RACCOLTA DI OPERE INEDITE O RARE

DI OGNI SECOLO DELLA LETTERATURA ITALIANA

LIRICHE

EDITE ED INEDITE

DI

FAZIO DEGLI UBERTI

TESTO CRITICO

PRECEDUTO DA UNA INTRODUZIONE
SULLA FAMIGLIA E SULLA VITA DELL'AUTORE

PER CURA

DI

RODOLFO RENIER

IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

1883

RACCOLTA

DI

OPERE INEDITE O RARE

DI OGNI SECOLO

DELLA LETTERATURA ITALIANA

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE
—
1883

LIRICHE

EDITE ED INEDITE

DI

FAZIO DEGLI UBERTI

TESTO CRITICO

PRECEDUTO DA UNA INTRODUZIONE
SULLA FAMIGLIA E SULLA VITA DELL'AUTORE

PER CURA

DI

RODOLFO RENIER

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE
—
1883

INTRODUZIONE

Ai professori GIOSUÈ CARDUCCI, ARTURO GRAF, ADOLFO BARTOLI, che successivamente mi furono maestri affettuosi quanto dotti, dedico questi miei studî, dolente di non poter segnare i loro nomi su di un libro meno indegno di chi lo riceve e più proporzionato alla gratitudine di chi lo scrisse.

RODOLFO RENIER

CAPITOLO I

UNA FAMIGLIA GHIBELLINA NEI SECOLI XIII E XIV [1]

Sembrerà forse inopportuno a non pochi che dovendomi io occupare della vita di Fazio degli Uberti mi rifaccia addirittura *ab ovo*, rintracciando le vicende della sua famiglia. Se peraltro essi avranno la pazienza di leggermi, comprenderanno agevolmente come il presente capitòlo sia ad un tempo necessaria introduzione e conseguenza di quanto sarò per dire in appresso. È introduzione, inquantochè la vita materiale e ideale di Fazio solo con le vicende fortunose della sua famiglia completamente si spiega; è conseguenza, perchè mancandomi i documenti positivi a stabilire certi dati della vita del mio scrittore, io dovetti frugare nelle memorie de' suoi antenati e de' suoi posteri, sicchè a poco a poco, incalorendomi nella ricerca, giunsi a mettere insieme tanto materiale sull'argomento, quanto prima d'ora nessuno aveva raccolto. Sono notizie frammentarie, isolate, tra le quali indarno si cerca un nesso che le completi e le spieghi; ma nonpertanto io ho fiducia che, ponendole qui insieme come meglio mi sarà dato, ne

[1] Prima d'ogni altra cosa mi sento l'obbligo di soddisfare ad un debito di gratitudine verso quelle gentili persone, che nella ricerca del materiale per questo volume mi furono larghe di aiuto, sia indicandomi delle fonti, sia facendomi presente qualche particolare a me sconosciuto, sia copiando o collazionando per me dei manoscritti. Ringrazio dal più profondo dell'animo il cav. Gaetano Milanesi, il prof. Bartolomeo Malfatti, il prof. Ernesto Monaci, il prof. F. Donati, monsignor conte G. B. Carlo Giuliari, il marchese Giuseppe Campori, il prof. Felice Ramorino, il prof. Raffaello Putelli, il prof. Carlo Tonini, il dr. Guido Levi, il sig. Filippo Salveraglio, il sig. Iacopo Piccinetti ed i carissimi amici miei dr. Salomone Morpurgo, dr. Albino Zenatti, prof. G. Scipione Scipioni, Corrado Ricci, Francesco Stendardo e specialmente Vincenzo Armando, che mi piace di qui segnalare, col rischio anche di suscitarmi contro le ire di quel suo animo modesto quanto gentile.

possa risultare qualche utilità agli studî storici, e molta luce sulla vita e le idee del mio poeta.

Ve la figurate, non è vero, quella forte, ed altera società fiorentina del secolo XII e degli inizî del secolo XIII, sino a che nel 1215 l'uccisione di Buondelmonte dei Buondelmonti non l'ebbe scissa dalle più profonde radici?. Era la società primitiva e robusta della « cerchia antica »,[1] nella quale non era peranco giunto « Sardanapalo, a mostrar ciò che in camera si puote »; era l'età dei generosi propositi e della vita casta e onorevole, nella quale le donne « contente al fuso e al pennecchio » favoleggiavano « de' Troiani, di Fiesole e di Roma ».[2] Quello stato pressochè idillico, che Dante si fa rammentare in versi impareggiabili da Cacciaguida, non durò certo a lungo, e la fantasia dell'esule infelice lo circonfuse d'una luce che supera senza dubbio la realtà comprovata dalla storia. Ben presto cominciarono tra le famiglie più ragguardevoli di Firenze quelle invidie di potere, quelle aspirazioni malsane, e quindi quelle lotte sorde e continue, che dovevano poi determinare le due grandi fazioni politiche. Gli Uberti, che nella antica Firenze primeggiavano sovra tutti; gli Uberti pieni di quella baldanza che viene dalla coscienza d'esser forti, erano stati, se non i primi, certo dei primi ad accendere la face delle discordie intestine. Ma come amaramente ne doveano esser puniti in appresso!.

Accenno ad un fatto che dalla costante tradizione degli antichi cronisti fiorentini ci viene assicurato, la guerra che gli

[1] Cioè la Firenze « del secondo recinto e del principio del terzo, che fu « edificato nell'anno 1078 ». Cfr. in proposito Carbone, *Della costituzione topografica di Firenze nel secolo di Dante*, in *Dante e il suo secolo*, Firenze 1865, pag. 496, 497.

[2]
O fortunate!, e ciascuna era certa
della sua sepoltura, ed ancor nulla
era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla,
e consolando usava l'idioma
che pria li padri e le madri trastulla;
l'altra, traendo alla rocca la chioma,
favoleggiava con la sua famiglia
de' Troiani, di Fiesole e di Roma.

Dante, *Parad.*, XV, 118-126.

Uberti mossero ai consoli nel 1177. È forse questa la prima volta che la famiglia Uberti ci si presenta in tutta la sua potenza ed omai liberata da quel velo leggendario, spontaneo o superindotto, che, come vedremo tra poco, la ravvolgeva tutta nel periodo delle sue origini. Nei magri, ma importantissimi, *Annales florentini* dal 1107 al 1247[1] è registrato seccamente sotto l'anno 1177: « orta est guerra inter consules « et filios Uberti »; e tale notizia viene confermata da Tolomeo Lucchese[2] e quindi narrata con maggiori particolari ed una cert'aria di mestizia, che la rende vieppiù interessante, dai cronisti posteriori, tra cui principalissimi Giovanni Villani e Marchionne di Coppo Stefani. Dalla loro narrazione traspare il raccapriccio di due spiriti franchi ed amanti della patria per quella prima sedizione, ond'è che non credo far cosa inutile riferendone le narrazioni in modo che i lettori possano, volendo, paragonarle.

Gio. Villani[3]

.... nel detto medesimo anno (1177) si cominciò in Firenze dis-

Stefani[4]

Troviamo che negli anni di Cristo 1177 del mese di marzo che in

[1] Di questi *Annales* il codice più antico che si conosca è il 773 F. 4 dei conventi soppressi (sec. XIII ex. e sec. XIV in.) esistente nella Nazionale di Firenze. Una copia del sec. XVII è il Riccardiano 2778. Furono incompletamente pubblicati dal Fineschi nelle *Memorie istoriche che possono servire alla vita degli uomini illustri del convento di S. Maria Novella*, ed ora con maggior diligenza e con un eruditissimo commentario ristampati dal Hartwig nelle *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, vol. II, Halle 1880, pag. 39 e segg.

[2] *Ptolemaei Lucensis annales*, ediz. procurata da Carlo Minutoli. È la più completa e corregge gli errori e le lacune delle precedenti, cioè di quella di Lione del 1619, di quella della *Bibliotheca patrum* (vol. XXV), e dell'altra inserita dal Muratori nel vol. IX dei *R. I. S.* Questa edizione forma parte del vol. VI dei *Documenti di storia italiana pubblicati a cura della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Toscana, dell' Umbria e delle Marche*, Firenze 1876. A pag. 58 Tolomeo scrive: « Eodem anno (1177) Uberti de Florentia « cum consulibus guerram movent, et duravit duobus annis ». Anche Paolino Pieri (*Cronica delle cose d'Italia dall'anno 1080 fino all'anno 1305*, edizione di Fil. Adami, Roma 1755, pag. 8) accenna al fatto con la medesima brevità e con gli stessi particolari.

[3] *Cron.*, lib. V, cap. 9.

[4] *Istoria fiorentina*, vol. I, in Ildefonso di S. Luigi, *Delizie degli eruditi toscani*, vol. VII, pag. 65, 66.

sensione e guerra grande tra' cittadini, che mai non era più stata in Firenze, e ciò fu per troppa grassezza e riposo mischiato colla superbia e ingratitudine, che quelli della casa degli Uberti, ch' erano i più possenti e maggiori cittadini di Firenze, co' loro seguaci nobili e popolari, cominciaro guerra co' consoli, ch'erano signori e guidatori del comune a certo tempo, e con certi ordini, per la invidia della signoria, che non era a loro volere, e fu sì diversa e aspra guerra, che quasi ogni dì, o di due dì l'uno, si combatteano i cittadini insieme in più parti della città, da vicinanza a vicinanza com'erano le parti, e aveano armate le torri, che n'avea nella città in grande numero, alte cento e centoventi braccia. E in quegli tempi per la detta guerra assai torri di nuovo vi si muraro per le comunitadi delle contrade, de' danari comuni delle vicinanze, che si chiamavano le torri delle compagnie, e sopra quelle faceano mangani o manganelle per gittare l'uno all'altro, ed era asserragliata la terra in più parti; e durò questa pestilenzia più di due anni, onde molta gente ne morì, e molto pericolo e danno ne seguì alla città, ma tanto venne poi in uso quello guerreggiare tra' cittadini, che l'uno dì si combatteano, e l'altro mangiavano e beveano insieme, novellando delle virtudi e prodezze l'uno dell'altro che si faceano a quelle battaglie; e quasi per istraccamento e rincrescimento si rimasono per loro medesimi dal combattere, e si pacificarono e rimasero i consoli in loro signoria, ma alla fine pur criarono e poi partoriro le maladette parti che furono appresso in Firenze, siccome innanzi per li tempi faremo menzione.

quello sempre si faceano i consoli e li senatori) gli Uberti quasi sempre, perchè erano pure i più possenti, li voleano a lor modo ogni volta. Di che non avendogli a questa volta, ed altre famiglie di nobili e di populari si presero la contradia parte, ed ultimamente non volendo gli eletti gli Uberti, gli altri diceano, che collo usato decreto erano formati, ed intendeano ch'ei fussero. Vennero all'arme, e quivi si diede e tolse per più dì e per più volte. Ultimamente s'ottenne quel consolato, e gli Uberti pensarono avere a questa volta la pugna perduta, e dubitarono ogni volta loro sarebbe così; e gli altri pensarono, che costoro moverebbero ogni volta lite, o penserebbero per innanzi provvedersi di venire alla loro. Provvidero in questo modo, che certe famiglie si tenessero con altri da canto, e provvedessero lor torri, e ad asserragliare la terra in lor vicinanza, che avea in quel tempo molte torri. Gli Uberti del tratto avveduti feciono lo simile, e per isdegno cominciarono zuffe, e bastarono più tempi; ma pure i consoli stettero nel modo usato; e nuova legge non si fece per gli Uberti, e ristettero. In capo di quattro anni concordaronsi insieme.

Da queste testimonianze si può dunque, a parer mio, ricavare: 1°, che la lotta provenne da « troppa grassezza e riposo della città » (VILLANI); 2°, che gli Uberti la iniziarono « per invidia della signoria che non era a loro volere » (VILLANI),[1] perchè pretendevano i consoli « a lor modo ogni volta » (STEFANI); 3°, che gli armamenti e le risse e le battaglie durarono due anni, secondo alcuni (VILLANI), quattro anni, secondo altri (STEFANI); 4°, che i consoli resistettero alla prepotenza dei ribelli (VILLANI e STEFANI). Tutti i cronisti da me veduti concordano nello assegnare il 1177 come l'anno in cui avrebbero avuto principio tali perturbazioni.[2] Ora non vi è chi non veda la importanza che ha un fatto simile e non si debba rammaricare della oscurità che regna intorno ad esso. Gli Uberti esercitavano nel secolo XII una supremazia indiretta sulle cose pubbliche; questo sembra chiaro. Volevano essi forse, come il Hartwig sospetta,[3] ottenere una vera e propria signoria, che rendesse la loro famiglia molto più potente ancora di quello sino allora non fosse stata?. Noi non abbiamo documenti per affermarlo, ma è certo che il loro ardito attentato contro l'autorità costituita ci dà il diritto di supporlo. Quello che

[1] Il PUCCI nel *Centiloquio*, C. IV (cfr. ILDEFONSO DI S. LUIGI, *Delizie degli eruditi toscani*, vol. III, pag. 45) scrive in proposito:

> Gli Uberti allora come più possenti,
> volendo a lor piacer guidar la terra,
> incontro a' consoli ed altri reggenti
> incominciaro zuffa, ed aspra guerra,
> e molte torri altissime si fero
> con manganelle, se 'l libro non erra.

[2] Non è a tener conto del *Priorista Ricci*, di cui utilizzo il ms. Palatino, che è il più completo, il quale pone il fatto nel 1180 (vedine il vol. del quartiere di S. Croce a c. 298 r). Cfr. pure TRUCCHI, *Notizie storiche della famiglia degli Uberti* premesse al *Serventese nazionale ed altre poesie liriche di Fazio degli Uberti*, Firenze 1841, pag. 4.

[3] « Wenn die Uberti sich dieser schon so entwickelten Institution (*quella « dei consoli*) entgegen warfen, so kann dieses nur geschehen sein um hier das « Stadtregiment an ihre Familie zu bringen, eine Herrschaft derselben zu be« gründen, wie sie z. B. in Siena ungefähr gleichzeitig in der Uebergangszeit zur « Herrschaft der deutschen Grafen von Paltonerius und Scudacollo ausgeübt « worden war » (HARTWIG, *Op. cit.*, vol. II, pag. 71. Vedi anche ciò che l'autore osserva sul governo dei consoli in questa pagina e nella precedente, e la nota a pag. 190).

può dirsi fuori di ogni dubbio si è, che già da molti anni essi erano i più ragguardevoli cittadini di Firenze e che come tali godevano di molti privilegi.[1] Ben presto essi vollero glorificare la loro origine e ne venne fuori una novelletta,[2] che non tardò a passare in leggenda e che gli antichi storici riferirono tutti con scrupolosa esattezza, pur lasciando trasparire talvolta qualche ombra di scetticismo. Come precisamente questa favola si formasse non si può certo dire; che peraltro gli Uberti contribuissero a farla sorgere e divulgare, stimo, dopo gli studî del Hartwig, assolutamente fuori di dubbio. È troppo importante questo fatto perchè non sia pregio dell'opera il riferire qui la leggenda secondo il *Libro fiesolano*, che è il più antico documento che ce ne sia rimasto.[3]

Come per addietro è contato, si dovemo sapere che la città di Fiesole si fondoe nel migliore e più sano luogo di tutta Europa, perciò ch'è nel mezzo delle due parti e tra due mari. Appollonio vidde per sua arte che il luogo di Fiesole ove noi siamo, per li venti che ci possono e per le stelle che ci signoreggiano, si fue ella fondata sotto tal pianeta che sempre dona allegrezza e vigore alli abitanti e fortezza più che neuno altro luogo di queste tre parti. E quanto più va inverso la sommità del monte tanto è migliore e più sano. E nella detta città avea uno bagno caldo, il quale si chiamava il bagno reale di Catellina, lo quale sanava ogni infermitade e guaria tutte ferite. E avealo ordinato Catellina in tal modo, e per si fatto condotto di monte in monte uno miglio e mezzo, et uscia di bocca d'uno leone di metallo, che parea vivo naturale: il quale donava gran forza alle membra dell'uomo. E di questo Catellina nobilissimo re di Roma, nacque uno figliuolo, lo quale ebbe nome Uberto

[1] Il Mini (*Discorso della nobiltà di Firenze e de' Fiorentini*, Firenze 1593) a pag. 145 e 146 nota gli Uberti tra le famiglie che avevano facoltà di tener loggia e torre, e tale notizia viene da tutti gli scrittori, che si occuparono delle famiglie fiorentine, ripetuta. Negli ordinamenti di giustizia di Giano della Bella furono dichiarate *grandi* quelle famiglie soltanto che aveano loggia. Erano tredici, tra cui gli Uberti. Vedine la enumerazione in Gamurrini, *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane et umbre*, vol. II, pag. 127. Il *Priorista Ricci*, cod. cit., c. 298*r*, nota: « erano gli Uberti di quelli che anticamente per maggioranza degli altri si seppellivano a cavallo ».

[2] Cfr. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medioevo*. Torino 1882, vol. I, pag. 29, 30.

[3] *Libro fiesolano*, cap. xv. Vedasi Hartwig, *Op. cit.*, vol. I, Marburg 1876, pag. 64, 65.

Cesare, lo quale fue uomo savio e di grande prodezza: lo quale s'allevò e nutricò in Fiesole e rimase, c'avea vij anni dopo la morte di Catellina suo padre. Un altro figliuolo ebbe, ch'elli uccise con sua mano propria con disperazione. E quando questo Uberto fue grande di xv anni si tornò in Roma e fue ribandito, e perdonatoli dal Comune e dalli Consoli: e fulli fatto grand'onore da tutti i Romani, e fue rimesso sopra lo suo patrimonio. — E Giulio vedendo la sua dismisurata franchezza si dallato di lui, e sotto spezie di lusinghe sì il priega e ancora comanda ch'elli se ne venisse in Firenze ad abitare. E questi si mosse, e andovi e sinoreggiò Firenze con vij compagni tra di Romani e di Fiesolani: ed elli era signore in tutto, e teneali per lo comune di Roma. Sicchè avvenne che Uberto Cesare prese moglie di Fiesole ed ebbe xvj figliuoli, i quali multiplicarono molto in loro nazione come piacque a Dio: chè tutta la terra si tenea per li suoi discendenti. E fue in tanta grazia e grandezza che facea di sue milizie de' cavalieri. Avvenne che in questo mezzo Giulio Cesare fue morto in sul campo Marzio di Roma dai sanatori, e feciono imperadore Cesare Augusto. Et allora si tramutò nome a Firenze, la picciola Roma, con volontà dello imperadore. E questo imperadore venne nella picciola Roma, siccome in sua camera speciale. Allora lo imperadore per dottanza di Uberto Cesare sì li fece priego e comandamento che elli partisse di Firenze e andasse a conquistar in Sansogna, imperò che tutta si ribellava dallo imperio di Roma. Allora Uberto Cesare si partie della picciola Roma, e andonne nella Magna con vij de' maggiori suoi figliuoli ch'elli avea. E gli altri sei ritenne lo imperadore a sè per istadichi, perchè dottava che Uberto non facesse contro a lui o contro allo imperio de' Romani. Avvenne che l'Antigrado della Magna diede a Uberto Catellina figliuolo di Uberto Cesare una sua figliuola per moglie: e di costui nacque il lignaggio del buon Ceto di Sansogna. E molti sono che dicono che questi Uberti di Firenze sono nati dello imperadore della Magna; ma la veritade è questa: che lo imperadore è nato di loro. Imperciò che Ceto fue lo primo imperadore della Magna; e poi furono due Ceti imperadori: il figliuolo del primo Ceto, e il figliuolo del secondo Ceto. Questi tre imperatori sono nati del lignaggio delli Uberti di Firenze: e per ciò sono molti che dicono che sono nati della Magna. Ma a ricontare la verace storia, elli sono nati del nobilissimo Catellina re di Roma: e Catellina fue nato dei nobili scacciati di Troja. Di questi Uberti sono nati molti lignaggi nella Magna, ma alla perfine ei fecero capo di loro nel miluogo di Firenze, e quivi dimorarono un tempo con grande allegrezza.

Ora convien sapere che il Hartwig pubblica il *Libro fiesolano* da un codice Magliabechiano, ponendogli a fronte la *Chronica de origine civitatis* in latino ed un rifacimento in vol-

gare di essa, tolto da un manoscritto lucchese. Da questo raffronto continuo appare che il fondamento, la fonte principale del *Libro fiesolano* è stata la cronaca or ora menzionata. Se non che nel *Libro fiesolano* frequenti sono le interpolazioni e quasi sempre di fatti leggendari. Il cap. XV ed ultimo, da me recato, manca affatto nei due testi della cronaca, o meglio nelle due cronache, *De origine civitatis*. Il Hartwig opina che tale interpolazione sia stata praticata alla fine del secolo XIII o in sul principio del XIV, poichè il rifacitore della *Chronica*, che compilò in italiano il cod. lucchese e che scrisse nel 1264, sembra non averla conosciuta. Egli crede verisimile sia stata fatta per suggerimento o per amore della famiglia Uberti allora già esiliata.[1] Per spiegarsi questo fatto, che davvero non poteva apparire se non alquanto strano agli occhi dell'acuto storico, egli getta là l'ipotesi di una preponderanza, che gli Uberti esiliati avrebbero esercitata sulle cose di Toscana, preponderanza che davvero non mi spiega nè mi giustifica la presenza della leggenda nel *Libro fiesolano*. Quella frase « e quivi di- « morarono (*in Firenze*) UN TEMPO con grande allegrezza » appoggia più d'ogni altra cosa la congettura del Hartwig, quantunque egli di questo argomento non si valga. I tempi lieti per gli Uberti doveano essere trascorsi; l'epoca della loro *grande allegrezza* si accennava già come cosa passata, anzi lontana. Nè è meraviglia, a mio senno, che anche ad intervallo di pochi anni sembrassero remoti certi avvenimenti, quando si viveva tanto fermento di vita qual era quello del XIII secolo in Firenze. Che il raccoglitore delle notizie registrasse allora il fatto e con evidente compiacenza rammemorasse l'origine d'una famiglia, per la quale forse in segreto parteggiava e che vedeva colta da tante sventure, non è affatto inverisimile: che gli Uberti stessi vi influissero direttamente, come il Hartwig crede, è cosa che non mi sembra ammissibile. Vedremo in se-

[1] « Es ist wahrscheinlich dass sie im Interesse der Familie Uberti, die wenn « auch aus Florenz verstrichen doch immer noch den grössten Einfluss auf die « Geschicke Tusciens ausübte, verfasst ist. » (*Op. cit.*, vol. I, pag. XLIII).

guito qual travagliata vita essi dovessero condurre in quel tempo, e come manifestamente nessuno di loro avesse agio di pensare a certi sfoghi di vanità genealogica. La leggenda invece, io credo, preesisteva da un secolo, se non forse più, allo scrittore del *Libro fiesolàno*. Probabile è che gli Uberti medesimi la insinuassero allora, nel momento dello splendore, e che i loro adulatori (qual potente non ne ha?), i loro consorti, i loro amici la ampliassero e l'abbellissero in seguito. Prima la cosa si fece in mala fede; poi la storiella divenne leggenda, passò nel dominio popolare e fu in buona fede creduta. E in buona fede a me sembra sia stata inserita nel *Libro fiesolano*, se pur non m'inganna l'esame minuto che ho fatto di tutta quella cronaca importantissima e delle leggende che vi sono narrate. Il Villani peraltro non fu incline a crederlo, e dopo narrata la leggenda concludeva dicendo: « questo non troviamo « per autentica cronica che per noi si pruovi. »[1] Più probabile gli sembrava invece che Ottone I venuto in Italia vi lasciasse parecchi suoi baroni, « e intra gli altri fu quegli ch'ebbe « nome Uberto, onde si dice che nacque la casa e progenia degli « Uberti, e per suo nome così fu nomata ».[2] Lungamente invece si ferma su questa leggenda il Malispini, o chi altri, certamente dopo il Villani, raffazzonava una cronaca su antichi materiali, facendola servire agli intendimenti di una o di più famiglie.[3]

[1] « Bene si truova per alcuno scritto, che uno Uberto Cesare, soprannominato « per Giulio Cesare, che fu figliuolo di Catellina, rimaso in Fiesole picciolo gar- « zone dopo la sua morte, egli poi per Giulio Cesare fue fatto grande cittadino « di Firenze, e avendo molti figliuoli, egli e poi la sua schiatta furono signori « della terra gran tempo, ed i loro discendenti furono grandi signori e grandi « schiatte in Firenze, e che gli Uberti fossero di quella progenie si dice: questo « non troviamo per autentica cronica che per noi si pruovi » (G. VILLANI, *Cron.*, lib. I, cap. 41.) Il HARTWIG, avendo constatato che il Villani si servì del testo latino della *Chronica de origine civitatis*, crede che ad essa egli alluda dicendola *cronica autentica* e che invece lo *scritto* a cui non presta fede sia il *Libro fiesolano*.

[2] G. VILLANI, *Cron.*, lib. IV, cap. 1.

[3] Quantunque io non creda accettabile in tutte le sue parti la dissertazione dello SCHEFFER-BOICHORST, *Die Geschichte der Malespini eine Fälschung*, inserita ne' suoi *Florentiner Studien*, Lipsia 1874, mi sembra ormai fuori di dubbio che la *Storia* del Malispini sia opera posteriore al Villani. Ma forse non è di tanto posteriore quanto lo SCHEFFER la ritiene. Sinora il codice più antico che si

Quando ben si considerino i capitoli che nel Malispini riguardano queste origini,[1] riuscirà facile di persuadersi: 1°, che egli utilizzò il *Libro fiesolano*, tantochè molte frasi e taluni periodi sono interamente copiati da esso; 2°, che in Uberto Cesare egli volle incentrare tutta la discendenza delle più nobili famiglie fiorentine. Mi bastino alcune prove della prima asserzione:

I. *L. fies.* — E nella detta città avea uno bagno caldo, il quale si chiamava il bagno reale di Catellina, lo quale sanava ogni infermitade e guaria tutte ferite. E avealo ordinato Catellina in tal modo, e per sì fatto condotto di monte in monte uno miglio e mezzo, et uscia di bocca d'uno leone di metallo che parea vivo naturale: il quale donava gran forza alle membra dell'uomo.

conoscesse era quello citato dal FOLLINI, che sarebbe scritto tra il 1355 e il 1370. Ma nella biblioteca di lord Ashburnham ve n'è uno più antico ancora, del quale non mi pare che finora siasi parlato. Esso porta il numero 510 nel *Catalogue of the manuscrips at Ashburnham Place* (fondo Libri), che altrove avrò occasione di menzionare. Siccome sinora, per quei pochi codici italiani che di quella biblioteca si sono studiati, sembra che la assegnazione cronologica corrisponda alla verità, non vedo ragione per dubitare così *a priori* di questa. Resta dunque in ogni modo vero che per quanto la cronaca non abbia l'antichità che prima le veniva attribuita, essa è un documento da consultarsi, facendovi sopra le dovute riserve. È per questo che anche nel seguito del mio lavoro citerò il Malispini, pregando i lettori a voler sempre aver presente quanto ho detto in questa nota. Del resto ognuno sa ormai che della autenticità del Malispini non fu primo lo SCHEFFER a dubitare. Il FOLLINI riferì già alcuni antichi dubbî (cfr. BARTOLI, *Storia della letteratura italiana*, vol. III, Firenze 1880, pag. 155), ai quali io voglio aggiungere una nuova testimonianza, che trovai nel codice Magliabechiano cl. XXVI. 72, manoscritto di monsignor Sommaia: « Questo autore, dice il Sommaia parlando « del Malispini, è da alcuno tenuto apocrifo, et molto ha sospetto in queste cose. « Et nel vero si può dubitare che il suo libro sia stato talvolta malmenato, et « forse in più d'un luogo ritocco et rappezzato, et si dubita tra l'altre del cav. Lio« nardo Salviati. » (c. 5 *v*). — Quanto alle famiglie in cui servigio la cronaca sarebbe stata scritta, tutti rammentano come il CAPPONI, nella *Nota intorno ai Malespini* inserita nella sua *Storia della repubblica di Firenze* (Firenze 1875, vol. I, pag. 665, 666), sospettasse che fra esse fossero da annoverarsi gli Uberti, e dal vederli siffattamente lodati e magnificati traesse argomento per ritenere che il libro fosse scritto allorchè quella famiglia era ancora potente. Mi sembra peraltro che ciò non ne venga a rigor di logica e che troppe persone dovessero avere interesse alla sublimazione degli Uberti, anche ai tempi dei loro furiosi conati per ritornare in patria, anzi allora specialmente.

[1] Sono i capp. XXV, XXVI, XXVIII, XXX, XXXI. Cfr. intorno alle origini degli Uberti nel Malispini anche un accenno dello SCHEFFER-BOICHORST, *Op. cit.*, pag. 37.

Malisp., cap. xxv. — Dov'è la detta città di Fiesole era un bagno caldo, lo quale era chiamato lo bagno reale di Catelina, lo quale sanava ogni infermitae, e guariva di tutte piaghe, e avealo in tal modo condotto, ch'egli venia da lungi del monte uno migliaio e mezzo, e usciva per una bocca di leone, che parea tutto vivo naturale, lo quale bagno dava gran forza alle membra dell'uomo.

II. *L. fies.* — E di questo Catellina, nobilissimo re di Roma, nacque uno figliuolo, lo quale ebbe nome Uberto Cesare; lo quale fue uomo savio e di grande prodezza: lo quale s'allevò e nutricò in Fiesole e rimase, c'avea vij anni dopo la morte di Catellina suo padre. Un altro figliuolo ebbe, ch'elli uccise con sua mano propria con disperazione.

Malisp., cap. xxv. — .... e di questo Catelina, nobilissimo barone di Roma, nacque uno figliuolo, il quale ebbe nome Uberto Cesare, il quale fue uomo savio, prode e ardito, e di grande prudenza, lo quale Uberto s'allevò nella città di Fiesole, e notricò, e rimase d'anni sette dopo la morte di quello nobile prenze Catelina suo padre, e un altro figliuolo ebbe, che lo uccise con sua mano per disperazione.

III. *L. fies.* — Allora Uberto Cesare si partie dalla picciola Roma, e andonne nella Magna con vij de' maggiori suoi figliuoli ch'elli avea. E gli altri sei ritenne lo imperadore a sè per istadichi, perchè dottava che Uberto non facesse contro a lui o contro allo imperio de' Romani.

Malisp., cap. xxx. — Allora Uberto si partì dalla piccola Roma con grande cavalleria, e menò con seco sette de'suoi figliuoli, cioè i maggiori, e gli altri sei minori lasciò allo imperatore per istatichi, perciò che si temeva e dottava molto del detto Uberto, che non facesse contro a lui, nè contro allo imperio di Roma.

IV. *L. fies.* — Di questi Uberti sono nati molti lignaggi nella Magna; ma alla perfine ei fecero capo di loro nel miluogo di Firenze, e quivi dimorarono un tempo con grande allegrezza.

Malisp., cap. xxx. — .... e di questi Uberti sono nati molti buoni legnaggi nella Magna, e alla fine fecion capo di loro nel miluogo di Fiorenza, e quivi dimorarono con molta allegrezza.

Tali raffronti sono più che sufficienti a dimostrare la dipendenza diretta che nella narrazione di questa leggenda intercede fra il Malispini ed il *Libro fiesolano*. E la qualità dei paragoni che ho istituiti potrà agevolmente persuadere i lettori essere affatto irragionevole il dubbio che il capitolo del *Libro fiesolano* possa essere stato tolto al Malispini. Il quale Malispini a sua volta ha, come osservai, raccostato ad Uberto Cesare parecchie delle principali famiglie di Firenze. Come da

Uberto nacquero gli Uberti, dai suoi sette compagni provennero i Foraboschi, i Ravignani, i Dell'Arca, i Galigai, i Bonaguisi (ecco la pietra dello scandalo, secondo lo Scheffer!; ma non è la sola, a me sembra), gli Alepri, i Giugni, i Cipriani, gli Ughi, i Caponsacchi (cap. XXXI).[1] Ma di questo non occorre qui più lungo ragionamento.

In brevi parole riferisce la leggenda anche il Pucci nel suo inedito *Zibaldone*.[2] Egli narra che Cesare, avendo in sospetto « Uberto filgliuolo di Catellina, che per volontà del « populo era tornato irroma, collusinghe e prieghi il mandò « al governo di Fiorença. E' diede compimento au Chanpidol« glio, al Ghardingo,[3] e fece smaltare tutta la città cioè tutte « le vie, e nel detto reggimento tolse per molglie una fieso« lana, della quale ebbe tredici filgliuoli, i quali poi molti« pricharo e furon singniori di più paesi; e Otto primo im« peradore della Mangnia disciese di loro, e di costui, secondo « l'autore, disciesero gli Uberti di Firenze, e questo basti di « questa materia ». Come si vede, nulla ha mutato il Pucci di quanto era stato detto nel *Libro fiesolano*. Invece Filippo Villani introduce una piccola modificazione nell'accenno fuggevole ch'egli fa alla leggenda nella *Vita di Farinata:* « Farinata « militaris ordinis nobilissimo ortus est genere, ex domo sci« licet Ubertorum, quae ex Lucio Catilina, per infantem fi« lium, quem Fesulis reliquerat, dum inde in Gallias, metu « romani populi peregrinatus fuerat, suam duxisse originem « constat ».[4] Chi più di tutti alterò la leggenda è ancora, per

[1] Vedi anche cap. CIII.

[2] A c. 92*v* e 93*r* del cod. più antico che se ne conosca, il Ricc. 1922.

[3] Cfr. MALISPINI, *Ist.*, cap. XXVI.

[4] PH. VILLANI, *Liber de civitatis Florentiae famosis civibus*, ediz. GALLETTI, Firenze 1847, pag. 37. — Senza alterazione di sorta parla della leggenda il MONALDI nella sua inedita *Istoria della nobiltà di Firenze*, sulla quale avrò a tornare più volte. Tra i molti mss. che se ne hanno nelle biblioteche fiorentine scelsi il Magliabechiano cl. XXVI. 19. — L'AMMIRATO (*Istorie fiorentine con le aggiunte di Scip. Ammirato il giovine*, Firenze 1824-27, vol. I, pag. 74) dice soltanto che correva voce in Firenze le famiglie degli Uberti e dei Lamberti discendessero da due baroni, che Ottone imperatore avea menati seco di Germania. — Il GAMURRINI nella citata *Istoria genealogica delle famiglie toscane et umbre*

quanto io so, lo stesso Fazio degli Uberti. Non si può peraltro dire che ei l'alterasse sostanzialmente, ma piuttosto che, da uomo di scienza ch'egli era, la modificasse in conformità a quello che poteva essere e che certo aveva udito narrare dai suoi maggiori. Nel *Dittamondo*, accomiatandosi il nostro scrittore da Roma, che gli era apparsa in figura di donna, interrogato del suo nome e della sua famiglia risponde tra le altre cose:

L'antico mio fu vostro cittadino,
  Uberto Sergio. Ed ella: Or va con Dio,
  chè lui conobbi, e già 'l vidi orfanino.[1]

Da questo accenno così fuggevole a me par di scorgere anzitutto che il poeta ripudî la tradizione originale, la quale di questo Uberto faceva un monarca. Egli riconosce l'antichità della gente Sergia e se ne vanta. Nello stesso capitolo del *Dittamondo* (v. 55) avea scritto:

Vedi 'l loco di Sergio, ch'al principio
  che Enea passò di qua venne con lui.

Ma ogni sua cura è posta nel farci vedere Uberto orfano e negletto in Fiesole: di Catilina non una sola parola. Ond'è che ragionevolissimo mi sembra quanto si legge a proposito della gente Sergia nell'inedito commento al *Dittamondo* di Guglielmo Cappello: « L'auctore si chiama qui ne la fin del ca-
« pitolo essere de la famiglia de' Sergii, e perchè Catilina fu
« dei Sergii, il quale fu nemico de la patria e seditioso ci-
« tadino come per Salustio si scrive, e volse uccidere el se-
« nato, è però indicato inimico de la repubblica romana, e

descrive pure la leggendaria origine degli Uberti e soggiunge: « Ma tutto questo « non si può asserire, se non per verisimilitudine, tanto de' suddetti Uberti, che « de' Catelini oggi detti Castiglioni, et è vero che queste tre schiatte [*tre?*] sono « state delle più antiche abitatrici di questa città di Firenze. » (Vol. III, pag. 43. Cfr. pure vol. IV, pag. 155). — Il Capponi (*Op. cit.*, vol. I, pag. 13) afferma che la famiglia Uberti era « tedesca di origine, come dal nome si scorge, ma che « aspirando a padroneggiare la città, gli adulatori dicevano essere della schiatta « di Giulio Cesare. »

[1] Ultima terzina del lib. II, cap. xxxi.

« però fugì in Toscana a le parte di Fiesoli, presso a Pistoia, « e lì vincto è morto. *Onde Fazio, per la infamata vita, del « suo consorte si vergognia* ».[1] Della discendenza da Catilina l'autore del *Dittamondo*, fornito di una coltura non comune a quel tempo, dovea vergognarsi, e quindi, senza ripudiare l'ingenua narrazione leggendaria, adoperavasi a far risaltare la grandezza e la antichità della schiatta e taceva dell'uomo che contribuì a portarla di Roma in Toscana. Ed è notevole anzi, giacchè siamo a parlare di ciò, come nella canzone: *Quel che distinse 'l mondo in tre parti*, che è un vero inno a Fiesole,[2] l'Uberti non abbia menomamente accennato a Catilina. Parla della *perfezione* che avea *sua cima* (v. 6), parla della discendenza remota dai Troiani, prossima da Roma (v. 14-23), ma dei veri fondatori neppure un cenno. Il che può tornare a riprova della mia ipotesi dianzi formolata. Che se poi altri volesse indagare quanto di vero ci possa essere nelle tradizioni circa la origine

[1] A c. 92*r* del cod. membranaceo N. I. 5 della Biblioteca Nazionale di Torino. Nelle citazioni del Cappello io mi varrò sempre di questo codice. Si noti che nel *Prologo* al commento, che non si trova punto nel ms. di Torino, nè in alcuno degli altri codici ora esistenti in Italia, ma che è recato dall'unico cod. 8375 della Nazionale di Parigi (num. Marsand), il Cappello fa pure parola della origine degli Uberti. Egli scrive: « Fu Facio degli Uberti antiquissimo cittadino di Firenze, « cioè di antiquissima famiglia: e secondo che lui stesso dice nella fine del primo « libro [*leggi secondo*] disceso della casa dei Sergii, che furo Troiani e con « Enea alcuni ne vennero in Italia. Unde Virgilio fa menzione nel quinto della « Eneide d'una nave nella quale era capitano uno de' Sergii nelli giuochi fatti « nell'esequie d'Anchise, padre d'Enea, a Trapani. Ed ancora di questa fami- « glia fu Catilina che fe' la congiura di Roma e poi *fu* cacciato fuori da Tullio. « E può ben essere che qualcuno di quella famiglia rimanesse in Fiesole ad abi- « tare, dopo la sconfitta di Catilina a Pistoia: e da indi po' i discendenti andas- « sero ad abitare a Firenze, e fussono successive tenuti in majoranza; però che « la gentilezza del sangue è gran capitale a chi la guarda dal fango. » Nel cap. II mi avverrà di pubblicare tutto intero questo *Prologo* sinora sconosciuto, e allora spenderò qualche parola sui commentarî del *Dittamondo*.

[2] Vedi nella presente edizione pag. 133. Cfr. le poche cose che sulla origine degli Uberti dice il Grion nel suo discorso *Intorno alla famiglia e alla vita di Fazio degli Uberti*, pubblicato la prima volta in Udine nel 1861, e ristampato per nozze Farinati degli Uberti-Malaspina in Verona, nel 1875. Seguo sempre questa seconda edizione, nella quale l'autore ha introdotto delle modificazioni. Il passo citato trovasi in essa a pag. 10.

degli Uberti, io non credo potrebbe approdare a risultati soddisfacenti, e quando anche gli ottenesse, di poco in vero se ne avvantaggerebbe la scienza. Non è improbabile che la idea manifestata dal Villani di una origine germanica abbia un qualche fondamento di vero. Ma io ho ormai fin troppo discorso di ciò e mi preme assai di proseguire a raccogliere gli accenni agli Uberti, che si rinvengono qua e là sparsi in quell'epoca oscura che precede la loro lotta coi consoli.

Il primo ad essere nominato è uno Schiatta degli Uberti, che sarebbe stato creato cavaliere da Carlomagno nell'805.[1] Quando Arrigo di Baviera ebbe a dimorare in Firenze, cioè, secondo l'assegnazione del Malispini, nel primo decennio del secolo XI, sarebbero stati suoi seguaci Ciupo e Fioretto degli Uberti.[2] Pochi anni appresso, succeduto nel trono Corrado di Svevia, egli avrebbe avuto nel suo seguito un Uberto degli Uberti, creato da lui cavaliere.[3] La fonte da cui derivano tali asserzioni, non autenticate da verun documento, le rende assai contestabili.

La massima confusione regna pure intorno agli Uberti che avrebbero tenuto il consolato. Un accuratissimo lavoro fatto sui consoli ed i podestà di Firenze sino all'anno 1267 dal Hartwig[4] mi dispensa dall'ingrata fatica di andar constatando sui documenti la verità delle asserzioni degli storici. Purtroppo peraltro non sempre vi sono i documenti che provino quanto da una antica cronaca ebbe a togliere in proposito l'Ammirato. Giacchè a me sembra fuori di dubbio che l'Ammirato abbia, negli spessi accenni che fa ad alcuni consoli di Firenze, avuto sott'occhio la lista che se ne dà nella cronaca falsamente at-

[1] MALISPINI, *Ist.*, cap. LIII; MINI, *Op. cit.*, pag. 142; TRUCCHI, *Op. cit.*, pag. 4.

[2] MALISPINI, *Ist.*, cap. XLIX. Erroneamente il TRUCCHI fa succedere questo fatto nel 1024. Il MECATTI (*Storia genealogica della nobiltà e cittadinanza di Firenze*, Napoli 1754, pag. 417) scrive che « due di questa famiglia (*Uberti*) « furono nell'anno 1019 concessi dalla città (*di Firenze*) ad Arrigo per appa- « rare l'arte della guerra ».

[3] MALISPINI, *Ist.*, cap. LVII.

[4] *Op. cit.*, vol. II, pag. 185-208.

tribuita a Brunetto Latini, sia che egli si servisse del testo magliabechiano,[1] o piuttosto, come a me sembra, del gaddiano.[2] Vi sono infatti tra le due enumerazioni di questi codici delle varianti considerevoli. Tutto ben considerato ecco i pochi risultati a cui io sono venuto:

1° Nel 1174 era tra i consoli un Guido degli Uberti.[3]

2° Nel 1180 sarebbero stati consoli Uberto degli Uberti e Lamberto dei Lamberti, ma nessun documento lo prova.[4]

3° Nel 1184 era console Giovanni degli Uberti con Vecchietto Vecchietti.[5]

4° Nel 1189 avrebbero tenuto il consolato Tignoso o Tignosino degli Uberti, Caretto de' Campiobbesi e Uberto dei Macci.[6]

5° Nel 1191 consoli Manfredi Ponzetti, Chianni de' Fifanti, Schiatta degli Uberti.[7]

[1] Cl. XXV. 566, pubblic. dal HARTWIG.

[2] Rappresentato da una copia Barberiniana, di su la quale il REZZI pubblicò la cronaca in appendice al vol. *Le tre orazioni di M. T. Cicerone* ecc. *volgarizzate da Brunetto Latini* ecc., Milano 1832.

[3] Secondo un documento del Regio Archivio di Stato di Firenze, *Capitoli*, cod. XXVI, c. 31. Cfr. HARTWIG, vol. II, pag. 189.

[4] La notizia è portata dalla cronaca dello pseudo Brunetto Latini, testo gaddiano. Nel testo magliabechiano manca. L'AMMIRATO la riferì nella *Istoria fiorentina*, ediz. cit., vol. I, pag. 142.

[5] ILDEFONSO DI S. LUIGI, *Delizie degli eruditi toscani*, vol. XI, pag. 171. Cfr. HARTWIG, *Op. cit.*, vol. II, pag. 191. I due testi della cronaca pseudobrunettiana vanno d'accordo nella designazione dell'anno e delle persone, quando si avverta che il testo magliabechiano ha Gianni Schiatta degli Uberti. Senza mutazione in AMMIRATO, vol. I, pag. 144. Il TRUCCHI erra immaginando che Giovanni fosse console nel 1181.

[6] Così il CANTINI, *Saggi storici d'antichità toscane*, Firenze 1796, vol. IX, pag. 24. Il HARTWIG (*Op. cit.*, vol. II, pag. 192) ne dubita. I due testi della cronaca pseudobrunettiana s'accordano perfettamente, e così pure l'AMMIRATO, vol. I, pag. 150.

[7] Così il testo magliabechiano della cronaca pseudobrunettiana. Il testo gaddiano ha sotto il medesimo anno *Schiaccia alias Torrigiano Umberti* [sic]. I nomi da me accettati riferisce pure l'AMMIRATO, vol. I, pag. 151. Non è a dubitarsi, credo, che questo Schiatta sia il figlio di Gherardino, cioè quel medesimo che nel 1176 trovasi fra i testimonî della donazione di metà delle case e delle terre di Poggibonsi fatta al comune di Firenze da quello di Siena (cfr. in R. Archivio di Stato fiorentino *Capitoli*, cod. XXVI, c. 1 e 58, e cod. XXIX, c. 5).

6° Nel 1194 consoli Catalano della Tosa e Uberto degli Uberti.[1]

7° Nel 1197 consoli Schiatta degli Uberti e Compagno Arrigucci.[2]

8° Nel 1201 consoli di guerra Guido degli Uberti e Davizzo Visdomini, nella stipulazione della pace tra Siena e Firenze.[3]

9° Nel 1204 era dei consoli Guido degli Uberti.[4]

Degli Uberti a noi noti che tennero il consolato, il più sicuro sarebbe adunque Guido Uberti, che evidentemente deve aver esercitato una supremazia considerevole nella città, e il meno

[1] D'accordo ambedue i testi della cronaca cit. e l'AMMIRATO, vol. I, pag. 152, nonchè il CANTINI (*Saggi cit.*, vol. I, pag. 202). Il HARTWIG, seguendo il BOEHMER (*Acta selecta imperii*, pag. 180) ritiene falsa questa notizia, perchè nel 1194 Firenze era governata da un podestà (vol. II, pag. 193).

[2] Anche in questo sono unanimi i due testi della cronaca e l'AMMIRATO, vol. I, pag. 154. Il HARTWIG (vol. II, pag. 222) accetta l'Arrigucci e respinge l'Uberti.

[3] Notizia autenticata dal *Caleffo vecchio* e riferita, tra gli altri, dal MALAVOLTI, *Historia de' fatti e guerre de' Sanesi*, Venezia 1594, f. 40*r* (cfr. HARTWIG, vol. II, pag. 195). Secondo la lista dei consoli per l'anno seguente (1202), che si ricava da un documento pubblicato nelle *Delizie degli eruditi toscani*, vi sarebbe stato in quell'anno un Rainerius Uberti (vedi HARTWIG, vol. II, pag. 195). Sarà esso un *Uberti* o non piuttosto un *figlio di Uberto*? Nei documenti latini il genitivo *Uberti* può generare molte volte confusione ed io cercai di guardarmene il più possibile. Nello stesso documento sopra menzionato abbiamo un *Ildebrandinus Guittonis*, in cui il genitivo è fuor di dubbio. È verissimo d'altra parte che nei documenti latini trovasi talora il semplice *Uberti* in luogo del più corretto e più comune *de Ubertis*. Lascio quindi la cosa in sospeso ed avverto che la cronaca pseudobrunettiana non accenna punto a questo Uberti. Nel *Priorista Ricci* (cod. Pal., c. 300*r*) è bensì notato Rinieri Uberti come console nel 1201, ed è forse notizia ricavata dal CANTINI, *Saggi cit.*, vol. II, pag. 85. Gli altri consoli citati nel *Priorista* concordano perfettamente con la mia nota. — Il MECATTI, nell'*Op. cit.*, pag. 417, annovera solo due consoli nella famiglia Uberti. Le inesattezze di cui è seminato quel libro, pur così ricco di notizie, deve farci andare assai guardinghi nell'accettarne i risultati. Così pure non si può dar molto peso ad una nota dello ANCISA, ne' suoi confusissimi spogli intorno le *Famiglie fiorentine*, esistenti nel R. Archivio di Stato in Firenze, il quale nel cod. I I, a c. 699*v* assegna il consolato ad un Bernardo Schiatta di Gherardino Uberti nell'anno 1176.

[4] AMMIRATO, vol. I, pag. 164. La notizia è autenticata da un documento del R. Archivio di Stato di Firenze, *Capitoli*, vol. XXIX, c. 16. Cfr. HARTWIG, vol. II, pag. 196.

certo quell'Uberto Uberti, che compare due volte nella lista da me fatta e che con la stessa uniformità del nome e del cognome dà alquanto a dubitare.[1] Si dà il caso che in quest'anni appunto, tra il finire del secolo XII e il cominciare del XIII si trovi un Guido degli Uberti fiorentino podestà di Lucca. Egli tenne questa carica nel 1199[2] e la riebbe nel 1202. Sembra che in questo medesimo anno ei si dimettesse, non senza sospetto d'essere stato comprato dai nobili, e che perciò appunto il popolo lo cacciasse di Lucca.[3] Ciò non toglie che, rappacificatosi in appresso coi Lucchesi per mezzo dei marchesi Malaspina, egli ottenesse di nuovo quella carica nel 1213.[4]

[1] Non già perchè questo non fosse costume in Firenze, ma perchè nella enumerazione della cronaca pseudobrunettiana il caso occorre troppo di frequente. Vi troviamo infatti, in un numero ristrettissimo di nomi, oltre Uberto Uberti, Lamberto Lamberti, Vecchietto Vecchietti, Scolajo Scolari, Uguccione Uguccioni, Ugo Ughi, Caponsacco Caponsacchi, Giuoco Giuochi, Brunellino Brunellini. Sono un po' troppi e il HARTWIG ha ragione di insospettirsene (vol. II, pag. 215). — Va notato, già che ci siamo, come il MONALDI, nella citata sua *Istoria della nobiltà di Firenze* faccia anche lui le enumerazioni dei consoli di casa Uberti, ma la faccia incompleta e spropositata, specialmente nella cronologia. Ecco le sue parole: « Ben è vero che più avanti, cioè nel 1180, un altro Uberto [*diverso cioè « da Uberto Cesare*] fu consolo di Firenze, il quale nel 1184 ne fu un'altra volta « e l'anno seguente ne risiedè un altro, suo fratello di detto. Dipoi nel 1189 fu « nella stessa dignità uno che fu detto Tignoso e nel 1192 fu nel governo Stiatta, « il quale l'anno seguente ne fu la seconda volta e nel 1202 fu di loro Guido « nell'istesso consolato ». (Cod. Mgl. cl. XXVI. 19, c. 13*v* e 14*r*).

[2] CIANELLI, *Dissertazioni sopra la storia lucchese*, in *Memorie e documenti per servire alla istoria della città e stato di Lucca*, vol. II, Livorno 1814, pag. 321, 322.

[3] BEVERINI, *Annales ab origine lucensis urbis*, Lucca 1829, vol. I, pag. 288: « Insequens annus [*1202*] novis turbis initium dedit, nam cum nobiles iterum de « abrogando praeturae magistratu consilia agitare coepissent, Guido Ubertus, « qui tunc eum obtinebat, quod vi amissurus erat, sponte remittere statuit, non « sine acceptae pecuniae suspicione, qua eum a patriciis corruptum fama vul- « gaverat; quod ubi a populo rescitum, tantus repente furor incessit, ut Uberto « cum principibus civitate pulsis, portisque acri custodia septis, Ingheramen Por- « cariensium stirpe popularis factio praetorem creaverit, sacramento adactum, « ipsum exules perduellesque lucensis populi ulturum ». Cfr. pure CIANELLI, *Opera cit.*, vol. II, pag. 322.

[4] Neppure questa terza podesteria di Guido sembra fosse immune da grandi turbamenti. Il BEVERINI (*Op. cit.*, vol. I, pag. 297) scrive: « Interim Guido Uber- « tus, qui per Malespinas lunensis orae regulos reipublicae conciliatus praeturam

Non saprei assicurare peraltro che questo Guido ed il Guido console di Firenze siano la medesima persona. Basteranno a ogni modo, io credo, questi brevi appunti a dimostrare come nelle cose del governo avessero senza dubbio grande influenza gli Uberti, e come quindi il loro attentato del 1177, col quale apersi la mia esposizione, possa benissimo essere inteso come un colpo di mano tentato da essi, numerosi e ricchi, pèr impossessarsi addirittura della cosa pubblica.

Ora che siamo giunti alle porte del secolo XIII dobbiamo rifarci un passo addietro per rammentare uno dei più considerevoli e considerati fra gli Uberti, S. Bernardo, la cui austera figura si isola da tutto il rimanente della famiglia di lui.

Bernardo, figliuolo di Ugo degli Uberti, secondo alcuni, di Brunone di Corbizo, secondo altri, [1] e di una Ligarda, che non

« gerebat, stipatus patriciorum multitudine, successori prodendo, ut lex ferebat, « in basilicam martinianam processerat, quod ubi a populari factione auditum, « facto in basilicam impetu, vis caedesque in praetorem parabatur. » Il CIANELLI (*Op. cit.*, vol. II, pag. 324, 325) menziona un Guido Uberti di Fraolmo lucchese, che nel 1188 trovasi fra i consoli maggiori nell'istrumento di pace fra i Genovesi ed i Pisani. Di questo Guido non ho notizia.

[1] AFFÒ, *Vita di S. Bernardo degli Uberti*, Parma 1788, pag. 91-95. Per le brevi notizie che qui do del cardinale Uberti mi son valso di due vite antiche, scritte da monaci a lui contemporanei, e stampate la prima in Parma nel 1609 e la seconda in Roma nel 1612. Fortunatamente queste due vite, divenute ormai quasi irreperibili nelle stampe originali, furono ristampate dall'AFFÒ in appendice al suo bel libro testè citato. Del quale poi in particolar modo ho raccolto tutti i resultati, lietissimo che ad illustrare la bella figura di S. Bernardo degli Uberti abbia pensato un uomo di così mirabile erudizione quale fu l'AFFÒ. Il suo lavoro infatti, nelle note, è una miniera di utili notizie, delle quali largamente mi son valso, quando lo credei opportuno. Si possono trovare notizie su Bernardo anche in Biagio Monaco, del quale havvi un ristretto in Laurenziana (cfr. BANDINI, *Cat.*, vol. I, col. 616). Ne scrissero eziandio il DEL SERRA nel *Catalogo de' generali di Vallombrosa* (Venezia 1510); il RICORDATI nella sua *Istoria monastica* (Roma 1575); il LOCATELLI nella *Vita di S. Giov. Gualberto con tutte le vite de' Generali, Beati e Beate dell'ordine* (Firenze 1583); il RAZZI nelle *Vite de' Santi e Beati della Toscana* (Firenze 1593); il GAROFANI nel *Santoario di Parma* (Parma 1593) il WION nel *Lignum vitae* (Venezia 1595); il PICO nel *Teatro de' Santi e Beati di Parma* (Parma 1642); il BROCCHI nelle *Vite dei Santi e Beati fiorentini* (Firenze 1742). (Cfr. AFFÒ, *Op. cit.*, pag. XIV, XV). A completare questa bibliografia bisognerebbe tener conto inoltre delle grandi opere di storia ecclesiastica e delle raccolte generali di vite di santi che sono più comunemente note. Non v'è lavoro che tocchi della famiglia Uberti, per quanto di

è da confondersi con Aldobranda sorella di S. Pietro Igneo, come taluno ha fatto,[1] nacque tra il 1050 ed il 1060. Nel 1085 si fece monaco di Vallombrosa e diedesi a studio indefesso. Dai suoi studî sembra non lo distraesse l'essere poco appresso eletto abate di S. Salvi, poichè egli trovò il tempo di scrivere opere sacre, che ottennero non picciola lode.[2] Questo certo contribuì ad elevarlo alle alte dignità ecclesiastiche, a cui doveva poco appresso esser chiamato, ma forse più d'ogni altra cosa vi ebbe a fare la importanza della sua famiglia, considerata sin d'allora in Firenze quale una delle più cospicue, come vedemmo. Comunque sia, nel 1098 papa Urbano II lo creava cardinale.[3] E Pasquale II, che gli succedeva nel 1099, lo eleggeva legato e vicario della Chiesa in Lombardia. Suo ufficio speciale fu per molto tempo quello di vivere presso la contessa Matilde, che avea bisogno di un consigliere.[4] Quali e quante fossero le peripezie in cui Bernardo si trovò involto in quel tempo, come con la sua accortezza riuscisse a trionfare di tutte ed a rendere alla famosa contessa dei segnalati servigî, sarebbe troppo lungo il mostrarlo qui, mentre tanti altri uomini e tanti altri fatti della famiglia Uberti, più vicini al poeta di cui ci occupiamo, richiamano la nostra attenzione. Creato ve-

passata (poichè che ne tratti ex professo e compiutamente non ve n'ha alcuno), che non faccia cenno di Bernardo, non ne lodi le virtù, non ne esalti i meriti. E talora anche in quei brevi accenni non mancano gli spropositi. Il TRUCCHI, per esempio (pref. cit. al *Serventese*), fa *fiorire* Bernardo degli Uberti nel 1202!! Spesso anche nelle opere più generali di storia se ne fa menzione, specialmente per l'influenza politica ch'ebbe quand'era ai fianchi della contessa Matilde. Vedi MORENI, *Bibliografia toscana*, vol. I, pag. 13, vol. II, pag. 437 e MINI, *Discorso della nobiltà di Firenze*, pag. 68, 69, 89, 136.

[1] Su questo ragiona a lungo l'AFFÒ, *Op. cit.*, pag. 95-100, e mi sembra che le sue osservazioni non lascino più luogo ad alcun dubbio. La Aldobranda sopra menzionata sarebbe stata una nipote di Gregorio VII.

[2] Cfr. POCCIANTI, *Catalogus script. florentinorum*, Firenze 1589, pag. 31; NEGRI, *Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara 1722, pag. 108; AFFÒ, *Op. cit.*, pag. 15, 109, 110.

[3] AMMIRATO, *Op. cit.*, vol. II, pag. 110; AFFÒ, *Op. cit.*, pag. 22, 112, 113.

[4] AFFÒ, *Op. cit.*, pag. 25-28; AFFÒ, *Istoria della città e ducato di Guastalla*, vol. I, pag. 109; DONIZONE, *Vita Com. Mathildis*, lib. II, cap. X; REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, vol. II, pag. 843, 844.

scovo di Parma nel 1106, perdurava in quel posto gli anni rimanenti della sua vita, sempre operoso ed energico, sinchè il 4 dicembre 1133 la morte non lo coglieva. Subito dopo la sua morte veniva da Innocenzo II canonizzato.[1] Ed i Fiorentini, gloriosi di lui, gli intitolavano forse una chiesa, che rimase a lui dedicata per lungo tempo, fino a che, dopo le disastrose lotte tra i Guelfi ed i Ghibellini e la definitiva cacciata degli Uberti, invasati gli spiriti di tanto odio partigiano da non vergognarsi a sfogarlo pur contro i santi, nella erezione del nuovo palazzo dei Priori intitolavano la nuova cappella ad un altro S. Bernardo, quello di Chiaravalle.[2]

[1] Affò, *Op. cit.*, pag. 82. A Bernardo sono ascritti parecchi miracoli, uno tra gli altri che egli avrebbe fatto allorchè i Piacentini ed i Cremonesi assediarono Parma sotto il pontificato di Gelasio II (cfr. Affò, *Op. cit.*, pag. 64-67). — Di S. Bernardo degli Uberti in Parma discorre pure l'Affò medesimo nella sua *Storia della città di Parma*, Parma 1793, vol. II, pag. 123, 125, 126, 129, 138, 141, 144, 147, 148, 159, 163, 164, 166, 168, 169, 177, 178. Nel vol. III, pag. 72 della medesima opera l'Affò osserva come in un documento dell'Archivio capitolare di Parma, datato 1 febbraio 1211, sia menzionato Guido degli Uberti, podestà dei mercanti parmigiani. Non è improbabile che qualcuno degli Uberti si stabilisse in Parma per scopi commerciali fin dai tempi del cardinale Bernardo.

[2] Fu detto e ripetuto che a Bernardo degli Uberti venne consacrata la cappella del palazzo dei Priori in Firenze e che, dopo la definitiva cacciata dei Ghibellini, il titolare di quella cappella fu cambiato in S. Bernardo di Chiaravalle. Ma l'assurdo di questa tradizione fu subito riconosciuto dagli eruditi, ed il Gori, il Richa ed il Dei (in alcune sue interessanti e dimenticate *Memorie della cappella di S. Bernardo*, che esistono manoscritte col n. 30-140 nella serie Passerini della biblioteca Nazionale di Firenze) giustamente osservarono come non potesse essere consacrata al Santo degli Uberti una cappella che innanzi la cacciata degli Uberti non esisteva. Il palazzo del popolo infatti non veniva costruito che fra il 1298 e il 1299. L'Affò (*Op. cit.*, pag. 201) mostra la giustezza di tale osservazione ed è inclinato a relegare tra le fole la tradizione sopra accennata. Recentemente il Del Lungo, discorrendo dell'argomento, mostrò di tenere diversa sentenza. Egli giustamente osserva come assai difficile sia il concepire una tradizione di questo genere senza alcun fondamento di vero. E siccome è quasi certo, per non dir certo del tutto, che i priori (o anziani) dovevano avere una loro cappella anche nella residenza provvisoria che tennero nel secolo XIII, egli suppone che quella tal cappella fosse veramente intitolata a S. Bernardo Uberti e che poi, nella edificazione del nuovo palazzo, fosse alla nuova cappella conservato lo stesso nome, designando peraltro con esso un santo meno.... ghibellino (Del Lungo, *Dino Compagni e la sua cronica*, vol. II, Firenze 1879, pag. 457, 458). A questa opinione mi sembra si possa aderire ed io la adottai, non senza peraltro

Come i lettori avranno potuto congetturare dai pochi dati che ho posto loro sott'occhio, la famiglia degli Uberti avea avuto durante tutto il XII secolo il suo periodo d'oro di prosperità, di onori e di gloria. Ma poco dopo il primo decennio del secolo XIII al suo *viver lieto* doveva esser *posto fine.*[1] Causa ne furono il diffondersi di certe idee politiche, il crescere soverchio di alcune case, che in quei tempi di passioni primitive dovea di necessità condurre a rivalità e ad ire feroci, aiutate, anzichè represse, dal modo di governo della repubblica; occasione l'assassinio di Buondelmonte dei Buondelmonti. La tragedia di Ponte Vecchio del 1215 basta ch'io l'accenni a chiun-

esprimerla con quella forma rimessa e dubitativa, che si conviene ad una asserzione non appoggiata da alcun documento. — Il Monaldi afferma che fu proibita dalla repubblica di Firenze la commemorazione di S. Bernardo degli Uberti, e che solo da Leone X tale divieto fu tolto. Ciò sembrami essere assai inverisimile. Che nei primi tempi dopo la uscita degli Uberti S. Bernardo fosse scacciato dagli altari, lo credo; che il governo se ne immischiasse, lo credo pure; ma che per tanto tempo durasse tale accanimento, non mi sembra verisimile. Certi odii affatto irragionevoli sbolliscono molto presto. Ne abbiamo una bella testimonianza nella cappella delle monache di S. Martino in Firenze, che secondo il Richa sarebbe stata edificata in onore di S. Bernardo Uberti nel secolo XIV. Questa cappella « avea la sua entrata anticamente nella via detta Palazzuolo per « mezzo di una piazzetta, che l'era innanzi, e di una stradella, che dalla piccola « piazza conduceva a Palazzuolo, la quale stradella essendo dipoi stata serrata, « restarono la cappella e la piazza incorporate nell'orto del convento. » (Richa, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*, Firenze 1755, vol. III, P. I). Il Richa stesso afferma di aver trovato in questa cappella, tutta dipinta e istoriata dei fatti della vita di S. Bernardo, la seguente epigrafe:

IN QUESTA CHAPELLINA È DIPINTA TUTTA
LA STORIA DI MESSER SAN BERNARDO DEGLI
UBERTI DI FIRENZE DAL PRINCIPIO DELLA SUA
CHONVERSIONE PER INFINO A MOLTI MIRACHOLI
CHE FECIE DOPO LA VITA SUA EL QUALE FU
MONACHO E ABATE DI S. SALVI E POI PADRE
E ABATE DI VALLEMBROSA E DI TUTTO L'
ORDINE E POI FU FATTO CHARDINALE E POI
VESCOVO DI PARMA ED È CALONEZATO DALLA
SANTA CHIESA E LA SUA FESTA È A DI IV
DI DICEMBRE E LA DETTA CHAPELLINA FECIE
FARE BERNARDO DE' ....
NE' MCCCLXXXXVIII.

[1] Dante, *Parad.*, C. XVI, v. 138.

que abbia della storia italiana l'idea anche più superficiale. Quanto di imperiale o di papale esprimessero in origine i nomi Guelfo e Ghibellino, ai quali si appigliarono subito i partigiani dei Buondelmonti e degli Uberti; come la questione tra famiglia e famiglia si estendesse dipoi a questione d'idee, e nell'uno e nell'altro stadio producesse conseguenze funestissime, non è qui il luogo di mostrarlo.[1] Gli è certo che non molti anni prima del 1215 le due parole di *colore oscuro* s'erano cominciate ad usare in Italia,[2] e che presto se ne dimenticò la primitiva origine.[3] Ma di questo, ripeto, a me non tocca occuparmi. Voglio invece richiamare alla mente i nomi degli uccisori del Buondelmonti, che da tutte le cronache ci sono riferiti senza varianti: Mosca Lamberti, Schiatta degli Uberti, Lambertuccio Amidei, Oderigo Fifanti. Gli Uberti dunque in quella uccisione furono parte principalissima,[4] ed era quindi naturale che nella susse-

[1] Rientrerebbe in un lavoro colossale sulle relazioni materiali e ideali tra la chiesa e lo impero in Italia, dal secolo X a tutto il XIV, che ormai sarebbe tempo di fare. Ne è preparazione l'opera eruditissima del MALFATTI, *Imperatori e papi al tempo della signoria dei Franchi in Italia*, che lamentiamo incompiuta. — Sulla origine dei nomi di Guelfi e di Ghibellini in Italia s'ebbe molto a discutere, ma sinora con poco profitto.

[2] Il MURATORI (*Antichità italiane*, Diss. LI, in vol. VIII, pag. 64 della edizione di Firenze 1833) scrive: « Porto io opinione che si cominciassero ad udire « questi nomi e si andassero dilatando per l'Italia, da che Ottone IV della casa « Guelfa estense di Brunswich nell'anno 1209 ebbe ricevuta da Innocenzo III papa « la corona imperiale, poco stette a tirarsi addosso l'odio del medesimo ponte« fice, scomunicato e dichiarato perciò deposto dall'imperio. ». Vedi sulle origini delle due fazioni quanto scrive il FERRARI nella *Histoire des révolutions d'Italie*, Parigi 1858, vol. II, pag. 395-419. Il FERRARI riferisce le favole spacciate a questo proposito dagli antichi cronisti e discute assai dottamente, ma in maniera tutta relativa al suo sistema di filosofia della storia, i motivi che occasionarono il Guelfismo ed il Ghibellinismo, i loro caratteri e i loro scopi.

[3] Secondo S. ANTONINO (vedi MURATORI, *R. I. S.*, vol. XI, col. 178) già nel 1273 Gregorio X avrebbe detto: « Quod Guelphus es aut Gibellinus, nomina « ne illis quidem, qui illa proferunt nota.... Et id unum atque inane nomen, « quod quid significet, nemo intelligit ».

[4] Il COMPAGNI scrive: « Il che sentendo gli Uberti [*i lagni di mess. Oderigo « Giantruffetti contro Buondelmonte e la sua deliberazione di volergli far « vergogna*], nobilissima famiglia e potenti e suoi parenti, dissono voleano fusse « morto: chè così fia grande l'odio della morte come delle ferite: cosa fatta capo « ha ». (*Cron.*, lib. I, pag. 15 della edizione del DEL LUNGO nel vol. II del *Dino*

guente scissura della cittadinanza avessero il primo posto. Se questo Schiatta sia il medesimo che fu due volte console (anno 1191 e 1197), come poco sopra vedemmo, non saprei dire, nè in alcun modo mi è dato verificarlo, poichè in tutti i documenti storici che ne abbiamo manca il nome del padre suo. Io nondimeno propenderei a credere che fosse un altro, cosa facilmente spiegabile per la frequenza straordinaria del soprannome Schiatta nella nostra famiglia. A me sembra che un uomo, il quale avea tenuto nella repubblica una carica elevata come il consolato, dovesse avere anzitutto una certa età e in secondo luogo una certa onorabilità e dignità. Gli anni e l'onorabilità in quei tempi non avrebbero forse potuto impedire a Schiatta degli Uberti di essere consigliatore dell'assassinio, ma non potevano permettergli, dopo tutto, di farsene egli medesimo esecutore. E che veramente esecutore egli fosse, cosa che si potrebbe mettere alquanto in dubbio se solo si tenesse conto dell'accenno sommario dei maggiori cronisti, e come anzi egli fosse esecutore primo e principale, ce lo dice l'anonimo autore della cronaca pseudobrunettiana: « Avenne che tra loro fue deliberato, « che la vendetta fosse fatta in quello loco, dove la gente era « raunata a fare il giuramento del matrimonio. Sì che la mat- « tina della pasqua di risorexio appiè di Marzo [*sic*] in capo « del Ponte Vecchio messer Buondelmonte cavalcando a pala- « freno in giubba di sendado e in mantello con una ghirlanda « in testa, messer lo Schiatta delli Uberti li corse adosso e « dielli d'una mazza in sulla testa e miselo a terra del cavallo « e tantosto messer Odd'Arrighi con un coltello li segò le vene. « E lasciârlo morto. E questa posta fue fatta in casa gli Ami- « dei.[1] » Ora a me non pare molto verisimile che il vecchio Schiatta, o per lo meno, se non vecchio, lo Schiatta uomo consolare, cittadino assennato e rispettabile si slanciasse contro

Compagni e la sua cronica, Firenze 1879, edizione alla quale intendo sempre riferirmi nelle citazioni del Compagni). La trista parola *che fu il mal seme della gente tosca* (*Inf.*, XXVIII, 108) sarebbe veramente uscita dalla bocca del Lamberti, come è cosa ormai notissima per asserzione dei massimi storici.

[1] Nella edizione data dal Hartwig, *Op. cit.*, vol. II, pag. 225.

quel povero Buondelmonti, lo stordisse con una mazzata in sul capo e giù dal cavallo lo trascinasse. La mi par questa una impresa da giovane, in cui tale bollore, se non si perdona, si spiega. Ma non è altro, ad ogni modo, che un mio apprezzamento, ed i lettori possono tenerne il conto che meglio credono.

Dopo l'uccisione del Buondelmonti, la famiglia Uberti ci si presenta come famiglia ghibellina, e tale permane in tutte le memorie che di essa abbiamo durante il corso dei secoli. Veramente nel considerare le vicende di questa famiglia, che dopo il 1215 non ebbe mai pace, non possiamo a meno di ammirare quella sua conseguenza feroce, che non potè mai essere scossa da nessuna sventura. Ognuno sa che nelle famiglie fiorentine, che si schierarono dalla parte della chiesa o da quella dello impero, vi furono in seguito parecchi mutamenti e moltissime diserzioni. Specialmente allora quando le sorti sembrarono essersi stabilmente dichiarate favorevoli ai Guelfi, non pochi Ghibellini ebbero a piegare il collo e ve ne furono alcuni a cui fu concesso di finire in patria i loro giorni. La successiva divisione dei Bianchi e dei Neri, introducendo una nuova tinta partigianesca nella prima grande scissura, rese più facili queste condiscendenze reciproche. Ma gli Uberti stettero sempre fermi nel loro proposito, sia in Firenze che fuori, e di questo, condonando ai tempi quello che pur si deve loro attribuire di colpa, va data lode alla nostra famiglia. Se non che dal seguito di questi miei appunti potranno i lettori meglio capacitarsi di questo fatto e più degnamente apprezzarlo.

Tempi di agitazione febbrile, raramente intramezzati da qualche guerricciuola esterna, seguirono all'anno 1215. La città era in mano di poche famiglie, che ad ogni occasione venivano alle mani. Era un continuo asserragliar di vie, un continuo armare di torri. Per ogni lievissima offesa gli animi già eccitati pigliavano fuoco, e scene di sangue vedevansi per le strade e per le piazze. A queste scene succedevano lotte violente da palazzo a palazzo, da torre a torre. Vi ebbero dentro Firenze dei veri assedî, cui tenevan dietro demolizioni crudeli, uccisioni, guasti e delitti di ogni genere. Vi fu, frammezzo

a questa ruina, qualche raggio di pace, ma fu passeggiero e dovea inasprire anzichè mitigare le ferite. Gli *Annales florentini*, citati in sul principio di questo capitolo, accennano sotto l'anno 1239 ad una pacificazione dei Buondelmonti con gli Uberti: « facta est pax inter filios Donati et filios Tedaldini « et inter burgenses et filios Pazzi et inter filios Uberti et « filios Uguiccionis ».[1] La quale momentanea pacificazione è più lungamente narrata dalla cronaca pseudobrunettiana, e siccome in essa è riferito un aneddoto molto caratteristico e che sparge non poca luce sui sentimenti di quella età, voglio riferirne il brano per intero, certo che i lettori mi saranno assai più grati di poterlo leggere in quella rozza ma robusta prosa in cui è scritto, anzichè di vederlo da me riassunto in brevi parole. L'anonimo scrittore della cronaca dice: « I Buondel-« monti e li Uberti fecero pace e messer Rinieri Zingani di « Bondelmonti diede per molgle la filglola a messer Neri « Piccolino fratello di messer Farinata; ciò fue nel 1239 anni, « la quale donna fue molto valente donna e molto savia e « bella. O avenne che li Uberti, Lamberti, Caponsacchi e Ami-« dei, Conti da Gangalandi, Bogolesi e Fifanti andarono a « Canpi in servigio di Bertaldi, e da Bondelmonti e loro « seguagi Guelfi traditamente di subito furono assaliti e scon-« fitti e morti. E messer Jacopo dello Schiatta Uberti vi fue « morto e messer Oddarighi di Fifanti con altri assai gentili « homini, e a messer Guido de' Galli fu mozzo il naso con tutto « il labro e fessa la boccha da ciascuno lato insino alli orecchi. « E questo trattato fue di Bondelmonti credendo aver preso

[1] Nella edizione del Hartwig, *Op. cit.*, vol. II, pag. 41. È curioso l'equivoco che ha preso il Hartwig nel commentare questo passo. Egli credette che si trattasse di una pacificazione degli Uberti con gli Uguccioni (vol. II, pag. 165). Ora a me sembra fuor di dubbio che qui si tratti dei Buondelmonti. Si noti che Tolomeo da Lucca, sotto l'anno 1215, scrive: « occisum fuisse Florentiae dominum « Buondelmontem Uguccionis ab Ubertis, ut ex eis tunc pullulavit divisio Guelpha « et Ghibellina. » (Cfr. Muratori, *Antichità italiane*, vol. VIII, pag. 69). Siamo nel medesimo caso e qui non vi può esser dubbio si tratti dei Buondelmonti. Inoltre che questo sia è dichiarato dal passo della cronaca falsamente attribuita al Latini, che riferisco nel testo.

« messer Farinata e messer Neri Piccolino e messer lo Schiatta
« Uberti. Ritornati i Ghibellini in Firenze sconfitti, la guerra
« cittadina fue cominciata e le fortezze di torri e di palagi
« tutto giorno combatteano di manganelli e di trabocchi, dove
« molta gente peria. — Allora messer Neri Piccolino rimandò
« al padre la molgle dicendo: Io non volglo generare filgloli
« di gente traditore. Tornata la donna a casa Bondelmonti
« messer Rinieri Zingare [*sic*] suo padre contra sua volontade
« al conte Pannocchino de' conti Pannochieschi la rimaritoe.
« E quando la donna fue a casa del suo marito e volendo
« prendere gioia di lei per debito modo, (e) la donna piangendo
« li chiese mercede e disse: Gentile homo, io ti priego per
« cortesia, che tu non mi debbie (a) apressare nè fare villania,
« sapiendo che tu se' ingannato, k'io non sono nè posso essere
« tua molgle, anzi sono molgle del più savio e milglore cha-
« valiere della provincia d'Italia, cioè messer Neri Piccolino
« delli Uberti di Firenze. Quando il conte Pannocchino udio
« questa cosa, come gentile e cortese homo, non prese di lei
« alkuno sollazzo, ma prese a dimandare com'era la cagione,
« e poi amorosamente la prese a confortare e consilglando si
« le fece nobili e grandi donamenti e si le diede quella con-
« pangnia, ch'a lei si convenia; e fecesi suora rinchiusa del
« munistero di Monticelli vecchio ».[1] Questo racconto, di cui
non mi avvenne di trovare vestigio nelle altre cronache da me
esaminate, credo anch'io col Hartwig sia fondato su qualche
memoria di famiglia ora scomparsa.[2] È certo che nella sua
nudità nasconde un dramma; ed è il dramma vivo, continuo
di quegli anni di fiere lotte intestine. In questo brano di
cronaca si citano parecchi Uberti, coi quali a noi interessa
grandemente di fare la conoscenza: Farinata, Neri Piccolino
fratello di lui e Jacopo dello Schiatta, padre di entrambi.
La cronaca non dice che Jacopo di Schiatta fosse padre di
Farinata e di Neri Piccolino, ma noi lo sappiamo d'altron-

[1] Edizione del HARTWIG, *Op. cit.*, vol. II, pag. 225, 226.
[2] Cfr. HARTWIG, *Op. cit.*, vol. II, pag. 167 e 226.

de.[1] Lo Schiatta avo di Farinata è molto probabilmente quello che fu console; il figlio di lui Jacopo morì, come dal passo ora citato si rileva, nella zuffa del 1239. E siccome l'anonimo autore della cronaca chiaramente mostra che capi della famiglia erano ritenuti, oltre il vecchio Schiatta, Farinata e Neri Piccolino (giacchè a prender loro e non altri indirizzavano i Buondelmonti i loro conati), è evidente che nel detto anno 1239 non doveano più essere giovanotti di primo pelo, sicchè non credo si vada lungi dal vero facendoli nascere dentro il primo decennio del secolo. Ma su questo avrò a ritornare in luogo più opportuno.

Sembrava che la fortunà arridesse un poco ai Ghibellini. Federigo II, inimicatosi il papa, veggendo come in Firenze da lunghi anni le parti fervessero, senza che alcuna di esse riuscisse ad ottenere il sopravvento, s'intese segretamente con gli Uberti e promise loro un rinforzo di suoi mercenarî per cacciare i Guelfi dalla città. Allora fu che con più ardore le famiglie ghibelline si misero all'opera. I due capiforti erano da parte degli imperialisti le case degli Uberti e quelle dei Tedaldini. Combatteasi nelle case, con grande accanimento, quando sopravvenne il promesso rinforzo di Federigo II. Erano alcune masnade tedesche, che arrecavano aiuto di forza fresca ai già stanchi combattenti. I Guelfi fecero prodigî di valore, resistettero per tre giorni ancora (e di ciò chi s'è formato un'idea di quel curioso modo di battagliare non dovrà stupire oltre

[1] Nell'importante *Elogio di Farinata*, che si trova nel vol. I della principesca opera *Serie di ritratti d'uomini illustri toscani con gli elogi storici dei medesimi*, Firenze 1766, è scritto che padre di Farinata fu messer Jacopo di messer Gianni detto Schiatta. E in nota è detto: « Il filo di questa discendenza « si ricava specialmente da una cartapecora originale dell'archivio dei PP. Minori « di Firenze del 1242, della quale mi ha dato notizia il sig. Gio. Battista Dei, « custode dell'archivio segreto di S. M. I. esistente in Palazzo Vecchio, il quale « di questa famiglia ha compilato un principio d'albero. » Io ebbi la ventura di rintracciare la pergamena originale, e di trovare la copia fatta dal Dei di quel tale alberetto che è qui citato, il quale, mi affretto a dirlo, non ha quella importanza che il surriferito scrittore sembra dargli. Di questo ad ogni modo si parlerà altrove.

misura), ma finalmente cedettero il campo ed uscirono di città. Ciò avveniva in febbraio, la notte della Candelora, del 1248.[1]

Incontrastato rimaneva il dominio alle famiglie ghibelline, e non è a dire quanto ne profittassero. Case e torri dei Guelfi furono rase al suolo, e a quella trista distruzione il buono e forte popolo, estraneo o quasi estraneo a quelle ire di grandi, mestamente guardava. Ma in breve le cose vennero a tal segno che non parve più possibile lo andare innanzi. I popolani radunaronsi in armi e si misero essi medesimi alla testa di un nuovo reggimento, del quale non è qui il luogo di esporre i particolari, che molto bene si possono rilevare dai principali storici di Firenze. Quest'atto di energia, a cui specialmente gli ebbero ad indurre le violenze degli Uberti,[2] fruttò grande sminuimento di potenza alla parte ghibellina, ond'è che essendo morto in quel torno Federigo II, il popolo fiorentino richiamò i Guelfi fuorusciti nel gennaio del 1251.[3]

I Ghibellini, che questo contatto di pessimo animo sofferivano, e pur non poteano apertamente battagliare, come per lo innanzi aveano fatto, studiavano tutti i modi di seminare zizzania e d'intralciare il governo della repubblica. Poco dopo il richiamo dei Guelfi, i Fiorentini andarono a oste contro Pistoia, ma que' di parte imperiale, essendo i Pistoiesi ghibellini, non presero parte a tale spedizione. Tornato il popolo vittorioso (anno 1251) volle prendere di questo perfido atto qualche vendetta ed esiliò alcuni dei « caporali ghibellini ».[4] Non consta, per quanto io mi so, quali veramente fossero

[1] G. Villani, *Cron.*, lib. VI, cap. 33; Malispini, *Ist.*, cap. cxxxii. — Per la critica di questo fatto vedi Hartwig, *Op. cit.*, vol. II, pag. 177, 178.

[2] G. Villani, *Cron.*, lib. VI, cap. 39 — « .... si ebbe infra' cittadini grande « ripitio, imperciocchè i Ghibellini, che signoreggiavano la terra, gravavano il « popolo d'incomportabili gravezze, libbre e imposte, e con poco frutto; ch'e' « Guelfi erano già sparti per lo contado di Firenze, e teneano molte castella, e « faceano guerra alla cittade, e oltre a ciò quegli della casa degli Uberti, e tutti « gli altri nobili ghibellini, tiranneggiavano il popolo di gravi torsioni e forze e « ingiurie. » Con quasi le stesse parole il Malispini, *Ist.*, cap. cxxxvii.

[3] G. Villani, *Cron.*, lib. VI, cap. 42. Secondo lo stile fiorentino adottato dal Villani gennaio 1250.

[4] G. Villani, *Cron.*, lib. VI, cap. 43.

questi *caporali*, ma è cosa molto probabile, anzi da ritenersi quasi per certa, che qualcuno degli Uberti vi dovesse essere. Tanto più inaspriti di tale severità, cominciarono i Ghibellini a macchinare tra di loro, e rammentando come la prima vittoria ottenessero nel 1248 per mezzo di Federigo II, apersero segrete trattative con Manfredi, intorno a cui si raccoglievano di quelli anni in Italia tutte le speranze degli imperialisti. Tra Manfredi e gli Uberti, che nelle trattative coi principi aveano sempre il primo luogo, erasi divisato di far impeto improvviso contro il popolo e rompendolo impossessarsi con un colpo di mano della città. Ma di tali trattative gli anziani furono informati e nel 1258 citavano gli Uberti ed i loro collegati a comparire al cospetto della Signoria. Gli Uberti giunsero a tanta arroganza da accogliere la intimazione con animo ostile e da svillaneggiare i messi del comune e rimandarli malconci e feriti. « Per la qual cosa il popolo corse ad arme, e a furore « corsono alle case degli Uberti, ov'è oggi la piazza del pa- « lagio del popolo e de' priori, e uccisonvi Schiattuzzo degli « Uberti, e più loro masnadieri e famigliari, e fu preso Uberto « Caini degli Uberti e Mangia degli Infangati, i quali per loro « confessata la congiura in parlamento, in orto san Michele fu « loro tagliata la testa, e gli altri della casa degli Uberti, con « più altre case de' Ghibellini, uscirono di Firenze ».[1] Questo accadeva, come accennai, nel 1258.[2] Nel conflitto rimase uc-

[1] G. Villani, *Cron.*, lib. VI, cap. 65. Con le stesse parole Malispini. *Ist.*, cap. clx. Vedi anche Stefani, *Ist. fior.*, in Ildefonso di S. Luigi, *Delizie degli eruditi toscani*, vol. VII, pag. 117.

[2] Il Pucci (*Centiloquio*, C. X, in vol. III delle *Delizie degli eruditi toscani*, pag. 111, 112) così mise in versi le parole del Villani:

Calèn d'agosto, ovver di luglio al fine
era del mille ducencinquantotto,
quando gli Uberti, e case ghibelline
trattár che 'l popol fosse guasto e rotto
a caldo di Manfredi, e d'altri strani
ch'e' Guelfi volien mettere al disotto.
Quando sentito fu da' popolani,
richiesti furo, ed e' battero il messo,
e la famiglia ancor colle lor mani.
All'arme, all'arme, il popol grida appresso,
e trasse con furor senza dimoro,
dov'è la piazza de' Priori adesso.

ciso, come vedemmo, Schiattuzzo degli Uberti, e ad Uberto Caini degli Uberti fu mozzo il capo poco dipoi. Su questi nomi e sul fatto non v'ha alcun dubbio. Nella elaborazione italiana dei *Gesta Florentinorum*, pubblicata dal Hartwig secondo un codice napoletano, unico che se ne conosca, è detto: « Nel MCCLVIII « del mese di luglo lo popolo di Firenze, sentendo che li figliuoli Uberti ordinavano di rompere lo popolo, e essendo « citati per la famiglia della podesta e lla detta famiglia « per loro duramente percossi e fediti, lo comune e llo po- « polo trasse loro alle case ove fue morto Schiaptuzzo delli « Uberti e preso Uberto Caina delli Uberti, al quale im par- « lamento fue mozzo lo capo, li altri usciro della terra con « alquanti Ghibellini e andârne a Siena ».[1] Nella versione del fatto data da questa cronaca vi sono dunque due leggiere varianti dal Villani; l'una riguarda il luogo in cui Uberto sarebbe stato ucciso, l'altra il soprannome dello stesso Uberto. Secondo il Villani ad Uberto degli Uberti vien mozzo il capo nell'Orto di San Michele; secondo i *Gesta* è in pieno parlamento che si fa giustizia. Quest'ultima versione, in quei momenti di suprema concitazione d'animi e con quella specie di popolo che erano i Fiorentini del dugento, non è da porsi in disparte siccome inverisimile. Quanto al soprannome di Uberto, se egli fosse cioè un *Caini* o un *Caina*, io propenderei piuttosto alla seconda forma, anzi ad una forma originale *della Caina*, da cui facilmente si spiega la formazione *Caini*, come *Torriani* da *della Torre*. Certo questo aggiuntivo era destinato a distin-

E fuvvi morto Schiatozzo di loro,
e lor famigli, e lor fanti pregiati,
ch' alla difesa trasser di costoro.
Uberto Uberti, col Mangia Infangati
vi furon presi, e 'n Orto san Michele
subitamente furon dicollati;
e fur cacciati con atto crudele,
con tutti lor seguaci, e aderenti,
siccome gente con amaro fele,
e' lor ben guasti infino a' fondamenti,
le pietre andaro a S. Giorgio alle mura,
ed a ruba legname e ferramenti.

[1] In Hartwig, *Op. cit.*, vol. II, pag. 276.

guere un ramo degli Uberti dagli altri, ovvero a discernere due persone dello stesso nome. Forse maggior probabilità ha la seconda ipotesi, poichè in nessun altro caso mi avvenne di trovare questo aggiuntivo al cognome degli Uberti. Vuol esser riportato anche il breve accenno che si ha del fatto nella parte ancora inedita della *Cronaca marciana magliabechiana* sotto l'anno 1258: « Alla sengnioria di messer Jacopo Ber- « nardi il popolo di Firençe sentendo di volere essere retto « per gli Uberti si trassono a furore a chasa loro e fu morto « lo Schiattuçça e presono Uberto Chaini e moçarogli le testa « e andanno con alquanti ghibellini fuori di Firenze ».[1] Questa cronaca adunque darebbe ragione al Villani per il nome

[1] Codice Magliabechiano cl. XXV. 19, a c. 7*v*. Il codice è cartaceo del secolo XIV e la cronaca va dal 1080 al 1389. Il primo a pubblicarne qualche brano fu il MEHUS nella *Epistola o sia Ragionamento di messer Lapo da Castiglionchio, celebre giureconsulto del secolo* XIV *colla vita del medesimo* (Bologna 1753). Il GHERARDI più d'un secolo dopo pubblicava una parte di questa cronaca, intitolandola *Diario d'anonimo fiorentino dall'anno 1358 al 1389*, nel vol. VI dei *Documenti di storia italiana pubblicati a cura della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche* (Firenze 1876) pag. 293-481, e preponendovi una lunga prefazione (p. 209-292), nella quale peraltro si dimenticava di avvertire che quello da lui messo in luce era un frammento del Mgl. cl. XXV. 19 e non già il cod. intero. Tale omissione faceva cadere in errore il MOLTENI, che nelle aggiunte allo ZAMBRINI (*Giorn. di fil. romanza*, n° 4, pag. 85) parlava del *Diario* come fosse stato pubblicato intero. Recentemente il HARTWIG pubblicava in occasione dell'ottantesimo anniversario di Carlo Witte un altro brano della cronaca in pochi esemplari splendidamente stampati e non venali. Egli lo intitolava: *Eine Chronik von Florenz zu den Jahren MCCC-MCCCXIII nach der Handschrift der Biblioteca Nazionale zu Florenz zum ersten Mahle herausgegeben*, Halle 1880. — Essendo pubblicato il brano dal 1300 al 1313 e quello dal 1358 al 1389, restano inedite le notizie dal 1080 al 1300 e quelle dal 1313 al 1358. Io ho esaminata bene tutta la cronaca e ne trarrò profitto quando crederò di poterlo fare. Per evitare ogni confusione adotto il nome di *Cronaca marciana magliabechiana*, che le ha dato giustamente il DEL LUNGO, perchè un altro esemplare di essa cronaca si trova nel codice Marciano cl. VI. 270 (cfr. *Dino Compagni e la sua Cronica*, vol. II, pag. 471, 472). Rimando i lettori curiosi di maggiori particolari alla introduzione del GHERARDI e soltanto mi limito a notare col HARTWIG, che nella storia dal 1080 alla fine del secolo XIV l'anonimo autore della cronaca segue i *Gesta Florentinorum*, a cui ricorsero tutti gli scrittori fiorentini del trecento per la storia più antica della loro città.

Caini.[1] Ma del resto, senza perdermi più oltre in tali minuzie, dirò che sul ramo, a cui i due Uberti uccisi nel 1258 avrebbero appartenuto, non si può accertar nulla, poichè, come si è visto, manca sempre il nome del padre. Che Schiattuzzo possa essere lo Schiatta che nel 1215 si avventò contro Buondelmonte non mi è dato affermarlo. Sarebbe tuttavia spiegabilissimo che contro di lui, esecutore principale del funesto delitto, si scatenasse specialmente il furore popolare, senza por mente all'età sua, certo già molto avanzata.

Le principali famiglie ghibelline che nel 1258 uscirono di Firenze furono, secondo il Villani, quelle degli Uberti, dei Fifanti, dei Guidi, degli Amidei, dei Lamberti, degli Scolari, dei Caponsacchi, dei Migliorelli, dei Soldanieri, degli Infangati, degli Ubriachi, dei Tedaldini, dei Galigari, dei Della Pressa, degli Amieri, dei da Cersino, dei Razzanti, e parte di quella degli Abati.[2] Esse si ricoverarono tutte in Siena, città apertamente imperialista, che quantunque nel 1215 si fosse obbligata con Firenze a non ricettare mai alcuno che « per malefizio o sedizione o cospirazione » fosse sbandito di Firenze o da Montepulciano o da Montalcino,[3] non vedea l'ora di romperla con l'antica rivale. E il momento era venuto. Tra i Ghibellini di Firenze e i Senesi intercedeano già prima dei patti segreti, che ebbero la loro attuazione allorchè gl'imperialisti fiorentini furono costretti a lasciare la loro città. Siena aprì loro le porte. Indignati i Guelfi di Firenze, cominciarono già nello stesso anno 1258 a fare delle scorrerie nel territorio

[1] BENVENUTO RAMBALDI da Imola nel *Commento alla Divina Commedia di Dante* (traduzione italiana del TAMBURINI, Imola 1855, vol. I, pag. 262) dice che nel 1258 fu ucciso: « Schiatuzio degli Uberti e Uberto *Caria* preso e deca« pitato ». Qui siamo evidentemente di fronte ad un errore di scrittura o lettura.

[2] G. VILLANI, *Cron.*, lib. VI, cap. 65.

[3] Di questo trattato concluso a S. Donato in Poggio pubblica due capitoli dall'Archivio di Siena il PAOLI nella sua bella memoria intorno *La battaglia di Montaperti*, inserita nel *Bullettino della Società senese di storia patria municipale*, Siena 1870, vol. II, pag. 75, 76. Alla narrazione documentata del PAOLI io mi attengo principalmente nel discorrere della guerra tra Siena e Firenze.

senese,[1] scorrerie che interrotte pel sopravvenire dell'inverno lasciarono il luogo nel 1259 a dei seri preparativi di guerra.[2] Allora fu che i Senesi impauriti ricorsero a Manfredi, in quel tempo assai potente, il quale con decreto di Lucera del maggio 1259 accettava i Senesi nella sua protezione, promettendo di difenderli.[3] E qui, secondo gli antichi cronisti fiorentini, comincerebbe l'opera de' fuorusciti ghibellini, e specialmente di Farinata degli Uberti, che sarebbe stato davvero, secondo loro, l'anima dell'impresa. Manfredi infatti, nonostante le larghe promesse, non avrebbe voluto dare più di cento cavalieri tedeschi, allorchè per la prima volta i Senesi si furono rivolti a lui. Di che i Senesi rimasero sì indignati ch'erano sul punto di non accettarli, quando Farinata si mise di mezzo e mostrò loro come di quei cento cavalieri si potesse fare un tale uso da costringere in seguito Manfredi ad accordarne un numero ben maggiore. E infatti i Senesi, seguendo il suo consiglio, avrebbero accettato i cavalieri alleati e pregato insieme Manfredi a volere inviare con loro il suo stendardo. Ed essendo poco appresso venuti a oste i Fiorentini sotto Siena, i cavalieri tedeschi, fatti avvinazzare per consiglio di Farinata, e con la speranza di lauto bottino e di doppia paga rinfocolati, sarebbero loro corsi improvvisamente addosso e dopo fatta parecchia uccisione nell'esercito nemico, sarebbero stati tutti

[1] Prima di ricorrere alle armi i Guelfi fiorentini cercarono di indurre pacificamente i Senesi a cacciare i fuorusciti. Ildefonso di S. Luigi (*Delizie degli eruditi toscani*, vol. VII, pag. 201, 202) pubblica una *Requisizione* per noi preziosa mandata a questo scopo dai Fiorentini ai Senesi. Vi sono notati i nomi dei fuorusciti ricoverati in Siena. Ecco gli Uberti che vi appariscono:

Dom. Farinata quond. Jacobi Brunus Mazzabue et Neri	fratres, filii quond. Guidonis Malopre.
Albizuccius quond. dom. Grifi Marictus quond. dom. Schiatte	de Ubertis
Petrus Asinus et Zoilus Dom. Rainerius Piccolinus	fratres dom. Farinate de Ubertis et filii eius.

[2] Paoli, *Op. cit.*, pag. 9, 10.

[3] Paoli, *Op. cit.*, pag. 10-12.

morti e l'insegna di re Manfredi trascinata nel fango.[1] Questo peraltro non è autenticato da verun documento, anzi dai documenti sembra smentito, perchè secondo essi il re Manfredi, sollecitato dai Senesi a mandar loro aiuto d'armi, avrebbe subito inviato a Siena il suo parente Giordano d'Anglano, conte di San Severino, che vi sarebbe giunto nel dicembre del 1259.[2] E la venuta di Giordano è anche notata dai cronisti fiorentini, ma vi appare come un risultato del crudele stratagemma messo in opera da Farinata.[3] Onde, se mi è lecito fare una ipotesi, io crederei veramente che il fatto come è narrato dal Villani sia fuori del vero, ma che nella storia di quella campagna, come è stata rifatta sui documenti si possa trovare la spiegazione di esso. Fra gli scrittori senesi il Tommasi afferma che il conte Giordano venne dapprima in Siena con pochi uomini d'arme,[4] ed il Paoli è inclinato a crederlo, poichè ha trovato un documento che accerta una seconda ambasceria dei Senesi a Manfredi per aver aiuti maggiori.[5] Lo schema storico iniziale adunque vi sarebbe; manca la fioritura leggendaria che intorno vi fecero i cronisti di Firenze. Ebbe veramente in tali trattative la sua parte Farinata degli Uberti, che era considerato come uno dei capi tra i fuorusciti ghibellini?. È assai probabile, ma per documenti non si lascia accertare. Certo invece può reputarsi che un fatto d'arme ebbe luogo il 18 maggio 1260 presso il monastero di Santa Petronilla e che i Fiorentini, in sulle prime sgomenti, ributtarono i loro nemici e fecero strage specialmente dei Tedeschi,

[1] Così G. VILLANI, *Cron.*, lib. VI, cap. 74, 75, e meno diffusamente tutti gli altri.

[2] PAOLI, *Op. cit.*, pag. 13, 14.

[3] Cfr. G. VILLANI, *Cron.*, lib. VI, cap. 76.

[4] Secondo il MALAVOLTI, *Historia de' fatti e guerre de' Sanesi*, Venezia 1594, P. II, f. 16*r* i cavalieri di Giordano sarebbero stati ottocento, e oltre questi egli avrebbe avuto seco un certo numero di fanti. Lo stesso numero di cavalieri assegna il VILLANI (*l. c.*), che non parla di fanti. È strano peraltro come il VILLANI nello stesso capitolo venga quasi a contraddirsi dicendo che dei 1800 cavalieri armati che allora trovavansi in Siena *la maggior parte erano tedeschi*.

[5] PAOLI, *Op. cit.*, pag. 15.

togliendo loro la bandiera di Manfredi;[1] ma non sembra che ciò avvenisse per deliberato proposito di Farinata, nè che proprio tutti i Tedeschi restassero sul campo, poichè abbiamo un atto del Consiglio della Campana col quale si statuiva che i Tedeschi feriti in quella pugna fossero medicati a spese del Comune e regalati di 500 lire senesi a testa pel valore dimostrato.[2] Gli storici fiorentini raccontano che, dopo il fatto d'armi di Santa Petronilla, indugiando i Fiorentini a venir di nuovo alle mani, Farinata degli Uberti architettò un altro stratagemma. Egli avrebbe, secondo quelli storici, adoprato in modo che due accorti frati minori si recassero in Firenze e partecipassero in gran segretezza agli anziani esservi in Siena una parte della cittadinanza nemica ai ventiquattro ed in ispecie a Provenzano Salvani, che ben volentieri avrebbe loro tradita la città, purchè alcuno si fosse presentato alla porta di San Vito, che di nottetempo sarebbe stata aperta.[3] E veramente i Fiorentini, presi a tal'esca, sarebbero usciti con tutto l'esercito dalla città e sull'Arbia, incontrati i nemici, sarebbero venuti a quella terribile battaglia, che *colorò in rosso* le acque di quel fiume.[4] Per tal modo di nuovo, se la battaglia di Montaperti ebbe quell'esito che tutti sanno, lo si dovrebbe in buona parte alla accortezza di Farinata. Sennonchè anche di questo è a dubitare fortemente, e gli storici senesi furono i primi a non voler accettare per buona la storiella dei frati. Il Malavolti la dichiara falsa senz'altro; il Tommasi crede fosse una maliziosa invenzione degli anziani di Firenze per istigare il popolo, e a quest'ultima ipotesi sembra inclinato anche il Paoli.[5] Comunque sia di ciò, chè

[1] Cfr. BELLARMATI, *Il primo libro delle istorie sanesi*, in PORRI, *Miscellanea storica sanese*, Siena 1844, pag. 73. Il BELLARMATI afferma che « dalla « parte dei Senesi, oltre a' Tedeschi, furono dugento morti; de' Fiorentini, ben- « chè restassero superiori, molto maggior numero morto ».

[2] Vedi il docum. pubbl. dal PAOLI a pag. 77, 78 dell'*Op. cit.*

[3] Cfr. G. VILLANI, *Cron.*, lib. VI, cap. 77 e MALISPINI, *Ist.*, cap. CLXX.

[4] DANTE, *Inf.*, C. X, v. 86.

[5] *Op. cit.*, pag. 34-39. Il PAOLI ad ogni modo opina che, se il fatto è vero, debbano esserne accagionati completamente i fuorusciti ghibellini, desiderosi di precipitare gli avvenimenti, e non già il comune di Siena.

mancando i documenti è impossibile affermar, nulla con sicurezza, è cosa certa che i Fiorentini toccarono presso Montaperti una grande sconfitta addì 4 settembre 1260,[1] e che in essa vi fu tale e tanta strage da ambedue le parti, che da molto tempo non s'era veduta la maggiore.[2] Nè a me av-

[1] Oltre le due speciali monografie antiche dell'ALDOBRANDINI e del VENTURA, che raccontano questa battaglia e che citerò più esattamente tra poco, e l'ultima monografia moderna del PAOLI, discorrono più o meno largamente di questo importantissimo avvenimento tutti gli storici di Firenze e di Siena. Cito quelli da me consultati: G. VILLANI, *Cron.*, lib. VI, cap. 78; MALISPINI, *Ist.*, cap. CLXXI; AMMIRATO, *Ist. fior.*, ediz. cit., vol. I, pag. 280 e segg.; NERLI, *Commentari dei fatti civili occorsi dentro la città di Firenze dall'anno 1215 al 1537*, Trieste 1859, vol. I, pag. 14-16; CAPPONI, *Storia della repubblica di Firenze*, Firenze 1875; MALAVOLTI, *Historia de' fatti e guerre de' Sanesi*, Venezia 1594, P. II, f. 14*r*-21*v*; SIGISMUNDI TITII, *Historiae Senensium*, manoscritto nella Biblioteca Comunale di Siena segnato B. III. 6-15, in vol. I, con qualche ignorato particolare; AQUARONE, *Accenno alle cose sanesi nel poema di Dante*, in *Dante e il suo secolo*, Firenze 1865, pag. 885-893, che fu il primo ad esaminare criticamente la battaglia di Montaperti e a darne una descrizione veramente esatta. — È notevole che JACOPO DELLA LANA (*Commento a Dante* edito dallo SCARABELLI, Bologna 1866, vol. I, pag. 216) accennando a questa battaglia dice « Contro li « quali (*Fiorentini guelfi*) furono più degli Uberti, fra li quali fu lo predetto Fari« nata e molto menonno le mani, ed acquistonno lie nome de eccelsa prodezza ».

[2] Riferisco a questo proposito i dati raccolti dal HARTWIG in una sua memoria speciale, *Eine Mobilmachung in Florenz und die Schlacht von Montaperti*, inserita nel vol. II delle sue più volte citate *Quellen und Forschungen*. Ecco le sue parole: « Wie gross der Verlust der Florentiner (*dopo la battaglia « di Montaperti*) an Todten, Verwundeten und Gefangenen gewesen ist, lässt « sich nicht mit voller Sicherheit feststellen. Tolomeo von Lucca ruft aus, seit « den Tagen des Erlösers sei in Tuscien kein grösserer, blutigerer Kampf ge« wesen. Villani sagt: damals wurde die alte florentinisce Volksgemeinde gebro« chen und vernichtet.... Die sienesischen Chronisten geben ziemlich überein« stimmend die Zahl der getödteten Florentiner auf 10,000, und die der Verwun« deten und Gefangenen auf mehr als 20,000 an. Thomas Tuscus will dagegen « die Zahl des Todten, allerdings nur « so weit er sie schätzen konnte », auf 1200 « herabdrücken, während er von 11,000 Gefangenen berichtet, von denen mehr « als 8000 in den Gefängnissen den Hungertod gestorben seien. In Siena selbst « nahm man nach der Schlacht, wie aus dem Nekrologium des Doms (*Annales « Senenses*, in *Monumenta G. H.*, XIX, 225) zweifellos hervorgeht die Zahl der « Todten auf 10,000 an, während 11,000 gefangen und nur 4000 entronnen seien. « Die Chronik des Salimbene berichtet von 16,000 Todten und Gefangenen; die « Chronik von Parma von mehr als 17,000; die Placentiner ghibellinischen An« nalen von 18,000. Die Angabe G. Villani's, dass 2500 gefallen und mehr als 1500 « gefangen seien, ist einfach unrichtig und eine tendenziöse Entstellung der « Wahrheit ». (pag. 311, 312).

viene di entrare nei particolari di questa giornata, poichè se son costretto talora a dilungarmi nel narrare avvenimenti storici che pure sono generalmente noti, lo faccio solo in quanto ciò può servire a porre in chiara luce la storia della famiglia Uberti, per la quale raccolgo qui questi miei appunti. Come forse i lettori avranno compreso dalle citazioni da me fatte, nella narrazione degli avvenimenti che precedettero la battaglia di Montaperti, e specialmente nella parte che v'ebbero in genere i fuorusciti ghibellini e in particolare Farinata, vi è notevole discordanza tra gli scrittori di Firenze e quelli di Siena. Per i cronisti fiorentini è Farinata, come vedemmo, con cui tratta Manfredi, è Farinata che due volte, con stratagemmi ingegnosissimi, decide l'ordine delle cose; per i senesi invece i fuorusciti esistono appena, essi ne fanno menzione come di personaggi secondarissimi e non gli nominano o nominano solo di sfuggita l'Uberti.[1] È molto facilmente spiegabile come i Fiorentini guelfi dovessero, sia in buona che in mala fede (poichè gli odî di parte accecano prima l'intelletto e poi intristiscono il cuore), attribuire nei fatti occorsi la maggior parte possibile ai loro concittadini ed agli Uberti massimamente odiati. È quindi a credere di più ai Senesi, e d'altra parte sarebbe davvero poco spiegabile che un gruppo di fuorusciti, per quanto di famiglie nobiliari e uomini distinti, avessero tanto peso in una repubblica potente come quella di Siena, da dirigere e imporre appena giunti a loro talento le più importanti deliberazioni.[2] Mi è grato peraltro (mentre ponendo in dubbio due

[1] Non si nomina affatto l'Uberti nelle due antiche memorie speciali sulla battaglia di Montaperti, cioè nell'ALDOBRANDINI, *La sconfitta di Montaperti tratta dalle cronache raccolte*, in PORRI, *Miscell. storica sanese*, Siena 1844, pag. 3-29, e nel VENTURA, *La sconfitta di Montaperti*, in PORRI, *Op. cit.*, pag. 33-98.

[2] Il PAOLI osserva: « Niuna deliberazione m'è occorsa, dalla quale possa « apparire ch'essi (*i fuorusciti ghibellini*) avessero in Siena la somma delle cose « o fossero gran parte dei consigli e degli atti di quel reggimento. Il comune « senese seppe fare suo pro' de' costoro maneggi; ma ch'ei potessero, a loro « posta, con benigna sottomissione di quel comune, disporre delle milizie tede- « sche e senesi, non credo. » (*Op. cit.*, pag. 25, 26). Altrove (pag. 53) nota come nell'ordine di battaglia i fuorusciti non formassero schiera da sè, ma stessero in quella del conte Aldobrandini.

accorgimenti di Farinata, che con parola più schietta e meglio adatta si potrebbero chiamare inganni, non credo sfrondargli affatto la sua fama di uomo assennato e consideratissimo); mi è grato, ripeto, di potere, con la scorta del Paoli, offrire ai lettori una novella prova della sua generosità. Da una memoria inedita di Antonio Abati, che si conserva in una copia del secolo XVIII nella Biblioteca Comunale di Siena,[1] risulta, che dopo la rotta dei Fiorentini a Montaperti fu principalmente Farinata degli Uberti che consigliò il conte Giordano e il capitano dei Senesi a desistere dalla strage e ad accordare ai rimanenti nemici di essere menati prigioni. Il che davvero, in quella effervescenza di animo che succede a una battaglia contro nemici odiati e dai quali s'ebbero a soffrire torti non piccoli, se tornerebbe a lode grandissima di qualunque uomo in qualunque tempo, è degno e mirabile specialmente in un Uberti nel secolo XIII. Questo, anzi, io lo direi più encomiabile di quello stesso atto, per cui la fama di Farinata fu massimamente levata a cielo, conciossiachè nel congresso d'Empoli gli spiriti fossero raffreddati e si trattasse di deliberazione che non toccava soltanto la rabbia del partigiano, ma anche il sentimento del cittadino. Gli è infatti cosa notissima come dopo la vittoria riportata sull'Arbia, raccoltisi i Ghibellini toscani in Empoli per stringersi in un patto comune, venisse da essi calorosamente sostenuto Firenze, nido de' Guelfi, doversi distruggere dalle fondamenta, e come Farinata solo si levasse indignato contro tale proposito e sostenesse esser questo perfido divisamento.[2] E sembra eziandio, quantunque non sia cosa generalmente notata come la precedente, che rivolto ad uno de' più ardenti propugnatori della cosa, a quel Provenzano Salvani che

. . . . fu presuntuoso
a recar Siena tutta a le sue mani,[3]

[1] È il cod. C. VI. 2 delle *Miscell. Benvoglienti*. Cfr. PAOLI, *Op. cit.*, pag. 58.
[2] Cfr. G. VILLANI, *Cron.*, lib. VI, cap. 81; DANTE, *Inf.*, C. X, v. 91-93.
[3] DANTE, *Purg.*, C. XI, v. 122, 123. Su Provenzano e l'Alighieri vedi il volumetto dell'AQUARONE, *Dante in Siena*, Siena 1865.

gli dicesse irritato: « Se questa bestia non estingue questo « fuoco, le fabbricherò una gabbia onde non uscirà a sua po- « sta, e le accenderò tal fuoco intorno, che non potrà vivendo « smorzarlo ».[1] Quanto vi possa essere di aneddotico in questo io non so, ma sulla magnanima difesa di Farinata in Empoli non è a dubitare e vale a confermarla, più di qualunque altro documento contemporaneo, la solenne testimonianza di Dante.

Dante ha fatto di Farinata una delle più belle figure del suo *Inferno*. Fra gli eresiarchi del sesto cerchio lo vediamo *dalla cintola in su* dritto fuori della sua arca infocata. Non ha la tracotanza di Capaneo, ma ne ha la fierezza, mista a dei sentimenti miti, a dei rimpianti gentili. Il ricordo d'essere stato *forse troppo molesto* alla sua patria si aggiunge all'amarezza di vedere nel futuro, chè del presente non può aver notizia,[2] la sua famiglia perseguitata e dispersa. È un *magnanimo;* così

[1] Lo riferisce l'AQUARONE. Cfr. i suoi *Accenni alle cose sanesi nel poema di Dante*, in *Dante e il suo secolo*, pag. 898. — Molto notevole è come il guelfo G. VILLANI (*l. c.*) nella integrità del suo animo trovasse assai riprovevole quanto contro la schiatta degli Uberti ebbero poi a fare i Fiorentini, nonostante il magnanimo contegno di Farinata in Empoli, e come, deposta ogni avversione di parte, apertamente ei lo lodasse: « Ma poi il detto popolo di Firenze ne fu in- « grato, male conoscente contro il detto Farinata, e sua progenie e lignaggio, « come innanzi faremo menzione. Ma per la sconoscenza dello ingrato popolo, « nondimeno è da commendare, e da fare notabile memoria del virtudioso e buono « cittadino, che fece a guisa del buono antico Cammillo di Roma, come racconta « Valerio, e Tito Livio. » In questa glorificazione di Farinata si accordano mirabilmente il cronista guelfo ed il poeta ghibellino. Fazio degli Uberti infatti, dopo aver accennato alla battaglia di Montaperti, così fa dire a Roma del suo antenato (*Dittamondo*, lib. II, cap. 28, pag. 184 della edizione milanese del Silvestri, 1826, alla quale m'attengo):

Quand' io intesi l'ordine che tenne
 nel ritornar Farinata in Fiorenza,
 del buon Camillo antico mi sovvenne,
che laddov' io l'aveva per sentenza
 bandito, con vittoria a me discese
 di pace pien e d' ogni provvidenza.
E quando udii che il partito si prese
 per ciascun di gittarla tutta al piano,
 e come a volto aperto ei la difese,
qui mi sovvenne del mio Affricano,
 che nel consiglio mi soccorse solo
 col bel parlar e con la spada in mano.

[2] *Inf.*, C. X, v. 100-105.

Dante lo chiama.[1] Il fiero giudice di Bocca degli Abati, traditore a Montaperti, che Dante condanna alla Caina e stigmatizza più di tutti i dannati, calpestandolo e prendendolo *per la cuticagna*;[2] il fiero giudice di Bocca degli Abati trova per Farinata degli Uberti una rappresentazione artistica che ce lo rende simpatico più di qualunque altro dannato. In nessun luogo forse come in quel meraviglioso canto X dell'*Inferno* si palesa l'immensa attrattiva che esercitava sull'Alighieri tuttociò che era, o gli sembrava, grande. Bene scrisse, a parer mio, il Guerrazzi: « Dante era degno di Farinata, Farinata « di Dante; uno sembra specchio dell'altro; non si amavano, « nè forse potevano amarsi, si ammiravano .... Dio me lo « perdoni, ma io per me conosco pochi i quali meritassero es- « sere accolti in paradiso per santi come Farinata degli Uberti, « e quando pure si voglia perfidiare sugli altri, più di san Do- « menico, quel truce assassino degli Albigesi ed istitutore « della Inquisizione.[3] » Lasciando da parte la santità, che non ci ha che vedere, è certo che Farinata è fra quanti Ghibellini italiani io mi conosco il più degno di stare vicino a Dante Alighieri. Sono due *alme sdegnose*, a cui la posterità s'inchina, lieta che la potenza rappresentativa dell'una abbia servito a raffigurare la fiera e cosciente magnanimità altera dell'altra.[4]

Manente detto Farinata degli Uberti doveva esser nato, come mi pare di aver dimostrato in addietro (pag. XXXVI), nel primo decennio del secolo XIII da Jacopo figliuolo di Schiatta[5]

[1] *Inf.*, C. X, v. 73.

[2] *Inf.*, C. XXXII, v. 76-114.

[3] GUERRAZZI, *I dannati*, in *Dante e il suo secolo*, Firenze 1865, pag. 342, 343.

[4] Non v'è bisogno ch'io rammenti un notissimo scritto del DE SANCTIS, *Il Farinata di Dante* (in *Nuovi saggi critici*, II ediz., Napoli 1879, pag. 21 e segg.), che è quanto di meglio si sia scritto su quella splendida figura. Cfr. pure RONDANI, *I tre canti più famosi della Divina Commedia* in *Saggi di critiche letterarie*, Firenze 1881, pag. 433-456.

[5] Lo si rileva da una pergamena del convento di Santa Croce in Firenze, che è uno dei non molti documenti originali riguardanti gli Uberti che si conservino nel R. Archivio di Stato di Firenze (Sezione del Diplomatico). In questa pergamena, datata 8 maggio 1242, ser Jacopo detto Griffo, figliuolo del fu Schiatta degli Uberti e Ranieri del fu Jacopo di Schiatta degli Uberti vendono a Manente

e da una Gemma, della quale s'ignora il casato. Lo vedemmo sinora sempre occupato nelle faccende politiche, già nel 1239 uno dei capi della sua fazione, dopo il 1258 il capo supremo o per lo meno il personaggio più influente. Nel 1241, se dobbiamo dar fede a quanto altri scrisse di lui, sarebbe stato deputato insieme a Jacopo degli Uberti detto Grifo (suo zio, secondo quanto notai or ora) dai popolani della chiesa di San

detto Farinata, figliuolo del fu Jacopo, un pezzo di terra posto presso la chiesa di S. Croce. Nel documento comparisce anche donna Gemma, madre del detto Jacopo venditore. — Questo documento merita un accurato esame. Bisogna anzitutto che distinguiamo bene Jacopo detto Griffo, o Grifo, di Schiatta degli Uberti da Jacopo di Schiatta degli Uberti. Nel 1242 Jacopo di Schiatta degli Uberti (padre di Ranieri) è notato come morto, precisamente come il Jacopo padre di Farinata. Quindi nulla osta che si ritenga il padre di questi due essere il medesimo Jacopo, quello morto nel 1239, come abbiamo rilevato dal passo della cronaca pseudo-brunettiana riferito in addietro (pag. XXXIV, XXXV). Invece nel 1242 Jacopo detto Griffo di Schiatta degli Uberti era vivo; dunque mi credo licenziato a conchiudere che Schiatta degli Uberti avesse due figli col nome Jacopo, l'uno dei quali, sopran-nominato Griffo o Grifo, per distinguerlo dal fratello, era vivo nel 1242, e l'altro, padre di Farinata e Ranieri, che credo sia il Neri Piccolino, altrove menzionato, morto nel 1239. Se vi rammentate, il vecchio Schiatta era vivo nel 1239. Nel documento qui allegato apparisce defunto; dunque egli era morto tra il 1239 e il 1242. Viveva invece ancora donna Gemma, moglie di Schiatta, e doveva certamente esser vecchissima. — Nelle *Memorie miscellanee di famiglie fiorentine* del Dei, che si trovano nel R. Archivio di Stato in Firenze, m'imbattei in un abbozzo di alberetto in foglio volante, che arguisco con sicurezza esser desunto dal documento testè menzionato, per non trovarvisi che la data 1242, e che credo di poter affermare non esser altro che quello citato nell'*Elogio di Farinata* del 1766, di cui feci parola (pag. XXXVI *n*). In questo foglietto è semplicemente notato:

Uberto { Schiatta { Piero Asino, 1242.
Schiatta, 1242.
Jacopo detto *Grifo*, 1242.

e quindi

Schiatta { Jacopo { Rinieri
Manente detto *Farinata*.

Chi vuole può trarre da questo abbozzo quel partito che crede. Esso riposa forse su due documenti, uno dei quali a me non è noto. Schiatta I è fatto figlio d'Uberto perchè nel documento trovasi *Uberti* e non *de Ubertis*. E sarebbe ragionevole; ma altrove notai (pag. XXV, *n.* 3) come non sempre si possa ritenere che *Uberti* significhi *di Uberto* e *de Ubertis*, *degli Uberti*, quantunque ciò avvenga il più delle volte. Nell'abbozzo inoltre si notano due Schiatta, uno figlio dell'altro, e questo a me non risulta. Se ciò fosse, Ranieri dovrebbe esser chiamato di Jacopo di Schiatta figliuolo di Schiatta e non già di Jacopo di Schiatta di Uberto, come è scritto

Firenze a procuratore *ad agendum et defendendum et respondendum.*[1] Lo trovammo, esule in Siena, mettere in opera tutti i suoi mezzi per restituire in patria sè e la sua parte, combattere a Montaperti (anno 1260) e generosamente chiedere che si cessasse la carneficina quando, certo di aver vinto, gli ripugnava di stravincere. In Empoli infine lo vedemmo difendere Firenze ed ottenere che l'antica città, destinata alla distru-

nel documento. Piero Asino è fatto figliuolo di Schiatta, mentre lo vedremo figliuolo di Jacopo e fratello di Farinata. Non va trascurato un gruppetto di nomi, che sotto l'anno 1241 si trovano così disposti nel vol. II (c. 699 *v*) delle *Famiglie fiorentine* dell'ANCISA, esistenti nell'Archivio di Stato in Firenze:

1241 {
RINALDO di mess. RANIERI
mess. GUIDO di mess. BRUNO Uberti
MANENTE *Farinata* di mess. Jacopo
SCHIATTA } del già mess. SCHIATTA Uberti.
JACOPO }

Ma particolarmente poi non va trascurato un albero della famiglia Uberti nel sec. XIII, che trovasi nel fascio 192-147 delle carte di Luigi Passerini esistenti nella Nazionale di Firenze e che appartenne all'avo del Passerini, Luigi De' Rilli-Orsini, genealogista egli pure, ma poco accurato e molto avventato nelle sue conclusioni. Io ebbi a rinvenire per mia fortuna in questo fascio un inserto riguardante gli Uberti, nel quale vi sono notizie varie e confuse sulla famiglia, raccolte da diverse persone ed anche in epoche diverse, ma che nonpertanto mi furono di non poca utilità. Vi è anche, come accennai, un alberetto degli Uberti nel secolo XIII, compilato probabilmente dal De' Rilli, che io pubblico in appendice al presente capitolo, perchè è ancora il lavoro genealogico migliore che si abbia sulla nostra famiglia. I lettori che avranno la pazienza di seguirmi si capaciteranno, spero, essi pure, che il tentativo di una genealogia propriamente detta degli Uberti non può che riuscire un aborto. E quando dico *genealogia* intendo un albero completo, come si può e si deve pretendere oggi, e non già una successione di nomi, in cui non appariscono le enormi lacune che veramente vi sono, in cui la congettura più ardita prende naturalmente abito di certezza, in cui il genealogista è costretto molte volte a mentire con la coscienza di mentire. Questo e non altro hanno dovuto fare coloro che si attentarono ad una genealogia, e se fra di essi il De' Rilli è il più ricco di notizie, non è certo il più povero di arditezze ed anche di evidenti spropositi. Basterà la considerazione dell'albero, che qui io pubblico la prima volta, per farne persuaso chiunque abbia avuto la perseveranza di seguirmi.

[1] Questo si rileverebbe da una cartapecora dell'Archivio della Badia di Monte Scalaro, secondo lo scrittore del cit. *Elogio di Farinata*, che leggesi nel vol. I della *Serie di ritratti d'uomini illustri toscani* ecc., Firenze 1766 (senza num. di pagine).

zione, si rispettasse. Dopo questo fatto lo troviamo nel 1263 nella guerra dei Pisani contro i Lucchesi combattere da forte, e presosi in groppa del suo cavallo messer Cece de' Buondelmonti tentar di salvarlo.[1] Atto nuovo di generosità, che gli sarebbe riuscito, se non era la violenza di Pierasino suo fratello, come vedremo in appresso. Dopo questo fatto Farinata scompare dalla storia e nulla v'è da raccapezzare dai molti elogî gonfi di retorica, ma ben magri di fatti, che vennero scritti di lui.[2] Il Giovio lo vorrebbe morto in esilio; ma il Gaddi gli contraddice asserendo, che egli venne meno nel 1264, quindi alcuni anni prima della definitiva cacciata dei Ghibellini da Firenze.[3] Di tale opinione è pure l'anonimo autore dell'elogio del 1766. Lasciando per ora indecisa la questione, io mi limito ad assicurare che certamente deve esser morto tra il 1263 e il 1267, come si potrà constatare in seguito per documenti irrefragabili. Della taccia di eretico datagli dall'Alighieri, e confermata da antichi chiosatori,[4] vi fu taluno che

[1] G. VILLANI, *Cron.*, lib. VI, cap. 85.

[2] Intendo alludere a PHIL. VILLANI, *Liber de civitatis Florentiae famosis civibus*, ediz. GALLETTI, Firenze 1847, pag. 37-39 e all'antica versione italiana FIL. VILLANI, *Le vite d'uomini illustri fiorentini*, annot. dal MAZZUCHELLI, Firenze 1847, pag. 49, 50; a P. GIOVIO, *Gli elogi, vite brevemente scritte d'huomini illustri antichi e moderni*, trad. di LOD. DOMENICHI, Firenze 1554, pag. 45-52; a SILV. RAZZI, *Vite di cinque huomini illustri*, Firenze 1602, pag. 1-36; a G. ROSSI, *Elogia militaria*, Roma 1608, pag. 34 e segg.; a JAC. GADDI, *Elogi storici in versi e in prosa*, Firenze 1639, pag. 5 e segg. La miglior vita ch'io ne conosca, quantunque non immune di errori grossolani, è quella del 1766 da me più volte citata. Ultimamente il PERRENS, *Histoire de Florence*, Parigi 1877-79, vol. I, pag. 543, fece il ritratto morale di Farinata, senza peraltro aggiungere nessun dato nuovo.

[3] Nell'opera testè citata pag. 9, 10. — Secondo un appunto del cit. inserto del De' Rilli (serie Passerini 192-147) la data sarebbe autenticata da un libro antico della Cancelleria dell'Opera di S. Maria del Fiore. La data 1264 è pure riferita dal LAMI (*Novelle letterarie*, vol. XXV, an. 1764, col. 194), che la tolse all'ALLEGRINI.

[4] Specialmente da BENVENUTO RAMBALDI (*Commento alla Divina Commedia di Dante*, traduz. TAMBURINI, Imola 1855, vol. I, pag. 255) che scrive: « Fu questi Farinata degli Uberti nobile e potente, ed a' suoi tempi capo di parte « ghibellina, ma probo e prudente. Seguace di Epicuro, non credeva in altro « mondo, che in quello de' viventi, e quindi poneva ogni cura nel distinguersi in « questa vita breve, perchè non ne credeva altra migliore ». Anche il BUTI (*Com-*

volle scagionarlo, ma senza addurre delle prove positive.[1] È ben vero che l'anonimo autore della cronaca pseudobrunettiana lasciò scritto: « Poi dissero i Guelfi apellianci parte di chiesa, « e' Ghibellini s'apellarono parte d'imperio, avegnadio che *i* « *Ghibellini fossero plubici patarini;* per loro fu trovato lo 'nqui« sitore della resia per Simone Donati ».[2] Quindi si potrebbe credere che in Farinata l'Alighieri avesse inteso raffigurare la tendenza eretica di tutta la sua parte. Ma quando si consideri la natura della relazione psicologica che fra Dante e Farinata esisteva, quando si ponga mente alla maniera plastica e tutta personale della rappresentazione nel X dell'*Inferno*, e come Dante ben altrimenti si esprima allorchè in una personalità storica vuol raffigurare un principio, ogni dubbio, credo, cadrà di per sè stesso. Se alcuni non vollero eretico l'Uberti, altri vi furono che per forza lo vollero letterato e poeta. Chi tale credenza sostenne per primo, o fra i primi, fu il Negri, così pieno di spropositi nelle notizie che ci dà,[3] ed egli certo non s'aspettava che le sue parole trovassero l'accoglienza di tanti scrittori, che dopo di lui parlarono di Farinata.[4] Il fatto si

mento sopra la Divina Commedia di Dante, edito da C. GIANNINI, Pisa 1858, vol. I, pag. 289) nota che Farinata fu eretico e « non credea essere altra vita « che questa, e per questa eresia cadde nelli altri vizi, pigliando piacere delle « cose del mondo più che non si convenia ». E rammenta a questo proposito il C. VI dell'*Inferno* (v. 79), in cui Dante fa le meraviglie di non trovare Farinata tra i golosi. A pag. 283 aggiunge che Farinata « pubblicamente approvava la sua « eresia e dispregiava l'inferno, perch'elli dicea che non era nè paradiso, nè pur« gatorio, nè inferno ».

[1] L'autore dell'elogio del 1766 esclama: « L'infame taccia che di eretico e « di empio gli ha dato Francesco da Buti, non avendo riprova sicura, può esser « considerata come una di quelle tante imposture che i Guelfi con falso zelo si « preser l'ignobil piacere di spargere contro la fama dei Ghibellini loro nemici ». Ma la *riprova* di quanto assevera c'era da attendersela veramente dall'autore.

[2] In HARTWIG, *Op. cit.*, vol. II, pag. 225.

[3] NEGRI, *Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara 1722, pag. 160. Secondo questo autore si conserverebbero delle rime di Farinata nella Barberina e nella Vaticana. Reputo assolutamente falsa la notizia.

[4] Lo ripeterono quasi tutti i biografi di Farinata da me menzionati. Il più ameno è il RAZZI (*Op. cit.*, pag. 36), che scrive: « È anche annoverato infra i mi« gliori poeti [*!!*], e vogliam dire versificatori, de' suoi tempi, insieme con Guido « Cavalcanti, e Guittone d'Arezzo, e particolarmente dal Bembo nel primo libro

è che in fin dei conti tutte le *opere poetiche* di Farinata si riducono ai due rozzi proverbî combinati in rima: *Com' asino sape | così minuzza rape | e vassi capra zoppa | se 'l lupo non la 'ntoppa*, ch' egli avrebbe pronunciato, secondo il Villani,[1] nel parlamento d'Empoli. I quali proverbî davvero mi sembra si addicano molto di più a quell'uomo e a quella circostanza, che non la forbita orazione che gli mise in bocca Leonardo Aretino, non senza che alcuno dei successivi scrittori reputasse come cosa sacrosanta che fosse uscita dalla sua bocca.[2] È lecito credere che Farinata nella fortunosa sua vita abbia avuto ben altro per il capo che fare dei versi. Egli d'altronde non ebbe bisogno della fama di poeta e d'oratore per cattivarsi l'ammirazione dei contemporanei[3] e quella dei posteri.[4]

« delle sue prose ». Riferiscono il proverbio di Empoli, dicendo di non conoscer altro di lui, il CRESCIMBENI, *Istoria della volgar poesia*, Venezia 1730, vol. III, pag. 68; il QUADRIO, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, Milano 1739-52, vol. III, pag. 397; il MAZZUCHELLI nelle note alla ediz. ital. delle *Vite* di F. VILLANI, pag. 126; l'*Anonimo fiorentino* nel commento a Dante edito dal FANFANI, Bologna 1866, vol. I, pag. 256, ed altri (cfr. ZAMBRINI, *Op. volg. a stampa dei secoli XIII e XIV*, IV ediz., Bologna 1878, col. 1031). Il TIRABOSCHI giustamente osservò che il riporlo tra i poeti per così poca, e poco poetica, cosa non sta nè in cielo nè in terra (*Storia della letteratura italiana*, Firenze 1805-12, vol. IV, pag. 412) e di questa opinione è pure il biografo spesso citato del 1766.

[1] *Cron.*, lib. VI, cap. 81.

[2] Vedi L. BRUNI aretino, *Historiarum florentini populi libri XII*, con a fronte la traduzione di DONATO ACCIAIUOLI, Firenze 1855-57, vol. I, lib. II, pag. 232-240. Questa orazione è riferita nel cod. Riccardiano 1849 ed in qualche altro, di cui non posso dare con precisione la segnatura. Di ciò ebbe ad accorgersi il LAMI, che ne parlò nelle *Novelle letterarie*, vol. IX, Firenze 1748, col. 378. È poi ricopiata dal RAZZI (*Op. cit.*, pag. 31-34), che mostra prestarvi piena fede.

[3] Basteranno, mi sembra, le notizie date a farne fede. Solo voglio aggiungere un curioso particolare, poco avvertito sinora, che trovai nel VASARI (*Vite*, ediz. MILANESI, Firenze 1878, vol. I, pag. 361, 362) e nella *Storia della pittura in Italia* di G. B. CAVALCASELLE e A. CROWE (Firenze 1875, vol. I, pag. 287). Secondo questi scrittori Margaritone avrebbe mandato in dono a Farinata un crocefisso in legno, a dimostrazione della sua riconoscenza per aver egli salvato la patria.

[4] L'AMMIRATO, (*Istoria fior.*, ediz. cit., vol. I, pag. 307, 308) ci dice: « Il « granduca Cosimo.... serba l'immagine di tanto uomo [*Farinata*] tra i più « nobili e illustri ritratti dalla sua guardaroba, non senza alcun pensiero d'eri- « gergli un dì una statua ». E sarebbe davvero Farinata in Empoli ottimo soggetto per un artista di vaglia.

Sgominati a Montaperti, i Guelfi fiorentini ricovrarono in Lucca. E i Ghibellini ritornarono di nuovo trionfanti in Firenze, dove Manfredi mandò suo vicario Guido Novello. Una delle prime cose che egli fece fu di stringere alleanza coi Ghibellini di Toscana per andar contro Lucca e cacciarne i Guelfi rifugiati (anno 1263). Questo gli venne fatto; onde sembrava proprio in quel tempo che la fortuna avesse voltato la sua ruota dalla parte dei Ghibellini.[1] Fu nella guerra contro Lucca che avvenne il fatto da me accennato poco fa (pag. LII) di Cece Buondelmonti, preso da Farinata degli Uberti. Il qual Farinata (e notisi che si trattava di un Buondelmonti, cioè di uno dei più acerrimi nemici degli Uberti) « miselsi in groppa, ...
« .... chi dice per iscamparlo: messer Piero Asino degli Uberti
« gli diede d'una mazza di ferro in testa, e in groppa del fra-
« tello l'uccise, onde furono assai ripresi ».[2] La ragione di que-

[1] Non per nulla il guelfo Guittone d'Arezzo s'indirizzava pieno d'ira a Firenze ghibellina e nella canzone *Ahi lasso!, or è stagion di doler tanto* esclamava:

> . . . . poi che li Alamanni in casa avete,
> servitei bene e faite vo mostrare
> le spade lor, con che v' han fesso i visi,
> padri e figliuoli ancisi,
> e piacemi che lor dobiate dare,
> per ch' ebber en ciò fare
> fatica assai, de vostre gran monete.
> Monete mante e gran gioi' presentate
> ai Conti e a li Uberti e alli altri tutti,
> ch' a tanto grande onor v' hano condutti,
> che miso v' hano Sena in podestate.

Per questi versi ho corretto la lezione del VALERIANI (*Rime di fra Guittone*, Firenze 1828, vol. I, pag. 175, 176) col cod. Laur. red 9 (c. 68*v*-69*r*). Lo stesso Guittone fa un tetro ritratto delle cose di Firenze dopo la battaglia di Montaperti ed inveisce contro i Fiorentini nella XIV delle sue lettere. Cfr. *Lettere di fra Guittone d'Arezzo*, Roma 1745, pag. 38-44. Tanto la lettera che la canzone furono ristampate, di su un codice senese, dal GARGANI, nell'opuscolo *Della lingua volgare in Siena nel secolo XIII*, Siena 1868, pag. 73-83. Cfr. pure *Giornale di filologia romanza*, vol. I, pag. 53 e D'ANCONA e COMPARETTI, *Le antiche rime volgari secondo il cod. Vatic. 3793*, vol. II, Bologna 1881, pag. 225 e segg.

[2] G. VILLANI, *Cron.*, lib. VI, cap. 85. Cfr. MALISPINI, *Ist.*, cap. CLXXVII e MARANGONE, *Croniche della città di Pisa dall'anno della sua edificazione al 1406*, edite dal COLETTI, in TARTINI, *Rerum ital. script.*, Firenze 1748, vol. I, col. 529 e 550. Cfr. pure nella cit. storia ms. di SIGISMONDO TIZIO della Biblioteca Comunale di Siena il cod. B. III. 6 a c. 664.

sto plurale mal si capisce. *Ripreso* doveva essere infatti il solo Pierasino, il quale peraltro ebbe della sua crudeltà merito condegno. Pochi anni appresso, combattendo egli dalla parte di Manfredi nella battaglia di Benevento (anno 1266), veniva preso dai nemici e finiva i suoi giorni in carcere, non senza esser prima assoggettato ad atroce martirio.[1] Da lui e dal figliuol suo Lapo o Lupo, che troviamo annoverato tra gli esclusi nella pace del cardinal Latino,[2] discese la nobile famiglia degli Asini, che è quindi da reputarsi ramo laterale degli Uberti, come per gli studî di molti dotti genealogisti è manifesto.[3]

[1] G. VILLANI (*Cron.*, lib. VII, cap. 9), discorrendo della battaglia di Benevento, ci dice: « Molti baroni caporali del re Manfredi rimasono presi: intra gli « altri furono presi il conte Giordano, e messer Piero Asino degli Uberti, i quali « il re Carlo mandò in prigione in Provenza e di là d'aspra morte in carcere gli « fece morire ». Così pure, senza mutamento sostanziale, il MALISPINI, *Istoria*, cap. CLXXXVII. Ma di particolari maggiori è ricco un anonimo storico messo in luce dal MURATORI: « Karolus etiam nobilissimos viros, amicos Manfredi, in praelio « captos in Galliam misit; Comitem Jurdanum, Petrum Asinum de Ubertis de « Florentia et Bernardum Castanea, in armis viros probissimos, qui mortuis ci- « vitatis custodibus, ubi erant capti, e carcere fugerunt, et iterum capti sunt. « Et tunc rex mandavit tamquam crudelis, ut unicuique una manus et unus pes « abscinderentur, et oculi evellerentur: quod cum factum est, acriter moriuntur ». (*Anonymi Itali historia a temporibus Friderici II usque ad annum MCCCLIV*, in MURATORI, *R. I. S.*, vol. XVI, col. 263). Il GIOVIO pure, nel cit. *Elogio di Farinata*, Firenze 1554, riferisce la trista fine di Pierasino, dicendo che egli portò in siffatto modo « la pena della crudeltà sua ». Nel cod. Vatic. 3793 trovasi un sonetto, che comincia *Per un cammin pensando già d'amore*, attribuito a un Piero Asino. Il TRUCCHI, che lo pubblica (*Poesie italiane inedite*, vol. I, pag. 129), crede che Piero Asino sia il fratello di Farinata. Non c'è bisogno di dire che questa ipotesi manca di fondamento.

[2] *Lupus quondam d. Petri Asini de Ubertis* è annoverato tra i confinati dopo la pace del cardinal Latino, in ILDEFONSO DI S. LUIGI, *Delizie degli eruditi toscani*, vol. IX, pag. 72. Sennonchè di questo avrò a parlare in appresso. È curioso il madornale equivoco che prende a questo proposito il MONALDI (*Istoria della nobiltà di Firenze*, cod. Mgl. cl. XXVI. 19, c. 14 r), il quale fa questo Lapo o Lupo oratore a Bonifacio VIII, e suoi fratelli Azzolino e Neracozzo, e suo discendente Fazio, confondendo così il ramo principale degli Uberti con quello degli Asini. Di tali scerpelloni è piena zeppa la *Istoria* del MONALDI.

[3] Il MARCHESI (*La Galeria dell'onore*, Forlì 1735, pag. 532, 533) afferma la discendenza degli Asini da Pierasino degli Uberti, a proposito di un Giambattista di Farinata degli Asini appartenente all'ordine dei cavalieri di S. Stefano, ch'egli illustra. Il MECATTI poco più tardi (*Storia genealogica della nobiltà e cittadinanza di Firenze*, Napoli 1754, pag. 24) ebbe a dire con minore sicurezza:

Dopo la vittoria su Lucca i Ghibellini ebbero ancora pochi anni di pace in Firenze. Il popolo gli vedeva di malocchio, perchè « era più guelfo d'animo che ghibellino, per lo danno « ricevuto chi di padre, chi di figliuolo, chi di fratelli alla

« Questa famiglia [*degli Asini*] è antichissima, e si crede consorte degli Uberti, « traendo origine da un M. Pietro degli Uberti chiamato Asino. Sette volte ha « goduto il priorato, ha avuto tre senatori, e molti cavalieri di S. Stefano e un « vescovo d'Arezzo ». Anche l'Affò (*Vita di S. Bernardo degli Uberti*, Parma 1788, pag. 104) lo conferma. Ma prima di lui s'era fermato a lungo su questa famiglia e ne avea dato molte, se non chiare, notizie il Manni nelle *Osservazioni istoriche sopra i sigilli antichi de' secoli bassi* (vol. XXVIII, Firenze 1782, pag. 5 e segg.). Il Manni nota esser sempre stato *sentimento degli eruditi* che gli Asini derivassero dagli Uberti: « ed il sentimento di questi si posa « su troppo saldi e stabili fondamenti, non potendosi negare in prima che l'una « e l'altra stirpe siano state di ghibellina fazione, impegnatissime, come s'impara « dagli avvenimenti seguiti in entrambe, a sostener quella. Ambedue queste tra « loro connesse hanno avuto una volta la loro ampia abitazione costantemente « insieme ne' popoli di S. Piero Scheraggi e di San Firenze e lì oltre; lo che è « uno de' primi requisiti necessarî allora a voler provare una consorteria di san- « gue.... Dissi delle loro abitazioni costantemente insieme, e potei dirlo in ri- « guardo ad un'età quanto si può antica, sovvenendomi di aver letto un docu- « mento del 1180, per cui Schiatta del già Gherardino degli Uberti vendè la « quarta parte per indiviso di un casolare e torre ed altri effetti presso ad Arno, « e che a lui spettavano per carta di Altafronte figlio di un altro Altafronte (che « dierono il nome al castello, ove c'è ora la Ruota) e di una tale Arnisiana « così nomata; il tutto situato *infra capellam sancti Petri de Scheradio*, vale « a dire nella parrocchia di quella chiesa, dove appunto nel 1268 Bonaventura, « detto per sopramome Bonella dell'Asino, con più altri dell'Asino vennero con- « dannati e confinati quai Ghibellini ». E seguita l'autore per questo modo il suo ragionamento, non senza un certo arruffio di parole e di idee, che non fa mai veder chiara la cosa. Il Manni riferisce il motto dell'Ammirato « Asino degli « Uberti, per vero suo nome Piero, si fece conoscere asino di costumi », e ritiene che dal suo soprannome derivasse il cognome della famiglia. Contesta al Malispini che presto questa famiglia si spegnesse ed assevera che nel 1307 e 1308: « Marco del fu Jacopo dell'Asino con più altri costrinsero Bartolo di Benci Ri- « stori e messer Lapo Davanzati a vendere al Comune di Firenze più case e ter- « reno loro, presso al palazzo del Podestà, di poco edificato, con averne in ba- « ratto effetti e case a confino con li Uberti. Dunque gli Asini non erano allora « spenti, nè spenti erano allorchè nel 1343 Sandro di Asino fu de' signori di « Libertà, e quando nel 1352 la sorella sua Lisabetta fu maritata a Niccolò Tor- « naquinci; ed il fratello Jacopo del popolo di S. Apollinare nel 1354 era accasato « con una tal Piera di Spigliato e nel '69 era esecutore del testamento di Cenni « de' Cerchi; e quando Bartolomeo di Niccolò dell'Asino, che nasceva per madre « di Lisa Frescobaldi, erasi accompagnato nel 1379 con Francesca di Niccolò « Dossi » (pag. 9, 10). Da tutto questo si rileva che nel trecento gli Asini erano

« sconfitta di Montaperti ».[1] Ond'è che quando arrivò la notizia della vittoria che Carlo d'Angiò aveva ottenuta su Manfredi presso Benevento (anno 1266) fu nel popolo un esultare da tutte le parti, fu un invilimento repentino nei Ghibellini, che comprendevano di restare senza il loro appoggio maggiore. Credettero far cosa buona eleggendo a podestà due frati gaudenti di Bologna,[2] l'uno guelfo e l'altro ghibellino, i quali non fecero null'altro di bene se non ordinare un consiglio di trentasei buoni uomini, che a poco a poco prese nella città il sopravvento assoluto. Di che adombrati i Ghibellini, fecero in modo che Guido Novello ricercasse d'armi tutti gli alleati, e ne ottenesse 1500 cavalieri. I Lamberti allora, montati in arroganza, ingiuriarono i Trentasei, onde il popolo si levò a rumore e costrinse Guido Novello ad uscir di città con tutti i suoi uomini d'arme e con parecchi dei capi ghibellini.[3] Questo accadeva il dì 11 novembre 1266. E il dì dopo quei Ghibellini, rifugiatisi in Prato, si pentirono della propria debolezza e tentarono di rientrare in città; ma il popolo, temendo le loro vendette, chiuse le porte ed impedì loro l'entrata. Nel gennaio del 1267 furono di nuovo fatte le paci e col solito mezzo dei parentadi si cercò di confermarle. Fu in questa occasione che una figlia di Farinata degli Uberti andò moglie al gentile poeta Guido Cavalcanti ed una figliuola di Simone

tornati in Firenze e vi godevano reputazione. Ai fatti notati dal MANNI ne posso aggiungere un altro, che mi avvenne di trovare nel *Diario* del MONALDI, in cui si registra sotto il 2 settembre 1378, che avendo uno di S. Frediano ucciso in Firenze un fante di casa Asini gli fu mozzo il capo (vedi in appendice alle *Istorie pistolesi*, Milano 1845, pag. 456). Sembra anzi che divenissero addirittura guelfi, perchè alla loro arme, che era un rastrello, aggiunsero più tardi la croce rossa. Il MANNI dà della famiglia un albero, che arriva sino al secolo XVIII, ma è un vero portento di confusione. Molte altre notizie sugli Asini si possono ricavare dal citato inserto 192-147 della serie Passerini, al quale rimando coloro che vi avessero particolare interesse.

[1] G. VILLANI, *Cron.*, lib. VII, cap. 13.

[2] Per l'origine, la natura e le vicende di questo curioso ordine vedi FEDERICI, *Istoria de' cavalieri gaudenti*, Venezia 1787.

[3] Compendio il più brevemente possibile. Vedi G. VILLANI, *Cron.*, lib. VII, cap. 14.

Donati ad Azzolino degli Uberti, figlio di Farinata.[1] Ma, come al solito, questo mezzo non valse, chè tornati tutti i Guelfi in Firenze pieni d'arroganza e rivoltisi a Carlo d'Angiò, n'ebbero aiuto d'uomini d'arme guidati da Guido di Monforte. E a pasqua del detto anno 1267[2] i Ghibellini tutti lasciavano Firenze, per non tornarvi mai più. Per una strana combinazione con la pasqua di quell'anno compievansi appunto 52 anni dalla uccisione di Buondelmonte. Onde il guelfo Villani conchiude la sua narrazione scrivendo: « E puossi notare in questa cac-
« ciata de' Ghibellini, che fu in quello medesimo dì di pasqua
« di Risorresso ch'eglino aveano commesso il micidio di messer
« Bondelmonte de' Bondelmonti, onde si scoprirono le parti in
« Firenze, e se ne guastò la città; e parve che fosse giudicio
« di Dio, che mai poi non tornarono in istato ».

Per fortuna i nomi degli Uberti che vennero in quella occasione cacciati di Firenze ci furono conservati. Essi risultano dal cosiddetto *Libro del chiodo*[3] e dal cod. XIX dei *Capitoli* del R. Archivio di Stato fiorentino, dal quale io gli cavo. In esso (c. 43*r* e segg.) è fatta distinzione tra i Ghibellini *confinati* e quelli assolutamente *sbanditi*. Si indovina facilmente che i nomi degli Uberti stanno fra quelli degli sbanditi. Il decreto di condanna è datato 12 decembre 1268:

Dom. Neri Piccolinus et filius eius
Dom. Acçolinus
Dom. Lapus
Neri Cocça
Conticinus
} fratres filii dom. Farinate

[1] G. VILLANI, *Cron.*, lib. VII, cap. 15; MALISPINI, *Ist.*, cap. CXCII. Il TIZIO nella citata *Historia Senensium* (cod. senese B. III. 6, c. 690) erra dicendo che la Donati fu maritata a Neracozzo degli Uberti.

[2] Nel 1267 la pasqua cadeva il 17 aprile, come si rileva dalla *Tavola cronologica comparativa* inserita nell'*Art de vérifier les dates*, vale a dire 24 giorni dopo il principio dell'anno fiorentino.

[3] Una esatta descrizione del *Libro del chiodo* diede il DEL LUNGO nel suo articolo *Il Libro del chiodo e le condannagioni fiorentine del 1302*, in *Archivio storico italiano*, IV serie, vol. VII, pag. 204 e segg., riferito poi nel suo volumetto *Dell'esilio di Dante*, Firenze 1881, pag. 73 e segg.

Maghinardus fil. dicti dom. Farinate
Dom. Albicçus
Dom. Neri Boccalata
Grifus
Nellus
Fridericus
} fratres filii dom. Grifi
Beliottus
Dom. Maritus
Dom. Petrus
} fratres filii quondam dom. Sclatte et filii eorum
Dom. Brunus Maççabove
Neri Giorgio
} fratres filii olim dom. Guidonis Malopera et filii eorum
Neri Ghignata fil. dom. Raynerii Todeschi
Guiduccius
Schiatta
Brunetti
} fratres filii Aldobrandini de Ubertis.
Neri Caçutus et filius eius et omnes de domo et progenie Ubertorum excepto domino Renaldo et filii
. . . .
Granatus Masnaderius de Ubertis et fratres eius.[1]

Fermiamoci ora un momento, per mettere a confronto questa lista con quella degli esuli Uberti, che si trovavano in Siena nel 1258 (pag. XLII, *n.* 1):

1258	1268	
Farinata di Jacopo [e figli di esso]		
Neri Piccolino	Neri Piccolino	[e figlio di esso]
	Azzolino	di Farinata
	Lapo	di Farinata
	Neracozzo	di Farinata
	Conticino	di Farinata
	Maghinardo	di Farinata

[1] A c. 50*r* del cod. cit. — Questa enumerazione è stata pubblicata da ILDEFONSO DI S. LUIGI nelle *Delizie degli eruditi toscani*, vol. VIII, pag. 241. La riprodusse ATANASIO FARINATI UBERTI nelle sue *Notizie della Terra di Cutigliano e di altri antichi luoghi del pistoiese territorio*, Lucca 1739, a pag. 193. Senza variazioni di nomi e solo con qualche lacuna si trova in quelli enormi zibaldoni che sono le *Famiglie fiorentine* dell'ANCISA, conservati nel R. Archivio di Stato in Firenze e precisamente nei voll. NN a c. 679*r*, II a c. 699*v*, ed EE a c. 232*r*. Nelle più volte citate *Memorie miscellanee di famiglie fiorentine* del medesimo Archivio trovasi un alberetto evidentemente formato coi dati della lista da me sopra arrecata.

1258	1268
Albizzo di Grifo	Albizzo Neri Boccalata Grifo Nello Federico } di Grifo
Marito di Schiatta	Beliotto Marito Pietro } di Schiatta [e figli di essi]
Bruno Mazzabove Neri } di Guido Malopera	Bruno Mazzabove Neri Giorgio } di Guido Malopera [e figli di essi]
	Neri Ghignata di Ranieri Tedesco
	Guiduccio Schiatta Brunetto } di Aldobrandino
	Neri Cazzuto [e figlio di esso]
Pietro Asino	
Zoilo	
	Granato Masnadiero [e fratelli di esso]

Esaminando minutamente questa tavola comparativa, mi sembra di poterne arguire: 1° Che nella *Requisizione* dei Fiorentini del 1258 non tutti gli Uberti che stavano in Siena dovettero essere annoverati, ma solo i più cospicui tra loro, poichè altrimenti mal si spiegherebbe, dopo soli dieci anni, un così forte accrescimento numerico di essi. — 2° Che i nomi della prima lista trovandosi per la maggior parte nella seconda, è a credere alla esattezza del primo documento, per quanto concerne i nomi che vi sono. — 3° Che mancando nella lista del 1268 tre nomi assai considerevoli, è lecito ritenere che in quell'intervallo di tempo le persone con essi designate venissero meno. Le tre persone sarebbero i tre fratelli Farinata, Pietro Asino e Zoilo. Della morte di Pierasino, o Pietro Asino, che vedemmo preso a Benevento e poscia ucciso nelle carceri dell'Angioino (pag. LVI, *n.* 1), non v'è dubbio, e la veridicità di questo particolare ci fa fede della esattezza degli altri. Di Zoilo non abbiamo altra notizia e poco ci interessa. Ma non così Farinata, del quale in addietro avendo a parlare, lasciammo in so-

speso l'anno della morte, dicendo di poterlo stabilire in seguito con buono argomento. Sembra adunque certo che prima del 1267, ovvero, per esser più esatti, del 12 dicembre 1268, il magnanimo Farinata degli Uberti passasse di vita. Infatti nella lista del 1268 non si parla di lui, ma dei suoi figliuoli. Potrà alcuno forse osservare che di ciò non vi è prova irrecusabile, perchè, mentre nel documento, accennando ai figli di Schiatta e di Guido Malopera, si nota precisamente che i loro genitori erano morti premettendo al loro nome un *quondam* od un *olim*, non così è adoperato rispetto a Farinata, a Grifo, a Ranieri Tedesco, ad Aldobrandino. Dunque, si potrebbe desumerne, questi erano ancor vivi. Ma chi esaminerà bene il documento si capaciterà agevolmente che ciò non può esser vero. Ed infatti quale scopo vi sarebbe di enumerare i figli di un dato personaggio, mostrando di non comprendere nella lista di proscrizione il padre di essi?. Perchè si sarebbe operato in questo modo riguardo a Farinata, a Grifo ecc., mentre non lo si fece rispetto a Neri Piccolino ed a Neri Cazzuto, del primo dei quali abbiamo vestigi storici parecchio tempo dopo la sua cacciata da Firenze?. Nel sistema famigliare dei nostri comuni è noto a tutti che cosa giuridicamente e moralmente rappresentasse il padre. Tale autorità, che era grande sempre, diveniva massima quando le famiglie stavano a rappresentare i principî di una fazione od avevano ingerenza nel governo. Quindi si spiega perchè trattando dei figli di Neri Piccolino, di Neri Cazzuto e dei figliuoli dei figli di Schiatta, e di Guido Malopera non si specifichino i loro nomi, mentre quelli dei figli di Farinata, di Grifo, di Schiatta, di Guido Malopera, di Ranieri Tedesco, di Aldobrandino[1] si

[1] Una figlia di Aldobrandino, Bruna, delegava ad una pacificazione il fratel suo Guido, che è il Guiduccio menzionato nel documento del 1268. Ecco il documento quale si trova nell'Archivio dei Contratti in Firenze, Protocollo segnato *I. 104*, *Ser Ildobrandino notaio* (*1276-1311*), c. 140.

Mcclxxx, Ind.^e iiij^a

« Item die vigesimoquinto dicti mensis novembris actum florentie dña bruna filia condam dñi aldobrandini de ubertis et uxor dñi Arrigi de Cascĩa Iudex consensu et parabola dicti viri sui facit constituit et ordinavit suum procuratorem et

mettono in evidenza. Gli è che nel primo caso si tratta di figli di famiglia, o fors'anco di minorenni, i cui genitori erano vivi; nel secondo caso si tratta di giovani già cresciuti e capi alla lor volta di un'altra famiglia. Però è a reputarsi che i padri accennati nella lista del 1268 siano tutti quanti da considerarsi come defunti, abbiano o no il *quondam* d'innanzi.[1] E che ciò sia, può vedersi chiaramente anche da un altro fatto. Come notai, nella lista del 1268 manca il *quondam* davanti al nome di Grifo. Eppure Grifo era sicuramente morto da molto tempo, perchè egli ci apparisce defunto, con tanto di *quondam* d'innanzi, nella piccola lista del 1258. Il medesimo può, anzi deve, esser successo di Farinata. — 4° Che la lista di condannagione del 1268 non è tale da poter essere sicuri di aver d'innanzi tutti i nomi degli Uberti sbanditi, perchè quella generale condanna, con cui si chiude, dichiarando esiliata tutta intera la famiglia, dà a divedere come non tutti fossero nella enumerazione compresi. — 5° Che i figli, dei quali non sono accennati i nomi, insieme ai fratelli di Granato Masnadiero, si devono

nuntium spetiale Guidum fratrem suum et filium condam dicti dñi Aldobrandini ad faciendum reddendum pacem finem remissionem cum oris obsculo Scolayno de monte masso et donato bugletti de sancta Christina et Cione dicti loci. dino Candruççi de sancto Combano. paganello Colę. dicti populi dino medico dicti populi salimbene raffey et cuilibet eorum de omni iniuria et nimicicia ad omne beneplacitum dicti Guidi ecc. ecc. ». (*In fine i nomi dei testimoni*).

[1] Per Ranieri Tedesco abbiamo un documento dal quale risulta che nel 1224 egli era già padre di famiglia. Il documento, esistente fra le cartapecore del monastero di S. Felicita, fu riprodotto da Salvino Salvini nei suoi zibaldoni manoscritti di *Notizie ecclesiastiche e memorie storiche* esistenti in Marucelliana (vedi cod. A. 152), e merita di venir riferito:

« 1224 — Octavo idus aprilis indictione duodecima. Ranerius Tedeschus filius olim Guidonis Uberti et Guido eius filius absolvunt Dominam Abbatissam Adolam Ecclesie et Monasterii sante Felicitatis de Ultrarno et eius successores ab annua prestatione 10 Denariorum sibi nunc debita, et Bruno, et Ildebrandino aut Schiatte, vel filiis, aut filiis Raynerii Uberti. Item vendunt Presbitero Rogerio Canonico prefate Ecclesie recipienti pro dicto Monasterio omnia bona, et eorum proprietatem, ratione quorum exigebant a dicto Monasterio dictos denarios, et gallinas, pro praetio librarum septem consentiente uxore dicti Ranerii. — Actum Florentie. Signa manuum dictorum Iugalium et filii. Item signa manuum Bellincionis et Andreae famulorum Ecclesie et Baronis Abbatisse et Cavalcantis filii Calfucci testium. Guidaloctus Iudex Domini Imperatoris atque notarius rogati ».

reputare minorenni o figli di famiglia. — 6° Che l'unico a rimanere in Firenze, dopo la totale disfatta della casa (non si sa per quali meriti, ed è certo cosa non bella a vedersi) fu messer Rinaldo[1] insieme alla famiglia di lui. E da questo unico ramo degli Uberti rimasto in Firenze credo certo derivasse quel Cione, che nel 1314 fu dei priori,[2] quel Baldovino che nel 1315 veniva inviato podestà in Santa Croce dalla guelfa Firenze,[3] e quel Pietro Matteo che fu amico del Poliziano e lo aiutò a collazionare le *Pandette*.[4] Forsanco ne derivò un Giampaolo, che nella seconda metà del secolo XV sembra militasse con Antonio Giacomini Tebalducci[5] ed un Michele morto a Gavinana (anno 1530) col Ferruccio.[6]

[1] È esso quel Rinaldo di Ranieri, che vedemmo menzionato dall'ANCISA sotto la data 1241?. (Cfr. pag. LI *n*) Il PUCCI, nominando (anno 1373) nel suo noto capitolo sulle bellezze di Firenze, che comincia *Settantatrè mille trecen correndo*, le principali famiglie fiorentine che esistevano in quel tempo in Firenze, nota:

> Uberti, Abati, Amidei e Lamberti
> ancor ci sono, *benchè sien scemati*.

[2] Lo accenna il MECATTI (*Storia genealogica della nobiltà e cittadinanza di Firenze*, Napoli 1754, pag. 405) senza dirne il nome. Più chiaramente ne parlano il *Priorista Ricci* (cod. cit.) a c. 300*v* ed il MONALDI a c. 13*v* della *Istoria della nobiltà di Firenze* (cod. Mgl. XXVI. 19), nonchè il *Priorista magliabechiano* II. I. 128, il quale dice che Cione tenne la carica da mezzo agosto a mezzo ottobre del 1314. Mi sembra probabile che sia quel medesimo Cione degli Uberti notaio, di cui troviamo un atto del 1306 nel *Libro d'entrata e uscita del Camarlingo* già esistente presso il Capitolo di S. Lorenzo in Firenze. Cfr. CIANFOGNI, *Memorie istoriche dell'Ambrosiana R. Basilica di San Lorenzo*, Firenze 1804, vol. I, pag. 131.

[3] REPETTI, *Dizionario cit.*, vol. II, pag. 353.

[4] Vedi BUONAMICI, *Il Poliziano giureconsulto*, Pisa 1863, pag. 102, 103 *n*. Il Poliziano stesso attesta il fatto in un documento del 1490 pubblicato dal BUONAMICI a pag. 118.

[5] Vedi nelle *Vite di illustri italiani inedite o rare* pubblicate da F. POLIDORI la *Vita di Antonio Giacomini Tebalducci* scritta da J. PITTI (in *Archivio storico italiano*, vol. IV, P. II, pag. 111), dove si dice che il Giacomini, mandato come commissario in Campiglia, « licenziato Giampagolo Uberti e suoi « compagni, fatta nuova scelta, attese a scorrere per li contorni e guardare « tutti i passi ». Si tenga presente che il Giacomini nacque nel 1456, o, come vuole il NARDI (*Vita di A. Giacomini*, pag. 15), nel 1453.

[6] Cfr. TIGRI, *Guida della montagna pistoiese*, Firenze 1875, pag. 79. — In buone relazioni col comune di Firenze erano pure quattro Uberti vissuti nell'ultima metà del secolo XIV, come appare da una lettera loro diretta dalla Si-

Tuttiquanti gli Uberti, come s'è detto (tranne Rinaldo ed i suoi), uscirono dunque di città e da quel tempo comincia la loro vita raminga, avventurosa, ora oscura, ora illustre, a seconda delle facoltà dell'ingegno e della fortuna. *O quali io vidi quei che son disfatti | per lor superbia!*, fa esclamare Dante a Cacciaguida.[1] Sinora per tener loro dietro noi non avemmo che a seguire passo passo la storia di Firenze e gli intravedevamo, sempre animosi, dovunque fosse compromesso il nome ghibellino. Ora ci convien tenere altro cammino, ben più arduo ancora; ci conviene seguirli, senza nessuna scorta che ci additi la via, senza nessun criterio stabile per regolare le nostre ricerche, nelle loro lotte per ritornare in patria, nel loro ramingare per quasi tutte le provincie d'Italia.

Dovunque v'era memoria degli Uberti fu fatta in Firenze ruina e desolazione. Il fantasma terribile delle loro case, poste tra San Piero Scheraggio e la chiesa di S. Romolo,[2] di quelle

gnoria di Firenze nel 1376. La lettera si conserva nel R. Archivio di Stato in Firenze (*Signori*, *Carteggio*, *Missive*, n.° 17, c. 61*r*) ed è la seguente:

UBERTIS { petrasino, ludovico, anthonio, lupo } fratribus de Ubertis

« Nobiles viri cives nostri dilecti litteras devotionis vestre quibus vos ad defensionem patrie multum efficaciter obtulistis letanter aspeximus et cognoscentes oblationes vestras ex sincera mentis dispositione procedere eas iocundis animis acceptamus de hac [*affectione?*] erga patriam vestram pro cuius salute dubitare non debent viri magni animi et prudentes occumbere nobilitatem vestram multipliciter commendantes vosque ad nostra servitia si casus occurrerit vocaturi. Datum florentie die xxvj augusti xiiij ind. MCCCLXXVJ ».

[1] *Parad.*, C. XVI, v. 109, 110. Che con questi versi Dante intendesse alludere agli Uberti a me sembra indubitato. Su ciò anzi tornano acconcie alcune parole del TODESCHINI (*Scritti su Dante*, Vicenza 1872, vol. II, pag. 421): « Il « vedere, che il poeta accenna gli Uberti senza esprimere il nome ci dà a co« noscere che questa famiglia era di tale chiarezza da distinguersi fra tutte le « altre; e se parecchi commentatori di Dante non seppero in queste parole rav« visare gli Uberti, ciò mostra che eglino non si conoscevano delle antiche storie « fiorentine, nè avevano consultato i più vecchi ed autorevoli interpreti, quali « Benvenuto da Imola, il Postillatore Cassinese, e l'Anonimo fiorentino ». Cfr. anche SCARTAZZINI, *Commento a Dante*, vol. III, Lipsia 1882, pag. 442.

[2] Cfr. DANTE, *Inf.*, C. XXIII, v. 106-108; G. VILLANI, *Cron.*, lib. IV, cap. 13; MALISPINI, *Ist.*, cap. LII; PERRENS, *Hist. de Florence*, vol. I, pag. 311 e quanti

case dalle torri inespugnabili, che aveano tante volte mostrato ai nemici la loro sembianza minacciosa, come gli animi dei loro padroni, si volle toglier via: le case degli Uberti vennero rase al suolo. E più tardi su alcune di esse, situate fuori del centro e già prima diroccate, si costruirono altri edificî; su quelle di là d'Arno il villaggio di Castelfranco nel 1296,[1] e su quelle di costa a S. Simone le pubbliche carceri chiamate le Stinche (anno 1304).[2] Solo qualche loro casa occupata da famiglie guelfe potè resistere a questa rabbia di distruzione. Io ho memoria di una appartenente ai Cavalcanti e già posseduta dagli Uberti, la quale forse fu data in dote da Farinata alla figliuola di lui, quando andò sposa a Guido Cavalcanti.[3] Nè

altri storici fiorentini parlarono degli Uberti. GIUNIO CARBONE nella sua memoria *Della costituzione topografica di Firenze nel secolo di Dante* (in *Dante e il suo secolo*, Firenze 1865, pag. 499) nota che la chiesa di S. Piero Scheraggio, ora distrutta, « era situata nel luogo ora occupato da una parte dell'edificio degli Uffizi e da via della Ninna ». Riguardo la chiesa di S. Piero Scheraggio cfr., oltre il RICHA, il ROSSELLI, *Firenze sacra*, manoscritto n. 56-3 della serie Passerini esistente nella Biblioteca Nazionale di Firenze, a pag. 33-36. — Per avere idea chiara della posizione delle case ubertiane si consultino le buone carte topografiche che abbiamo di Firenze alla fine del sec. XIII. La prima comparsa (anno 1849) è quella di FILALETE nel III vol. della sua classica traduzione della *Commedia*. Essa peraltro non corrisponde a tutte le esigenze, come quella che parecchi anni dopo pubblicava il CARBONE nel II vol. del *Dante* di LORD VERNON. Questa pianta del CARBONE venne malamente riprodotta nel II vol. della *Histoire de Florence* del PERRENS e con buone modificazioni nel vol. II delle *Dante-Forschungen* del WITTE e nel vol. II delle più volte citate *Quellen und Forschungen* ecc. del HARTWIG. Si confronti per la critica di queste piante l'articolo del WITTE, *Der Plan von Florenz um das Jahr 1300*, in *Dante-Forschungen*, vol. II, Heilbronn 1879, pag. 1-19.

[1] G. VILLANI, *Cron.*, lib. VIII, cap. 17; AMMIRATO, *Ist. fior.*, vol. II, pag. 35.

[2] STEFANI, *Istoria fiorentina*, vol. IV (in ILDEFONSO DI S. LUIGI, *Delizie degli eruditi toscani*, vol. X, pag. 46). Lo STEFANI scrive: « Non avendo in Fi« renze prigione nulla forte, deliberò il comune di fare una forte prigione in « Firenze, e subito fecero in pochi di uno compreso di mura allato a San Simone « di molte pietre di case, ch'erano state ivi abbattute, degli Uberti; e fatto ciò « ordinarono dentro appoco appoco le case de' prigioni, che oggi vi sono ». G. VILLANI (*Cron.*, lib. VIII, cap. 75) conferma il fatto e dice che quelle carceri si chiamarono Stinche, perchè i primi prigionieri che vi furono posti erano i ribelli del castello delle Stinche in Valdigrieve. Si cfr. anche AMMIRATO, *Istoria fiorentina*, vol. II, pag. 113 e *Priorista Ricci*, cod. cit., c. 298 r.

[3] Si esamini a questo proposito un passo dei *Ricordi autobiografici di Guido dell'Antella* nelle citate *Vite di illustri italiani inedite o rare* edite dal POLIDORI (vedi *Archivio storico italiano*, vol. IV, P. I, pag. 12). Guido scrive:

io ho bisogno di rammentare il fatto notissimo della edificazione del palagio dei priori (che fu cominciata alla fine del 1298, secondo lo stile fiorentino, vale a dire nei primi mesi del 1299, secondo lo stile comune) proprio vicino alle case degli Uberti o fors'anco sopra di esse. Il Villani scrive: « E colà dove puo- « sono il detto palazzo, furono anticamente le case degli Uberti « ribelli di Firenze e ghibellini; e di que' loro casolari feciono « piazza, acciocchè mai non si rifacessono.... E perchè il « detto palazzo non si ponesse in sul terreno de' detti Uberti, « coloro che l'ebbono a far fare il puosono musso, che fu « grande diffalta a lasciare però di non farlo quadro e più « discostato dalla chiesa di san Piero Scheraggio ».[1] Quest'ultimo fatto, che sarebbe certo di non piccolo rilievo a rappresentare gli odî tenaci di quell'età, fu peraltro dalla critica moderna smentito,[2] e per quanto io creda che a questo propo-

« Ancora comperai da messer Lambertuccio Frescobaldi, da messer Ruggieri « Rosso, et da Guido Chavalcanti, il chasolare del chanto da la piazza delli « Uberti, il quale fue di messer Farinata.... Di chuesta compera non ho io « ancora pagato danaio sino di XXVIJ di marzo, anno CCCII, ch'io feci questa « iscritta ».

[1] G. VILLANI, *Cron.*, lib. VIII, cap. 26. — Il fatto fu riferito poi da quasi tutti gli scrittori antichi e moderni, che ebbero a parlare del palazzo della Signoria. Il PUCCI per primo, parafrasando il VILLANI, credè di farci sopra le sue considerazioni (*Centiloquio*, in *Delizie*, vol. IV, pag. 112):

> Questo il fondaro allato a' casolari
> che furon degli Uberti, e non volendo
> toccar del lor, non fu il palagio pari.
> Di che ancora molto gli riprendo,
> perocchè non dovien, se bene squadro,
> dargli difetto, schifarlo possendo.
> Che se il palagio fosse stato quadro,
> e più di lungi a san Piero Scheraggio,
> non avea nel mondo un sì leggiadro.

Ne parlarono il NERLI (*Commentari*, ediz. cit., pag. 20) e l'AMMIRATO (*Ist. fior.*, vol. II, pag. 43 e pag. 387-389) e il MONALDI (*Istoria della nobiltà di Firenze*, cod. cit., c. 15*r*) e il VASARI nella *Vita di Arnolfo* ed altri moltissimi.

[2] Prima rimessamente dal RASTRELLI nella sua *Illustrazione storica del palazzo della Signoria*, Firenze 1792, e poi con più coraggio e direttamente dal MOISÈ (*Illustrazione storico-artistica del palazzo dei Priori*, Firenze 1843, pag. 43, 44). Le parole del MOISÈ vanno riferite, perchè servono a dichiarare quanto sopra mi avvenne di scrivere: « E qui non ripeteremo noi quello che dal « Villani sino ai più moderni scrittori italiani e forestieri è stato quasi sempre

sito non sia ancora detta l'ultima parola,[1] voglio ammettere che la critica abbia ragione. Tuttavia resta un fatto che nessuno può negare, la tenacità della leggenda a traverso i secoli. Ciò dimostra che se la cosa non fu come la si ebbe a narrare, se il suolo dove aveano dimorato gli Uberti non venne veramente schivato, quasi terreno infetto, nella fabbrica del nuovo palagio, come si disse; la potenza, e forse la intenzione, di farlo vi ebbe, tantochè veruno storico, nè degli antichi nè dei moderni, pensò a metterlo in dubbio come cosa enorme ed incredibile. E davvero in tanto imperversare di odio ferocissimo noi non possiamo lagnarci se così pochi documenti della famiglia

« ripetuto, che l'architetto, per quante ragioni allegasse, prevalendo allora la « parte guelfa, non potesse ottenere da chi comandava di occupare colle fonda« menta del futuro palazzo una porzione del terreno ove per lo innanzi sorgevano « le case degli Uberti, signori ghibellini dichiarati ribelli e banditi; e che per « questo il palazzo veggasi fabbricato a smusso e fuor di squadra. Valenti ar« chitetti, un affresco del secolo XV trovato nelle antiche carceri delle Stinche, « una incisione della piazza, tolta da un altro disegno del secolo XVI, e più d'ogni « altro documento, la semplice ispezione oculare, dimostrano che il palazzo pro« priamente costruito da Arnolfo presenta un perfetto parallelogrammo, e che « tutti coloro i quali opinarono per la opposta sentenza, o non videro, o nega« rono fede ai loro occhi, o tolsero ad esame l'intera massa dell'edificio quale « ora si vede; la quale colle aggiunte posteriori è veramente irregolare e fuor « di squadra. Opera di Arnolfo è quella parte più elevata che ha mensoloni a « sostegno di un ballatoio coperto, che è coronata da una linea di merli paral« lelopipedi o guelfi; quella parte insomma che ha cinque finestroni per piano « dal lato di tramontana, e quattro dal lato di mezzogiorno ». L'autore cita anche l'opinione di alcuni, che per evitare le case degli Uberti il palazzo non fosse costruito nel mezzo della piazza, ma più verso il lato meridionale, verso la chiesa di san Piero Scheraggio. Ma egli pone in dubbio anche questo, osservando giustamente che nulla sappiamo sulla precisa conformazione in que' tempi di quella piazza, che in seguito fu successivamente assoggettata a tanti allargamenti (pag. 44, 45, 145-148). — Il Del Lungo, in una sua dotta appendice al commento diniano (*Dino Compagni e la sua cronica*, vol. II, Firenze 1879, pag. 443-445), tratta dell'epoca precisa in cui sarebbe stato fondato il palagio, e dà molti particolari in proposito della sua edificazione, ma la nostra leggenda non discute nè accenna. Cfr. pure Gargani, *Dell'antico palazzo della Signoria fiorentina durante la repubblica*, Firenze 1872, pag. 12.

[1] G. Milanesi, in una nota al Vasari, il quale ripete nella *Vita di Arnolfo di Lapo* la tradizione sugli Uberti, loda la confutazione del Moisè, chiamando peraltro le sue ragioni « plausibili ma non incontrastabili. » Cfr. Vasari, *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori ed architetti*, ediz. Milanesi, vol. I, pag. 290.

Uberti ci vennero conservati in Firenze. Tutto quello che la riguardava veniva schifato qual lebbra; persino i sassi delle loro case erano tenuti complici del loro ghibellinismo.

Di quest'odio sciagurato abbiamo testimonianze assai, oltre quelle che si sono sin qui addotte. Rammento S. Bernardo degli Uberti e la cappella a lui dedicata, della quale io ebbi a far parola in addietro, discutendo la veridicità di quella leggenda (pag. XXIX-XXX *n*). Benvenuto Rambaldi da Imola, commentando il C. X dell'*Inferno*, scrive: « Presso al palazzo « dei Priori esiste una chiesuola, che una volta fu cappella « degli Uberti, e dove erano le loro arche gentilizie. In questa « cappella spesso tenevasi consiglio, e ad ogni riforma sul pro- « posito di richiamo dei banditi, o per altro oggetto, o carica, « sempre si eccettuavano gli Uberti ed i Lamberti. Con ra- « gione adunque l'autore [*Dante*] pone, che la crudele strage « di Montaperto fosse motivo, per cui si fa orazione nella « cappella degli Uberti ». E poco oltre aggiunge essere il furore arrivato a tal segno, « che si apersero i sepolcri di quel « tempietto e le ossa o ceneri degli Uberti furono gettate « nell'Arno ».[1] Così commenta Benvenuto i notissimi versi:

E se tu mai nel dolce mondo regge,
dimmi perchè quel popolo è sì *empio*
in contro a' miei in ciascuna sua legge?.
Ond'io a lui: Lo strazio e il grande scempio
che fece l'Arbia colorata in rosso
tale orazion fa far nel nostro tempio.[2]

Io credo che molto probabilmente quest'ultimo verso si debba intendere: i nostri, che decidono le leggi nel tempio (com'era costume antico in Firenze) fanno servire esso tempio, che dovrebbe sempre risonare di preci, alle imprecazioni contro di voi, in modo che è questa e non altra l'*orazione* che vi si fa

[1] RAMBALDI, *Commento alla Divina Commedia*, traduz. TAMBURINI, Imola 1855, vol. I, pag. 263, 264. Cfr. anche pag. 262.
[2] *Inferno*, C. X, v. 82-87.

dopo il disastro dell'Arbia.[1] Vi sarebbe adunque una ironia profonda in quel verso, che dagli antichi interpreti non fu capito. Fuvvi tra loro persino chi ricorse all'ipotesi che « nelle « litanie maggiori fosse aggiunta una imprecazione contro gli « Uberti, come sarebbe: *ut domum Hubertam eradicàre di-« gneris* ».[2] La quale ipotesi, di poco posteriore a Dante, unita alla storiella di Benvenuto (quando storiella veramente la si debba credere), ha un significato massimo perchè è indizio di quello che l'odio guelfo era dall'universale creduto capace di fare. Nè per fermo, in tempi così severamente pietosi, si poteva alcuna cosa reputare inverisimile in chi avea proibito il culto di un santo, morto da un secolo e mezzo, per la semplice ragione che portava il nome degli Uberti!. Il vero si è che dopo la cacciata del 1267 « mai della famiglia Uberti alcuna cosa si « voleva udire, se non in disfacimento e distruzione di loro »,[3] e quando in seguito, per la pacificazione tentata dal cardinal Latino (anno 1280), di cui avrò a parlare, parecchie famiglie ghibelline furono rimesse in Firenze, i primi fra gli eccettuati da ogni grazia furono gli Uberti e subito dopo di essi i non meno perseguitati Scolari[4] e i Lamberti e gli Amidei e i Fifanti. Ma di ciò tra breve.

[1] Press' a poco in questo modo interpreta anche il WITTE, *D. A.'s Göttliche Komödie übersetzt*, Berlino 1875, pag. 547.

[2] Cfr. ARRIVABENE, *Secolo di Dante*, vol. II, pag. 72.

[3] BOCCACCIO, *Commento alla Divina Commedia*, ediz. FRATICELLI, Firenze 1844, vol. III, pag. 25 e anche pag. 23. Il BUTI (*Commento sopra la Divina Commedia*, ediz. GIANNINI, Pisa 1858, vol. I, pag. 289) chiosa in questa maniera i vv. 83, 84 del C. X: « Questo dice perchè d'ogni legge che si facea a grazia « delli usciti, li Uberti n'erano eccetti; e se si facea a danno, v'erano nominati; « o forse in ogni legge diceano: Ad onore del presente stato et a destruzione « delli Uberti e lor seguaci; o: Ad onore e stato di parte guelfa, et a male e « destruzione di parte ghibellina, della quale i detti Uberti erano caporali ».

[4] « La famiglia degli Scolari era ghibellina, e per conseguenza perdette, con « tutte le altre di quella fazione, nel 1267, lo stato, la patria e l'avere. Ma è « da notarsi, che ella fu pure una delle più perseguitate, e che nella lista delle « proscrizioni il suo nome veniva sempre registrato il primo dopo quello degli « Uberti ». (G. CANESTRINI, *Discorso sopra alcune relazioni della repubblica fiorentina col re d'Ungheria e con Filippo Scolari*, in *Archivio storico italiano*, vol. IV, P. I, pag. 185).

L'ultima parte del secolo XIII ed i primi anni del XIV furono per gli Uberti pieni di agitazione e di lotte. Famiglia di natura sua battagliera, rappresentata sempre da uomini che presto, sia per meriti proprî, sia per la nobiltà del casato, salivano alle cariche supreme in qualunque città ghibellina si fermassero, gli Uberti tentarono ogni via per rimpatriare e lasciarono l'impresa solo quando la videro disperata.

Appena usciti della città, alcuni di essi, raggruppato intorno a sè un piccolo esercito di Ghibellini, si fecero forti nel castello di sant'Ellero. I Fiorentini mossero loro contro, e preso il castello lo guastarono, e gli assediati in gran parte uccisero e fecero prigioni. Dopo questo fatto d'arme « dicesi « che uno giovane degli Uberti, il quale era fuggito in sul « campanile, veggendo che non potea scampare, per non ve« nire a mano de' Bondelmonti suoi nemici, si gettò di sua « volontà dal campanile in terra e morì ».[1] Nè è a dubitare che nella discesa di Corradino in Italia e nel suo passaggio per la Toscana, quando ancora tutte le più liete speranze sorridevano alla sua ambizione di giovane, gli Uberti non gli fossero intorno e alcuni di essi fors'anco non lo seguissero.[2] Grave sciagura doveva incogliere poco appresso gli Uberti,

[1] G. VILLANI, *Cron.*, lib. VII, cap. 19 e MALISPINI, *Ist.*, cap. CXCIV.

[2] Secondo il MALISPINI (*Ist.*, cap. CXCVIII), essendo Corradino in Siena nel giugno del 1268, cadde in animo al maniscalco di re Carlo in Firenze di traversargli il cammino, e con sue genti si diresse alla volta di Arezzo. Senochè gli Uberti ed altri Ghibellini, che erano col giovane Hohenstaufen, accortisi della cosa, sorpresero i Francesi non provveduti e gli vinsero. Il VILLANI (*Cron.*, lib. VII, cap. 24) racconta egli pure questo fatto, ma in luogo degli Uberti nomina gli Ubertini. Gli Ubertini sono anch'essi una delle più nobili e più accanite famiglie ghibelline che abbia avuto la Toscana e spessissimo furono confusi con gli Uberti. Il FICKER (*Forschungen zur Reichs und Rechtsgeschichte Italiens*, Innsbruck 1868-74, vol. IV, P. I, pag. 205, 206) pubbblica un privilegio, col quale Federigo I l'8 dicembre 1185 prende gli Ubertini sotto la sua protezione e gli dichiara soggetti solo a lui, a suo figlio ed a' suoi legati. Lo stesso FICKER (*Op. cit.*, vol. IV, P. II, pag. 321, 322) pubblica un documento del 29 novembre 1222, in cui Federigo II concede un privilegio agli Ubertini. Vedesi dunque che le relazioni degli Ubertini con gli imperatori sono antichissime. Chi voglia poi altre notizie sul loro conto le potrà trovare in un inserto del De' Rilli Orsini, che trovasi nel fascio passeriniano 192-147 da me già citato.

chè recandosi una frotta di Ghibellini da Siena in Casentino, fu sorpresa dai Guelfi, i quali fecero prigioni Azzolino, Neracozzo e Conticino degli Uberti e Bindo de' Grifoni. Furono portati in Firenze, ove Azzolino, Neracozzo e Bindo vennero decapitati, e Conticino, siccome troppo giovane, per intercessione di Ruggieri Rosso degli Adimari mandato nel Regno. Egli fu chiuso nelle torri di Capua, ove moriva. Narrasi dai cronisti che « la mattina, quando s'andavano a giudicare, Neracozzo « domandò messere Azzolino: ove andiamo noi?; rispuose il « cavaliere: a pagare uno debito che ci lasciarono i nostri « padri ». Ciò avveniva nel maggio del 1270.[1] Quale e quanta amarezza in questo dialogo!. Sia pure non vero, esso è certo antichissimo, e rivela una resipiscenza guelfa, che pur troppo non fu nè pronta nè generale. I Guelfi compresero, poichè

[1] G. Villani, *Cron.*, lib. VII, cap. 35. Con meno particolari narra il caso il Malispini, *Ist.*, cap. ccvi. Il Pieri (*Cronica delle cose d'Italia dall'anno 1080 fino all'anno 1305*, ediz. Adami, Roma 1755, pag. 34, 35 [ristamp. in Tartini, *R. I. S.*, vol. II]) è il più diffuso nel raccontarlo, e lo ascrive al 1268, anzichè al 1270: « Nel 1268 in calen di luglio fu fatto vicario per lo detto re Carlo messer « Malatesta d'Arimino. In questo anno furono tre degli Uberti presi in Valdarno, « de' quali l'uno ebbe nome messer Azzolino, l'altro Neracozzo, il terzo Conti- « cino, e fu preso con loro uno messer Bindo da Feghine. Questi furono presi « per li Samarianesi, e per lo grido de' Valdarnesi, che li perseguitavano in Pia- « nalberti, de la Vacchereccia e di Meleto in su l'Arno, che veniano da Siena, « et andavano a' Conti, e furon menati in Firenze presi, et poco stando in pre- « gione ai tre fu tagliato il capo appiè del Palagio et il Conticino fu mandato in « Puglia al re Carlo pregione, et questo li fece messer Ruggeri Rosso delli Adi- « mari, perchè doveą essere suo genero, et credettelo iscampare, advegnachè « pocho gli giovasse, che finalmente in pregione morì nelle torri di Capova; et « fu loro tagliato il capo a dì otto di maggio il dì di San Michele ». Sotto l'anno 1270 il Pieri nota (pag. 38): « In questo tempo ho io trovato altrove scritto, che furon « presi quelli degli Uberti, et morti messer Azzolino et compagni de' quali è scritto « addietro due anni, et io perciò che li vidi, credo che così sia il vero, ma perciò « ch'io non ne sono certo, non l'ho mutato ». Cfr. anche Simone della Tosa, *Annali*, in Manni, *Cronichette antiche di varî scrittori del buon secolo*, Firenze 1733, pag. 143, e Ammirato, *Ist. fior.*, vol. I, pag. 355, 356. Il Pucci (*Centiloquio*, in *Delizie*, vol. III, pag. 215) nel narrare il fatto dice: *Ed io per me ancora n' ho riprezzo | perchè allevati fur con molto vezzo.* Tra quelli che dipoi ne parlarono vi sono spesso delle gravi inesattezze. Per esempio l'anonimo biografo di Farinata del 1766 fa Azzolino e il compagno fratelli, anzichè figli, di Manente.

certamente in mezzo a loro la leggenda ebbe a formarsi (quando pure si voglia ammettere che l'aneddoto non abbia alcun fondamento di vero), quale strana posizione dovesse esser quella dei giovani ghibellini, condannati dal nome che portavano e dalle famiglie a cui appartenevano a tutte le persecuzioni dei loro nemici. Ma a questi accecamenti condussero ognora le parti, e Dante tuonava indarno contro Pisa, che non contenta di uccidere il Gherardesca condannava all'orrendo supplizio anche i figli di lui, cui *l'età novella faceva innocenti.*

Papa Niccolò III, dieci anni appresso, pensava ad una nuova pacificazione dei Guelfi e dei Ghibellini e mandava a questo scopo in Firenze frate Latino, vescovo d'Ostia e cardinale di Santa Chiesa. « Codesti paciari pontificii, riflette giustamente « il Del Lungo, (sia detto senza detrar nulla al merito, quando « ci fu, delle buone intenzioni) non portavano seco, non la« sciavano dietro di sè, il più delle volte, niente di buono, o « certamente niente di durevole: il più frequente e la men « trista, era ch'e' non conchiudessero nulla ».[1] Questa fu infatti la conclusione della pace del 1280, iniziata con grande aspettativa di tutti, condotta con molta pompa, e finita, se le apparenze valessero, con massima soddisfazione del paciaro e del popolo. Il giorno 18 gennaio il cardinale tenne un discorso in piazza S. Maria Novella, mostrando i danni delle fazioni. Egli lesse la sentenza, pronunciandone distintamente tutti i capitoli. Fra questi ve n'è uno che dice: « Il guelfo o il ghi« bellino, che fu altra volta posto in bando come reo di spe« cial delitto, di cui si bruttò non per altro che per servire « alla fazione, rimanga assoluto. Ciò non sia se si rese fal« satore, predone, assassino, uccisore di chierici o violatore « di chiese ».[2] Si fece peraltro eccezione per tutte quelle famiglie ghibelline, che massimamente aveano fama di feroci e di battagliere, e secondo un'antica narrazione queste famiglie avrebbero toccato il bel numero di sessanta, ciò che a me

[1] *Dino Compagni e la sua cronica*, vol. I, P. I, pag. 175.

[2] Cfr. Bonaini, *Commentario della parte guelfa in Firenze*, in *Giornale storico degli archivi toscani*, vol. III, pag. 174-183.

sembra invero alquanto esagerato.[1] V'erano fra le altre gli Scolari, i Lamberti, gli Amidei, i Fifanti, i Bogolesi; v'era Guglielmo dei Ricasoli, e naturalmente primi nella lista figuravano gli Uberti.[2] Essi erano condannati a confino, sinchè il papa credesse che la loro presenza in Firenze fosse senza pericolo. Tra gli Uberti figurano due figliuoli di Farinata, Lapo e Federigo, ed inoltre Marito, Schiatta detto Tolosato, Lapo di Pierasino, Neri Ghignata.[3] Convien credere che forse alcuni

[1] *Notizie riguardanti la pace fatta dal cardinal Latino in Firenze l'anno 1280*, in ILDEFONSO DI S. LUIGI, *Delizie degli eruditi toscani*, vol. IX, pag. 63 e segg. Ecco due brani di questa relazione, che riescono molto a proposito in questo luogo: « Confortando adunque e' ciptadini et interponendo impublico « et imprivato lautorità del papa, finalmente optenne che la pace si facesse colla « tornata degli usciti. Et perchè la concordia havessi maggiore stabilità fecie « chiamare el popolo; et duno luogo eminente narrò molto copiosamente e' co- « modi e beni che seguivano dalla pace suadendo et confortando che quella si « dovessi fare et conservare. Dipoi notificati e' capitoli della pace comandò che « e' sindachi degli usciti si levassino ritti: et pubblicamente fecie abracciare e' « ciptadini conloro; per levar via ogni suspectione: et per stabilità della pace « fecie dare daluna parte et l'altra 746 mallevadori, cioè da la parte de' ghibel- « lini 362 e da' guelfi 384.... In questo tempo gran moltitudine della parte ghi- « bellina tornò a Firenze exciepto che alchuni principali, a' quali, perchè lo « achordo havessi effecto, fu differito el termine del tornare. Et questi tali furono « circha 60 famiglie molto elette. Et fu rimesso nello arbitrio del popolo che e' dessi « loro el chamino intorno a Roma, come e' paressi alla Santità sua » (pag. 66, 67). Cfr. pure la *Cronichetta* di NERI DEGLI STRINATI pubblicata in appendice alla *Storia della guerra di Semifonte* di PACE DA CERTALDO, Firenze 1753, pag. 110.

[2] Vedi CANESTRINI, *Discorso sopra alcune relazioni della repubblica fiorentina col re d'Ungheria e con Filippo Scolari*, in *Archivio storico italiano*, vol. IV, P. I, pag. 185, 186.

[3] Vedasi nei *Capitoli* cod. XXIX del R. Archivio di Stato fiorentino *Instrumentum sententiae latae et pronuntiatae per dominum fratrem Latinum Apostolicae Sedis legatum inter guelfos et gibellinos civitatis Florentiae.* Nell'atto si dice: « Facta vero pace, seu confirmatione, per quinquaginta, et datis « fideiussoribus, Ghibellini in civitate ex tunc libere possint intrare, morari et « habitare, ac bonis suis omnibus uti, et qui de civitate sunt de civilitate gaudere: « illis exceptis, quos certis ex causis extra civitatem ipsam ad tempus videlicet « iuxta beneplacitum Summi Pontificis remanere censemus ». Cfr. pure COMPAGNI, *Cron.*, ediz. DEL LUNGO, pag. 17-22 e le note relative del commentatore, e AMMIRATO, *Ist. fior.*, vol. I, pag. 375-383. G. VILLANI (*Cron.*, lib. VII, cap. 56) narra il fatto con molta benevolenza verso il cardinal Latino, ma non cita i nomi degli Uberti cònfinati. Egli dà peraltro un particolare non riferito dagli altri, che cioè i figliuoli di Ranieri Zingane de' Buondelmonti non assentirono alla pacificazione e furono perciò « scomunicati per lo legato, e isbanditi per lo comune ».

degli Uberti ottenessero momentaneamente il ritorno, ma appena il legato ebbe lasciata Firenze gli odî vi si scatenarono col medesimo furore di prima, e furono costretti ad uscirne. È certo che negli anni dipoi gli troviamo tutti raminghi in cerca di avventure, e siccome il seguitare più oltre il corso degli avvenimenti riuscirebbe sicuramente di non piccola confusione ai lettori, credo opportuno il considerar d'ora innanzi gli Uberti individualmente e accompagnarli nelle loro vicende, il qual metodo quanto sarà più difficile per me, tanto spero abbia a riuscire più utile a chi di queste mie ricerche voglia avvantaggiarsi.

Dei nomi che trovammo segnati nella lista di proscrizione del 1268 ben pochi ne vedremo ricomparire. È a ritenersi che l'ordine ivi seguito fosse in ragione della maggiore o minore importanza che quegli Uberti avevano nella città. Quindi primo nella lista ne apparisce appunto quel Neri Piccolino fratello di Farinata, che, come ebbi già ad osservare, da parecchi anni era considerato tra i capi della famiglia, e che, dopo la morte del magnanimo fratel suo, doveva addirittura esser rimasto l'unico capo, l'unico rimasuglio della vecchia generazione. Nella lista del 1268 Neri Piccolino è indicato con un figliuolo, di cui non ci vien detto il nome. Questo figliuolo chiamavasi Azzo,[1] e probabilmente nacque assai dopo che Neri ebbe ripudiato l'infelice figliuola di Ranieri Zingane de' Buondelmonti;[2] di quel Ranieri i cui successori erano ancora, come testè vedemmo dal Villani, tanto inferociti contro gli Uberti da non volere nel 1280 accondiscendere a nessuna conciliazione neppure apparente coi loro nemici. Di questo Azzo io non trovai in seguito altra memoria. Di Neri Piccolino sappiamo che morì poco appresso, nella battaglia di Campaldino (anno 1289). Nel rifacimento volgare dei *Gesta Florentinorum* si legge: « Nel 1287 del mese di giugno lo vescovo d'Arezzo[3] fece sua

[1] Cfr. HARTWIG, *Op. cit.*, vol. II, pag. 167, *n.* 3.

[2] Vedi pag. XXXIV, XXXV.

[3] Il vescovo sarebbe stato de' Pazzi secondo il DELLA TOSA e il COMPAGNI, che lo chiama « uomo superbo e di grande animo, che sapeva meglio gli ufici

« raunata di genti, intra quali furono Ubertini e Pazzi di Val-
« darno e Buonconte da Montefeltro[1] e gli Uberti con altri
« sbanditi di Firenze e di Toscana; entrando per tradimento
« di notte in Arezzo cacciaronne fuore la parte guelfa, li quali
« ne vennero al monte Sansavino e in Rondine, e puosonsi
« co' Fiorentini e colla compagna di Toscana per fare guerra
« ad Arezzo ».[2] In questo modo stando le cose, avvenne nel 1289 la feroce battaglia tra i Guelfi e i Ghibellini d'Arezzo, nella quale Dante Alighieri combatteva nelle file dei Guelfi e gli Uberti in quelle dei Ghibellini. Il Villani, nel dare l'elenco dei morti, si accontenta di annoverare « tre degli Uberti », senza dircene i nomi.[3] Ma un altro cronista, l'anonimo autore della cronaca pseudobrunettiana, ce li specifica. Secondo lui furono Neri Piccolino, Federigo di messer Farinata e Lapo di messer Marto.[4] I due ultimi nomi sembrano fatti a bella posta per generar confusione. Il Hartwig, che ne intravide la difficoltà, notò seccamente a questo luogo che nella attestazione della cronaca deve esser corso qualche errore e che Federigo non è figlio di Farinata, bensì di Grifo, e Lapo non figlio di Marto, ma di Schiatta. Tale spediente sembrami molto facile, ma poco razionale. Quanto a Lapo di Marto, io sarei propenso a credere ad un errore di penna del copista e leggerei invece Lapo di Marito. Marito è figliuolo di Schiatta e si trova nella lista del 1268. Più difficile è lo spiegare la esistenza di Federigo di Farinata. Esso non si trova annoverato tra i figli di Manente nella lista del 1268 e trovasi invece un Federigo tra i figli di Grifo, ciò che indusse senz'altro il Hartwig ad identificarli. Senonchè della esistenza di un Federigo figliuolo di Farinata non v'è a dubitare. Come figlio di Farinata lo

« della guerra che della chiesa »; degli Ubertini secondo il Villani e tutti gli altri cronisti. Il Del Lungo (*D. C. e la sua cronica*, vol. II, pag. 29) crede che il Compagni prendesse abbaglio e giustifica la propria asserzione con un passo del Bruni.

[1] Cfr. Dante, *Inf.*, C. V, v. 85 e segg.

[2] In Hartwig, *Op. cit.*, vol. II, pag. 286.

[3] *Cron.*, lib. VII, cap. 131.

[4] In Hartwig, *Op. cit.*, vol. II, pag. 230.

vedemmo notato accanto a Lapo fra i confinati del cardinal Latino nel 1280. Ma a qualche scrupoloso potrebbe venire il sospetto che qui si trattasse d'un altro Farinata, e questo sospetto sarebbe davvero cronologicamente poco giustificato. Ma v'è di più. In un documento dell'Archivio di Stato in Firenze, che fra breve avrò ad analizzare, troviamo insieme riuniti Lapo, Maghinardo e Federigo, che sono detti « fratres filii quondam « domini Farinate »,[1] e siccome Lapo e Maghinardo sono nella lista del 1268 notati come figliuoli di Manente Farinata, si deve, a mio credere, deporre ogni dubbio a questo proposito. Certo che la assenza di Federigo dalla lista del 1268 è alquanto strana e non spiegabile se non supponendo che Federigo fosse già uscito di città prima di quell'epoca. Dopo la rotta di Campaldino non sembra che mai più alcuno degli Uberti si stabilisse in Arezzo, per quanto almeno a me consta dall'esame diligente che feci delle cronache a stampa di quella città.

Dei figli di Farinata, che formavano il nucleo principale nella condannagione del 1268, Azzolino, Neracozzo e Conticino erano stati uccisi nel 1270, Federigo era morto nella battaglia di Campaldino; rimanevano ancora in vita Maghinardo e Lapo. Nel 1282 Maghinardo era tutore testamentario di Lapo, figliuolo di Azzolino. Lo si ricava da un documento dell'Archivio di Stato in Firenze.[2] Un altro documento ci fa

[1] *Capitoli*, cod. XLIV della ant. num. e XLVIII della nuova. Il documento è del 1281.

[2] *Capitoli*, cod. XXI della ant. num. e XXXI della odierna, c. 183 *r*. In questo cod. trovasi una sentenza in data *anno millesimo ducentesimo octuagesimo secundo indictione decima die penultimo julii*, nella quale *Iacobinus de Rodellia potestas civitatis et comunis Florentiae* rammenta come sotto il regime del suo predecessore [*Maphey de Madiis*] Angelo ed Uberto de' Pulci convenissero per *stipulatum solepnem domino Açolino de Ubertis filio quondam domini Farinatae dare et solvere ei libras quingentas bonorum denariorum florentini populi pro complemento sui salarii et pro omni eo quod petere possit per se et sua familia, occasione defensorie et regimenti, quam habuit in terra Prati.* Più sotto è notato come questi *domini Angelus et Ubertus coacti solverunt dimidium dicte quantitatis domino Ponçardo domini Uberti de Pulcis et Maghinardo quondam domini Farinate de Ubertis tutoribus testamentariis Lapi pupilli filii quondam et heredis dicti domini Açolini et ipsius pupillo.*

sapere che negli anni 1281 e 1282 Maghinardo coi fratelli Lapo e Federigo e coi cugini Paganello e Tolosato, figliuoli di Grifo, erano in trattative col Comune di Firenze per vendergli un terreno situato nel popolo di San Simone, per una nuova via, che doveva esser aperta da Torcicoda a porta Ghibellina.[1] Nell'albero, o meglio in quell'abbozzo di albero, che della casa Uberti fece il Mariani,[2] Maghinardo è fatto padre

[1] È il sopra citato documento dei *Capitoli*, cod. XLIV ant. num., ora XLVIII, a c. 64*r*. Vi è la perizia fatta fare dal Comune fiorentino di certi terreni degli Uberti, che dovevano essere espropriati per la costruzione della via da Torcicoda a porta Ghibellina. Quest'atto è in data 13 dicembre 1281 e fu fatto *ad petitionem clari Bonaccursi notarii procuratoris domini Lapi, Maghinardi et Federighi fratrum filiorum quondam domini Farinate et domini Paganelli prioris Ecclesiae sancti Apulinaris et Tosolati fratrum filiorum quondam domini Grifi de Ubertis*. Il notaio da parte degli Uberti aveva chiesto *quantum de terreno ipsorum intravit in ipsam viam* [quella già accennata da Torcicoda a porta Ghibellina] *vel occupatum est propter ipsam viam*. I periti, adempiendo al precetto del podestà, *iverunt ad ipsum terrenum et viam et squadrando ipsam viam invenerunt ipsam viam amplam missam per ipsum terrenum brachia quatuordecim*. — A c. 64*v* vi è la supplica fatta dagli Uberti per il pagamento del suddetto terreno. Chi fa la supplica è *ser Clarus Bonaccursi notarius procurator domini Paganelli prioris Ecclesiae sancti Apulinaris et filii olim domini Grifi de Ubertis et Tosolati eius fratris et domini Lapi, Maghinardi et Federici fratrum filiorum olim domini Farinate de Ubertis*, — A c. 65*v* vi è la stima fatta del terreno dai periti del Comune, i quali di concordia reputarono che lo spazio occupato dalla strada valesse trecento lire fiorentine. L'atto è in data 15 gennaio 1281, cioè, secondo lo stile comune, 15 gennaio 1282. — Seguono a c. 65*v*-66*v* gli atti con cui ciascuno degli Uberti sopra menzionati, non potendo personalmente stringere il contratto, per il bando che gli costringeva tutti fuori di città, costituiva Ghino de' Frescobaldi *suum legiptimum et verum procuratorem et nuntium specialem ad vendendum et cartam venditionis faciendum*. — Finalmente a c. 67*r* vi è l'atto di vendita in data 3 marzo 1281 (st. com. 1282). — Il HARTWIG, che cita questo documento errando la segnatura del cod. e mostrando di averne male inteso il significato (vedi *Op. cit.*, vol. II, pag. 70, *n.* 3), nuota in un mare di dubbi a proposito di questa vendita, che gli riusciva assai misteriosa dopo il sequestro che gravava sui beni degli Uberti. Egli non pensò che siamo un anno dopo la pace del cardinal Latino. Del resto sembra anche a me che molto del buio vi sia sul modo di proprietà delle famiglie sbandite e che uno studio in proposito sarebbe di grande giovamento ai ricercatori di antiche memorie fiorentine.

[2] Quest'albero del MARIANI, sfuggito sinora a tutte le ricerche, quantunque se ne conoscesse la esistenza, trovasi inserito nel libro di ATANASIO FARINATI-UBERTI, *Notizie della terra di Cutigliano e di altri antichi luoghi del pistoiese territorio*, Lucca 1739. Lorenzo Maria Mariani, antiquario di S. A. R. di

di Grecca, la quale, secondo ci dice il De' Rilli, sarebbe restata vedova nel 1348 di Foresino Abati. Ecco quanto io ne so. Nel documento ultimo citato si parla di Paganello figlio di Grifo. Ritengo sia il Nello della lista del 1268. Egli fu priore della chiesa di S. Apollinare.[1] Nel detto documento si accenna pure ad un altro figliuolo di Grifo, che ebbe importanza molto maggiore, Tosolato, o, come più rettamente deve leggersi, Tolosato.[2]

Il nome di Tolosato non comparisce tra quelli dei figli di Grifo nella lista del 1268, ma non è improbabile vi sia indicato altrimenti, giacchè forse Tolosato è un soprannome. Coloro che sostengono ch'ei si chiamasse veramente Schiatta non hanno alcun documento autorevole in appoggio del loro asserto. Si può quasi assicurare che il primo ricovero di Tolosato dovesse esser Pisa; ricovero che del resto fu, come vedremo, comune a non pochi degli Uberti. Di là egli passò in Sardegna. Sulla Sardegna ebbero i Pisani una antica giurisdizione, che si contesero poscia coi Genovesi, ai tempi delle terribili lotte tra quelle due repubbliche. Ranieri Sardo nella sua antichissima *Cronaca pisana* dice: « In del MCCXLI mandonno li pi-« sani li conti da donoraticho con li marchesi di malaspina et « molti altri á ricoverare la Sardigna et le terre che lo mar-« chese chianni avea date a genova. Li pisani la ricoveronno « et lassonno le terre a chi le volesse et dienno moneta a chi

Toscana, asserisce di aver dato la genealogia della famiglia Uberti secondo le notizie che sulle famiglie fiorentine si conservavano nell'Archivio segreto granducale, di cui egli era custode. L'albero fu compilato il 27 ottore 1732 e trovasi nell'opera del FARINATI a pag. 197-201. Sarebbe incauto chi se ne valesse senza aver prima notizia larga e personale delle vicende della famiglia. La genealogia è fatta col massimo disordine e senza quel criterio giusto di distribuzione e quella esattezza così necessaria in lavori di simil genere, che prima dell'opera benemerita del Litta mal si sapeva che cosa fossero.

[1] Secondo un documento pubblicato da G. B. DEGLI ASINI nel suo *Tractatus de executionibus*, Venezia 1589, pag. 60, Paganello degli Uberti priore di S. Apollinare sarebbe stato nel 1280 in lite col Capitolo del Duomo di Firenze.

[2] *Tosolato*, *Tozorato*, *Tolosato*, *Torosato*, *Tolosano* sono i nomi con cui troviamo chiamato questo Uberti. *Tolosetto* lo nomina il MACHIAVELLI nelle *Istorie fiorentine*, lib. II, Firenze 1868, pag. 73.

« non volse le terre et per questo ebbeno li conti in callari « et li veschonti in gallura et li marchesi illogudore et li conti « di capraia in arborea ».[1] Così stabilitesi le divisioni delle terre in Sardegna, avvenne che nel 1297 Tolosato degli Uberti vi si trovasse: « ed in questo anno messer Tosolato delli « Uberti di Firenze talglò la testa al giudice d'Alborea e tutto « il suo tesoro, ch'era in grande quantitade si fece venire alle « mani, e a dì xv di gennaio si fece chavalieri di Sardingna, « la quale isola co' molta travalgla per lui fue aquistata. Poi « a' dì v di marzo venne in Pisa e da' Pisani non fue acettato « a quello onore, che a lui parea che si convenisse e com'elli « avea acquistata la Sardingna a' Pisani, così la rubellò loro, « dove costò loro molta moneta, e poi si riconciliò co' loro ».[2] Questo fatto ci narra la cronaca pseudobrunettiana, onde parrebbe che Tolosato occupasse come conquistatore la Sardegna ed ivi si insediasse a dispetto dei Pisani stessi. Dubito assai della sincerità di questa affermazione, che dai cronisti pisani non viene confermata. Quello che possiamo ritenere per certo si è, che tra il 1290 e il 1300 Tolosato era giudice di Arborea, carica che avea una importanza non piccola quando si consideri che « il giudice di Arborea, oltre il tenere la città di Ore« stano, era signore di quasi una terza parte della Sardegna ».[3] Nel 1300 il titolo gli fu tolto, come rilevasi da un passo di Ranieri Sardo, che pubblico qui nel testo genuino dato dal Bonaini, in comparazione col rifacimento antico della anonima

[1] RANIERI SARDO, *Cronaca pisana*, pubblicata dal BONAINI nell'*Archivio storico italiano*, vol. VI, P. II. Il passo allegato trovasi a pag. 87, 88. Lo volli confrontare diligentemente col cod. palatino E. 5. 8. 13, che porta la cronaca del Sardo senza nome d'autore. Trovai solo varietà nella data e nella grafia. Il BONAINI dà il MCCXLI e il cod. palatino il MCCXLII. — Per maggiori particolari consulta TRONCI, *Memorie istoriche della città di Pisa*, Livorno 1682, pag. 196, ovvero il rifacimento di queste memorie nell'opera TRONCI, *Annali pisani rifusi, arricchiti di molti fatti e seguitati fino all'anno 1839* da E. VALTANCOLI MONTAZIO ed altri, Pisa 1868, vol. I, pag. 442, 443.

[2] In HARTWIG, *Op. cit.*, vol. II, pag. 236, 237. Cfr. anche un accenno in CANESTRINI, *Discorso cit.*, in *Arch. stor. ital.*, vol. IV, P. I, pag. 211.

[3] TRONCI, *Op. cit.*, rifacim. MONTAZIO, vol. I, pag. 622.

Cronica di Pisa edita dal Muratori, in cui Ranieri trovasi tutto, vestito un po' meno barbaramente:[1]

RANIERI SARDO *ediz. Bonaini*	CRONICA DI PISA *ediz. Muratori*
In del milletrecento, li Pisani, con molto affanno d'avere e di persone, feceno tregua colli Genovesi per ventinove anni, e riebbeno li prigioni di quindicimila forse mille traspi e loepi [*sic*], che scamponno e comincionno, come poteano, aiutarsi; li quali v'erano stati sedici anni. E perchè la ditta pace li Guelfi sciti di Pisa non volesseno tornare, e li Ghibellini Bianchi 'sciti di Toscana pensonno collo re di Ragona fare occupare la Sardigna; li Pisani disfeceno le terre, e tolseno Gallura alli Vesconti che non aveano pagato lo censo a tempo, loro iudicato di Callari ai conti da Donnoratico guelfi; e a messere Tezorato degli Uberti da Fiorensa lo iudicato d'Arborea, e iudici Mariano Giovano ne feceno venire a Pisa.	Nel mille trecento li Pisani con molto affanno d'avere et di persone feceno triegua con li Genovesi per anni ventinove, e riebbono delle quindicimila pregioni da mille cattivi, che scamparono. E perchè in detta pace li Guelfi usciti di Pisa, che non volsono tornare alli Ghibellini, e li Ghibellini usciti di Toscana pensarono con lo re di Ragona di fare occupare la Sardigna, li Pisani disfeciono le loro terre. Gallura tolseno alli Vesconti, perchè non aveano pagato lo censo a tempo. Lo giudicato di Callari alli Conti da Donoratico Guelfi; e misser Tosorato delli Uberti di Firenze lo judicato d'Arborea, e giudice Mariano d'Arborea giovane venne a Pisa.

Verso il 1300 adunque Tolosato tornava sul continente.[2] Il giudicato di Arborea fu in seguito concesso ad Ugo Bossi de' Visconti,[3] che se la intendeva con Don Alfonso d'Aragona. Per mezzo suo Alfonso potè impadronirsi dell'isola nel 1323.[4] Nel 1324 gli moveva contro con una forte flotta Manfredi figlio di Ranieri della Gherardesca, che veniva sconfitto il

[1] Vedi MURATORI, *R. I. S.*, vol. XV, col. 983, 984. Il brano pubblicato dal BONAINI trovasi in *Archivio storico italiano*, vol. VI, P. II, pag. 92, 93.

[2] Si confronti anche MANNO, *Storia di Sardegna*, Milano 1835, vol. I, pag. 380.

[3] È il *messere Ugetto* di RANIERI SARDO. Cfr. il cap. LXVI della sua cronica, a pag. 105 della edizione BONAINI.

[4] Cfr. G. VILLANI, *Cron.*, lib. IX, capp. 198, 210, 237, 251, 259, 331, e per la signoria dei Pisani in Sardegna anche lib. VII, cap. 84.

28 febbraio 1342 a Luco Cisterna. Alfonso peraltro, estenuato dalla lotta, accordò patti favorevolissimi alla repubblica di Pisa: « Castro di Cagliari dovea rimanere alla repubblica pi-« sana a titolo di feudo dipendente dal re; le private posses-« sioni godute dai Pisani nell'isola doveano rimanere in piena « loro proprietà; ma la repubblica dovea riconoscere Alfonso « come re di Sardegna ». Tali condizioni furono accettate, e Alfonso, a norma della seconda, infeudò il regno di Cagliari ai conti di Donoratico.[1] Non è impossibile quindi che a questa dominazione in Sardegna dei Donoratico, famiglia che, come vedremo, dovette esser congiunta con quella degli Uberti di grande famigliarità, si debba la permanenza in Sardegna di un Lupo degli Uberti, sepolto in Oristano, di cui rimane vestigio nel *Dittamondo*.

> In Oristan, dov'è la tomba, fui,
> di Lupo mio, e feci dir l'uffizio
> con quei bei don che si conviene a lui.[2]

Questa congettura mi sembra più probabile dell'altra, secondo la quale all'epoca di Tolosato, giudice d'Arborea, dovrebbe riferirsi la morte di Lupo. Ma su questo Lupo, e su quel che se ne disse, e su quel che se ne può pensare torneremo altrove.

Nei primi anni del secolo XIV Tolosato può considerarsi come il capo degli Uberti e rappresenta, con esito meno fortunato, quella parte di ribelle battagliero e prudente che nella seconda metà del secolo XIII aveva rappresentato Farinata. Nata nuova scissura in Firenze nel 1300, per cui si determinarono le parti dei Neri e dei Bianchi, i fuorusciti ghibellini ripresero animo, vedendo nei Bianchi un nuovo ed insperato soccorso. Dino Compagni narra: « Coll'aiuto degli Ubaldini, i « Bianchi e Ghibellini cominciarono guerra in Mugello; ma « prima vollono essere sicuri di loro danni. E i Pisani li si-

[1] Tronci, *Op. cit.* — Queste notizie sono accennate nella edizione del seicento a pag. 313, 314 e più distesamente narrate nella edizione Montazio, pag. 622-625. In questa edizione vengono pure pubblicati dei documenti relativi alla investitura dei conti di Donoratico del regno Cagliaritano.

[2] *Dittamondo*, edizione milanese cit., lib. III, cap. 12, pag. 242.

« curorono: ma Vannuccio Buonconti pisano tenea per moneta « con parte Nera; e però da lui niuno aiuto ebbono o favore. « Messer Tolosato degli Uberti, tornato di Sardigna, sentendo « questa discordia, s'acconciò co' Pisani, e soccorse parte Ghi- « bellina, e in Bologna e in Pistoia personalmente fu; e molti « altri della casa degli Uberti. I quali più di XL anni erano « stati rubelli di loro patria, nè mai merzè nè misericordia « trovorono; stando sempre fuori in grande stato; e mai non « abassorono di loro onore, però che sempre stettono con re, « e con signori stettono, e a gran cose si dierno ».[1] Questo elogio, uscito da bocca non sospetta di soverchia tenerezza per i Ghibellini, attesta altamente la nobiltà della loro condotta. Gli Uberti con gli altri di lor parte e coi Bianchi s'erano alleati ai potentissimi Ubaldini, allora, come in appresso molt' altre volte, nemici dichiarati del Comune di Firenze.[2] Gli Ubaldini ebbero a chiedere una sicurtà da parte dei fuorusciti e ne è testimonianza il famoso atto stipulato in S. Gaudenzo e conservato fra i protocolli di ser Giovanni di Buto d'Ampinana, in cui figurano tra i sottoscrittori Dante Alighieri e quattro

[1] COMPAGNI, *Cron.*, lib. II, edizione DEL LUNGO, pag. 231-233.

[2] LO STEFANI (*Istor. fiorent.*, vol. IV, in *Delizie degli eruditi toscani*, vol. X, pag. 27) scrive: « La forza degli Ubaldini non era piccola, imperocchè molte for- « tezze teneano, ed erano di gran seguito, e buoni guerrieri, e quasi tutti gli « usciti di Firenze ghibellini, e parte Bianca con loro si riduceano, e faceano « guerra, e delle castella de' Fiorentini fecero rubellare ». Ritornarono amici del Comune dopo le guerre mugellane, nel 1308, come attesta G. VILLANI (*Cron.*, lib. VIII, cap. 100), per inimicarsi dipoi. Nel 1322 fecero nuovamente pace coi Fiorentini (G. VILLANI, *Cron.*, lib. IX, cap. 177). Forti delle loro rocche di Mugello, questi signorotti, che rappresentavano la nobiltà campagnola di quei tempi, erano una continua minaccia per Firenze. Due volte, per quanto è a me noto, si imparentarono essi con gli Uberti: nel 1315 una Bartolomea di Federigo degli Uberti fu maritata a Maghinardo Novello degli Ubaldini, e nel 1333 una Bartola di Francesco Ubaldini andò sposa a Lupardo di Taddeo di Lupo degli Uberti, del quale avrò a parlare. Vedansi le *Note di alcuni parentadi di nobili donne entrate e di altre uscite di casa Ubaldini*, che formano un'appendice alla *Serie di notizie spettanti alla casa Ubaldini*, stampata nel X vol. delle *Delizie degli eruditi toscani* di ILDEFONSO DI SAN LUIGI (pag. 392 e 393). Per altre notizie sugli Ubaldini cfr. MECATTI, *Storia genealogica della nobiltà e cittadinanza di Firenze*, Napoli 1754, pag. 105 e specialmente UBALDINI, *Istoria della casa degli Ubaldini*, Firenze 1588.

degli Uberti, cioè Lapo, Ghino, Taddeo e Azzolino. Quest'atto è del giugno 1302, come venne provato recentemente senza possibilità di confutazione.[1] Su Lapo, Ghino e Taddeo avremo a tornare: Azzolino non è certo il figliuolo di Farinata, morto, come vedemmo, nel 1270. Potrebbe essere invece il figlio di Neri Piccolino, che, come sappiamo, chiamavasi Azzo (cfr. p. LXXV), ma nessun documento ce ne fa sicuri. Strettisi per tal modo agli Ubaldini ed ai Bianchi, gli Uberti ebbero a sostenere nel 1302 coi compagni l'assalto dei Neri di Firenze e n'andarono con la peggio. Ond'è che il 21 luglio dello stesso anno 1302 fu promulgato contro di loro un decreto, inscritto nel *Libro del chiodo*, con cui condannavansi a bando perpetuo Lapo di Azzolino degli Uberti, Gino e Farinata e Pierozzo di Tolosato.[2] Che Tolosato

[1] In quest'atto i fuorusciti promettono: « omnia dampna interesse et expensas « restituere, satisfacere et emendare de eorum propriis bonis, quod vel quas pre- « dicti Ugolinus [*de domo Ubaldinorum*] vel eius consortes incurrerent seu re- « ciperent, tam in bonis temporalibus, quam etiam in benefitiis ecclesiasticis, « occasione novitatis seu guerre facte vel faciende per castrum Montis Accianichi, « vel per aliquam aliam eorundem fortilitiam seu fideles, vel per ipsosmet, ad « arbitrium eorum; sub pena duorum milium marcarum argenti ». L'atto si conserva nel R. Archivio di Stato in Firenze sez. Contratti, tra i protocolli di ser Giovanni di Buto d'Ampinana nel vol. segnato G. 366, a c. 120. Carlo Strozzi ne dà un riassunto nel cod. strozziano Z. 1222 del detto Archivio. L'essersi nell'atto originale smarrita la prima riga, in cui era segnata la data, portò molta confusione intorno a tutte le guerre Mugellane. Il PELLI (*Memorie per servire alla vita di Dante*, Firenze 1823, pag. 117, 118); ILDEFONSO DI S. LUIGI (*Serie di notizie spettanti alla casa Ubaldini*, in *Delizie*, vol. X, pag. 235, 236), il FRATICELLI, (*St. della vita di D. A.*, Firenze 1861, pag. 166 e 194), e ultimamente il PERRENS (*Histoire de Florence*, vol. III, pag. 115) lo attribuirono erroneamente al 1306, ingannati dall'accenno al castello di Montaccenico. Altri in appresso, tra cui il TROYA, lo vollero fare del 1304. Il TODESCHINI finalmente (*Scritti su Dante*, vol. I, pag. 253-257) si appose al vero asserendo che deve ascriversi al 1302, asserzione che fu luminosamente provata e arricchita di tutti i migliori conforti d'erudizione che si possano desiderare dal DEL LUNGO, in una sua appendice al *Dino Compagni e la sua cronica* (vol. II, pag. 562-585).

[2] Cfr. ILDEFONSO DI S. LUIGI, *Delizie degli eruditi toscani*, vol. X, pag. 101. Pierozzo di Tolosato Uberti si stabilì forse in seguito in Siena, ove morì prima del 1328. Il GIGLI (*Diario sanese*, Lucca 1723, vol. I, pag. 340) scrive: « Emilia « detta Milla de'Conti del conte Ranieri Pannocchieschi morì in concetto di gran « serva di Dio. Ella fu maritata a Pirozzo di Tolosano [*sic*] Uberti di Firenze, ed « essendo restata vedova, agli 11 di febraio 1328 institui il convento di Santa « Marta, e dettonne la regola in pura favella toscana, che anco di presente si « ritrova in S. Gemignano ».

in persona assistesse allo scontro non credo; v'era peraltro, come qui si vede, Pierozzo suo figlio. Tolosato, appena tornato di Sardegna, dopo essersi inteso coi Pisani, s'era condotto a Pistoia, dove sembra che fino dal 1301 venisse eletto capitano del popolo.[1] V'era egli sicuramente con questo ufficio quando i Lucchesi soccorsi dai Fiorentini, che aveano mandato loro un piccolo esercito, assediarono Pistoia nel 1302,[2] ed in quella occasione sembra manifestasse grande prodezza ed energia. Ed energia non dissimile mostrò nel 1303 (nel qual anno era parimenti capitano del popolo pistoiese), quando, essendo stato tradito il castello della Verruca ai Lucchesi da Fico de' Bargesi e da Neri Monarole, che lo tenevano per i Pistoiesi, ei gli fece senz'altro decapitare in pubblica piazza, ad esempio di tutti i felloni, ed impiccare, qualche giorno dopo, i loro seguaci.[3] Non

[1] Se dobbiamo credere al SALVI, *Delle historie di Pistoia e fazioni d'Italia*, Roma 1656, vol. I, pag. 269, 270, il quale peraltro erra chiamando Tolosato figliuolo di Farinata.

[2] Cfr. PAOLI, *Rendiconto e approvazione di spese occorse nell'esercito fiorentino contro Pistoia nel maggio MCCCII* in *Archivio storico italiano*, serie III, vol. VI, P. II. Il PAOLI pubblica un documento estratto dall'Archivio fiorentino, dal quale si rileva come sei ufficiali cittadini venissero deputati dal Comune di Firenze per esaminare le ragioni di Buoninsegna d'Angiolino Machiavelli, che era stato inviato dal Comune nell'esercito contro Pistoia ad eseguire dei pagamenti di stipendi e altre spese. Si veda anche G. VILLANI, *Cron.*, lib. VIII, cap. 52; AMMIRATO, *Istoria fiorentina*, vol. II, pag. 82 e per i particolari del fatto le *Istorie pistolesi* d'anonimo (Milano 1845, pag. 33-51), dove tuttavia Tolosato non è nominato.

[3] Questo fatto è accennato dal SALVI e dal FIORAVANTI, nonchè dall'ARFERUOLI, le cui istorie pistoiesi si conservano inedite nell'Archivio capitolare di Pistoia. Distesamente e con parecchi particolari è riferito nel *Liber censuum*, che si trova nell'Archivio comunale di Pistoia, d'onde lo trasse E. BINDI, che ne pubblicò un documento nel periodico *Ricordi filologici e letterari* diretto dal FANFANI (anno I, 1848, n.° 18, pag. 293). E siccome il documento, del quale mi fece accorto il carissimo amico mio prof. Alessandro Chiappelli, è interessante e non molto facilmente se ne può aver notizia, stimo di far cosa grata riferendolo qui per intero. — « Ricordo che, die ventuno di decembre « nel 1303, Fico *filius* Arrigoni de' Bargesi, et ser Neri di Collo di Ranieri « Monarole, capitani del Castello di Verruca, arrendèro senza battaglia lo « dicto Castello al Comune di Lucca; et, ellino tornando a Pistoia con tren- « tasei pedoni, li scontraro in su Pontelungo Serravallesi, et presono li dicti « Capitani et diciannove de' pedoni, e menârli dinanzi a messer Tolosato degli « Uberti, Capitano del Popolo et della guerra di Pistoia. Possa, mezzedima, die

ci consta, per quanto io mi so, da alcun documento che in quel medesimo anno egli assistesse alla seconda delle guerre mugellane, capitanata da Scarpetta degli Ordelaffi di Forlì. Questa guerra, seppure con tal nome può chiamarsi, alla quale dovettero prender parte parecchi degli Uberti, e di cui fu pretesto l'occupazione per parte dei fuorusciti del castello di Puliciano,[1] sortì un esito poco felice.[2] Non perciò i Ghibellini

« ventiquattro di decembre, anno soprascripto, condannòe che a' ditti Capitani « fosse levato lo capo dell'imbusto sulla piazza: et cosie fue facto. La condan- « nagione fue lecta in questo modo: che senza alcuno martorio confessaro, che, « essendo la Podestade di Lucca con molta gente venuta d'intorno al dicto Ca- « stello, lo die medesimo che venuti furo, lo soprascritto Fico andòe a parlare « colla dicta Podestade et col figliolo del Conte Ugolino: et possa tornò dentro « et menòvi lo dicto ser Neri; et cosie stavano di fuori del Castello li dicti Ca- « pitani con dicti nemici; et possa li menaro dentro et diedero loro la dicta Ver- « ruca. La quale cosa fue empio et iniquo et malvagio tradimento; et fue la « maggiore viltade et cattivitade, che fosse mai udita. Universalmente tutto lo « Comune et popolo di Pistoia fue allegro di quella iustizia, che fatta fue di loro; « et diceasi che era stato tradimento dalla parte di quello soprascritto Fico, et « cattività dalla parte di quello ser Nieri. Ma la confessione di loro non fue, che « tradimento fosse; ma cosie si presumeva per la più gente. Possa, sabbato se- « guente, die ventotto del mese soprascritto, fece lo dicto Capitano appiccare a « uno paio di forche alla Cavina li sedici pedoni; et tre ne liberòe, peròechè « trovòe, che quelli tre la volsero tenere per loro volontade, et domandaro che « voleano pùre battaglia ».

[1] G. Villani, *Cron.*, lib. VIII, cap. 60 e Stefani, *Ist. fior.*, in *Delizie*, vol. X, pag. 31, 32. Secondo il Pieri, nella citata *Cronica delle cose d'Italia dall'anno 1080 fino all'anno 1305*, Roma 1755, pag. 57, la terra di Puliciano, insieme a quella di Cattignano, era proprietà degli Uberti, ai quali fu tolta dal popolo nel 1294. Su questo possesso degli Uberti vedi anche Hartwig, *Op. cit.*, vol. II, pag. 70*n* e Repetti, *Dizionario citato*, vol. IV, col. 684, 685, dove è menzione di un documento in proposito. Voglio qui riferire quanto sui possessi di Mugello e sulla famiglia Uberti in genere ebbe a dire un poeta, il Verini, nel suo poema *De illustratione urbis Florentiae*, Parigi 1585, lib. III, f. 20*r*:

Ubertumque genus multis memorabile pugnis
extitit, et quamvis Guelphorum accerrimus hostis
semper, et invisae plebi contrarius esset,
voce tamen gladioque suo Farinata ruentem
servavit patriam. *Primi coluere Mugellum;*
nimbosisque altas posuere in montibus arces;
Ubertumque genus genti praefecit hetruscae
primus Otho. Hinc partes seri tenuere nepotes
caesareas. Hinc pontifices odere superbi.
Nunc pene extincta est. Sic nulla superbia durat.

[2] Ecco come racconta il fatto la *Cronaca marciana magliabechiana* (codice Mgl., cl. XXV. 19, c. 18*r*) sotto la data 12 marzo 1302 stile fiorentino: « Vennono

si smarrirono d'animo, e con a capo sempre gli Uberti, questa volta guidati da Tolosato in persona, fecero delle cavalcate nel territorio fiorentino, e favoriti da Siena, che teneva dall'una parte e dall'altra secondo le occasioni, se ne vennero ad Arezzo.[1]

Nell'anno seguente (1304) abbiamo un nuovo tentativo di pacificazione delle parti in Firenze, iniziato da papa Benedetto XI e condotto dal cardinale Niccolò da Prato, uomo apparentemente conciliativo, ma per famiglia e per elezione favorevole ai Ghibellini.[2] Il cardinale Niccolò fece venire in Firenze quattordici (dodici, secondo altri) dei capi tra gli usciti. In mezzo a questi era Lapo di mess. Azzolino degli Uberti, di cui avrò a discorrere, il quale specialmente era

« gli usciti di Firenze chon tuto loro isforço di parte biancha e ghibellina a Puli- « ciano di Mugiello e furono da 850 chavalieri e da 4000 pedoni credenddo avere « lo castello. E sentendolo i Fiorentini imantenente vi chavalcharono e fornirono « lo castello a contradio de gli usciti e non poterono chonbatere per le male vie « che non potieno i Fiorentini andare alloro e la notte i detti usciti si levarono « da chanpo in modo di schonfita. E' Fiorentini e quelli di Puliciano tennono « loro dietro sichè ne gli feciono assai rimanere e vennono assai presi in Firençe « de' magiori usciti di Firençe effue loro tagliata la testa e anche perderono tutto « illoro fornimento esse si fussono indugiati a partire un dì non andava mai « niuno per l'amistà che venia in aiuto de' Fiorentini ». Questo brano è pubblicato nell'opuscolo citato del HARTWIG, *Eine Chronik von Florenz* ecc., Halle 1880, a pag. 14, 15.

[1] « Del detto mese di settembre [1303] i Bianchi e Ghibellini di Firenze « s'accozzarono con m. Tolosato degli Uberti, nobile cavaliere di Firenze e va- « lentissimo uomo d'arme. Cavalcorno ad Arezzo con soldati pisani. I Sanesi « dierno loro il passo: perchè i cittadini di Siena marcavano bene con ambo le « parti; e quando sentiano i Bianchi forti, li sbandiano, ma il bando era viziato, « che non aggravava; davano aiuto a' Neri nelle cavalcate, e mostravansi fratelli: « e però parlò di loro una profezia, la quale, tra l'altre parole della guerra di « Toscana, dicea: *La lupa puttaneggia;* chè per la lupa s'intende Siena ». COMPAGNI, *Cron.*, lib. II, ediz. DEL LUNGO, pag. 255-257.

[2] G. VILLANI (*Cron.*, lib. VIII, cap. 69) lo dice « molto savio di scrittura e di « senno naturale, sottile, e sagace, e avveduto, e grande pratico, e di progenia « de'ghibellini era nato, e mostrossi poi che molto gli favorì, con tutto che alla « prima mostrò d'avere buona intenzione e comune ». Cfr. BANDINI, *Vita del cardinale Niccolò da Prato*, in *Magazzino toscano d'instruzione e di piacere*, Livorno 1756, vol. III, pag. 310-319, e FINESCHI, *Supplemento alla Vita del cardinale Niccolo da Prato*, Lucca 1758. Qualche cenno interessante v'ha pure in GUASTI, Proemio alle *Lettere di ser Lapo Mazzei*, Firenze 1880, vol. I, pag. XVIII-XX. Vedi anche GIULIANI, *Opere latine di D. A.*, vol. II, Firenze 1882, pag. 3-5 e pag. 77-79.

« molto guardato da' grandi...... perchè molti odii mortali « avean quelli di casa sua con molti cittadini guelfi ».[1] Ora mettete insieme da una parte le tendenze ghibelline del cardinale e dall'altra la poca o nessuna disposizione che avevano i Guelfi neri a concludere la pace, e vi spiegherete facilmente come il Pratese, poco tempo appresso, partisse di Firenze senza aver nulla concluso, lasciando la città scomunicata e interdetta.[2] Fu allora che il cardinal da Prato depose addirittura la maschera e si diede a raccogliere sussidî di armati dalle città ghibelline di Romagna, da Pisa, da Pistoia, per tentare, o far tentare, dai Ghibellini un colpo di mano sopra Firenze. Egli stesso anzi, il cardinale, ebbe a recarsi nella sua Prato nativa, dove ottenne miglior risultato che a Firenze, fu accolto con molto onore e riuscì a far rimpatriare messer Ghibellino Dagomari, capo di parte imperiale in Prato.[3] Pas-

[1] COMPAGNI, *Cron.*, lib. III, ed. DEL LUNGO, pag. 283, 284. Il COMPAGNI dà la lista di alcuni dei Ghibellini richiamati momentaneamente in città. Questa lista è completata da quella data dal PIERI (*Ist. fior.*, ediz. cit., pag. 79). Il PIERI nomina fra gli altri un Neri da Gaville degli Ubertini, ed è cosa molto ragionevole che fra i caporioni dei Ghibellini vi fosse un rappresentante di una delle più ragguardevoli ed accanite famiglie imperialiste. Il DEL LUNGO altrove, ritessendo la storia di quelli anni (*D. C. e la sua cronica*, vol. I, P. II, Firenze 1880, pag. 560), cambiò questo Ubertini in un Neri da Gaville degli Uberti, credo per una svista, che va rilevata. La confusione frequente degli Ubertini con gli Uberti non fu delle minori difficoltà che ebbi a superare nel raccogliere il materiale per questi appunti storici. E già che sono agli Uberti di Gaville, dei quali si trovano spessi accenni qua e là, è mia opinione che molto facilmente essi non siano altri che gli Ubertini divenuti Uberti per una catena di equivoci. L'AMMIRATO stesso gli confonde (cfr. *Ist. fior.*, ediz. cit., vol. I, p. 444). Quello che è certo si è che in Gaville, castello del Valdarno superiore, ebbero signoria gli Ubertini, e che anzi un ramo di questa famiglia si chiamò degli Ubertini di Gaville. Si confronti REPETTI, *Dizionario cit.*, vol. II, pag. 413-415.

[2] G. VILLANI, *Cron.*, lib. VIII, cap. 69.

[3] Quando mess. Ghibellino Dagomari potè rientrare in Prato egli era già vecchio ed il popolo l'accolse con riverenza. Ma anche in Prato la pace durò poco. Nel 1309 troviamo che Arrigo Dagomari, figlio di Ghibellino, ritorna in Prato con la violenza e se ne fa signore. Questo Arrigo, che brucia le scritture pubbliche del comune nel 1309, che nel 1315 si collega ad Uguccione della Faggiuola e combatte a Montecatini, e muore finalmente nel 1326, è uno dei rappresentanti più caratteristici dell'arroganza ghibellina. Raccolsi queste ed altre molte notizie sui Dagomari e sulle fazioni in Prato nella inedita *Istoria di Prato in*

sato di Prato nella bianca Pistoia, vi ebbe pure accoglienze festosissime da tutta la cittadinanza, a capo della quale stava anche in quell'anno il nostro Tolosato degli Uberti, che negli anni 1304 e 1305 fu in Pistoia, oltrechè capitano del popolo, anche podestà, ed in questa carica veniva dal cardinal da Prato, acclamato dai Pistoiesi a loro governatore, solennemente riconfermato.[1] In questo mentre era avvenuto il tentativo della Lastra, che avrebbe potuto avere per i Guelfi fiorentini non troppo felici conseguenze. Essendo partiti i capi dei Guelfi per richiamo del papa, i Ghibellini, radunatisi d'ogni parte per segreta macchinazione del cardinal da Prato, stavano appostati alla Lastra, d'onde aveano intenzione di piombare improvviso sulla città e impadronirsene. E certo ciò sarebbe loro venuto fatto, chè la terra era sfornita ed essi molto ben provveduti,[2] se il Baschiera, mosso da soverchio ardore giovanile, non avesse precipitato la cosa, e senza attendere Tolosato degli Uberti, che doveva essere anima dell'impresa, recandole, più ancora che l'aiuto materiale degli armati, « il tesoro della sua « vecchia esperienza di condottiero provato all'esilio, alle guerre, « al comando »,[3] non avesse fatto impeto contro i Fiorentini, che vinto il pànico del primo scompiglio, respinsero i nemici

Toscana di ALESSANDRO DI BARTOLOMEO GUARDINI, che potei leggere nel cod. Col. 35 F. 4 della Corsiniana di Roma (vedi per i fatti allegati le pp. 63, 65, 69, 76-79 del cod. suddetto). Il GUASTI (*Bibliografia pratese*, pag. 113-115) asserisce che la copia più antica di questa storia (scritta nell'anno 1556) porta la data 1661 e trovasi nella libreria di casa Vai. Sembra che i molti racconti favolosi in essa inseriti tra i fatti veri abbiano sinora impedito che si stampasse. Il CASOTTI infatti (*Dell'origine*, *dei progressi e dello stato presente della città di Prato*, in CALOGERÀ, *Raccolta di opuscoli scientifici e filologici*, vol. I, Venezia 1728, pag. 265-267) è indeciso se debba chiamarla un « poco giudizioso romanzo » o una « vera cantafavola ».

[1] SALVI, *Delle historie di Pistoia e fazioni d'Italia*, Roma 1656, vol. I, pag. 282 e 285; REPETTI, *Dizionario cit.*, vol. IV, pag. 410; DEL LUNGO, *Op. cit.*, vol I, P. II, pag. 557.

[2] Secondo il VILLANI i Ghibellini erano 1600 cavalieri (oltre i 300 che doveano venire con l'Uberti) e 9000 pedoni; secondo il PIERI 1200 cavalieri e 10000 pedoni; secondo la *Cronaca marciana magliabechiana* 1200 cavalieri e 6000 pedoni. Vedi il commento del DEL LUNGO al COMPAGNI (*Cron.*, pag. 295, *n.* 4).

[3] DEL LUNGO, *Op. cit.*, vol. I, P. II, pag. 569.

il giorno 20 luglio 1304.[1] Tolosato gl'incontrò fuggenti e tentò indarno trattenerli, onde « con grande dolore se ne tornò in « Pistoia; e ben conobbe che la giovanezza del Baschiera gli « tolse la terra ».[2]

Ma in Pistoia non mancò occasione a Tolosato di mostrare il suo valore e il suo senno, conciossiachè nel 1305 i Lucchesi con i Fiorentini assediassero quella città, col fermo proposito d'impossessarsene. Tolosato fece in quella occasione miracoli di valore; ma non valsero i suoi sforzi contro la fame, massimo nemico negli antichi assedî.[3] Una mano di Ghibellini fuorusciti, di Bolognesi, di Aretini, di Romagnoli bianchi volle tentare di soccorrere i Pistoiesi e forse furono essi che tennero testa per alquanto tempo ai Fiorentini nel castello di Ostina.[4] Alla fine, dopo lungo assedio, Pistoia dovette arrendersi (anno 1306) ed i Pistoiesi bianchi si rifugiarono nei castelli di Piteccio e della

[1] G. Villani, *Cron.*, lib. VIII, cap. 72; Compagni, *Cron.*, lib. iii, ediz. cit., pag. 294 segg.; Stefani, *Ist. fior.*, in *Delizie*, vol. X, pag. 42-45; Ammirato, *Ist. fior.*, vol. II, pag. 108; Salvi, *Op. cit.*, vol. I, pag. 283.

[2] Compagni, *Cron.*, lib. iii, ediz. cit., pag. 301.

[3] Lo Stefani, *Ist. fior.*, in *Delizie*, vol. X, pag. 54, scrive: « Per continuo « assedio i Fiorentini ed i Lucchesi stretta la città di Pistoia per modo, che dentro « si manicavano i cavalli, perocchè non aveano più pane nè di saggina, nè di « crusca, e cani ed altre brutture; e questo era per virtù di mess. Tolosato degli « Uberti, franco guerriere; pure non possendo più s'accordarono, salve le persone « de' Bianchi ecc. ecc. ». Strano è un passo che a proposito di questo assedio scrive il Ferreto (cfr. Ferreti Vicentini, *Historia rerum in Italia gestarum ab anno MCCL ad annum usque MCCCXVIII*, in Muratori, *R. I. S.*, vol. IX, col. 1024). Egli dice: « Hujus conaminis princeps Tesolutus [*sic*] de Ubertis, vir « obscure natus [*??*] et inter albos Faesulanae gentis probus et audax, qui ob invi- « diam [*?*] e patria violenter ejectus cum exulibus portionis ejusdem militabat ». Vedi pure G. Villani, *Cron.*, lib. VIII, cap. 82; Repetti, *Dizionario cit.*, vol. IV, pag. 410 e per la descrizione dell'assedio le *Storie pistolesi*, Milano 1845, p. 60-65.

[4] La *Cronaca marciana magliabechiana* (cod. Mgl. cl. XXV. 19, c. 20*r*) nota sotto la data 24 maggio 1305: « E a dì xxiiij chavalcharono tutti i chavalieri « di Firenze e andarono a oste a Pistoia e guastaronla intorno e posonvi uno « battifolle e stettenvi a oste xj mesi e x dì. E a dì iij di giugno istando i « fiorentini a oste a Pistoia vennono gli usciti di Firenze cho' Bolongniesi e « cho' Romangnuoli e chon Aretini da Ghanchereto, effurono da m chavalieri e dà « viij mila pedoni. E dissesi che veniano per fare levare l'oste da Pistoia viij « cento chavalieri e viij mila pedoni. E gli usciti se n'andarono e non poterono « fornire Ostina, e' fiorentini ebbono lo chastello sani e salvi le persone ». A c.

Sambuca, dove Lippo Vergiolesi gli comandava.[1] E dando essi ogni tanto molestia a que' di Pistoia, furono da questi assediati e dovettero presto arrendersi.[2] Che Tolosato si trovasse anch'egli alla Sambuca non è totalmente improbabile, ma, confesso il vero, io inclinerei invece a credere che uscito dalla città egli fosse implicato nell'ultima guerra mugellana, che troncò ogni speranza ai Ghibellini ed ai Bianchi, e gli costrinse alla trista rassegnazione dell'esilio.[3] Sappiamo infatti

20v si accenna alla resa della città. Vedi pubblicati questi brani in Hartwig, *Eine Chronik von Florenz* ecc. ecc., pag. 20, 21. - I Bolognesi moltissime volte erano stati richiesti d'aiuto dai Pistoiesi. Spesso se la cavarono con delle promesse, talora mandarono aiuti, e nel 1303 ebbero a patire perdite considerevoli. Vedasi Ghirardacci, *Historia di Bologna*, Bologna 1596, vol. I, pag. 450 e anche pag. 428 e 474.

[1] Cfr. Fioravanti, *Memorie storiche della città di Pistoia*, Lucca 1758, pag. 257. Non ultima causa della resa di Pistoia fu la mutata sorte dei Ghibellini in Bologna nel 1306 e quindi la speranza compiutamente mancata di avere ulteriori soccorsi dai Bolognesi. Cfr. su questo fatto Matthaei de Griffonibus, *Memoriale historicum rerum bononiensium*, in Muratori, *R. I. S.*, vol. XVIII, col. 134, 135, e Bart. della Pugliola, *Cronica di Bologna dall'anno 1104 al 1374*, in Muratori, *R. I. S.*, vol. XVIII, col. 308-311.

[2] *Istorie pistolesi*, ediz. cit., pag. 67-70. Vedi, oltre le storie pistoiesi più volte citate, anche Ciampi, *Vità e poesie di messer Cino da Pistoia*, Pisa 1813, pag. 17-21.

[3] I Guelfi bianchi, che s'erano, come s'è veduto, molto appoggiati ai Ghibellini, s'ebbero allora le beffe dei loro avversarî, che si vollero ricattare in questa maniera delle brutte paure cui gli avevano assoggettati gli Uberti, quei reprobi e scomunicati Uberti, risorti come per incanto all'antica grandezza. A quest'epoca va riferito il seguente sonetto di Guido Orlandi, ch'io tolgo al Trucchi (*Poesie italiane inedite di dugento autori*, Prato 1846, vol. I, pag. 243), e che ritengo col Del Lungo (*Op. cit.*, vol. I, P. II, pag. 527, *n.* 3) doversi proprio ascrivere a questo tempo (cfr. pure Bartoli, *St. della lett. ital.*, vol. IV, Firenze 1881, pag. 35, 36):

Color di cener fatti son li Bianchi,
e vanno seguitando la natura
degli animali che si noman granchi,
che pur di notte prendon lor pastura.
Di giorno stanno ascosi e non son franchi,
e sempre della morte hanno paura,
dello leon per tema non li abbranchi,
che non perdano omai la forfattura:
chè furon Guelfi ed or son Ghibellini.
Da ora innanti sian detti ribelli,
nemici del Comun come gli Uberti.
Così il nome dei Bianchi si declini,
per tal sentenza che non vi si appelli
salvo che a San Giovanni sieno offerti.

che nel maggio 1306 gli Ubaldini si fortificarono nel loro castello di Montaccenico, dove s'erano ridotti « quasi tutti i ribelli bianchi e ghibellini usciti di Firenze », e che i Fiorentini assediatili presero il castello, lo distrussero e guastarono le terre degli Ubaldini.[1] Tolosato scompare dalla scena storica dopo questo tempo, ed a me non fu dato rintracciarne altra memoria.

Ricavammo altrove da un documento dell'Archivio fiorentino[2] come nel 1282 Lapo di Azzolino di Farinata fosse pupillo di suo zio Maghinardo. Giovanissimo dunque ancora questo Lapo nel 1282, lo trovammo nel 1302 insieme a suo figlio Ghino ed a' suoi cugini Taddeo ed Azzolino di Pierasino tra i firmatarî del compromesso di sicurtà rilasciato dai fuorusciti agli Ubaldini in occasione della prima guerra mugellana,[3] e nello stesso anno insieme ad altri della famiglia condannato al bando ed alla confisca sotto il vicariato di Cante de' Gabrielli.[4] Nel 1309 possiamo esser certi che egli trovavasi in Pisa, poichè nel R. Archivio di Stato di quella città trovasi un contratto, mediante il quale Lapo di Azzolino compera una casa situata nella parrocchia di Santa Eufrasia.[5] Più tardi sembra che egli pure si recasse con altri della famiglia nel Veneto, e morisse in Vicenza, dove è sepolto.[6] I figli di lui erano Ghino, o Gino, e Farinata, come apparisce dalla condanna del 1302 e meglio ancora dall'abbozzo di albero genealogico compilato dal Ma-

[1] G. VILLANI, *Cron.*, lib. VIII, cap. 86. Si confrontino i documenti menzionati a proposito di questa guerra dal DEL LUNGO, *Op. cit.*, vol. II, pag. 564 *n.*

[2] Vedi sopra pag. LXXVII.

[3] Vedi sopra pag. LXXXIV.

[4] Citai ILDEFONSO DI S. LUIGI, che pubblica l'atto nelle *Delizie*, vol. X, pag. 100 e 102 dal *Libro del chiodo.* L'atto è pure riferito nel cod. XIX dei *Capitoli* del R. Archivio di Stato in Firenze a c. 13*r* e segg.

[5] R. Archivio di Stato in Pisa, serie *Spedali riuniti*, *Contratti*, reg. 968 dell'Archivio e 50 della serie, a c. 200*r*. La data di questo documento è *MCCCVIIIJ, ind. VII*, *X kal. februarii.*

[6] L'urna, che contiene il suo deposito, sta precisamente nella facciata della chiesa di S. Lorenzo in Vicenza, a destra di chi entra per la porta maggiore. Sull'urna sta scritto: HIC JACET LAPUS DOMINI AZOLINI DE VBERTIS DE FLORENCIA. Cfr. TODESCHINI, *Scritti su Dante*, Vicenza 1872, vol. II, pag. 424 *n.*

riani.[1] Un Ghino degli Uberti fu podestà di Mantova nel 1308 e fors'anco, secondo alcuni vogliono, nel 1296.[2] Sarà questo Ghino il figliuolo di Lapo di Azzolino di Farinata?. Di questo parlerò fra breve. Quello che mi preme di stabilire per ora è, che prima e dopo le guerre mugellane parecchi degli Uberti ebbero a stabilirsi in Pisa,[3] nella città ghibellina per eccellenza, che avea dato ospitalità così larga a Corradino e dovea mostrarsi sempre anche in seguito partigiana degli imperatori.[4] Altri attestati di questa naturale predilezione degli Uberti per Pisa mi avverrà di raccogliere nel processo delle mie ricerche.[5] Che veramente gli Uberti esercitassero in quella città degli uffici pubblici cospicui non posso affermarlo davvero, ma che molti di essi vi dimorassero stabilmente risulta da documenti. Potei vedere infatti un contratto stretto in Pisa nel 1306 da un tal Bruno, figliuolo di Uberto degli Uberti, che abitava nella parrocchia di Sant'Jacopo,[6] e due contratti di mutuo stipulati da Ottolino, figlio di Rinaldo degli Uberti,

[1] Nel più volte citato volume di ATANASIO FARINATI-UBERTI, *Notizie della terra di Cutigliano e di altri antichi luoghi del pistoiese territorio*, Lucca 1739, a pag. 197-201.

[2] D'ARCO, *Studi intorno al municipio di Mantova*, vol. VI, Mantova 1873, pag. 48 e 51. Sulla podesteria di Ghino in Mantova e sui documenti a cui si appoggia avrò a tornare in seguito.

[3] Cfr. PERRENS, *Histoire de Florence*, vol. III, pag. 214.

[4] Vedi gli *Annali del Caffaro*, in MURATORI, *R. I. S.*, vol. VI, col. 545, e RONCIONI, *Delle istorie pisane libri XVI*, ediz. BONAINI, Firenze 1844, pag. 548 e 562.

[5] Nei preziosi *Frammenti di Storia pisana* d'autore anonimo (MURATORI, *R. I. S.*, vol. XXIV, col. 661) è notato sotto l'anno 1292 (stile pisano) come il conte Guido di Montefeltro, che allora era in Pisa, con molto seguito di Ghibellini assediasse maestro Falcone da Calcinaia e Orso di Possale con altri Guelfi nel castello di Pontedera. Il castello fu preso. Tra gli assedianti vi erano degli Uberti. Infatti il cronista dice: « E fu preso lo ditto Castellano e avuto in forza « del dicto messer lo Conte [*da Montefeltro*] e del Comune di Pisa, e funnovi « morti dentro mouti omini per li Uberti, e autri Fiorentini, e preso messere « Guido Cingarelli de i Rossi; e gli autri, che iscamponno, funno messi in pre- « gione ».

[6] Trovasi nel R. Archivio di Stato in Pisa, serie *Spedali riuniti*, *Contratti*, reg. 966 dell'Archivio e 48 della serie, a c. 88*v* e 89*r*. Il documento ha la data *MCCCVJ*, *ind. IIIJ*, *XVJ kal. martii.*

il quale deve esser morto nel 1304 o nel 1305, lasciando tre figliuoli, Pietro, Cino e Gilda.[1] Se questo Ottolino di Rinaldo debba reputarsi figlio di quel Rinaldo, al quale nella lista di proscrizione del 1268 venne concessa facoltà di rimanere in Firenze, non potrei accertare. Possibilissimo è del resto che nei successivi mutamenti avvenuti nella città uno dei figli di Rinaldo dividesse la sorte comune della famiglia Uberti, alla quale il padre suo era sfuggito.

Lapo di Azzolino, che vedemmo stabilito in Pisa e sepolto in Vicenza, mi conduce a parlare di un altro Lapo, che io reputo fosse suo zio, intorno al quale vi è tanta più confusione, quanto più numerosi sono i dati di fatto che si conoscono riguardanti la sua persona. Il Del Lungo, commentando il capitolo da me citato del Compagni, nel quale si parla della conciliazione tentata dal cardinale Niccolò da Prato (anno 1304), a cui intervenne, tra i caporioni dei fuorusciti, Lapo di messer Azzolino degli Uberti, si espresse in questi termini: « E un « Uberti è questo messer Lapo nominato qui appresso, figliuolo « di messer Azzolino di messer Neri Piccolino, fratello di Fa« rinata; il padre suo, Azzolino, fu decapitato da' Guelfi nel « 1270; esso Lapo fu oratore pe' Pisani a Bonifazio VIII, ca« pitano in Chiusi e in Pistoia, poeta e padre di Fazio poeta,

[1] R. Archivio di Stato in Pisa, serie *Spedali riuniti*, *Contratti*, reg. 240 dell'Archivio e 13. I della serie. A c. 119*r* leggesi un contratto di mutuo fatto *ab Octulino filio quondam domini Rainaldi de Ubertis de Florentia*, *qui nunc moratur Pisis in capp. sancti Cristofani*, di fiorini d'oro 230. Il documento ha la data *anno dominice incarnat. millesimo trecentesimo secundo*, *ind. XV*, *quarto kal. martii*. Questo contratto trovasi ratificato a c. 120*r* in data *MCCCIIJ*, *ind. prima*, *quarto kal. octobris*. (Si tenga presente, per la cronologia di questi documenti, che in essi è usato lo stile pisano). Nel medesimo cod., a c. 184*v* e 185*r*, Ottolino ha un altro contratto di mutuo per 50 fiorini d'oro. Il documento è datato *MCCCIIJ*, *ind. XV*, *pridie nonas septembri*. A c. 184*r*, in margine al contratto trovasi una nota dalla quale si rileva che non molto dopo la stipulazione del mutuo Ottolino veniva a morte. Infatti in questa nota si parla *a tutoribus filiorum quondam suprascripti Octulini creditoris*. La nota porta la data *MCCCV*, *ind. tertia*, *VIIJ idus martii*. A c. 185*r* leggesi un'altra nota marginale posteriore, nella quale sono specificati i nomi dei figli di Ottolino, che sono Pietro, Cino e Ghilla o Gilda. Questa postilla è datata *MCCCVIIJ*, *ind. V*, *quinto kal. maii*, cioè 1307 secondo lo stile comune.

« autore del *Dittamondo* e delle canzoni politiche ».[1] Dalla sicurezza con cui è espressa questa nota parrebbe che nessun dubbio traversasse la mente dell'erudito autore nello scriverla. Eppure, a parer mio, essa è fondata su di uno strano equivoco, che mi convien dichiarare. Siamo certi anzitutto che Azzolino, decapitato dai Guelfi nel 1270, era figliuolo di Manente Farinata e non di Neri Piccolino. Un Azzo di Neri è nominato anche in queste pagine (cfr. pag. LXXV), ma per nessun documento mi fu dato seguirne la vita. Che Lapo fosse figlio di Azzolino di Farinata, anzichè di Azzolino di Neri, sembra risulti chiaro da quanto s'è fin qui detto. Se poi proprio Lapo di Azzolino debba reputarsi l'ambasciatore pe' Pisani a papa Bonifazio VIII, il capitano di Chiusi e di Pistoia, il poeta e padre di Fazio poeta, lo vedranno i lettori, se vorranno ancora un poco seguirmi. Ora ci avviciniamo sempre più al nostro poeta e quindi il nostro interesse va continuamente aumentando. E per fortuna i dati non mancano, ma v'è, come avvertii, una enorme confusione di nomi e di cose, aumentata dalle asserzioni precipitate degli storici moderni e dei pochi biografi di Fazio degli Uberti.

Se citai l'opinione del Del Lungo, espressa con tutta la certezza di un fatto stabilito, fu soltanto perchè essa si scosta essenzialmente da quella sostenuta e ripetuta dagli altri. Secondo l'opinione comune Lapo o Lupo degli Uberti, figliuolo di Manente Farinata, capitano di Chiusi e di Pistoia, podestà di Verona e di Mantova, poeta, sarebbe stato il padre di Fazio degli Uberti. Esaminiamo seriamente e senza preconcetti tutti i dati che abbiamo a nostra disposizione, noti ed ignoti agli storici antichi ed ai moderni. E per procedere con ordine e con chiarezza consideriamo prima i quattro nomi di Lapo di Farinata, Lapo degli Uberti, Lupo degli Uberti e Lapo Farinata come se fossero nomi di quattro individui distinti, per potere poi più maturamente studiare la questione e vedere quali identificazioni riescano possibili.

[1] DEL LUNGO, *Op. cit.*, vol. II, pag. 283, *n.* 10.

I. Lapo di Farinata

1° Troviamo Lapo di Farinata nella lista di proscrizione del 1268 (cfr. pag. LIX). Non sembra che allora egli avesse figli; almeno non risulta dall'atto di proscrizione. Quando, ciò che è probabile, giacchè i lettori avranno potuto vedere da quanto sinora ho scritto come riesca provata la giovinezza maggiore di Conticino e di Maghinardo rispetto ai loro fratelli; quando, ripeto, i figli di Farinata fossero disposti in ordine di età, Lapo sarebbe il più vecchio dopo Azzolino.

2° Tra i venditori di un terreno occupato dalla via di Torcicoda rinvenimmo pocanzi il nome di Lapo di Farinata, insieme a quelli di Maghinardo e di Federigo suoi fratelli (anno 1281).[1]

3° Il Salvi ci dice che quando le città guelfe di Toscana, insieme ai fuorusciti neri pistoiesi, ebbero fatta lega ed assediata la città sotto la condotta di Carlo di Calabria, figlio a Roberto di Napoli, i Pistoiesi nel 1306 elessero a podestà messer Ubaldinaccio degli Adimari e a capitano messer Lapo di Farinata degli Uberti.[2]

II. Lapo degli Uberti

1° In una delle fonti più antiche e più autorevoli per la storia di Mantova, il *Breve chronicon mantuanum*, trovo registrato come podestà di quella città negli anni 1296 e 1299 Lapo degli Uberti.[3]

[1] R. Archivio di Stato in Firenze, *Capitoli*, cod. XLIV della ant. num. e XLVIII della presente. Vedi in questa *Introduzione* pag. LXXVIII.

[2] Salvi, *Delle historie di Pistoia e fazioni d'Italia*, Roma 1656, vol. I, pag. 288, 289.

[3] *Breve chronicon mantuanum anonymi auctoris ab an. MXCV ad an. MCCXCIX*, pubblicato da C. D'Arco in *Archivio storico italiano*, nuova serie, vol. I, P. II. — « In 1296, dominus Lappus de Farinatis de Florentia fuit potestas « Mantue et incepit regimen suum in kalendis ianuarii ». .... « In 1299, do- « minus Lapus de Ubertis de Florentia fuit potestas Mantue » (pag. 57).

2° Per documenti sicuri esistenti negli archivî veronesi siamo autorizzati a credere che Lapo degli Uberti fosse podestà di Verona negli anni 1301, 1302, 1303[1] e fors'anco negli anni seguenti sino al 1306.[2]

3° Secondo attestazione storica appoggiata su documenti, Lapo degli Uberti sarebbe tornato in Mantova nel 1311 con autorità di vicario imperiale e ne sarebbe stato cacciato poco appresso dalla cittadinanza.[3]

III. Lupo degli Uberti

1° Nelle vite di Filippo Villani il padre di Fazio vien chiamato Lupo degli Uberti.[4]

2° Lo stesso poeta del *Dittamondo*, fingendo nel suo poema di visitare la Sardegna, si ferma in Oristano e fa *dir l'uffizio sulla tomba di Lupo suo.*[5]

[1] Nell'Archivio di S. Maria in Organo in Verona trovasi una pergamena del 25 ottobre 1301 col num. 1088, in cui leggesi: *tempore domini Lapi de Ubertis de Florencia ver. potestatis.* È molto facilmente quella a cui allude il Biancolini nelle sue *Notizie storiche delle chiese di Verona*, vol. IV, pag. 572. Inoltre nell'Archivio dell'Istit. Esposti pure di Verona, al n. 1106, vi è un decreto in favore dell'ospedale di S. Giacomo alla Tomba, che dopo le solite formole d'uso comincia così: *Nos Lappus de Ubertis de Florentia ver. potestas* ecc. La data di questo documento è del 15 giugno 1301. Finalmente nell'Archivio notarile di Verona esiste un libro così intitolato: *Liber cronice notariorum civitatis et burgorum Verone ordinatus et exemplatus in regimine domini Lappi de Florentia pot. v. In millesimo CCCIJ, ind. XV.* E nel registro originale dei notai è scritto: *Die jovis 27° septembris in palatio communis Verone tempore domini Lapi de Ubertis de Florentia potestatis Verone MCCCIIJ, ind. XV.*

[2] Cfr. Biancolini, *Serie cronologica dei vescovi e governatori di Verona*, Verona 1760, pag. 27 e anche *Supplemento alla cronaca di Pier Zagata*, Verona 1749, vol. II, P. II, pag. 66.

[3] Muratori, *Annali d'Italia*, vol. XII, pag. 48. Si confronti il Ferreto citato in appresso (pag. cii, *n.* 1). Il D'Arco (*Studi intorno al municipio di Mantova*, vol. VI, pag. 46) pone il vicariato di Lapo nel 1306, con errore evidente. Per più esatte notizie vedi Volta, *Compendio cronologico critico della storia di Mantova*, Mantova 1807, vol. I, pag. 336. — Il Malvezzi (*Chronicon brixianum ab origine urbis ad annum usque 1332*, in Muratori, *R. I. S.*, vol. XIV, col. 966) parla del vicario imperiale di Mantova e della sua cacciata, ma non ne dice il nome.

[4] Ph. Villani, *Liber de civitatis Florentiae famosis civibus*, Firenze 1847, pag. 32: « Bonifatius...... de Ubertis, Lupo patre natus ».

[5] Questa terzina, che trovasi nel L. III, cap. 12 del *Dittam.* (pag. 242 della

3° Giovanni Villani discorre di un Lupo degli Uberti, che nell'anno 1288, assediato dai Fiorentini nel castello di Laterino, avrebbe ceduto il castello prima del tempo a'nemici, motteggiando sul proprio nome.[1]

4° Secondo un'antica cronaca pisana, Lupo degli Uberti avrebbe comandato nel 1292 un drappello composto in buona parte di Pisani e con essi avrebbe condotto felicemente una scaramuccia contro i Guelfi alleati.[2]

ediz. milanese), ho riferito già altrove (pag. LXXXII), ma ciò non mi impedisce di ripeterla qui con quella che immediatamente la segue:

> In Oristan, dov'è la tomba, fui
> di Lupo mio e feci dir l'uffizio
> con quei bei don che si conviene a lui.
> Compiuto il caro e santo sacrifizio
> pensoso stava, onde Solin mi disse:
> Figliuol, l'indugio spesso prende vizio.

Il CAPPELLO (cod. torinese del *Dittam.*, N. I. 5, c. 112*v*) commenta: « Arestano « [*sic*] è un castelletto presso a i bagni, ove fu seppellito Lupo suo amico e co- « nuscente ».

[1] « E puosonsi ad oste al castello di Laterino, e stettonvi otto dì, ed eb- « bonlo a patti, che v'era dentro per capitano Lupo degli Uberti, veggendosi « chiudere e steccare d'intorno; onde molto fu biasimato da' Ghibellini, perocchè « si potea tenere e era fornito per più di tre mesi. Ma Lupo si scusava per motti, « e che nulla Lupo era costumato di stare rinchiuso ». (G. VILLANI, *Cron.*, lib. VII, cap. 120) Vedi anche SIMONE DELLA TOSA, *Annali*, in MANNI, *Cronichette antiche*, Firenze 1733, pag. 152. Il castello di Laterino fu poi preso dagli Aretini nel 1304 e fatto distruggere dal vescovo d'Arezzo nel 1326 (G. VILLANI, *Cron.*, lib. VIII, cap. 73 e lib. IX, cap. 343). Cfr. PUCCI, *Centiloquio*, in *Delizie*, vol. IV, pag. 40.

[2] Riferisco l'intero brano dai *Frammenti di storia pisana* d'autore anonimo pubblicati dal MURATORI in *R. I. S.*, vol. XXIV. Il brano è a col. 662, 663. « Poi « del mese di giugnio [*1293 secondo la cronaca, stile pisano, e 1292 stile* « *comune*] lo suddito anno l'oste grandissima de'Fiorentini, Lucchesi, Senesi, e « tutti li autri de la Compagnia de'Guelfi di Toscana, e con tutto loro isforzo e « aiuto di tutti li amici, che funno ben 4000 cavalieri, e ben 10 mila pedoni, de la « quale oste fue capitano gienerale messere Gientile de li Orsini da Roma con « grande salaro, venne in del contado di Pisa, e intrò in Vaudarno, e puosesi, « e mutossi, e stette sempre sopra Arno; e arseno e guastonno Vaudarno infine « a Riglione e a Fagiano, e spetialmente da la strada in ver Arno, che da la « strada in là non andavano, se non con grande giente per paura delli Conti e « de la masnada, ch'era in Pisa, li quali più voute li asagliano, e fecieno, e « tennero loro danno. — Li ditti messere lo conte Guido e conte Galasso, quando « seppeno e sentinno, che la dicta oste venia, mandonno 50 cavalieri, che istes- « sero in del castello di Caucinaja, delli migliori della masnada, che vi dimo-

IV. Lapo Farinata

1° Nel 1289, secondo antiche attestazioni, Lapo Farinata degli Uberti era capitano in Chiusi. I Ghibellini, venuti a battaglia coi Guelfi, dovettero lasciare in quel medesimo anno la città.[1]

2° In data 1298 trovasi nell'Archivio pisano il resoconto di una supplica, fatta da Lapo Farinata degli Uberti, podestà di Mantova, al Comune di Pisa per ottenere che un giudice pisano potesse divenire ufficiale presso di lui.[2]

« rassero in fin che l'oste venne, e passò inde, e quando la scorta venia e passava, « spesse voute gli asagliano, e preseno, e ucciseno di quelli della sopraditta oste « delli nimici, e per questa cagione venia, e andava, e passava la scorta con « grandissima compagnia. — Istando l'oste 'n Vaudarno a Layano e Sambra, e « per quella contrada, e passavano moute vonte ine tra Caprona e Campo. Lupo « de li Uberti con in fine a 100 omini da cavallo, cavalcò in fine a Campo, in « tra' quali funno cierti donzelli Pisani; e quando vide, che di quelli dell'oste « erano passati di qua da lato di Caprona, iscinno, e ferinno loro adosso, e « ucciseno, e iscavalconno mouti, e feciono romire e ricoussenosi sani e salvi, « senza alcun danno; e fue tenuto bello facto. E istette la ditta oste in del con- « tado di Pisa quasi per tutto lo mese di luglio ».

[1] G. Villani, *Cron.*, lib. VII, cap. 136. — Cfr. anche Jacomo Gori da Senalonga, *Istoria della città di Chiusi dall'anno 936 al 1595*, in Tartini, *R. I. S.*, vol. I, Firenze 1748, col. 931, 932. In questa cronaca sono aggiunti alcuni particolari al racconto del Villani. Il nome dell'Uberti vi ricompare inalterato. Si veda pure Ammirato, *Ist. fior.*, vol. I, pag. 443.

[2] R. Archivio di Stato in Pisa, *Provvisioni degli Anziani*, reg. I, c. 68*r* [ant. num. 67*r*]. Il documento principia così: « Item consilium cum dominus « Lapus Farinata de Ubertis de Florentia, nuper electus potestas civitatis Mantue, « elegerit in assessorem et officialem suum et dicte terre de Mantua dominum « Nocchum Leuli judicem, pisanum civem, qui nunc est judex curia maris pisane « civitatis, pro presentibus sex mensibus, quorum initium fuit in kal. julii proximi « preteriti, ad quod officium assessoris Mantue dictus dominus Lapus velit secum « ducere dominum Nocchum prefatum pro assessore suo et dicte terre: et ipse « dominus Nocchus cum eodem domino Lapo ire non possit, cum sit judex curie « maris predicte, eo quod dictum officium non potest relinquere, nisi auctoritate « vestri consilii: et petant pro parte domini Lapi predicti quod dictus dominus « Nocchus licentiam habeat a comuni pisano posse ire ad dictum officium asses- « soris Mantue cum eodem domino Lapo: et videant antiani pisani populi quod « de gratia concedant dicto domino Lapo posse secum ducere in assessorem « suum et dicte terre de Mantua dominum Nocchum predictum, et quod alius

3° Nel 1300 Lapo Farinata degli Uberti rappresenta la città di Pisa fra gli ambasciadori che si recano a Bonifazio VIII in occasione del giubileo.[1]

« judex ad dictam curiam maris predictis sex mensibus eligant, et substituant loco « ejus ecc. ecc. » Così continua il documento, ripetendo sempre le stesse formole e rimettendo la domanda alla deliberazione del Consiglio.

[1] Questo fatto, che si riconnette ad un aneddoto riguardante l'influenza che avevano dovunque i Fiorentini, trovasi registrato di mano antica nella guardia del cod. Laurenziano pl. XXVI sin. 8, membranaceo del sec. XIV, scritto da Fra Tedaldo della Casa e contenente la *Vita solitaria*, la *Invectiva contra medicum*, il *De remediis utriusque fortunae* e alcune lettere del Petrarca. Ecco pertanto il tenore della nota:

NOTA QUALITER PAPA BONIFACIUS VIII DIXIT, QUOD CIVITAS FLORENTINA EST MELIOR CIVITAS DE MUNDO, ET QUOD FLORENTINI SUNT QUINTUM ELEMENTUM.

« Anno domini MCCC tempore magnae indulgentiae, dum esset papa Bonifatius VIII, in sancto Joanne Laterano, missi sunt ad eum de universo mundo a diversis regibus et principibus XII ambasciatores solemnes omnes florentini, quorum primus fuit.

I. Dominus Muciattus de Francesibus de Florentia cum LXXX equitibus solemniter indutis, ambasciator regis Franciae.

II. Dominus Ugolinus de Vicchio de Florentia cum comitiva multum solemni, ambasciator regis Angliae.

III. Dominus Raynerius Langru miles solemnis de Florentia cum magna et solemni comitiva, ambasciator regis Boëmiae.

IV. Dominus Vermiglius Alphani de Florentia cum comitiva solemni et magna, ambasciator regis Alemaniae.

V. Dominus Simon Rubeus magnus miles de Florentia cum magna societate, ambasciator regis Grasciae.

VI. Dominus Bernardus Eruas de Florentia cum solemni et magna comitiva, ambasciator domini Alberti de Scala.

VII. Dominus Guiscardus de Bastoribus de Florentia, ambasciator Magni Tartari cum centum sociis omnibus tartarice indutis.

VIII. Dominus Mannus Fronte de Adimaribus de Florentia, ambasciator regis Caroli cum solemni comitiva.

IX. Dominus Guido Talanche de Florentia, ambasciator regis Federigi de Sicilia, cum magna et solemni comitiva.

X. *Dominus Lapus Farinata de Ubertis de Florentia, ambasciator civitatis Pisanae, cum comitiva solemni.*

XI. Cinus di ser Dietisalvi de Florentia, ambasciator Domini Gerardi de Camerino cum magna et solemni comitiva.

XII. Bencivenni Folchi de Florentia, ambasciator magnifici hospitalis sancti Johannis cum solemni et magna comitiva.

« Igitur inspectis supradictis ambasciatoribus a Romana Curia, et ab eo, pro quo venerant, supradictus papa Bonifatius quodam die, dum deambularet ad solium

4° Nel 1311, quando Arrigo VII di Lussemburgo fu coronato in Milano, Lapo Farinata fu tra i molti capi dei Ghi-

in Consistorio, recogitans supradictos ambassiatores, convertit se ad magnos praelatos, qui eum sequebantur, et dixit: qualis civitas est civitas florentina?: et quia interrogatio ipsius non dirigebatur ad aliquem in speciali, idcirco nullus sibi respondebat. Tandem post tertiam interrogationem turbatus, quia nullus ei respondebat, dixit: nisi mihi respondeatis, omnes vos poni faciam in muleta, sive in carcerem. Tunc cardinalis hispanus respondit dicens: Domine, civitas Florentiae est una bona civitas. Cui papa Bonifatius ait: O mule hispane, quid est hoc quod dicis?. Imo est melior civitas huius mundi. Nonne qui nutriunt nos, et regunt, et gubernant et curiam nostram sunt Florentini?. Etiam totum mundum videntur regere et gubernare. Nam omnes ambasciatores, qui istis temporibus ad nos per reges, barones et communitates sunt directi florentini fuerunt, ut patet: nam rex Franciae misit ad nos dominum Muciattum de Florentia, rex Angliae dominum Ugolinum de Florentia etc. ut patet superius. In fine quoque conclusit et dixit: et ideo quum Florentini regant mundum, videtur mihi, quod ipsi sunt quintum elementum. Nam quatuor sunt elementa, quae regunt universum mundum, videlicet terra, aqua, ignis et aër. Ego autem addo quintum, scilicet Florentinos, qui videntur regere mundum ».

Questa nota pubblicata dal Gori, nel *Prodromo alla Toscana illustrata*, Livorno 1755, pag. 300, che corregge l'errore della *Toscana illustrata* (pag. 50), in cui l'anno della ambasceria sarebbe il 1294, anno della coronazione di Bonifacio VIII e non il 1300, come veramente è, fu poscia ristampata dal Mehus (*Vita Ambrosii Traversarii generalis camaldulensium*, Firenze 1759, vol. I, pag. 234, 235) e più correttamente dal Bandini (*Catalogus*, vol. IV, col. 194, 195). In seguito andò soggetta a molte mutazioni, specialmente nei nomi degli ambasciatori e in quelli dei principi e dei paesi che gli inviavano. Entrerei in particolari inutili volendo specificare tali alterazioni. Vedasi la lista che ne dà il Mini (*Discorso della nobiltà di Firenze*, Firenze 1593, pag. 99), in cui peraltro Lapo Farinata degli Uberti, chiamato Lappo Uberti, tiene pure il decimo posto e rappresenta Pisa. In un'altra versione invece, che è quella riferita dal Gaddi (*Elogi storici in versi e in prosa*, Firenze 1639, pag. 7, 8) Lapo Farinata rappresenta il re di Napoli. Il Gaddi dice che tale indicazione proviene dal « libro d'oro della camera segreta di Sancta Sanctorum in Roma, » ed alla medesima fonte ricorse forse il Marchesi (*La Galeria dell'onore*, Forlì 1735, pag. 533), seppure, come è più probabile, non tolse la notizia dal Gaddi. Tra un documento romano che è un mito e l'autorevolissimo e antico appunto del ms. Laurenziano io sto pel secondo, quantunque questa non sia l'opinione del Serdonati, nella sua *Giunta al libro dei casi degli huomini illustri del Boccaccio*, pag. 807-812, che dà della ambasceria una minuta descrizione. Io non voglio entrare nella verisimiglianza maggiore o minore che può avere l' ambasceria in sè stessa; credo peraltro che un fondo di vero vi debba essere, sia pure leggendario il motto del papa e leggendarii il numero e la qualità degli ambasciatori. Vi fu chi credette avere questa ambasceria un significato allegorico, quasi a raffigurare l'omaggio di tutti i potentati della terra al capo della cristianità. Fra questi è il Perrens (*Histoire de Florence*, vol. II, pag. 446, 447), che interpretò male, a parer mio, alcuna

bellini che andarono a fargli ossequio dei loro servigi, raccomandandosi a lui per il rimpatrio.[1]

Gli storici non hanno tenuto sinora alcun conto della differenza di nome, nè è mai caduto loro in mente il sospetto che questi Lapi e Lupi potessero essere due persone distinte. Nè, a dir vero, è troppo facile il fare queste distinzioni alquanto sottili, quando ci troviamo d'innanzi ad una sequela di fatti, che cronologicamente non danno luogo ad alcuna repugnanza. Io medesimo, che ho raccolto un numero molto più ragguardevole di dati che sinora non sia stato fatto da altri, non posso negare assolutamente quello che fu asserito in proposito. A me è lecito solo lo stabilire scientificamente qualche fatto e l'esprimere qualche dubbio. Anzitutto è manifesto che Lapo degli Uberti veniva chiamato anche Lapo Farinata degli Uberti, perchè nell'atto citato dell'Archivio pisano (anno 1298) è nominato appunto Lapo Farinata quello stesso personaggio

parole che in proposito ebbe a dire il Tosti (*Storia di Bonifazio VIII*, Montecassino 1846, vol. II, pag. 73, 74). Tale congettura non ha senso comune. Quale significato avrebbe il frizzo del papa, se Firenze fosse stata la causa di tutto?. Come si spiegherebbe la presenza di Lapo Farinata degli Uberti in una ambasceria guelfa e fiorentina del 1300?. Il fatto va accettato come io l'ho riferito, o va messo da parte come una favola (vedi su ciò un accenno del Del Lungo, *Op. cit.*, vol. II, pag. 512). Realtà o favola che sia (e che realtà fosse ce lo darebbe a credere anche il Pucci, che nel capitolo sulle bellezze di Firenze (anno 1373) esce a dire: *Ben fe' chi la chiamò quinto elemento | Ed io, per grazia del Signor verace | Non ne fui mai, come oggi son, contento*) resta sempre vera una cosa, che cioè Lapo Farinata degli Uberti vi è designato come rappresentante di Pisa. Dunque, realtà o favola che sia, ripeto, era Pisa che mandava l'Uberti al papa, ovvero di Pisa, e non d'altri, si credeva che egli potesse chiamarsi rappresentante da quelli che conoscevano la sua vita e aveano interesse di dare alla loro invenzione ogni maggior pregio di verisimiglianza.

[1] Ferreti Vicentini, *Historia rerum in Italia gestarum ab anno MCCL ad annum usque MCCCXVIII*, in Muratori, *R. I. S.*, vol. IX, col. 1059: « Exules vero qui ab ipsis suae dulcis patriae finibus ob partiales aemulorum « rancores dudum absentaverant, ad Augustum spe magna se corripiunt. E qui« bus Brancaleo de Andaloio, Paganus de Panico, Thadaeus de Ubertis, Lappus « Farinata, Simon Philippi, ex vetusta prosapia oriundi, multis illum precibus « onerabant ». Poco dopo l'autore afferma che dall'imperatore fu lasciato « apud « Mutinam Lappus Farinata Faesulanorum exulum vir clarissimus ». Il non aver trovato vestigio degli Uberti in Modena mi fa credere che il cronista confondesse Modena con Mantova (cfr. pag. xcvii).

che nel *Breve chronicon mantuanum* vien detto Lappus de Ubertis e Lappus de Farinatis. Nulla di più probabile che Lapo Farinata fosse detto così, per un caso che nei nomi antichi avveniva di frequente, perchè figlio di Farinata (*Lapus Farinate* e poi *Lapus Farinata*). Per altri motivi mi sembra certo che questo Lapo Farinata avesse anche il soprannome di Lupo o Lupone. Infatti il Biancolini chiama appunto *Lupone degli Uberti fiorentino* il Lapo podestà di Verona,[1] e il Carli nomina *Lupone degli Uberti fiorentino ultimo dei podestà di Verona vivente Alberto della Scala*, il quale Lupone adunque sarebbe stato podestà di Verona prima del 3 agosto 1301, giorno in cui morì Alberto Scaligero, ciò che coincide perfettamente con quanto sulla podesteria di Lapo ci dicono i documenti.[2] Inoltre Lapo Farinata degli Uberti fu poeta, e le sue rime vanno nei codici ora col nome di Lupo, ora con quello di Lapo. Quindi credo ragionevole il nome di Lapo o Lupo che gli dettero promiscuamente gli antichi storici della nostra letteratura;[3] credo da

[1] Biancolini, *Serie cronologica dei vescovi e governatori di Verona*, Verona 1760, pag. 27.

[2] Carli, *Istoria della città di Verona sino all'anno MDXVII*, Verona 1796, vol. IV, pag. 131. Cfr. pag. xcvii, *n.* 1.

[3] Nel celebre cod. Chigiano L. viii. 305 troviamo due ballate col nome di Lupo degli Uberti e il noto sonetto *Guido quando dicesti pastorella*, indirizzato a Guido Cavalcanti, col nome di Lapo Farinata degli Uberti (vedi la pubblicazione diplomatica del codice data dal Monaci e dal Molteni, in *Propugnatore*, vol. X, P. I, pag. 139 e pag. 316, 317). In altri mss. parecchi le stesse poesie sono attribuite a Lapo degli Uberti. Che questo Lapo sia il *Lapo fiorentino* (« Guidonem, Lapum et unum alium florentinos ») citato da Dante nel *De vulgari eloquio* (L. I, cap. 13) fu molto leggermente asserito da alcuni (cfr. Nannucci, *Manuale della letterat. del primo secolo*, iii ediz., Firenze 1874, vol. I, pag. 259). L'opinione del Nannucci fu seguita da parecchi altri egualmente autorevoli, fra i quali voglio notare lo Scartazzini (*Dante Alighieri, seine Zeit, sein Leben und seine Werke*, Biel 1869, pag. 135), che non deve certo aver molto bene esaminato le rime di Lapo degli Uberti, perchè lo esalta troppo come poeta. « Als Dichter, dice egli, war er zu seiner Zeit sehr geachtet, und das Wenige, « das von seinen poetischen Arbeiten auf uns gekommen ist, beweist, dass diese « Achtung keine ganz unverdiente gewesen. » Lo stesso Scartazzini peraltro, avendo a riparlare recentemente del *Lapo fiorentino*, confessò che « leider steht « nicht fest von welchen *Lapo* Dante .... spricht » (*Abhandlungen über Dante Alighieri*, vol. I, Francoforte s. M. 1880, pag. 113). A me sembra indubitato

respingersi la distinzione che tra Lupo, Lapo e Lapo Farinata fece l'Ubaldini;[1] credo poi affatto destituita di fondamento la identificazione del nostro Lapo con Lapo Gianni fatta dal Grion.[2]

che Dante intendesse parlare di Lapo Gianni, poeta dello *stil nuovo*. (Cfr. Fraticelli, *St. della vita di D. A.*, pag. 68; Giuliani, *Opere latine di D. A.*, vol. I, Firenze 1878, pag. 134; Bartoli, *St. della letterat. italiana*, vol. IV, pag. 233 *n.*). Per le poesie di Lapo degli Uberti cfr. Zambrini, *Le opere volgari a stampa dei sec. XIII e XIV*, IV ediz., Bologna 1878, col. 1032; Crescimbeni, *Istoria della volgar poesia*, Venezia 1730, vol. III, pag. 74; Allacci, *Poeti antichi*, Napoli 1661, pag. 19; Mazzuchelli, note alle *Vite* di F. Villani, Firenze 1847, pag. 117; Quadrio, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, Milano 1739-52, vol. III, pag. 397; Nannucci, *Manuale*, ediz. cit., vol. I, pag. 259; Zanotto, *Lirici del sec. primo, secondo e terzo*, Venezia 1846, col. 277; Trucchi, *Notizie storiche della famiglia degli Uberti*, premesse a *Serventese nazionale di Fazio*, Firenze 1841, e anche *Poesie italiane inedite di dugento autori*, Prato 1846, vol. II, pag. 77; Perrens, *Histoire de Florence*, vol. III, pag. 430. Questi autori, ed altri molti che gli copiarono, ripetono tutti le medesime cose sul conto di Lapo, che fanno *fiorire* nel 1270. È una data che non ha alcuna ragione di essere. Il sonetto al Cavalcanti sembrami di certo molto posteriore alle altre poesie, ed è forse scritto alla fine del sec. XIII, dopochè i Ghibellini ebbero occasione di stringere rapporti di famigliarità coi Bianchi.

[1] Ubaldini, Tavola che segue i *Docum. d'amore* del Barberino, Roma 1640.

[2] Il Grion sostenne tale strana ipotesi nel suo lavoro *Intorno alla famiglia e alla vita di Fazio degli Uberti*, pubblicato, come vedemmo, la prima volta in Udine nel 1861 e la seconda in Verona nel 1875 (cfr. in quest'ultima edizione pag. 11-13). La ragione ultima di questa idea si puó vedere facilmente dal processo della sua esposizione essere stata l'equivoco testè notato che prese il Nannucci parlando del *Lapo fiorentino* di Dante. Poscia il Grion ci filò intorno e venne a dare l'ipotesi come fatto indiscutibile. *Gianni* diventò per lui un soprannome equivalente a *Zanni* (buffone), perchè Lapo *doveva* essere un uomo *motteggevole*, anzi a lui appunto *doveva* alludere Filippo Villani parlando di un Uberti compositore di frottole, non a Fazio, come egli fece *per errore*. Prova di ciò il Grion la trova nello scusarsi *per motti* che fa Lupo degli Uberti assediato nel castello di Laterino, come G. Villani riferisce ed io ho notato di sopra. Quest'è l'Achille de'suoi argomenti. Non bada egli affatto alla diversità di stile che v'è tra le poche poesie di Lapo degli Uberti e quelle di Lapo Gianni: non bada che la confusione di questi due poeti non viene neppure legittimata da qualche equivoco preso dai copisti nei codici, equivoco che sarebbe del resto spiegabilissimo: non bada quanto disdirebbe a uomo pubblico eminente, come Lapo ci apparisce, l'essere volgarmente chiamato *buffone*. Ma v'ha di più. Parlai in addietro (pag. XCIII) di un Ghino degli Uberti podestà di Mantova, il quale vien confuso, come si vedrà, con Lapo degli Uberti. Il Grion trova subito la spiegazione del fatto. Lapo Gianni degli Uberti era in Mantova soprannominato Ghino o Ghigno! (vedi *Appendice II* al *Trattato delle rime volgari* di A. da Tempo, Bologna 1869, pag. 363). Decisamente il povero Lapo era perseguitato dai sopran-

Da queste affermazioni peraltro al non ammettere che vi possa essere stato un altro Lapo o Lupo degli Uberti, quando questo nome trovasi così di frequente nella nostra famiglia, ci corre assai. Ed io non nego che mentre mi sembra indiscutibile che Lapo Farinata debba aver soggiornato negli ultimi anni del sec. XIV in Pisa, come ci può far fede il documento per cui egli chiamava presso di sè, come persona di fiducia, un Pisano, e l'ambasceria che per Pisa sostenne (o si volle dalla leggenda sostenesse) presso Bonifacio VIII; non posso assolutamente garantire, come fecero molti storici, che egli e non altri fosse quel Lupo chiuso nel 1288 nel castello di Laterino; che egli e non altri combattesse, come rilevammo dai *Frammenti di storia pisana*, nel 1292 contro la lega guelfa; che egli e non altri finisse i suoi giorni in Oristano, dove Fazio ebbe a trovarlo. Di quest'ultima ipotesi ha forse la colpa maggiore il Crescimbeni, che fu, se non il primo, certo uno dei primi a metterla fuori. Gli altri scrittori la presero per buona moneta e non considerarono come le parole di Fazio non servano punto a legittimarla. Abbiamo veduto come il Cappello, che nel quattrocento commentava il *Dittamondo*, non vi pensasse affatto, chè anzi egli credeva si trattasse di un *amico e conoscente* di Fazio e non d'altro (pag. XCVIII *n*). E ad un *amico e conoscente* convengono forse meglio le sue parole che ad un antenato. Ma può anche essere un congiunto, un cugino; può essere il Lupo (chè *Lupo* dice Fazio veramente) di Laterino. A me sembra insomma, per quanto girovaga fosse la vita di Lapo Farinata, che quel suo continuo correre dall' alta Italia

nomi!. Il GRION del resto non mostrò mai di dubitare neppure in seguito del suo asserto, e Lapo degli Uberti divenne per lui Lapo Gianni nel suo articolo sul *Mare amoroso* del LATINI (*Propugnatore*, vol. I, pag. 598) e nell'altro suo articolo intorno *Cangrande amico di Dante* (*Propugnatore*, vol. IV, P. II, p. 412). Anzi in questo ultimo scritto Lapo è chiamato, dopo la morte del Cavalcanti, « il migliore e da un ben lungo tempo di venti anni il costante amico di Dante ». Sembra che l'opinione con tanto calore e tanto pochi argomenti sostenuta dal GRION, abbia incontrato l'approvazione del FERRATO, che pubblicava nel 1870 in Padova una *Frottola di Lapo Gianni degli Uberti*, che tirata a soli 20 esemplari io non potei vedere, e che cito dietro la testimonianza dello ZAMBRINI.

alla media non sia, sebbene non vi abbia patente contraddizione, troppo spiegabile: a me sembra che il difensore di Chiusi nel 1289 non possa essere la stessa persona che un anno prima avea con tanta disinvoltura concesso ai nemici il castello di Laterino: a me sembra che chi era stato per tanto tempo podestà di Mantova e di Verona, e che certo dopo il 1311 doveva avere oltrepassato la sessantina,[1] difficimente potesse lasciarsi indurre a finire i suoi giorni in Sardegna, d'onde Tolosato era partito, e dove solo molto più tardi, dopo il 1342, epoca in cui Lapo non poteva più vivere, ebbero dominio i Donoratico della Gherardesca, amici degli Uberti. Forse vi fu, contemporaneo a Lapo Farinata e a Lapo di messer Azzolino, il quale, come si vide, combatteva nelle guerre mugellane, mentre suo zio teneva gravi uffici nell'Italia settentrionale,[2] un Lupo probabilmente assai più giovane di loro, che viveva in Toscana e particolarmente in Pisa, che Fazio conobbe e di cui immaginò di onorare la tomba in Oristano. Questo che io dico è tutto ipotetico, ed i lettori giudicheranno se dai dati storici che abbiamo la mia ipotesi sia almeno in parte giustificata.

Per me adunque Lapo Farinata degli Uberti, cacciato di Firenze nel 1268 e stabilitosi in Pisa,[3] d'onde nel 1281, dopo

[1] Da un memoriale di famiglia, assai confuso e inesatto, ma che per alcune notizie ha il pregio dell'antichità, che tiene presso di sè il cav. Giuseppe Amedeo Farinati degli Uberti e di cui gentilmente egli mi comunicò le notizie, si ricaverebbe Lapo esser nato circa il 1245. Non è detto su qual documento la notizia si appoggi e quindi bisogna andar cauti nell'accoglierla. Tuttavia essa ha cronologicamente ogni maggiore verisimiglianza, e se Lapo non nacque proprio nel 1245 ciò non può essere avvenuto che poco prima (cfr. pag. CIX, *n.* 1).

[2] Rammento qui la nota cit. del Del Lungo (pag. XCIV), che mi sembra abbia dal procedimento di questo mio scritto sufficiente confutazione.

[3] Altro argomento della dimora di Lapo Farinata in Pisa lo ricavo dai *Ricordi e documenti del Vespro siciliano*, pubblicati a cura della società siciliana per la storia patria nella ricorrenza del sesto centenario (Palermo 1882). Nel vol. II infatti, fra i documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona e pubblicati dalla Sovrintendenza agli Archivi di Sicilia, trovasi accennata una lettera diretta da Pietro d'Aragona *nobili viro lapo domino farinate* (pag. 107) in mezzo a diverse altre lettere indirizzate a grandi ghibellini, specialmente di Pisa (*viro Nicholo de sona extrinseco civitatis Pisarum; Elene*

la pace del cardinal Latino, rivendicava i suoi diritti sulle terre attraversate dalla strada di Torcicoda, sarebbe stato capitano dei Chiusini nel 1289 e avrebbe poscia lasciato la Toscana per recarsi nel Veneto, podestà in Mantova nel 1296, 1298, 1299[1] e quindi podestà nel 1301, 1302, 1303, 1306 in Verona, dove probabilmente la sua famiglia, lasciata dapprima in Pisa, veniva a stabilirsi. I Pisani, che l'avevano imparato a stimare durante il suo soggiorno in Pisa e lo vedevano così considerato altrove, lo avrebbero incaricato nel 1300 di recarsi loro ambasciatore a Bonifacio VIII, seppure questo fatto deve reputarsi storico. Per la solenne occasione è naturale che Lapo accondiscendesse a lasciare il Veneto, che gli era divenuto una seconda patria. Ma non è affatto naturale che nel 1306 egli si trovasse in Pistoia. Il Lapo accennato dal Salvi è forse

uxori Guelfi et filie regis Henrici Comitisse denoratici; Comiti Sancte Floris; Comiti facio Comiti Gerardi ecc.). La lettera deve essere stata scritta nel 1281 o nel 1282, giacchè il 20 ottobre 1282 re Pietro scriveva da Messina a Guido di Montefeltro, partecipandogli i lieti auspicî della sua guerra contro Carlo e pregandolo a comunicare la sua letizia ai *comuni amici*, che sono certo i Ghibellini del continente (cfr. *Op. cit.*, vol. II, pag. 108-110). La data concorda mirabilmente con quanto sappiamo da altri documenti.

[1] Vi può essere contestazione circa la podesteria di Lapo nel 1296. Essa è riferita dall'autorevolissimo *Breve chronicon mantuanum*, al quale ho creduto di appoggiarmi. Se non che il D'Arco, così nelle note al *Breve chronicon* da lui pubblicato, come nella cit. opera *Studî intorno al municipio di Mantova*, vol. VI, pag. 48, credette di poter sostenere che il vero podestà nel 1296 fosse Ghino e non Lapo degli Uberti, Ghino, figliuolo forse di Lapo di Azzolino di Farinata, che si sa di certo essere stato podestà di Mantova nel 1308. Il D'Arco si appoggia su di una convenzione stipulata fra Mantova e Parma il 24 febbraio 1296, nella quale apparisce *Ghinus de Ubertis potestas Mantuae*. Su questo documento s'era fatto forte anche il Volta (*Compendio cronologico critico della storia di Mantova*, Mantova 1807, vol. I, pag. 307, 308). Ora tale convenzione trovasi veramente nel *Libro dei privilegî del comune di Mantova*, che si conserva nell'Archivio comunale mantovano, a c. 23. Ma nell'atto, non solo non si fa parola nè di Lapo nè di Ghino, ma non si nomina affatto il podestà di Mantova. È a dolersi che durante il sacco del 1630 i documenti riguardanti i podestà di Mantova siano stati distrutti. — Il D'Arco nota pure (*Op. cit.*, vol. VI, pag. 45, 46) Lapo degli Uberti come podestà di Mantova nel 1286. Dubito assai di questa data, che non trovo confermata da documenti. - L'anno 1298, che non risulta dal *Breve chronicon*, ho ricavato dal documento citato esistente nell'Archivio di Stato in Pisa (pag. xcix).

un figliuolo di lui, giacchè appunto da questo Lapo, che chiameremo Lapo II, credono di discendere i Farinati-Uberti di Cutigliano, nella montagna Pistoiese.[1] Quando Lapo Farinata morisse non è certo: si può solo affermare che non fu prima del 1311.[2]

Come accennai, di Lapo Farinata degli Uberti tuttiquanti gli storici sostennero, dietro Filippo Villani, esser nato Bonifazio o Fazio, poeta del *Dittamondo*. È una concordia mirabile, che fa melanconicamente pensare alla fortuna di certi spropositi, i quali acquistano sempre maggiore apparenza di verità perpetuandosi a traverso i secoli. Se i biografi di Fazio avessero solo considerato l'atto pubblico del 1268, per il quale Lapo degli Uberti veniva cacciato da Firenze coi suoi fratelli, avrebbero potuto accorgersi che difficilmente poteva quel Lapo

[1] Volle dimostrarlo ATANASIO FARINATI-UBERTI, nel più volte citato libro *Notizie della terra di Cutigliano e di altri antichi luoghi del pistoiese territorio*, Lucca 1739. In un breve, superficiale e alquanto insolente cenno di questo libro che si legge nelle *Novelle letterarie* del LAMI, vol. VIII, anno 1747, col. 466, sembra si voglia porre in dubbio la vera discendenza di questo ramo dagli antichi Uberti; ma non si adducono ragioni di fatto per ribattere la cosiddetta *pretesa* del FARINATI. Nell'alberetto del MARIANI ivi inserito (pag. 197-201) la discendenza di Cutigliano è fatta venire da Farinata figlio di Lapo II di Lapo Farinata (onde si legittima il secondo nome di Farinati, che troveremo anche nel ramo veronese), il quale Farinata avrebbe avuto tre figliuoli, Scolaio, Luca e Ghetta. La discendenza pistoiese è portata molto avanti nell'albero del MARIANI, ed è solo a deplorarsi che i documenti a cui si appoggia, appartenenti all'antica sezione delle gabelle, siano ora quasi tutti irreperibili. — Nell'albero del MARIANI non v'è cenno di un fratello di Lapo II, di nome Federigo, che nel 1328 fu vicario imperiale di Pescia e della Valdinievole. « Subito che l'imperatore Lodovico « il Bavaro sentì la morte di Castruccio si partì di Roma e venne a Pisa, pren« dendo il dominio di essa, come fece ancora di Lucca, togliendo ambe dette « città ai figli di Castruccio, dandoli però grossa entrata, e mandò a Pescia ed « in Valdinievole per suo vicario il cavaliere Federigo di messer Lapo Uberti « fiorentino » (BALDASSERONI, *Istoria della citta di Pescia e della Valdinievole*, Pescia 1784, pag. 161, 162).

[2] L'ANCISA, nei suoi citati spogli intorno le *Famiglie fiorentine* dell'Archivio di Firenze, cita alcuni documenti, tolti ai registri delle gabelle, i quali ho ragione di ritenere siano andati dispersi, che riguardano Lapo degli Uberti. Tre di essi erano del 1313 (vol. EE., c. 231 *v*) ed uno con data poco intelligibile sarebbe stato il testamento di Lapo Farinata degli Uberti (vol. EE, c. 231 *r*). Un altro documento, in data 1252 (vol. EE., c. 232 *v*) si riferiva a Lapo figlio di Farinata, che è certamente quello di cui noi ci occupiamo.

(nato parecchio tempo prima della metà del sec. XIII[1]) avere un figliuolo nel primo decennio del sec. XIV, epoca in cui vedremo nel prossimo capitolo esser nato Bonifazio. Il Del Lungo almeno fu più logico; vide che tra i figli di Farinata e Fazio ci doveva essere frammezzo un'altra generazione e fece padre del nostro poeta Lapo di Azzolino. Errò nella persona, come in tante altre asserzioni di quella sua noticina dommatica;[2] ma ebbe per lo meno il senso storico della cosa. Fazio stesso infatti, in un passo del *Dittamondo* sfuggito o considerato leggermente dai biografi di lui, asserisce esplicito, dopo aver discorso della magnanimità di Manente Farinata:

> Ma ben mi maraviglio e parmi un duolo,
> che i cittadini stati son sì crudi
> *in quarto grado al figliuol del figliuolo.*[3]

Ora evidentemente con queste parole il poeta allude a sè medesimo, e volendosi chiamare pronipote di Farinata, dice di essere disceso da lui *in quarto grado*, vale a dire di esser figlio ad un figliuolo del figliuolo di Farinata. Fortunatamente poi ci fu conservato un altro dato, dal quale possiamo rilevare chi fosse veramente il padre di Fazio. Nel cod. Laurenziano pl. XLII. 38, del sec. XIV, uno dei più autorevoli fra quelli che recano liriche dell'Uberti, è premessa alla frottola *O tu che leggi* di Fazio degli Uberti una lunga didascalia, che pubblicherò intera nel capitolo seguente, nella quale si nomina l'autore del componimento poetico *Fazio di Taddeo di Lupo de-*

[1] In un documento del 1252, che trovasi nel R. Archivio di Stato in Firenze (*Capitoli*, cod. XXIV, c. 192), Lapo di Farinata è fra gli ostaggi trattenuti dal podestà di Firenze.

[2] Cfr. in questo capitolo pag. XCIV-XCV.

[3] *Dittamondo*, L. II, cap. 28, pag. 184. Il GRION (*Intorno alla famiglia e alla vita di Fazio degli Uberti*, Verona 1875, pag. 10, 11) per una tenerezza all'autorità di F. VILLANI, che certo non usa in altri luoghi della sua memoria, nega fede al passo cit. del poema, e ritiene che le stampe siano errate e che si debba leggere *in terzo grado*. Posso assicurare che tale asserzione è affatto campata in aria e che i migliori codici del *Dittamondo* da me consultati recano la lezione *in quarto grado*.

gl' Uberti di Firenze.[1] Lo Zeno fu l'unico che raccolse questo dato di autorità non sospetta e reputò Fazio figliuolo di Taddeo degli Uberti.[2] Gli contraddisse il Grion, le cui parole meritano davvero di essere riferite: « la nota 139 del Mazzucchelli (os- « serva egli) dice che in un testo a penna, che citerà nella « annotazione 142, l'autore del *Dittamondo* si chiama *Fazio « di Taddeo di Lupo.* Nella nota 142 del Mazzucchelli è citato « diffatti un codice laurenziano del *Dittamondo*, ma senza alle- « garvi il nome dell'autore, il quale invece è allegato nella « nota 141 come trovasi in altro codice della Laurenziana, « e in questo modo: *Frottola di Fazio Taddeo, di Lupo degli « Uberti.* Ma qui sta Fazio Taddeo, non Fazio di Taddeo. Può « essere che Fazio si chiamasse anche Fazio Taddeo (cioè *Te « Deum laudamus*, esclamazione forse proferita dal padre *mot- « teggiatore*[3] alla nascita difficile del figlio, e divenuta poi sopran- « nome del figlio); può essere che Fazio Taddeo fosse fratello « del nostro; può essere infine che Fazio Taddeo fosse un Fazio « figlio di Taddeo ».[4] Tutte queste belle cose *possono essere*, compreso l'amenissimo *Te Deum laudamus* del padre di Fazio, tutte queste belle cose ed altre molte *possono essere*, ma *non sono.* È vero che il Mazzuchelli[5] riferisce male una piccola parte della didascalia del Laur. XLII. 38; ed è forse per un errore tipografico, poichè altrove mostra di averla intesa bene, quantunque non le dia tutta l'importanza che si merita. Il codice legge chiarissimamente DITTADEO, e su questo non può essere accampato dubbio di sorta. Quindi tutto l'armeggìo del Grion se ne va all'aria, e ci resta un documento prezioso per asserire che Fazio degli Uberti era figlio di un Taddeo figlio di Lapo Farinata. Pochissimi sono invero i documenti che di

[1] Per più minuti particolari sulla lettura della parola *Fazio*, corrosa dal tempo e male interpretata dal BANDINI, vedi il cap. IV di questa *Introduzione.*

[2] ZENO, *Dissertazioni Vossiane*, Venezia 1752, vol. I, pag. 23 e 24.

[3] Si rammenti ciò che della opinione del GRION intorno a Lapo degli Uberti ho riferito poco sopra, a pag. CIV, *n.* 2.

[4] GRION, *Op cit.*, pag. 24.

[5] Nota alle *Vite* di F. VILLANI, Firenze 1847, pag. 118.

lui ci restano. Gli storici, attirati dalla fama di Lapo Farinata, poco si curarono di quest'umile Taddeo, in cui nessuno (chè le parole dello Zeno furono predicatè al deserto) ravvisò il padre di Fazio.[1] A me sembra peraltro di potèr congetturare parecchie cose a suo riguardo. Anzitutto non pare fosse nato ancora nel 1268, ma forse nacque uno o due anni dopo in Pisa, dove Lapo suo padre posò in prima la sua famiglia. E in Toscana passò egli la prima parte della sua esistenza, quando Lapo Farinata, datosi alla vita avventurosa dell'uomo che cerca il benessere nella gloria, era podestà di Mantova. Nel 1302 lo troviamo tra i firmatari del compromesso con gli Ubaldini:[2] è quindi certo che prese parte alle guerre mugellane. Nel 1311 fu tra i fuorusciti che andarono a rendere omaggio ad Arrigo VII in Milano, e con lui era Lapo Farinata suo padre,[3] e poco appresso, fedele sempre all'imperatore, da buon Uberti ch' egli era, si recava ad ossequiare Arrigo scorato, come poco prima lo aveva salutato festante e baldanzoso, nel suo ultimo soggiorno in Pisa (anno 1313).[4] Parrebbe dalla notizia del Ferreto (cui non si deve badare quando chiama Taddeo *faesulanus*, perchè tutti gli Uberti, anche Fazio, come vedremo, passavano per fiorentini) che nel 1313 Taddeo non fosse in Pisa, ma vi si recasse da un altro punto della To-

[1] Noto per curiosità che in un esemplare già appartenuto all'Alfieri delle *Annotazioni al Decameron* fatte da alcuni deputati (Firenze, Giunti, 1574) a pag. 21, dove è detto che Farinata fu l'*avolo* di Fazio, l'Alfieri segnò in margine: *Fazio Uberti* PRONIPOTE *di Farinata, coetaneo del Boccaccio.*

[2] Cfr. pag. LXXXIV.

[3] Vedi il brano della cronaca del FERRETO riferito a pag. CII, *n.* 1.

[4] Anche questa notizia ricavo da FERRETI VICENTINI, *Historia rerum in Italia gestarum ab anno MCCL ad annum usque MCCCXVIII*, in MURATORI, *R. I. S.*, vol. IX, col. 1096. « Ad hunc [*Arrigo*] visendum Thuscia fere omnes « proscripti, exilioque damnati, distinctis prosapiarum ordinibus accesserant, inter « quos hi (*) .... Episcopus Aretinus ex stirpe .... Simon Philippus Pi« storiensis, Castruccius de Interminellis Lucanus civis, Thadaeus de Ubertis « Faesulanus, Ugutio de Fagiola, Fredericus de Montefeltro, viri probissimi, « plerique alii obscure orti, quos potius invidiae labe ex laribus avitis, quam « fortunae casus ejecit ».

(*) Le lacune sono nel testo.

scana. È infatti possibilissimo che in quell'anno, avendo già formato la sua famiglia, egli se ne allontanasse, come il fratel suo Lapo II, che s'era recato nel Pistoiese. Se non che in appresso Taddeo andò senza dubbio a stabilirsi in Verona, dove Lapo Farinata suo padre aveva goduto tanta stima, dove dagli Scaligeri ghibellini era sicuro di trovar protezione costante. Io rinvenni infatti un documento in data del 24 aprile 1331, in cui figura Taddeo degli Uberti. È un *Istrumento di lega e confederazione fra Pagano patriarca di Aquileia e Alberto e Mastino fratelli dalla Scala.* In fondo a questo documento vi è una lista di firmatarî, che giurarono il patto conchiuso. Fra i giurati dalla parte Scaligera è *Tadaeus de Ubertis de Florentia.*[1] Nel 1332 troviamo Taddeo podestà di Padova[2] e nel 1335 podestà di Treviso.[3] È probabile che non molto dopo quest'anno 1335 Taddeo di Lapo degli Uberti morisse e che poco

[1] L'istrumento è pubblicato dal BIANCHI, nella *Storia del Friuli*, Udine 1744, vol. II, pag. 511 e dal VERCI nella sua *Storia della Marca trivigiana e veronese*, Venezia 1787, vol. X, pag. 127-129 (dei docum.) Il nome di Taddeo trovasi precisamente a pag. 129.

[2] Si vedano i supplementi alla *Cronaca* del ROLANDINO pubblicati dal MURATORI. Nel primo si nota bensì *Dominus Jadus de Ubertis de Florentia*, ma l'esservi nella versione e amplificazione italiana, che gli sta a fronte, notato chiaramente Taddeo mi fa pensare ad un errore tipografico (cfr. *R. I. S.*, vol. VIII, col. 413, 414). Nel secondo supplemento, sotto l'anno 1332 è scritto: « Dominus Tadaeus de Ubertis de Florentia potestas Paduae. Et intravit in dicta « potestaria die primo mensis madii sub dominatione dominorum Alberti et Ma- « stini de la Scala » (*Ibid.*, col. 442). Il mese e l'anno della podesteria sono pure confermati nel terzo supplemento (*Ibid.*, col. 457). Vedasi anche la lista dei podestà di Padova pubblicata dal LAMI, in *Novelle letterarie*, vol. IX, an. 1778, col. 377; CORTUSIORUM *Historia de novitatibus Paduae*, in MURATORI, *R. I. S.*, vol. XII, col. 857, e specialmente GLORIA, *Intorno ai podestà di Padova durante la dominazione Carrarese*, in *Rivista periodica dei lavori della I. R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova*, vol. VII, Padova 1859, pag. 213. La podesteria di Taddeo durò sei mesi, a datare dal 1° maggio 1332. Il GLORIA cita due documenti padovani del 19 giugno e del 6 ottobre 1332.

[3] BONIFACIO, *Istoria di Trivigi*, Venezia 1744, pag. 553. A pag. 356 l'A. dice che gli Scaligeri tolsero a Taddeo la podesteria di Treviso, e gli sostituirono Pietro dal Verme. — Da questa dimora di Taddeo in Treviso può aver avuto origine la falsa notizia data da Gabriello Fiamma della nascita in Treviso di Fazio degli Uberti. Cfr. CRESCIMBENI, *Ist. della volg. poesia*, Venezia 1730, vol. III, pag. 160.

appresso Fazio suo figlio, non attaccato più al Veneto da alcun vincolo di affetto, intraprendesse le sue peregrinazioni. Ma di Fazio avrò a parlare di proposito nel capitolo seguente.

È a mia conoscenza un altro figliuolo di Taddeo degli Uberti, Lupardo o Leopardo, il quale per conseguenza sarebbe stato fratello del nostro Fazio.[1] Questo Leopardo nel 1333 prendeva per moglie una Bartola di Francesco Ubaldini, come ho rilevato già altrove dalle *Note di alcuni parentadi di nobili donne entrate e di altre uscite di casa Ubaldini* pubblicate dal padre Ildefonso di S. Luigi.[2] Egli, molti anni appresso, nel 1361, morì in Venezia, ove trovasi la sua sepoltura.[3]

Altri vestigî posteriori della famiglia Uberti trovansi in Verona e in Venezia. Quanto a Verona, si disse che fino dalla metà del sec. XIII la famiglia Uberti vi era stata trasferita da un Giovanni degli Uberti, chi afferma nel 1235 e chi più tardi, nel 1262.[4] Credo peraltro che questa notizia sia molto poco fondata. Il primo a trasportare la famiglia in Verona fu, secondo me, Lapo Farinata degli Uberti, nei primi anni del XIV secolo. Ivi si fermò anche Taddeo, suo figlio, e vi dimorò non poco tempo Bonifazio. Ivi moriva nel 1348 un Farinata degli Uberti, il quale fu sepolto in prima nella chiesa di san Sal-

[1] Tutto quello che il GRION (*Op. cit.*, pag. 24) osserva in contrario cade dopo la mia dimostrazione intorno a Taddeo padre di Fazio.

[2] Cfr. pag. LXXXIII, *n.* 2 di questa *Introduzione*. Si noti come nello scritto cit. Leopardo sia chiamato *Lupardo di Taddeo di Lupo*. Nessun dubbio adunque sulla sua identità personale.

[3] Lo ZENO (*Dissertazioni Vossiane*, vol. I, pag. 24) dà notizia della lapide che lo ricorda. Più esattamente la riprodusse il GRION (*Op. cit.*, pag. 25) dal quale io la tolgo. La pietra sepolcrale trovasi oggidì « incassata nel muro esterno « della chiesa e soprastante il chiostro dell'ex-convento dei Frari ». L'epitaffio è il seguente:

MCCCLXI · INDIC̄ · X · M̄S
AP̄LIS · SEPULTURA · NOBI
LIS · ET · EGRHEGII · VIRI · LEO
PARDI · Q̄ · DN̄I · TADEI · DE · VBER
TIS · DE · FLORĒÇIA · ET · SVOR̄ · H̄RD̄V

[4] A. FARINATI-UBERTI, *Op. cit.*, pag. 193. Verona e Mantova furono del resto le città in cui troviamo maggior copia di Fiorentini fuorusciti od emigrati. Vedasi su ciò M. VILLANI, *Cron.*, lib. III, cap. 102.

vatore, e quindi trasportato in quella di san Zenone.[1] Ivi Agnolo degli Uberti prendeva in moglie Antonia, figliuola di Pietro di Dante Alighieri (il qual Pietro dimorò, com'è noto, parecchio tempo presso la corte Scaligera e v'ebbe onori cospicui), mentre una delle sorelle di Antonia, Elisabetta Alighieri, andava sposa a Rustichino di Bernardo degli Obriachi od Ubriachi, altra famiglia ghibellina di Firenze trasferitasi in Verona.[2] Altre traccie della famiglia Uberti in Verona si po-

[1] Il GRION (*Op. cit.*, pag. 23) riferisce la notizia dalla *Descrizione di Verona* del DA PERSICO. Vedi il brano del TORRESANI riferito in una delle note qui appresso.

[2] Vedi L. PASSERINI, *Della famiglia di Dante*, in *Dante e il suo secolo*, Firenze 1865, pag. 73. Il REUMONT (*Dante's Familie*, in *Jahrbuch der deutschen Dante Gesellschaft*, vol. II, pag. 341) accenna il fatto genericamente, dicendo che due delle figliuole di Pietro « heiratheten Sprösslinge heimatloser florentiner « Geschlechter ». G. L. PASSERINI, nel recente opuscolo *La famiglia Alighieri*, Ancona 1881, pag. 35, fa per una svista Lucia di Pietro sposa all'Uberti. Lucia di Pietro fu monaca e morì nel 1421. Delle due sorelle Antonia ed Elisabetta si disse erroneamente da L. PASSERINI e dal FRATICELLI (*Storia della vita di Dante*, Firenze 1861, pag. 308) che morirono nello stesso giorno 24 settembre 1362. Il CAVATTONI (*Documenti fin qua rimasti inediti, che risguardano alcuni de' posteri di Dante*, in *Albo dantesco veronese*, pag. 360) dimostrò che Antonia morì il 25 settembre 1362, mentre la sorella di lei Elisabetta era morta il giorno prima. - Intorno la famiglia Obriachi od Ubriachi, che Dante condanna fra gli usurai (*Inf.*, XVII, 61-63), trovai un inserto autografo di L. Passerini tra i suoi mss., che formano una serie speciale nella biblioteca Nazionale di Firenze. È l'inserto che porta fra i manoscritti passeriniani il n° 158-158. Da esso rilevo che la famiglia Obriachi, nel suo ramo ghibellino, ebbe precisamente le stesse sorti degli Uberti. Infatti, manifestatisi influenti e prepotenti nel 1214, con Gherardo Obriachi si schierarono dalla parte degli Uberti dopo l'uccisione di Buondelmonte (an. 1215). Nel 1258 le loro case ebbero molto a soffrire e nel 1260 rientrarono vittoriosi in Firenze, per uscirne nel 1267. Il *Libro del Chiodo* riferisce gli Obriachi che furono condannati. Nella pacificazione del cardinal Latino (anno 1280) Abate di Boninsegna e Neri di Nerlo degli Obriachi ottennero di rimpatriare; Ghino di Gherardo, Vinaccio di Bencivenni e Martinuccio di Aldobrandino furono dannati a perpetuo esilio. Molti di questi Obriachi si stabilirono in Venezia e si dettero alla mercatura, e il PASSERINI ce ne dà parecchie testimonianze. Non sembra da questo inserto che egli avesse notizia di un ramo degli Obriachi stabilitosi in Verona; solo un Manfredi degli Obriachi egli è incerto se abitasse in Verona oppure in Venezia. Per mia parte io posso aggiungere che sugli Obriachi in Verona pubblicò un documento il CAVATTONI, in appendice alla memoria da me sopra citata, e che un ramo degli Obriachi deve essersi stabilito in Vicenza e nei dintorni di quella città, come rilevo dal PAGLIARINO, *Croniche di Vicenza*, Vicenza 1663, pag. 240.

trebbero forse rinvenire frugando negli archivi veronesi più di quello che a me non fu dato di fare. Esiste tuttora in Verona una famiglia Farinati degli Uberti, che porta lo stemma antico della casa ghibellina di Firenze.[1] Il pittore cinquecentista Paolo Farinato degli Uberti e suo figlio Orazio Farinato degli Uberti appartennero a questa famiglia e si vantavano originari dagli antichi Uberti fiorentini.[2] Tale discendenza è contestata da altri,[3] ma a me non spetta di entrare in questa difficile e delicata questione.

[1] L'arme degli Uberti era originariamente formata di scacchi azzurri e d'oro alternati, come si può vedere dal BORGHINI, *Dell'arme delle famiglie fiorentine*, in *Discorsi*, Firenze 1585, vol. II, pag. 66. In seguito, come fu costume delle famiglie ghibelline, inserirono nello stemma una mezza aquila, sicchè la loro arme fu divisa verticalmente, e conservando nella parte destra gli scacchi azzurri e d'oro, mostrò nella sinistra una mezza aquila attaccata alla partizione con ala spiegata ed artiglio proteso, bruna in campo rosso. Tale apparisce lo stemma dal disegno qui presso segnato.

[2] Nella tela rappresentante il miracolo del pane e del pesce, che Paolo dipinse per la chiesa di S. Giorgio in Verona, egli segnò il proprio nome così: *MDCIV Paulus Farinatus de Vbertis fecit aetatis suae LXXIX.* Paolo Farinato nacque nel 1522 e morì nel 1606: Orazio morì giovanissimo nel 1615. Vedi RIDOLFI, *Le meraviglie dell'arte ovvero le vite degli illustri pittori veneti*, Padova 1837, vol. II, pag. 321-329; LANZI, *Storia pittorica dell'Italia*, Venezia 1825, vol. III, pag. 181-183; BIANCOLINI, *Supplem. alla cronaca veronese di Pier Zagata*, vol. II, P. II, pag. 208, 209. Il DAL POZZO (*Le vite dei pittori, degli scultori ed architetti veronesi*, Verona 1718, pag. 122-130) asserisce che la famiglia dei Farinato degli Uberti si estinse e che i fidecommessi lasciati da Paolo passarono per linea femminile nella famiglia Ventretti. Dal citato memoriale di famiglia posseduto dal cav. Giuseppe Amedeo Farinati degli Uberti rilevo che questa notizia è inesatta, poichè Giambattista, figlio di Cristoforo e nipote di Paolo, riunì la sostanza fidecommessa abbandonata dall'avo.

[3] Il secentista ANTONIO TORRESANI, nella sua eruditissima opera *Elogiorum historicorum nobilium Veronae propaginum sectiones duae*, che si conserva manoscritta nella biblioteca comunale di Verona (classe Storia, n.° LXVIII), ha un brano riguardante la famiglia Uberti in Verona, che venne pubblicato dal CAVATTONI, in appendice alla memoria succitata (in *Albo dantesco veronese*, pag. 423). Credo assai utile il riferirlo nel suo barbaro latino. « Scripsit Tinctus Ceretae « antiquissimi castri, ferme semiurbis, verum jamdiu eversi, Praetorio (primo « post Urbanum clarissimo munere) functum Joannem de Ubertis anno 1235; « quem tamen eorumdem saeculorum non repertis, an advenam dixerimus, sal« tem originarium concivem nostrum non affirmabimus. — Pro certo quidem ha-

Non molte notizie abbiamo degli Uberti in Venezia, ma sono tali peraltro da escludere ogni dubbio sulla loro lunga permanenza in quella città. Lo Zeno credette Fazio morto in

« bendum est nobilem familiam de Ubertis ex urbe Florentiae Veronam emigrasse, « vel cum Aligera, Alberta, Ubriaca et aliis annos circum 1330, vel quibusdam « antea lustris, Lappo duce, Veronensium Praetore anno 1302 apud Panvinium, « et anno 1306 restituto poenes Cavichiam, et saltem uno abinde saeculo apud « majores nostros precipuum enituisse; id enim tum priscis annalibus, tum an- « tiquis, publicisque proditur documentis. — Paulus Veronensis, pictor fama toti « Italiae notus, Farinata natus stirpe, propriae familiae antiquitatem et nobilita- « tem palam profitebatur, Farinata de Ubertis, eximio Florentinorum duce, se « oriundum ferens; verum ut Columnam, priscum illius stemma in Veronae pro- « paginum insignibus, jam a Faelice Brusasorzio pictore quoque Veronae in- « signi collectis, inde in superius relatum, verum quidem Ubertis gentilitium « pulcherrima methamorphosi commutatum vidi; ita priscam Farinati nobilitatem « (pro mea sententia) ni a sola poenicelli faelicitate, et virtute, propriaque opi- « nione derivantem, ut debitum veritati locum tribuamus, apud illius indagatores, « tenuis farinae more, ad assentantium auram evanuisse duxi. — Duo vidi gentis « mausolea, alterum in peristylio S. Firmi Majoris, alterum vero parieti infixum « templi S. Salvatoris Curtis Regiae, quod cum duplicibus familiae insignibus sic « inscribitur: *Hic jacet nobilis juvenis Farina* [sic] *de Ubertis de Florentia,* « *qui obiit 1348* » (cfr. pag. CXIII). — Merita tuttavia qualche considerazione un antico registro dell'Archivio parrocchiale di Alcenago, provincia di Verona, ove i Farinati, per lungo tempo abitarono. In questo registro vi è la fede di battesimo d'un Matteo in data 15 marzo 1567, che è il più antico Farinati di cui in Alcenago si abbia memoria scritta. Poco appresso, nel registro medesimo, trovasi la fede natalizia e battesimale di Domenico Francesco Farinati, figlio di Matteo; alla quale segue un curioso documento anonimo, che mette conto il riferire: « In Christi no- « mine anno a nativitate ejusdem millesimo sexcentesimo decimo tertio indictione « octava die nono aprilis istam facere oportet memoriam, postquam antiqui libri « ab igne combusti fuerunt. De familia de Farinatis per traditionem etiamque per « documenta habemus originem traxisse ex illa nobilissima Ubertorum de Flo- « rentia, et circiter ad annum salv. 1370 Franciscus, qui erat f. q. Bonifacii seu « Facii q. Tadei potest. Padue q. Lapi pot. Verone transmigravit Alceniacum « et ex illis recte atque legitime venit Dom. f. Mathei hodie baptizatus ». Questo documento, scritto nel secolo XVII, farebbe dunque rimontare i Farinati a Fazio, di cui conosce molto esattamente il padre e l'avo (cfr. pag. CX), non che un figlio Francesco, che si sarebbe stabilito ad Alcenago. In calce alla mentovata memoria leggesi la seguente postilla posteriormente applicata. « Anno salutis 1606 « mortuus est Verone Paulus Farinatus de Ubertis pictor, cujus familia illo tem- « pore consanguinea fuerat Farinatis hujus pag. ». In parecchie altre fedi battesimali o necrologiche dei Farinati in Alcenago trovasi fatta espressa menzione della loro discendenza dagli Uberti fiorentini. Queste note sono spesse volte aggiunte di mano posteriore. Le quali cose tutte mi piace di notare in questo luogo per chi avesse particolare interesse a simili ricerche.

Venezia;[1] ma io mi accordo col Grion nel ritenere affatto infondata tale notizia. In Venezia moriva invece, come notai poco fa, il fratello di lui Leopardo di Taddeo di Lapo degli Uberti nel 1361 (pag. CXIII). Gli Uberti trasferitisi in Venezia si diedero alla mercatura e sembra facessero buoni affari.[2] Nello Archivio di Stato in Venezia trovai documenti da cui risulta che essi erano stati dichiarati cittadini veneti e che avevano delle navi in mare. In questi documenti è menzionato un Farinata degli Uberti, insieme ai fratelli di lui, dei quali peraltro è taciuto il nome, che vivevano negli anni 1454 e 1457.[3] Nel 1495 il Senato veneto concede un benefizio al sacerdote Giorgio degli Uberti, trasferitosi in Sebenico, ma derivante assai probabilmente dagli Uberti di Venezia.[4] Sembra dunque vera l'as-

[1] ZENO, *Dissert. Vossiane*, vol. I, pag. 24.

[2] Il GRION (*Op. cit.*, pag. 23) riferisce da un ms. di *Curiosità veneziane* del ZUSTINIAN, del quale ms. ci fa desiderare notizie un po' più precise, la seguente noticina: « Gli Uberti di Firenze, la casa dei quali florida lungo tempo « et famosa in Venetia per il banco pubblico che molti anni tenne, mancò non « molti anni sono in Antonio Uberti, secretario ducale, la cui figliuola fu mo- « glie di Bonifacio Antelmi gran cancelliere di Venetia ».

[3] R. Archivio di Stato in Venezia, *Sen. Mar*, I. R. 5 a c. 64*r*, deliberazione del Senato in data 4 novembre 1454. — *Sen. Mar*, I. R. 6, a c. 30*r*, deliberazione del Senato in data 28 luglio 1457.

[4] R. Archivio di Stato in Venezia, *Sen. Mar*, Reg. XIV, c. 56:

1495 die xxiiij martii

« Superiori tempore vacante beneficio monasterij S. Stephani Spalatensis ob mortem Joannis de Augubio ultimi illius possessoris: Summus Pontifex contulit ipsum beneficium fidelissimo nostro Georgio de Ubertis, cive ac clerico Sibinicensis diocesis, sicut bullis suis superinde confectis apparet: ac postmodum sibi adiudicatum per tres sententias et literas executoriales. Et cum conveniens sit ut tandem ipse Georgius ejusmodi benefitij possessionem consequatur, ut habeat, ita etiam instante et requirente Summo Pontifice per ejus breve: Propterea vadit pars quod auctoritate istius Consilij scribatur et mandetur comiti nostro Spaleti, ut prefatum Georgium admitti facere debeat ad tenutam et corporalem possessionem ipsius ecclesiae et beneficij, Ei responderi faciendo fructus et proventus ipsius juxta tenorem bullarum apostolicarum et literarum executorialium ».

Vedasi inoltre *Sen. Mar*, Reg. XIV, c. 79:

1495 die xiij octobris

« Cum Beatitudo Summi Pontificis per ejus breve declaraverit dominio nostro quod Venerabili fideli nostro domino Georgio de Ubertis civi Sibinicensi providit, et univit ejus sancti Nicolai in portu Sibinicensi beneficium Archiepiscopatus de Barberio alias de Luca diocesis scardonensis nuncupatum. Incorpo-

serzione del pur tanto spropositato Zilioli, che la famiglia si conservasse in Venezia sino al cinquecentista Antonio, segretario del senato.[1] In Venezia trovai un documento del 1562

rando ejus fructus dicte Abbatie, ad commodum et utilitatem terrarum et subditorum nostrorum propter confinium vicinitatem, ne si per non subditos optinerentur, scandala, ac dissensiones suborirentur, cum pro majori parte ejus fructus in Jadrensi et Sibinicensi comitatibus existant, Requirendo, et instando ejus Beatitudinem possessionem ipsius Archiepiscopatus eidem d.no Georgio sibi legitime collato assignari juxta formam brevis ipsius et bullarum apostolicarum superinde emanatarum; propterea Vadit pars quod auctoritate istius consilij ipse d. Georgius admitti debeat ad possessionem prefati Archiepiscopatus, et pro executione presentis deliberationis, scribatur et mandetur Rectoribus nostris Jadre et Sibinici ut prefatum dominum Georgium ad tenutam et corporalem possessionem ipsius admitti facere debeant, eidem responderi faciendo fructus et proventus illius juxta formam bullarum suarum apostolicarum ».

In data 5 marzo 1506 è una lettera ai Dieci dello stesso Giorgio degli Uberti, il quale vi si dice: « Io Zorzi de Obertis abbate di Ruthezo del distretto di An« tibari, Curiale antiquo et citadin et abbate di Sibenico ». (Vedi nello stesso Archivio di Venezia la *Miscellanea lettere*, Busta 1ª).

[1] Riferisco tutto il passo dello Zilioli dal cod. Marciano it. cl. x. 1, c. 63. Questo cod. Marciano appartenne allo Zeno, che lo fece copiare verso il 1707 dall'originale dell'Aprosiana di Ventimiglia. Infatti in una lettera dello Zeno al Mazzuchelli, in data 18 gennaio 1737, si legge: « La storia ms. ch'io tengo « de'poeti italiani di Alessandro Zilioli contiene molte buone notizie, ma non è « cosa da fidarsene affatto. Sono più di trent'anni ch'io la feci ricopiare dal co« dice originale che si conserva nella biblioteca Aprosiana di Ventimiglia » (Zeno, *Lettere*, Venezia 1785, vol. V, pag. 328). Il passo dello Zilioli suona adunque così: « In quel tempo che la rep. Fiorentina, conquassata dal furore delle sedi« zioni civili, era spettacolo altrettanto degno di riso, quanto di compassione, « era pervenuta nelle mani della plebe civile, e come si diceva a quei tempi « de' Ciompi e degli Arlotti, che fatto di essi un gran consiglio reggevano ogni « cosa a depressione delle famiglie vecchie e dei ricchi; molte famiglie nobili « de'mercatanti e cittadini furono costrette a ricovrarsi in altri luoghi d'Italia « per fuggire la malignità de'tempi e la persecuzione de'nemici. Tra queste fu « la casa illustre degli Uberti, gli uomini della quale per varie città d'Italia si « dispersero e vi lasciarono la discendenza loro, e specialmente in Venezia, dove « si conservarono quasi per 200 anni nell'ordine de'gentiluomini popolari, da « Leopardo figliuolo di Fazio [*sic*], il cui deposito si vede nel famoso tempio di « S. Maria de'Frari, fino ad Antonio segretario del Senato, che visse ai tempi « dei nostri padri, e fu suocero a Bonifazio Antelmi gran cancelliere di Venezia ». Questo brano trovasi pure riferito dallo Zeno nel Marciano it. cl. x. 73, c. 319 e fu ricopiato con poche modificazioni dall'Allacci nella prefaz. ai *Poeti antichi*. L'ultima parte di esso riferì nelle note a F. Villani il Mazzuchelli, il quale s'era fatto copiare lo Zilioli posseduto dallo Zeno. Anche di ciò abbiamo testimonianza in una lettera dello Zeno al Mazzuchelli in data 24 maggio 1738: « Con altra sua accompagnato mi giunse il ms. di Alessandro Zilioli, di cui è

riguardante questo Antonio, dal quale si rileva che egli non era ricco, che trovava la sua risorsa nell'industria e che probabilmente aveva il suo fondaco in Padova.[1] Non sembra peraltro che dopo Antonio tutta la famiglia partisse di Venezia. Nel seicento viveva in Venezia un Prospero Uberti, che era poeta, o per lo meno che faceva dei versi, se dobbiamo badare al Cicogna, che cita una sua poesia in lode del beato Girolamo Emiliano, stampata nel 1649;[2] nei primi anni del sec. XVIII troviamo in Venezia un Pietro Uberti pittore, che fece il ritratto del gran cancelliere Giambattista Niccolosi, creato a quella carica addì 8 agosto 1713, e il ritratto di Marco Gradenigo, esistente nella chiesa della Trinità, chiamata in Venezia Santa Ternita.[3] Il Mecatti, che scriveva nel 1754

« stato bene che ella prender facesse copia, poichè quantunque non sia autore « da seguirsi alla cieca, pure alcune volte se ne può far buon uso » (cfr. ZENO, *Lettere*, vol. V, pag. 355). Dal MAZZUCHELLI tolse la notizia il CARDUCCI (*Disc. prelim.* alle *Rime di Cino e d'altri del sec. XIV*, Firenze 1862, pag. LVI). Senza una ragione al mondo rifiutò di crederla vera il GRION (*Op. cit.*, pag. 23).

[1] Il documento a cui accenno è nel R. Arch. di Stato in Venezia, *Sen. Terra*, I. filza 37. Il 31 dicembre 1562 l'ufficio dei Pregadi concede ad Antonio Uberti, quale privilegio, che egli solo « possi far fabricar la nova sorte de pile alte da lui tro- « vate » sotto condizione peraltro « che tale cosa sia fatta senza punto impedir « il libero corso delle acque, overo in parte alcuna alterar il livello, nel quale « al presente si trovano » e ciò perchè gli edificî superiori non ne abbiano danno. L'istanza, che è acclusa nella posizione, muove del capitanato di Padova. In essa Antonio è chiaramente detto segretario del Senato veneto. Si tratta di una pila da panni di nuovo modello, che l'Uberti aveva inventata e che egli chiedeva di poter introdurre in Pontecorbo, allegando i bisogni della sua numerosa famiglia. Il capitano in una lettera acclusa dichiara di aver mandato tre pratici a verificare quanto l'Uberti aveva detto nella sua istanza. Acclusa è pure la dichiarazione dei tre periti, che affermano non esser punto dannosa la nuova pila, e la dichiarazione di tre uomini dell'arte, che mostrano essere queste nuove « pille alte da folar panni » molto utili all'arte della lana.

[2] CICOGNA, *Delle inscrizioni veneziane*, Venezia 1842, vol. V, pag. 382. Notizie di un Gaspero Uberti vicario d'Arquà sotto la data 1600, e d'un Francesco Uberti stabilito in Venezia (anno 1615) trovansi nel codice Gradenigo n.° 158, ora conservato nel Museo Correr di Venezia.

[3] Ricavai la prima notizia dal cod. MCCCL della collezione Cicogna, esistente ora nel Museo Correr di Venezia, e la seconda dal CICOGNA, *Op. cit.*, vol. V, pag. 290. Di Pietro Uberti parla anche il LANZI (*Storia pittorica dell'Italia*, Milano 1825, vol. III, pag. 308): « Nella *Guida* [*di Venezia*] dello Zanetti è « qualificato come famoso in far ritratti Pietro Uberti figlio di un Domenico me-

la sua *Storia genealogica della nobiltà e cittadinanza di Firenze*, cita del ramo veneziano degli Uberti quattro fratelli, che ancora a' tempi suoi « non s'erano accasati », cioè Giovanni primogenito, Francesco residente per la repubblica di Venezia nella corte del re di Napoli, Pietro ed Andrea (pag. 418). Questi quattro fratelli peraltro sembra non si chiamassero più Uberti, ma Hiarca, cognome preso, secondo il Mecatti sin dal 1528 da un Francesco degli Uberti. Nel sec. XVI questo ramo Hiarca della famiglia Uberti si sarebbe trasferito in Coneliano, d'onde ritornò a stabilirsi in Venezia nel sec. XVIII. Infatti siamo certi di un Francesco Hiarca, residente per la repubblica veneta in Milano (che è probabilmente quello stesso prima residente in Napoli, cui accenna il Mecatti) al quale Carlo Goldoni dedicava una delle sue commedie.[1]

« diocre pittore: nell'Avogaria mise otto ritratti di Avogadori de' suoi tempi ». Nella diligente e dotta illustrazione dei mss. della propria collezione che fece il Cicogna medesimo, e precisamente nel vol. II, sotto il cod. MCCCCLXVII, il quale contiene un centone storico-genealogico fatto nel secolo XVII dall'abate Teodoro Damadeno, il Cicogna nota che il Damadeno ha fatto una genealogia della famiglia Uberti. Non potei rinvenire questa genealogia. Sembra per altro ci sia da rammaricarsene poco, giacchè lo Zeno, parlando di lui in una lettera del 21 dicembre 1720 a Pier Caterino Zeno, dopo aver notato la sua smania di fare genealogie, osserva: « Non era di molto criterio nel distinguere gli autori veri « dagli apocrifi, come per lo più torna conto di fare a chi travaglia su i principî « delle antiche famiglie. Ogni sua conghiettura gli facea prova, e metteva negli « alberi tutti gli omonimi » (Zeno, *Lettere*, ediz. cit., vol. III, pag. 222).

[1] Merita davvere il conto d'essere riferito un brano di lettera a ciò relativo, che il Goldoni scriveva al suo editore Antonio Bettinelli in data 2 maggio 1752. — « Voglio bensì pregarvi, che rinfreschiate la memoria allo stampatore acciò si « compiaccia di ben attendere non solo alle Commedie, ma alle lettere dedica- « torie, che le precedono. Nel tomo secondo, alla lettera quarta, posta in fronte « al *Padre di famiglia*, dedicata all'illustrissimo signor Francesco Hiarca re- « sidente per la Repubblica serenissima in Milano, ha egli lasciato fuori un pa- « ragrafo intiero, la qual cosa mi è rincresciuta non poco, perchè comprendeva « una notizia onorevole alla persona di cui parlavasi e grata certamente a tutti « quelli che la conoscono. — Alla pag. v di detta lettera, dopo la duodecima « riga manca il paragrafo di cui vi parlo, e vedetelo qui che ora ve lo ricopio, « acciò, se faceste la terza edizione, possiate farlo rimettere al di lui luogo. — «« Dagli Uberti antichissimi di Firenze la vostra famiglia illustre discende, e fu « il terzavolo vostro paterno, il quale eccellente essendo nella filosofia e medi- « cina, e nell'astrologia parimenti, fu detto con un grecismo Sobiarca, che eccel- « lenza di sapere significa. Si compiacque egli di ciò moltissimo, lo adottò per

Dalle notizie che ho raccolte e da quelle già date dal Grion sembrami legittimo l'arguire che gli Uberti mercanti veneziani stabilissero una specie di succursale in Padova, e che da questa, e non da Taddeo, stato podestà di Padova, come accennai, nel 1332, nè da Federigo degli Uberti, che tenne la medesima carica in Padova nel 1334,[1] e fu poi nel 1338 podestà di Lucca,[2] si debbano far derivare gli Uberti padovani. A qual tempo si abbia a far rimontare questo fatto non saprei precisamente, ma sembra si debba ascrivere al secolo XIV.[3] Poco fa mostrai come il cinquecentista Antonio, segretario del senato veneto, apparisse domiciliato, o per lo

« cognome, e quello degli Uberti a poco a poco si andò smarrindo, e finalmente « accorciandosi la parola, come d'infinite altre s'hanno le tradizioni e gli esempî, « Hiarca si chiamarono i maggiori vostri, non però rinunziato avendo agli onori « dell'antico ceppo degli Uberti, se per un cotale accidente al nome sol rinun- « ziarono »». Vedi GOLDONI, *Lettere*, con prefaz. e note di G. M. URBANI DE GHELTOF, Venezia 1880, pag. 58, 59. Cfr. inoltre intorno gli Hiarca il citato cod. Gradenigo n.° 158 del Museo Correr di Venezia.

[1] Si confrontino i già altrove citati supplementi al ROLANDINO, in MURATORI, *R. I. S.*, vol. VIII, col. 413, 414, 442, 457; CORTUSIORUM, *Hist. cit.*, in MURATORI, *R. I. S.*, vol. XII, col. 861, 864; LAMI, *Novelle letterarie*, vol. IX, anno 1778, col. 377 e GLORIA, *Memoria cit.*, in l. c., pag. 215. Il GLORIA stabilisce la durata della podesteria di Federigo dal 1° novembre 1334 al 1° o forse al 9 maggio del 1335 e cita due documenti padovani. Che questo Federigo sia quel medesimo fratello di Taddeo che nel 1328 trovammo in Pescia (cfr. pag. CVIII, *n.* 1) è molto probabile.

[2] La podesteria di Federigo in Lucca fu brevissima e ne può agevolmente indovinare il motivo chi conosca la storia politica di quella città. Federigo nella prima metà dell'anno 1338 succedeva al podestà Guido della Fontana, e già negli ultimi mesi del medesimo anno era sostituito da Francesco de'Gangalandi. Cfr. CIANELLI, *Dissertazioni sopra la storia lucchese*, in *Memorie e documenti per servire all'istoria di Lucca*, vol. II, pag. 345.

[3] Infatti il GRION (*Op. cit.*, pag. 25) riferisce un passo del trecentista CASTELLERIO, la cui cronaca porta la segnatura Q. 493 nella Biblioteca civica di Padova, che dice « De Ubertis, qui antiquitus Florentini fuere, Paduam de Venetiis ad « habitandum venerunt, divites et mercatores probi et antiquissimi in civitate « Florentina, quorum...... cum filio suo Facio mercatoriam vitam duxit lani- « ficam artem gerens ». Il BERTOLDI, nelle sue cronache, pure inedite, del secolo XVII, ricorda: « Questa famiglia [*degli Uberti*] fu oriunda da Fiorenza, « indi da Montagnana, e derivò da gente assai civile. Furono in Padova antica- « mente lanari, per ciò fatti ricchi sono poi sempre doppo stati virtuosi et da « bene. Al presente sono in honesto stato nobili et honorati cittadini fatti nobili « per vigor del statuto ».

meno padrone di stabili, in Padova (pag. CXIX, *n.* 1). Egli era lanaiuolo, e sembra che a questa industria, così fiorente nell'antica Firenze, si desse tutta la famiglia. Nel sec. XVII gli Uberti di Padova s'erano fatto un patrimonio ed erano stati iscritti tra i nobili. E della nobiltà ebbero tutti i lussi, poichè il Tommasini ci attesta che a'suoi tempi, cioè appunto verso la metà del sec. XVII, esisteva nella chiesa di santa Maria del Carmine in Padova una tomba gentilizia della famiglia Uberti, che nel seicento era restaurata da un Gaspare Uberti,[1] forse quel medesimo Gaspare Uberti, che era stato vicario in Arquà.[2] Il sepolcro gentilizio di S. Maria del Carmine sembra peraltro non fosse peranco istituito nel 1440, giacchè con questa data tròviamo nel claustro orientale inferiore del duomo di Padova una iscrizione ad un Pacio degli Uberti, che è detto *patrizio fiorentino e cittadino veneto.*[3]

Di altri Uberti seminati per l'Italia ve ne sono davvero parecchi. Avendo voluto tener dietro ai rami principali, non mi sono curato delle individualità singole che qua e là ho potuto trovare in epoche più o meno a noi vicine. Vedemmo come il Bertoldi faccia menzione di una famiglia Uberti esistente in Montagnana. Questa famiglia sappiamo che aveva in quel paesello il suo sepolcro gentilizio.[4] — Da Venezia, o più probabilmente dalla vicina Verona, ebbe per avventura a trasferirsi alcuno degli Uberti in Brescia;[5] ma non si hanno docu-

[1] TOMMASINI, *Urbis Patarinae inscriptiones sacrae et prophanae*, Padova 1649: « Gentilitium Ubertorum familiae sepulcrum vetustate quidem sanctus, « et eadem pene consumptum, Gaspar Ubertus Io: Bap. F. sibi posterisque re- « stituit an. MDCV, XVII kal. » (pag. 106). Cfr. anche SALOMONI, *Urbis Patavinae inscriptiones sacrae et prophanae*, Padova 1701, vol. I, pag. 163. Il TOMMASINI (*Op. cit.*, pag. 185) riferisce pure una iscrizione poco significante e senza data scritta sul sepolcro di una Marzia Uberti nella chiesa di S. Bartolomeo in Padova.

[2] Cfr. SALOMONI, *Op. cit.*, vol. II, p. 151, e p. CXIX, *n.* 2 di questa *Introd.*

[3] SALOMONI, *Op. cit.*, vol. I, pag. 23.

[4] Ce lo attesta il SALOMONI (*Op. cit.*, vol. II, pag. 130). La iscrizione da lui riferita parla di un Antonio figlio di Francesco, ma è purtroppo senza data.

[5] R. Archivio di Stato in Venezia, *Prov. sopra feudi*, L. I. 8. A c. 23*r* trovasi una deliberazione riguardante un feudo in quel di Brescia. Avendo Fran-

menti sufficienti per accertare se veramente una nuova famiglia vi si costituisse. — Un altro ramo della famiglia si trasferì in Città di Castello, e si estinse nel secolo passato.[1] — Un Ritrilla degli Uberti, intorno al quale sono al buio completamente, nomina Giovanni Villani e lo fa prender parte alla congiura ordita nel 1340 da Francesco Castracani allo scopo di pigliar Lucca a Mastino della Scala.[2] — Nel 1370 Agnolo degli Uberti avea fondaco in Perugia.[3] — Reputo assai probabile che al-

cesco Amedeo Martinengo ucciso Anna Corrioni, i suoi beni gli furono confiscati, e concessi in feudo a Giuseppe Corrioni, fratello della uccisa. Una parte di questi beni passava nel 1780 in potere di Federica Maria Corrioni-Uberti. — Del ramo bresciano è il poeta Giulio Uberti, morto di recente. Fu poeta politico ed il Carducci così lo giudica: « La poesia dell'Uberti, una ed eguale nella sostanza, « attesta, nello svolgimento formale, le vicende del sentimento e del gusto italiano « lungo i primi cinquanta anni del secolo: preceduta dal classicismo pariniano, « erasi riposata nel classicismo manzoniano, pur riflettendo alquanto dal colorito « del Byron e forse anche di Vittore Hugo, non senza i fondacci d'un po' di quel « gergo mistico che il romanticismo politico aveva introdotto nella poesia e nella « eloquenza ». (*Dieci anni a dietro*, in *Fanfulla della domenica*, an. II, n.° 8, o anche prefaz. ai *Nuovi versi* di V. Betteloni, Bologna 1880, pag. XII, XIII).

[1] Cfr. Manni, *Osservazioni istoriche sopra i sigilli antichi de' secoli bassi*, vol. XXVIII, pag. 13 e Affò, *Vita di S. Bernardo degli Uberti*, pag. 203. Il Lazzari (*Serie de' vescovi e breve notizia del sito, origine, diocesi, governo, santi, prelati, famiglie e persone nobili di Città di Castello*, Foligno 1693, pag. 254, 255) scrive: « Del 1633 morì [*in Città di Castello*] monsignore G. Batt. « Uberti, che fu impiegato in molti governi della sacra consulta; fu fratello del « cavaliere Domenico Uberti, che morì nel 1618. Questa famiglia per triplicato « vincolo unita alla mia casa è la medesima che quella degli Uberti di Fiorenza ». A pag. 256 il Lazzari cita gli Uberti che vivevano a' suoi tempi (ultima metà del secolo XVII) in Città di Castello, e a pag. 101 e 198 nomina una Maddalena Uberti andata sposa a Giambattista Graziani. Secondo una notizia data dal De' Rilli (serie Pass. 192-147) e ricavata da un ms. della cattedrale di Città di Castello, Uberto di Armanno Uberti fiorentino sarebbe stato podestà di Città di Castello nel 1228. — Degli Uberti in Città di Castello deve anche parlare Flaminio Rossi nel suo *Teatro della nobiltà d' Italia*, che non potei consultare. Il Marchesi, nel *Catalogo dei governatori della città di Forlì*, che è pubblicato in appendice al suo *Supplemento istorico dell'antica città di Forlì* (Forlì 1678, pag. 843) nomina Giambattista Uberti da Città di Castello, governatore di Forlì nel 1609. È senza dubbio lo stesso di cui discorre il Lazzari.

[2] G. Villani, *Cron.*, lib. XI, cap. 124. Questo Ritrilla è forse il medesimo che nel 1342 troviamo capo di una compagnia di ventura e che il Pellini chiama Retella Uberti. Cfr. Pellini, *Delle historie di Perugia*, Venezia 1664, vol. I, pag. 553.

[3] Pellini, *Op. cit.*, vol. I, pag. 1080.

cuno degli Uberti si stabilisse in Napoli. Molti accenni trovai qua e là negli storici e nei genealogisti, ma nessuno espresso con qualche chiarezza. In un brano di antica lettera che mi avvenne di trovare, e che sfortunatamente è senza data e senza indicazione del nome di chi la scrisse, si parla di due donne degli Uberti stabilitesi in Napoli e discendenti dal ramo veneziano.[1] — Ho notizie vaghe di qualcuno degli Uberti in Todi, in Milano, in Cremona, in Genova, in Piemonte.[2] — Ci è pure

[1] R. Archivio di Stato in Firenze, *Memorie miscellanee di famiglie fiorentine*: « Le figliuole riche presentemente si ritrovano in Napoli. Sono figliuole « di Matteo di Paolo Antonio Uberti, una nominata D. Mattia Uberti, l'altra « D. Rosa Uberti. Questi Uberti ribelli escirono di Firenze con un signor Zati e in « consorteria andorno a Venetia, ove detto Zati morendo lasciò erede di tutto « il suo detto Matteo di Paolo Uberti ».

[2] Il *Catalogo dei podestà di Todi* del Ceccolini, che conosco solo per citazione del De' Rilli Orsini nel più volte menzionato fascio passeriniano 192-147, nota sotto l'anno 1313 un Farinata degli Uberti podestà di Todi per il comune di Spoleto. — Il medesimo De' Rilli fa menzione di un documento in data 22 marzo 1450 (Archivio di S. Fedele in Milano, filza 45, n.° 14), per il quale un Giovan Francesco degli Uberti sarebbe stato creato console e cavaliere da Francesco Sforza, e di un altro documento dello stesso Archivio (a. 1530), in cui si parla dei beni di un Giambattista degli Uberti Cremonese. In data di Milano 10 novembre 1588 è una lettera di Ambrogio degli Uberti ad Elisabetta regina d'Inghilterra, che trovasi inserita in *Lettere storiche di Bonnivet, Montmorency, Mazzarino, degli Sforza, Estensi e d'altri* pubblic. con note da Carlo Morbio (Milano 1838, pag. 23-33). In questa lettera il suddetto Ambrogio parla di un suo trattato di fisiognomica, del quale il Morbio, che ne possedeva l'originale, pubblica l'indice. — Il Foglietta (*Delle istorie di Genova*, traduz. Serdonati, Genova 1597, pag. 430) parla di un Niccolò degli Uberti, il quale nel 1426 era padrone di una delle quattro galee, che comandate da Bartolomeo Giustiniani ruppero i Fiorentini a Porto Maurizio. In questi medesimi anni troviamo un Niccolò degli Uberti, che addì 22 febbraio 1404 faceva impeto con Piero da Polenta contro alcuni cavalieri padovani. Cfr. Sanuto, *Vite dei duchi di Venezia*, in Muratori, *R. I. S.*, vol. XXII, col. 814. — Il De' Rilli Orsini accenna ad un Annibale degli Uberti stabilito in Casale Monferrato nei primi anni del sec. XVII. Credo che egli abbia preso equivoco, poichè appunto nel 1607 trovavasi colà un Annibale Iberti, creato dal duca Vincenzo II cavaliere dell'ordine del Rendentore (cfr. De-Conti, *Notizie istoriche della città di Casale del Monferrato*, Casale 1838-41, vol. VI, pag. 50). È invece fuor di dubbio l'esistenza di un Cipriano degli Uberti, domenicano, dottore in teologia ed inquisitore di Vercelli, d'Ivrea e di Biella, che compose varie opere sacre e morì vecchissimo nel 1607 (cfr. Casalis, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna*, vol. VIII, Torino 1841, pag. 672).

conservata incerta memoria di una famiglia Uberti trasferitasi in Damasco, la quale nel sec. XVI avrebbe domandato ed ottenuto dalla Repubblica di esser libera dai pregiudizî e di poter godere dei privilegî accordati ai Fiorentini. Probabilmente questi Uberti di Damasco erano mercanti.[1]

[1] Cfr. MONALDI, *Istoria della nobiltà di Firenze*, cod. Mgl. cl. XXVI. 19, c. 15*v* e la citata *Serie di ritratti d'uomini illustri toscani*, Firenze 1766, vol. I, s. n. d. p. — In questo luogo mi incombe anche l'obbligo di non passare sotto silenzio un antichissimo ramo degli Uberti stabilitosi in Bologna e in Romagna. Nei documenti pubblicati dal SAVIOLI ne'suoi *Annali bolognesi* (Bassano 1789) troviamo un Geremia degli Uberti sotto l'anno 1188 (vol. II, P. II, pag. 162), il quale ci comparisce nel 1195 tra i *cognitores rationis Communis bononiensis* (vol. II, P. II, pag. 186 e 188; vol. II, P. I, pag. 205): nel 1208 Lambertiho degli Uberti è console di giustizia in Bologna (vol. II, P. II, pag. 289; vol. II, P. I, pag. 298): Alberghetto degli Uberti comparisce in un documento bolognese del 1214 (vol. II, P. II, pag. 353) ed insieme con Azzolino degli Uberti in un altro documento bolognese del 1220 (vol. II, P. II, pag. 437): Rolandino degli Uberti è fra gli ostaggi nella guerra de'Forlivesi contro Bologna dell'anno 1218 (vol. II, P. I, pag. 378): Jacopino degli Uberti comparisce tra i Cesenati in una sentenza del podestà di Bologna intorno a certe controversie insorte tra Rimini e Cesena nel 1205, ed è fra i giurati nella alleanza stipulata nel 1216 tra i comuni romagnoli (vol. II, P. II, pag. 276 e 374. Cfr. pure vol. II, P. I, pag. 364, 365 e P. II, pag. 397, e CLEMENTINI, *Istoria di Rimino*, pag. 371 e segg.). Molto tempo più tardi, nel sec. XV, una donna degli Uberti, Elisabetta figlia di Stefano, del ramo cesenate, andava moglie a Benedetto Rannusio, e diveniva madre nel 1450 di quel Girolamo Rannusio, scrittore di cose mediche e poeta, che fermò la sua dimora in Venezia (cfr. AGOSTINI, *Istoria degli scrittori viniziani*, Venezia 1752-54, vol. II, pag. 434 e la genealogia dei Rannusii, che si conserva in un codice della Biblioteca del Rosario di Venezia, utilizzata da LUIGI TONINI nel V volume della sua *Storia di Rimini*, ora sotto i torchi, di cui ebbi notizia dalla cortesia del prof. Carlo Tonini). Del ramo cesenate fiorì pure in sul finire del sec. XV un Francesco, *orator et poëta conspicuus*, come lo dice il BRASCHI (*Memoriae Caesenates sacrae et profanae*, Roma 1738, pag. 332). Anastasio Uberti Dandini cesenate, nato nel 1517, fu dal 1552 al 1558 vescovo d'Imola (cfr. BRASCHI, *Op. cit.*, pag. 381; UGHELLI, *Italia sacra*, vol. II, Roma 1647, col. 693; MANZONI, *Episcoporum corneliensium sive imolensium historia*, Faenza 1719, pag. 328, 329). Grazioso degli Uberti, pur cesenate, vissuto nel sec. XVII, ebbe fama di giureconsulto valente e scrisse opere giuridiche (BRASCHI, *Op. cit.*, pag. 402). La famiglia Uberti si trasferì anche in Rimini, ma molto tardi. Il RIGAZZI nelle sue *Discendenze ed origini delle famiglie nobili della città di Rimini*, opera compilata nel 1557, che si conserva inedita nella Gambalunghiana (cod. C P., 4. n.° 2) gli dice *novissimi* (c. 253 *v*. Cfr. anche nella stessa Gambalunghiana il documento portato dallo ZANOTTI nel vol. X, pag. 90 della sua collezione ms.). Altre memorie ancora, e non poche, sugli Uberti in Bologna e nelle Romagne potrebbe trovare chi avesse agio di rovistare in quelli

Più soddisfacenti notizie si hanno degli Uberti in Mantova. Come Lapo Farinata e Gino o Ghino degli Uberti vi fossero podestà negli ultimi anni del sec. XIII e nei primi del XIV, abbiamo veduto in addietro (pag. XCI, XCIII, CVII). Di questo fatto non è a meravigliare quando si pensi che appunto in quell'epoca ebbero dominio in Mantova i Bonaccolsi, famiglia ardentemente ghibellina.[1] Sicuramente da Gino[2] derivarono gli Uberti che rimasero in Mantova. Dai quali uscirono due vescovi, Antonio e Giovanni, l'uno nel 1390, l'altro nel 1427.[3] Fra i due è specialmente notevole Antonio, che assunto, come notai, all'episcopato nel 1390, edificava nel 1404 nella cattedrale mantovana una cappella consacrata alla Vergine e a S. Bernardo degli Uberti,[4] e nella chiesa di santa Barbara costruiva una tomba per la sua famiglia.[5] Antonio moriva nel 1417. Non

Archivi. Questa casata potrebbe essere affatto indipendente da quella fiorentina, ed è in ogni modo una diramazione antichissima, che non ebbe più alcuna ingerenza nelle cose di Firenze, e della quale quindi stimo bastevole questo cenno. Nei documenti da me veduti non si accenna mai alla provenienza da Firenze degli Uberti, non si trova mai quel *de Florentia*, che non manca di solito quando si nomina qualcuno della nostra famiglia. Solo uno Schiatta degli Uberti, che fu podestà di Forlì nel 1235, e restò morto nel conflitto avvenuto in quell'anno tra i Cesenati ed i Forlivesi, è chiamato *fiorentino* dal MARCHESI (*Supplemento istorico dell'antica città di Forlì*, Forlì 1678, pag. 180).

[1] Cfr. MARIO EQUICOLA, *Istoria di Mantova*, Mantova 1610, pag. 65, 66.

[2] Credo che questo Gino, e non altri, sia il Ginuccio, che secondo il MECATTI (*Op. cit.*, pag. 417) sarebbe nel 1335 stato dichiarato patrizio mantovano. Cfr. anche MAFFEI, *Annali di Mantova*, Tortona 1675, pag. 652.

[3] MARCHESI, *Op. cit.*, pag. 533; D'ARCO, *Studi intorno al Municipio di Mantova*, vol. VI, pag. 46; TONELLI, *Ricerche storiche di Mantova*, Mantova 1797, vol. II, pag. 236, 241, 244, 254, 296, 303; DONESMONDI, *Dell'istoria ecclesiastica di Mantova*, Mantova 1612, vol. I, pag. 339 e 361.

[4] UGHELLI, *Italia sacra*, Venezia 1717, vol. I, col. 868, 869: « Hic in Cathedrali sacellum erexit sub invocatione B. Mariae Virginis ac S. Bernardi « Episcopi Parmensis, ac cardinalis de Ubertis, eidemque non temnendum cen« sum attribuit ex Episcopali mensa. Quam donationem ratam esse jussit Inno« centius VII, anno I sui Pontificatus ». Vedi pure MAFFEI, *Annali di Mantova*, pag 723.

[5] UGHELLI, *l. cit.*: « Substruxit item in Ecclesia Patrum Minorum S. Bar« barae sacellum, in quo sibi gentique Ubertae, quae jam Mantuae ex Floren« tinis civilibus discordiis fixerant sedem, statuit sepulturam ». L'AFFÒ (*Vita di S. Bernardo degli Uberti*, pag. 203) scrive: « Di tale casato [*Uberti*] si

mancano dopo di lui altri vestigî di minor rilievo degli Uberti in Mantova.[1]

Una diramazione sinora poco nota e per solito appena accennata è quella di Sicilia. L'argomento sembra scottasse alla maggior parte dei nostri genealogisti, che si accontentarono di notarlo vagamente, alludendo quasi sempre ad uno Scalore, o Scaloro, o Scalorio e ad una contea di Ventimiglia che gli Uberti avrebbero ottenuta,[2] notizia quest'ultima che credo derivata dalla falsa lettura di un brano di Matteo Villani.[3] Il

« hanno anche documenti più sicuri in quella città [*Mantova*], dove nella chiesa « di S. Francesco si può vedere ancora nella navata di mezzo un sepolcro, su « cui incise stanno tali parole: *Hic jacent sub isto lapide corpora spect. Joh.* « *Mr. et dominorum fratrum et nepotum de Ubertis*, senza l'aggiunta del« l'anno. Fuori poi di detta chiesa ergesi un antico sarcofago di marmo, con « sopra due soldati giacenti uno da un lato, uno dall'altro, il quale si rico« nosce appartenere agli Uberti, per lo scudo riportato con la scacchiera a « destra, arme antichissima degli Uberti ».

[1] Il cardinale Francesco Gonzaga, eletto vescovo di Mantova nel 1467, chiamava a suo vicario vescovile Carlo degli Uberti (cfr. TONELLI, *Op. cit.*, vol. II, pag. 378). — Va specialmente notata una discendenza illustre. Francesca degli Uberti, del ramo mantovano, fu avola di Baldassarre Castiglione. Lo dice il SERASSI in una noticina alle *Lettere* del CASTIGLIONE da lui pubblicate (Padova 1769, vol. I, pag. 57): « La madre del conte Ludovico [*di Canossa*] fu « mad. Isabella degli Uberti mantovana, sorella di Francesca, avola materna del « nostro autore ». Il SERASSI trae la notizia dal NEGRINI, *Elogî istorici della famiglia Castiglione*, pag. 442. — Il DE' RILLI ORSINI, nel ms. cit., ci fa sapere che nel 1650 Ottavio degli Uberti veniva creato conte e coppiere dell'arciduchessa Clara di Mantova. Egli non dice d'onde abbia tratto questa notizia.

[2] Cfr. MONALDI, *Istoria della nobiltà di Firenze*, cod. Mgl. XXVI. 19, c. 14*r*; MECATTI, *Op. cit.*, pag. 417; MARCHESI, *Op. cit.*, vol. I, pag. 532; *Priorista Ricci*, cod. cit., c. 299*r*.

[3] Ecco il brano (*Cronaca* di M. VILLANI, lib. I, cap. 31): « Avendo detto « dell'isola di Maiolica, quella di Cicilia ci s'offere con dissimigliante fortuna. Es« sendo per la mortalità morto il valoroso duca Giovanni, balio e governatore « dell'isola di Cicilia, rimase piccolo fanciullo di dieci anni messer Luigi figliuolo « che fu di don Pietro, il quale si fece appellare re di Cicilia, a cui aspettava « l'eredità del detto reame. Costui avea due fratelli minori di sè, l'uno chia« mato Giovanni, l'altro Federigo. E non essendo della casa reale nessuno in « età che governasse l'isola per lo fanciullo, discordia nacque tra i baroni, e « dall'una parte erano i Palizzi caporali, e con loro teneano quelli di Chiara« monte, *e' conti di Ventimiglia*, *e i discendenti conti della casa degli Uberti* « *di Firenze*, *de' quali era capo il conte Scalore*, e con costoro teneano quasi « la maggior parte degli Italiani dell'isola ».

Villani infatti è l'unico degli storici antichi toscani a me noti che faccia menzione espressa degli Uberti in Sicilia. Egli ci fa sapere che quelli Uberti discendevano da uno Scalore, che erano verso il 1349 conti di Sicilia e che tenevano le parti del re nelle politiche sedizioni. Quest'ultima notizia è, come vedremo, inesatta.

Il primo degli Uberti ch'io trovo in Sicilia è un Marito degli Uberti,[1] giustiziere della città di Palermo, che vi si sarebbe recato durante il regno di Giacomo d'Aragona, vale a dire tra il 1285 e il 1296.[2] Non potrei assicurare che questo Marito sia quel Marito di Schiatta, che fu tra i refugiati in

[1] L'asserzione del MUGNOS, riferita dall' INVEGES, di un Raimondo degli Uberti cavaliere in Sicilia nel 1130 è affatto infondata e dipende forse dalla confusione fatta con un Raimondo degli Uberti, che nel 1300 era in Messina.

[2] INVEGES, *Palermo nobile*, in *Annali della felice città di Palermo*, Palermo 1651, vol. III, pag. 147. L'autore dice di aver tratto la notizia dal vol. I dei *Capitoli del Regno*, a c. 14. — Parecchi anni prima, regnante ancora Piètro d'Aragona, che morì nel 1285, sarebbe capitato in Palermo un Bonifazio degli Uberti di cui ci narra una piacevole novella Giovanni da Prato (cfr. *Paradiso degli Alberti*, ediz. WESSELOFSKY, Bologna 1867, vol. III, pag. 175-225). Questo Bonifazio, il quale di sedici anni « tra l'altre virtù che singolari avea, era d'arte « di musica appresso a ogni grande maestro dottissimo, e quasi ogni stru« mento musicale dolcissimamente sonare sapea », mi ha molto della figura romanzesca, e il non averne trovato ricordo, all'infuori della novella di Giovanni da Prato, mi conferma in questa supposizione. Il WESSELOFSKY, mi sembra, gli dà troppa importanza ed erra sicuramente quando (non senza, a dir vero, qualche dubbio) riferisce a lui certe memorie, che indubbiamente riguardano l'autore del *Dittamondo* (cfr. *Op. cit.*, vol. I, P. II, pag. 285, 286). Per altri Uberti in Sicilia alla fine del sec. XIII vedi AMARI, *La guerra del Vespro siciliano*, 8ª ediz., vol. II, pag. 127 e 139. In questi tempi gli Uberti siciliani mantenevano costanti trattative con i Ghibellini di Toscana. Oltre la relazione di Pietro d'Aragona con Lapo Farinata, di cui s'è tenuto parola in addietro (pag. CVI, *n.*3), lo prova una bolla di Bonifacio VIII al vescovo di Firenze, in data 4 maggio 1302, che da un cod. Vallicelliano pubblicò GUIDO LEVI (*Bonifazio VIII e le sue relazioni col comune di Firenze*, Roma 1882, pag. 98-100), nella quale è privato del beneficio Cino Ugolini, rettore della chiesa di S. Romolo in Firenze, perchè « Ubertis et eorum seguacibus perfidis Ghibellinis et persecutoribus Ecclesie « Romane eiusque fidelium adherere et favere non metuens, eis, contra eandem « Romanam Ecclesiam et partem Guelforum devotorum eius, auxilium consilium « et favorem impendere presumptione damnabili non veretur, receptando eos « et nuncius dictorum Ubertorum in dicta ecclesia, et ipsis Ubertis in Sicilia « commorantibus pecuniam arma et alia subsidia transmittendo ».

Siena nel 1258 e che si trova nella lista di proscrizione del 1268 (pag. XLII e LX). Non lo credo peraltro improbabile, poichè quando il cardinal Latino tentò la pacificazione del 1280 egli viveva certo ancora (cfr. pag. LXXIV). Nel 1299 troviamo registrato dal Fazello un Farinata degli Uberti, che non ripugna di credere figlio a Marito e fratello quindi di quel Lapo, che morì nella battaglia di Campaldino, come si è notato (pag. LXXVI).[1] Nello stesso anno 1299 Scalore degli Uberti, che dall'Amico, se non m'inganno dietro la scorta del Fazello, vien chiamato *Juvenci filius*,[2] otteneva i casali di Condrò e della Gatta ed i feudi di Chicabi e di san Lorenzo. Nel 1326 veniva accordata a questo Scalore la contea di Assoro, della quale il re Pietro II solennemente lo investiva nella cattedrale di Catania.[3] Fu anche innalzato al grado di Protonotaro del regno. Ma l'istinto della ribellione sembra che gli Uberti lo avessero proprio nel sangue, giacchè, nonostante i beneficî avuti dagli Aragonesi, Scalore si collegò ai Palizzi contro il re, onde fu esiliato, e i suoi beni vennero con-

[1] FAZELLO, *De rebus siculis decades duae*, Palermo 1560, pag. 512: « Tertiam [*aciem Carolus rex Neap.*] Rogerio de Sancto Severino Comiti Marsici « contra signa Joannis Claromontani Comitis, Vinciguerre Palicii, Matthaei de « Thermis, *Farinati de Obertis* et Ennensium, qui cum Rege quasi communi « Marte ad hoc bellum convenerant, commisit ». Nella versione italiana del FAZELLO (*Della storia di Sicilia decadi due*, tradotte in lingua toscana dal P. M. Remigio Fiorentino, Palermo 1817, vol. III, pag. 271-272) il *Farinati de Obertis* è tradotto *di Farinata degli Uberti gentiluomo fiorentino.*

[2] AMICO, *Lexicon topographicum siculum*, Palermo 1757, vol. I, pag. 54. Cfr. pure NICOLAI SPECIALIS, *Historia sicula*, lib. V, cap. 3-5.

[3] Il FAZELLO (*Op. cit.*, Palermo 1560, pag. 524) scrive che Pietro II d'Aragona: « Russum Rubeum Messanensem, Mathaeum Palicium, Guilelmum Ray« mundum Montecatinum et Scalonum [*sic*] de Ubertis comitatus titulis in eodem « templo maximo Catanensi vexillum singulis regio more tribuens insignivit ». (Nella cit. traduz. italiana del FAZELLO, vol. III, pag. 306, 307). Non faccia meraviglia il trovar qui chiamato *Scalono* il nostro *Scalore.* Altrove (*Op. cit.*, pag. 537) lo stesso FAZELLO lo chiama « Scalarus Ubertinus Comes Assori dominus ». Io adotto la forma *Scalore*, perchè mi sembra la più toscana. — Per la investitura della contea di Assoro vedi anche AMICO, *Op. e loc. cit.*; INVEGES, *Op. cit.*, pag. 148; MICHAELIS PLATIENSIS, *Historia sicula*, Pars I, cap. II, in *Bibliotheca aragonensis*, vol. I, pag. 529 e segg.

fiscati. Ciò sarebbe successo, secondo il Mugnos, nel 1340.[1] Nel 1362 peraltro, conclusa la solenne pace tra il re Federigo III ed i baroni,[2] a Scalore fu decretata la restituzione delle sue terre. Dai documenti a me noti sembra tuttavia che la restituzione intera subito non avvenisse e che, morto Scalore poco dopo il 1362, dovesse il figlio suo Andrea insistere per avere una parte de' suoi possedimenti, occupata dal comune di Piazza.[3] Fu Andrea il figlio e successore di Scalore, nè sembra sia da prestar molta fede al Mugnos quando narra che nella seconda metà del secolo XV Pierluigi Milanese sposò Agata degli Uberti, « figlia di Pietro, gentiluomo virtuoso, di- « scendente dal conte Scalaro ».[4] Ebbe infatti Andrea di Scalore due figli, Giovanni ed Antonia. Giovanni morì senza figliuoli; Antonia andò moglie a Luigi di Montaperto.[5] Per

[1] Mugnos, *Teatro genologico delle famiglie nobili del regno di Sicilia*, Palermo 1647, vol. I, pag. 74. — Al Mugnos peraltro non è da prestar fede se non con molta circospezione. Egli parla pure in due luoghi della sua opera citata (vol. I, pag. 72 e vol. II, pag. 56) di un Lombardo degli Uberti, che sarebbe stato giurato della città di Palermo nel 1339. Questo sembra affatto falso, poichè (come seppi dal prof. Felice Ramorino, che tanto m'aiutò nelle mie ricerche in Sicilia, e cui mi sento l'obbligo di ringraziare qui per la seconda volta) nelle liste di magistrati, che si trovano manoscritte nella Biblioteca comunale di Palermo, comparisce solo nel 1338 (e non '39) un *Lombardus de Rubertis*, che probabilmente pel Mugnos è divenuto un Uberti.

[2] Cfr. in proposito Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, in *Opere scelte*, Palermo 1853, pag. 369.

[3] Negli archivî palermitani si trovano due documenti a ciò riferentisi. L'uno è un decreto di restituzione del feudo di Condrò ad Andrea degli Uberti, emesso da Federigo III nel 12 aprile 1366; l'altro è una intimazione dell'11 novembre 1374, per mezzo della quale è ordinato al comune di Piazza di restituire il detto feudo al medesimo Andrea degli Uberti. Sembra che la contea di Assoro fosse già prima resa a Scalore, poichè l'Amico (*Lexicon cit.*, vol. I, pag. 55) riferisce che Scalore, preso in odio dagli Assoresi per le sue sevizie, fu da essi trucidato. Per la storia successiva di Assoro vedi l'Amico nel luogo citato.

[4] Mugnos, *Op. cit.*, vol. II, pag. 91. L'asserzione del Mugnos potrebbe esser vera soltanto trattandosi di un discendente per parte di donna.

[5] Le migliori notizie riguardo alla discendenza di Scalore trovansi nella raccolta dei *Capi brevi* di Gio. Luca Barbieri, opera in cui si fa la storia di tutti i feudi della Sicilia, che conservasi manoscritta nel R. Archivio di Stato (*Grande Archivio*) di Palermo, e della quale si sta ora facendo la pubblicazione per cura della Deputazione di storia patria siciliana e sotto la direzione di Gius. Silvestri, soprintendente agli archivî palermitani. Dal vol. I del Val di Noto (già pubbli-

tal guisa questo ramo siciliano della famiglia Uberti si estinse. Non so se esso si debba riconnettere con quel Marito, di cui si parlò, o se quello di Marito sia un altro ramo, del quale a me non siano state accessibili le notizie. Conosco un bizzarro libro, che si conserva nella Biblioteca comunale di Palermo, del quale non mi riuscì di trovar copia in alcun'altra biblioteca d'Italia da me esplorata.[1] Questo libro è di uno spagnuolo del secolo XVII, Don Francesco Montaperto Uberti Valguarnera, che supplica il re per ottenere non so qual privilegio, e gli espone a questo scopo i servigi resi alla Corona dalla famiglia Montaperto, da quella degli Uberti e da quella dei Valguarnera, delle quali egli è il rappresentante. Frammezzo a molte inesattezze, che l'autore commette quando gli avviene di parlare della famiglia Uberti nell'epoca sua più antica,[2] si riscontra una certa verità ed anche esattezza nella narrazione dei fatti più recenti degli Uberti, quantunque per la natura spagnuola dell'autore, ed anche per la natura stessa del libro, i loro meriti siano di molto accresciuti ed ampollosamente raccontati. Degli Uberti in Sicilia l'autore dice cose ab-

cato) a pag. 52, dove si parla dei feudi di Condrò e della Gatta, tolgo la seguente notizia: « Quo quidem comite Scalorio, ut praedicitur, restituto et habita « per eum dicti ejus status possessione, et postmodum decedente, sibi in eodem « ejus statu successit comes Andreas de Ubertis ejus filius, qui Andreas toto « ejus tempore vitae regali coronae fidelis dictus est, et duos habuit filios, Joan- « nem scilicet de Ubertis et Antoniam mulierem, et in ultimis quibus ipse An- « dreas decessit suo cum testamento deposuit, quod si dictum Joannem absque « liberis suo de corpore legitime descendentibus mori contigisset, illi in toto « dicto ejus statu praelibate Antonie, illa scilicet quae Aloysio de Monteaperto « connubio juncta fuit, succederet. — Et tandem praenominatus Joannes de « Ubertis praefati Andreae filius possessionem dicti ejus status retinens, contra « serenissimos reges Martinum et Mariam [*regnarono fra tutti due dal 1377* « *al 1409*] rebellionem patravit et in ipsa rebellione vitam finivit, ob quod « dictus ejus status et feuda R. C. [*regiae curiae*] iterum aperta fuere et devo- « luta, et per consequens dicta Antonia ac omnes ejus cognati et agnati ab « ipsorum bonorum ac feudorum successione exclusi fuere et penitus aborrentes ».

[1] Il libro non ha titolo, ma è catalogato *Origen y servicios de las casas de Montaperto, de Uberti y de Valguarnera*, Palermo 1689.

[2] Per esempio di san Bernardo degli Uberti sono fatte due persone: *el esplendor del santo obispo de Parma y del cardinal Bernardo, ambos de esta familia.*

bastanza vere, che sono quasi tutte confermate da quanto sinora ho mostrato.[1] Quindi molto più ancora è a credergli quando egli, spagnuolo, ci asserisce che gli Uberti si estesero in Ispagna, « en la provincia de Alava, en Vizcaya, y en el Reyno de « Aragon, donde gozan el privilegio de Infanzones », ed in Francia, « donde tienen el Señorio de Landreuile ». Io non ho potuto fare delle ricerche maggiori su questi Uberti emigrati all'estero. Credo peraltro che quelli di Spagna siano tutti del ramo siciliano, e probabilmente dei Montaperto Uberti.

Eccovi, lettori, in questo capitolo un quadro storico appena sbozzato delle vicende di una famiglia ghibellina nei secoli XIII e XIV. Seguendo gli Uberti, possiamo veramente dire di aver tenuto dietro alla più grande e insieme alla più conseguentemente ghibellina delle famiglie di Firenze. Potentissimi in patria, battaglieri, superbi, terribili nella loro consorteria di san Piero Scheraggio, gli abbiamo veduti in esilio, senza che mai fosse loro concesso il ritorno; gli abbiamo veduti aggirarsi circa mezzo secolo per le terre di Toscana in cerca di avventure in cui dimostrare il loro valore, in cerca di alleati per poter rimpatriare a viva forza. Falliti i tentativi delle guerre mugellane, nelle quali la parte ghibellina s'era rinforzata con l'aiuto dei Bianchi fuorusciti, ci apparvero gli Uberti in tutte le parti d'Italia, dovunque stimati per la nobiltà del sangue e per l'altera inflessibilità del carattere. Io non ripeterò qui in breve quello che analiticamente son venuto mostrando sino ad ora. Non pretesi certo di dare della famiglia Uberti una storia. Ciò sarebbe stato sconveniente all'indole del presente capitolo ed alla economia di questo volume. E quando anche una vera storia si volesse fare, non credo si possa. I momenti di massimo splendore degli Uberti sono

[1] « Donde [*in Sicilia*] pasaron en tiempo del Señor Rey Manfredo hijo del « emperor Federico II año 1256; merecieron por sus servicios feudos, titulos y « magistratos; Marino [*sic*] Uberti fue maestro justiciero de Palermo; Farinata « Uberti saviò el cargo de conductor del exercito de Rey Federico II de Aragon « en el año 1299, y Raymundo Uberti en el de 1300 exerciò el puesto de Estra- « tico de Meziana, como se ve en los annales y real Canchilleria de Sicilia ».

quelli appunto di cui gli odî crudeli di parte o le guerre esterne o gli incendî hanno per lo più distrutto i documenti nella maggior parte delle città d'Italia. Non parlo di Firenze, dove l'odio acerbissimo contro la nostra famiglia deve aver portato naturalmente per conseguenza, nel lungo periodo della dominazione guelfa, le rabbie più strane ed ingiustificate verso tutto quello che ne parlava, aggiungendosi così all'ingiuria del tempo la più brutale, se non più grave, ingiuria degli uomini.

Questo mio studio potrà essere semplicemente un piccolo aiuto a chi sul serio vorrà una buona volta far la storia del ghibellinismo in Italia; storia difficile, ma importantissima, che dovrebbe andare di pari passo con la storia delle relazioni tra l'impero e la chiesa. Il mio scopo fu solo di preparare a comprendere Fazio degli Uberti, a comprenderlo interamente, per quel che i dati ce lo consentiranno, come uomo, come politico e come poeta. La storia della sua famiglia a ciò serve moltissimo. Dopo averla considerata, si comprenderà agevolmente come mai sia potuto avvenire che da quest'esule movessero così calde istanze agli imperatori; come mai egli potesse sostenerli sempre, sostenerli in tutto, quando i suoi medesimi compagni di parte gli abbandonavano; come grandeggi fra l'ideale romano del Petrarca e l'ideale instabile e freddo del Boccaccio il concetto politico dell'Uberti, nettamente disegnato dal feroce e passionato suo animo di pronipote di Farinata. La energia, la determinatezza in tutto e sempre è il carattere costante degli Uberti. In questo essi somigliano tutti al Farinata dantesco, che ritto nel suo sepolcro infocato

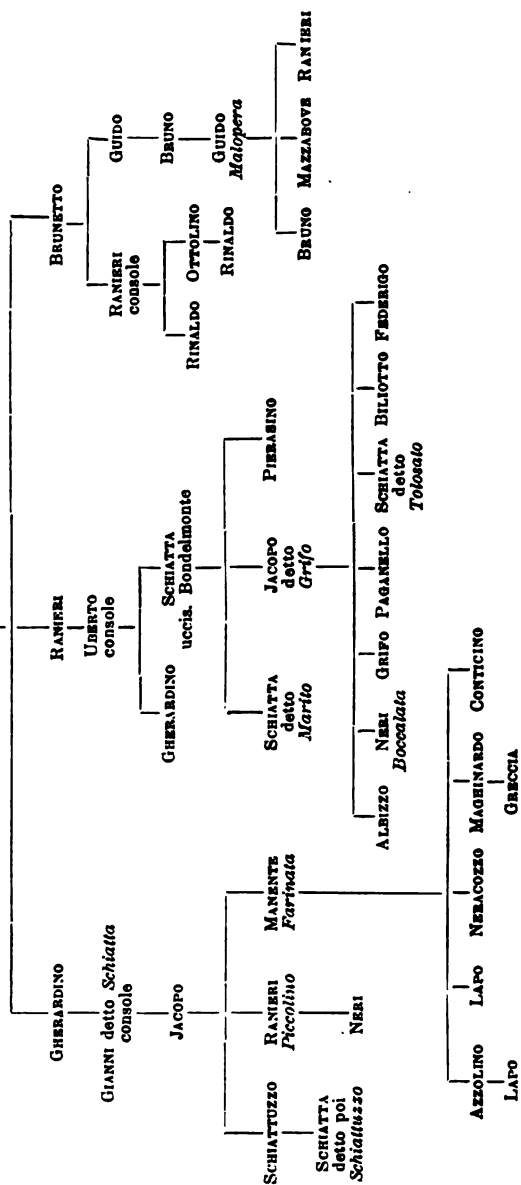
. . . . non mutò aspetto
nè mosse collo, nè piegò sua costa.

(*) Cfr. a proposito di questo albero pag. LI *n.*

Tavola Cronologica
DEGLI UBERTI

NOMINATI NEL PRIMO CAPITOLO [1]

Anno	Nome	Pagina
?	Uberto Cesare	XV. XVIII–XIX
?	Uberto Catilina	XV
?	Uberto	XVII
805	Schiatta	XXIII
1000–1015	Ciupo	XXIII
1000–1015	Fioretto	XXIII
1016?	Uberto II	XXIII
1050?	Ligarda	XXVII
1050?	Ugo	XXVII
1050?	Brunone di Corbizo	XXVII
1050–† 1133	S. Bernardo	XXVIII. XXIX
1174. 1199. 1201. 1202. 1204. 1213	Guido	XXIV. XXV. XXVI
1176. 1191. 1197? 1239?	Schiatta di Gherardino	XXIV. XXV
1180. 1194	Uberto III	XXIV. XXV
1184	Giovanni	XXIV

[1] Siccome credo impossibile il dare un vero e proprio albero genealogico della famiglia Uberti, mi accontento di questa tavola cronologica, in cui registro gli Uberti, dei quali ho parlato, *non posteriori alla fine del secolo XV*. Gli dispongo in ordine di età, indicando le date sotto le quali vengono segnalati, e le pagine relative del primo capitolo. Noto naturalmente le pagine in cui direttamente è parlato di essi, e non quelle in cui se ne sono ripetuti i nomi per incidenza. Ho contrassegnato i nomi con numero romano progressivo solo quando la mancanza del nome paterno poteva generar confusione. Non è bisogno che io dica che questi numeri non hanno nella serie genealogica alcuna importanza.

Anno	Nome	Pagina
1188	Guido di Fraolmo	XXVII
1188. 1195	Geremia	CXXV
1189	Tignosino	XXIV
1202	Ranieri	XXV
1205. 1216	Jacopino	CXXV
1208	Lambertino	CXXV
1211	Guido II	XXIX
1214. 1220	Alberghetto	CXXV
1215	Schiatta II	XXXI. XXXII
1218	Rolandino	CXXV
1220	Azzolino	CXXV
1224	Ranieri Tedesco di Guido	LXIII
1224	Guido di Ranieri Tedesco	LXIII
1224	Aldobrandino	LXIII
1224	Bruno	LXIII
1228	Uberto di Armanno	CXXIII
1230	Bruna di Aldobrandino	LXII
1230. 1268	Guiduccio d'Aldobrandino	LX. LXIII
† 1235	Schiatta III	CXXVI
† 1239	Jacopo di Schiatta	XXXIV
1239. 1241. 1242. 1258. 1260. 1263. † 1264	Manente detto *Farinata*	XXXIV. XLII XLIV–XLVIII. L. LI. LII
1239. 1242. 1258. 1268. † 1289	Ranieri Piccolino	XXXIV. XLII. L. LIX. LXXV–LXXVI
1241	Guido di Bruno	LI
1241. 1242	Grifo di Schiatta	L. LI
1241. 1268	Rinaldo di Ranieri	LI. LX
1242	Gemma	L
1242. 1258. 1263. † 1266	Pierasino	XLII. L. LV. LVI

Anno	Nome	Pagina
1252. 1268. 1280. 1281. 1289. 1296. 1298. 1299. 1300. 1301. 1302. 1303. 1306. 1311	Lapo di Farinata	LIX. LXXIV. LXXVIII. XCVI. XCVII. XCIX. C. CI. CII. CII–CVIII. CIX
+ 1258	Schiattuzzo	XXXVIII
+ 1258	Uberto della Caina	XXXVIII
1258	Zoilo	XLII
1258. 1268	Bruno Mazzabue	XLII. LX
1258. 1268	Ranieri Giorgio	XLII. LX
1258. 1268	Albizzo di Grifo	XLII. LX
1258. 1268. 1280. 1285 — 1296 ? ?	Marito di Schiatta	XLII. LX. LXXIV. CXXVIII. CXXIX
1267	? figlia di Manente Farinata	LVIII
1267. 1268. + 1270	Azzolino di Farinata	LIX. LXXII
1268. + 1270	Neracozzo di Farinata	LIX. LXXII
1268. + 1270	Conticino di Farinata	LIX. LXXII
1268. 1281. 1282	Maghinardo di Farinata	LX. LXXVII. LXXVIII
1268	Ranieri Boccalata di Grifo	LX
1268. 1280	Lupo di Pierasino [1]	LVI. LXXIV
1268	Grifo di Grifo	LX
1268. 1280. 1281	Nello di Grifo	LX. LXXVIII. LXXIX
1268	Granato Masnadiero	LX
1268	Federico di Grifo	LX
1268	Beliotto di Schiatta	LX
1268	Pietro di Schiatta	LX
1268. 1280	Ranieri Ghignata di Ranieri Tedesco	LX. LXXIV.
1268	Schiatta d'Aldobrandino	LX
1268	Brunetto d'Aldobrandino	LX

[1] Per la discendenza degli Asini cfr. pag. LVI-LVIII, *n.* 3.

Anno	Nome	Pagina
1268	Ranieri Cazzuto	LX
1280 ?	Bonifazio	CXXVIII
1280. 1281. † 1289	Federigo di Farinata	LXXIV. LXXVI. LXXVIII
1280. 1281. 1297. 1300. 1301 ?. 1302. 1303. 1304. 1305. 1306	Tolosato	LXXIV. LXXVIII. LXXX. LXXXI. LXXXV. LXXXIX. XC. XCII
1282. 1302. 1309	Lapo di Azzolino	LXXVII. LXXXIV. XCII
1288. 1292	Lupo ?	XCVIII. CV. CVI
† 1289	Lapo di Marito	LXXVI
1296 ?. 1302 ?. 1308. 1335	Ghino di Lapo	LXXIV. XCIII. CVII. CXXVI
1299	Farinata II	CXXIX
1299. 1326. 1340. 1362	Scalore	CXXIX. CXXX
1300	Raimondo	CXXVIII
1302 ?	Azzo di Ranieri Piccolino	LXXV. LXXXIV
1302. † av. 1328	Pierozzo di Tolosato	LXXXIV
1302	Farinata di Lapo di Azzolino	LXXXIV
1302. 1311. 1313. 1331. 1332. 1335	Taddeo di Lapo	LXXXIV. CXI. CXII
† 1304	Ottolino di Rinaldo	XCIII–XCIV
sec. XIV ineunte	Agnolo	CXIV
sec. XIV ineunte	Bonifazio di Taddeo	CIX–CX
1306	Bruno di Uberto	XCIII
1306 ?	Lapo II di Lapo	XCVI. CVII–CVIII
1306 ?. 1314	Cione	LXIV
1307	Pietro di Ottolino	XCIV
1307	Cino di Ottolino	XCIV
1307	Gilda di Ottolino	XCIV
1313	Farinata III	CXXIV
1315	Baldovino	LXIV

Anno	Nome	Pagina
1315	Bartolomea di Federigo	LXXXIII
1328. 1334. 1338	Federigo di Lapo	CVIII. CXXI
1333. † 1361	Leopardo di Taddeo	LXXXIII. CXIII
1340. 1342?	Ritrilla	CXXIII
1348	Farinata IV	CXIII. CXVI
1348	Grecca di Maghinardo	LXXIX
1366. 1374	Andrea di Scalore	CXXX
1370	Francesco di Bonifazio	CXVI
1370	Agnolo II	CXX
sec. XIV exeunte	Farinata V di Lapo II	CVIII
sec. XIV exeunte	Giovanni di Andrea	CXXX
sec. XIV exeunte	Antonia di Andrea	CXXX
1376	Pierasino II	LXV
1376	Ludovico	LXV
1376	Antonio	LXV
1376	Lupo II	LXV
1390. 1404. † 1417	Antonio II	CXXVI
1404?. 1426	Niccolò	CXXIV
1427	Giovanni II	CXXVI
1440	Pacio	CXXII
1450	Giovan Francesco	CXXIV
1450	Elisabetta di Stefano	CXXV
sec. XV metà	Agata di Pietro?	CXXX
sec. XV metà	Giampaolo	LXIV
1454. 1457	Farinata VI	CXVII
1467	Carlo	CXXVII
sec. XV exeunte	Francesco	CXXV
1490	Pietro Matteo	LXIV
1495. 1506	Giorgio	CXVII. CXVIII

CAPITOLO II

LA VITA DI FAZIO DEGLI UBERTI

È strano come certe individualità, che pure esercitarono una qualche influenza sui tempi in cui vissero, scompariscano d'un tratto dalla scena del mondo, senza lasciare altro vestigio fuorchè i prodotti della loro intelligenza. Ogni impronta della loro vita umana si cancella ed esse quindi rimangono indeterminate, mal comprese nella coscienza dei posteri, nebulose figure di artisti o di scrittori. Una di queste individualità, che non sono nè tanto poche nè tanto insignificanti come forse si pensa, è Bonifazio degli Uberti. Nessun documento in nessun archivio ci parla di lui; le mie ricerche in proposito non furono più fortunate di quelle fatte da coloro che mi precedettero nello studiarne la vita. Ond'è che la biografia che se ne può tessere, o meglio le poche notizie che si possono dare sul suo conto, poggiano per lo più su delle congetture più o meno sottili, più o meno giustificate dai fatti. Se non che a me sembra che sinora nessuno abbia fatto intorno alla vita di questo scrittore ciò che si poteva e si doveva fare, abbia cioè tratto da alcuni dati del suo poema e delle sue liriche quel partito che veramente si può ricavarne.

Il più antico documento che ci rimanga intorno alla vita di Fazio degli Uberti è quanto ne scrive Filippo Villani. Ponendo le asserzioni del Villani a base delle mie ricerche, pubblico qui il capitolo che riguarda l'Uberti, non trascurando

di porre a fronte dell'originale latino il volgarizzamento italiano sincrono, che presenta notevoli varianti.

F. Villani

Testo latino[1]

Bonifatius, qui et Fatius dictus est, ex domo nobilissima de Ubertis, Lupo patre natus, vir fuit temporibus nostris ingenii liberalis, et qui se vulgaribus odis indefesso studio commisceret: homo siquidem periucundus et facetus, et qui multarum rerum notitiam studio, usuque fuerit adeptus: solum eo damnandus iudicio, quod quaestus gratia tyrannorum atria frequentavit, applaudebat vitae moribusque potentium, homo extorris a patria, et verbo et litteris eorum laudes fingendo canebat. – Hic omnium primus eo rytmato dicendi genere, quod vulgares *froctas* appellant, mire atque sensate prevaluit. Aetate vero senili ad meliora consilia revocatus, imitatus Dantem librum composuit vulgaribus placidum, *De sito et inquisitione terrarum*, quem ferunt aliqui praeoccupatum morte minime perfecisse: in quo quasi per itinerarium pergens, Solinum, ut Dantes Maronem, ducem sibi et magistrum instituit: liber sane peramoenus et utilis iis, qui mundi mirabilia et situs orbis terrarum scire voluerunt. Multa siquidem in eo opere deducta sunt, quae ad materias varias per

Versione italiana[2]

Bonifazio, altrimenti Fazio, della nobilissima casa degli Uberti, la quale da Uberto, figliuolo di Lucio Catilina trasse origine, fu figliuolo di Lupo, e fu uomo a' nostri tempi d'ingegno liberale, il quale all'ode volgari e rimate con continuo studio attese; uomo certamente reprensibile, che per guadagno frequentava le corti de' tiranni, adulava e la vita e i costumi de' potenti. Ed essendo cacciato dalla patria, le loro laudi fingendo con parole e con lettere cantava. Questi fu il primo, che in quel modo di dire il quale i volgari chiamano *frottole* mirabilmente e con gran senso usò. Ma nella vecchiezza voltosi a miglior consiglio, e imitando Dante, compose un libro, a' volgari assai grato e piacevole, *Del sito e investigazione del mondo:* il quale alcuni vogliono dire, che sopravvenuto dalla morte non fornì; nel quale quasi andando in cammino, come Dante Virgilio, così egli si fa maestro Solino: il quale libro è assai dilettevole e utile a quelli che cercano di sapere il circuito e il sito del mondo. Molte cose ridusse in quell'opera appartenenti a verità storica e a varie materie, secondo la distin-

[1] Ph. Villani, *Liber de civitatis Florentiae famosis civibus*, Firenze 1847, pag. 32.

[2] F. Villani, *Le vite d'uomini illustri fiorentini* con annotazioni del Mazzuchelli, ediz. II, Firenze 1826, pag. 40, 41.

temporum atque regionum distinctiones historica veritate pertinerent, quaeve cosmographiam abunde complerent, multa siquidem continentur eloquii gratia perlegenda, et quae rerum memoriam facili ad recolendum brevitate illico praesentarent. Ea enim memoriae vis atque natura est, ut ocius proverbia rytmata restituas, quam quae sub sermone soluto latius pervagantur: et sane concionantibus gratiosum est gestarum rerum atque memorabilium velocem atque promptam habere memoriam, eo quod apud mortales huiuscemodi recordatio festina multum laudis atque gratiae soleat invenire. - Hic post multos dies senectutis, modestissime et tranquille peractos, plenus dierum Veronae mortuus est, ibidemque sepultus.

zione delle regioni e de' tempi, le quali pienamente compiono la cosmografia. Contiene eziandio molte altre cose degne per la loro eleganza d'essere lette, le quali anche per la loro brevità rendono facile la memoria. Questi dopo molti dì della sua vecchiezza modestissimamente passati in tranquillità, morì a Verona e quivi fu seppellito.

Come si vede, questo documento, che per la antichità sua merita di essere attentamente considerato, ci presenta pochissimi dati per la vita del nostro autore. Dice anzitutto il Villani che Fazio nacque di Lupo. A me sembra di aver dimostrato nell'antecedente capitolo che questa notizia non è esatta (pag. CVIII-CX). Fazio fu invece figliuolo di Taddeo di Lapo di Farinata, nè è meraviglia che il Villani, il quale scriveva le sue vite allorchè questo ramo della famiglia Uberti era già stabilito nel Veneto, e di Lapo, più che di qualunque altro, avea sentito parlare, e per giunta lo sapeva poeta, non è meraviglia, dico, che il Villani commettesse un simile errore.

Leggendo l'antica versione italiana del Villani, si direbbe quasi che Fazio fosse cacciato in bando da Firenze, dov'era dimorato, se il testo latino, con un indeterminato « homo extor« ris a patria », non ci persuadesse che il traduttore non intese dir questo. Tuttavia vi fu chi mostrò prender la cosa in questo senso, ed il primo editore del *Dittamondo*, nella rarissima

stampa vicentina del 1474, aggiunse cinque terzine in fondo al suo volume, la prima delle quali suona così:

> Facio mi chiamo de gliuberti intendi,
> *nacqui soprarno che Firenze honora,*
> fa buon letor che me legiendo atendi.[1]

Evidentemente questa interpretazione si deve all'ignoranza completa della storia fiorentina. Il capitolo primo di questa mia Introduzione avrà, spero, persuaso i lettori che Fazio non può esser nato in Firenze, sicchè l'aggiungere altre prove sarebbe opera assolutamente sprecata.

Fazio dunque nacque in esilio. Dove?. Gli antichi biografi non ci seppero dir nulla in proposito. Il Grion modernamente congetturò (o meglio affermò, poichè le congetture assumono sempre in bocca del Grion una certezza assoluta) che la sua patria fosse Pisa.[2] Ed io sono ben lieto di potermi questa volta accordare con lui, arrecando al suo asserto qualcuna di quelle prove di fatto, che a lui facevano difetto. È noto come in sul finire del libro II del *Dittamondo* quella augusta matrona, che è Roma, con la quale il poeta ha conversato durante due libri, gli chieda dell'esser suo e del suo nome, e come il poeta risponda:

> Madonna........ l'antico Fazio
> conte di Pisa e nato di Gerardo,
> del qual voi dite che Carlo fe' strazio,

[1] Le cinque terzine, a cui alludo, con le quali Leonardo di Basilea presentava per la prima volta stampato il poema dell'Uberti, furono riferite dal Crescimbeni (*Ist. della volg. poesia*, Venezia 1730, vol. III, pag. 162), dal Hain (*Repertorium bibliographicum*, Stuttgart 1827, vol. II, P. II, pag. 469) e più correttamente dal Dibdin (*Bibliotheca Spenceriana*, Londra 1823, vol. VII, pag. 149). Le due prime terzine vennero anche ristampate nella seconda edizione del *Dittamondo*, la veneziana del 1501. - Si potrà, volendo, fare il confronto di queste terzine con la meschina ottava che Francesco di Alessio Baldovinetti scriveva sull'antiporto del cod. Magliabechiano II. II. 57 del *Dittamondo*. I primi due versi di quest'ottava sono:

> Fazio mi chiamo degl'Uberti e memoria
> tengho che furno già in Fiorenza dengni.

La stanza è pubblicata intera in Bartoli, *I mss. ital. della bibliot. nazionale di Firenze*, vol. II, Firenze 1881, pag. 79.

[2] Grion, *Intorno alla famiglia e alla vita di Fazio degli Uberti*, Verona 1875, pag. 15.

mi diè il suo nome, e bench' il tempo è tardo
mosso mi son per veder peregrino
del mondo quanto il sol n' ha in suo riguardo.[1]

Dal capitolo antecedente mi sembra risulti abbastanza chiara la relazione che ebbero con la ghibellina Pisa i fuorusciti Uberti.[2] Da esso resta provato per documenti che molti di questa famiglia vi ebbero stanza, che lo stesso Lapo Farinata degli Uberti assai probabilmente vi si stabilì per alcun tempo, che vi stette più a lungo di lui il figlio Taddeo, implicato nelle guerre mugellane.[3] Di queste relazioni con Pisa io non posso determinare nè la qualità, nè la durata; posso dire soltanto che si debbono ascrivere agli ultimi anni del sec. XIII ed ai primi del XIV. E questo mi basta per ora che risulti incontrastabilmente da quanto ebbi a dire in addietro. Ora Fazio stesso ci dice che l'*antico Fazio gli diede il suo nome*. Chi è l'*antico Fazio?*. Non è altri che Bonifazio di Donoratico della Gherardesca il vecchio, figlio di Gherardo e chiamato dalle antiche cronache *il conte Fazio*. All'antico Gherardo, con cui gli Uberti possono aver avuto occasione di stringer presto amicizia, poichè nel 1260 era venuto in soccorso dei Ghibellini rifugiati in Siena e avea con essi combattuto a Montaperti;[4] all'antico conte Gherardo, che seguì Corradino nella sua sventurata spedizione e dopo la battaglia di Tagliacozzo ebbe mozzo il capo da Carlo d'Angiò insieme all'ultimo degli Hohenstaufen, a Federico d'Austria e al conte Galvano Lancia[5] accenna l'Uberti,

[1] *Dittamondo*, lib. II, cap. 31, pag. 198, ed. milanese.
[2] Cfr. pag. XCIII, XCIV.
[3] Cfr. pag. XCIX, C, CVI, CXI.
[4] Cfr. PASSERINI nella continuazione delle *Famiglie celebri* del LITTA [*Conti della Gherardesca*, tav. VI]. Forse Fazio medesimo accenna a questo fatto nel citare tra i compagni di Manente Farinata a Montaperti *Giordan*, *Gerardo e molti in armi esperti* (*Dittam.*, lib. II, cap. 27, pag. 183). Dico *forse*, poichè trovandosi fra i più ragguardevoli ghibellini un ser Gherardo Ciccia de' Lamberti, che fu dei consigliatori di Farinata (vedi G. VILLANI, *Cron.*, lib. VI, cap. 77), può darsi anche il caso che ad esso il poeta intendesse alludere.
[5] SABA MALASPINA, *Rerum sicularum historia*, in MURATORI, *R.I.S.*, vol. VIII, col. 852; TRONCI, *Memorie istoriche della città di Pisa*, Livorno 1682, pag. 225; RONCIONI, *Delle istorie pisane*, ediz. BONAINI, Firenze 1844, pag. 567; RANIERI

oltrechè nei versi menzionati, anche nel cap. 29 del libro II, ove parlando della uccisione di Corradino esce a dire:

> Similemente a quel tormento strano
> si vide lagrimar Bartolommeo
> con due figliuoli, e *Gerardo pisano.*[1]

Figlio di questo Gherardo, con insolita insistenza rammentato dal poeta, era dunque Bonifazio della Gherardesca, capitano coraggioso e comandante di una squadra navale pisana in Sardegna[2] e alla Meloria, ove fu dai Genovesi fatto prigione; liberato nel 1229 e negli anni di poi tenuto in gran conto nella sua patria, a perpetuo danno dei Guelfi, cui la sua casa fu nemicissima;[3] morto finalmente nel novembre 1312 e sepolto nella chiesa di S. Francesco in Pisa.[4] È certo che non per

Sardo, *Cronaca pisana* in *Archivio storico ital.*, vol. VI, P. II, pag. 89, 90; *Chronicon Siciliae*, in Muratori, *R. I. S.*, vol. X, col. 830; Bartholomaei de Neocastro, *Historia sicula a morte Friderici II imperatoris*, in Muratori, *R. I. S.*, vol. XIII, col. 1023, dove Gherardo è chiamato per errore « filium comitis Gerardi de Pisis » anzichè di Tedice; G. Villani, *Cron.*, lib. VII, cap. 29; Muratori, *Annali d'Italia*, Milano 1819, vol. XI, pag. 405; Giannone, *Storia di Napoli*, Capolago 1841, vol. VII, pag. 148; Raumer, *Geschichte der Hohenstaufen*, vol. IV, Lipsia 1878, pag. 381.

[1] Ediz. cit., pag. 188.

[2] *Frammenti di storia pisana*, in Muratori, *R. I. S.*, vol. XXIV, col. 648.

[3] Sul ghibellinismo dei più antichi Gherardeschi vedasi la *Divina Commedia* commentata dallo Scartazzini, Lipsia 1874, vol. I, pag. 424-427.

[4] Cfr. *Memorie istoriche di più uomini illustri pisani*, Pisa 1791, vol. II, pag. 272 e 298, e Passerini, *Op. cit.*, tav. VI. Negli antichi documenti questo Bonifazio o Fazio della Gherardesca è chiamato comunemente *il vecchio*; non è quindi senza ragione che l'Uberti lo dice l'*antico Fazio*. Vi fu infatti un altro Bonifazio della Gherardesca, detto Bonifazio Novello, nipote di Fazio il vecchio. Bonifazio Novello nacque da Gherardo Novello o Gaddo, figliuolo di Fazio il vecchio, che nel 1316 era fatto signore di Pisa (G. Villani, *Cron.*, lib. IX, cap. 78) e nel 1320 moriva, forse avvelenato da Ranieri della Gherardesca (G. Villani, *Cron.*, lib. IX, cap. 122). Bonifazio Novello morì nel 1341, e chi consideri questa data potrà farsi una ragione del perchè l'Uberti volesse accuratamente distinguere l'antico dal nuovo Fazio (cfr. su tuttociò le citate *Memorie istoriche di più uomini illustri pisani*, vol. II, pag. 273, 312, 329, e in mancanza di esse la pessima compilazione del Grassini, *Biografia dei Pisani illustri*, Pisa 1838). Alcune parole debbo dire per giustificare la data 1312 da me assegnata alla morte di Fazio il vecchio. Il Passerini infatti mette la sua morte come avvenuta nel novembre del 1313; ma io credo che egli sia in errore. Sulla tomba di Fazio il vecchio e di Gherardo Novello della Gherardesca, esistente nella

nulla ad un Uberti sarebbe stato dato un nome estraneo alle abitudini della sua famiglia: è certo che, se anche non si può provare per documenti, sembra assai probabile che Fazio il vecchio, di cui il nostro poeta ragiona con tanto affetto, tenesse egli medesimo al fonte battesimale il figliuoletto di Taddeo e lo chiamasse col proprio nome. Questa ipotesi, di cui era balenata l'idea a parecchi e che fu raccolta e accettata francamente dal Grion,[1] trova appoggio non certo disprezzabile in una noticina marginale di un codice del sec. XV del *Dittamondo*. Intendo parlare del ms. I. vi. 34 della biblioteca comunale di Siena, che a c. 71*r* ha la seguente nota: *Fatio che fece questo libro fu bateggiato dal conte Gherardo pisano.*[2] Lasciando ora da parte lo scambio del conte Gherardo col conte Fazio, di cui toccherò fra breve, resta sempre l'asserzione di un quattrocentista, probabilmente d'un letterato, asserzione che non credo impossibile sia basata su una tradizione orale ancora viva a quei tempi, secondo la quale Fazio degli Uberti sarebbe stato da un Gherardesca tenuto al fonte battesimale. Se ciò è vero, Fazio deve esser nato in Pisa. Un'altra testimonianza antica di ciò ho rinvenuta nel bel codice 1450 della Universitaria di Bologna, che contiene il *Dittamondo* e che porta la data 23 novembre 1471. La prima didascalia di questo manoscritto è la seguente: *Qui incomincia el primo libro del spectabile*

chiesa di San Francesco in Pisa, trovasi, dopo alcuni versi latini, la seguente iscrizione che il Tronci riferisce (*Memorie istoriche della città di Pisa*, Livorno 1682, pag. 308; ediz. Montazio, Pisa 1868, vol. I, pag. 616, 617). L'iscrizione dice così: *Hic jacent DD. Comites Bonifatius et Gherardus Comites de Donoratico Domini sextae partis Regni Kalaritani quorum p. obiit anno D. 1313 die 29 Novembris secundus vero a. D. 1321 die primo maij.* Ora il novembre 1313 dello stile pisano, qui usato, corrisponde al novembre 1312 dello stile comune, come il maggio 1321 corrisponde al maggio 1320. Anche il Repetti (*Dizionario*, vol. II, pag. 338) pone nel 1313 la morte di Bonifazio il vecchio.

[1] *Op. cit.*, pag. 15.

[2] La parola *bateggiato* è scritta sopra un'altra abrasa e pressochè incomprensibile. Studiando sui pochi rimasugli della prima scritta, mi parve di rilevare senza possibilità di dubbio la parola *figliuolo*. Originariamente dunque quella postilla faceva l'Uberti *figliuolo del conte Gherardo*. Nel cod. Senese I. vi. 33 del *Dittamondo*, che è copia del sopra citato, a c. 29*v* si legge la nota in questi termini: *Fatio che compose questo libro fu battezato dal conte gherardo pisano.*

professore de gluberti chiamato dictamondi de la nobile cita de Pisa, e la rubrica finale reca: *Facius de Ubertis Dictamundi pisanus*. Ambedue queste rubriche sono espresse in modo che sembra il copista abbia voluto dare del *pisano* al *Dittamondo*, ciò che non ha senso. Egli piuttosto intese accennare, a mio credere, che l'autore di esso, Fazio, era pisano. E questa asserzione esplicita confesso che mi fece molta impressione e che, senza esagerarne il peso, mi sembra possa bastare, unita agli altri indizî, a farci reputare l'Uberti nato in Pisa. Mi si dirà che in generale Fazio degli Uberti è sempre chiamato fiorentino dalle didascalie dei codici, ma questa, che ad altri può sembrare una ragione a me sfavorevole, serve invece a confermarmi sempre più nel mio asserto. Fazio è chiamato fiorentino da chi ci tramandò il suo poema e le sue liriche, perchè non da tutti si sapeva precisamente dove fosse nato, perchè la sua famiglia era di Firenze e quindi fiorentino poteva reputarsi anche lui, come fiorentino fu detto e reputato il Petrarca nato in Arezzo, come fiorentino e certaldese fu detto e reputato il Boccaccio, nato a Parigi. È appunto perciò che in mezzo all'universale consenso dei trascrittori e dei letterati poco curanti, questa unica voce di un codice autorevole, postillato, come vedremo, originalmente (cfr. pag. CLV *n.*), che fa di Fazio un pisano deve essere raccolta e meditata. È l'unica attestazione riguardante la patria del nostro scrittore; non ve n'è alcun'altra che lo faccia nascere altrove. Ammesso che chi lo fece fiorentino dicesse cosa insensata, o meglio seguisse solo la grande fama della sua famiglia in Firenze e avesse l'occhio più alla sua origine che alla sua nascita, ne deriva logicamente che l'unica testimonianza vera che abbiamo della sua patria è nelle rubriche del codice bolognese e che ad esse deve quindi esser dato un valore.[1]

[1] Un altro argomento della nascita di Fazio in Pisa sottopongo ai lettori con tutte le riserve possibili. Nel *Dittam.* (lib. II, cap. 30, pag. 194) il poeta nota la coronazione di Carlo IV in questo modo:

> Carlo il figliuol incoronai dappoi
> nel mille con trecento e cinquantuno
> e cinque più, e questo vive ancoi.

Parrà forse ai lettori che io sia corso troppo nel porre la congettura che Fazio il vecchio della Gherardesca abbia tenuto al fonte il nostro Uberti, e che avendo dato tanto peso alle didascalie del cod. bolognese, non dovevo addirittura lasciare inosservato il valore della nota marginale del cod. di Siena. Ed essi avrebbero certo ragione di lamentarsi se io, avendo dovuto prima lasciar da parte il valore di questa postilla rispetto a Gherardo, per fermarmi specialmente sulla sua importanza riguardo alla patria di Fazio, non me ne fossi poi più occupato, adoperando come molti storici fanno, che alle testimonianze antiche danno ascolto solo quando rispondono ai loro preconcetti. A me sembra che la maniera, con che l'Uberti esprime il motivo per cui egli porta il nome di Fazio, voglia accennare piuttosto che Bonifazio della Gherdesca *gli desse il suo nome*, anzichè altri gli desse il nome di Bonifazio. È una impressione e non altro, nè so se i lettori saranno di questo parere. So bene quello che mi si può dire in contrario. Il *dare il nome* può esser qui inteso non materialmente, come Giotto ha *dato il nome* al campanile di Giotto, senza che egli veramente lo chiamasse con questo nome. Inoltre è molto proba-

Tutti quelli cui cadde sott'occhio questa terzina ebbero a farne le meraviglie, poichè Carlo fu coronato in Roma nel 1355 e non già nel 1356. Il Grion, con molta disinvoltura legge *e quattro più* (*Op. cit.*, pag. 20). Posso assicurare che i migliori codici del poema hanno il numero come io l'ho recato. A me non è occorso di vederne alcuno che appoggi la variante del Grion: quindi su di essa non v'è a discutere. — Ora, è possibile che Fazio degli Uberti sbagliasse l'anno in cui s'era compiuto un avvenimento per lui ghibellino massimamente importante, la coronazione di un imperatore contemporaneo. È possibile, ma non è probabile. Probabilissimo è invece che per una abitudine, che contratta nella giovinezza può avergli fatto forza alla memoria e alla penna, computasse l'anno della coronazione di Carlo alla pisana. E calcolando alla pisana, cominciando cioè l'anno col 25 marzo antecedente al capodanno di stile comune, la coronazione di Carlo sarebbe per l'appunto caduta nei primi giorni del 1356. Essa infatti ebbe luogo il giorno di pasqua del 1355, stile comune, vale a dire il 5 aprile (cfr. la *Tavola cronologica comparativa* nell'*Art de verifier les dates*; M. Villani, *Cron.*, lib. V, cap. 2; *Discorso istorico con molti accidenti occorsi in Orvieto et in altre parti*, in Muratori, *R. I. S.*, vol. XV, col. 684) il 5 aprile, ripeto, del 1356, stile pisano. Questa è l'unica maniera, mi sembra, di spiegare l'errore cronologico commesso dall'Uberti, e può esser anche un appoggio alla sua nascita in Pisa.

bile che Gherardo Novello imponesse al neonato il nome del suo genitore, nè v'è motivo, giacchè alla nota senese si accomoda fede, di crederla solo per metà anzichè intera. Sono tutte buone e belle ragioni: che non mi spiegano peraltro perchè Gherardo Novello non sia nominato nel poema, e perchè, mentre era vivo Fazio (poichè dopo il 1312 il battesimo dell'Uberti non potè aver luogo di certo), si ricorresse a Gherardo e non al rappresentante della famiglia, Bonifazio il vecchio. Vi sono dunque delle ragioni pro e contra, e non bisogna precipitare nè dall'una parte nè dall'altra. Vediamo piuttosto se dall'essere uno dei due Gherardeschi padrino di battesimo del nostro Fazio possiamo dedurre qualche buona conseguenza per accertare qualcosa intorno al tempo della nascita del poeta.

Se Fazio fu tenuto al fonte da Bonifazio il vecchio, ciò non può essere avvenuto che dopo il 1299, anno in cui il conte di Donoratico venne rilasciato dai Genovesi, e prima del novembre 1312, in cui egli morì. Se invece fu Gherardo novello che gli fece da padrino, egli non può essere stato battezzato che prima del maggio 1320. Ma quest'ultima ipotesi viene resa difficile da un'altra considerazione.

Vedemmo come il Villani asseveri che Fazio degli Uberti « ad meliora consilia revocatus » si mettesse intorno al *Dittamondo* in età avanzata. Tale asserzione è smentita dal poeta medesimo, come giustamente ebbe ad osservare il Grion.[1] Fazio infatti figura che la Viltà, per dissuaderlo dal suo proponimento di girare il mondo e darsi alla virtù, gli minacci la morte in giovinezza (*Dissemi allor*: *morrai in giovinezza*).[2] È naturale che la parola *giovinezza* non deve essere qui intesa in senso largo, ma sibbene in quel senso strettissimo e particolarissimo che ebbe dalla scolastica e che Dante ci esplica chiaramente. Ora, secondo questo modo di intendere, la giovinezza durerebbe dai 25 ai 45 anni.[3] Possiamo dunque, prima

[1] *Op. cit.*, pag. 14.
[2] *Dittam.*, lib. I, cap. 4, pag. 12.
[3] DANTE, *Convito*, Tratt. IV, cap. 24. « Avemo dunque che la gioventute « nel quarantacinquesimo anno si compie: e siccome l'adolescenza è in venti-

d'ogni altra cosa, mettere in sodo che Fazio, quando principiò a comporre il poema, non avea passato i 45 anni. Ma vi è un altro dato per stabilire approssimativamente l'età sua. Ognuno sa che il *Dittamondo* è specialmente calcato sulla *Commedia* nei primi canti, in cui il poeta finge una conversione, precisamente come Dante, verso la metà della vita sua.

> Di nostra età già sentia la stagione,
> che all'anno si pon, poi che 'l sol passa
> in fronte a Virgo, e che lascia il Leone;
> quando mi accorsi che ogni vita è cassa,
> salvo che quella, che contempla Dio,
> e che alcun pregio dopo morte lassa.[1]

Il Cappello commenta: « Vôl l'auctore demostrare in che « età era quando fe' deliberacione de componere quest'opera, « e dice che ello era dell'età che l'anno quando el sole lascia « il lione et entra in virgo, che è a mezzo agosto. Era dunche « in mezo l'età sua, perochè da marzo a la fin de agosto « è la metà de l'anno. È março el primo mese dell'anno de « li astrologi e cussì doveva essere de anni XXXV, che è la metà « de LXX, e per far vero lo ditto del profeta: Et erunt anni « eius septuaginta ecc. ».[2] Era dunque Fazio allora *nel mezzo*

« cinque anni che procede montando alla gioventute; e così si termina la senet- « tute nel settantesimo anno ».

[1] *Dittam.*, lib. I, cap. 1. Per questo capitolo seguo la lezione critica che ne diede il DEL FURIA negli *Atti dell'Accademia della Crusca*, Firenze 1819, vol. I, pag. 23 e segg. Si confronti anche *Del Dittamondo di Fazio degli Uberti capitolo primo del primo libro emendato da Francesco Rocchi in sui codici Antaldino e Malatestiano*, pubbl. da GINO ROCCHI per nozze Vaccai-Ferrucci, Bologna, 15 dicembre 1881, pag. 10-11.

[2] Seguo il cod. Marciano it. cl. IX. 40, c. 1 *r.* — Più volte mi è accaduto nel corso di questa *Introduzione* di citare qualche passo del commento al *Dittamondo* scritto da Guglielmo Cappello. È necessario che ne dia qualche spiegazione. Il poema dell'Uberti venne da parecchi postillato e commentato. Il commento più esteso, in gran parte storico, di cui potrà servirsi molto vantaggiosamente chi voglia illustrare il poema di Fazio, è quello di Guglielmo Cappello, che porta il nome dell'autore nel solo cod. N. I. 5 della Nazionale di Torino. Il codice torinese è calligrafico e principesco, in bellissima pergamena, con miniature assai eleganti e ben conservate. Porta in fine la didascalia: *Explicit liber facii de ubertis transcriptus anno christi M°CCCC°XXXVII et absolutus die mercu-*

del cammin della sua vita, e secondo un computo assai grossolano si potrebbe fin d'ora stabilire come cosa indubitabile che

rii V° junii quem glosavit doctus vir et egregius magister Guielmus capellus in regia estensi ferrarie. Il commento comincia in questo cod. a c. 17, vale a dire col lib. I, cap. 10 del *Dittamondo*. Il *Dittamondo* Marciano it. cl. IX. 40, reca pure, senza nome d'autore, il commento del Cappello, se non che in esso sono commentati anche i primi canti del poema. Il cod. è molto bello e corretto, cartaceo, artisticamente assai rozzo. Conforme al cod. Marciano è quello della Nazionale di Parigi, che porta il n.° 8375 della num. MARSAND. In fine ha la rubrica: *Explicit liber facii de ubertis nobilis civis Florentiae transcriptus anno Christi MCCCCXLVII et absolutus die sabbati ultimo decembris quem scripsit Andreas Morena laudensis, Cristoforo de Cassano hospiti* ecc. — Questo ms. assomiglia in tutto al cod. Marciano, se non che ha in più un prologo, di cui diedi un saggio nel principio del primo capitolo (pag. XXXII, *n.* 1), e che riferisco qui intero, affidandomi alla trascrizione del commento che fece Atto Vannucci, e che trovasi ora nel cod. 34 della Biblioteca dell'Accademia della Crusca in Firenze. — « Nel principio di ciascun libro si suole domandare di più « cose per avere chiara notizia dell'opera; ma principalmente domanderemo qui « di tre cose. Primo chi fu l'autore di questo libro. Secondo domanderemo della « materia di esso, cioè di che cosa tratta questo libro in tutto suo processo. « Terzo domanderemo a che fine l'autore fece quest'opera non con poca fatica. « Quanto al primo è da sapere che l'autore di quest'opera in rima fu Facio « degli Uberti, antiquissimo cittadino di Firenze, cioè di antiquissima famiglia; « e secondo che lui stesso dice nella fine del primo libro, disceso della casa dei « Sergii, che furo Troiani e con Enea alcuni ne vennero in Italia. Unde Virgilio « fa menzione nel quinto della Eneide d'una nave, nella quale era capitano uno « de'Sergii, nelli giuochi fatti nell'esequie d'Anchise, padre d'Enea, a Trapani. « Ed ancora di questa famiglia fu Catilina, che fe' la congiura di Roma e poi « cacciato fuori da Tullio. E può ben essere che qualcuno di quella famiglia ri- « manesse in Fiesole ad abitare, dopo la sconfitta di Catilina a Pistoia; e da « indi po'i discendenti andassero ad abitare a Firenze, e fussono successive te- « nuti in majoranza; però che la gentilezza del sangue è gran capitale a chi la « guarda dal fango. Secondamente si suole domandare della materia della quale « el libro tratta. E dico che Fazio in questa sua opera tratta di più e più cose, « come nel processo si può vedere; ma in specialità tratta delli reggimenti della « città di Roma, cioè del reggimento primo che fu delli re, che furono sette da « Romolo a Tarquinio Superbo per tempo di 254 anni; del reggimento de'con- « soli, che furono circa 800 per tempo di 420 anni o circa, con grandissimo ac- « crescimento della repubblica. Iulio Cesare poi, per la discordia civile, la quale « ebbe con Pompeo e con gli altri cittadini, rompè la fila e gli ordini antiqui « de'reggimenti e diventò imperatore e monarca della repubblica; e dopo la sua « morte successono gli altri, imperando per fino a Sigismondo, al presente im- « peratore. e sono stati in tutto 115 per tempo di circa 1450 anni. E di ciascuno « fa menzione l'autore per fino ad Enrico V, el quale fu al suo tempo. Poi ap- « presso l'autore introduce Solino, col quale va descrivendo tutto el mondo da « luogo in luogo seguendo l'ordine delli cosmografi e descrivendo le nature e

il poema debba essere stato incominciato dall'autore dopo il 35° e prima del 45° anno dell'età sua. Ma credo si possa andare

« delli luoghi e delli animali e d'ogni altra cosa particularmente per fine alla « fine del suo libro terzo. Si domanda del fine, cioè che fine mosse l'autore a « componere el presente libro. A ciò si risponde che l'autore stesso in questo « primo capitolo descrive la cagione del fine, cioè per affaticarsi in cosa onde « fama e laude lasciasse dopo la morte. E questo è comune fine a ciascuno, el « quale non vive in dimenticanza della vita futura e che è desideroso di la« sciare fama dopo la morte ». Una copia del codice Marciano, tutt' affatto conforme ad esso, scritta nell'ultimo quarto del sec. XV, trovasi nella Estense di Modena con la segnatura VIII. G. 15, e quantunque allorchè io faceva queste ricerche la biblioteca Estense fosse chiusa al pubblico, potei vedere ed esaminare questo codice per la gentilezza squisita del compianto vicebibliotecario cav. Luigi Lodi. — Quattro dunque sono le copie antiche a me note del commento inedito di Guglielmo Cappello. Se si dovesse tener d'occhio alla quantità della materia, la più originale e la più compiuta dovrebbe essere quella di Parigi. Ma io ho ragione di credere che la copia torinese, per quanto mancante in principio, sia, se non autografa, una copia apografa. A ciò mi persuade la didascalia finale da me riferita; il trovarsi in essa il nome dell'autore e non quello del copista; la somiglianza della didascalia nel codice parigino, scritto dieci anni dopo, ed una ragione più potente di tutte, il trovarsi cioè nel codice torinese, a c. 97 *r*, la seguente nota: « Dal 1404 in qua padua vicenza e verona con tutti i lor contati « sono de la signoria di Venezia *per fine al 1437 ove noi siamo giunti* » ed a c. 227 *v* quest'altra ancora più importante: « La 7ª ed ultima [*età del* « *mondo*] dal baptesmo e predicatione di Christo fine al presente tempo 1437 « dì 29 di mazo dove sono a scrivere questa parte ». Il 29 maggio 1437 Guglielmo Cappello scriveva dunque il commento al lib. VI, cap. 8 del *Dittamondo*, che è quanto dire era alla fine della sua opera; ed il 5 giugno di quello stesso anno 1437 il commento del codice torinese era *transcriptus et absolutus*. Si vede bene da ciò che è necessario ammettere, o che il copista seguisse il Cappello mentre stava facendo il suo commentario, ovvero che il Cappello stesso trascrivesse il suo commento di mano in mano che lo componeva, ciò che forse è più probabile. Nè da questa opinione può distogliermi completamente un importante documento, che mi venne comunicato dalla cortesia del marchese Giuseppe Campori. Ecco il documento quale trovasi nell'Archivio di Modena (*Epistolarum registrum*, 1436 ad 1438):

Blasij de Cremona scriptoris
habuit mandatum de istis duc.ti x

« Mandato Illu. et Ex. D. nostri, domini Nicolai Marchionis Estensis ecc. Vos factores generales ipsius cancellari faciatis de libris illius camere quoddam creditum quod habet ipsa camera in Blasium de Imbosmis cremonensem librarium de ducatis viginti auri ex causa mutui sibi facti propter libros per ipsum conscribendos prefato domino nostro ut ad libros dicte camere latissime patet. Et hoc fieri vult prelibatus D. noster propterea quod dictus Blasius meruitur viginti auros pro scriptura libri facii de Ubertis cum glosis, et pro scriptura ultime partis biblie et certi residui pompeij festi. Qui sunt libri prefati domini nostri,

anche più oltre. Il poeta determina precisamente il momento della vita sua, considerato in rapporto con un momento astrologico dell'anno solare, il passaggio del sole dal Leone in Ver-

et tot pecunias sibi obvenire dicta de causa concordita taxatum est. Preterea dari faciatis gratia mutui dicto Blasio ducati decem auri pro parte mercedis librorum conscribendorum pro prefato domino nostro, de quibus fiat debitor ».

L. Casella cancellarius scripsit

vj septembris 1437 LEONELLUS.

Può darsi benissimo che il libraio Biagio da Cremona assumesse di fare eseguire la copia, senza che egli stesso vi mettesse mano. Ma, a parer mio, non vi può esser dubbio che nel riferito documento si tratti del *Dittamondo* torinese. Lo dice la data, e lo confermano altri indizî rilevanti. In un registro di libri prestati dalla Guardaroba ducale dell'anno 1466 al 1468 si legge che Giovanni Bruttuoi deve rendere « *Fatio de Ubertis* IN MEMBRANA *di c. 92* [?] », e più esplicitamente in un inventario della fine del sec. XV è registrato: « *L'opera di Facio delli Uberti cum lo Chomento scripto a penna* IN CHARTA DE CAPRETO ». Qui si accenna evidentemente al codice di Torino, mentre a quello ora esistente nella Estense può riferirsi la nota, che si trova in un inventario di Madama Eleonora d'Aragona, moglie al duca Ercole I: « *Libro uno chiamato facio de Uberti* IN CARTA BONA *coperto de montanina con sopracoperta una de tella biancha* », nota che leggesi ripetuta in un inventario del 1561. — Il trovarsi delle aggiunte negli altri quattro mss. del poema commentato non è cosa molto difficile a spiegare. Qualcun altro, o probabilmente il Cappello stesso, come farebbe credere la perfetta simiglianza dello stile e certe formole di convenzione che si ripetono, ha pensato a colmare le lacune, ad accorciare qualche nota, ad allungarne delle altre, e son queste appunto le differenze che ebbi a notare nel confronto tra il commentario torinese, il parigino, il marciano, l'estense. In appoggio della autografia del cod. possono anche essere arrecate le pochissime notizie che io ho potuto rintracciare intorno a Guglielmo Cappello. Il CITTADELLA (*Notizie relative a Ferrara per la maggior parte inedite*, Ferrara 1864, pag. 641) scrive: « Molti codici miniati possedevano gli Estensi, come si ha nella nota che « esiste nell'Archivio municipale di Ferrara all'anno 1467 della libreria di Borso: « ma se ne taciono i nomi. Un Guglielmo Cappello ferrarese, chiamato *egregius* « *magister* e creduto *agli stipendii della reggia Estense di Ferrara*, vuolsi che « fosse scrittore e miniatore nel 1426 [*sic*] di un *Dittamondo* di Fazio degli « Uberti, che dicesi esistere in Torino ». Recentemente il GIANNINI (*La biblioteca comunitativa di Ferrara*, in *Bibliofilo* del 1880, n° 7), parlando dei libri corali ferraresi del sec. XV, asseriva erroneamente che « scrittore e miniatore « fu il ferrarese Guglielmo Cappello ed opera sua è la *Bibbia* che qui si con« serva ». Il benemerito can. Giuseppe Antonelli, dottissimo nelle cose ferraresi, mi comunicava gentilmente che il citato CITTADELLA, nella sua opera *Documenti ed illustrazioni riguardanti la storia artistica ferrarese*, Ferrara 1868, ha identificato Guglielmo Cappello con Guglielmo Del Magro. Per quanto io diligentemente percorressi la additatami opera del CITTADELLA, non mi avvenne di trovarvi questa notizia. Trovai bensì nel lavoro di G. ANTONELLI, *Documenti ri-*

gine, che avviene nella seconda metà di agosto. Quindi, se consideriamo l'anno solare cominciando a gennaio, e non già l'anno astrologico nè l'anno pisano cominciando a marzo,

sguardanti i libri corali del duomo di Ferrara, Bologna 1846, delle notizie su Guglielmo Del Magro, discepolo del Cosmè e miniatore distinto, che avrebbe preso parte alla lavorazione dei libri corali del duomo (pag. 70) nel 1473, seppure esso non è ad identificarsi col Guglielmo Ziraldi, miniatore in quell'epoca secondo un documento del 1474 (pag. 179). (Cfr. pure G. Campori, *I miniatori degli Estensi* in *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le provincie modenesi e parmensi*, vol. VI, Modena 1872, pag. 245 e segg., passim). Qualunque cosa pensar si possa di Guglielmo Cappello, da quanto ho detto risulta manifesto che nel sec. XV viveva un Guglielmo Cappello miniatore in Ferrara, intorno al quale le mie ricerche nell'Archivio municipale ferrarese e negli Archivî parrocchiali di quella città non approdarono a nulla. Questo Cappello, oltrechè miniatore, era anche scienziato, o aveva almeno quella infarinatura di cognizioni, che era necessaria ad illustrare il poema di Fazio. A convalidare tale opinione può essere arrecato un fatto molto rilevante. Nell'Ambrosiana si conserva un codice di Plinio con la seguente didascalia: *Emendavit c. V. Guarinus Veronensis, adiuvante Guilelmo Capello. Ferrariae, in aula principis, an. incarn. verbi 1433 vj cal. sept.* (Rosmini, *Vita e disciplina di Guarino veronese*, Brescia 1806, vol. II, pag. 152; Invernizzi, *St. letter. it. del sec. XV*, Milano 1878, pag. 72, *n.* 3; Voigt, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*, vol. II, Berlino 1881, pag. 389, *n.* 2). Durante la lunga dimora del Guarino in Ferrara (Tiraboschi, *St. lett. it.*, vol. VI, Venezia 1823, pag. 1319-22; Rosmini, *Op. cit.*, vol. I, pag. 31, 55-60), dove esercitò una così grande influenza (cfr. Carducci, *Delle poesie latine di Ludovico Ariosto*, Bologna 1876, pag. 25-29), il Cappello ebbe certo occasione di conoscerlo e di apprezzarlo. L'aver essi insieme curato il testo del Plinio ci spiega molto bene come poscia il Cappello s'innamorasse del poema dell'Uberti. Il qual poema stuzzicò forse egualmente la sua vanità di scienziato e la sua abilità di artista, ond'ei pensò di illustrarlo nell'un modo e nell'altro, con la penna e coi disegni. Ne venne il cod. torinese, al quale appunto perciò io mi attengo sempre nel citare il commento del Cappello, ricorrendo invece al cod. Marciano per la parte che manca nel torinese. — Altri chiosatori ebbe il *Dittamondo*, oltre il Cappello, di ben minore importanza. Citai poco addietro il ms. 1450 della Universitaria di Bologna. Esso è postillato in rosso da un anonimo, con lo stesso carattere, col quale nel 1471 veniva scritto il poema. Un esame alquanto sommario di questo ms. riuscì a convincermi che l'anonimo autore può aver utilizzato il commento del Cappello, ma che lo abbreviò sempre, rimutando la forma e aggiungendo molte note nuove. Conformi alle postille del cod. di Bologna sono quelle che si trovano nel *Dittamondo* Ambrosiano D. 141 sup. L'importanza di queste postille è minima. Molte volte esse si riducono a ripetere quello che nei versi è detto di più rilevante. — Indipendenti così dal commentario cappelliano come da quello bolognese-ambrosiano sono le postille dei due menzionati codici Senesi I. vi. 33 e I. vi. 34, delle quali va tenuto conto, quantunque brevissime.

avremo nelle parole dello scrittore una dichiarazione esplicita che la sua vita (calcolata a 70 anni) non era già precisamente al mezzo, ma questo mezzo era passato, e la giovinezza declinava. Fazio insomma sarebbe già stato oltre i $^{7}/_{12}$ della sua vita, senza peraltro avere ancora compiuto gli $^{8}/_{12}$; vale a dire, computando a 5. 83 il 12° della vita umana di 70 anni, si sarebbe trovato in quel periodo dell'età sua, che passa dagli anni 40. 81 ($^{7}/_{12}$) agli anni 46. 64 ($^{8}/_{12}$), e più precisamente negli anni 43. 73, cioè 43, 8 mesi e 22 giorni.[1] Il poema di Fazio, come si proverà in appresso, seppure non fu occasionato dal giubileo del 1350, come il Grion vorrebbe,[2] fu indubbiamente principiato tra il 1348 ed il 1352. Seguendo adunque tutti i calcoli possibili avremo:

1° che secondo lo stile comune Fazio sarebbe nato tra il 1305 e il 1309;

2° che secondo lo stile veneto sarebbe nato tra il 1313 e il 1317;

3° che secondo lo stile *a nativitate*, il quale, eccetto in Toscana, fu adottato in gran parte d'Italia e poteva quindi esser seguito dal poeta, sarebbe nato tra il 1304 e il 1308.

Il Grion, non ammettendo neppure la possibilità di altri calcoli diversi dal suo, fissa nel 18 ovvero nel 19 luglio 1304 la nascita di Fazio. Tale sicurezza può, credo, essere scossa dalle considerazioni da me fatte. Tuttavia reputo che il Grion non si discostasse molto dal vero. Visto e considerato il calcolo che si può trarre dalla cronologia del poema, visto e consi-

[1] Il Grion (*Op. cit.*, pag. 14) arriva per altra via a quasi la medesima conclusione. Per lui l'età di Fazio sarebbe stata di anni 44 e mesi 9. Il suo calcolo si basa sull'anno *a nativitate* che comincia il 25 dicembre, e che egli erroneamente confonde con *l'anno pisano*. L'anno *a nativitate* non fu adottato in Toscana se non da Lucca dopo il sec. XII. — Qui piuttosto v'è da rimanere in dubbio se si debba seguire lo stile pisano (*ab incarnat.*, 25 marzo antec.) o lo stile veneto (1° marzo susseg.). Fra i due inclinerei piuttosto per quest'ultimo, indottovi anche dal Cappello. Allora il nostro calcolo sarebbe spostato, e si avrebbe per risultato 34 anni, 11 mesi e 22 giorni. Tale risultato a me non sembra che corrisponda al vero, e chi vorrà seguirmi in questo capitolo ne capirà agevolmente il perchè.

[2] *Op. cit.*, pag. 13.

derato che Bonifazio il vecchio della Gherardesca morì nel 1312, non mi sembra sia fuor del vero il reputare come cosa certa che Fazio nascesse in Pisa di Taddeo di Lapo di Farinata degli Uberti nel primo decennio del sec. XIV.[1]

Sventuratamente sono assai pochi i punti fissi della cronologia della vita di Fazio, che si lasciano stabilire con quella sicurezza di cui a me sembra godere l'epoca approssimativa della sua nascita. Un altro fatto che possiamo accertare è la sua dimora in Verona nel 1336. Nel precedente capitolo ebbi a toccare di una importantissima didascalia del cod. Laurenziano pl. XLII, 38 (c. 22*r*), che è il principale argomento di cui mi son valso per affermare Taddeo padre di Fazio (cfr. pag. CIX-CX). Questa didascalia, pubblicata solo nel 1872 per nozze,[2] merita di essere qui riferita: « Nel 1336, venendo il cardinal « Alberto da Poggetto con volontà di papa Giovanni XXII « in Lombardia per signore et il re Giovanni di Buemme al- « tresì per aver la signoria d'Italia, messer Mastino della « Scala di Verona fece lega co' Fiorentini temendo la coloro « venuta et così i Fiorentini medesimamente temeano, maxima- « mente il popolo grasso. Così fecero insieme lega, nella quale « patto fue che se Parma, la qual era ribella de' Veronesi, « s'avesse in fra la lega, fusse alla suggiezione di que' della « Scala, et se Lucca s'avesse, la quale era ribella del comune « di Fiorenze, fosse sottoposta alla signoria de' Fiorentini; et

[1] A titolo di amenità va riferita una ghiotta notizia intorno all'epoca della nascita di Fazio, che ci diede un signor FRANCESIA, in certo suo librettucciaccio di *Rime di Francesco Petrarca e d' altri del trecento*, Torino 1870. Parlando in una noterella del nostro Uberti, il FRANCESIA copia quasi alla lettera, senza citarla, la nota apposta alle poesie di Fazio nel vol. VI del *Parnaso italiano* del RUBBI e vi aggiunge di suo la coda. Ecco pertanto la coda del signor FRANCESIA: « È incerto l'anno della sua nascita, che accader dovette *verso il 1400, come si « raccoglie da sue lettere ad amici che allora vivevano* ». Questo è il massimo errore del VOSSIO, che faceva vivere Fazio ai tempi di Pio II, ingrandito con una invenzione che è altrettanto amena quanto spudorata. E dire che questo volumetto va per le mani degli scolari e forma parte di una *Biblioteca della gioventù italiana* !.

[2] Da FRANCESCO INNOCENTI-GHINI, insieme alla frottola *O tu che leggi*, per nozze Capetti-Simoni, Verona, Civelli, 1872.

« altri patti vi furono, gli quali non si contano qui. Ora av-
« venne che Parma fu sottomessa al volere di messer Mastino
« et il legato in mala guisa uscito fuori di Lombardia, et il re
« Giovanni non ebbe luogo per la forza della decta compagnia.
« Poi che la lega si compiè, Lucca pervenne alla signoria di
« messer Mastino: vero è che il trattato si fecie in fralla lega
« artatamente. Vedendo questo i Fiorentini, parve loro essere
« ingannati nella loro parte. Onde per deliberato consiglio fu
« mandato a messer Mastino per ambasciadore messer Alesso
« Rinucci et altri compagni per sapere il certo se volesse render
« Lucca a' Fiorentini o no, conciosiacosachè la sua parte avia
« auta pienamente. Al quale, non contando l'altra diceria e
« risposta del consiglio de'Veronesi, quivi Fazio di Taddeo di
« Lupo degl' Uberti di Firenze, rubello del comune di Firenze,
« fecie la presente pistola, ch' è in questa faccia scritta, la
« qual parla contro alla città di Firenze, et di sua mano al
« detto messer Alesso la diede ». Segue la frottola *O tu che leggi*, che può vedersi riprodotta nel mio testo,[1] del valore poetico della quale avrò a toccare nel capitolo seguente.[2] Nel 1336 adunque Fazio degli Uberti era in Verona, e v'era sicuramente da non poco tempo, poichè nel 1331 Taddeo suo padre godeva già tanta fiducia presso gli Scaligeri da farsi pubblico mallevadore della loro fede.[3] La corte scaligera era a que'tempi quanto di meglio potesse desiderare un ardente Ghibellino esule dalla patria. Dopochè nel congresso di Soncino Cangrande della Scala era stato dichiarato capo dei Ghibellini d'Italia (a. 1318) sembrava che in quella casa, i cui dominii tanto si prestavano materialmente a favorire le discese degli imperatori, s'incentrassero tutte le aspirazioni imperialiste. Onde, se non si scusa, si spiega come succeduti nel 1329 a

[1] Cfr. in questo vol. pag. 163-168.

[2] Mi sia lecito qui far considerare come la natura stessa di questa frottola escluda l'idea che possa averla scritta Fazio poco più che ventenne, ciò che risulterebbe dal farlo nascere nel periodo che corre dal 1313 al 1317, seguendo il calcolo fatto sullo stile veneto e su quello pisano (pag. CLVI).

[3] Vedi pag. CXII.

Cangrande Mastino II ed Alberto II, e principiata quella politica usurpatrice e prepotente, per cui Mastino andò tristamente famoso nella storia, l'Uberti si tenesse sempre stretto a lui e scusasse gli atti suoi più vergognosi, fino a deridere gli ambasciatori della sua patria, che venivano a fare giustissime rimostranze. La narrazione infatti della didascalia da me riferita è in tutto conforme alla storia. La consegna di Lucca ai Fiorentini era compresa nei patti del congresso di Castelbaldo[1] e lo Scaligero se la teneva per sè. Onde i Fiorentini mandarono a lui quali ambasciatori Simone della Tosa, Francesco de' Pazzi, Simone de' Peruzzi, Alesso Rinucci, con sedici altri cittadini e due notai, « i quali facessero ogni diligenza « d'intendere qual fosse l'animo suo, e per mezzo degli altri « collegati s'affaticassero che ancora a loro fossero osservati « i patti della lega ».[2] Perchè Fazio al Rinucci, piuttostochè ad altri, si rivolgesse, non saprei dire, poichè la storia ci dà di lui troppo poche notizie, ma è probabile che fosse de' più ragguardevoli cittadini o de' più accanitamente guelfi, come è indubitato che presso la repubblica godeva molto favore e che spesse volte aveva avuto l'incarico di rappresentarla.[3] Le accuse di fellonia e di tradimento, che in questo suo vivacissimo e sarcastico componimento l'Uberti avventa contro il Rinucci,

[1] Cfr. LITTA, *Famiglie celebri*, vol. VII (Scaligeri).

[2] AMMIRATO, *Ist. fior.*, ediz. cit., vol. III, pag. 177; PERRENS, *Histoire de Florence*, vol. IV, pag. 195 segg.; MURATORI, *Annali*, vol. XII, pag. 294, 295.

[3] Nel 1323 sostenne Alessio una ambasceria al papa in Avignone, e nel 1325 un'altra ambasceria pure al papa. Cfr. in proposito l'AMMIRATO, *Op. cit.*, vol. II, pag. 268 e vol. III, pag. 131. Sembra anche che nello stesso anno 1325 fosse ambasciatore della repubblica a Roberto di Napoli. La *Cronaca marciana-magliabechiana* (cod. Mgl. cl. xxv. 19, c. 32*r*) narra: « MCCCXXV del mese di novembre andaro di Firençe ambasciadori a Napoli e a re Ruberto messer Franciescho degli Schali e messer Alesso Rinucci e Donato Acciaiuoli per aiuto e « per consiglio chè Chastruccio cho' Pistolesi cho' gli usciti di Firençe chorieno « tutto dì infino alle porte di Firençe e ardieno e rubavano i Fiorentini ». Nel 1339 il Rinucci andò ambasciatore della repubblica a Venezia (AMMIRATO, *Op. cit.*, vol. III, pag. 248). Sembra che in Firenze Alessio fosse uomo conosciutissimo. Il BOCCACCIO infatti, per designare la Nonna de' Pulci, dice ch' ell'era « cugina di messer Alessio Rinucci » (*Decam.*, giorn. VI, nov. 3), quasi che questa indicazione bastasse a farla subito riconoscere.

non sono forse dirette a lui personalmente, ma alla Firenze guelfa di quei tempi. E davvero, quando si sia informati del fatto, noi ci domandiamo stupiti come mai in questo caso si potesse dire ai legati fiorentini che portavano *in borsa il tosco e 'l mele in bocca*[1] e che tendevano *l'arco sotto il mantel secretamente*,[2] e come mai un uomo onesto (si lasci pure da parte l'origine fiorentina, che in tanto accecamento di partigianeria non poteva avere alcun peso) potesse in questa occasione dire alteramente che *dove il mastino afferra | tardi lascia*,[3] e con una eloquenza ed una forza di poesia degne invero di miglior causa predire con gioia maligna alla città dell'Arno sventure e ruine d'ogni genere.[4] Troppe cose gli si sarebbero potute rispondere, più serie e più vere di quelle che mi sembra di vedere oscuramente accennate nella contorta ed enigmatica frottola di Tommaso di Giunta.[5] Che se Firenze era nel 1336 pronta a sborsare una somma considerevolissima di denaro[6] per aver Lucca, non so davvero se si dovesse accusare lei, che era disposta a fare un sacrificio per ottenere ciò che le spettava, o non piuttosto Mastino, che quella somma enorme richiedeva e poscia, vedendo i nemici pronti a sborsarla, ritirava la parola data e dichiarava recisamente di voler tener Lucca per sè.[7] Ond'è che molto giustamente mi sembra concluda, in quel suo semplice ed efficacissimo linguaggio del trecento, una cronaca antica: « Fu tenuto per ogni giente che messer Mastino e messer Albertto de la Schala faciesono a'Fiorentini grande di« slealtade ».[8] E giusta indignazione, e giusto scherno, ben più

[1] Nella presente ediz. pag. 164, v. 31.
[2] Cfr. pag. 165, v. 55.
[3] Cfr. pag. 166, vv. 61, 62.
[4] Cfr. pag. 167-168, vv. 91-105.
[5] Cfr. pag. 251-255.
[6] Nientemeno che 360 mila fiorini d'oro, mentre i Fiorentini avevano rifiutato nel 1329 di accettar Lucca dai soldati del Cerruglio per 80 mila fiorini e nel 1330 da Gherardino Spinola ancora per meno (AMMIRATO, *Op. cit.*, vol. III, pag. 178).
[7] AMMIRATO, *Op. cit.*, vol. III, pag. 179-181.
[8] *Cronaca marciana-magliabechiana*, cod. Mgl. cl. XXV. 19, c. 52*r*.

nobile della rabbiosa invettiva di Fazio, manifestava nel 1337 Antonio Pucci, che in uno de' suoi serventesi sclamava:

> Montar credeva il Mastin veronese,
> con quella scala che 'n superbia prese,
> più che non fece Alessandro cortese,
> in signoria,
> che tutto 'l mondo tenne in sua balia
> per gran savere, e sì per maestria:
> così messer Mastin far si credia
> per tradimenti.
> Che tutti i suo' vicin d'intorno ha spenti,
> ch'a danneggiarlo fosser sufficienti,
> e noi tradì, dovendoci contenti
> far di Lucca.
> Or si vedrà s'egli avrà sale in zucca,
> po' che la guerra sì forte lo stucca,
> co' messer Piero che 'ntorno 'l pilucca
> e ha 'l disfatto.
> Mastin, non far sì come villan matto,
> che ricievuto il danno, vôl far patto;
> accorgiti del danno innanzi tratto,
> ti consiglio:
> e ne le braccia dove regna 'l Giglio
> ti metti, sì come nel padre il figlio:
> chè, se per forza ti darà di piglio,
> sarà 'l tuo peggio.[1]

Le cose infatti dello Scaligero, appena la guerra tra Firenze e lui fu dichiarata, ebbero a prendere cattiva piega. I Fiorentini, fatti forti dell'alleanza di Venezia, costrinsero presto il loro nemico a chiedere una pace, che il 24 gennaio 1339 veniva conclusa.[2] Ma le cose non dovevano finire così, e Lucca ancora per lungo tempo era destinata ad essere in Toscana il pomo della discordia. Però che Pisa, profittando delle circostanze, se ne impadronì e tennela per parecchi anni con l'in-

[1] FERRATO, *Sirventese di Antonio Pucci rimatore fiorentino del sec. XIV non mai fin qui stampato*, per nozze Fadelli-Alberti, Padova 1874, pag. 21. Il serventese comincia *Al nome sia del ver figliuol di Dio.*

[2] G. VILLANI, *Cron.*, lib. XI, capp. 40, 44, 45, 90; AMMIRATO, *Op. cit.*, vol. III, pag. 245-248.

tervento di Mastino, dall'avidità del potere sempre tratto a nuove guerre. Solo nel 1345 la bisogna potè esser composta.[1] Ma di questo a me basta d'aver toccato, chè mi è d'uopo raggraggiungere Fazio lasciato in Verona, insultatore pubblico dei legati, che per giusta querela mandava a Mastino l'antica patria degli Uberti.

La corte scaligera accoppiava al ghibellinismo l'amore alle arti e alle lettere. Del mecenatismo di Cangrande (il quale peraltro mal mi induco a ritenere fosse poeta egli stesso, come il Trucchi vorrebbe),[2] fu continuatore Alberto II, fratello di Mastino II, che governava Verona e tramezzava l'amore delle lettere con le gozzoviglie, mentre il fratel suo, pressochè pazzo per tutto quello che era guerra o conquista, covava nel cervello grandi disegni ambiziosi e si studiava di prepararne

[1] Cfr. G. Villani, *Cron.*, lib. XI, cap. 130-140: lib. XII, cap. 49; Cianelli, *Op. cit.*, vol. I, pag. 294-318; Tommasi, *Sommario della storia di Lucca*, in *Archivio storico italiano*, serie prima, vol. X, pag. 203-207. Mi sia permesso di qui ricordare che la guerra di Firenze con Pisa per Lucca fu in quasi tutte le sue fasi cantata dal Pucci ne' suoi serventesi o sermintesi, così ricchi di altissimo significato storico e civile da essere a buon dritto chiamati dal D'Ancona « un congegno non conosciuto finora di quel complicato ordinamento po- « litico, che fu durante il sec. XIV in Firenze il governo a popolo ». Oltre il serventese pubblicato dal D'Ancona per nozze Paoli-Martelli (Livorno 1876), che fu fatto tra il 29 marzo e il 26 maggio 1342, e comincia *Deh gloriosa vergine Maria*, e quello che principia *Nuovo lamento di pietà rimato*, messo in luce da G. B. Carrara per nozze Chicca-Grotta (Lucca 1878), ve ne sono due inediti ed importantissimi, che erano inseriti nell'unico codice che finora si conosca dei serventesi del Pucci, già posseduto dal Seymour Kirkup e di cui si son perdute le traccie. Io potei vedere questi serventesi in una copia del cod. Kirkup fatta dal D'Ancona, dal Wesselofski e dal Frizzi, posseduta ora dal mio carissimo dott. S. Morpurgo, che gentilmente mi permise di esaminarla. I due serventesi inediti, cui intendo accennare, sono quello che comincia *Di vero salvator figliol di Dio*, che è del 1341 e riguarda la sconfitta toccata dai Fiorentini prima che chiamassero a loro capitano il Malatesta (G. Villani, *Cron.*, lib. XI, cap. 134), e l'altro, ancora più importante, che principia *Onnipotente re di somma gloria*, e riassume tutti i fatti anteriori alla compera di Lucca. Quest'ultimo è dell'anno 1342. Di quest'epoca è pure una canzone del Pucci ai Lucchesi, che venne stampata per nozze da Enrico Ridolfi (Lucca 1868). Per altri particolari sull'indole dei serventesi del Pucci vedi D'Ancona, *La poesia popolare italiana*, Livorno 1878, pag. 43-46.

[2] Trucchi, *Poesie ital. inedite*, vol. II, pag. 12-14.

l'attuazione.[1] Alla corte d'Alberto ebbe certo Fazio a passare qualche bel giorno, lungi dalle cure politiche, che gli amareggiavano l'esistenza, e in compagnia di Rinaldo da Villafranca, di Guglielmo da Pastrengo, di Gidino da Sommacampagna, di un Gaspare Veronese lodato dal Petrarca, il quale ultimo sembra si recasse in que' tempi a Verona per visitare il Pastrengo amico suo.[2] Non credo peraltro che l'Uberti si trattenesse in Verona molto al di là della vita di Alberto e di Mastino, nè che vi fosse durante il dominio di Cangrande II, che è senza dubbio il principe *dal Cane ingenerato e dal Mastino*, cui accenna sì freddamente nel poema,[3] nè che assistesse alla tragica fine di lui, ucciso nel 1359 da Cansignorio. Può essere che in questi tempi egli ritornasse di quando in quando a Verona, ma non per rimanervi molto tempo.

Vedemmo nel 1332 Taddeo degli Uberti podestà di Padova e nel 1335 podestà di Treviso (pag. CXII). Che Fazio lo seguisse non si può nè affermare nè negare. Lasciando da parte Treviso, reputo assai probabile che egli si recasse per qualche tempo in Padova. Se egli vi andette nel '32, quando vi signoreggiava Marsilio I da Carrara, mi sembra ragionevole vi tornasse anche sotto il mite dominio di Jacopo il vecchio, che espiò con la giustizia del governo la colpa che lo avea condotto al trono e fu protettore ed amico del Petrarca. Ma per quanto manchino le prove positive della sua presenza, ancora più probabile mi pare che in Padova ei dimorasse dopo l'anno 1350. È noto come nel 1354 Carlo IV, disceso a Padova col patriarca d'Aquileia e con altri gran signori, creasse ca-

[1] « Era m. Alberto queto, pacifico, gioviale, a cui piacevano gli letterati, « musici e corteggiatori galanti, delicato ne la sua complessione et inatto al pa« tire. All'incontro m. Mastino bellicoso, adusto, terribile, forte, disposto a sop« portare ogni disagio e fatica ». SARAYNA, *Le historie e fatti de' Veronesi nelli tempi d' il popolo e signori Scaligeri*, Verona 1542, lib. II, c. 30*v*.

[2] La notizia dell'andata del Petrarca in Verona per vedere il Pastrengo ce la dà il TOMMASINI nel *Petrarca redivivus*. Una buona descrizione della corte di Alberto II della Scala fa il CARLI, *Istoria della città di Verona sino all'anno MDVII*, Verona 1796, vol. V, pag. 143-146.

[3] *Dittam.*, lib. III, cap. 3, pag. 209.

valieri Giacomino e Francesco il vecchio da Carrara, dando ad entrambi il titolo di vicarî imperiali.[1] Ora, nulla è più verisimile che l'ardente ghibellino, il quale aveva nel Boemo riposta ogni sua fede, si recasse allora in Padova e vi avesse dai Carraresi festosa accoglienza. Si direbbe quasi che nel passo del *Dittamondo*, in cui egli parla di Padova e de' suoi dominatori, volesse testimoniare la sua riconoscenza al vecchio Francesco, che egli dice tener la città *con gran giustizia, con ragione e legge;*[2] verso che non credo ragionevole reputare scritto prima del 1355, prima cioè dell'anno in cui Francesco, accortosi della trama ordita contro di lui da Giacomino, lo fece prendere e carcerare in Monselice, rimandando a Mantova la sposa di lui Margherita da Gonzaga, prima cagione, secondo un'antica leggenda, della discordia.[3] Era Francesco il vecchio da Carrara uomo amantissimo delle lettere e mecenate alla maniera del sec. XIV. Amò di sincero amore il Petrarca, il quale nel 1372, non badando agli anni, scendeva dal suo romitorio d'Arquà per intercedere a favore di Francesco presso la repubblica veneta. Quest'amicizia cantò Zenone

[1] *Cortusii patavini duo, sive Guglielmi et Albrigeti Cortusiorum, historia de novitatibus Paduae et Lombardiae*, in MURATORI, *R. I. S.*, vol. XII, col. 943-945; LEONI, *La repubblica e i Carraresi, storia padovana*, in *Opere storiche*, Padova 1844, vol. II, pag. 53, 54. Nel 1355 passò da Padova anche la moglie di Carlo IV, che andò a raggiungere il marito in Pisa ed ebbe da Francesco Carrarese onesta accoglienza (cfr. CORTUSIO, *Op. cit.*, col. 946, 947).

[2] *Dittam.*, lib. III, cap. 3, pag. 208.

[3] Il 17 dicembre 1355 Giacomino veniva condannato a perpetuo carcere. « Post hoc, decreto populi, solo nobili viro Domino Francisco committitur domi- « nium civitatis ». Coll'anno 1356 adunque cominciò Francesco a dominar solo. Cfr. CORTUSIO, *Op. cit.*, col. 947, e anche col. 951, dove il fatto è ripetuto, seppure il cap. IX di questa cronaca, ivi riferito, e che uno solo dei cinque codici consultati dal MURATORI riporta, non è apocrifo. Il caso è anche brevemente riferito nel seguito della cronaca del *Monaco padovano*, in MURATORI, *R. I. S.*, vol. VIII, col. 739. In poche parole traccia la storia dei Carraresi il CAPPELLO, a c. 96 *v* del suo commento nel cod. tor. Vedasi pure CITTADELLA, *Storia della dominazione Carrarese in Padova*, Padova 1842, vol. I, pag. 233, 234. — La leggenda di Margherita Gonzaga, seppure leggenda deve chiamarsi, è riferita da GALEAZZO GATARO nella sua *Istoria Padovana* (in MURATORI, *R. I. S.*, vol. XVII, col. 41): « Furono adunque dopo la morte del signore messer Giacomo fatti

da Pistoia, che al pari di Fazio degli Uberti non risparmiò incenso al Carrarese, politicamente non certo troppo degno di elogio.[1] — Francesco medesimo poetò in terza rima. Egli compose un poemetto in quindici canti sulla perdita e sul riacquisto di Padova del figliuol suo Francesco Novello, a favore del quale aveva abdicato il 26 giugno 1388 e che fu l'ultimo dei Carraresi dominanti in Padova (a. 1388-1405). Il poemetto è certo degnissimo di essere considerato, così dal punto di vista storico, come da quello estetico. Giustamente

« signori insieme messer Giacomino e messer Francesco suo nipote per lo ge« neral consiglio di Padova; e stando lungo tempo l'uno e l'altro, e non avendo « messer Giacomino moglie, tolse per sua moglie una figlia del signore di Man« tova messer Guido da Gonzaga, la qual era chiamata madonna Margherita, e « di quella ebbe un figliuolo maschio nominato Giacomo; et essendo già stato « tra madonna Margherita da Gonzaga e madonna Fina Buzacarini alcune pa« role, perchè madonna Fina aveva avuta una putta, e madonna Margherita le « disse: Voi avete fatta la putta, et io lo putto; a questo perverrà ancora la « signoria, perchè la vostra è putta e non succede. E questi et altri parlari fem« minili erano stati assai, e questi riportava l'una e l'altra a'suoi signori. Nac« quero per questi mormorii molti odî, perchè ciascuno stava forte in sè ».

[1] ZENONE DA PISTOIA, *La pietosa fonte, poema in morte di mess. Francesco Petrarca*, ediz. ZAMBRINI, Bologna 1874. Lo ZAMBRINI ripubblica il poema dalla antica stampa del LAMI nel vol. XIV delle *Deliciae eruditorum* (Firenze 1743), solo modificandone la punteggiatura. Sarebbe stato desiderabile che fosse invece ricorso al codice Riccardiano 2735, da cui il LAMI trasse il poema con pochissima esattezza. Nel cap. XIII (pag. 88 della ediz. ZAMBRINI; pag. LXXX della ediz. LAMI) Zenone dice che negli ultimi anni della sua vita il Petrarca non volle stare se non

con messere Francesco da Carrara,
perchè stimando sol costui più degno
della sua vita, seco li fu cara.
Lo qual signor grazïoso e benigno
lo ricevè sì graziosamente
ch'egli stimava sè di tanto indigno.
Io non mi ammiro s'è di lui dolente,
pensando che per essere a lui presso
a più maggiori vuol esser esente.
E questo è quasi natural commesso,
che la virtù ricorre alla virtude,
che l'uno all'altro fu degno concesso.
Così duo forme un abito conchiude,
ma così morte l'essenza disforma,
facendo le speranze vane e nude.

Intorno alle relazioni del Petrarca con Francesco vedi MALMIGNATI, *Petrarca a Padova, a Venezia e ad Arquà*, Padova 1874, pag. 49-54; DA PONTE, *Vita di Francesco Petrarca*, Padova 1874, pag. 146-150.

il Lami gli tributò lode[1] ed è a meravigliarsi che così poco se ne sia parlato sinora. Esso rientra nella grande serie delle imitazioni dantesche,[2] ed è, cosa che sinora non fu osservata, foggiato in gran parte alla maniera del *Dittamondo*. Il poema comincia infatti con una visione e narra le peregrinazioni di Francesco Novello: non vi mancano reminiscenze classiche,[3] non vi mancano le parlate in lingue straniere,[4] di cui Fazio ha tanto abusato.[5] E per di più queste parlate sono

[1] Nella introduzione alla *Pietosa Fonte*, vol. cit., pag. XII. Le sue parole sono riferite dallo ZAMBRINI (vol. cit., pag. XXVI, XXVII) e dal CITTADELLA (*Storia cit.*, vol. I, pag. 468-470), che riporta parecchi brani del poema di Zenone riguardanti Francesco. Il LAMI pubblicò tutto intero il poemetto di Francesco nel vol. XVI delle *Deliciae eruditorum* (Firenze 1756) con delle note storiche. Eccovi, come saggio, le terzine riguardanti la cacciata di Francesco Novello (pag. VIII-IX):

S' è l' intelletto mio ben fermo e sano,
  mille trecento ottantanove appunto
  fu messo il campo al terren padovano.
Non era ancora ai cinque mesi giunto
  la guerra contro al mio diletto figlio,
  quando dai suoi fu tradito e punto.
Ah vitupero d'ogni rio consiglio!,
  qual acqua mai ti laverà si 'l viso
  che non rimanga il segno sopra 'l ciglio?.
E così questi ingrati, ch' io diviso,
  trattaron patti, e nol fecer sentire
  al buono antico che regna a Treviso,
onde a costui si convenne partire
  el giorno innanzi a santa Caterina,
  tutto coperto d' un bianco vestire.
E stu sapessi con quanta ruvina
  rimase la città, ville, con broli,
  dir non lo potrà mai lingua latina.

[2] Come tale lo considerò brevemente il TOLOMEI nella sua memoria *Del volgare illustre in Padova al tempo di Dante*, in *Dante e Padova*, Padova 1865, pag. 321-324.

[3] Cfr. il cap. I e il principio del cap. XIV (ediz. LAMI, pag. LXIV).

[4] Nel cap. IV (pag. XVII) sono intercalati dei versi francesi. Nel cap. V Francesco incontra *un ricco paesano* e gli domanda conto del Delfino di Francia, del papa e dei cardinali. Il *paesano* risponde a lungo in francese (pag. XXII, XXIII).

[5] Vedi nel *Dittam.*, lib. III, cap. 23, pag. 275, i versi greci di Antidemas; nel lib. IV, cap. 17, pag. 330-333 i versi francesi del corriere; nel lib. IV, cap. 21, pag. 344, 345 i versi provenzali del romeo. Dei versi provenzali diede la traduzione il CRESCIMBENI, *I. d. v. p.*, Venezia 1730, vol. II, pag. 248, fissandone il testo sui codici più autorevoli. Dei versi greci ho dato le varianti io medesimo su gran parte dei mss. del *Dittamondo* a me noti, nel *Giornale di filologia romanza*, n.° 7, pag. 30-33.

fatte da passaggieri, da viandanti che Francesco incontra per la strada, precisamente come Fazio e Solino incontranò i romei e i cittadini, che cortesemente si prestano a far loro da ciceroni. Ma non è nei particolari che si ravvisa l'imitazione del *Dittamondo*, è nell'insieme, è sovratutto nell'intonazione. Chi ha formato un po' l'orecchio ai versi di Fazio degli Uberti, alle sue formole predilette, a quel suo fare monotono e greve, che alcuni tratti veramente felici del poema non bastano a far perdonare, non può a meno di avvertire questa simiglianza. Consideri chi vuole se davvero non sembri di leggere una delle molte descrizioni sommarie del *Dittamondo*, quando si hanno d'innanzi i seguenti versi del poemetto di Francesco:

> Del Savoin paese si novella
> aver la gente sua tanto piacevole,
> che pochi luoghi trovo par di quella.
> E la contrada è tanto dilettevole
> e ubertosa di campi e di broli,
> e d'ulivi e di vigne ben fruttevole.
> Quivi è ogni diletto, che tu vuoli,
> come di pesci, uccelli, o di cacciare,
> e orsi, e cervi, e daini, e cavriuoli.
> Per que' che io mi possa ricordare,
> tanta iustizia trovai in quel paese,
> ch'ognun sicuramente vi può andare.[1]

Vi è lo stesso fare disinvolto sino alla sciatteria, lo stesso modo di considerare le cose. In Francesco forse l'imitazione dantesca è più sentita, specialmente nelle similitudini, di cui alcune sono assai belle,[2] di quello che in Fazio non sia; ma

[1] Cap. IV, pag. XIX.

[2] Le similitudini migliori sono per solito in sul principio de' canti. Eccone una del cap. VII (pag. XXXI):

> Simile a quel che stando in gran fortuna,
> che ha perduto l'albore e' l governo,
> vede 'l sereno, e già levar la luna;
> e 'l villanel, che per l'orrendo inverno
> ha già si consumato ogni pastura,
> ch'agli agnelletti suoi manca il governo,
> ma pur vedendo il tempo, e l'aire pura,
> al ciel si volge con gran reverenza
> reputando in conforto ogni paura:
> cotale al mio figliuol giunto a Firenza ecc.

il complesso del poema ci convince assai di leggieri che l'autore principalmente imitato fu Fazio, non Dante. Non so se questo fatto abbia per i lettori l'importanza che esso assume a' miei occhi; tuttavia nessuno mi negherà che esso sia un appoggio molto valevole all'asserzione che Fazio abbia dimorato presso i Carraresi, gente fiera e talora crudele e tirannica, ma che, come molti signori di que' tempi, che preludiavano ai principi del rinascimento, amava la poesia e tutte le arti belle, e i cultori di esse accoglieva e colmava d'ogni maggior favore.[1]

Molto maggiore sicurezza che la dimora in Padova del nostro Fazio, ha la sua permanenza in Milano. Egli deve essercisi trattenuto a più riprese e probabilmente ebbe per i Visconti a disimpegnare qualche ufficio importante. Ce ne può far fede un sonetto sin qui inedito, quantunque se ne avesse no-

Un' altra pur bella è nel cap. XII (pag. LVI):

El fier lion, vedendo il cacciatore
coi cani a mano in mezzo alla foresta,
si ribatte la coda, trito il core;
poi si dirizza coll' alzata testa,
e nota, e sguarda chi gli vien da presso
con tal furia, che par dal ciel tempesta:
cotal si fece el mio Francesco adesso ecc.

E anche nel cap. XIII (pag. LX):

L' aquila già partita dal suo nido
per prender l' esca, com' è sua natura,
conosce i suo' figliuoli al primo grido,
la cagion nosce ond' egli abbian paura,
lascia la preda, e va con l' occhio sbarro
non curando di parza o di pastura.
Così que' cittadin ecc.

Talora Francesco copia Dante in certe rudità che Fazio schiva sempre. Adduco per esempio il verso *E gratti pur la rogna a chi la pizza*, che trovasi nel cap. IX (pag. XLV). Cfr. DANTE, *Parad.*, C. XVII, v. 129.

[1] Per il mecenatismo dei Carraresi, e segnatamente di Francesco, vedi, oltre il CITTADELLA, il VERCI, *Notizie storico-genealogiche de' signori da Carrara principi di Padova*, nella sua *Storia della Marca trivigiana e veronese*, Verona 1787, vol. X, pag. 131; il LITTA, *Famiglie celebri*, vol. VI (Carraresi); il COLLE, *Storia scientifico-letteraria dello studio di Padova*, Padova, tip. Minerva, vol. I, pag. 74; il VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, Padova 1836, vol. II, pag. 45 e segg., che tace peraltro affatto del poemetto di Francesco; il MALMIGNATI, *Op. cit.*, pag. 36-40; il GLORIA, *Documenti inediti intorno al Petrarca*, Padova 1878, pag. 12-15 e 35-42, che ha dei documenti interessanti su

tizia,[1] che Fazio indirizzava a Luchino Visconti, e la risposta di Luchino per le rime. Questi sonetti, sia per deliberato proposito dei loro autori, sia per insufficenza e scórrezione di codici, o meglio, a quel che mi pare, per l'una cosa e per l'altra, sono oscurissimi. Due cose tuttavia si possono ritenere per certe: 1° che Fazio, il quale comincia dal chiamare Luchino giusto più di qualunque altro principe, e dice che *notte e dì muove a sua posta il capo e il busto*, si lamenta per non essere dal suo signore giustamente retribuito;[2] 2° che Luchino gli risponde sprezzantemente e lo consiglia a darsi pace, poichè, scrive egli:

> Dieci an se 'l tuo salar t'è stato atteso,
> perdon che ti sia fatto parvo o magno,
> ritorna in quello e non ti dar più lagno.[3]

A me sembra che quanto è umile la domanda di Bonifazio, tanto la risposta di Luchino è superba. È da credersi che ai servigî resi ai Visconti si riconnetta la dimora in Como del nostro poeta, attestataci dal sonetto *O lasso me!, quánto forte divaria*, di natura burlesca più che altro, in cui l'Uberti confronta Como a Milano, e si lamenta del suo nuovo soggiorno?.[4] Per mio conto io lo credo probabile assai. Se non vi è guasto di lezione, Luchino Visconti, nel verso 12 del suo sonetto, accenna a *dieci anni* di ritardo nel pagamento del suo salario

quella che egli chiama la *reggia* dei Carraresi nel sec. XIV e sui lavori d'arte, che la adornavano. Oltre Francesco sembra che anche Marsilio da Carrara si occupasse di poesia. Un sonetto di lui, diretto a Francesco di Vannozzo, cita il TOMMASEO nel *Dizionario d'estetica* (Milano 1860, vol. I, pag. 427). Se Fazio fu in Padova, egli ebbe certo ad incontrarsi con questo Francesco di Vannozzo, le cui poesie sparse qua e là (cfr. ZAMBRINI, *Op. v. a st.*, ed. IV, col. 439-441) meriterebbero davvero di essere raccolte in un solo volume, dietro la scorta del cod. LIX della biblioteca del Seminario di Padova, che io potei solo esaminare fuggevolmente, ma che è ricchissimo di poesie del Vannozzo, e fu la fonte del TOMMASEO e del GRION.

[1] Ne parla il TIRABOSCHI (*St. d. lett. ital.*, Firenze 1805-12, vol. V, pag. 32), che erroneamente afferma la risposta di Luchino essere pubblicata dal CRESCIMBENI.

[2] Vedi pag. 158, 159 della pres. ediz.

[3] Vedi pag. 241, vv. 12-14.

[4] Vedi pag. 160, 161.

all'Uberti. Forse questo *dieci anni* non ha valore numerale, ma solo quel valore indeterminato di spazio e di tempo, che si esprime talvolta nel linguaggio parlato con una cifra determinata. In questo caso indicherebbe solo un tempo lungo, tempo nel quale evidentemente Fazio si sarebbe trattenuto alla corte viscontea; tempo certo anteriore al 24 gennaio 1349, in cui Luchino moriva, forse avvelenato dalla moglie.[1] Fu Luchino austero, liberale, battagliero, giusto:[2] in lui le virtù del principe facevano dimenticare le libidini e gli altri vizî dell'uomo.[3] Passò anche per letterato e di questa fama fu causa principalmente la sua pretesa amicizia per il Petrarca, ed il sonetto diretto a Fazio. Quanto possa chiamarsi poesia il sonetto indirizzato all'Uberti, ognuno può giudicarlo dalla mia stampa:

[1] Alle relazioni molto fredde di Luchino Visconti con Isabella dal Fiesco, sua moglie, avrebbe dato l'ultimo tracollo la gita a Venezia, che nel 1347 Isabella fece in compagnia di molte altre donne nobili, ma di dubbia fama. Corse voce che in questa occasione ella si lasciasse trarre alle voglie di Ugolino Gonzaga e di Francesco Dandolo. Di che irritato Luchino, avrebbe deliberato di farne vendetta, ed Isabella impaurita lo avrebbe prevenuto avvelenandolo. Cfr. SANSOVINO, *Delle origini e de' fatti delle famiglie illustri d'Italia*, Venezia 1582, c. 9*r*; GIOVIO, *Duodecim Vicecomitum Mediolani principum vitae*, Milano 1625, p. 87, 88 [nella vers. ital. del DOMENICHI, Milano 1853, pag. 163-168]; ROSMINI, *Istoria di Milano*, Milano 1820, vol. II, pag. 48, 49; CORIO, *Storia di Milano*, Milano 1856, vol. II, pag. 151, 152; DE SADE, *Mémoires pour la vie de Fr. Petrarque*, Amsterdam 1767, vol. III, pag. 44.

[2] « Austerus homo visu et opere erat, liberalis, parcus in promittendo et « largus in attendendo.... Dilexit solum filios et de aliis parentibus suis parum « curavit » (PETRI AZARII, *Chronicon de gestis principum Vicecomitum*, in MURATORI, *R. I. S.*, vol. XVI, col. 317). E GALVANO FIAMMA, nel suo *Opusculum de rebus gestis Azonis Vicecomitis* (in MURATORI, *R. I. S.*, vol. XII, col. 1030-1031), scrive: « Mores habuit claros quasi dedignantis naturae. Nemo justitiam « et pacem servavit. Cor ejus constans, et verbum firmum fuit, quia quidcquid « promisit totum servavit.... Pauppercularum mulierum causas omni die diligenter « audivit; omni die xxx pauperes ad mensam in suo palatio optimis cibariis pavit ». Cfr. anche ROSMINI, *Op. cit.*, vol. II, pag. 49-51; LITTA, *Famiglie celebri*, vol. XVII (Visconti); VERRI, *Storia di Milano*, Firenze 1851, vol. I, pag. 336, 337; GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo, e alla descrizione della città di Milano*, Milano 1856, vol. V, pag. 348-352.

[3] Non ha d'uopo d'essere rammentato il fatto di Margherita Pusterla. Il FIAMMA, molto partigiano dei Visconti, ne narra solo la tragica fine (col. 1035), mentre curiosi particolari sulle cause che lo produssero ci son dati dall'AZARIO (col. 318).

quanta e quale fosse l'amicizia di Luchino per il Petrarca, è d'uopo si consideri. Il Petrarca era già ai tempi di Luchino una vera potenza e il Visconti doveva quindi avere tutto l'interesse di tirarlo a sè, di farlo apparire suo amico. Ond'è che nel 1347, essendo il Petrarca in Parma, ei lo pregava a mandargli dei versi e certe pianticelle del suo orto: desiderio che il Petrarca di buon animo soddisfaceva. Abbiamo del Petrarca la lettera 15 del libro VII delle *Famigliari*, con la quale appunto egli rispondeva a Luchino, inviandogli un'epistola poetica insieme alle pianticelle richieste.[1] Ed un'altra epistola metrica inviava a Luchino il Petrarca, nella quale, pigliando occasione da un pero che fioriva nel suo giardino, esaltava Roma e l'Italia e finiva accennando al proprio poema dell'*Africa*.[2] Se questo basti per ritenere il Petrarca *amico* a Luchino non saprei davvero.[3] Un amico di Azzo da Correggio non lo poteva esser anche contemporaneamente di Luchino Visconti; a Luchino bastava solo di non averlo *nemico*. Quindi i due capisaldi, sui quali si fonda la nomea di letterato affibbiata a Luchino, diventano, a me sembra, assai fiacchi. Anzi un argomento in contrario ce lo porge il Petrarca medesimo, che nella epistola prosaica citata sembra esortare Luchino a non disdegnare le lettere, delle quali « ora gusterà *la primizia* », e per stimolarlo gli cita gli esempî di Giulio Cesare, di Augusto, di Nerone, di Adriano, di Marcantonio. Un vero letterato e poeta viveva bensì a que'tempi ed era famigliare così del Petrarca come di Fazio

[1] La epistola prosaica (*Fam.*, VII, 15) trovasi nel volgarizzam. del FRACASSETTI, vol. II, pag. 235-238; la poetica è pubblic. nei *Poemata minora* del Petrarca editi dal ROSSETTI, vol. III, pag. 90, 91. Questa epistola si aggira sulle piante che accompagna, e finisce cantando le lodi di Luchino, di cui sono esaltate le virtù e la prudenza politica. Si veda in proposito HORTIS, *Scritti inediti di Francesco Petrarca*, Trieste 1874, pag. 45-48 e ROMUSSI, *Petrarca a Milano*, Milano 1874, pag. 9-13.

[2] Ediz. ROSSETTI, vol. II, pag. 170-174.

[3] A ragione quindi non lo notò tra gli amici del Petrarca il MÉZIÈRES (*Petrarque*, Parigi 1868, pag. 177, 178) ed anche il FRACASSETTI ebbe ad accorgersi che questa relazione, a cui egli peraltro conserva il titolo di amicizia, non è a paragonarsi con la vera e propria famigliarità che il poeta ebbe coi Visconti succeduti a Luchino (cfr. la nota del FRACASSETTI a *Lett. fam.*, vol. II, pag. 238).

ed era per giunta un Visconti; ma non si chiamava Luchino, si chiamava Bruzio.

Fabrizio Visconti, detto comunemente Brizio, o Bruzio, o Brizzi, o Bruzzi, fu figliuolo naturale di Luchino. Ardito guerriero, militò egli in prima in Germania agli stipendî dei duchi d'Austria Guglielmo ed Ottone, e ne ottenne in ricompensa (onore ambito e difficile a conseguirsi) di poter fregiare d'una corona il capo della vipera viscontea.[1] Tornato in patria dopo essersi recato in Terrasanta, ebbe nel 1336 la podesteria di Lodi e ne fu il tiranno.[2] Mortogli il padre, si rifugiò in Bologna presso Giovanni da Oleggio, che s'era fatto signore di quella città.[3] Ingrato all'ospitalità concessagli, congiurò contro l'Oleggio, che scoperta la trama « per amore della casa « de' Visconti, donde era nato .... gli perdonava la morte; « ma per vendetta dello sconoscimento dell'onore che gli avea

[1] Lo riferisce GALVANO FIAMMA. Vedi quanto dice a questo proposito il MURATORI, *Antichità italiane*, Milano 1833, dissert. LIII, vol. VIII, pag. 142.

[2] Di Bruzio in Lodi ecco come discorre il CORIO (*Storia di Milano*, vol. II, pag. 158): « Costui [*Bruzio*] oppresse la città di Lodi con le quotidiane spese « che facea con sua moglie, che era discendente dai principi di Castel d'Arco « nella diocesi di Trento, di maniera che fu rassomigliato in Lodi ad un nuovo « Nerone; poichè nessun cittadino osava parlare ed egli rubava quanto gli pia« ceva; la giustizia era del tutto dimenticata, tutto si eseguiva in suo nome, da « ogni lato pigliava beni non altrimenti come gli avesse giuridicamente acqui« stati; e Bruzio solea dire d'aver colle proprie cognizioni acquistate bellissime « cose. Ogni ribaldo di Lombardia era da lui protetto, e quel che dal padre non « si poteva ottenere lo si aveva ricorrendo a lui, in maniera che si stimava se« condo principe di Milano. La maggior parte dei Lodigiani trattò come vilissimi « schiavi, nè alcuno osava lamentarsi, poichè nessun giudice aveva l'animo d'op« porsegli. Il perchè quasi tutti di quella misera terra si sottomisero anche ad « un censo annuale, per la qual cosa, accaduta la morte del padre, esecrato per « fin dai fanciulli, con precipitosa fuga si ricoverò in altre contrade ».

[3] Giovanni da Oleggio, figlio naturale dell'arcivescovo Giovanni Visconti, prete prima, poscia podestà di Novara e d'Asti, fu vicario in Bologna e tiranneggiò quella città siffattamente, che molti cittadini si contentarono « più tosto di lasciar « la patria, la roba, e le comodità loro, che di esser sottoposti alla crudel rabbia « e bestialità di colui, che non aveva timor di Dio, nè rispetto al giusto nè al« l'onesto ». (VIZANI, *Dieci libri della historia di Bologna*, Bologna 1596, pag. 220, 221. — Cfr. anche M. VILLANI, *Cron.*, lib. IV, cap. 11; lib. V, capp. 5, 9, 12; lib. VI, capp. 6 e 64; lib. IX, capp. 57, 65, 73-77, 79, e GHIRARDACCI, *Historia di*

« fatto trovandolo traditore il fece spogliare in giubbetto, e « cacciare a piè fuori di suo distretto incontanente ».[1] Bruzio, abbandonato da tutti, morì povero nel Veneto.[2] Questo pessimo soggetto amò i libri, di cui raccolse un buon numero (*libros undique conquirebat,* dice di lui un contemporaneo),[3] fu in relazione col Petrarca e con Fazio degli Uberti, ed era poeta non affatto mediocre. Tale io lo giudico dalle sue poesie, degnissime d'esser note, e non dagli storici antichi, che molto facilmente accondiscendevano a creare una fama di poeta intorno a chi, bene o male, era segnalato nella storia civile, come abbiamo veduto di Farinata degli Uberti, di Cane della Scala e di Luchino Visconti. Le poesie che di Bruzio ci rimangono non sono molte. Una sua canzone, che descrive le bellezze della donna amata e comincia *Mal d'amor parla chi d'amor non sente*, pubblico io, credo per la prima volta, in appendice a questo volume,[4] essendo stata erroneamente attribuita da un codice all'Uberti. Vi sono in essa tutti i difetti delle poesie del tempo, ma vi è anche della osservazione fine e qualche strofe veramente felice. Tre sole poesie di Bruzio erano sinora

Bologna, Bologna 1596, vol II, pag. 209-290). Nel 1341, fervendo la guerra, di cui più sopra ho parlato, tra Firenze e Pisa per Lucca, Giovanni andò in soccorso di Pisa e nella battaglia di Ghiaia fu fatto prigione. A questo allude certo Fazio scrivendo (*Dittam.*, lib. III, cap. 4, pag. 221):

Io fui in sulla ghiara, ove il Pisano
sconfisse il Fiorentino, quando preso
fu Gian Visconte, ch'era capitano.

Vedi in proposito il commento del CAPPELLO (cod. tor., c. 102*v*). Giovanni morì nel 1366. Cfr. LITTA, *Famiglie*, vol. XV (Visconti) e ROSMINI, *Op. cit.*, vol. II, pag. 42.

[1] M. VILLANI, *Cron.*, lib. VI, cap. 62.

[2] Oltre le fonti citate, vedasi AZARIO, *Op. cit.*, col. 320; la *Cronaca parmense*, in MURATORI, *R. I. S.*, vol. XII, col 747; la *Cronaca piacentina*, in MURATORI, *R. I. S.*, vol. XVI, col. 499; il LITTA, *Op. e l. cit.* Il GIOVIO (*Duodecim Vicecomitum Mediolani principum vitae*, pag. 88) scrive: « Liberos reliquit « [*Luchino*] Brutium ex concubina, qui cum Laudi Pompeiae praeferoci ingenio « aliquandiu tyrannidem exercuisset, coniuratione civitate expulsus, obscuro in « pago in Euganeis, inops et merito miser interiit ».

[3] Cfr. *Annales mediolanenses*, in MURATORI, *R. I. S.*, vol. XVI, col 720.

[4] Vedi pag. 226-237.

pubblicate, un sonetto, una ballata, ed una canzone.[1] Due altre canzoni di lui, una delle quali anche artisticamente rilevante, furono da me pubblicate recentemente.[2] Non è quindi meraviglia che la casa, a cui Bruzio apparteneva, e le sue facoltà poetiche lo facessero conoscere ed apprezzare dai letterati del tempo. Una lettera poetica del Petrarca, che fu dal Rossetti pubblicata come diretta ad un Zoilo, devesi invece ritenere, per autorità di un codice Laurenziano, indirizzata a Bruzio Visconti.[3] Fazio degli Uberti gli mandava un sonetto, che comincia *Non so chi sia, ma non fa ben colui*,[4] nel quale si scolpa da certe accuse d'infedeltà che gli venivano mosse, protesta di non esser mai stato *lontan col core* da Bruzio e lo chiama suo *signore ed amico.* Un documento più esplicito non si poteva certo desiderare, ed a me piacerebbe assegnarlo al tempo in cui Bruzio, ancor giovane, tornava trionfante di Germania. È sperabile non sia stato scritto dopo i brutti fatti di Lodi e di Bologna.[5]

Nulla si sa delle relazioni di Fazio col successore di Lu-

[1] Il sonetto, che principia *O Citerea iddea pia e leggiadra*, fu pubblicato dal Crescimbeni, *I. d. r. p.*, ediz. cit., vol. III, pag. 163 e riprodotto nella *Raccolta di rime antiche toscane*, Palermo 1817, vol. III, pag. 425: la ballata *Senza la guerra di fortuna ria* fu stampata monca dal Trucchi, *Poesie ital. inedite*, vol. II, pag. 108 e completa dal Carducci, *Cantilene e ballate, strambotti e madrigali nei secoli XIII e XIV*, Pisa 1871, pag. 109: la canzone *Poichè cotanto m'è nomato il vero* venne impressa scorrettamente dal Lami, *Catalogus cod. mss. bibl. Ricc.*, Livorno 1726, pag. 85.

[2] Sono le canzoni *Quasi come imperfetta creatura* e *Se macchie molte o se più brutti segni*, pubblicate per nozze Rinaldini-Elia (Ancona 1881). La seconda, che ha un bellissimo commiato, è indirizzata da Bruzio *alle giovane fiorentine per la donna sua morta.* Conosco pure un sonetto di Bruzio ancora inedito, *Si Dei passione bene recordetur*, che trovasi, ch'io sappia, nell'unico codice Trivulziano 1058 (c. 49 v).

[3] Hortis, *Scritti inediti di F. Petrarca*, pag. 48, 49.

[4] Vedi pag. 159, 160 della pres. ediz.

[5] Chi intorno a Bruzio letterato volesse vedere quello che altri hanno scritto consulti, oltre le citate opere, Argelati, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, vol. II, P. I, col. 1595 e 1596; Crescimbeni, *I. d. r. p.*, vol. III, pag. 163, 164; Quadrio, *Della storia e ragione d'ogni poesia*, vol. II, pag. 188; Tiraboschi, *St. della lett. ital.*, ediz. cit., vol. V, pag. 583; Giulini, *Memorie spettanti Milano*, vol. V, pag. 343.

chino, Giovanni Visconti, quel Giovanni simulatore ed astuto [1] che seppe così bene accalappiare il Petrarca da farsene un amico, con grande scandalo dei contemporanei e dei posteri.[2] Gli è certo peraltro che anche di lui l'Uberti ebbe a magnificare le virtù in quel lungo brano del poema che riguarda i Visconti, unica famiglia su cui Fazio si sia fermato con vera compiacenza. *Costui*, scrive egli dell'ambizioso arcivescovo,

> .... costui ne conduce
> sì ben, ch'al mondo non ha pari alcuno.
> E non pur sol del temporale è duce,
> ma questa nostra chieresia dispone,
> come vero pastore e vera luce.[3]

E mi sembra non sia dir poco. Quando poi, morto nel 1354 l'arcivescovo Giovanni, gli successero nel dominio Matteo, Ga-

[1] A c. 344 *v* del cod. 1154 Riccardiano trovansi i seguenti versi contro la sua politica, attribuiti ad un Francesco da Bologna. Riproducendoli io mi permetto di dividerli diversamente da quello si trovano nel ms.

> Tu dal Bissone and[e]rai
> pianamente,
> o savia gente
> ingannerai,
> e non ti scoprirai.
> Dirai parole in sacco
> per dare scacco matto
> a chi t'avrà offeso.

[2] Ognuno rammenta il *rustico Egone*, che il Boccaccio lamentava aver fatto un *bifolco lombardo* del suo Silvano. (Cfr. *Lettere* del Boccaccio, ediz. del Corazzini, Firenze 1877, pag. 41 e segg., e la nota del Corazzini a pag. 52). Intorno le relazioni del Petrarca con Giovanni, su cui sarebbe troppo inopportuno il fermarsi, vedi quanto hanno scritto Baldelli, *Del Petrarca e delle sue opere*, Firenze 1797, pag. 106-108; Hortis, *Scritti ined. di F. Petrarca*, pag. 66-70; Campbell, *Life of Petrarch*, vol. II, pag. 320 e segg.; Romussi, *Petrarca a Milano*, pag. 31-52 e 92; Geiger, *Petrarka*, Lipsia 1874, pag. 157 e segg.; Koerting, *Petrarca's Leben und Werke*, Lipsia 1878, pag. 295-298. Sulla protezione accordata da Giovanni alle lettere vedi Mehus, *Vita Ambr. Traversarii*, pag. 137 e segg.

[3] *Dittam.*, lib. III, cap. 4, pag. 213. L'Uberti fa in breve la storia della famiglia Visconti, da quando i Torriani ebbero ad ottenere il sopravvento (a. 1276) a Matteo Visconti, che per mediazione di Arrigo VII (cfr. Galv. Flamma, *Manipulus florum*, in Muratori, *R. I. S.*, vol. XI, col. 720-722) rientrò nella città, ed all'arcivescovo Giovanni. Questa storia è riferita con sufficiente esattezza dal Cappello (cod. tor., c. 98 r).

leazzo e Bernabò, Fazio indirizzò loro una canzone, seppure non aspettò di farlo dopo il 1355, quando cioè Galeazzo e Bernabò si furono disfatti del loro fratello Matteo. La canzone comincia *L'utile intendo più che la rettorica* ed è un componimento poco artistico, nel quale il poeta consiglia i giovani principi ad attenersi alla virtù, a schivare certi vizî deplorevoli in tutti, ma nei grandi massimamente biasimati, e finisce con la speranza che questa canzone abbia ad arrecargli *servigio e grazia*.[1] È indubitato che, se l'anno preciso in cui questa canzone fu fatta non può assicurarsi, non doveva di molto esser posteriore al principio della signoria di Galeazzo II e di Bernabò. Ci rimane quindi la speranza che Fazio non assistesse, e non applaudisse alle crudeltà di quei due signori milanesi,[2] le quali restano pur sempre enormi, per quanto si spoglino delle truci quaresime e delle altre ferocie cannibalesche, di cui la leggenda ha voluto bruttarle. Quando peraltro si pensa che ad essi non sdegnava accostarsi, neppure nel periodo più bestiale del loro dominio, Francesco Petrarca,[3] non

[1] Vedi pag. 114-120 della pres. ediz.

[2] Nella frottola *O pellegrina Italia*, attribuita sinora a Fazio, come si vedrà nel cap. IV di questa *Introduz.*, vi è un'acerbissima invettiva contro i Visconti.

Io mi vo' cominciare
dal barattier che tien l'anguilla in mano.
Tu che guardi Melano,
e poi fai capitano
di casa tua la morte,
tu se' com' una morte
di giustizia e di pace;
ogni guerra ti piace,
e ogni verace
a te è contumace — ed è mortal nemico ecc. ecc.

(Cfr. nella pres. ediz. pag. 193, 194, vv. 53-74). Come mai avrebbe potuto dire queste belle cose Fazio degli Uberti, encomiatore costante dei Visconti?.

[3] È noto come quando i tre fratelli furono investiti della signoria il Petrarca fece il discorso, che venne malamente interrotto da un astrologo. (Cfr. *Senili*, lib. III, ep. 1, in vol. I, pag. 133 della traduzione Fracassetti, e Romussi, *Petrarca a Milano*, pag. 39, 40). L'Hortis crede di aver trovato parte di questo discorso nel cod. Magliabechiano cl. XXIV. 123, e la pubblica a pag. 335-340 del cit. vol. di *Scritti inediti di F. Petrarca*. Il Koerting dubita assai fortemente della autenticità di questo discorso. Il Petrarca fu sempre amicissimo di Galeazzo e mostrò della benevolenza anche per Bernabò, il quale la meritava certo ancor meno, poichè, se Galeazzo era principe colto e aveva quella patina di mecenate

si può che cercare col Mézières una scusa a questa insensibilità morale in uomini di sì eletto ingegno nelle tristi condizioni dei tempi,[1] e nella riflessione che fa su di essi uno storico recente: « Buoni, cattivi e talvolta pessimi, scrive egli, « questi nostri duchi [*i Visconti*] non lasciarono però mai abbandonata al solo clero regolare o secolare la protezione e « la direzione degli studî, e furono de' primi a creare qualcosa « che molto rassomiglia alle pubbliche biblioteche, ricche re« lativamente di ogni facoltà dello scibile, inalienabili ed ere« ditarie, incessantemente aperte alle investigazioni dei dotti ».[2]

Tuttavia da quanto si è fin qui veduto sembrami risulti abbastanza chiaro che Filippo Villani fu leggermente tacciato da alcuni[3] di partigianeria guelfa, quando accusò Fazio perchè « quaestus gratia tyrannorum atria frequentavit, applaudebat « vitae moribusque potentium ». Chi dalla corte scaligera scriveva un componimento tutto fiele e sangue, in cui esaltava il tradimento indegno di Mastino II; chi nel *Dittamondo* profondeva l'incenso ai principi contemporanei, confondendo, non certo in buona fede, i buoni coi rei, e tutti abbracciandoli nella generalità delle sue espressioni encomiative; chi nella corte viscontea si lamentava con Luchino per non esser stato guiderdonato a misura de' propri servigî, e gli si professava sempre divoto e pronto a' suoi cenni; chi chiamava suo *signore ed*

che nel sec. XIV era ormai divenuta di moda, il fratel suo era ignorantissimo e brutale. Non c'è bisogno che io rimandi ai passi delle *Senili* e delle *Varie*, in cui il Petrarca scrive di Galeazzo con tutta l'effusione dell'anima. Vedasi quanto ne dissero i biografi del Petrarca da me citati, e particolarmente l'HORTIS, *Op. cit.*, pag. 143-147.

[1] MÉZIÈRES, *Op. cit.*, pag. 393.

[2] D'ADDA, *Indagini storiche, artistiche e bibliografiche sulla libreria Visconteo-Sforzesca del castello di Pavia*, vol. I, Milano 1875, *Disc. prelim.*, pag. IX.

[3] TRUCCHI, *Notizie storiche della famiglia degli Uberti*, premesse al *Serventese nazionale* di Fazio, pag. 15, 16 e anche *Poesie ital. inedite*, vol. II, pag. 78; CARDUCCI, *Discorso preliminare* alle *Rime di Cino*, pag. LV e anche *Studî letterarî*, Livorno 1874, pag. 276, 277; SARTESCHI, *Avvertenza* che precede le *Poesie minori del sec. XIV*, Bologna 1867, pag. XXIII; GRION, *Op. cit.*, pag. 15.

amico Bruzio Visconti e diceva di *aver tese le proprie sarte* all'*arbor suo*; chi a Galeazzo ed a Bernabò, in istile piacevole e con una cert'aria paterna ed ingenua, che ha dell'ameno, dava consigli di buona vita, suggerendo per lo più quello che ha l'apparenza di virtù, anzichè ciò che ne è la sostanza, battendo sempre su quel benedetto chiodo della liberalità, troppo utile ad un cortigiano perchè ei potesse scordarsene, e concludendo coll'impetrare *servigio e grazia*; chi tutte queste cose è andato facendo, indizio di altre, forse peggiori, che non conosciamo, non può, non deve essere scolpato dalla taccia di cortigianeria e di adulazione che gli dava un contemporaneo. Molte cose, in mezzo alle tenebre che regnano intorno alla vita di Fazio, si potranno trovare nel suo carattere, ma vi si cercherà invano, tranne nei costanti ideali politici, la fermezza e la indipendenza. In questo egli non era un Uberti, e per scusarlo è da tener conto solamente delle sventure, da cui fu travagliata la sua misera esistenza di esule.

Abbiamo di lui una canzone, che è la più famosa tra quante ne scrisse, e, se non la più bella, certo fra le sue più belle. È la canzone *Lasso!, che quando immaginando vegnio*, in cui appunto egli si lamenta della sua povertà e della fortuna che gli fu sempre nemica. *Come farò*, esclama egli:

Come farò quand'io in parte alcuna
cosa non trovo che giovar mi possa,
ma quanto più mi sforzo più giù caggio?.
Non so; ma tal vïaggio
ha consumato sì ogni mia possa,
ch'i'vo chiamando morte per diletto,
sì m'è venuta la vita in dispetto.[1]

La morte stessa non gli vuol far grazia, essa gli risponde, che quella vita gli è destinata dal cielo, e lo lascia. Tutti, tutti lo abbandonano; solo la povertà *gli apre le braccia*. La povertà lo avea seguito sempre, sino dalla sua nascita, e avea fatto di lui un uomo tale, che nessuno ormai lo curava, nes-

[1] Nella pres. ediz. pag. 9, 10, vv. 9-15.

suno *gli faceva motto*, se non qualche infelice come lui. Questo stato lo invilisce, egli vuole troncare la propria esistenza, ma ha paura, ed intanto egli ode mormorare la gente che se ha male *gli sta più che bene*,

> ed è gente cotale
> che, se fortuna fosse conosciente
> in provvedergli come sanno fare,
> e' non avrebbon pan che manicare.[1]

Questa canzone, sgorgata dal più intimo dell'anima, in un momento di sconforto e di abbandono, ci dà una idea ben triste della vita che condusse il povero Uberti e ce lo fa scusare se fu costretto a piegare la schiena ed a *scendere e salir per le altrui scale*. Mancatogli il padre, lontano dal fratello o dai fratelli, che forse s'erano per tempo dati alla mercatura, repugnante per la stessa sua natura di poeta da tutto quanto fosse calcolo o mestiere, egli ebbe a comprendere come i grandi ideali politici, che gli lasciavano sempre più amare delusioni nell'animo, non bastassero a colmare la sua esistenza, come la vita, la stessa vita fisica, e non soltanto la morale, diventasse ormai un problema per lui.[2] Allora certamente più amaro gli parve l'esilio, e quando, sbolliti gli entusiasmi di giovinezza, la sua coscienza di uomo medievale ebbe a fargli sentire tutto il raccapriccio del suo passato, si trovò ancora più solo, in mezzo a gente estranea, e nel *Dittamondo*, preoccupazione costante della sua vita di scienziato e di artista, s'inteneriva a rammentare la sua Firenze, che forse gli era stato concesso di vedere così alla sfuggita, e dopo averne cantato le bellezze aggiungeva:

> Io col capo n'andava basso e chino,
> col piccol passo e coi pensier sospensi,
> quando mi domandò « Che hai? » Solino.

[1] Vedi pag. 19, vv. 72-75. Per il rimanente del mio riassunto cfr. tutta la canz. I (pag. 7-20).

[2] Per questo lato sarebbe molto agevole il provare come Fazio potesse scrivere la canz. *O povertà, come tu sei un manto* (v. pag. 177-180) a lui attribuita dal CARDUCCI, ma questa canz. è assai difficile sia sua, come dimostrerò con prova esterna nel cap. IV.

Allor l'acceso immaginare ispensi,
 e dissi: « Alla città che dreto lasso
 aveva il cuore con tutti i miei sensi;
ond'io piangea fra me, dicendo: « Ahi lasso!,
 ritornerò più mai a rivedere
 questo caro terren, che ora passo? »;[1]

ed in una canzone senza dubbio appartenente a questo periodo della sua vita faceva dire a Firenze:

Vedove e pupulli e innocenti
 del mio sangue miglior van per lo pane
 per altrui terre strane
 con gran vergogna e con mortale affanno.
 E questi, assai più crudi che serpenti,
 li scaccian, come biscie fan le rane,
 chè ha l'uom piatà d'un cane
 s'a mercè torna, poi ch'ha fatto danno.[2]

Ma prima di questo abbattimento morale Fazio aveva vissuto, avea cercato di stordirsi negli amori e nelle gozzoviglie, avea goduto insomma dei vantaggi fisici e morali concessi alla giovinezza, e su tuttociò è necessario che noi ci tratteniamo un istante.

Il Trucchi afferma: « Nella sua gioventù Fazio degli Uberti « s'innamorò in Verona di una donzella di singolar bellezza, « di cui s'ignora la condizione: si chiamava Angiola ».[3] E il Carducci: « Giovine, in Verona, amò un'Angiola; e a lei sono « indirizzate le canzoni d'amore ».[4] Questa notizia è alquanto strano che il Trucchi la dicesse, molto più strano ancora che il Carducci la ripetesse. Io credo senz'altro che sia una fola, anzi una delle fole più bislacche che il Trucchi abbia detto. Quantunque egli non lo confessi, la sua asserzione si fonda tutta sui seguenti primi versi di una canzone attribuita all'Uberti:

[1] *Dittam.*, lib. III, cap. 8, pag. 225.
[2] Vedi pag. 131, vv. 86-93.
[3] TRUCCHI, *Sirv. naz.*, pag. 17; *Poesie ital. ined.*, vol. II, pag. 78.
[4] *Disc. prel.* a *Rime di Cino*, pag. LIV.

Amor, non so che mia vita far deggia
nè qual cammino a campar possa prendere,
chè i miei lamenti intendere
non par l'Angiola bella, tanto è frigida.[1]

Poco più sotto si trova in questa medesima strofe il verso *Non segue il nome suo nè forma angelica*, che il Trucchi cita a principale sostegno della opinione sua. Quanto sia ragionevole il rilevare da tutto ciò che Angiola si chiamasse la donna di Fazio, come affatto gratuita sia la supposizione che questa pretesa Angiola fosse una Veronese, ognuno sel vede. I versi citati non ci autorizzerebbero che a ravvisare nel poeta un amore per donna, che poteva rispondere al nome di Angiola, o di Serafina ecc., ma che poteva anche esser chiamata qui angiola da Fazio, senza che tale fosse veramente il suo nome. È assai raro che nei poeti di questo tempo si trovi il nome dell'amata donna, scritto là alla buona, senza figure e senza reticenze. Per lo più sono accenni figurati, che fecero prendere agli antichi storici, non sempre molto cauti, degli equivoci curiosissimi. Nella canzone sopra menzionata, *Amor, non so che mia vita far deggia*, si troverebbe la riprova di un amore infelice, attestatoci da altre poesie dell'Uberti, ma la disgrazia vuole che molto difficilmente questa canzone possa reputarsi opera sua. A me non avvenne trovarla in alcun codice a lui attribuita, di che forse è cagione la mia disgrazia, forse il capriccio del Trucchi.[2] Io non la escludo, ma la annovero tra le incerte, finchè qualcuno con prove esterne positive non venga a provarmi che essa veramente è di Fazio. Frattanto nessuna conclusione ci è lecito levarne per gli amori del nostro poeta. La sua passione dunque per Angiola, della quale s'è voluto trovare il riscontro nelle altre liriche, senza badare che in esse si parla evidentemente di una donna diversa, è fondata su di una canzone di autenticità sospetta e per di più su di una interpretazione tutta letterale e niente affatto verisimile di alcuni versi di essa.

[1] Nella pres. ediz. pag. 184.
[2] Cfr. a questo proposito il cap. IV.

A me sembra di poter ravvisare nella poesia amatoria dell'Uberti tre amori di natura diversa.

Il primo amore è quello che ci viene attestato dalla bella canzone *Nella tua prima età pargola e pura.*[1] Qui si tratta evidentemente d'un amore giovanile, nato nel poeta quando ancora la sua fanciulla era troppo tenera per comprenderlo. Egli dice che bramava di vederla giunta *alla seconda etate*,[2] cioè di vederla appressarsi al venticinquesimo anno,[3] e che quando ella vi giunse gli apparve più interamente bella:

> com'albero la state
> mostravi più virtù e più bellezze.

E allora il poeta fu corrisposto.

> Qui provai le dolciezze,
> ch'è amare donna che ragione intenda:
> qui fu pietà soccorso del mio pianto;
> qui faciestù ben tanto,
> ch'i'non so dir come 'l merito renda.
> Cierto i'non dico ch'io fossi sì oltre,
> ch'i'mi possa dar vanto
> ch'i'ti vedessi mai sotto la coltre.[4]

Questa corrispondenza durò sette anni, dopo i quali a Fazio convenne allontanarsi dalla donna, senza aver raggiunto la meta de'suoi desiderî. Desiderava ardentemente di tornare a vederla, prima che la *terza stagione* le togliesse *le verdi fronde*,[5] ed inviandole la canzone, raccomandava a questa di non *dilettarsi nelle sue bellezze*, come aveano fatto *le sue sorelle.*[6] Dunque per questa donna l'Uberti aveva scritto altre canzoni.

[1] Vedi pag. 61-68.

[2] Vedi pag. 62, v. 22.

[3] DANTE, *Convito*, Tratt. IV, cap. 24. — « Della prima [*età dell'uomo*] nullo « dubita, ma ciascun savio s'accorda, ch'ella dura infino al venticinquesimo anno: « e perocchè infino a quel tempo *l'anima nostra intende al crescere, e allo* « *abbellire del corpo, onde molte e grandi trasmutazioni sono nella persona,* « non puote *la razional parte* discernere ». Vedasi la corrispondenza di questo brano con quanto dice l'Uberti nella seconda strofe della sua canzone.

[4] Vedi pag. 63, vv. 25-32.

[5] Vedi pag. 66, vv. 67, 68.

[6] Vedi pag. 68, vv. 89-91.

Quali?. Forse ne è una quella che comincia *Io guardo i crespi e li biondi capegli*,[1] di cui il sensualismo è palese?. Può darsi benissimo. Qui si tratta senza dubbio d'un amore sensuale, per una donna di condizione eguale. Questa donna era cresciuta col poeta; s'erano amati in giovinezza: poi Fazio era partito, s'era forse ingolfato in altre passioni,[2] e solo dopo molti anni, dovendo far ritorno nella città del suo primo amore, gli rinasceva nel cuore l'antico e non mai spento affetto. Chiunque legga questa canzone vi troverà della poesia eccellente, ma vi troverà anche una certa schiettezza rude di sentimento, che non v'è mai nelle altre. La donna qui cantata era una Veronese?. Non è improbabile, ma non si lascia accertare.

Veronese sicuramente, o per lo meno dimorante in Verona, è un'altra donna, che Fazio ebbe ad amare dopo il suo ritorno in quella città e che cantò nella canzone *Ahi donna grande, possente e magnianima*.[3] Quanto ho asserito si rileva chiaramente dal commiato:

Ahi Verona!, cittade ricca e nobile,
donna e regina delle terre italicie,
formata sopra l'Alicie,
dove virtute con valor s'ingienera:
tu riguardi e possiedi sì bel mobile,
ch'esser ne dei alla sua vita tenera,
che questa cosa 'ngienera,
ch'amor n'ha vita, come in acqua salicie.
Non fra tedeschi, non fra gienti gallicie
non credo che ciercando tutta Eropia
donna si ritrovasse tanto angelica,
che quando il viso isvelica
di sua biltà pigliar non si può copia;
ma fa segniare altrui per gran miracolo,
e tu ne se' ricietto e tabernacolo.[4]

[1] Vedi pag. 26-39.
[2] Vedi pag. 65, vv. 51, 52.
.... come mi fidi
d'aver portato fede a' mie' belli occhi ?.
[3] Vedi pag. 68-77.
[4] Vedi pag. 75-77, vv. 61-75.

Ora questa donna non credo assolutamente vada confusa con la giovinetta della canzone anzinotata. Quella lì il poeta la trattava come una pari, questa è una *possente*, alla quale s'inchina, che *s'adorna bene nel vestir di porpora*,[1] privilegio delle gran dame: da quella aveva ottenuto facile e giovanile corrispondenza, da questa, per quanto egli dica d'amarla da parecchi anni[2] (vecchio spediente di amante, o verità che sia), non ebbe ancora verun segno d'affetto, e si terrebbe felice, si terrebbe *un ricco Dario* se potesse possedere tre suoi capelli.[3] Siamo in un ordine affatto diverso di sentimenti e di fatti. Se non temessi di lavorar troppo di fantasia direi che in questa seconda donna io ci vedo qualche dama della corte scaligera, maritata, alla quale il poeta tendeva insidie di caldissimi versi.

Ma la donna, di cui sembra che perdutamente si invaghisse il nostro autore, e della quale cantò con più perseveranza e con maggiore altezza di affetto è la Ghidola Malaspina. La conobbe forse in Luni, la rivide in Urbino, quand'era già maritata, e l'amore ardente che per lei avea provato divenne a poco a poco un affetto riposato per una grande e bella signora; la donna insomma *del suo cuore* divenne poco per volta la *donna de' suoi pensieri*. Nel *Dittamondo* troviamo:

Seguendo di dì in dì il mio cammino,
  Ascoli vidi, Fermo e Recanata,
  Ancona, Fano, Arimino ed Urbino.
Nell'ultima città, che ho qui nomata,
  trovai quel vago sol, *trovai la rosa*
  che sopra il suol de' Malespini è nata.
Or se alcuna favilla in te riposa
  d'amor, lettore, pensa qual divenni,
  che la mia mano qui notar non l'osa.
Ma tanto ti vo' dire: appena tenni
  l'anima al cor, sì dolce l'adescava
  l'alto piacer coi suoi vezzosi cenni.[4]

[1] Vedi pag. 72, v. 35.
[2] Vedi pag. 74, 75, vv. 54, 55.
[3] Vedi pag. 73, 74, vv. 46-49.
[4] *Dittam.*, lib. III, cap. 2, pag. 204.

Ed in principio del poema si fa dire dalla Virtù:

Non più restare in questo bosco chiuso,
non più cercar *di su la mala spina*
coglier la rosa, siccome se' uso.[1]

Più frequenti sono gli accenni a questa donna nelle liriche di Fazio. Nella canzone *Nel tempo che s' infiora e cuopre d' erba*, si ha il seguente commento:

Canzonetta figliuola, tu girai
colà dove tu sai
ch' onesta leggiadria sempre si trova,
siccome Amor fa prova
e par sì come in su la spina rosa.[2]

Nella canzone *I' guardo fra l' erbette per li prati:*

e qual prende e qual mira
le rose che son nate in su la spina.[3]

Più chiari accenni si trovano nella canzone *S' i' savessi formar quanto son begli*, e nell' altra *Grave m' è a dire come amaro torna*, sinora inedita. Si ponga mente al commiato della prima, che dice:

Canzon, quando sarai nel dolce loco
dove tu vai, farai che sì t' avanzi,
ch' entri d' innanzi a ogni tua sorella.
Po' con pulita e soave favella
dirai: « O più che stella,
i' fu' per voi creata in un boschetto
intra be' fiori, all' ombra d' una spina,
fra l' alpe e la marina,
dove la Magra fa suo corso e letto ».[4]

Nella seconda canzone Fazio accenna ad una:

. . . . *spinetta*
crudele ed aspra, *nata tra que' pruni*
che sparti son sopra i monti di Luni,[5]

[1] *Dittam.*, lib. I, cap. 1, pag. 3. — E nel lib. V, cap. 28, pag. 450:

Siccome sanza spin non cogli o miri
rosa ......

[2] Vedi pag. 25, vv. 45-49.
[3] Vedi pag. 48, vv. 9, 10.
[4] Vedi pag. 46, vv. 103-111.
[5] Vedi pag. 58, vv. 13-15.

e finisce

> *Ad Urbino*, canzon, vo' che tu passi,
> *chè là è 'l nostro amore e 'l nostro iddio,*
> là è quella per ch'io
> senza cuor vado per lo mondo vivo.[1]

Da tutti questi indizî riesce molto agevole il convincersi che quel giochetto di *rosa* e di *spina* deriva dal nome della donna, a cui il poeta intende alludere, e che questa donna, nata in Lunigiana, viveva in Urbino. Non vi può esser dubbio quindi che qui si tratti di una Malaspina maritata Montefeltro. Si credette dunque dai più (primo forse a darne l'esempio il Cappello[2] e fra' primi a divulgarlo il Barbieri)[3] che si trattasse di una Rosa Malaspina. Non si avvertì come in questo nome, più che in qualunque altro, fosse facile il prendere equivoco, poichè nella poesia antica è la donna giovane, e specialmente poi la fanciulla, frequentissime volte paragonata alla rosa, nè qui è necessario di arrecarne esempî:[4] non si avvertì che la Rosa Malaspina, moglie a Federigo di Montefeltro, assassinato nel 1322, doveva essere già molto avanzata in età, quando Fazio scrisse il poema, seppure non era già morta. Un'altra Malaspina, figlia del famoso Spinetta, vicario imperiale in Reggio nel 1311, ospite di Uguccione della Faggiola,

[1] Vedi pag. 60, vv. 61-64.

[2] Il Cappello (cod. tor., c. 94 *v*) scrive: « Questa fu madonna Rosa di Ma-« laspini, donna del conte Federico da Montefeltro, de la quale Fazio fu forte « innamorato, e per lei più sonetti e canzone morali e de amore già fe' ».

[3] Barbieri, *Dell'origine della poesia rimata*, Modena 1790, pag. 81.

[4] Tutta la nostra poesia antica ne ridonda, da Cielo dal Camo (*Rosa fresca aulentissima* ecc.) all'Ariosto (*La verginella è simile alla rosa | Che in bel giardin sulla nativa spina* ecc.). Si confronti in proposito un articolo di F. Torraca, *Per la storia d'una similitudine*, in *Rassegna settimanale*, vol. VIII, pag. 362. La imagine di *spina* richiama naturalmente subito quella di *rosa* e viceversa. Così il Boccaccio nella *Teseide* (lib. III, st. 8):

> Colla candida man talor cogliendo
> *d' in sulla spina la rosa novella;*

e un rispetto popolare antico: *O specchio delle donne pellegrine, | Leggiadra, bella, valorosa e franca | O rosa arcolta in sulle verde spine | Di maggio a l'alba incolorita e franca.* (Cfr. S. Ferrari, *Biblioteca della letteratura popolare italiana*, vol. I, Firenze 1882, pag. 107).

dopochè nel 1316 egli ebbe perduto Lucca e Pisa, ghibellino quindi ardente ed amico di colui che Fazio reputava fra i Ghibellini *gigante*,[1] imparentato coi Visconti ed eletto cittadino di Verona nel 1334;[2] un'altra Malaspina, uscita dal ceppo dello spino fiorito e dal ramo dei marchesi di Verrucola e Fivizzano, era entrata nei Montefeltro, dando la mano a Feltrino figlio di Federigo I, fratello a Nolfo, che fu signore di Urbino, e conservatore di Cagli.[3] Ultimamente il Grion avvertiva questo fatto in maniera che, a leggerlo, ognuno crederebbe fosse una sua scoperta.[4] E pensare che chiarissimamente ne aveva parlato uno storico del sec. XVI[5] e che il Litta ne avea fatto cenno nella sua opera colossale!.[6] Comunque sia, la cosa sta in questi termini, e le canzoni di Fazio che parlano della Malaspina si devono ritenere indirizzate a Ghidola dei Malaspina in Montefeltro, che forse egli conobbe in Verona e che visitò in Urbino, dalla quale a quel che pare non ebbe corrispondenza, ma che nonostante continuò ad amare, facendola la donna del suo canto, a cui non potevano riuscire offensivi gli spessi e chiari accenni, che egli faceva a lei ne' suoi versi.

Di fronte a questo amore ideale, di una idealità peraltro, come si vedrà nel prossimo capitolo, che non varca mai i li-

[1] *Dittam.*, lib. II, cap. 30, pag. 192. — Sul concetto che di Uguccione s'era formato l'Uberti cfr. P. Vigo, *Uguccione della Faggiuola potestà di Pisa e di Lucca*, Livorno 1879, pag. 140, 141.

[2] Gerini, *Memorie storiche d'illustri scrittori, e di uomini insigni dell'antica e moderna Lunigiana*, Massa 1829, vol. II, pag. 100-107; Litta, *Famiglie celebri*, vol. XVIII [Malaspina].

[3] Lazzari, *Memorie istoriche dei conti e duchi d'Urbino*, Fermo 1795, pag. 41-47; Ugolini, *Storia dei conti e duchi d'Urbino*, Firenze 1859, vol. I, pag. 137; Litta, *Fam. cel.*, vol. XIX [Montefeltro, tav. II]; Sansovino, *Della origine e de' fatti delle famiglie illustri d'Italia*, Venezia 1582, c. 211 *v*-212 *r*.

[4] Grion, *Op. cit.*, pag. 16. — Il Grion si fonda sulla canz. *Nella tua prima età pargola e pura*, che come sopra ho dimostrato non mi sembra diretta alla Malaspina.

[5] Porcacchi, *Historia dell'origine et successione dell'illustrissima famiglia Malaspina*, Verona 1585, pag. 196, 197. « Di Ghida, maritata al conte Fel« tramo di Montefeltro, ragiona Fatio degli Uberti..... nel suo libro *Dittamondo*, « al secondo capitolo del terzo libro ».

[6] Litta, *Fam. cel.*, vol. XVIII, tav. IX.

miti della concezione umana dell'amore, e non si raffredda tra le figurazioni allegoriche e le astruserie filosofiche, vi dovettero essere degli affetti molto meno elevati. Non abbiamo alcuna ragione per credere che Fazio prendesse moglie, come asserì il Trucchi,[1] ingannato da una asserzione erronea dello Zilioli, da cui Leopardo è fatto figliuolo di Fazio, anzichè di Taddeo.[2] La vita randagia che egli dovette menare, giacchè certamente molti paesi, specialmente d'Italia, ei deve aver visitati, per quanto paradossale sia l'opinione di alcuni antichi che reputarono egli vedesse tutti i luoghi da lui descritti nel *Dittamondo*;[3] la vita randagia, ripeto, a cui fu forzato, ci indurrebbe a credere che difficilmente egli si ammogliasse. Ma su questo punto non vi sono bastanti argomenti nè pro nè contra.[4] Si ha invece motivo di ritenere che in giovinezza trovasse in facili amori ed in una scioperataggine, che forse serviva a fargli dimenticare le ingiurie della fortuna, il suo maggior passatempo. E forse durò in questo stato sin verso la quarantina, allorchè il giubileo del 1350, e più ancora per avventura la peste del 1348, lo indussero a cangiar vita. *Ad meliora*

[1] TRUCCHI, *Serv. naz.*, pag. 17, 18: « Potrebbero in quel tempo essere se« guite le nozze di Fazio con l'Angiola, o con altra donna, dalla quale ebbe « un figlio chiamato Leopardo ». L'ipotesi diventa certezza nelle *Poesie ital. inedite*, vol. II, pag. 79 »: Fazio degli Uberti tolse moglie, ma non si sa « se « l'Angiola veronese o la Costanza palermitana [?], o altra donna; dalla quale « ebbe un figlio chiamato Leopardo ». Più rimessamente afferma l'ipotesi il CARDUCCI, *Disc. prelim, cit.*, pag. LVI.

[2] Cod. Marc. it. cl. x. 1, c. 63. Vedi il brano dello ZILIOLI riferito nel cap. I, a pag. CXVIII, *n.* 1.

[3] La didascalia del cod. Corsiniano col. 43. C. 38 dice: *Incipit liber Facii de Ubertis de Florentia qui circuivit* [sic] *totum orbem et de iis que reperivit describit in hoc libro.* Molti antichi scrittori, che ebbero a parlare del *Dittamondo*, seguirono tale assurda opinione, smentita dalle mille fole nel poema narrate.

[4] A pag. CXVI *n.* di questa *Introduzione* è riferita una tarda memoria (sec. XVII) dell'Archivio parrocchiale di Alcenago, dalla quale risulterebbe essersi nel 1370 stabilito colà un figlio di Fazio degli Uberti, chiamato Francesco. La memoria non è di tal natura, come già osservai, da meritar piena fede; ma mi piace ad ogni modo d'averla qui rammentata, perchè è l'unico argomento che potrebbe indurre a credere il nostro Fazio ammogliato, seppure non si vuol supporre, cosa non certo fuori d'ogni probabilità, che Francesco fosse figlio naturale.

consilia revocatus, scrive il Villani, il quale, come vedemmo,[1] s'inganna solo nell'ascrivere tale conversione, e per lo meno l'opera massima dell'Uberti, che ne fu conseguenza, alla vecchiezza del poeta. Vi fu dunque in Fazio una resipiscenza, una conversione. Questo stato dell'anima sembra una necessità di tutti i maggiori spiriti del sec. XIV. Abbiamo la conversione in Dante, l'abbiamo nel Petrarca, l'abbiamo nel Boccaccio. La coscienza di quelli uomini, che avea prima negli slanci del sentimento vergine lottato contro il vecchio mondo medievale e pregustato quel senso moderno della vita, che doveva in seguito affermarsi nel rinascimento, risorgeva a poco a poco nel declinare degli anni, e presentava al loro sguardo attonito tutti gli orrori dell'oltretomba. Non era rimorso, era esagerazione di rimorso, angustia del presente, paura dell'avvenire, un sentimento misto di pentimento e di desiderio, che tendeva a caricare le tinte di tutto, e cadeva poi sempre, giunto al termine della sua evoluzione, nell'ascetismo. Fazio degli Uberti, aggredito anche lui da questa malattia de' suoi tempi, scriveva, certo nei primi momenti del suo turbamento interiore, la canzone *Io vorrei 'nanzi stare in mezzo un fango*,[2] rampogna irosa de' suoi passati trascorsi e confessione insieme di quelli amorazzi, che lo tentarono solo a poetare per esecrarli. Questa canzone, che il poeta chiamò giustamente *crucciosa, torbida e bizzarra*,[3] non doveva essere che la prima battaglia impegnata contro a certi sentimenti, che l'autore era fermo di voler scacciar dall'animo.

> . . . . Questo primo dir tengo per arra
> del colpo che darò su per la rabbia
> del maledetto, che tutti deride.[4]

Il poeta amoroso, che avea trovato tanta delicatezza di verso e tanta leggiadria di imagini per descrivere la sua donna e per rammaricarsi della distanza che lo separava da lei, si trasforma

[1] Cfr. in questo capitolo pag. CL, CLI.
[2] Vedi pag. 81-89 della pres. ediz.
[3] Vedi pag. 88, v. 85.
[4] Vedi pag. 88, vv. 88-90.

e diventa il poeta delle canzoni politiche, delle quali avremo a valutare il contenuto nel capitolo seguente. L'amore per Ghidola è rimembranza dolce, che gli resta fissa nell'animo. Ogni altro affetto è scacciato; non più febbri di senso, non più primavere tormentose, apportatrici di ricordi soavi insieme e funerei. Il poeta vede *Italia guastare*, e lascia la contemplazione serena della sua donna per uscire in una delle più importanti liriche che abbia la poesia politica del sec. XIV:

Quella virtù che 'l terzo cielo infonde
ne'cuor che nascon sotto la sua stella,
servo mi fe'di quella,
che ne'suoi occhi porta la mia pace,
la qual nulla distanza a me nasconde.
Sì nella mente Amor me la suggella,
che la dolce favella
udir mi pare ognor ch'ella più tace.
Ogni pensier, fuor che di lei, si sface,
prima che nella mente giunto sia,
nella mia fantasia,
che senza lei non può molto durare.
Ma perchè i'veggo Italia guastare,
i'priego Amor che per sua cortesia
tanta triegua mi dia,
ch'i possa in sua difesa recitare
quello ch'io in vision udii narrare
a un'alta donna, con canuta chioma,
la qual mi disse ch'era l'alma Roma.[1]

E a poco a poco anche il poeta civile, prostrato dalle grandi delusioni, che per tutti i Ghibellini ebbe quel secolo, dovette ancora più rinchiudersi dentro sè stesso, e volgersi al cielo, e poetare sui sette peccati mortali,[2] ed infilar terzine sacre, egli che aveva bestemmiato la provvidenza nella citata canzone contro la fortuna.[3] Era la vecchiaia. Contemporaneamente forse

[1] Vedi pag. 96-98, vv. 1-19
[2] Vedi pag. 139-155.
[3] Vedi pag. 14, vv. 39-43.

Lasso!, che più non posso sofferire,
però bestemmio prima la natura
e poi fortuna, *con chi n'ha il podere*
di farmi si dolere,
e tocchi a chi si vuol, ch'i' non do cura.

egli era giunto al sesto libro del suo poema e vi parafrasava la Bibbia.

Il poema adunque segna nella vita di Fazio (non credo vi possa esser dubbio su ciò) il periodo susseguente al suo ritrarsi dal vizio, il periodo di raccoglimento nello scienziato, di seria considerazione dei fatti storici nell'uomo politico. Cominciato poco dopo il 1348, cioè poco dopo la famosa epidemia, che avea fatto in Italia una strage così terribile, fu preoccupazione costante del poeta per tutto il resto della sua vita, e rimase incompiuto.[1] Che il poema sia stato composto saltuariamente e che spesso Fazio ritornasse sopra il già fatto per aggiungere qualche particolare storico, non mi sembra possa dubitarne chi consideri quella composizione, che non ha una successione ideale se non nelle massime linee, ed in alcuni luoghi presenta delle disuguaglianze e delle ripetizioni veramente strane. Tra un libro e l'altro specialmente vi de-

[1] Ci vuol poco a convincersene; basta vedere la disposizione della materia nell'ultimo libro. A me sembra ragionevole il credere che il poema, così com'è, abbia appena toccato i due terzi di quello che l'autore aveva in mente. Nel cod. Laur. pl. XLI. 19, c. 2 *r* trovasi la seguente didascalia: IN CHR. NOMINE AMEN. *Questo libro fece e compuose Fatio degl' Uberti valentissimo huomo e fu quasi poeta e il decto libro si chiama il Fatio e puotesi dire sia una cronicha imperochè con brevità tracta di tucte le novità del mondo, inchiudendo in esso molte istorie poetiche. Non mostra compiesse il detto libro imperochè morì. Parte il faciea ed è in tucto ciento capitoli.* [I capitoli veramente sono 154]. In fondo al cod., a c. 221 *r*, leggesi: *Non è compiuto, non se ne trova più, non credo ne facesse più perchè la morte gli sopragiunse e però possiamo dire compiuto. Deo gratias amen.* Queste due interessantissime didascalie furono riferite prima per esteso dal BANDINI (*Cat.*, vol. V, col. 108, 109), poi con qualche inesattezza dal QUADRIO (*Della st. e della rag. d'ogni poesia*, vol. VI, pag. 47), e utilizzate dal MAZZUCHELLI nelle note a F. VILLANI (*Op. cit.*, pag. 118). Tali e quali si trovano le rubriche accennate nel Chigiano L. VII. 258. Meno nota è un'altra didascalia sullo stesso tenore, che trovasi in fondo al cod. Laur. Strozz. 148, nel quale il *Dittamondo* è interrotto a metà del lib. VI, cap. 12. La riferisco: *Explicit opus prudentis et nobilis viri Façii de Ubertis de Florentia, quod ipse incompletum et incorrectum morte preveniente reliquit.* Pubblic. in BANDINI, *Suppl.*, vol. II, col. 548. Ignote affatto, per quanto io mi so, sono le parole con cui si chiude il prezioso cod. Barberiniano cl. XLVI. 31: *Qui finiscie el sexto e l'ultimo libro del predetto Facio, ciò è quanto ne fece ch'ei nol compiè.* Vedi quanto dice F. VILLANI nei due testi della vita di Fazio riferiti a pag. CXLII.

vono essere stati dei lunghi riposi. Ce ne fan certi i dati cronologici, che si possono ricavare dal poema, e che furono con felice pensiero, se non sempre con tutta la accuratezza necessaria, messi in rilievio dal Grion nella parte migliore del suo più volte citato lavoro su Fazio degli Uberti.[1] Accennando brevemente a questi dati, io mi atterrò quasi intieramente all'opera di lui, non senza por mente a sceverare quanto mi sembri inutile o incerto e ad aggiungere qualche nuova indicazione sfuggitagli.

1° Nel lib. II, cap. 2 (pag. 98), parlando di Carlo IV di Boemia, il poeta dice che egli ha *cucito i cigli e rotto il becco e schiantato gli artigli* all'aquila imperiale, senza menomamente accennare nè alla sua venuta in Italia, nè alla sua incoronazione. È molto probabile dunque che questo passo debba ascriversi agli ozî di Praga, così ferocemente biasimati dai più ardenti Ghibellini, vale a dire circa all'anno 1350.[2] Nel capo 30 invece di questo lib. II, dopo aver toccato (pag. 193) della

[1] Grion, *Op. cit.*, pag. 19-23.

[2] È opinione del Grion (*Op. cit.*, pag. 20) che quando Roma nel lib. II, cap. 2 (pag. 97) dice:

in fra gli altri dolor m'è che ora veggio
tal far tribuno, ch'uom non sa dir cui,

l'autore intenda accennare al Baroncelli, la cui breve e ingloriosa autorità non durò neppure tutto l'anno 1353. Questo può darsi, ma non ci è dato accertarlo. Può anche essere che invece dell'oscuro Baroncelli Fazio abbia inteso di parlare di Cola di Rienzo, di quel curioso saltimbanco popolare, per il quale l'Uberti sembra aver avuto molto poca simpatia, perchè mai non ne tocca nè nel poema nè nelle canzoni politiche. — Andrebbe piuttosto rilevato un altro accenno, di cui il Grion non fece caso. Nel lib. III, cap. 8 (pag. 224) Fazio parla del campanile di Giotto come di opera non ancor compiuta. Ora sappiamo che Giotto, morto nel 1336, non condusse la costruzione di quell'edifizio, cominciata nel 1334 se non ai bassorilievi. Dopo Giotto fu Andrea Pisano che lo prosegui (cfr. Pucci, *Centiloquio*, C. LXXXV) e poscia Francesco Talenti, il quale già nel 1351 avea condotto la torre fino alle ultime finestre (vedasi la nota di G. Milanesi a pag. 591 del vol. I delle *Vite* del Vasari, Firenze 1878). Dunque allorchè Fazio scriveva il cap. cit. doveva essere di non molto tempo trascorso il 1351 e forse si era giunti al 1353, nel quale anno sembra che la fabbrica fosse condotta alla chiusa delle volte del secondo piano. Come si sa, il tetto del campanile non fu posto che nel 1387 (cfr. Cavallucci, *Santa Maria del Fiore*, Firenze 1881, pag. 136 e 138).

morte di Ludovico il Bavaro, accaduta, come ognuno sa, nel 1347,[1] parla della coronazione di Carlo del 1355, che egli, computando forse l'anno alla pisana,[2] pone nel 1356. Nel lib. IV, cap. 13 (pag. 319, 320) esce a dire:

Un nipote di Arrigo imperatore,
figliuol del re Giovanni, il regno tiene,
poco del corpo e men troppo del core.
Carlo si scrive, e Cesar si contiene.
Ben so che sai chi è, che per Italia
quanto è di gran valor si dice bene.
Menato fu come fanciul da balia
patteggiando a Milano a incoronarsi,
dove acquistar potea più che la Galia.
Quello che fece in Toscana ancor parsi,
e il trïonfar di Puglia e di Fiorenza
fu tor denari, e via pensar d'andarsi.

Anche questo passo è evidentemente posteriore al 1355, ma anteriore alla seconda discesa di Carlo IV, avvenuta nel 1368,[3] della quale l'Uberti non parla nel poema.

2° Nel lib. III, cap. 5 (pag. 214) è accennato in questo modo ai Visconti:

Galeazzo fu l'un, l'altro Giovanni,
Luchino, Marco, Stefano; e ciascuno
per gran valor sofferse gravi affanni.
Tutti questi son morti fuor che uno,
cioè Giovanni.

L'ultimo a morire, tra i Visconti qui menzionati come defunti, fu Luchino, che venne meno nel 1349. L'arcivescovo Giovanni

[1] Veramente il poeta dice:

Con pace venne dentro al grembo mio
nel mille con trecento e appresso venti,
e venti visse poi per quel ch'io udio.

Ha egli inteso dare un'epoca puramente approssimativa?.

[2] Cfr. in questo cap. la nota a pag. CXLVIII, CXLIX.

[3] Il GRION (*Op. cit.*, pag. 20) ritiene che i versi in cui nel lib. II è rammentata la incoronazione di Carlo IV siano « intrusi posteriormente al primo « getto ». Questo può esser vero, ma non è provato. Se egli, come sembra, si appoggia ai versi cit. del lib. IV non ha buona ragione, perchè evidentemente questi

moriva nel 1354, dunque il capitolo presente deve essere stato scritto dopo il 1349 e prima del 1354. — Fazio nello stesso capitolo (pag. 213) dice che non era ancor giunto il centesim'anno dacchè *quel dalla torre* cacciò il Visconti. La cacciata dei Visconti avvenne nel 1276, quindi anche da questo lato vi è corrispondenza cronologica.

3° Nel lib. III, cap. 3 (pag. 209) l'autore trova Verona governata da un signore *dal Cane ingenerato e dal Mastino.* Quindi sicuramente si tratta di epoca posteriore al 1351, anno della morte di Mastino II. — Ma questa data si lascia precisare anche meglio, perchè nello stesso capitolo (pag. 208) si parla di Padova, e vien detto che la regge Francesco da Carrara. Ora, già altrove si è veduto come Francesco non dominasse solo in Padova, vale a dire senza la compagnia di Jacobino, se non dopo il 17 dicembre 1355.[1] — Tuttociò è confermato da quanto il poeta scrive dei Gonzaga in Mantova, (pag. 210):

L'onore e la grandezza e la potenza
della cittade tien quel da Gonzaga;
tre fratei sono ed una coscïenza.

Qui si tratta evidentemente di Filippino, Luigi e Feltrino, succeduti a Luigi Gonzaga. Veramente Luigi morì solo nel 1360, ma a lui premorì uno dei figli, Filippino, nel 1356. Dunque, se l'Uberti parlasse di un'epoca posteriore al 1360 non potrebbe nominare come vivi i tre fratelli. È da notarsi che nel 1354 Carlo IV, passando per Mantova, confermava a Luigi Gonzaga la investitura che gli aveva già accordata nel 1349, e in questa investitura, per la età grave di Luigi, erano com-

versi furono scritti alquanto tempo dopo la prima discesa di Carlo. Piuttosto potrebbe trovare un forte sostegno nel verso *Clemente e Carlo non darebbe un grosso* (lib. II, cap. 28, pag. 186), in cui si accenna, come a persona ancor viva, a Clemente VI, morto nel 1352. Dunque, o fra il cap. 28 ed il cap. 30 passarono tre o quattro anni, ovvero si deve ammettere la interpolazione posteriore sostenuta dal GRION. — L'accenno a Clemente VI in Avignone, che troviamo nel lib. IV, cap. 22, pag. 347 si riferisce certo a Clemente morto, ed è fatto ai tempi di Innocenzo VI.

[1] Cfr. pag. CLXIV, *n.* 3.

presi anche i tre figli della sua prima moglie. Si può dunque dire che già nel 1354 fossero successi in Mantova nel potere i tre giovani Gonzaga, tra cui primeggiava Filippino,[1] e che il brano riferito dell'Uberti debba riputarsi scritto senza alcun dubbio dopo il 1354 e prima del 1356.

4° Nel lib. IV, cap. 15 (pag. 325) Fazio afferma esser passato *più del decim' anno* dacchè i Frisoni s'erano sottratti a Guglielmo II di Hainaut (*conte d'Analdo*). La ribellione dei Frisoni seguì nel 1345, dunque il passo del poema deve essere stato scritto dopo il 1355, probabilmente nel 1356. — In Siena l'Uberti dice di aver veduto *la chiesa di Santa Maria con intagli di marmo* (lib. III, cap. 8, pag. 228). Ora, la chiesa di S. Maria in Siena non fu compiuta se non nell'anno 1356.[2]

5° Nella descrizione che il poeta fa nel cap. 17 del lib. IV delle guerre occorse fra i re di Francia e quelli di Inghilterra

[1] Il PLATINA (*Hist. urbis Mantuae*, in MURATORI, *R. I. S.*, vol. XX, col. 741) ci dice: .... Civitas .... in gravissimum luctum Philippini morte incidit, qui « adeo omnibus carus erat, ut nemo unus e populo aut ex optimatibus inventus « sit, cui non secus prae dolore exciderent lacrymae, acsi patrem efferri vidissent. « Is enim, patre Alovisio propter senectam minus belle publica munera sufferente, « Civitatem tanta aequitate et gratia gubernabat, ut nil in eo, quod ad optimum « principem pertineret, desideraretur. Post hunc vero summa rerum ad Guidonem « et Feltrinum consensu omnium refertur ». Cfr. pure LITTA, *Fam. cel.*, vol. X [Gonzaga].

[2] Nel lib. III, cap. 6, pag. 218, parlando della riviera ligure il poeta dice:

> Io era stato al tempo della guerra
> del doge per quei monti e quelle valli,
> sì ch' io sapea il cammin di serra in serra.

Di questo brano non può esser tenuto conto per la cronologia del poema, giacchè Fazio vi parla di cosa passata, ed io non saprei accordarmi col GRION, il quale pone la *guerra del doge* tra il 1350 e il 1355 (*Op. cit.*, pag. 29). A me sembra più verosimile che l'Uberti intendesse qui accennare alla guerra mossa dai nobili contro il primo dogato di Simone Boccanegra, la quale ebbe luogo nel 1343 e 1344. (Cfr. GIORGIO STELLA, *Annales genuenses*, in MURATORI, *R. I. S.*, vol. XVII, col. 1080-82; VARESE, *Storia della repubblica di Genova*, Genova 1835, vol. II, pag. 231-239; ed anche CARBONE, *Compendio della storia ligure*, Genova 1836, vol. I, pag. 120, 121). In quei tempi Fazio avrebbe percorso il Genovesato. E sembra ne avesse conoscenza molto esatta, perchè egli stesso si fa guida di Solino in questo tratto di via, e Solino ridendo gli dice: *Va che del cammin qui mi oltri* (pag. 218).

risulta evidente, come il Grion ha fatto vedere,[1] che il capitolo dovette essere scritto dopo la battaglia di Malpertugio e prima della pace di Bretigny, cioè tra il 18 settembre 1356 e l'8 maggio 1360. — Il poeta ritornando, certo dopo avere scritto il quarto libro, sul secondo del poema ha aggiunto forse la prima terzina, che suona così (lib. II, cap. 13, pag. 133):

> Come si dice a questo tempo d'ora
> mille trecento cinquantuno e sette,
> trecento e ventitre correva allora.[2]

Queste osservazioni mi paiono tali da poterci far consentire con quanto ha scritto il Grion relativamente all'epoca di formazione del *Dittamondo*; che il poema cioè è stato scritto « in massima parte nel 1350-52 », e che « fu qua e là ritoccato, « senza uguagliare le tinte, nel 1353 e 1358 e ritoccato e « continuato interrottamente sino all'ultimo capitolo che ab- « biamo dal 1364 al 1367 ».[3] Prove convenienti di quest'ultima asserzione possono trovarsi nel lavoro del Grion in copia tale da non lasciare più luogo a dubbî di sorta. A me basti di riferirne qui una, che taglia ogni questione. Nel lib. VI, cap. 8 (pag. 485), vale a dire in uno degli ultimi capitoli del *Dittamondo*, Fazio così ci indica l'età complessiva del mondo:

> Dal principio del mondo, dèi sapere,
> può sei mila anni al tempo ove ora se'
> con cinquecensessantasei avere.

[1] *Op. cit.*, pag. 21. Molto a lungo espone questo tratto di storia il CAPPELLO (cod. tor., c. 153*r* a 154*v*).

[2] Non vedo ragionevole quanto il GRION afferma (*Op. cit.*, pag. 21) circa la guerra tra Pisa e Firenze, che Fazio dice cominciata per motivo di un cagnuolo (lib. II, cap. 27, pag. 180). Egli sostiene che questa guerra durò dal 18 maggio 1362 al 17 agosto 1364 ed a questo tempo vuol quindi riferito il capitolo. Di tale congettura non v'è ragione di sorta. Fazio allude ad un fatto che G. VILLANI (*Cron.*, lib. VI, cap. 2) ci dice avvenuto nientemeno che ai tempi di Federigo II, e dopo il quale vi furono sempre inimicizie e guerre tra i Pisani ed i Fiorentini. Per quali motivi si crede il GRION licenziato a sostenere che l'espressione generica dell'Uberti intorno alla guerra tra Pisa e Firenze (*ch'ancor dura*) debba piuttosto riferirsi ad un tempo che ad un altro, ad una che ad un'altra delle innumerabili guerre fra quelle due città?.

[3] *Op. cit.*, pag. 19.

Evidentemente, sottraendo da questa età del mondo gli anni corsi dalla creazione alla nascita di Cristo, si avrà la cifra precisa dell'anno in cui l'Uberti scriveva. Ora, abbiamo la fortuna (ed è una fortuna nel senso che gli antichi andavano assai poco d'accordo nel determinare le età del mondo),[1] abbiamo la fortuna che Fazio stesso ci dice l'anno dell'era mondiale in cui Cristo sarebbe nato, secondo i suoi calcoli (lib. II, cap. 5, pag. 104):

> Cinque mil censettantanove e venti
> anni eran iti, dal tempo che Adamo
> solo avea visso e senza vestimenti,
> infino al dì che del vergine ramo
> nacque il bel fior, ch'alluminò il mondo,
> e ch'è la mia speranza e 'l mio richiamo.

Quindi abbiamo 6566—5199=1367, anno preciso in cui l'Uberti lavorava intorno all'ottavo capitolo del suo libro sesto.[2]

[1] Il CAPPELLO, per es., a c. 227*v* del cod. tor., ci dà ragguaglio della durata di tutte le età del mondo. La cifra complessiva che ne risulta non è il 5199 avanti Cristo datoci da Fazio, ma il 5128. Ben è vero che ciò potrebbe dipendere da qualche errore grafico, poichè a c. 49*v*, dove parla del computo di Fazio sull'età del mondo, nell'anno in cui nacque Cristo, non ha nulla a ridire sulla cifra assegnata dal poeta e si perde a parlare dell'anno della distruzione del mondo, preoccupazione costante di tanti teologi e filosofi del medio evo.

[2] Le interruzioni ed i rimaneggiamenti del *Dittamondo* diedero motivo ad alcuno di sospettare che altri vi ponesse le mani dopo la morte dell'Uberti. Il RUSCONI, in una lettera al CANTÙ inserita nell'*Archivio storico lombardo* (An. IV, 1877, pag. 964-967), manifestava qualche dubbio di questo genere a proposito della roggia *Mora* nominata dall'Uberti nel lib. III, cap. 5, pag. 217, poichè egli dimostrava con documenti che quella roggia, scorrente nel Novarese e nella Lomellina veniva costrutta nel 1481 da Ludovico Maria Sforza, detto il *Moro*, da cui essa prese il nome. GIUSEPPE PORRO gli rispondeva nello stesso *Archivio storico lombardo* (An. V, 1878, pag. 145, 146) mostrando credere che la *Mora* indicata da Fazio non fosse già la roggia sopradetta, ma il villaggio *Morra*, oggi compreso nella diocesi di Alba, e dipendente in antico dai marchesi di Monferrato. Alla quale idea il RUSCONI giustamente non si piegava e nella stessa annata (pag. 545) faceva palese l'ipotesi che Fazio intendesse alludere al roggione di Sartirana, pubblicando insieme una lettera di un tal MONGUZZI, nella quale si assevera senz'altro che il *Dittamondo* è stato adulterato dal PERTICARI, che non si fece scrupolo di aggiungere e cambiare di sana pianta dei versi e delle terzine. Ora questa asserzione è affatto priva di fondamento, come credo forse campata in aria la congettura del RUSCONI che nel *Dittamondo* siano stati

La canzone *Di quel possi tu ber che bevve Crasso*[1] attesta, a parer mio, come meglio si vedrà nel capitolo III, ch'egli viveva ancora nel 1368, dopo la seconda discesa di Carlo IV. Poco dopo quell'anno egli veniva a morte: il Villani dice in Verona e non v'è ragione per contraddire il suo asserto. Erano ormai circa venti anni ch'egli s'era accorto che

> . . . . ogni vita è cassa
> salvo che quella che contempla Iddio,[2]

e ch'egli avea posto mano al suo lungo e faticoso poema, dal quale certo si riprometteva la gloria.[3]

Il Crescimbeni mostra ritenere che Fazio arrivasse al 1400, ed una delle ragioni che adduce è l'essere egli stato amico di maestro Antonio da Ferrara, vissuto sino al 1370.[4] Non c'è bisogno ch'io dica non avere questo argomento alcun peso; ma verrei meno al mio compito se non rammentassi qui una delle amicizie più tenaci che sembra aver avuto il nostro poeta, l'amicizia verso Antonio Beccari da Ferrara.

A me sta in mente che la canzone di Fazio *O caro amico, omai convien ch'io lagrimi*, diretta ad un *leggiadro giovine* tra

posteriormente inseriti dei brani. Per quanto io abbia maneggiato molti codici del *Dittamondo*, ed abbia confrontato moltissimi passi, non mi avvenne mai di trovare simili inserzioni. Una risposta peraltro assolutamente negativa non potrei darla che dopo avere collazionato tutto il poema su' mss. che se ne conoscono. Quanto all'accusa lanciata contro il Perticari, essa è ingiusta. Il Perticari ed il Monti fecero ancora per il poema quello di meglio che si poteva fare, non volendo assoggettarsi al lavoro improbo di una edizione critica. Il Perticari teneva l'occhio al suo codice Antaldiano, il Monti notava gli strafalcioni delle antiche stampe, ricorrendo ad alcune delle fonti. È bensì vero che la edizione milanese del 1826 reca dei versi rifatti, che non troveranno certo appoggio nei codici, ma si tratta sempre di pura forma, e non mai di nomi propri spostati o cangiati arbitrariamente e molto meno di terzine nuove inserite.

[1] Vedi pag. 120-127 della pres. ediz.

[2] *Dittam.*, lib. I, cap. 1, pag. 1.

[3] In generale gli storici hanno posto indeterminatamente la morte dell'Uberti *dopo il 1360*. Vedasi Trucchi, Prefaz. al *Serv. naz.*, pag. 18 e *Poesie ital. ined.*, vol. II, pag. 80; Carducci, *Disc. prelim.* alle *Rime di Cino*, pag. LVI; Capponi, *St. della repubblica di Firenze*, Firenze 1875, vol. I, pag. 324. — Da quanto ho sopra esposto risulta chiaramente che non morì prima del 1368.

[4] Crescimbeni, *I. d. v. p.*, ediz. cit., vol III, pag. 161.

Ferrara e Padova,[1] nella quale il poeta, rammentando i suoi travagli amorosi, conforta l'amico, pure afflitto da un male simile, a volersi dare coraggio, sia appunto indirizzata ad Antonio da Ferrara, ma per asserirlo mi mancano le prove positive. Se peraltro questa canzone è diretta ad Antonio, essa appartiene al tempo in cui i due poeti erano ancor giovani. Molti anni appresso, Fazio convertito e deciso a lasciar tutte le vanità del mondo, trovavasi preso di bel nuovo nelle reti d'amore, e dirigeva ad Antonio un sonetto, nel quale gli esponeva il suo caso e gli chiedeva consiglio.[2] Ed Antonio rispondeva per le rime, meravigliandosi che i disinganni amorosi non gli avessero ancora tolto l'uzzolo di fare all'amore, e terminando con questi versi notevoli:

> I' te son, Fazio mio, tanto congiunto
> di vero amor, che 'l non mi pâr far torto
> a darti el ferro ove speravi l'unto.
> Venuto è il tempo da ridursi a porto,
> e di lassar quell'amoroso greggio,
> nel qual più volte ancor penso e vaneggio.[3]

Le quali parole sono nel medesimo tempo testimonio dell'amore quasi fraterno che legava i poeti e dell'età loro avanzata allorchè scrivevano questi sonetti. Un'altra corrispondenza poetica di Antonio a Fazio si pubblica qui, credo, per la prima volta,[4] ed è un sonetto, nel quale Antonio confessa un suo nuovo amore, dolendosi che la sua nave, giunta *al mezzo del suo corto viaggio*, si sia imbattuta in un'isoletta così piacente da render vano ogni sforzo che egli fa per abbandonarla. Forse l'allusione al *mezzo del viaggio* riguarda l'età del poeta, ed in questo caso il sonetto dovrebbe essere stato scritto verso il 1350. Maggior luce ci verrebbe senza dubbio se ci fosse stata conservata la risposta di Fazio.[5] Quanto peraltro sinora

[1] Vedi pag. 81, vv. 47, 49.
[2] Vedi pag. 156, 157 della pres. ediz.
[3] Vedi pag. 240 della pres. ediz.
[4] Vedi pag. 241, 242.
[5] Cfr. il capitolo IV di questa *Introduzione.*

si è detto basta, mi sembra, ad indicare la famigliarità che tra i due poeti vi ebbe.

Essi avevano infatti qualche lato comune, e questo si vedrà meglio allorchè le poesie tutte del Ferrarese, che hanno importanza storica ed estetica non mediocre, e non meritano davvero lo sprezzo irragionevole del Tassoni,[1] verranno insieme raccolte e degnamente illustrate. Antonio Beccari,[2] nato in Ferrara nel 1315, fu infatti ingegno colto e bizzarro. Medico, filosofo e matematico, sembra insegnasse nella università ferrarese.[3] Come Fazio, adunque, accudì a diverse discipline; come Fazio si lasciò trascinare al vizio in gioventù per poi pentirsene giunto ad età più matura;[4] come Fazio fu ghibel-

[1] *Considerazioni sulle rime del Petrarca*, Modena 1711, pag. 255.

[2] Che veramente Beccari, o, com'egli dice Beccaria, si chiamasse, lo affermò lo ZENO, in una lettera al FONTANINI. « Intorno al poeta Beccaria, creduto dal « Crescimbeni così detto, per esser figliuolo di un Beccaro, è opinione falsis- « sima, di cui ne diede il fondamento il Zilioli nella sua storia, citata da mon- « signor Allacci ne' *Poeti antichi.* Fu questo poeta della famosa casa Beccaria, « ed io ne ho avuto da Ferrara la copia d'un suo ritratto, che in legno anti- « chissimo si conserva presso i conti Beccaria, suoi discendenti ». (*Lettere*, Venezia 1785, vol. I, pag. 83). Il QUADRIO credette che Antonio Beccari ed Antonio del Bertaio fossero due persone distinte (*Della st. e rag. d'ogni poesia*, vol. II, pag. 174), il che fu negato dal TIRABOSCHI (*St. d. lett. ital.*, ediz. cit., vol. V, pag. 566), il quale ritenne che questa doppia denominazione debba attribuirsi ad errore di copista, o forse ad un soprannome della famiglia Beccari, come avverte il BORSETTI (*Hist. gymn. ferrar.*, vol. II, pag. 326). IL BARUFFALDI, nella sua *Biblioteca degli scrittori ferraresi*, che io consultai nel cod. NEE, 1-594 della Biblioteca comunale di Ferrara, crede senza dubbio (c. 51 *r*) che Antonio appartenesse alla nobile famiglia dei Beccari. Vedasi anche MELZI, *Dizionario di opere anonime o pseudonime*, Milano 1848, vol. I, pag. 70.

[3] BOTTONI, *Saggio di rime inedite di maestro Antonio Beccari di Ferrara*, Ferrara 1878, pag. 8. Il BOTTONI, che fece questa pubblicazione per nozze, nulla arrecò di nuovo alla biografia del Ferrarese. Le sue notizie sono tolte a fonti note ed improntate in gran parte all'opera citata del BARUFFALDI.

[4] Attestazione ch'ei fosse donnaiolo la ricava il SARTESCHI (*Poesie min. del sec. XIV*, pag. XXVII) da un contemporaneo del Beccari, Francesco dell'Aquila. Che fosse giuocatore ce lo confessa egli stesso nei famosi capitoli del voto, in cui promette alla Vergine di non più giuocare, e poi manca alla sua promessa, e di questo mancamento si duole (vedili pubblic. in *Rime e prose del buon secolo*, edite da T. BINI, Lucca 1852, pag. 26 e segg.). Tale conversione era accaduta anche in lui *quasi a mezzo il tempo di sua vita*, come ci dice egli medesimo e dopo di essa ebbe spesso a poetare, come Fazio, di cose sacre.

lino ardente e invocò Carlo IV, per poi maledirlo a motivo del suo contegno più da mercante che da imperatore;[1] come Fazio sembra anche andasse pazzo per il viaggiare.[2] Naturalissima dunque era l'amicizia fra questi due uomini, che erano per di più pari di età.[3] Antonio del resto ebbe fra i poeti del XIV secolo amici molti e cospicui. In Romagna, dove abitò forse

Per tal modo lavava il suo vergognoso passato. Il SACCHETTI dice di lui che « fu uno valentissimo uomo quasi poeta, e avea dell'uomo di corte; ma molto « era vizioso e peccatore », e più sotto lo chiama *grandissimo giuocatore*, narrando un bizzarro caso che gli occorse in Ravenna (cfr. SACCHETTI, *Novelle*, ediz. GIGLI, Firenze 1860, CXXI, vol. I, pag. 289-291). Di un suo componimento poetico, che il SACCHETTI chiama *canzone*, ma che probabilmente era una *frottola*, è discorso nella novella CCXXIX (ediz. cit., vol. II, pag. 280). Questo non ci autorizza a credere, come fa il GIGLI, che Antonio da Ferrara fosse in corrispondenza poetica col Sacchetti. L'Antonio *arismetra ed astrologo*, di cui il GIGLI riporta una lettera in latino ed un sonetto (che trovansi nell'accuratissimo cod. Palatino 205 (ant. num. E. 5. 3. 45) delle liriche del Sacchetti, apografo di Rosso Antonio di Pirro Martini dell'autografo giraldiano, ora conservato nella bibl. di Lord Ahsburnham, a c. 224-227), al quale il SACCHETTI dice che *sempre guarda nel corso delle stelle*, non è certamente Antonio Beccari da Ferrara, come il GIGLI vorrebbe. (Cfr. SACCHETTI, *I sermoni evangelici, le lettere ed altri scritti inediti o rari*, ediz. GIGLI, Firenze 1857, pag. 250-252). Col Beccari furono anche confusi Antonio medico di Faenza e Antonio lettore di Dante, il quale ultimo pare veramente fosse in corrispondenza col SACCHETTI, come rilevo da parecchi sonetti inseriti nel cod. Laur. red. 151 a c. 110 *v*. Cfr. PREZZINER, *Storia del pubblico studio e delle società scientifiche e letterarie di Firenze*, Firenze 1810, vol. I, pag. 37; FERRAZZI, *Lettori della Divina Commedia*, in *Giornale del centenario di Dante*, Firenze 1864-65, pag. 50.

[1] Un sonetto di lui *O sacro imperio santo, o giusto Carlo*, che forse è inedito, trovasi nel cod. Canon. miscel. 449 della Bodleiana di Oxford (MORTARA, *Cat. codd. canon. di Oxford*, Oxford 1864, col. 276) accanto a quello contro a Carlo, che principia *Se a legger Dante mai caso m' accaggia*, pubblic. prima dal BORGOGNONI (*Della epistola allo Scaligero attrib. a Dante*, Ravenna 1866, pag. 8) e poscia ripubblicato dal SARTESCHI (*Poesie min. del sec. XIV*, pag. 30), che lo credette inedito.

[2] *Innamorossi di paesi strani*, dice egli di sè in uno dei capitoli sul voto.

[3] Intorno all'anno preciso della morte di Antonio v'è un po' di incertezza. Fu creduto che l'epitaffio, posto sulla sua tomba nella chiesa di San Domenico in Ferrara e riferito dal BARUFFALDI (*Biblioteca degli scrittori ferraresi*, in cod. cit., c. 51 *r*) e anche dal BOTTONI (*Op. cit.*, pag. 11), ci autorizzasse a crederlo morto nel 1370. Tale opinione venne sostenuta nella *Tavola dei poeti ferraresi*, che segue la raccolta di *Rime scelte de' poeti ferraresi*, Ferrara 1713 (pag. 565), e appoggiata, come vedemmo, dal CRESCIMBENI (*I. d. v. p.*, ediz. cit., vol. III, pag. 178, 179) e da altri. Se non che il PETRARCA, in una sua lettera a Neri Morando di Forlì (*Senili*, lib. III, ep. 7) in data 25 aprile, certo del 1364, lo dice

parecchio tempo e dove strinse relazione coi Malatesta di Rimini e con gli Ordelaffi di Forlì,[1] ebbe amico il forlivese Cecco de' Rossi[2] e Menghino Mezzani.[3] Fu eziandio famigliare di Lancillotto Anguissoli da Piacenza,[4] di Bonaccorso da Montemagno, di Gano da Colle,[5] di Antonio Pucci,[6] di Gentile da Mogliano,[7] forse di Braccio Bracci d'Arezzo,[8] e finalmente

morto, e sembra anche da qualche tempo, il che fu rilevato dall'accuratissimo ZENO (*Lettere*, vol. I, pag. 83) e dal TIRABOSCHI (*St. d. lett. ital.*, ediz. cit., vol. V, pag. 566). Come si conciliano le due autorevoli attestazioni? A me sembra non si ponesse ben mente che il frammento di epitaffio riferito dal BARUFFALDI, per quanto si può capire dalle parole rimaste, non indica già che il 1370 fosse la data della sepoltura, e molto meno poi della morte di Antonio da Ferrara. La data 1370 sta a notare la istituzione di una tomba di famiglia, fatta costruire dagli eredi di Antonio, ed in cui egli, probabilmente in quell'epoca, fu trasportato. Quando questo sia posto in chiaro, non riuscirà difficile il conciliare le parole del Petrarca con l'epitaffio ferrarese, e si dovrà ritenere Antonio premorto, anzichè sopravissuto a Fazio degli Uberti.

[1] Una canzone di Antonio, che comincia *Prima che il ferro arrossi i bianchi peli* (pubblic. nelle cit. *Rime e prose del buon secolo della lingua*, a pag. 60), fu scritta in occasione di un duello fra Galeotto o Galeazzo Malatesta e Francesco Ordelaffi, ed ha intenzioni conciliative (cfr. ALLACCI, *Poeti antichi*, pag. 2, 3).

[2] Il cod. 1289 della Universitaria di Bologna (c. 94 *r*) reca un sonetto di Ser Cecco di Meleto de' Rossi da Forlì, mandato a Francesco Petrarca, Lancillotto Anguissoli, Antonio da Ferrara e Giovanni Boccacci. In seguito a questo sonetto vi sono le risposte dei suddetti poeti. Quella di Antonio è a c. 95 *v* e comincia *Il cielo al firmamento suo sta dritto.* Fu pubblicata questa risposta di Antonio dall'ARLÌA nel nuovo BORGHINI (an. I, 1874, n.° 12, pag. 184) dal cod. Laur. med. pal. 168 senza nome d'autore. L'ARLÌA credette che dovesse reputarsi opera del Rossi e che fosse una continuazione del sonetto di lui!!.

[3] Intorno alla amicizia di Antonio col Mezzani vedi RICCI, *Menghino Mezzani*, in O. GUERRINI e C. RICCI, *Studi e polemiche dantesche*, Bologna 1880, pag. 8-10 e SCHEFFER-BOICHORST, *Aus Dantes Verbannung*, Strasburgo 1882, pag. 42-44, che nota il ghibellinismo dei due poeti. Il RICCI (pag. 9) desume dalla novella cit. del SACCHETTI, che Antonio fosse in Ravenna nel 1346 o '47. Cfr. pure ZAMBRINI, *Rime antiche di autori ravignani che fiorirono nel sec. XIV*, Imola 1846, pag. 22 e 24.

[4] A lui scrisse il sonetto *La dolce passion che vi martella* secondo il cod. Riccardiano 1088 (c. 59 *r*).

[5] Cfr. BOTTONI, *Op. cit.*, pag. 9.

[6] Cfr. *Raccolta di rime antiche toscane*, Palermo 1817, vol. III, pag. 301.

[7] Cfr. il cod. Riccardiano 1100, a c. 52 *v*.

[8] Seppure ad Antonio da Ferrara deve reputarsi diretto il sonetto di Braccio Bracci *Antonio mio, tua fama era immortale*, che trovasi nel cod. Laur. red. 151, a c. 123 *v*, cosa di cui dubito assai.

del Petrarca.[1] Quando una volta si farà una edizione con criterî scentifici delle rime di lui, saranno poste meglio in chiaro

[1] Quando nel 1343 si sparse falsamente la voce della morte di Francesco Petrarca, il Beccari compose una canz. che comincia *Io ho già letto il pianto de' Troiani*, che trovasi in codici senza numero, e fu replicate volte stampata, quantunque sia delle sue cose peggiori. Da essa molti si formarono triste concetto del poeta, sì che si può ben dire che quella canzone più gli nuocesse di qualunque altra cosa. Il Petrarca gli rispose col sonetto *Quelle pietose rime, in ch' io m' accorsi* (cfr. CARDUCCI, *Rime di F. Petrarca sopra argomenti storici, morali e diversi*, Livorno 1876, pag. 102). Altra corrispondenza poetica vi fu tra i due poeti ed ebbe a notarlo già il DE SADE (*Mémoires*, vol. II, pag. 181). Al Petrarca indirizzò Antonio il sonetto *O novella Tarpea, in cui s' asconde*, per la prima volta pubblicato, salvo errore, dal CORBINELLI (*Raccolta* ecc., che segue la *Bella mano* di G. DE' CONTI, Firenze 1715, pag. 152), a cui il Petrarca avrebbe risposto col sonetto *Ingegno usato alle question profonde*. Similmente al Petrarca si vuole che Antonio mandasse il sonetto *Cesare poi che ricevè il presente*, che il Petrarca avrebbe imitato nel suo che comincia *Cesare poi che il traditor d'Egitto* (cfr. ALLACCI, *Poeti antichi*, pag. 2-6), ed anche un altro sonetto, che principia *Un'angelica fama e l'opre sante*, che il Moücke trascrisse nel cod. Lucchese 1491 (c. 58 *v*) dal Vaticano 3213. Secondo il cod. Canoniciano 65 (MORTARA, *Catal. cit.*, col. 82) sarebbe anche stato indiretto dal Beccari al Petrarca il sonetto *Deh dite, o fonte, d' onde nasce amore*. (Sulla corrispondenza tra Antonio e il Petrarca vedasi CRESCIMBENI, *I. d. v. p.*, ediz. cit., vol. III, pag. 178, 179; REDI, *Annotaz. al Ditirambo*, Napoli 1687, pag. 164; TIRABOSCHI, *St. d. lett. ital.*, ediz. cit., vol. V, pag. 565, 566). Nel 1841 GIUSEPPE MELCHIORRI pubblicava per nozze un sonetto, fin allora sconosciuto, del Petrarca ad Antonio, *Antònio, cosa ha fatto la tua terra*, con la relativa risposta del Beccari *L'arco che in voi lo stral nuovo disserra*. Questi sonetti venivano riferiti entrambi nel *Giornale Arcadico*, an. 1841, vol. LXXXIX, pag. 359, 360. Il MORTARA nel 1864 (*Cat. cit.*, col. 268) stampava di nuovo il sonetto reputato del Petrarca, estraendolo da un codice canoniciano, senza accorgersi che era stato messo in luce due volte, più di vent'anni prima. Il MORTARA lo crede veramente del Petrarca e veramente indirizzato ad Antonio. Tale lo credette pure il FRACASSETTI e recentemente il GIANNINI, che lo ripubblicava in foglio volante per nozze (Ferrara 1881) (cfr. ARLÌA, *Opuscoli e fogli volanti*, in *Bibliofilo*, an. II, n.° 6-7, pag. 99). Molti codici canoniciani lo riferiscono, per lo più adespoto, uno fra di essi lo annovera tra le poesie *rifiutate* dal Petrarca (cfr. *Catal. cit.*, col. 82). Non è qui nè il luogo nè il tempo di approfondire la questione. Il Petrarca, nella cit. ep. 7 del lib. III delle *Senili* (traduz. FRACASSETTI, vol. I, pag. 177), rammenta la canzone di Antonio fatta per la falsa notizia della sua morte con le seguenti parole: « e « ben ti ricorda come su quel subbietto [*la sua morte*] un funebre canto dettasse « quel *nostro amico d' ingegno non ignobile, ma in troppe cose distratto*, il « quale, come vedi, a quella morte, che di me lamentava, da non so quanto tempo « è andato incontro egli stesso ». Quale freddezza in queste ultime parole?. Il Petrarca non sa neppure quando precisamente sia morto colui che egli pure chiama *amico suo*. Evidentemente bisogna inferirne, o che dopo il 1343 i vincoli

queste sue relazioni e si imparerà l'importanza di questo poeta, sinora troppo poco valutato.[1]

Ma tornando a Fazio, dal quale mi distrasse per un momento l'amico suo ferrarese, devo accennare ad un altro fatto, che, se fosse vero, avrebbe senza dubbio non piccola importanza. Si tratta della laurea poetica, che parecchi scrittori sostennero aver egli conseguita.[2] La coronazione cominciava ormai a perdere ogni valore ai tempi di Fazio:[3] conseguita per

tra Antonio ed il Petrarca, forse per qualche disgusto privato, si rallentassero, e poscia quasi quasi si sciogliessero, ovvero che il Petrarca obliasse molto, troppo, chi gli era stato affezionato.

[1] Ottimo materiale bibliografico ci porge il BARUFFALDI nella citata *Biblioteca degli scrittori ferraresi.* Il BILANCIONI raccolse su Antonio da Ferrara un cumulo ragguardevole di notizie, che si può vedere nei suoi spogli esistenti nella biblioteca dell'Archiginnasio in Bologna. — Una edizione critica delle rime del Ferrarese si spera dall'ottimo amico mio Dottor Albino Zenatti.

[2] Di questa coronazione non fa parola il VILLANI. LEANDRO ALBERTI (*Descrittione di tutta l'Italia et isole pertinenti ad essa*, Venezia 1581, fol. 47 *v*) dice l'Uberti *poeta laureato.* Il POCCIANTI (*Catalogus scriptorum florentinorum*, Firenze 1589, pag. 55) scrive che « ob nobilissimas virtutes laurea corona donari « promeruit ». Fra i poeti laureati lo annoverano il MINI (*Discorso della nobiltà di Firenze e de' Fiorentini*, Firenze 1593, pag. 104); l'ALLACCI (*Poeti antichi*, pag. 20), che lo dice coronato « per decreto pubblico della città di Firenze »; il NEGRI (*Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara 1722, pag. 161); il GORI (*Prodromo alla Toscana illustrata*, Firenze 1755, pag. 52, 53); il BETTINELLI (*Risorgimento d'Italia*, Bassano 1786, vol. II, pag. 149); il CRESCIMBENI (*I. d. v. p.*, vol. III, pag. 161); il TRUCCHI (*Notizie* ecc. premesse al *Serventese*, pag. 14, 15, *Poesie ital. ined.*, vol. II, pag. 77); il CARDUCCI (*Disc. prelim.* alle *Rime di Cino*, pag. LVI); il BURCKHARDT (*La civiltà del secolo del rinascim. in Italia*, trad. VALBUSA, Firenze 1876, vol. I, pag. 274, *n.* 2). Già da molto tempo peraltro il GADDI (*Corollarium poëticum*, Firenze 1636, pag. 82, 83) dubitò del fatto, lasciando la questione pendente, e il MAZZUCHELLI (nota a F. VILLANI, ediz. cit., pag. 118) escluse che la coronazione potesse aver luogo in Firenze. Il LANCETTI (*Memorie intorno ai poeti laureati d'ogni tempo e d'ogni nazione*, Milano 1839, pag. 114-116), al quale incombeva specialmente l'obbligo di risolvere la questione, si tenne nelle solite generalità, inchinando peraltro ad una soluzione affermativa. Per lui non è neppure impossibile che Fazio sia stato incoronato in Firenze, poichè, scrive egli ingenuamente, « lo sdegno politico di un popolo difficilmente « dura al di là di mezzo secolo ». Del resto si deve togliere ogni autorità ad un autore, che ebbe il coraggio di far nascere Fazio in Venezia verso il 1360!. Lo ZENO, in una lettera del 4 agosto 1725, nomina moltissimi poeti laureati, ma tace di Fazio (*Lettere*, ediz. cit., vol. IV, pag. 47, 48).

[3] Erano passati i tempi in cui Dante sospirava di *prendere il cappello* in S. Giovanni (*Parad.*, C. XXV, v. 7-9; cfr. pure *Parad.*, C. I, v. 25-33) e sembrava

brogli e per adulazioni e assegnata arbitrariamente da principi e da re, si poteva ormai presagire che andando di quel passo sarebbe divenuta in seguito poco meno che ridicola.[1] Nulla dunque di straordinario sarebbe stato che l'autore del *Dittamondo* avesse conseguito l'alloro. Se non che, se ciò fosse avvenuto, se ne sarebbe sicuramente parlato e parlato molto, come si parlò e si parlò molto della laurea accordata da Carlo IV in Pisa a Zanobi da Strada nel 1355, che suscitò tante ire giustificatissime e scandalezzò il Petrarca ed il Boccaccio.[2]

già lontanissimo l'anno (a. 1341), nel quale il Petrarca, fanatico per l'alloro, che gli ricordava i trionfi dell'antica Roma (cfr. KOERTING, *Petrarca's Leben und Werke*, pag. 157), veniva con tanta solennità coronato in Campidoglio da esserne scossa l'Italia tutta, e da potersi giustamente assomigliare quella cerimonia ad un improvviso splendore in mezzo alle tenebre (REUMONT, *Geschichte der Stadt Rom*, vol. II, pag. 833). Buonaccorso da Montemagno mestamente poetava (vedi *Lirici del sec. primo, secondo e terzo*, Venezia 1846, col. 759):

> Laurea, dolce e gloriosa fronde
> di cui già Febo trionfar solia,
> ah come in questa misera età mia
> priva d'onor tuo bel nome s'asconde!.

[1] Intorno al decadimento successivo della laurea poetica è a vedersi un articolo del LEONII, *La coronazione dei poeti*, in *Rassegna settimanale*, vol. VII, n.° 174, 1° maggio 1881. Il DE RESNEL, nelle sue *Recherches sur les poëtes couronnez* (in *Mémoires de l'Académie des inscriptions et belles lettres*, vol. X, Parigi 1736, pag. 507 e segg.), che scivola mirabilmente su tutte le difficoltà storiche riguardanti i laureati italiani, saltando dal Petrarca al Filelfo, ha questa giusta osservazione: « Je ne dissimuleray pas ...... qu'il ne soit arrivé à la « couronne poëtique ce qui arrive à la pluspart des autres marques d'honneur: « elles ne sont censées telles, et ne meritent communement de l'estre que dans « les premiers temps de leur institution; à mesure qu'elles s'éloignent de leur « origine, elles s'avilissent insensiblement. Le nombre et le peu de merite de « ceux qui les obtiennent vont même quelquefois jusqu'à rendre ces honneurs « ridicules » (pag. 512).

[2] F. VILLANI parla di molte opere in versi ed in prosa scritte da Zanobi da Strada (*Vite*, ediz. ital., pag. 14; cfr. la nota del MAZZUCHELLI a pag. 65, 66). Poche peraltro ce ne sono rimaste e mediocrissime. Quella che ora più si tiene in conto è la sua traduzione dei *Morali* di S. Gregorio Magno, di cui fu fatta la prima edizione nel 1486 (ZAMBRINI, *Op. volg. a st.*, IV ediz, col. 485). È certo peraltro che se Zanobi ebbe la laurea poetica, non la dovette già alle sue opere, ma alla protezione di Niccolò Acciaiuoli (cfr. F. VILLANI, nella *Vita dell'Acciaiuoli*, e TANFANI, *Niccola Acciaiuoli*, Firenze 1863, pag. 102, 103). In ogni modo egli fu coronato in Pisa nel maggio del 1355 da Carlo IV, « che si parò a modo « di uno prelato con la corona in testa, e fu una grande e bella solennitade »

Invece noi non abbiamo nessuna memoria sincrona del fatto, e la vaga notizia spunta fuori d'un tratto quasi un pajo di secoli dopo la morte del poeta, ed è ripetuta naturalmente dai vecchi biografi e dagli storici, che in certe cose bevevan grosso, ed

(*Cronaca pisana*, in MURATORI, *R. I. S.*, vol. XV, col. 1032). A questo fatto dedicava MATTEO VILLANI un capitolo speciale della sua *Cronaca* (lib. V, cap. 26), e il SACCHETTI metteva più tardi Zanobi a fianco del Petrarca (cfr. *Rime di Cino* ecc. edite dal CARDUCCI, pag. 530). Moltissimi scrittori si trattennero sui particolari di questa coronazione, che fu fatta con la massima pompa; io cito qui solamente il TRONCI (*Memorie istoriche della città di Pisa*, ediz. MONTAZIO, Pisa 1868, vol. II, pag. 89, 90); il LANCETTI (*Op. cit.*, pag. 108); il TIRABOSCHI (*St. d. lett. ital.*, ediz. cit., vol. V, pag. 200-205); il BALDELLI (*Del Petrarca e delle sue opere*, Firenze 1797, pag. 281, 282), e raccomando in ispecie il VOIGT (*Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*, ediz. II, Berlino 1880, vol. I, pag. 457, 458), che descrive la cerimonia d'incoronazione secondo l'antica narrazione di una cronaca pubblicata dal HÖFLER, che a me non fu dato consultare. Il CIAMPI (*Monum. di un ms. autografo*, *e lettere inedite di G. Boccaccio*, Milano 1830, pag. 104-130) pubblicò dal celebre *Zibaldone magliabechiano*, ritenuto autografo del Boccaccio, una orazione di Zanobi, che egli credeva fosse quella pronunziata dal poeta nell'occasione della sua incoronazione. Ma egli medesimo ebbe a ricredersi di questo errore. La vera diceria pronunciata in quella occasione da Zanobi si trova nel cod. Laurenziano pl. xc inf., 14, da cui ne pubblicò qualche passo il BANDINI (*Cat.*, vol. III, col. 735 e segg.), mentre alcuni brani ne avea già riferiti il MEHUS (*Vita Ambr. Traversarii*, pag. CXCI). Un altro codice se ne trova nella Palatina di Vienna (n.° 4498, a c. 112 e segg.) ed è illustrato con qualche particolare interessante dal DENIS (*Codices mss. theologici bibl. Palatinae vindebonensis*, vol. I, pag. 511-513) ed utilizzato dal FRIEDJUNG (*Kaiser Karl IV und sein Antheil am geistigen Leben seiner Zeit*, Vienna 1876, pag. 308, 309), che diede un sommario della orazione. Una copia di essa si trova pure nel ms. n.° 1269 della bibl. Universitaria di Lipsia, a c. 176 e segg. Dopo avvenuta la coronazione, il Petrarca scriveva a Zanobi una lettera poetica che comincia *O felix, cui vel viduam spectare parentem*, della quale non so capire come altri non comprendesse la sottile ironia (cfr. PETRARCA, *Poemata minora*, ediz. ROSSETTI, vol. III, pag. 86-88). Il Petrarca viene a dire all'amico: « Te « fortunato che sei giunto *così presto* all'ambito onore e tutte le cose umane « potesti vedere a'tuoi piedi (*cernere sub pedibus poteras tranquillus ab alto*). « Io dovetti errare lungamente nelle tenebre per salire a cosiffatta luce. Tu devi « sprezzare me come il forte soldato sprezza l'inetto che porta i vessilli, o l'esperto « pilota guarda rozzo nocchiero ». Queste parole io nel Petrarca non posso capirle se non in significato ironico. Il *quisquis es*, in fine, corona l'edificio. Inteso in questa maniera (mi spiace di non potermi dilungare in maggiori particolari) il carme perde affatto l'oscurità che vi trovava il ROSSETTI. Del resto il Petrarca, nella *Invectiva in medicum*, ebbe chiaramente a dolersi della laurea accordata da un barbaro a un poeta d'Italia ed invero non avea torto, ed un moderno scrittore tedesco ebbe ad appoggiarlo notando « che si poteva chiedere

avevano l'istinto delle *pecore matte*. Io credo che la coronazione di Fazio sia una favola, originata non si sa come nè quando, e non ho quindi alcuna difficoltà a rigettarla assolutamente.[1]

La vita adunque di Fazio degli Uberti si può riassumere in poche parole. Nato in Pisa nel primo decennio del sec. XIV, passò gran parte della sua giovinezza in Lombardia e nel Veneto, presso la corte dei Visconti, degli Scaligeri e fors'anche dei Carraresi. Si prestò ai servigî di Luchino Visconti, fu amico del figliuol suo Bruzio, forse anche di Galeazzo e Bernabò; trovò un mecenate in Alberto della Scala, che alla mollezza ed alla corruzione univa un grande amore ai letterati; trovò un imitatore in Francesco il vecchio da Carrara, poeta negli anni più tardi e più sciagurati della sua vita lunga e travagliosa. Siamo certi che nel 1336 era in Verona. Poscia, mortogli forse il padre Taddeo e non stretto a Verona da alcun

« come quello straniero, mezzo slavo e mezzo tedesco, fosse in diritto di sedere « a giudice del vero merito dei poeti italiani » (BURCKHARDT, *Op. cit.*, vol. I, pag. 274). Chi peraltro mostrossi ancora più suscettibile a questa offesa fu il Boccaccio, ed era cosa da compatirsi in lui, che vedeva preferito a sè quel poetastro cortigiano, al quale aveva già rimproverato la sua servilità in una lettera piena di amarezza e di giusto orgoglio per l'integrità del proprio carattere (ediz. CORAZZINI, Firenze 1877, pag. 25. Cfr. KOERTING, *Boccaccio's Leben und Werke*, Lipsia 1880, pag. 206, 207). Il Boccaccio, dopo aver parlato dell'uso antico di laureare i poeti nella *Genealogia degli Dei* (lib. VII, trad. BETUSSI, Venezia 1585, fol. 126 *r*) aggiunge: « Nè stava d'alcuno di bassa condizione tale autorità, « ma solamente di ciò il senato solo poteva disporre, la quale potenza poi gli è « stata, sì com'altre cose, dai prencipi levata ». Per maggiori particolari sui rapporti del Boccaccio con Zanobi vedi HORTIS, *Studi sulle opere latine del Boccaccio*, Trieste 1879, pag. 267-277 e anche pag. 343, 344, dove sono pubblicate delle cose inedite di Zanobi. Non deve poi esser passata sotto silenzio una provvisione del 1396, che il DEL LUNGO estrasse recentemente dall'Archivio fiorentino, nella quale si delibera che *ad perpetuam famam et celebrem memoriam civitatis et reipublice Florentine* le ossa di Zanobi da Strada vengano solennemente tumulate in S. Maria del Fiore, accanto a quelle di Dante, del Petrarca e del Boccaccio. Tanta potenza può avere anche ne' posteri una fama scroccata!. Cfr. DEL LUNGO, *Dell'esilio di Dante*, Firenze 1881, pag. 170-175.

[1] Contro la coronazione di Fazio parla evidentemente la didascalia del cod. Laur. pl. XLI. 19 riferita in addietro (pag. CXCI, *n.*), nella quale l'Uberti è chiamato *quasi poeta*. F. VILLANI destina ai *semi-poeti* una sezione speciale nelle sue *Vite*, ed in essa figura appunto l'autore del *Dittamondo*.

vincolo serio, poichè è probabile non avesse moglie e che il fratello Leopardo si fosse già trasferito in Venezia per esercitarvi la mercatura, Fazio si diede a viaggiare, e viaggiò molto. Da quanto a me parve rilevare dal *Dittamondo*, le regioni che egli meglio conosce sono, oltre l'Italia, la Francia, di cui parlava anche la lingua, o meglio le due lingue, e la parte meridionale della Germania. Quivi è probabile che personalmente si recasse. Gli altri paesi visitò solo con l'imaginazione « seguendo l'ordine delli cosmografi ».[1] In queste peregrinazioni si diede alla vita dissipata e di senso, di cui ebbe a pentirsi in seguito, maledicendo all'amor carnale, e maturando negli studî e nel raccoglimento le cognizioni che avea acquistate viaggiando. Questa conversione avvenne forse nel 1348, anno della famosa peste; e poco appresso deve essere stato principiato il poema. Fazio peraltro, sia prima che dopo la conversione, ebbe sempre fisso nell'animo un amore, che gli struggeva la vita, e che cantò con la più moderna e la più vera espansione di sentimento. Era l'amore per Ghidola Malaspina maritata a Feltrino di Montefeltro. La sua imagine gli attraversava la mente anche quando componeva il poema, al quale pure s'era accinto per salvarsi dagli *antichi pruni*, dalla *mala spina*, su cui fioriva la sua *rosa*. Il poema fu continuato a sbalzi e a singhiozzi per una ventina d'anni. Forse il povero Fazio, costretto dalla povertà, contro alla quale ebbe a scagliarsi con tanto ardore in una sua canzone, dovette occupare nei piccoli e prosaici affari, che disimpegnava per sè e per i principi, il tempo necessario a condurre innanzi il suo *Dittamondo*. Composto in gran parte dal 1350 al 1360, il poema venne ritoccato negli anni successivi. L'ultimo libro non era cominciato che verso il 1367 e rimaneva interrotto, poichè due o tre anni appresso, certamente dopo il 1368, Fazio degli Uberti veniva a morte.

L'appellativo di *burbero disgraziato*, che il Manzoni dà a

[1] CAPPELLO, *Prologo* al Commento parigino, riferito a pag. CLII, CLIII *n.* del presente volume.

Fazio degli Uberti,[1] non è forse troppo rispondente al vero. Fu *disgraziato* sicuramente, ma *burbero* non credo. Ho già espresso altrove i motivi per cui a me sembra giustificata l'accusa del Villani, che lo fa ligio ai grandi. In questa parte manca all'Uberti la ruvida fermezza de' suoi antenati. Di essi ebbe peraltro la costanza nel propugnare sempre la causa dell'impero, e trovò nello sdegno e nell'entusiasmo politico una poesia robusta ed eloquente, non inferiore, come arte, alla delicatezza squisita delle sue liriche amorose. Ma di ciò nel seguente capitolo.

[1] Il Manzoni, in una lettera al Fauriel, narra all'amico d'aver trovato una raccolta di antiche rime toscane (forse la giuntina o la veneziana del 1532), nella quale, scrive egli, vi sono delle poesie « de votre bourru malheureux Fazio « degl'Uberti ». Cfr. De Gubernatis, *Manzoni e Fauriel*, Roma 1880, pag. 275 e Sforza, *Epistolario di Alessandro Manzoni*, vol. I, Milano 1882, pag. 34.

CAPITOLO III

I TEMPI, LA POLITICA E LA POESIA DI FAZIO DEGLI UBERTI

Nulla di più facile che il trattare della politica di Fazio degli Uberti, per quella medesima conseguenza e fermezza di principî, che ho già avuto occasione parecchie volte di rilevare. Se l'uomo s'era inchinato ai tirannelli d'Italia, chi sa da quali crudeli vicende costrettovi, il pensatore era rimasto nel suo segreto sempre uguale a sè stesso, rammemorando il passato glorioso della sua famiglia, cullando nella sua fantasia i più grandi e nobili ideali del secolo.

Quando Fazio si trovò in tale età da poter capire ciò che avveniva intorno a lui, le cose d'Italia andavano di male in peggio. Con Bonifacio VIII era sparita l'ultima grande figura di papa;[1] con Clemente V la chiesa aveva abbandonato l'antica sua sede. L'Uberti visse per l'appunto negli anni in cui la corte pontificia era in Avignone. Sembra che egli comprendesse la sua impotenza, perchè non troviamo mai nelle sue opere quelle invettive fierissime, che tutti rammentano in Dante e nel Petrarca. Uno dei caratteri della politica di Fazio è

[1] Giustissima mi sembra la seguente osservazione del D'Ancona (*La politica nella poesia del sec. XIII e XIV*, in *Nuova Antologia*, gen. 1867, pag. 30): « Bonifacio VIII fu l'ultimo pontefice che incarnasse il concetto teocratico me- « dioevale: l'ultimo pontefice della razza indomita dei Gregorii e degli Innocenzi. « Dopo di lui il papato decade, la sua autorità si affievolisce, sebbene Bonifazio « tentasse affermarne la supremazia sui principi temporali colle bolle *Ausculta* « *fili* e *Unam sanctam*. Il papato restò colle sue pretese di universale domina- « zione, ma impotente ormai a condurle ad effetto ».

quello di non essere affatto antiecclesiastica, ma solamente antiguelfa.[1] Dall'altra parte agli imperatori Rodolfo ed Alberto, perseguitati dalle esecrazioni ghibelline,[2] era succeduto Arrigo VII di Lussemburgo, il buono, il generoso Arrigo VII, la cui venuta era aspettata in Italia con uguale ansietà dai Guelfi e dai Ghibellini.[3] Disceso in Susa il 23 ottobre 1310, Arrigo avea reintegrato Matteo Visconti nella signoria di Milano;[4] avea ricevuto gli omaggi di Verona, Mantova, Modena,

[1] Il brano del *Dittamondo* (lib. IV, cap. 22, pag. 346, 347), in cui ironicamente esalta le virtù del papa e dei cardinali è freddo, leggiero, senza nessuna di quelle indignazioni profonde, che si rinvengono nella *Commedia*. Più calda è l'invettiva contro il potere temporale nel lib. II, cap. 12 (pag. 128, 129), ma ha un fondo di accademicismo che le toglie vigore. Nella canz. *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde* il poeta desidera che *sotto il vessillo imperiale* il papa ritorni a Roma. Ma questo voto ha uno scopo tutto utilitario: egli crede che questa alleanza dei due poteri possa *adornare di mercanzia il paese reale* (cfr. nella presente ediz. pag. 112, vv. 165-168). Nella canzone su Fiesole Fazio chiama Firenze

.... colonna
di santa chiesa e de' ben temporali,

(cfr. pag. 135, vv. 50, 51) e non mi sembra dubbio che queste parole siano ironiche. Gli accenni notati possono dirsi gli unici relativi alla chiesa, che si rinvengano nell'opera poetica dell'Uberti che ci è rimasta.

[2] Non è bisogno ch'io ricordi le notissime parole dell'Alighieri contro Alberto e il padre di lui Rodolfo nel canto di Sordello (*Purg.*, C. VI, vv. 97-105). Fazio, imitando Dante, così gli rammenta nel *Dittam.*, lib. IV, cap. 14, pag. 321:

Passata la Boemia ed Osterlicchi,
  dissi a Solin: « Io ti prego per Dio,
  che quanto puoi più tosto te ne spicchi ».
« Perchè, rispose, è il paese sì rio? ».
  « No, anzi è buon, ma Ridolfo ed Alberto
  mel fan così spiacer dentro al cor mio;
chè l'uno e l'altro, ti dico per certo,
  ebbe lo imperio in man, e ciascun fue
  tal, ch'ogni suo ne rimase diserto ».

[3] GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel medioevo*, traduz. MANZATO, vol. VI, pag. 32, 33.

[4] Vedasi *Dittam.*, lib. II, cap. 30, pag. 192; lib. III, cap. 4, pag. 213. I particolari di ciò che avvenne in Milano ai tempi di Arrigo VII sono diffusamente narrati da J. DE CERMENATE, *Historia de situ, origine et cultoribus Ambrosianae urbis ac de Mediolanensium gestis sub imperio Henrici septimi*, in MURATORI, *R. I. S.*, vol. IX. Una pregevole monografia da consultarsi è quella del SICKEL, *Das Vicariat der Visconti*, in *Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Classe der K. Akademie der Wissenschaften* di Vienna, vol. XXX, Vienna 1859, pag. 3-90.

Cremona, Como, Bergamo, Parma, Brescia, Pavia,[1] alcune delle quali città, dopochè Arrigo ebbe cacciato in bando da Milano i Torriani, gli si ribellarono, fra le altre Brescia, che fu stretta d'assedio dalle milizie d'Arrigo e difesa dal traditore Teobaldo de' Brusati.[2] Presa la corona in Laterano il 29 giugno 1312, Arrigo avea assediato con poco frutto la guelfa Firenze, e mentre s'accingeva a lottare contro Roberto di Napoli, capo di parte guelfa, era morto a Buonconvento, forse di veleno.[3]

[1] La enumerazione di parecchie di queste città fa con ordine alquanto diverso anche Fazio, parlando dei Ghibellini d'Italia dopo la calata di Arrigo VII, cioè delle *piante*, che *sorsero* allora e per cui l'aquila *viveva ancora in pregio e in nome* (cfr. *Dittam.*, lib. II, cap. 30, pag 192). La maniera con cui le nomina, attenendosi al loro stemma, o a quello dei loro signori, non rende troppo facile il comprendere sempre di chi intenda parlare. Dopo aver accennato a Milano (*la vipera*), egli discorre di Verona (*Cane e Mastino*), Mantova (*oro e nero*), Ferrara (*rosso e bianco*), Arezzo (*caval senza fren*), Forlì (*la città che tien in mano la branca verde*) e ragiona di Uguccione della Faggiuola (*il gigante apparso di verso Massa*), degli Ubaldini (*la lepre marina*), dei Colonnesi, dei Montefeltro ecc. ecc. — Il più influente dei Ghibellini d'Italia era insieme ai Visconti Cangrande della Scala, che nel 1311 fu eletto vicario imperiale, e nel 1318 veniva dalla dieta di Soncino proclamato capo dei Ghibellini. Ma queste son cose troppo note perchè si abbiano a ripetere. Rammenterò invece un ritmo latino riferito dal VERCI (*Storia della Marca trivigiana e veronese*, vol. VII, pag. 68) che fu fatto in onore di Cangrande:

Prudentem virum, bellicum,
veracem, fidum, mellicum,
verbisque seriosum,
amicis satis placidum,
sed inimicis acidum,
triumphis gloriosum.

Non vi richiamano questi versi il signore dalla *destra fiera* e dalla *faccia focosa contra i nemici e agli altri graziosa* vagheggiato dall'Uberti?. (Vedi pag. 110, vv. 151, 152).

[2] *Dittam.*, lib. II, cap. 30, pag. 191:

Oh di Brugiati, oh nato maledetto,
quanto facesti mal far contra lui,
benchè la morte tua punio il difetto!.

Il CAPPELLO (cod. torin., c. 89*v*) commenta: « Li Brisciani cacciarono meser « Matteo Maza ch'era ghibellino e grande amico dell'imperatore, e fero loro si- « gnore Tebaldo di Brusiati, il quale Tebaldo, ingrato del beneficio recevuto dal « imperatore, che l'avia rimesso gia in casa, li fu poi robello; ma l'imperatore in « una zuffa che fu facta essendo lui a campo a Brescia lo prese e fecelo squar- « tare a IIIJ cavalli ».

[3] Cfr. POEHLMANN, *Der Römerzug Kaiser Heinrich's VII*, Norimberga

Queste cose il giovinetto Fazio avrà udite narrare le mille volte dal padre Taddeo e forse dall'avo Lapo, che, come vedemmo,[1] erano andati a fare ossequio al nuovo imperatore in Milano e ne avevano certo seguite con ansia le avventure. E fin da quel tempo per certo gli s'era impressa nella mente bambina la figura cavalleresca di quell'imperatore, di quell'inviato da Dio, che non aveva conosciuto, ma che si figurava bello e grande, come usiamo immaginarci sempre le persone che ci incarnano un sentimento od un principio. Si può esser certi che fin d'allora l'impero, se non poteva essere un principio della intelligenza di Fazio, era già un sentimento che gli occupava il cuore. Sentimento che grado grado gli si veniva allargando e determinando, allorchè vedeva le menti più eccelse del secolo innamorate di quell'ideale, che era l'ideale della sua famiglia, l'ideale sostenuto (in buona o in cattiva fede, non monta) da quelli Scaligeri, alla cui corte egli certamente allora si ritrovava. Si può giurare che uno dei primi libri che lesse il giovane Fazio fu la *Commedia* dantesca, che gli lasciò tale impressione nell'animo, da non potersene egli mai più liberare. Ora nella *Commedia* egli trovava Arrigo beatificato ancora prima che morisse.[2] La poesia ghibellina e bianca

1875, passim. Con la massima concisione accenna a questi fatti l'UBERTI (*Dittam.*, lib. II, cap. 30, pag. 191):

Contra gli Orsini, e contra l'ordinato
poter del re Roberto, e la potenza
de' Guelfi fu per forza incoronato.
Appresso l'oste sua pose a Fiorenza,
ma giovò poco, e ritornossi a Pisa,
e contro a' suoi rubelli diè sentenza.
Poi verso Puglia il suo cammin divisa,
e giunto a Buonconvento questo Augusto,
gli fu per morte la strada recisa.

[1] Vedi in questa *Introduzione*, pag. CII, *n.* 1.

[2] *Parad.*, C. XXX, v. 133-141:

In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
per la corona che già v'è su posta,
prima che tu a queste nozze ceni,
sederà l'alma, che fia giù agosta,
dell'alto Enrico, ch'a drizzare Italia
verrà in prima, ch'ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che vi ammalia,
simili fatti v'ha al fantolino,
che muor di fame e caccia via la bália.

avea seguito il *messo di Dio* in tutte le sue azioni e ne avea amaramente pianto la morte immatura. Sennuccio del Bene, esule bianco, cantava:

> Questo signor creato di giustizia,
> eletto di virtù tra ogni gente,
> usò più altamente
> valoría d'alma più ch'altro che fosse.
> Nol vinse mai superbia od avarizia;
> anzi l'avversità 'l fece potente,
> chè magnanimamente
> ei contrastette a chiunque il percosse.[1]

E Cino Sinibuldi da Pistoia gli indirizzava due canzoni piene di affetto, una delle quali è fra le sue poesie più belle,[2] e dall'alto della sua cattedra di Siena difendeva il morto imperatore dalle accuse dei canonisti, che si facevano forti della bolla *Pastoralis cura* di Clemente V.[3] Questi erano gli esempî, questi erano i fatti a cui aveva assistito Fazio degli Uberti in quella

Cfr. DANTE, *Epist.*, V, § 2; VII, § 1 e 2, in GIULIANI, *Op. lat. di D.*, vol. II, Firenze 1882, pag. 12, 22, 23. Non credei utile toccare del *veltro* dantesco, che divenne nel concetto del TROYA il *veltro dei ghibellini*, perchè mi sembrano accettabili in tutto e per tutto le idee che in proposito ebbe ad esporre il DEL LUNGO (*D. C. e la sua Cron.*, vol. II, pag. 528-562. Cfr. anche l'appoggio che all'opinione del DEL LUNGO porse il D'ANCONA nella *Rassegna settimanale*, vol. VI, pag. 70). Sulla letteratura del *veltro* vedi del resto SCARTAZZINI, *Com. a Dante*, vol. II, pag. 801-817.

[1] *Rime di Cino* ecc., pubbl. dal CARDUCCI, pag. 234. Questa canzone va sotto il nome di Dante nella rara edizione del 1518, e come opera dell'Alighieri fu pubblicata dal WITTE giovane nella *Antologia* del settembre 1826 (cfr. *Dante-Forschungen*, vol. I, pag. 418-433, 444-446). Il FRATICELLI (*Canzoniere di D.*, pag. 304-312) la dimostrò di Sennuccio.

[2] *Rime di Cino* ecc., pubbl. dal CARDUCCI, pag. 118 e pag. 121. Cfr. BARTOLI, *St. della lett. ital.*, vol. IV, Firenze 1881, pag. 129-132. Il D'ANCONA (*La politica nella poesia del sec. XIII e XIV*, pag. 43-45) inclinerebbe ad attribuire a Cino anche la canzone *Virtù che 'l ciel movesti a sì bel punto*, scritta quando Arrigo VII fu coronato in Laterano, che come opera di Dante venne stampata per nozze nel 1853 dal PIERALISI. Cfr. ZAMBRINI, *Op. volg. a st.*, 4ª ed., col. 352 e WITTE, *Rime in testi antichi attribuite a Dante*, nel III vol. dei *Jahrbücher der deutschen Dante-Gesellschaft* ed in *Dante-Forschungen*, vol. II, p. 526-530.

[3] CHIAPPELLI, *Vita e opere giuridiche di Cino da Pistoia*, Pistoia 1881, pag. 68, 69.

tenera età, che è così inchinevole agli entusiasmi e così facile a tutte le impressioni. Onde non è meraviglia se parecchi anni dipoi, cresciuto in età ed in esperienza, si rivolgeva a Ludovico il Bavaro, invocandone la discesa nella penisola.

L'esortatoria a Ludovico il Bavaro, che per la prima volta compare intera nella presente edizione, è una delle più caratteristiche poesie di questo genere ch'io mi conosca.[1] Per bene valutarla è da por mente anzitutto al grande movimento degli spiriti che ebbe luogo sotto il dominio di Ludovico il Bavaro.

Dopo il congresso di Trento, al quale aveano preso parte tutti i più cospicui ghibellini,[2] Ludovico s'era deciso a scendere in Italia, ed il 16 maggio 1327 prendeva in Milano la corona ferrea. Nonostante l'atteggiamento antipapale, che l'imperatore avea subito preso, non mancò chi pensasse alla conciliazione dei due poteri, e al ritorno del papa da Avignone; e un poeta che alcuni codici dicono Iacopo, altri Pietro Alighieri, avvertiva il Bavaro con una sua canzone del pericolo ch'egli correva, e si lamentava in figura di Roma che l'*avvento* del nuovo monarca *s'iniziasse contro al volere* del suo *vescovo degno e vicario di Dio.*[3] Ma l'ingenuo poeta non comprendeva come in nessun momento sarebbe stato più inopportuno che allora il parlare di una conciliazione. La lotta tra il papato e l'impero, ora che avea perduto le grandi personalità che potessero incarnarla, ora che con Bonifacio VIII era morto l'ultimo grande papa e con Arrigo VII l'ultimo imperatore, s'era trasferita nel campo dottrinale. Al *De regimine principum*

[1] Vedi pag. 89-95.

[2] Cfr. G. VILLANI, *Cron.*, lib. X, cap. 18.

[3] È la canzone *Io sono il capo mozzo dallo imbusto*, che il DE ROMANIS pubblicò nelle *Effemeridi letterarie di Roma*, vol. VII, pag. 175, e il WITTE nelle citate *Rime in testi antichi attribuite a Dante* (*Dante-Forschungen*, vol. II, pag. 532-537). Vedi quanto ne dice il D'ANCONA nel suo scritto *La poesia politica italiana ai tempi di Lodovico il Bavaro*, in *Propugnatore*, An. I (1868-69), pag. 149-153. A proposito del primo verso di questa canzone è da notarsi come Fazio ne imitasse la imagine, invertendola, nel *Dittam.* (lib. II, cap. 30, pag. 192), dove fa dire a Roma, dopo la morte di Arrigo VII:

........i Ghibellini ed io rimasen come
mozza la testa poi rimane il busto.

di Tommaso d'Aquino, che proclamava l'autorità della chiesa sull'impero,[1] s'era già opposto il *De Monarchia* di Dante, nel quale si mostravano indipendenti le due giurisdizioni ed idealmente collegati i principî, quasi due diversi soli.[2] Nel 1325 o '26 Marsilio da Padova, primo sostenitore della sovranità popolare,[3] e Gian di Gandone, chiamati dal Villani « grandi

[1] FRANCK, *Réformateurs et publicistes de l'Europe*, Parigi 1864, pag. 63-68; CORAZZINI, Introd. al *Reggimento de' principi di Egidio Romano*, Firenze 1858, pag. XLVII-LIV; JOURDAIN, *La filosofia di S. Tommaso d'Aquino*, Firenze 1859, vol. I, pag. 317-320; BAUMANN, *Die Staats Lehre des h. Thomas v. Aquino*, Lipsia 1873, passim; SCADUTO, *Stato e Chiesa negli scritti politici dal 1122 al 1347*, Firenze 1882, pag. 26-37.

[2] *Purgat.*, C. XVI, v. 106-108. Nel *De Monarchia* la chiesa è il sole e l'impero la luna. In cielo le anime dei beati formano due figure allegoriche, la croce (*Parad.*, C. XIV, v. 97-123) e l'aquila (*Parad.*, C. XVIII, v. 103-109). L'antitesi civile espressa da Dante fu interpretata in Germania come una antitesi religiosa. Quando appena in Germania si conosceva il nome di Dante, veniva nel 1559 pubblicata colà la prima edizione del *De Monarchia*, insieme ad una traduzione tedesca di esso. Seguirono colà sino al 1618 altre quattro edizioni. Prima che l'operetta fosse stampata Mattia Flacius, ardente luterano, nel suo *Catalogus Testium veritatis*, Basilea 1556, la esaltava per lo spirito antipapale che vi trovava dentro. Cfr. WITTE, *Dantis Alligherii De Monarchia*, Vienna 1874, pag. LXII-LXV e SCARTAZZINI, *Dante in Germania*, Parte prima, Milano 1881, pag. 10-11, 13, 14. La esposizione più completa e spassionata delle teorie politiche di Dante, rilevate non soltanto dal *De Monarchia*, ma anche dalle altre sue opere, è forse quella del RUTH, in *Studien über Dante Allighieri*, Tubinga 1853, pag. 121-138, 161-174. Cfr. pure DERICHSWEILER, *Das politische System Dantes*, e anche VILLARI, *Saggi di storia, di critica e di politica*, Firenze 1868, pag. 123-132; WEGELE, *Dante Alighieri's Leben und Werke*, 2ª ediz., Jena 1865, pag. 295-351; SCARTAZZINI, *Dante Alighieri, seine Zeit sein Leben und seine Werke*, Biel 1869, pag. 304-316; FRANCK, *Op. cit.*, pag. 103 a 134; LUBIN, *Commedia di D. A.*, Padova 1881, Studî preparatorî, pag. 155 a 165; SCADUTO, *Op. cit.*, pag. 51-62. Circa l'epoca in cui fu composto il *De Monarchia*, non voglio che le mie parole possano far credere ch'io lo ritenga posteriore al 1300. A me sembrano convincenti le ragioni espresse dal WITTE (in *Dante-Forschungen*, vol. I, Heilbronn 1869, pag. 79-86 e nella cit. ediz. del *De Monarchia*) e dal BOEHMER (*Ueber Dante's Monarchie*, Halle 1866), per cui viene attribuito agli ultimi anni del sec. XIII, nè vale a rimuovermi da tale persuasione la recente poco felice confutazione dello SCHEFFER-BOICHORST (*Aus Dantes Verbannung*, Strasburgo 1882, pag. 106-117).

[3] Il principio di sovranità popolare era stato già intuito da altri, come si può vedere nello studio alquanto superficiale del BEZOLD, *Die Lehre von der Volkssouveränetät während des Mittelalters*, in *Hist. Zeitschrift* del Sybel, an. VIII, 1876, fasc. 4. Ma chi ne trasse con ferrea logica le ultime conseguenze

maestri in natura e astrologi »,[1] si recano a Norimberga presso Ludovico il Bavaro,[2] presentandogli il loro famoso *Defensor pacis*[3] e cercando di persuaderlo che l'autorità civile è superiore alla ecclesiastica.[4] Ludovico ignorante gli capisce poco, ma non tanto poco da non addarsi che quelle massime tornavano a suo vantaggio. Quando egli si decise a venire in Italia, Marsilio, mente privilegiata, e Ubertino da Casale gli stavano sempre ai fianchi e lo sovvenivano di consiglio,[5] ed infatti fu giustamente osservato che vi è una singolare concordanza tra gli atti principali e caratteristici di Ludovico e le teorie di Marsilio.[6] Furono infatti Marsilio ed Ubertino che nel 1328, dopo avvenuta in Roma la coronazione imperiale di Ludovico,[7] stesero l'atto con cui Giovanni XXII veniva destituito dal pontificato.[8] Questa fu la catastrofe del

fu Marsilio da Padova, che in pieno medioevo sostenne la monarchia elettiva per suffragio universale e diede al popolo autorità legislativa, al principe autorità esecutiva. Cfr. nel bello studio dello SCADUTO pag. 116-124.

[1] G. VILLANI, *Cron.*, lib. IX, cap. 264.

[2] Cfr. C. MÜLLER, *Der Kampf Ludwigs des Baiern mit der römischen Curie*, vol. I, Tubinga 1879, pag. 161-164.

[3] Seguo l'opinione del RIEZLER (pag. 56) nell'ammettere la collaborazione di Gian di Gandone al *Defensor*, nè mi persuadono le ragioni che in contrario adduce il LABANCA, nel suo *Marsilio da Padova riformatore politico e religioso del sec. XIV*, Padova 1882, pag. 117-124. Il fedele compagno ed amico di Marsilio io lo chiamo Gian di Gandone, seguendo il VILLANI. *Joannes de Genduno* si chiamò egli medesimo in latino (cfr. RENAN, *Averroès et l'Averroïsme*, Parigi 1861, pag. 340*n*). Sulla controversia del nome vedi LABANCA, *Op. cit.*, pag. 25, 26*n*.

[4] FRACK, *Op. cit.*, pag. 138-151; SCADUTO, *Op. cit.*, pag. 124-128; LABANCA, *Op. cit.*, pag. 154.

[5] Cfr. ALBERTINI MUSSATI, *Epistol.* n.° 12, in GRAEVIUS e BURMANN, *Thes. ant. ital.*, VI, 2, 48. La citaz. è del RIEZLER, nella sua opera *Die literarischen Widersacher der Päpste zur Zeit Ludwig des Baiers*, Lipsia 1874, pag. 43, alla quale io particolarmente mi attengo, essendo quanto possediamo di più dotto, completo ed acuto sulle relazioni tra la chiesa e l'impero nei tempi di cui sto parlando. Cfr. pure LABANCA, *Op. cit.*, pag. 231.

[6] RIEZLER, *Op. cit.*, pag. 49, 50. Cfr. pure MÜLLER, *Op. cit.*, vol. I, pag. 216 e 373.

[7] G. VILLANI, *Cron.*, lib. X, cap. 55.

[8] GREGOROVIUS, *Op. cit.*, vol. VI, pag. 177-183; MÜLLER, *Op. cit.*, vol. I, pag. 183-190. Il MÜLLER riferisce la sentenza di Ludovico, di cui dà un sunto

dramma, la necessaria conseguenza di quelle premesse; alle quali aveano efficacemente cooperato le terribili controversie insorte fra i minoriti, divisi in conventuali ed in spirituali, controversie accanite, in cui si videro impegnati uomini di ingegno veramente superiore, che discussero la questione del potere temporale con tutte le armi teologiche.[1] Un minorita fu quell'antipapa Niccolò V, che il 12 maggio 1328 venne

anche G. VILLANI (*Cron.*, lib. X, cap. 69), e fa notare le concordanze che vi sono fra di essa e le teorie del *Defensor*. Che Ubertino da Casale prendesse veramente parte all'atto, come il MUSSATO afferma, è dal MÜLLER (*Op. cit.*, vol. I, pag. 369) messo in dubbio, ma non mi sembra con troppo buone ragioni.

[1] Cfr. CHRISTOPHE, *Histoire de la papauté pendant le 14e siècle*, Parigi 1853, vol. I, pag. 297 e segg. — I primi spirituali, diretti da Giovan Pietro d'Oliva, vennero scomunicati da Clemente V. Ai tempi di Giovanni XXII la scissura divenne più grave e più complessa. I dissidenti si divisero in *spirituali*, diretti da Michele da Cesena, e *fraticelli*, guidati da Enrico di Ceva. Essendo stata posta nel 1321 la questione su campo teologico per opera di Giovanni Belna, inquisitore di Narbona, Ubertino da Casale sostenne le teoriche professate dal papa. Un anno dopo (1322) Michele da Cesena, generale dell'ordine, provocò una adunanza, che si oppose a quanto Giovanni XXII e Ubertino aveano sostenuto, essere cioè eretica la proposizione che Cristo e gli apostoli non abbiano avuto possedimenti terreni. Papa Giovanni prese allora contro i minoriti delle misure energiche, che gli offendeva nel vivo. I frati reagirono, e a tal segno giunse l'esasperazione degli animi, che Michele da Cesena passò nel 1327 al partito ghibellino di Ludovico il Bavaro, e fu dall'antipapa Niccolò V nominato cardinale d'Ostia. Compagni di Michele furono fra' Bonagrazia da Bergamo e il famoso inglese Guglielmo Occan. Ubertino da Casale, bizzarro quanto dotto, dopo aver prima sostenuto le idee papali nella questione della povertà di Cristo, passò poscia fra i minoriti ribelli e fu, come vedemmo, consigliere di Ludovico (cfr. RIEZLER, *Op. cit.*, pag. 60-74). Michele da Cesena morì in Monaco di Baviera nel 1342 ed atterrito del suo passato scrisse prima di morire quella eloquente confessione che il MURATORI pubblicò (*R. I. S.*, vol. III, col. 513 e segg.). Anche l'Occam, desideroso di tranquillità dopo la morte di Ludovico, fece pace con la chiesa e così soddisfece al desiderio ardente di Clemente VI, che soleva dire nulla stargli più a cuore, dopo la salute dell'anima propria, che la conversione di Guglielmo (RIEZLER, *Op. cit.*, pag. 125). — In questo brevissimo cenno io non ho potuto neppure presentare le linee principali della grande lotta. Della sua storia ebbe a scrivere un riassunto breve, ma chiaro, il D'ANCONA nel suo *Jacopone da Todi*, *il giullare di Dio del sec. XIII* in *N. Antologia*, vol. XXI, 1880, pag. 446-450. Cfr. pure FRANCK, *Op. cit.*, pag. 167-181 ed anche ciò che sui Catari, sui Valdesi, e sugli Arnaldisti dice il Tocco nel suo studio sulle *Eresie nel medio evo*, in *Giornale napoletano di filosofia e lettere*, an. III, vol. VI, fasc. 16, 17 e an. IV, vol. VII, fasc. 19, giacchè fra quelle antiche eresie e lo scisma successivo dei fraticelli vi è una intima connessione.

eletto da Ludovico, in sostituzione del decaduto Giovanni.[1] Minoriti furono quasi tutti coloro che accesero e mantennero intorno al Bavaro quella lotta di principî, che circondava di una aureola simpatica la testa piccina di lui, cominciando da quel Guglielmo Occam, filosofo e teologo, che fu delle idee imperiali uno dei più valenti ed acuti sostenitori.[2] Contro questo movimento imperiale, che non teneva conto affatto della nazionalità,[3] scarsi e deboli furono gli oppositori, che sostennero le idee del papa: Alvaro Pelayo col *De planctu ecclesiae*, Ago-

[1] Vedi quanto scrive intorno a Niccolò V il Müller, *Op. cit.*, vol. I, pag. 192-201.

[2] Vedi su di lui e sulle sue opere Riezler, *Op. cit.*, pag. 240 e segg. Cfr. pure Tocco, *Dei rapporti tra la scolastica e le questioni politiche e religiose del medioevo*, in *Giornale napoletano di filosofia e lettere*, marzo 1879, pag. 22-30.

[3] Come il Villari giustamente fa osservare (*N. Machiavelli e i suoi tempi*, vol. II, Firenze 1881, pag. 234-238), il carattere principale della scienza politica era allora l'astrazione. Si « mirava ad una forma immutabile di ottimo governo, « da applicarsi a tutti, senza considerazione, senza limite alcuno di luogo o di « tempo ». L'idea di stato, solo vagamente presentita da Marsilio, non era ancor nata. Il *regno* di Marsilio, checchè ne dica il Labanca (*Op. cit.*, pag. 126-133), è qualcosa di molto indeterminato, « importat pluralitatem civitatum seu pro- « vinciarum, sub uno regimine contentarum » (*Defensor pacis*, Disc. I, cap. 2, pag. 156 dell'ediz. Goldast). Marsilio muove dalle idee aristoteliche; egli può accennare allo stato ideale dei filosofi greci, ma non già allo stato particolare nazionale moderno (Scaduto, *Op. cit.*, pag. 132 *n*). Egli riconosce solo allo stato il diritto di essere per sè medesimo, ed applica alla sua costituzione la dottrina di Aristotile sulla generazione (cfr. Fiorentino, *Pietro Pomponazzi*, Firenze 1868, pag. 146). Uno solo degli scrittori imperialisti di quel tempo considera le cose dal punto di vista tedesco ed è Lupoldo di Bebenburg (cfr. Riezler, *Op. cit.*, pag. 180 a 190). — Intorno alle dottrine svoltesi sulla chiesa e l'impero nella prima metà del sec. XIV vedasi Friedberg, *De finium inter ecclesiam et civitatem regundorum judicio*, Lipsia 1861, o meglio ancora l'opera dello stesso Friedberg, *Die mittelalterlichen Lehren über das Verhältniss von Staat und Kirche*, Lipsia 1874, che è una rifusione con aggiunte di una memoria già pubblicata dallo stesso autore nella *Zeitschrift für Kirchenrecht* (an. 1869), diretta dal Friedberg e dal Dove. — A me non sembra giusto quello che il Lechler (*Johann von Wiclif und die Vorgeschichte der Reformation*, Leipzig 1873, vol. I) ebbe a sostenere, doversi Marsilio da Padova, l'Occam ed il Cesena considerare come precursori della riforma. L'essersi Martin Lutero spesse volte appellato alle idee dell'Occam per me non conclude nulla. Se dovessimo giudicare i precursori a questa stregua, la successione e correlazione degli avvenimenti rimarrebbe affatto offuscata. A me non sembra che una questione di diritto ecclesiastico, sia pure ingombrata ed infarcita da quanta teologia si vuole, possa

stino Trionfo con la *Summa de potestate ecclesiae*,[1] Corrado di Megenberg col poema *De planctu ecclesiae in Germania* e più tardi con l'*Oeconomica*.[2] Ond'è che veramente, se allora le idee imperiali non trionfarono nei fatti, ciò si deve alla debolezza morale di Ludovico. Esse vinsero per altro teoricamente e posero piede nelle nostre università e specialmente in quella di Parigi, focolare di scienza durante tutto il medioevo.[3]

Ludovico non era uomo da tener stretto intorno a sè il partito ghibellino, che in Italia era frazionato dai diversi interessi locali. Egli s'era alienato, col suo procedere violento contro il papa, tutta quella parte transigente del ghibellinismo, che voleva rispettata insieme l'autorità imperiale e la pontificia, e sopratutto poi i guelfi tendenti all'impero, di cui nei primi anni del secolo XIV, dopo l'atteggiamento preso dai Bianchi di Firenze, era grandemente cresciuto il numero. Ludovico si vide abbandonato da quasi tutte le città che prima gli si erano dimostrate favorevoli, onde il 9 dicembre 1329

in nessuna parte reputarsi fondamentale ad una questione di dommi. Ed è del resto molto riprovevole nei Tedeschi codesta mania di vedere in ogni dove dei precursori alla riforma, cosa che non fa certo onore alla loro consueta serenità e perspicacia di scienziati.

[1] L'anconitano Agostino Trionfo fu tra gli scrittori papalini del medioevo il più intransigente. Cfr. la esposizione delle sue teorie in Scaduto, *Op. cit.*, pag. 106-111.

[2] A questi scrittori è da aggiungere anche Pietro Paludano, la cui opera *De causa immediata ecclesiasticae potestatis* non è inedita, come il Riezler (*Op. cit.*, pag. 287) crede, ma fu stampata a Parigi nel 1506 (cfr. Scaduto, *Op. cit.*, pag. 134, *n.* 3).

[3] « Genährt von den gesunden Gedanken der antiken Literatur gewann man « erst wieder die Kraft, das Phantastische, Verschwommene, Ungesunde der « christlich-mittelalterlichen Bildungen abzuschütteln. Mit Marsiglio und Ockam « dringt der frische, schneidige Luftzug klarer Gedanken in die moderige Atmos« phäre denkfauler Ueberlieferung oder des mühsam erkünstelten, der Vernunft « Hohn sprechenden Systems; in die unbesiegbar scheinende Zwingburg des « Geistes wird die erste Bresche geschossen und der Gedanke wird wach, ob « denn diese mittelalterliche Weltordnung, die sich selbst als eine für alle Ewig« keit gegründete hinstellte, von der allgemeinen Vergänglichkeit der indischen « Dinge befreit, ob sie nicht am ende auch nur ein Durchgangs punkt sei und « auf demselben natürlichen Wege, wie sie entstanden, auch altern und vergehen « werde » (Riezler, *Op. cit.*, pag. 295, 296).

si ritirava a Trento, e tornava quindi in Baviera. Niccolò V antipapa, protetto da Bonifazio della Gherardesca, era perdonato da Giovanni XXII (a. 1330),[1] e così finiva nel giro di pochi anni quella farsa politica che quanto è importante nelle cause che la occasionarono, negli uomini che la motivarono, nelle conseguenze ideali che ebbe, tanto è in sè medesima ridicola ed inconcludente. Lasciato Ludovico il Bavaro padrone delle sue azioni, cadde di bassezza in bassezza; si alienò i suoi baroni e tutto il ghibellinismo di Germania umiliandosi a Benedetto XII, dal quale non ottenne la conciliazione desiderata,[2] e morì sprezzato nel 1347.

Fazio degli Uberti (è ora che finalmente torniamo un poco con lui) sembra non partecipasse a questo disprezzo. A lui non era spiaciuta la deposizione di papa Giovanni, come a Cino da Pistoia, che nel maggio del 1329 era tra i firmatarî di un atto pubblico violentissimo contro *dapnatum logdovicum ducem olim Bavarie*;[3] a lui anzi sembrava che quel Ludovico avesse abbastanza senno da rappresentare degnamente l'idea imperiale tanto vagheggiata, e nonostante la vergognosa ritirata del 1329, che ad ogni spirito indipendente era sembrata enorme,[4] lo sollecitava a tornare in Italia. L'occasione della canzone *Tanto son volti i ciel di parte in parte* a me sembra probabile fosse la morte di Roberto di Napoli, avvenuta nel 1343. Sembrava forse al nostro Fazio, lusingato sempre dai suoi desiderî, che la mancanza di colui che s'era, bene o male, posto a capo di parte guelfa, e che aveva sotto di sè il mag-

[1] GREGOROVIUS, *Op. cit.*, vol. VI, pag. 204, 205. Vedi il ritratto morale di Giovanni XXII dato dal GREGOROVIUS a pag. 225, 226.

[2] MÜLLER, *Op. cit.*, vol. II, Tubinga 1880, pag. 36-43. Per più minuti particolari sulle trattative fra Ludovico e Benedetto vedi pag. 278-289.

[3] Vedi il docum. pubblic. dall'Archivio comunale di Pistoia dal CHIAPPELLI, a pag. 92 della sua *Op. cit.* A pag. 151-153 il CHIAPPELLI spiega questo atto di Cino (il quale pure nella *Lectura in Codicem* s'era dichiarato così apertamente ghibellino (pag. 122-125) facendo alcune giuste riflessioni sui Ghibellini bianchi, fra i quali ha il torto di collocare anche Fazio degli Uberti.

[4] Cfr. quanto ne dice la *Cronica di Siena* pubblic. dal MURATORI, *R. I. S.*, vol. XV, col. 56.

gior territorio che alcun principe d'Italia possedesse, fosse da considerarsi come una vera fortuna per Ludovico. A questo mi induce quel suo fermarsi di proposito sul regno di Napoli dicendo:

> non v'è re, ma reina,
> giovane e bella, e guida la contrada:
> molto è gentil, ma non sa de la spada. [1]

Tanto era pieno di consolazione l'Uberti per la morte dell'Angioino, che trovava persino *molto gentile* la regina Giovanna!. Questa prova, che l'occasione di calare in Italia è in tutto e per tutto favorevole, ei la lascia per ultimo, come si fa sempre di tutti gli argomenti che hanno maggior peso. Prima egli parla all'imperatore della felice combinazione degli astri in quel momento, che sembrava presagire buoni effetti politici, e cerca tra gli arzigogoli dell'Apocalissi una riprova non dubbia che Ludovico è il *seicentosessantasei* destinato a soverchiare *la bestia dalle dieci corna*, [2] e vanta i fasti imperiali, e dichiara la incompatibilità della chiesa e dell'impero coesistenti e coimperanti, poichè uno dei due *in terra dee dar la legge e tener ritto el bacolo.* Ma tutti questi sono argomenti da retore ed ei gli tratta da retore. Il vero argomento ei lo colloca in fine, prima del commiato, ed è, a parer mio, la spiegazione di tutto il componimento. Il quale ha in fine tanto calore e tanta poesia, quanta fredda e scolorata prosa astrologica e apocalittica aveva in principio e nel mezzo:

> In Baviera, canzon, fa che tu passi
> al segnior nostro e quivi t'inginocchi,
> e davanti a' su' occhi
> benignamente il tuo parlare spiega.
> E poi divota il priega
> ch' e' venga, o mandi, e non dia indugio al bene,
> però ch'a lui s'avvene
> di suscitare el morto ghibellino
> e vendicar Manfredi e Corradino. [3]

[1] Vedi pag. 95, vv. 83-85.

[2] Vedi il capitolo dell'Apocalissi da me riferito a pag. 91, *n.* 3, da cui risulta chiara la spiegazione delle parole di Fazio.

[3] Vedi pag. 95, vv. 86-94. — Il D'Ancona, nel suo citato studio *La poesia*

La indulgenza dell'Uberti adunque era pari al suo ghibellinismo esagerato. Egli era tanto cieco da non accorgersi, come il nemico maggiore dell'impero non fosse già Roberto di Napoli, nè il papa, ma lo stato medesimo d'Italia, nella quale non si sentivano veramente che gli interessi municipali. Un paese frazionato, com'era allora l'Italia, non poteva accalorarsi sul serio nè per il papa, nè per l'imperatore. Le due grandi autorità medievali erano pretesto e non scopo: il popolo capiva l'una in quanto era stretta alla sua fede, non capiva l'altra, perchè non la vedeva, o la vedeva abbietta; pronto peraltro, allora come sempre, ad applaudire un bell'imperatore vestito d'oro e di broccato, con accompagnamento ricco di donzelli e di cavalieri ed in capo la corona ferrea, così bene utilizzata dai Visconti, o la corona imperiale, ottenuta, volente o nolente il papa, in Vaticano od in Laterano; i principi parteggiavano pel papa, o per Cesare, quando e come loro conveniva meglio, per abbattere il vicino potente, o per ottenere di far parte d'una forte alleanza, ma nel loro segreto se la ridevano e di Cesare e del papa, pronti a virar di bordo, appena qualche negra nuvola spuntasse sull'orizzonte. Ma questo un Ghibellino feroce, un Ghibellino intransigente, a cui tanti anni di ghibellinismo ereditario bollivano nelle vene, mal poteva capire, anche dopo lo vergognosa ritirata del Bavaro, anche dopo la triste sua morte. Però nel *Dittamondo* troviamo scritto:

Un pastor fece questo mio signore,
lo qual guardasse il luogo di San Pietro,
dove quel d'Avignon poco avea il core.
E se state non fossero di vetro
l'altrui promesse, ito sarebbe innanzi,
dove ingannato si ritrasse addietro.[1]

È questo, credo, il più mite giudizio che intorno a Ludovico sia uscito da penna contemporanea.

politica italiana ai tempi di Lodovico il Bavaro (pag. 168-170), riferisce dal cod. Mgl. II. iv. 250 questo commiato e una parte della canzone, che in quel codice è frammentaria.

[1] *Dittam.*, lib. II, cap. 30, pag. 193.

Ma prima della morte di Ludovico, Giovanni di Boemia, nominato suo vicario in Italia, era disceso (a. 1330) nella penisola, avea trovato in sulle prime ottima accoglienza dovunque, e spalleggiato dal papa sembrava tendesse ad usurpare la corona d'Italia, non curando i diritti del Bavaro. Di che accortisi i signorotti d'Italia, ch'erano sempre tanto concordi nel difendersi contro un comune nemico, quanto erano pronti a chiamarlo d'oltr'alpe per servire ai loro odî personali, fecero lega contro di lui. Fu allora che egli si recò in Germania ed in Francia a cercare soccorso,[1] di che indignato l'Uberti, che pur mostra benevolenza verso di lui, per quanto poco atto a grandi cose egli fosse e tenesse l'Italia a tradimento, scrisse nel poema:

Al tempo suo, senza titolo tolto,
  passò quel di Boemme in Lombardia,
  dove da più città fu bene accolto;
e senza fallo in gran poder venìa,
  s'ei non fosse ito a tornear in Francia,
  quando fermar dovea la signoria.
Non prendan gli signor le imprese a ciancia,
  ma sieguan loro infino alla radice
  col senno, con la borsa e con la lancia;
chè tu ben sai, che 'l proverbio sì dice:
  che chi due lepri caccia, perde l'una
  e l'altra lascia, e riman infelice.
Così a questo re fe' la fortuna;
  per seguir altra traccia, e lasciar noi,
  di qua non gli rimase cosa alcuna.[2]

In queste terzine mi sembra che Fazio esprimesse, più che altro, il rammarico per essersi Giovanni accordato col papa in Avignone, fallo enorme sicuramente agli occhi di un Ghibellino. Questa è forse l'*altra traccia* a cui egli intende alludere. È certo che il suo tracheggiare fra l'autorità di vicario, che gli imponeva certi obblighi coi Ghibellini, ed il papa, che necessariamente pretendeva che di questi obblighi ei si dimen-

[1] G. Villani, *Cron.*, lib. X, cap. 193 e 209.
[2] *Dittam.*, lib. II, cap. 30, pag. 194.

ticasse, nocque siffattamente alla sua politica, che, rotto dai Visconti, era nel 1333 costretto a tornarsene in Boemia, lasciando in Italia fama di « cavaliere errante alla maniera degli « eroi romanzeschi d'Artù ».[1]

Con Giovanni era venuto in Italia suo figlio Carlo, l'ultima speranza del partito imperialista italiano, su cui è necessario che ci tratteniamo un po' più lungamente.

Chi disse Carlo IV principe cattivo mostrò non conoscerlo bene, o giudicarlo con la sola partigianeria di alcuni suoi contemporanei. Egli era solamente un uomo spostato. Suo padre Giovanni lo aveva fatto educare in Parigi da quel Pietro Roger, che doveva poi tenere la cattedra di S. Pietro col nome di Clemente VI (a. 1342-1352). Il Roger non trascurò arte alcuna per ispirare al giovane principe i più schietti sentimenti cattolici. Nella importantissima autobiografia, che Carlo ebbe a scrivere, la quale alla conoscenza del suo carattere è documento indispensabile, vi sono prove continue e veramente strane di questa sua religiosità, che a volte confinava col fanatismo e con la bigotteria.[2] Non è meravaglia quindi se, allorchè nel 1342 il Roger veniva elevato alla suprema dignità ecclesiastica, Carlo gli faceva omaggio e preparava nei proprî stati delle innovazioni favorevoli al clero:[3] non è meraviglia se Carlo nel 1346, ottenuta la corona di Germania, si sottometteva a tutte le pretese del papa.[4] Se Guglielmo Occam in quella occasione scriveva il suo *Tractatus de electione Caroli IV*,[5]

[1] GREGOROVIUS, *Op. cit.*, vol. VI, pag. 210-215; CORTUSIORUM *Historia de novitatibus Paduae et Lombardiae*, in MURATORI, *R. I. S.*, vol. XII, col. 855 e segg.; WEECH, *Kaiser Ludwig der Bayer und König Johann von Böhmen*, Bonna 1860, passim.

[2] Vedi la ediz. che della autobiografia di Carlo diede il BÖHMER, sotto il titolo di *Vita Caroli IV*, in *Fontes rerum Germanicarum*, vol. I, pag. 228 e segg. Per il fanatismo religioso di Carlo cfr. specialmente pag. 261.

[3] Mi attengo all'opera del PELZEL, *Kaiser Karl IV*, Praga 1780, e in particolar modo al libro del FRIEDJUNG, *Kaiser Karl IV und sein Antheil am geistigen Leben seiner Zeit*, Vienna 1876.

[4] FRIEDJUNG, *Op. cit.*, pag. 59-61.

[5] Di questo trattato pubblicò un frammento il HÖFLER (*Aus Avignon*, pag. 14 e segg.). Cfr. RIEZLER, *Op. cit.*, pag. 271, 272 e FRIEDJUNG, *Op. cit.*, pag. 62, 63.

in cui acerbamente infieriva contro Carlo e Clemente, è da perdonarlo a chi aveva l'abitudine di considerare sempre gli uomini come principî. La devozione di Carlo al papato era una conseguenza della sua educazione; egli era in pienissima buona fede, e quindi non vedo la ragione dei tardi rimproveri dei posteri, che fanno assai male ad associarsi alle ire ghibelline del sec. XIV, le quali pure alla lor volta si spiegano, ma di cui bisogna riconoscere la patente ingiustizia. Carlo IV fu un principe buono e sovratutto fu un principe illuminato.[1] La scienza sola anzi gli faceva talora dimenticare la tenacità della sua fede e l'avarizia, alla quale era naturalmente portato.[2] Egli otteneva da Clemente VI che fosse istituita una università in Praga, coi privilegî di cui godevano quelle di Parigi, di Oxford e di Bologna;[3] pubblicava la celebre *Bolla aurea* per regolare la elezione degli imperatori;[4] scriveva opere di teologia molto lodate, e parecchie scritture ascetiche.[5] Amava la lingua boema e dopo stenti non piccoli ottenne dal papa che fosse fondato un convento di frati boemi e che in boemo si recitassero i sacri ufficî.[6] Giovanni di Neumarkt, buono scrit-

[1] Vedi le lodi che ne scrive il MUSSATO, *Historia augusta de gestis Henrici VII Caesaris*, in MURATORI, *R. I. S.*, vol. X, col. 173, 174.

[2] L'avarizia di Carlo vedremo tra breve severamente biasimata da altri. Ne parla anche M. VILLANI, piuttosto benevolo del resto al re Boemo, il cui ritratto fisico merita di essere qui riferito: « Secondo che noi comprendiamo da coloro « che conversano intorno all'imperadore, la sua persona era di mezzana statura, « ma piccolo secondo gli Alamanni, gobbetto, premendo il collo e 'l viso innanzi « non disordinatamente: di pelo nero, il viso larghetto, gli occhi grossi, e le gote « rilevate in colmo, la barba nera, e 'l capo calvo dinanzi. Vestiva panni onesti « e chiusi continovamente, senza niuno ornamento, ma corti presso il ginocchio: « poco spendea, e con molta industria ragunava pecunia, e non provvedeva bene « chi lo serviva in arme » (*Cron.*, lib. IV, cap. 74). G. VILLANI (*Cron.*, lib. XII, cap. 60) chiama Carlo un « pro' e savio e sentito signore ».

[3] FRIEDJUNG, *Op. cit.*, pag. 58, 127, 128.

[4] FRIEDJUNG, *Op. cit.*, pag. 83 e segg. Cfr. GREGOROVIUS, *Op. cit.*, vol. VI, pag. 451.

[5] PELZEL, *Op. cit.*, vol. II, pag. 325 e FRIEDJUNG, *Op. cit.*, pag. 147-150.

[6] Vedine documenti nel PELZEL e una bella trattazione nel FRIEDJUNG, *Op cit.*, pag. 120-124. L'amore di Carlo per la lingua boema non si estendeva alla letteratura di quel popolo. Allevato fuori di Boemia, egli s'era formato troppo il gusto alle letterature straniere. È per questo che a' suoi tempi la letteratura slava

tore tedesco, si formò a quella corte,[1] e vi trovò pure favore, quantunque Carlo amasse poco i poeti, il sassone Enrico di Mügeln, che compose un curioso poema mistico-teologico tuttora inedito, indovinando in questo il gusto del suo mecenate.[2] È cosa nota il favore che incontrò presso Carlo IV il nostro Bartolo di Sassoferrato e come quel monarca lo nominasse con diploma del 1355 suo consigliere e famigliare.[3] Questi sono i fatti principali, che attestano la cultura di Carlo IV, ed è certo che per una corte slava del sec. XIV non è dir poco.

Si pensi che impressione dovette fare a Carlo IV, spirito eminentemente positivo;[4] ingegno non grande, ma equilibrato, fantasia stretta nei più tenaci vincoli superstiziosi, la presenza alla sua corte di Cola di Rienzo nel luglio del 1350. Un turbamento insolito dovette prodursi in quell'animo al sentire le parole focose dell'ardito tribuno, che avea osato di levarsi solo nella Roma medievale, di farsi coronare in Campidoglio, di vietare con speciale editto i nomi di guelfo e di ghibellino. Carlo lo trattò severamente, biasimando i suoi attacchi contro il pontefice, smagando ogni speranza che Cola avea riposto

non fiorì quasi affatto. Il FRIEDJUNG (pag. 118) cita in proposito un lavoro speciale dello STULC, *Die böhmische Literatur unter Karl IV*, Praga 1856.

[1] FRIEDJUNG, *Op. cit.*, pag. 108-114. Cfr. VOIGT, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*, 2ª ediz., vol. II, Berlino 1881, pag. 270-273.

[2] Cfr. SCHRÖER, *Die Dichtungen Heinrichs von Mügeln*, in *Sitzungsberichte* dell'Accademia delle scienze di Vienna, vol. LV, pag. 457 e segg., e anche FEIEDJUNG, *Op. cit.*, pag. 115-117.

[3] Vedi il diploma in LANCELLOTTI, *Vita Bartoli iureconsulti*, Perugia 1776, pag. 30 e in FICKER, *Forschungen zur Reichs und Rechtsgeschichte Italiens*, Innsbruck 1868-74, vol. IV, P. II, pag. 537. Il diploma è pure riferito in appendice al superficialissimo libro di C. BERNABEI, *Bartolo di Sassoferrato e la scienza delle leggi*, Roma 1881, pag. 166. Si disse pure che il Bartolo compilasse per Carlo la *Bolla aurea* e le leggi boeme; ma è notizia priva di fondamento. Per le relazioni dell'imperatore col celebre giureconsulto vedi CHIAPPELLI, *Le idee politiche del Bartolo* (estratto dal vol. XXVII dell'*Archivio giuridico*) Bologna 1882, pag. 11-13.

[4] « Quanto suo padre Giovanni, più d'ogni principe del suo tempo, inclinava « alle avventure e s'era perciò gettato ad imprese strenuissime, altrettanto Carlo « (che per questo difetto venne in discordia col padre) mirava soltanto a cose « pratiche, semplici e d'immediato profitto ». (PAPENCORDT, *Cola di Rienzo e il suo tempo*, trad. GAR, Torino 1844, pag. 213).

in lui, carcerandolo prima, poscia (a. 1352) consegnandolo ai plenipotenziari pontifici, che lo condussero in Avignone.[1] Nessuno meno di Carlo era adatto a comprendere il tribuno romano, che un'idea maturata inopportunamente aveva ridotto negli ultimi tempi ad un volgare saltimbanco della politica. L'entusiasmo romano di Cola, visto in distanza, senza la preparazione necessaria dell'ambiente italiano, doveva sembrare a Carlo IV un caso patologico più che altro. La tradizione antica di Roma doveva in sulla fine del sec. XIV e nel sec. XV imporsi agli animi come idea, come sentimento e cooperare alla formazione dell'uomo moderno. A Cola invece si impose come fatto immanente. La sua fantasia esaltata credette aver ancora a che fare con i Romani di cui aveva letto le gesta, di cui andava raccogliendo i vestigi con pazienza d'archeologo e con ardore d'innamorato.[2] Quindi il suo fu un immenso anacronismo, una leggenda verificatasi in pieno secolo XIV, della quale ebbero tutti a disilludersi, poichè all'opera romana non si trovò romano nessuno, meno di tutti lo stesso Cola, nel suo gonfio e mistico medievalismo tribunizio poco meno che fanciullo. Giustamente osserva, a parer mio, il Gregorovius che l'amicizia e l'ammirazione del Petrarca per Cola (su cui si è già troppo parlato perchè io qui me ne permetta pure un cenno, che sarebbe, oltrechè inutile, fuori di luogo) sono spiegabilissime, inquantochè il Petrarca risuscitava nel campo dell'intelligenza una idea, che era svanita come un sogno, allorchè Cola tentò di rinnovarla nella cerchia politica.[3] Fra il

[1] Gregorovius, *Op. cit.*, vol. VI, pag. 403 e segg. Cfr. Pelzel, *Op. cit.*, vol. I, pag. 208-215; Papencordt, *Op. cit.*, pag. 206-222, 381-404; Friedjung, *Op. cit.*, pag. 284-296; Re, *La vita di Cola di Rienzo scritta da incerto autore del sec. XIV*, Firenze 1854, pag. 133-135, 243-252.

[2] Cola di Rienzo scrisse una descrizione della città di Roma e raccolse tutte le iscrizioni romane che gli venne fatto trovare. Cfr. in proposito la memoria del De Rossi, in *Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica*, Roma 1871, pag. 13 e segg.

[3] Gregorovius, *Op. cit.*, vol. VI, pag. 431-433 e anche Belviglieri, *La repubblica dei romani nel medioevo*, in *Scritti storici*, Verona-Padova 1882, pag. 364-371.

Petrarca e Cola vi fu anzitutto parentela ideale.[1] Fazio degli Uberti, molto più medievale del Petrarca, se non nell'arte nella politica, non ebbe per Cola neppure una parola di elogio o di incoraggiamento (cfr. pag. CXCII, *n.* 2); egli non poteva comprendere il lato ideale e vero di quella che io non esiterei a chiamare la pazzia del tribuno romano; egli concepiva Roma come la Dea Roma, qualche cosa di astratto, di grande, che si imponeva alla storia italiana e la dominava, ma che non era più nella realtà delle cose.

Il Petrarca, perduta ogni speranza in Cola, prese a confidare in Carlo IV. E in Carlo confidò pure Fazio degli Uberti e tutto il partito ghibellino d'Italia. Il Petrarca, con quel suo ardore magniloquente, che assumeva sempre nelle lettere politiche, prese a scrivergli nel 1350, secondo il Fracassetti, o secondo altri nel 1351, esortandolo a rammentarsi dell'Italia.[2] Non avendo ricevuto alcuna risposta, tornò a scrivergli nel 1352, rinnovandogli le preghiere che gli faceva in nome d'Italia e dell'impero.[3] E allora Carlo rispose. Rispose da uomo positivo, anzi da uomo volgarmente positivo. Dalla sua lettera traspare l'aperta intenzione di dire al poeta: « Non son io l'uomo fatto per i vostri sogni, non son io un Arrigo VII. Io non credo al vostro ideale romano, che non si può ormai più avverare; io sono l'uomo del mio secolo ».[4] Sembra che tutto questo ghiaccio, che s'opponeva al suo ardore, non spaventasse il Petrarca, che nel 1353 tornava alla carica[5] ed

[1] Giuste sono le osservazioni che fa il HETTNER (*Petrarca und Boccaccio*, in *Italienische Studien zur Geschichte der Renaissance*, Braunschweig 1879, pag. 41) su quella che egli chiama con frase felice « die Donquixoterie Cola di Rienzo's » e sulla influenza di essa sul Petrarca.

[2] La prima lettera del Petrarca a Carlo è la *Fam.*, lib. X, ep. 1. Il JAEGER ed il PALM opinarono con forti ragioni questa lettera scritta nel 1351, anzichè nel 1350, come sinora fu ritenuto (cfr. VOIGT, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*, vol. I, Berlino 1880, pag. 67 *n*).

[3] *Fam.*, lib. XII, ep. 1.

[4] La lettera di Carlo è in DE SADE (*Mémoires cit.*, vol. III, pag. 338 e segg.) e in PELZEL (*Op. cit.*, docum. CLXI). Il FRIEDJUNG (*Op. cit.*, pag. 304 *n*) crede che vi siano delle lacune.

[5] *Fam.*, lib. XVIII, ep. 1.

aveva il piacere di veder presto secondati i suoi desiderî. Aspettato con impazienza dai Guelfi come dai Ghibellini, Carlo IV scendeva nel 1354 in Italia. Quale delusione!. Egli veniva con poca gente e con intenzioni pacifiche ed avea giurato al papa di non entrare in Roma se non per la coronazione e di uscirne poi subito. Infatti così fece. Nel 1355 veniva coronato, insieme alla moglie, dal cardinale d'Ostia,[1] e poi in fretta e in furia, fermatosi brevemente in Toscana, ripassava le Alpi. Nel discendere aveva avuto a conversare col Petrarca e gli si mostrò freddo, un po' ironico qualche volta, ma cortese sempre.[2] A vederlo ripartire in quel modo tutti ne furono scandolezzati: v'era chi ripeteva ad alta voce quello che al momento della sua elezione s'era sussurrato e lo chiamava « lo imperadore de' preti »;[3] gli stessi Guelfi ebbero a dire ch'egli aveva « abbassata la imperiale maestà ».[4] Il Petrarca lo aggredì con una lettera violentissima;[5] Fazio degli Uberti, in quegli anni gli indirizzava forse il sonetto *Se legittimo nulla nulla è*,[6] in cui, nonostante le molte oscurità, si può comprendere benissimo come il poeta intendesse mordere l'avarizia di Carlo, quell'avarizia che, come s'è veduto, pesava specialmente ai Ghibellini, e volesse insieme sollecitarlo a far ritorno nella penisola. Sullo stesso tasto batteva Antonio da Ferrara, nel se-

[1] Vedi per la cerimonia della coronazione la *Cronaca d' Orvieto*, in MURATORI, *R. I. S.*, vol. XV, col. 684, e anche M. VILLANI, *Cron.*, lib. V, cap. 2. — Dei fatti che precedettero la coronazione è parlato nella citata *Anonymi itali historia a temporibus Federici II augusti usque ad annum MCCCLIV*, in MURATORI, *R. I. S.*, vol. XVI, col. 286-288.

[2] *Fam.*, lib. XIX, ep. 3.

[3] G. VILLANI, *Cron.*, lib. XII, cap. 60.

[4] M. VILLANI, *Cron.*, lib. V, cap. 54. Si cfr. anche lib. V, cap. 21. — Si veda BARTOLI, *I primi due secoli della letteratura italiana*, Milano 1880, pag. 488; VOIGT, *Op. cit.*, vol. I, pag. 67-69; GREGOROVIUS, *Op. cit.*, vol. VI, pag. 447-450; WERUNSKY, *Der erste Römerzug Kaiser Karl IV*, Innsbruck 1878, passim; WERUNSKY, *Italienische Politik, Papst Innocenz VI und König Karl IV in den Jahren 1353-1354*, Wien 1878, pag. 130 e segg., con nuovi documenti, alcuni dei quali assai interessanti.

[5] *Fam.*, lib. XIX, ep. 12.

[6] Vedi pag. 158.

guente sonetto, che nonostante i troppi versi rubati a Dante, non manca d'impeto nè di fierezza:

Se a legger Dante mai caso m'accaggia
  là dove scrive ne' suoi be' sermoni:
  « O Alberto tedesco, chè abbandoni
  questa ch'è fatta indomita e selvaggia?.
Giusto giudicio dalle stelle caggia »;
  senza dir più, converrà ch'i' scagioni
  questo Alberto tedesco, e ch'io ragioni
  d'un altro novo, e 'l primo fuor ne traggia.
La carta raschierò per iscambiarlo,
  per mettervi l'avaro, ingrato e vile
  imperador, re di Boemme, Carlo,
infamator del suo sangue gentile,
  che tutto il mondo volle seguitarlo
  ed è de' servi il servo più servile.[1]

Nell'intervallo che corse dal 1354 al 1368 le idee di alcuni Ghibellini d'Italia si ebbero a modificare grandemente. Il Petrarca, nonostante la sua citata lettera focosissima contro Carlo IV, consentì ad andare a lui nel 1356 ambasciatore per parte dei Visconti.[2] In Praga ebbe oneste accoglienze e strinse relazione col cancelliere imperiale, il menzionato Giovanni di Neumarkt.[3] Egli continuò in seguito sempre a lamentarsi della trascuranza dell'imperatore e a chiamarlo in Italia.[4] Ma le sue istanze erano fredde e fatte molto più per un obbligo morale ch'egli sentiva, che per una vera convinzione della necessità di quella venuta. Il ghibellinismo del

[1] Traggo il sonetto dal SARTESCHI, *Poesie minori del sec. XIV*, pag. 30. — Il D'ANCONA (*Il concetto dell'unità politica nei poeti italiani*, in *Studi di critica e storia letteraria*, Bologna 1880, pag. 39), che pubblica di questo sonetto le due quartine e la prima terzina, tiene, specialmente nelle quartine, lezione alquanto diversa da quella adottata dal SARTESCHI. Nel cod. Magliabechiano II. IV. 114 (c. 30*r*) trovansi in coda al sonetto i seguenti due versi: *E' l' ha tradito ogni uom che in lui sperava* | *Facciendo per moneta Italia schiava.*

[2] Cfr. ROMUSSI, *Petrarca a Milano*, pag. 51, 52.

[3] FRIEDJUNG, *Op. cit.*, pag. 310-313. A pag. 329 il FRIEDJUNG pubblica da un codice viennese una lettera inedita del cancelliere al Petrarca. Sei sono le lettere che si conoscono del Petrarca a Giovanni.

[4] Cfr. GEIGER, *Petrarka*, Lipsia 1874, pag. 202-208 e 273, 274.

Petrarca, specialmente poi dopo l'ultimo disinganno del 1368, erasi fiaccato, come dopo la morte di Cola gli era venuto meno quel suo grande ideale romano.[1]

E qualche cosa di simile ebbe luogo anche nell'animo di Fazio degli Uberti, sebbene la maggiore determinatezza del suo ideale politico gli facesse subito architettare nuovi castelli in aria. In quel capitolo del *Dittamondo*, in cui il poeta finge di visitare il sepolcro di Cristo e si lamenta per vederlo in mano degli infedeli, si leggono questi versi:

> Similemente dissi a quel sofisto,
> che sta in Buemme a piantar vigne e fichi,
> e che non cura di sì caro acquisto:
> « Che fai?, perchè non segui i primi antichi
> Cesari de' Romani, e chè non siegui,
> dico, gli Otti, i Corradi, i Federichi?.
> A che pur tieni questo Imperio in tregui?;
> e se non hai lo cor d'essere Augusto,
> chè nol rifiuti, o chè non ti dilegui? ».[2]

Sono terzine piene di fuoco, ma che, come si vede, mirano a stornare l'imperatore dall'Italia, anzichè a farvelo scendere. Esse forse furono scritte nel 1366, allorchè si vociferava di una spedizione in terra santa, alla quale Urbano V avrebbe invitato Carlo di Boemia.[3] Una spiegazione completa di esse

[1] D'Ancona, *Il concetto dell'unità politica* ecc., pag. 32, 33. Tutte le riflessioni dello Zumbini (*Studi sul Petrarca*, Napoli 1878, pag. 175 e segg.), se sono un importante contributo alla conoscenza del Petrarca uomo politico, non mi sembra valgano affatto ad infirmare il giudizio del D'Ancona sull'evoluzione nella politica del Petrarca. Lo Zumbini, mi sembra, considera troppo staccatamente gli accenni imperialisti del Petrarca e non ha abbastanza riguardo al modo con cui egli gli esprime, nè all'occasione in cui ebbero a nascere. Che il Petrarca sognasse sempre il suo impero siamo d'accordo. Ma l'idea divenne nella sua mente sempre più astratta, mentre prima del 1354 era stata per lui concretissima, attuabilissima.

[2] *Dittam.*, lib. VI, cap. 5, pag. 477.

[3] A questo proposito il Friedjung, a cui non sono sfuggiti i versi del nostro Fazio (*Op. cit.*, pag. 81), cita per maggiori particolari l'opera del Sabina, *Dějepis literat. česk.* (*Storia della letteratura boema*) a pag. 295, opera che io non potei utilizzare per essermi ignota la lingua boema.

trovasi nella canzone *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde*, la più bella e la più fortemente sentita di quante l'Uberti ne scrisse. È Roma che parla; la Dea Roma. Essa apparisce al poeta e si lamenta della sua sorte, enumerando le sue glorie passate. Poi prega il poeta di volersi far interprete dei suoi voti, gridando agli Italiani addormentati che la ripongano sul seggio d'ond'ella è caduta:

Un sol modo ci veggo, e quel dirai:
che preghin quel Buemmo, che 'l può fare,
ch'a lor deggia donare
un vertudioso re, che ragion tenga,
e la ragion dello 'nperio mantenga;
sicchè con men pensier passi oltramare,
facendo ognun tremare
ch'arme prendesse contro la sua insegna.
Per ch'a tanto signor par che s'avvegna
la destra fiera e la faccia focosa
contra i nemici e a gli altri grazïosa.
O figliuol mio, da quanta crudel guerra
tutti insieme verremo a dolcie pace,
se Italia soggiace
a un solo re, che 'l mio voler consente!.
Poi, quando 'l cielo cel torrà di terra,
l'altro non fia chiamato a - ben mi piace -,
ma come ogni re face
succederàgli il figlio, o 'l più parente.
Di che seguiterà inmantenente
che ogni pensier rio di tirannia
al tutto spento fia
per la successïon perpetuale.
E poi con quel vessillo inperiale
menando il padre santo in casa mia,
vedrai di mercanzia
tutto adornato il paese reale.
Or vedi la grandezza, dove sale
questa, ch'è donna dell'altre province,
se 'l suo peccato stesso nolla vince.
Canzon mia, cierca il talïan giardino,
chiuso d'intorno dal suo proprio mare,
e più là non passare,

che più non disse chi ti fe' la 'nposta.
E guarda a ora a or, così da costa,
gli atti che vedi a chi t'ascolta fare;
chè si suol giudicare
talor di fuori la 'ntenzion nascosta.
E se truovi la gente mal disposta,
o se' dagli orbi superbi dirisa,
lascia pur fare e vedrai belle risa.[1]

L'importanza massima di questi versi, che sono nel sec. XIV una vera rivelazione, fu già notata dal D'Ancona, il quale così acutamente gli commentava: « Non sfugga la raccomandazione « del congedo, la quale dimostra come la politica italiana, « anzichè vagare ne' confini dell'antico impero romano, mirasse « ormai a rinchiudersi nel territorio naturale della penisola, « nè più si volgesse per soccorso oltre ai monti. Limitato dalle « Alpi e dal mare, il nuovo regno doveva comprendere, non « astrattamente, ma effettualmente tutta l'Italia, in modo che « la volontaria rinuncia delle libertà municipali fosse compen- « sata da' vantaggi di una patria unita e possente, con Roma « per propria metropoli. Tuttavia, perchè il concetto di un « nuovo re che l'autorità sua ricevesse dal popolo, e di una « monarchia che non prendesse vigore al fonte riconosciuto « del pubblico diritto, sarebbe stato superiore di troppo a' tempi, « doveva quel Boemo, cioè l'Imperatore, ormai convinto della « propria insufficienza, concedere l'investitura del novello re- « gno a un principe italiano. Inoltre, al principio elettivo, so- « stanzialmente imperiale e tradizionale, vediamo qui sosti- « tuirsi quello di successione ereditaria: e le speranze italiche « far mostra di voler saldamente consertarsi con le fortune di « una valorosa dinastia principesca ».[2] A tutto questo è da aggiungere che all'imperatore si lasciava volentieri l'impresa di terra santa, alla quale già nel *Dittamondo* lo vedemmo eccitato; che esso avrebbe dovuto soltanto richiamare il papa a Roma, per uno scopo utilitario; che la *buona novella* sparsa

[1] Vedi pag. 109-114, vv. 442-182.
[2] D'Ancona, *Il concetto dell'unità politica* ecc., pag. 41, 42.

da questa canzone doveva essere molto strana a quei tempi, poichè il poeta consiglia la sua canzone a dire il fatto suo con cautela e a guardare d'intorno l'impressione che le sue parole facevano nel pubblico. Questa è infatti la prima volta che troviamo enunciato il principio dell'unità d'Italia, che falsamente fu voluto riconoscere dalla nostra retorica rivoluzionaria fin nell'ideale imperialista di Dante. Se consideriamo il cammino che dovette fare per giungervi il pensiero di Fazio dalla canzone *Tanto son volti i ciel di parte in parte*, non possiamo che maravigliarcene ed ammirare nel nostro poeta una intuizione, che mancò al Petrarca e a tutti i grandi suoi contemporanei. Che se in questi vi è qualche vaga idea della cosa, in Fazio il concetto è determinato con tutta la maggior precisione, ed è concetto giusto, che se anche non aveva allora di mira una speciale persona, poteva divenire realtà, ogniqualvolta l'Italia avesse avuto la fortuna di possedere un uomo politico di genio.

Nel 1368 Carlo calava di nuovo in Italia ed Urbano V lo attendeva. Egli doveva porsi a capo della lega contro Bernabò Visconti, ma non seppe reggere alle attrattive dell'oro visconteo, e non ne fece nulla.[1] In Roma si trovavano l'imperatore ed il papa: Carlo serviva la messa ad Urbano. Poscia, lasciandosi turar la bocca col denaro da chiunque aveva qual-

[1] In questa occasione fu scritta una poesia, che comincia *Io udii già cantare*, e che trascrissi dal cod. 1081 della Nazionale di Parma (c. 114*v*). Questa poesia fu stampata con altre tre, tolte allo stesso codice, dal D'Ancona, in una pubblicazione fatta nel 1878 per nozze Banchi-Brini (cfr. Zambrini, *Op. volg. a st.*, 4ª ed., col. 824, 825). Eccone due strofe che possono riuscire interessanti:

I' mi ricordo, e voi vi ricordate,
venir[e] li imperatori in Lombardia;
e le cittade a [l]loro si son date:
hanno rub[b]ato e portatosen via:
e poi in gran resia
l'hanno lassate e 'n pianto.
Visconti sotto il manto
l'han dirizzate col bene operare.

Pensate voi che 'l tedesco retore
per esaltarvi venga in Lombardia?
Io penso [che] no, ma per darvi dolore
commettendo omicidi e rub[b]aria.
La povertà li invia
pur in vostro terreno:
gente son senza freno
e mai non pensan se non d'usurpare.

Dai versi addotti si può vedere come in alcuni ogni illusione sul conto degli imperatori fosse svanita. Sapevano ormai per troppo amare esperienze quante guerre intestine, senza un profitto al mondo, quanta desolazione di mercenari e quanta malafede aveano portata seco codesti Cesari d'oltralpe.

che conto morale da saldare con lui, rivalicava le Alpi, portando seco molta vergogna « per essere venuto in Italia a « pacificarla, ed avendola più che mai scompigliata, e per « avere prostituita in varie maniere la sublime dignità imperiale ».[1]

A questi tempi sicuramente deve riferirsi, a parer mio, la canzone di Fazio *Di quel possi tu ber che bevve Crasso.*[2] È l'Italia che parla in questa canzone. Notisi bene questo fatto: non è più Roma, è l'Italia. Era questa una logica conseguenza del nuovo stadio in cui era entrato il pensiero politico dell'Uberti?. Io lo credo. L'Italia inveisce con ogni sorta di imprecazioni contro l'imperatore, che l'ha sì vilmente abbandonata. Essa si trova *di nuovo sanza speranza.* Carlo, anzichè usare in terra santa il denaro, che nella penisola aveva acquistato, se lo porta senz'altro in Boemia.[3] Eccoci dunque di nuovo alla idea di Fazio già sopra accennata, all'impresa contro i Turchi, che l'imperatore doveva tentare dopo occupata l'Italia. Ma nella strofe V troviamo una conferma anche più esplicita delle idee espresse da Fazio nella canzone *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde:*

> Tu dunque, Giove, perchè 'l santo ucciello
> . . . .
> da questo Carlo quarto
> imperador nol togli e dalle mani
> degli altri lurchi moderni germani,
> che d'aquila uno allocco n'hanno fatto?.
> E rendil sì disfatto
> ancora a' miei Latini e a' Romani.

[1] MURATORI, *Annali d'Italia*, ediz. cit., vol XII, pag. 548. Più temperato e più retto giudizio di Carlo IV dà il GREGOROVIUS, *Op. cit.*, vol. VI, pag. 510, 511. Non è da dimenticare quanto io medesimo ebbi a dire più sopra (pag. CCXXVI-CCXXVIII) intorno ai suoi meriti come uomo e come monarca. C. CIPOLLA, nella sua *Storia delle signorie italiane dal 1313 al 1530*, Milano 1881, pag. 128-162 dà una relazione minuta ed esatta delle spedizioni italiane di Carlo, ma nel frazionamento dei fatti la figura mal si discerne. L'opera del HUBER, *Die Regesten des Kaiserreich und K. Karl IV*, Innsbruck 1874, non mi fu accessibile.

[2] Vedi pag. 120-127.

[3] Vedi pag. 122, 123, vv. 30-34.

Forse ch'ancor farà gli artigli vani,
co' quali e con qual giente altre fiate
fe' che le porte fur a Gian serrate.[1]

L'ultima discesa di Carlo IV in Italia non aveva dunque che confermato il poeta nel suo nuovo concetto, che l'unica salvezza fosse da ricercarsi in un re italiano, il quale riunisse sotto il suo dominio tutta la penisola. L'avarizia di Carlo, il suo diportarsi mercantesco gli strappavano dal labbro le ingiurie più sanguinose; ma oramai egli non credeva più nella ristaurazione del grande impero romano, sogno di tutti i filosofi e di tutti i poeti del medioevo.

Franco Sacchetti, componendo verso quest'epoca la sua canzone *Non mi posso tener più ch'io non dica*,[2] sembra impossibile non abbia avuto dinnanzi agli occhi, o nella memoria, i versi dell'Uberti nelle due canzoni ultimamente esaminate. Anch'egli, come Fazio, parla della crociata;[3] anch'egli, come Fazio, si ripromette dalla conciliazione del papa con l'imperatore e dalla loro venuta in Italia dei grandi vantaggi commerciali;[4] anch'egli, come Fazio, taccia Carlo di avarizia.[5] Vi sono poi dei versi in questa canzone, che non possono se non riferirsi alle gravi parole pronunciate dall'Uberti. Il Sacchetti scrive:

La paglia, il ferro e l'oro e tua maniera
maladir sento, e dire ad ogni passo:
di quel possi tu ber che bevve Crasso.[6]

[1] Vedi pag. 125, 126, vv. 69 e 77-85.

[2] Cfr. *Rime di Cino* ecc. edite dal CARDUCCI, pag. 510 e segg. Il CARDUCCI pone la didascalia della canz. in questo modo: *Canzone distesa che Franco Sacchetti fece quando Urbano V e Carlo di Lucimburgo passarono di concordia a Firenze l'anno 1365.* La data non è esatta. Nel cod. palatino E. 5. 3. 45, c. 149 abbiamo il millesimo così segnato MCCCLXV.... e in margine, dalla stessa mano, 1368. Evidentemente nell'autografo le unità seguenti il V erano state sgorbiate o strappate e quindi il Martini vi mise dei punti.

[3] *Poi oltre mar terranno il cammin dritto | A conquistar le terre dell'Egitto* (pag. 510).

[4] *La mercanzia tutta n'esaltava* (pag. 511).

[5] *Perchè avarizia in te si mostra e serba?* (pag. 516).

[6] Vedi pag. 516.

Ora l'ultimo verso è il primo della canzone di Fazio testè menzionata e gli altri possono benissimo riferirsi ai seguenti della medesima canzone:

O d'Aquisgrana *maladetta paglia*,
o di Melano *sventurato ferro*,
o di Roma ancor l'*oro*, il qual te erro
ha come imperadore incoronato!.[1]

A me sembra che non vi possa essere in questo possibilità di equivoco e ne traggo la conseguenza che la canzone di Fazio esule, ultima tra le sue rime politiche, fosse letta in Firenze e fuori con grande interesse e dai migliori scrittori del tempo imparata a memoria e imitata. Segno manifesto che la sua idea, che doveva poi effettuarsi nella moderna unità d'Italia, trovava buona accoglienza negli animi onesti, ormai infastiditi di quell'armeggío continuo, di quelle sanguinose lotte comunali e di quelle marcie trionfali, inconcludenti per la politica, quanto perniciose per i privati, dei nuovi imperatori.

Se vogliamo adunque rappresentarci Fazio uomo politico, dobbiamo anzitutto fare astrazione da Fazio uomo privato. Il principe di Fazio privato era il signorotto medievale, fosse uno Scaligero o un Visconte o altri, presso il quale egli poteva trovar favore e denaro; era il duca magnanimo ed accorto, che egli ci ritrae nella canzone a Galeazzo ed a Bernabò.[2] Fazio non prese personalmente parte alla politica come il Petrarca e come anche il Boccaccio, il quale ultimo peraltro si mantenne sempre terra terra ne'suoi ideali politici, guidato dal suo senso pratico eccezionale, e dalla moderazione del suo animo onesto;[3] Fazio, per quanto almeno a noi resulta, si teneva sempre in disparte, quando si trattava di cooperare attivamente alla politica de'suoi tempi. Egli è per questo che in lui il poeta pensatore può esser distinto sostanzialmente dall'uomo. Se nell'uomo trovammo una maniera piuttosto

[1] Vedi nella pres. ediz. pag. 123, vv. 35-38.

[2] Cfr. pag. 114-120 del testo e pag. CLXXVI-CLXXVIII della *Introduzione*.

[3] Vedi Hortis, *Studi sulle opere latine del Boccaccio*, pag. 42, e Koerting, *Boccaccio's Leben und Werke*, pag. 203-207.

gretta di considerare le cose, e certe mire utilitarie, che non tornano davvero a suo onore, nel poeta abbiamo tutte le vedute di un ingegno superiore. Conseguente al ghibellinismo tradizionale della sua famiglia, egli ci apparisce invocatore coraggioso di Ludovico il Bavaro, allorchè i Ghibellini moderati ed i Bianchi lo esecravano. In quei momenti ancora la sua fede nell'impero era inconcussa, e non guardava se l'uomo, a cui egli si rivolgeva, avesse la capacità materiale e morale di rispondere all'alto destino cui era serbato. A poco a poco il suo concetto si sviluppò, si modificò. Delle due calate di Carlo IV, la prima lo fece pensare, la seconda lo irritò; la prima lo invitò ad un nuovo ideale, la seconda fece che questo ideale baldanzosamente e insolentemente si raffermasse. Ormai non era più fuor d'Italia che si doveva cercare salute; era nel seno medesimo della penisola. L'imperatore doveva consacrare un re d'Italia, al quale la corona sarebbe rimasta per diritto sacro e che l'avrebbe tramandata ai suoi figli. Erano vicini i tempi in cui l'ambizione del Conte di Virtù doveva accingersi ad attuare questo nuovo disegno.

Chi ha posto mente a quanto fin qui si è detto intorno ai tempi ed alla politica di Fazio degli Uberti, troverà certo alquanto strano ch'egli potesse comporre la frottola profetica *O pellegrina Italia*, a lui attribuita dal Trucchi col nome altisonante di *serventese nazionale.*[1] Quella frottola è una violenta diatriba contro tutti i signorotti e i comuni d'Italia, e ciò che è più singolare, specialmente contro quelli che rappresentavano il Ghibellinismo più puro. I più bersagliati infatti vi sono i Visconti,[2] contro i quali credo che solo il Sacchetti[3] avventasse insolenze così roventi come quelle che qui vengono loro indirette. Nè solo contro il ramo principale della famiglia

[1] Nel cap. IV esporrò le ragioni per cui ritengo questo nome affatto sconveniente al genere di componimento di cui qui si tratta.

[2] Si confronti in questa *Introduzione* pag. CLXXVI, *n.* 2.

[3] Nella terribile canz., credo inedita, che principia *Credi tu sempre, maledetta serpe.* Vedi la cit. copia del Martini dell'autografo Giraldiano nel cod. Palatino 205 (ant. num. E.5.3.45) a c. 159 e segg.

il poeta se la prende, ma anche contro l'Oleggio, e insieme contro gli Scaligeri, e contro i Pisani, e contro i Polentani. Profetando all'Italia le maggiori sciagure, egli va proprio a scegliere quasi tutti i nomi delle battaglie che ad un Ghibellino dovevano suonare graditi, perchè erano gloria della sua parte, e mette Ceperano, Montaperti, Campaldino, Altopascio, Parabiaco, Montecatini, accanto alle sanguinose conquiste dei Romani, pur tante volte vantate nel poema e nelle liriche.[1] Ora io confesso il vero che meditando quella frottola, e cercando di farmi strada fra le oscurità inerenti a quella forma poetica, mi parve singolare, non solo che la si attribuisse a Fazio degli Uberti, ma eziandio che potesse credersi di un Ghibellino. Non vi è che una ragione che possa giustificare questa ipotesi: il trovarvisi chiamata l'Italia *nido imperiale.*[2] Ma contro quest'unico accenno, del quale si possono dare mille spiegazioni, quanti motivi per ritenere che un Guelfo sia lo scrittore del componimento!. Quanti motivi anche per trovarci sotto un religioso fanatico, disgustato delle cose del mondo!. L'intonazione generale della frottola non è nè *nazionale*, come al Trucchi parve, nè *comunale*: è sovra ogni altra cosa ascetica. Giudicandola senza preconcetti la direste frutto del misticismo di un uomo ritirato dal mondo, che si irrita contro le vanità di esso, contro la prepotenza che vi domina e gli profetizza terribili castighi. Questo componimento ha del tetro, del feroce: non serve a nessuno, disgusta tutti; non si eleva mai a qualche concetto politico un po' alto; sembra fatto fuori della politica, contro la politica. Ora se vi aveva per-

[1] Vedi nella pres. ediz. pag. 207, v. 322-335. — Eccetto Campaldino (1289), abbiamo qui annoverate le più celebri vittorie ghibelline. Di Montaperti (1260) non c'è da parlare. Ceperano (1265) rammenta solo il brutto tradimento del conte di Caserta, che agevolò la vittoria di Carlo d'Angiò su Manfredi a Benevento (cfr. G. VILLANI, *Cron.*, lib. VII, cap. 5 e DANTE, *Inf.*, C. XXVIII, v. 16, 17). A Parabiaco o Parabiago Luchino Visconti, l'amico di Fazio, vinse Lodrisio (1339); a Montecatini riportò vittoria sui Guelfi Uguccione della Faggiuola (1315), ad Altopascio Castruccio Castracani (1325). Queste ultime tre battaglie sono inoltre glorificate nel *Dittam.*, lib. II, cap. 30, pag. 192; lib. III, cap. 5, pag. 214.

[2] Vedi pag. 191, v. 11.

sona che assolutamente non potesse scrivere a quel modo, per la natura del suo ingegno, per le tradizioni discorse della sua famiglia, per le abitudini della sua vita, per le idee esposte nelle sue poesie politiche, quella persona era Fazio degli Uberti. Se non che nel prossimo capitolo esporrò altre ragioni, di carattere esterno, per cui credo di relegare fra le apocrife questa poesia, dalla quale alcuni ebbero sinora a desumere il carattere politico di Fazio.

Filippo Villani scrisse che Fazio degli Uberti fu il primo ad usare bellamente e sensatamente (*mire atque sensate*) del genere poetico chiamato *frottola*.[1] Non è certo da intendersi in queste parole, come taluno fece, che Fazio *inventasse* la frottola. Egli soltanto la perfezionò, e vi introdusse specialmente quel *senso*, che a talune frottole manca del tutto. In questo modo io crederei dovesse interpretarsi il *sensate* del Villani. Ed infatti, se noi paragoniamo l'unica frottola di Fazio che ci sia rimasta, quella diretta al Rinucci,[2] con i motti *confetti* di parecchi poeti suoi contemporanei, fra gli altri con quelli del Sacchetti,[3] vi troviamo davvero molto più senso e molta più arte. In Fazio sparisce quella continua infarcitura di proverbî, che era della frottola uno dei caratteri essenziali e che la rendeva tanto poco comprensibile da costringerci a ritenere che davvero alcuna volta il poeta scrivesse con la intenzione di dire delle parole e non delle cose. Non deve far meraviglia che una parte delle frottole dell'Uberti sia andata smarrita, giacchè questi componimenti erano, per il loro carattere, destinati ad aver vita più nella bocca del popolo che nella letteratura scritta.[4] La loro esistenza era vincolata spesso alla città in cui nascevano, quasi sempre ad un fatto particolare che le aveva occasionate. Il poeta, come s'era guardato bene di parlar molto chiaro nel suo bizzarro componimento, così

[1] Vedi nella presente *Introduzione* pag. CXLII.
[2] Vedi pag. 163-168.
[3] Vedi nel citato codice Palatino le frottole a c. 59, 175, 227.
[4] Cfr. le osservazioni sulle frottole profetiche che fa il Del Lungo nel *Dino Compagni e la sua cronica*, vol. II, pag. 230.

doveva procurare che non se ne tirassero delle copie e sovratutto poi che non si sapesse il nome dell'autore, perchè in frottola quasi sempre si diceva ciò che sarebbe tornato molto agro a dirsi apertamente. Era merce di contrabbando insomma; erano sfoghi per lo più non permessi, che serpeggiavano tra il popolo ed avevano un odio mortale per la carta ed il calamaio. Da ciò dipende che mentre ci imbattiamo in un numero stragrande di manoscritti che ci riferiscono le rime amorose di Fazio, della frottola al Rinucci, che pure doveva essere delle meno pericolose, perchè fatta alla chiara luce del sole e porta dall'autore stesso all'ambasciatore fiorentino, ci restano, almeno a mia conoscenza, tre codici soltanto. Si aggiunga a questo anche l'interesse locale e temporaneo, che le frottole sempre avevano, e quindi la difficoltà di poter interessare fuori del luogo e del tempo, in cui e per cui erano state scritte; si aggiunga la loro stessa oscurità, che poco gradite doveva renderle ai posteri, e si capirà agevolmente come non si debba fare le meraviglie se nel secolo XIV e XV, quando le poesie si copiavano solo in riguardo all'appagamento artistico che se ne ritraeva, e al loro valore storico non si poteva certo pensare, difficilmente i letterati si inducessero a riprodurre in quelle loro raccolte miscellanee di rime le frottole non comprese o non gustate. Del resto a me sembra che della tendenza di Fazio degli Uberti a scrivere delle frottole siavi testimonianza abbastanza manifesta nella sua predilezione per il bisticcio,[1] nella sua abitudine di scrivere canzoni e sonetti in versi sdruccioli,[2] nella oscurità medesima di certe sue poesie.[3] Di

[1] Cfr. il sonetto *Se legittimo nulla nulla è* a pag. 158.

[2] In versi sdruccioli sono scritte le canzoni: VIII (pag. 68), IX (pag. 78), XIII (pag. 114), ed anche la canzone *Amor non so che mia vita far deggia* (pag. 184) seppure è dell'Uberti. Sono eziandio in versi sdruccioli i sonetti: III (pag. 143), IV (pag. 145), VI (pag. 151), XIII (pag. 160). Che realmente l'Uberti *introducesse* per primo questa maniera di comporre canzoni in versi sdruccioli, come il BORGOGNONI (*Le estravaganti del Petrarca*, in *Rassegna settimanale*, vol. VIII, pag. 124) mostra ritenere, non mi sembra abbastanza provato.

[3] Basti considerare il sonetto a Luchino Visconti (pag. 158).

questa oscurità si lamentava Benno de' Benedetti da Imola nel seguente sonetto a Franco Sacchetti:

Se la oblivion non vi dismagra,
heros gentil, che tanta fama merti
in discovrir gl'altrui latin coverti, 3
che d'alta poesia odori sfagra,
ditemi, prego, per che me' le agra
dello bel dir di Fazio degl' Uberti 6
tutto intero non mi fian aperti
in testo e chiosa, che me son sì agra.
I' sono impromission tanto aspettando 9
il disïoso fin del bel volume,
per poter recitare il che e 'l quando.
I figli di tal madre tanto lume 12
a lei gli fecion così ristorando
li danni suoi con arme, e bel costume.
Porzete omai a me vostra possanza 15
di farmi sazio di tal disïanza.[1]

Brutto e buio sonetto, a dir vero, ma che ci rivela come l'Uberti riuscisse oscuro anche a quegli stessi che vissero nel suo tempo. Che poi qui si tratti di oscurità nelle liriche, piuttostochè nel *Dittamondo*, a me pare, nonostante l'accenno al *bel volume*, evidente, però che nel poema, quando se ne levino

[1] Tolgo questo sonetto dall'autografo del Sacchetti, che si conserva nella biblioteca Ashburnham (c. 61 *r*), quale me lo partecipò il dr. Morpurgo, che pubblica il codice tutto intero. Confrontata la lezione dell'autografo con quella del prezioso apografo Martini (Pal. E. 5. 3. 45, c. 444), trovai solo qualche variante ortografica ed una di senso nel primo verso (*mi dismagra* invece di *vi dismagra*). Nel v. 5 lessi *me' le agra* (= *meglio i campi*) con lo Zambrini, *Prose e rime edite ed inedite d'autori imolesi del sec. XIV*, Imola 1846, pag. 52, anzichè *me le agra* con l'Allacci, *Poeti antichi*, Napoli 1661, pag. 77. L'autografo ha ben separate le parole (*me le agra*); l'apografo le ha riunite (*meleagra*). Nel v. 9 l'autografo e l'apografo hanno *I so inplesion*. Accettai la correzione della *Raccolta palermitana*, Palermo 1817, vol. IV, pag. 268, accolta anche dallo Zambrini. Il Crescimbeni (*I. d. v. p.*, vol. III, pag. 198) pubblica pure il sonetto e dice che da esso appare non essere stata la musa troppo propizia al Benedetti. Questo sembra anche a me. Il Benedetti del resto è poeta quasi ignoto, nè lo Zambrini, trattando di proposito dei rimatori imolesi, seppe darne notizia (cfr. *Op. cit.*, pag. 59). — La risposta per le rime del Sacchetti non ci è conservata intera per lacerazione del foglio autografo. Ai tempi in cui il Martini copiò il codice v'era qualche parola di più. Io riproduco la lezione del-

i brani astrologici e certi laconici accenni ad ignote leggende, che possono riuscire oscuri a noi posteri, non già in sè medesimi, ma rispetto alla cosa che indicano, nulla vi è che metta alla prova la perspicacia del lettore.

Molte disuguaglianze peraltro noterà chiunque nelle liriche dell'Uberti; disuguaglianze che dipendono dalla varietà del tempo in cui i componimenti furono scritti e del tema trattato; disuguaglianze che si rinvengono anche nei massimi poeti e specialmente nei lirici, in cui non sempre al desiderio di scrivere precede o segue la ispirazione. Non saranno certo da lodare i versi latini inseriti fra gli italiani nel sonetto *Stanca m'apparve all'onde ben tranquille*,[1] quantunque la bizzarria debba perdonarsi al vezzo dell'epoca, ed alle abitudini dello stesso Fazio.[2] Si troverà un poco di grevezza nel continuo

l'autografo, notando in parentesi quadre le parole che il Martini lesse in più che il Morpurgo, ed in parentesi tonde quelle che il Morpurgo rilevò senza essere stato preceduto dal Martini. Lo ZAMBRINI (*Op. cit.*, pag. 53) s'attiene all'apografo Martini.

Quando fortuna verso altrui si sciagra
ispesso pare che lla memoria scorti,
ma questo ancora in me non fo diporti
perchè l'amore in voi sempre dilagra.
Vogla che vuol non ha sempre sta magra,
e chi gusta un principio che 'l conforti
s' e' del mezzo e del fin non vede gl' orti,
non posa mai, se non come la Magra.
[Giamai non ho] trovato adomand[ando]
chi abbia Fazio in fin nel suo postume
.... [che andat(e di)]siando.
I' ho cercato tut(to di) al barlume
.... [bando]
.... [che dava il] dolce flume
....
....

L'unica cosa, che chiaramente parmi possa rilevarsi da questo frammento, si è che il SACCHETTI vi parla della Malaspina e forse che a lei attribuisce le oscurità dell'Uberti.

[1] Vedi pag. 155, 156.

[2] Già altrove (cap. II, pag. CLXVI, *n.* 5) ho accennato ai passi provenzali, greci e francesi del *Dittamondo*. Mi resta solo da aggiungere che un interessante esame dei versi provenzali ci ha lasciato il GALVANI, nelle *Osservazioni sulla poesia dei trovatori*, Modena 1829, pag. 524-526. Il VILLARI (*Dante e la letteratura in Italia*, nel volume *Antiche leggende e tradizioni che illustrano la D. C.*, Pisa 1865, pag. XIII) dice che i versi francesi di Fazio « da alcuni vennero preferiti agli italiani dello stesso autore ». I versi in lingue straniere nella

sciupo di mitologia e di storia,[1] che il poeta va facendo così nelle liriche politiche come nelle amatorie, e vi si riconoscerà agevolmente il raccoglitore di antiche memorie, molto inclinato a fare sfoggio di erudizione, quale ebbe a palesarsi completamente nel *Dittamondo*. Ma in compenso si troverà ne'suoi versi il sentimento vero e potente delle cose tutte, la semplicità più schietta e talora la maggior finitezza della forma, e si troverà in ispecie che nelle canzoni amorose « lontano dal « misticismo del duecento e dal sensualismo del quattrocento, « [*Fazio*] pare aver fatto un'accorta meschianza della gaiezza « provenzale con qualche solenne ricordo dei poeti latini ».[2] Nessun poeta del trecento, pur sollevandosi a parer mio dalla vera e propria poesia popolare, giunse ad una così elegante modernità del sentimento dell'amore. Vi è in alcuni de' suoi versi, e in specie nelle canzoni *Lasso!, che quando immaginando vegnio, Nella tua prima età pargola e pura*, *I' guardo fra l'erbette per li prati,* una passione così intensa e così efficacemente espressa, che il più delle volte cercheresti invano nello stesso Petrarca.[3] Le canzoni politiche poi, a cominciare da *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde*, che è la più bella artisticamente,

Commedia sono troppo noti. A Dante fu pure attribuita la canzone in tre lingue *Ai fals ris!, per que traitz avetz* pubblicata dal FRATICELLI (*Canzoniere di D. Alighieri*, Firenze 1856, pag. 229) fra le rime di dubbia autenticità. Meno note sono le terzine provenzali dell' inedito poema *La Leandreide* (lib. IV, C. 8) di autore anonimo, pubblicate criticamente dal TEZA nelle *Memorie dell'I. R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, vol. VI, Venezia 1856, pag. 468-470.

[1] Si confronti nella presente edizione: canz. IV, vv. 9-13, 19, 26-28, 45, 48, 52-55, 60-62, 73-76, pag. 40-44; canz. VI, vv. 39-45, pag. 59; canz. X, str. v, pag. 86, 87; canz. XII, str. iv, v, vi, pag. 102-107; canz. XIII, vv. 4, 14, pag. 115, 116; canz. XIV, str. i, vv. 47-51, str. v, pag. 120-126; canz. XV, vv. 69, pag. 130; son. IX, v. 6, pag. 157; son. XII, v. 12, pag. 160; frottola, vv. 82, 106-115, pag. 167, 168.

[2] CARDUCCI, *Discorso preliminare* alle *Rime di Cino* ecc., pag. LIX, LX.

[3] Il BARBIERI (*Dell'origine della poesia rimata*, Modena 1790, pag. 164) scrive: « Ancora che il Petrarca nella seconda pistola del V libro delle senili « assai cortegianamente si sforza di far credere al Boccaccio che suo sia il terzo « loco nella cosa delle rime, più giustamente nondimeno pare che questo loco « si debba dare a Fazio degli Uberti, il quale nelle canzoni più s'accostò alla « leggiadria del Petrarca ». Io credo che la superiorità della lirica di Fazio su quella del Boccaccio non sia neppure da mettere in discussione.

come per contenuto è la più importante, sono esuberanti di entusiasmo e d'affetto, e dimostrano tutte che il poeta scriveva quando l'odio, o l'ammirazione, o i bisogni del paese lo spingevano a scrivere. In generale la ispirazione è una delle caratteristiche di Fazio lirico. La non gli fa mai difetto, quando non si ponga l'occhio su alcune sue poesie dettate da spirito cortigiano, come quelle a Bernabò ed a Luchino, o da tarde e non troppo fervide resipiscenze, come quella sull'amor carnale, o dal suo freddo raziocinio di scienziato, come quelle su Fiesole e su Firenze, in cui non mancano peraltro dei tratti felici. Questo calore è insolito nella poesia del sec. XIV, schietta quasi sempre, talora bellissima, ma il più delle volte fredda. Un alito di modernità sembrami spirare in questi versi dell'Uberti e compenetrarli talmente da farci palpitare leggendoli, come se si trattasse d'un poeta a noi vicino. La canzone *I' guardo fra l'erbette per li prati* ha delle pennellate da pittore moderno, e ci dà con artistica parsimonia di particolari il sentimento della natura che rappresenta; sentimento che non si trova nel poema, dove tutte le cose hanno la tendenza ad ordinarsi a modo di catalogo o d'inventario.[1] Ma il poema come opera d'arte è siffattamente inferiore alle liriche, che sarebbe malfatto l'istituire dei confronti.

La descrizione della donna amata, che si usava assai di rado nella lirica del sec. XIII, era divenuta uno dei temi più graditi ai poeti innamorati del sec. XIV, che descrivevano minutamente, analiticamente, voluttuosamente la donna del loro cuore. A poco a poco entrò in queste pitture la convenzione, e tutte le donne assunsero nei versi del poeta bellezza e figura uguale. Anche l'Uberti sacrificò a questa moda nella canzone *Io guardo i crespi e li biondi capelli*, in cui non ci troviamo d'innanzi l'amata del poeta, con le sue caratteristiche bellezze, ma la solita pupattola degli innamorati tre-

[1] Il BURCKHARDT (*Civiltà del rinascimento*, vol. II, pag. 31) ha giustamente osservato come la descrizione del panorama che si vede dal monte d'Alvernia (*Dittam.*, lib. III, cap. 9) sia fatta « con la freddezza che è propria di un geo- « grafo e di un antiquario ».

centisti. Una prova evidente di questo fatto l'abbiamo nelle due poesie di Antonio Pucci sulle « bellezze che vuole avere una donna »; nelle quali si dipinge il tipo astratto della donna bella con i medesimi colori, anzi con le stesse parole, con le quali Fazio avea finto di descrivere la sua. Io credo anzi certo che Antonio abbia attinto, per la seconda di esse almeno, alla canzone dell'Uberti, poichè altrimenti sarebbe assai strana la coincidenza di certe espressioni. Eccone qualche esempio:

PUCCI: E 'l mento tondo, pieno, un poco fesso.
UBERTI: Il mento tondo, fesso, piccioletto.
PUCCI: La gola svelta e bianca.
UBERTI: Poi guardo la sua isvelta e bella gola[1]
PUCCI: Grosse, distese braccia; e la sua mano
bianca, vezzosa, sottile e pulita;
sottili e lunghe dita......
UBERTI: E guardo i bracci suoi distesi e grossi,
la bianca mano morbida e pulita,
guardo le lunghe e sottilette dita......
PUCCI: Quanto esser può in donna leggiadria.
UBERTI: Quant'esser può onesta leggiadria.[2]
PUCCI: E quando vegga l'altre per la via
piglia l'andar soave; e come grue
va sopra sè; e piue
va pellegrinamente ch'un falcone.
UBERTI: Soave va a guisa di pavone,
diritta sopra sè com'una grue......[3]

Ma io credo che la miglior maniera di formarsi un'idea esatta del valore di Fazio come lirico, sia il considerarne da

[1] Abbiamo una variante molto accreditata *bianca gola*. Vedi pag. 31. Anche BRUNETTO LATINI, in una sommaria descrizione della Natura personificata, nomina *La gola biancicante* (cfr. *Tesoretto*, cap. III, v. 71, a pag. 23 della ediz. ZANNONI, Firenze 1824).

[2] Esiste una variante *donnesca leggiadria*. Vedi pag. 35.

[3] L'imagine del falcone v'è anche in Fazio giusta alcuni codici, poichè questo secondo verso ci vien anche riferito così: *Diritta più che mai falcone o grua*, con molte varianti secondarie, nelle quali peraltro il falcone permane allato alla gru (cfr. pag. 35). L'analisi nella descrizione della donna arriva alla esagerazione nella canzone di Bruzio Visconti *Mal d'amor parla chi d'amor non sente*, che è l'espressione di quel convenzionalismo da me sopra notato (cfr.

sè le poesie. Certe analisi estetiche, oltre a riuscire affatto insufficenti ad esprimere quello, che di fronte ad un'opera d'arte si prova, sono divagazioni soggettive, che oramai la critica dovrebbe porre da un canto. Ond'è che io mi accontenterò delle pochissime osservazioni che ho fatte, le quali hanno più che altro un carattere storico, e lascierò che i lettori si convincano da loro medesimi della importanza del mio poeta e giustifichino col loro consentimento le premure che mi son dato attorno alla sua persona ed a'suoi versi. Agginngerò solo che anche fuori della politica e dell'amore Fazio degli Uberti trovò delle intonazioni giuste nelle poesie morali, e che i suoi sonetti sui peccati capitali devono considerarsi come i migliori che su questo soggetto sieno stati scritti, originali special-

pag. 226-237). Anche a questa canzone è per avventura ricorso il Pucci, se non si debbono reputare casuali i nomi storici della Lavinia virgiliana e di Policleto evocati nei due componimenti. Si veda, volendo, la frottola che dice *come vuole esser fatta una donna a chiamar bella*, pubblicata da C. Gargiolli in *Propugnatore*, vol. XIV, P. II, pag. 289-293, e si confronti col seguente brano di una lettera poetica del trovatore Arnaut de Marueil, da cui si vede come il convenzionalismo di certi epiteti fosse già penetrato nella poesia provenzale:

Mon cor ....
.... m retray
la vostra bella saura cris,
e 'l vostre fron pus blanc que lis,
los vostres huelhs vairs e rizens,
e 'l naz qu'es dreitz e be sezens,
la fasse fresca de colors
blanca, vermelha pus que flors,
petita boca, bellas dens
pus blancas qu'esmeratz argens,
mento e gola e peitrina
blanca com neus e flors d'espina.

(Mahn, *Die Werke der Troubadours*, vol. I, Berlino 1846, pag. 153). Chi voglia peraltro formarsi una idea adeguata del convenzionalismo che era entrato nelle descrizioni delle donne, non ha che a considerare le sei descrizioni che il Boccaccio ci dà delle ninfe dell'*Ameto*. La somiglianza è tale, che giustamente il Landau (*Giovanni Boccaccio, sein Leben und seine Werke*, Stuttgart 1877, pag. 59) osserva non esservi modo di formarsene un'idea chiara, così da distinguere l'una dall'altra. Chi non voglia prendersi la briga di leggere per esteso le voluttuose descrizioni dell'*Ameto* vegga la tavola comparativa delle bellezze di queste donne, che l'Antona-Traversi ha pubblicata in una nota alla sua traduzione del Landau (Napoli 1881, pag. 188, 189). Si confronti anche il mio libro *La Vita nuova e la Fiammetta*, Torino 1879, pag. 291-295.

mente per la personificazione dei peccati e per certa concisione ed efficacia di frase dantesca.[1]

Come il Petrarca nell'*Africa*, così l'Uberti avea riposto tutte le sue speranze di gloria nel suo poema, il *Dittamondo*. Il nome a prima giunta parrà strano, ma esso non è altro in fine che

[1] Il Carducci scrisse che la « prosopopea a dialogo dei sette peccati mortali « prenunzia le rappresentanze sacre » (*Disc. prelim. cit.*, pag. LX). Altri, esagerando queste parole, ebbero a sostenere che essi sono la prima forma embrionale delle rappresentazioni; cosa che dopo la pubblicazione per opera del Monaci degli *Uffizî drammatici dei disciplinati dell' Umbria* (in *Riv. di fil. rom.*, vol. I) non è più sostenibile. Il Ginguenè (*Histoire littéraire d'Italie*, Milano 1820, vol. II, pag. 288, 289) suppose che i sonetti fossero composti per quelle rappresentazioni sacre, in cui figurano gli angeli e i demonî, e che in Italia come in Francia furono i primi saggi dell'arte drammatica. Questo credo falso, perchè nel sec. XIV non si può ammettere che vi fossero delle rappresentazioni veramente formate e spiegate (cfr. in proposito D'Ancona, *Origini del teatro in Italia*, Firenze 1877, vol. I, pag. 192). È da ritenersi ad ogni modo che i sonetti dell'Uberti siano indizio di quella inclinazione a rappresentarsi vivamente e personalmente gli esseri astratti, da cui appunto le rappresentazioni sacre ebbero a derivare. Molte volte questo tema dei peccati fu poeticamente rappresentato. Uno dei primi a trattarlo in Italia, dopo Jacopone da Todi nella lauda che comincia *La superbia dell'altura*, fu Guittone d'Arezzo, in mezzo a molti suoi sonetti sui pregî, sulle virtù e sui difetti degli uomini. Il Valeriani (*Rime di fra Guittone d'Arezzo*, Firenze 1828, vol. II, pag. 123-129) pubblicò questi sonetti dal cod. Laur. red. 9 (c. 118*v* a 119*v*). Nel primo secolo anche Brunetto Latini ebbe poeticamente a discorrerne nel C. XXI, v. 69-338 del *Tesoretto* (pag. 208-227 dell'ediz. Zannoni) e questa sua rappresentazione coincide esattamente con quella del *Tresors* (lib. II, P. II, cap. CXI, pag. 464 della ediz. Chabaille, Parigi 1863), come osservò il Sandby (*Brunetto Latinos levnet og skrifter*, Kjöbenhavn 1869, pag. 22). Graziuolo de'Bambagiuoli parlò in versi, in forma scoloratissima, dei vizî capitali (cfr. *Rime di Cino* ecc., ediz. Carducci, pag. 188 e segg.), e que'suoi poveri versi meritarono d'essere usurpati da Roberto di Napoli. Una canzone sui vizî capitali compose il Bonichi (*Rime di Bindo Bonichi da Siena edite ed inedite*, Bologna 1867, pag. 52), che il Borgognoni medesimo, pur così tenero del Bonichi, riconobbe molto inferiore ai sonetti di Fazio (*Studî d'erudiz. e d'arte*, Bologna 1877, vol. I, pag. 49). Antonio da Ferrara compose un sonetto su questo argomento, che trovasi nel presente volume a pag. 242, 243. Forse egli si occupò anche altrove della materia, come dirò nel prossimo capitolo discutendo i sonetti di Fazio dal punto di vista puramente esterno. I sonetti adespoti dei peccati, che si trovano nel cod. Mgl. II. II. 40, e di cui presento un saggio a pag. 245-247, sono certamente imitazione di quelli dell'Uberti, come ne sono imitazione i sonetti delle virtù personificate in risposta per le rime ai suoi dei peccati (vedi pag. 244, 245) ed il ternario adespoto, che estrassi dal cod. Barberiniano XLV. 40 e pubblicai a pag. 249 del presente volume. Questo genere di poesia, divenuto popolare fra la gente pia, ebbe

un *Dicta mundi* italianizzato. Il poema era destinato a rappresentare i *detti del mondo*, sia fisico, sia leggendario, sia storico, ed il nome fu scelto forse in relazione a *mappa mundi*, che indicava la descrizione *grafica* di esso.[1] *Mappamondo* infatti viene da qualche codice e da taluni vecchi scrittori chiamato anche il poema di Fazio. Nel quale poema l'Uberti ebbe di mira costantemente due cose, di raccogliere tutto quello che la scienza gli diceva e che la esperienza e la tradizione gli facevano presente intorno alla costituzione del globo, alle sue bellezze, alle sue meraviglie, alla storia de' suoi popoli, e di seguire, qualche volta nel concetto, molto più spesso ancora nella forma, la tanto festeggiata *Divina Commedia*, che doveva aver fatto nell'animo di lui una impressione profonda, e di cui non è impossibile abbia in fanciullezza conosciuto l'autore. L'imitazione di Dante nel concetto trovasi particolarmente nei primi canti, nei quali il poeta narra il suo ritorno alla virtù, i suoi incontri con personaggi storici ed al-

una figliuolanza anonima spaventosa. Non la finirei più se volessi accennare a tutte le poesie adespote sui peccati mortali, che mi passarono sott'occhio nei mss. del sec. XIV e XV. Nel Riccardiano 2760 (c. 85*v*) vi è un sonetto molto rozzo sulle virtù e sui vizî: un ternario sui peccati è nel Riccardiano 2965, e due componimenti poco significanti sul medesimo soggetto leggonsi nel cod. Marciano it. cl. IX. 204 (c. 60*r* e 60*v*). — Delle imagini e delle frasi dantesche, che nei sonetti di Fazio si trovano, ebbe a rilevarne alcune il MORTARA, nella sua *Lettera intorno alcuni sonetti della raccolta di Poeti antichi fatta da Leone Allacci*, Milano 1820. Non sarebbe difficile il trovarne delle altre. Tuttavia è fatica sprecata, giacchè la imitazione dantesca è molto più nella intonazione ed in certe gagliarde ruvidezze di forma, che nella frase.

[1] Nel testamento di Teofrasto, presso Diogene Laerzio, il *mappamondo* è detto: Πίνακες ἐν οἷς αἱ τῆς γῆς περίοδοι εἰσίν (cfr. DUCANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, vol. IV, pag. 267). Un passo del poema giustifica la mia supposizione. Nel lib. I, cap. 7, pag. 23 Solino dice al poeta:

> E però teco *formerò una mappa*
> tal che l'intenderanno, non che tue,
> color che sanno appena ancor dir pappa.

Nel cod. Laur. gadd. 4 è chiamato *El mappamundi* un frammento geografico e cosmografico di Isidoro di Siviglia. (Per la intera didascalia vedi BANDINI, *Suppl.*, vol. II, col. 3). La didascalia finale del *Dittamondo* di Fazio trascritto da mano del sec. XV nel cod. 1848 dell'Annunziata (ora nella Nazionale di Firenze, fondo conventi soppressi B. 4) dice così: *Explicit liber fatij de ubertis de mirabilibus mundi.*

legorici, che gli agevolano o tentano attraversargli la via, la comparsa infine di Solino, che viene come il Virgilio dantesco a fargli da guida.[1] Dopo questo la imitazione sostanziale della *Commedia* cessa. La figura di Solino è affatto vuota di significato: un carattere particolare della poesia di Fazio è la sua repugnanza alla allegoria, che pure era nell'indole del secolo ed informava tutta la grande concezione dantesca. Il Virgilio di Dante, così complesso nel suo significato leggendario di uomo enciclopedico, nel suo significato morale di rappresentante dell'uman genere, nel suo significato politico di incarnazione dell'idea imperiale, nel suo significato religioso di profeta del Messia,[2] diviene il Solino di Fazio, cicerone del mondo, che del suo modello non ritiene se non la vasta sapienza. Solino è per l'Uberti guida morale e materiale, guida cioè e fonte. È una figura incolora, come del resto tutte quelle che nel *Dittamondo* si trovano, compresa la Dea Roma. Sembra che il suo ufficio sia di stimolare continuamente il poeta ad andare innanzi, di impedire che egli si fermi troppo ad ammirare le bellezze dell'arte o quelle della natura.[3] Quel povero Solino non sa far altro. Come rappresentante della scienza è un repertorio ambulante: come uomo è nulla. Questa qualità hanno tutte le persone che Fazio introduce nel suo poema. Esse vengono per aprir bocca, per recitare la loro lezioncina e poi spariscono. Nessun movimento umano, nè comico, nè drammatico: tutto procede liscio, senza interruzioni, senza episodî, come in una enciclopedia del medioevo. Vedesi dunque che la imitazione di Dante è in questa parte completamente

[1] Cfr. FERRAZZI, *Manuale dantesco*, Bassano 1865-77, vol. IV, pag. 255.

[2] Cfr. COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo*, Livorno 1872, vol. I, pag. 276 a 304.

[3] I passi del poema in cui Solino sollecita l'Uberti sono innumerevoli. A me basta di accennarne qui alcuni. Cfr. lib. III, cap. 4, pag. 221; lib. III, cap. 8, pag. 225; lib. III, cap. 22, pag. 271; lib. IV, cap. 18, pag. 334; lib. V, cap. 27, pag. 447. Nel lib. III, cap. 13, pag. 242 è detto che Solino « non guardava festa nè vigilia ». L'unico diversivo che Solino si permetta è di sorridere. Nè sempre sorride a proposito. Vedi per esempio il suo riso del lib. III, cap. 6, pag. 218, che è quanto di più inopportuno e di più stupido si possa imaginare.

sparita. Essa resta peraltro come imitazione formale, di parole, di imagini, di intonazione. E questa specie di imitazione, per essere adeguatamente valutata, richiederebbe un esame minuto, che qui sarebbe affatto inopportuno.[1]

La considerazione infatti del *Dittamondo* entra qui solo per incidenza, e farei quindi male se mi perdessi in un esame sproporzionato al mio scopo di dare un'idea dell'arte di Fazio anche nel suo poema. Il *Dittamondo* è opera essenzialmente geografica e cosmografica e come tale fu considerato da molti degli antichi scrittori.[2] Esaurita nei primi due libri la narra-

[1] Bisognerebbe prima di ogni altra cosa notare i luoghi in cui Fazio imita Dante negli accenni storici particolari, facendosene insieme fonte e modello. Quindi sarebbe necessario por mente alle imitazioni di certe abitudini dantesche, come per esempio quella di esprimere cabalisticamente una parola od una data con lettere dell'alfabeto (vedi *Dittam.*, lib. II, cap. 26, pag. 176; lib. II, cap. 27, pag. 181; lib. II, cap. 28, pag. 185 ecc.); alle imitazioni di figure dantesche, come nei bei versi con i quali principia il cap. 17 del lib. III (pag. 255), in cui è rappresentata una donna che coglie fiori non dissimile dalla Matelda di Dante e similissima alla fanciulla rappresentate da Fazio nella canzone *Nel tempo che s' infiora e cuopre d'erba*; alle imitazioni di interi episodî della *Commedia*, come la loggia istoriata di Macedonia, in cui sono intagliate le gesta di quei re (*Dittam.*, lib. IV, cap. 1-3), imitazione dei celebri intagli del *Purgatorio* (C. X e XII), che poi dovevano riprodursi con tanta varietà e ricchezza di poesia nei padiglioni istoriati dei nostri poemi cavallereschi del Boiardo e del Pulci; alle imitazioni di frasi e di versi, che non son tante quante da alcuno si crede (cfr. p. es. nel lib. III, cap. 22, pag. 272, *Indi si mosse ed io gli tenni doppo*); alle imitazioni infine di intonazione, che sono le più frequenti, e delle quali mi basti rammentare qui una spiccatissima (lib. III, cap. 21, pag. 268):

> Come la madre che il figliuol ascolta
> dietro a sè pianger, si volge e l' aspetta,
> poi lo prende per man, e dà la volta.
> Si volse a me in sulla ripa stretta
> con un bel volto, e porsemi il suo lembo,
> e presolo mi trassi in vêr la vetta.

Per quanto riguarda le imagini, il lavoro comparativo fu già cominciato dal VENTURI. Vedasi il suo libro su *Le similitudini dantesche*, Firenze 1864, pag. 16, 19, 53, 66, 107-108, 150, 151, 154, 161, 183, 186, 227, 234, 253-254, 273, 276, 283, 295, 328, 354-355, 363. Della imitazione di Dante nel *Dittamondo* mi riserbo di parlare completamente e col sussidio della comparazione nel mio lavoro sulla imitazione di Dante nella poesia e nell'arte dei sec. XIV e XV, che occuperà buona parte della mia vita ed a cui questo volume, con altri lavori che forse lo seguiranno, serve di preparazione.

[2] Raccolsi le prove di questa asserzione nel mio cit. articolo, *Alcuni versi greci del Dittamondo*, del *Giornale di filologia romanza*, fasc. 7, pag. 18, 19,

zione di Roma personificata, che, secondo un costume caro ai poeti del secolo XIV e particolarmente a Fazio,[1] espone le sue glorie passate e le paragona con la miseria del presente, il poeta percorre l'Italia, la Grecia, la Germania, la Francia, la Spagna, il nord dell'Europa, quella parte dell'Africa ch'era nota a' suoi tempi, e dell'Asia solo una piccola porzione, per essere il poema stato interrotto allorchè appunto l'Uberti stava riassumendo la sacra Scrittura.[2] Perduto naturalmente, per i progressi della scienza, il suo valore geografico, il poema di Fazio venne messo in un canto e dopo le due edizioni antiche (Vicenza 1474 e Venezia 1501) non si pensava ormai più a ristamparlo.[3] Soltanto nel 1820 veniva in mente all'Andreola, forse dietro una lezione del Del Furia,[4] di pubblicare il poema nel suo *Parnaso,* e la sua edizione raffazzonata si meritava le ire del Monti[5] e

a cui rimando i lettori. Per i progressi grandi delle scienze del quadrivio nell'ultima metà del sec. XIV, di cui è sintomo e nunzio il *Dittamondo*, cfr. XIMENES, *Vecchio e nuovo gnomone*, Firenze 1757, passim; LIBRI, *Hist. des sciences mathém.*, Parigi 1838, vol. II, pag. 204; MANCINI, *Vita di Leon Battista Alberti*, Firenze 1882, pag. 40-43.

[1] Fazio ne usò, come s'è veduto, nella canzone *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde.* Il Boccaccio parla a Roma personificata, vantando le sue antiche glorie, nella canzone *O fior d'ogni città, donna del mondo* (cfr. BOCCACCIO, *Rime*, Firenze 1834, pag. 115-117). Lo stesso tema è pure trattato dal Sacchetti in una canzone che comincia *Novel pensier d'amor lontan mi mosse*, che di su un codice parigino venne pubblicata dal CARBONE, nelle sue *Rime inedite d'ogni secolo* (Milano 1870, per nozze Rizzi-Cella, pag. 27).

[2] Si confronti il sunto del poema dato dal CAPPELLO nel suo prologo, da me pubblicato a pag. CLII, CLIII *n.* del presente volume.

[3] Se ne lamentava il GINGUENÈ (*Histoire littér. d'Italie*, ediz. cit., vol. III, pag. 199), il quale peraltro esagerava alquanto il valore del *Dittamondo*: « Sans « pouvoir être comparé au poëme du Dante, c'est, après la *Divina Commedia*, « l'ouvrage le plus considérable que ce siècle ait produit. Le style ne manque « point d'une certaine force, qui le ferait lire avec quelque plaisir, si l'on en « possédait une édition moins rare et plus lisible ». Vedi anche MAFFEI, *Storia della lett. ital.*, Napoli 1863, vol. I, pag. 85.

[4] DEL FURIA, *Della necessità di confrontare i testi a penna affine di rendere più emendate e corrette molte opere di nostri antichi scrittori*, in *Atti dell'Accademia della Crusca*, Firenze 1819, vol. I, pag. 33 e segg.

[5] MONTI, *I poeti dei primi secoli della lingua italiana*, in *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, Milano 1824, vol. III, P. II e Appendice IV.

del Perticari, che facevano nuovi studî sul poema e permettevano all'editore milanese del 1826 ed al veneziano del 1835 di darci un *Dittamondo* ridotto a miglior lezione, ma con dei versi interamente rifatti e con parecchi degli antichi strafalcioni conservati nella loro amena integrità.[1] Nonostante queste nuove edizioni, il *Dittamondo* non veniva studiato, e nessuno, ne comprendeva la vera importanza. Se ne parlava un po' più, ma senza leggerlo, o leggendolo con dei preconcetti.[2] Nessuno pensò come quell'opera potesse a buon diritto chiamarsi il testamento scientifico del medioevo, e come quindi meritasse di essere considerata storicamente.

[1] Delle edizioni del *Dittamondo* trattai più diffusamente nell'articolo cit. del *Giorn. di fil. rom.*, fasc. 7, pag. 22-26. Vedasi anche Poggiali, *Serie de' testi di lingua*, Livorno 1813, vol. I, pag. 416, 417.

[2] I moderni nostri storici della letteratura o non ne parlarono affatto o ne parlarono con tale leggerezza, da far desiderare, per loro onore, che ne avessero taciuto. Il Sismondi (*De la littérature du midi de l'Europe*, Bruxelles 1837, vol. I, pag. 282) scriveva: « Fazio des Uberti, dans le *Dettamondo* entreprit la « description de l'univers, dont les différents parties personnifiés racontent à leur « tour leur histoire ». Basta questo sproposito per persuaderci che egli non solo non aveva letto il poema, ma non lo aveva neppure avuto tra mano. — Il Giudici (*Storia della letteratura italiana*, Firenze 1855, vol. I, pag. 294, 295) deve averne letto i primi canti e sfogliato il resto. — Il Settembrini (*Lezioni di letteratura ital.*, Napoli 1866, vol. I, pag. 220) dice che l'Uberti cercò imitar Dante, ma riuscì invece imitatore di Brunetto Latini, e con ciò intese dire che egli fece una enciclopedia versificata. Il bello per altro si è che fra questi *imitatori di Brunetto* egli colloca, allato a Fazio, il Frezzi, indizio manifesto dell'idea poco chiara ch'egli s'era fatto dell'uno e dell'altro poema. — Meno male ne parla l'Ambrosoli (*Considerazioni generali sulla storia della letteratura ital.*, in *Manuale della letterat. ital.*, Firenze 1870, vol. IV, pag. 378-380); ma l'indole del suo lavoro lo costringe ad essere molto breve. — Recentemente il Gebhart, a pag. 330 del suo libro *Les origines de la renaissance en Italie*, Parigi 1879, mette l'Uberti vicino ad Enea Silvio Piccolomini, riconoscendo a lui, quale autore del *Dittamondo*, un intenso sentimento della natura. Meno male lo avesse ravvisato nelle liriche, dove veramente c'è, ma nel poema!... Bisogna proprio non averlo letto. Eppure trovò un copiatore nel sig. Giorgio Sinigaglia. Cfr. il suo *Saggio di uno studio su Pietro Aretino*, Roma 1882, pag. 177. Per formarsi una idea della preparazione insufficiente della critica italiana rispetto al *Dittamondo* allorchè comparve la edizione del 1826, si veggano le recensioni che se ne fecero in due delle due principali riviste di quel tempo, il *Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti* (vol. XXXIII, an. 1827, pag. 165-175) e la *Biblioteca italiana* (vol. XLIII, an. 1826, pag. 116-118).

La parte più importante del poema è costituita senza dubbio dalle leggende che vi sono accennate. Sembra veramente il compendio del medioevo leggendario, inserito con un certo senso di opportunità in quel grande quadro poetico. La maggior parte delle leggende è d'indole storica, geografica, teratologica.

Io non posso trattenermi su alcuna di esse e nemmeno nominarle tutte, perchè ciò mi porterebbe troppo per le lunghe. Delle leggende storiche mi basti il dire che quelle del ciclo carolingio e del brettone sono appena fuggevolmente accennate nel poema,[1] mentre l'autore si ferma a lungo[2] su Giulio Cesare, attingendo peraltro a fonti storiche antiche, specialmente alla *Farsaglia* di Lucano, anzichè a quei curiosi romanzi su Cesare che erano frequenti in Francia e di cui abbiamo parecchi esempî anche in Italia.[3] L'Uberti narra anche le gesta di Alessandro, valendosi di fonti storiche e forse del romanzo di Leon prete;[4] discorre di Traiano secondo le note leggende che correvano sul suo conto;[5] accenna in breve, ma chiara-

[1] Vedi specialmente lib. IV, cap. 22 e 23, pag. 349 e 351.

[2] Lib. II, cap. 1, pag. 93-96.

[3] Per lo più questi romanzi erano compilati sui *Commentarî* di Cesare, sulla *Vita di Cesare* di Svetonio e sulla *Farsaglia*, ma vi si frammischiavano delle avventure romanzesche stranissime. Intorno alle compilazioni italiane della storia di Cesare nel sec. XIV, vedi la prefazione di L. Banchi a *I fatti di Cesare*, Bologna 1863, pag. XXXII e XLIV, e Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medioevo*, vol. I, pag. 252, 253. Una storia poetica leggendaria italiana dei fatti di Cesare è quella che ci dà l'autore dell'*Intelligenza* (Milano 1863, pag. 27 e segg.), che attinse per questa parte a un romanzo francese. (Cfr. Bartoli, *Storia della lett. ital.*, vol. II, pag. 325-328).

[4] Vedi *Dittam.*, lib. IV, cap. 2, pag. 281-284; lib. II, cap. 20, pag. 157, e lib. II, cap. 26, pag. 178, dov'è toccata la leggenda di Gog e Magog, così diffusa nel medioevo. Intorno alle fonti, a cui avrebbe attinto Fazio per la storia di Alessandro, vedasi Grion, Pref. ai *Nobili fatti di Alessandro Magno*, Bologna 1872, pag. CLV-CLIX. Per la ricca letteratura leggendaria di Alessandro cfr. Graesse, *Die grossen Sagenkreise des Mittelalters*, Dresda e Lipsia 1842, pag. 435-456.

[5] Lib. II, cap. 6, pag. 111. Cfr. il testo panciatichiano-palatino delle *Novelle antiche* edito dal Biagi, Firenze 1880, pag. 66 e Dante, *Purg.*, C. X, v. 73-90; *Parad.*, C. XX, v. 44-45, 106 e segg. Per le fonti della leggenda di Traiano vedi G. Paris, *La légende de Trajan*, in *Bibliothèque des hautes études*, vol. XXXVII (anche a parte), e D'Ancona, *Le fonti del Novellino*, in *Studî di critica e storia letteraria*, pag. 330, 331.

mente, alla leggenda di Costantino.[1] Innumerevoli sono le leggende storiche minori, in cui ci imbattiamo nel *Dittamondo.* Il poeta talora le accenna con un verso e non sempre ci è molto facile l'indovinare la tradizione a cui specialmente egli intende alludere, specie allorchè ci manca il commento del Cappello.[2] Questa difficoltà cresce a dismisura nelle leggende sulle origini delle città italiane e straniere, di cui Fazio può dirsi davvero straordinariamente dotto. Queste leggende, per lo più dimenticate oggidì, bisogna ricercarle nelle antiche cronache municipali e si trcvano talvolta riprodotte anche negli storici locali del secolo XVI e. XVII. Ciò servirà a spiegarci i cenni molto secchi che ci dà Fazio, ma ad avere di queste leggende e della loro origine conoscenza completa fanno d'uopo studi lunghissimi e certamente molto proficui, nei loro risultati, alla storia leggendaria della umanità.[3]

[1] Lib. II, cap. 11, pag. 127. Il HEIDENREICH pubblicò recentemente l'unica versione medievale che ci rimanga di questa leggenda (*Incerti auctoris de Constantino Magno ejusque matre Helena libellus*, Lipsia 1879). Rimaneggiamento italiano di questa leggenda è l'*Urbano* del Boccaccio, come notò il KOERTING (*Boccaccio's Leben und Werke*, pag. 683 a 685). Cfr. A. COEN, *Di una leggenda relativa alla nascita e alla gioventù di Costantino Magno*, Roma 1882.

[2] Per sfortuna il CAPPELLO la pretende a scienziato e scarta molte leggende, che a noi piacerebbe di trovare narrate da lui distesamente. A c. 106 *r* (cod. tor.), a mo' d'esempio, egli nota che molte delle sue leggende Fazio tolse a Giovanni Villani e aggiunge che a lui « non si dà fede in le cose antiche però che le tolse « da libri di romanzi per la maior parte che sono insogni ». — Il GALVANI (*Lezioni accademiche*, Modena 1840, vol. II, pag. 109 e segg.) scrisse un intero dottissimo discorso per dichiarare a chi l'Uberti intendesse alludere col verso *Colui mi fu che partorio la rana* (lib. 1, cap. 20, pag. 64). Vedi su questo argomento GRAF, *Roma nella memoria* ecc., vol. I, pag. 337-345. Accingendosi ad un commento continuo del poema ci sarebbe da imbattersi molto spesso in simili difficoltà. Di fatto non v'è quasi nulla. Il cap. 31 del lib. II, in cui il poeta descrive la città di Roma, ha per base i *Mirabilia Romae* e la cronaca di Martin Polono, ma rivela una conoscenza sorprendente dell'antica topografia romana, come ebbe a notare il JORDAN (*Topographie der Stadt Rom in Alterthum*, vol. II, pag. 388 a 392). L'URLICHS riporta per intero la descrizione di Roma data da Fazio, nel suo *Codex topographicus Urbis Romae*, che io cito dal REUMONT, il quale ebbe ad illustrare in un suo articolo dell'*Archivio storico italiano* (serie III, vol. XVI, pag. 190-192) la curiosa leggenda dei re magi, accennata nel *Dittam.*, lib. II, cap. 26, pag. 176 e lib. IV, cap. 14, pag. 323.

[3] L'opera di LEANDRO ALBERTI (*Descrittione di tutta l'Italia et isole pertinenti ad essa*, Venetia 1581) è di una importanza massima per le leggende citate

Assai interessanti sono pure le leggende geografiche e teratologiche. Le favole geografiche, nate nell'antichità per difetto di esplorazioni scientifiche e talora per mala fede di popoli commerciali come i Fenicî, ai quali stava molto a cuore che altri non fosse tentato ad intraprendere le loro medesime arrischiate spedizioni, trovarono nell'antichità stessa sanzione nei libri d'Erodoto, furono moltiplicate dallo *Pseudo Callistene*, e dalla famosa lettera di Alessandro ad Olimpia e ad Aristotile sui prodigî dell'India,[1] e vennero immagazzinate in quei grandi arsenali del medioevo, ai quali sicuramente ebbe a ricorrere anche Fazio, come tutti i suoi contemporanei, lo *Speculum* del Beauvais, l'*Imago mundi* di Onorato d'Autun,[2] e gli *Otia imperialia* di Gervasio di Tilbury. Contro di esse non valsero le personali esplorazioni di uomini intraprendenti, spinti, in tanta povertà di mezzi nautici e turistici, dal desiderio di sapere, o

da Fazio, riguardanti le origini delle città italiane. Una sola di queste leggende del *Dittamondo*, per quanto almeno io mi so, fu illustrata scientificamente, ed è quella del nome di Trieste (lib. III, cap. 2, pag. 206) eruditamente commentata dal KOHEN, nell'*Archeografo triestino*, vol. I, pag. 71.

[1] Non è a imaginare quanta e quale influenza abbia potuto avere questa lettera, che si reputava autentica nel medioevo. Il BERGER DE XIVREY, nelle sue *Traditions tératologiques*, Parigi 1836, pag. 334 e segg., pubblica l'originale greco di questa lettera insieme a due versioni antiche tratte dalla Nazionale di Parigi, in cui si vedono i progressi che la favola aveva fatti fin nella traduzione. Una amplificazione strana e molto caratteristica della lettera d'Alessandro trovasi nel *Romanzo di Alessandro* di Giovanni Vauquelin, di cui il BERGER (pag. 409 e segg.) riferisce appunto quest'episodio. Una traduz. italiana del PORCACCHI venne pubblicata in appendice alla sua versione di Quinto Curzio ed è riferita dal GRION nel cit. vol. dei *Nobili fatti di Alessandro Magno*, pag. 240 e segg.

[2] Opera che servì di modello all'*Hortus deliciarum* dell'abbadessa di Herrade ed alla celebre *Image du monne* francese (cfr. WARTON, *History of engl. poetry*, vol. I, pag. 152 e LE CLERC, *L'image du monde*, in *Histoire littéraire de la France*, vol. XXIII, pag. 294, 295). Il LE CLERC non crede che l'*Image du monde* francese abbia potuto influire sul *Dittamondo*, di cui riconosce l'importanza. « Nos premiers essais dans ce genre difficile (aggiunge egli), antérieurs « de plus d'un siècle, n'étaient pas faits encore avec assez de goût pour attein- « dre, dans le choix des idées et des tableaux, à cette simplicité un peu faible, mais « déjà précieuse, ni pour réunir ce qui manque même à de plus habiles, la concision « et la clarté de l'expression » (*Op. cit.*, pag. 333). Si veda una memoria intorno all'*Image du monde* ed alle sue relazioni scritta dal LEGRAND D'AUSSY, in *Notices et extraits des manuscrits*, vol. V, pag. 243-266.

da libidine di guadagno, o dalla diplomazia, o dalla religione a visitare lontanissime regioni.[1] Non valse neppure tutto quello che dall'antichità in poi era andata acquistando la scienza;[2] sem-

[1] Di ciò vi è un esempio strano. Ognuno sa quante favole si andarono spacciando sui popoli di Gog e Magog, che sono in fin dei conti nè più nè meno che i popoli dell'estremo Oriente. Si ripetevano sempre le fandonie della lettera d'Alessandro, quasichè con quei popoli non vi fossero mai state relazioni di sorta. Eppure che fosse il contrario sta a dimostrarcelo una dotta memoria di ABEL RÉMUSAT (*Mémoires sur les relations politiques des princes chrétiens et particulièrement des rois de France avec les empereurs mongols*, in *Mémoires de l'Institut de France*, Paris 1822, vol. VI), dalla quale si rileva come anzi queste relazioni fossero relativamente frequenti. Eppure le personali relazioni degli Europei, che tornavano da quelle regioni e che non posso credere avessero tutti la pazza e disonesta smania di spacciare delle corbellerie, non ebbero a servire a nulla. — I viaggiatori italiani antenati o contemporanei di Fazio non furono pochi: basti qui citare Marco Polo (an. 1254-1323?); Odorico da Pordenone (an. 1286-1331), missionario intraprendente ed arditissimo, dei cui viaggi scrisse la relazione latina Guglielmo di Solagna; Francesco Balducci Pegolotti, che scrisse la *Pratica della mercatura*, il più antico libro di geografia commerciale; Giovanni da Marignola, viaggiatore in Asia nel sec. XIV e poscia cappellano del re di Boemia, per incarico del quale scrisse la relazione de' suoi viaggi; Niccolò da Recco, che nel 1341 visitò le Canarie, spedizione narrata dal Boccaccio in una sua memoria dello *Zibaldone* autografo magliabechiano e pubblicata dal CIAMPI (*Monumenti di un ms. autografo di G. Boccaccio*, Milano 1830, *De Canaria et de insulis reliquis ultra Hispaniam in Oceano noviter repertis*, pag. 55-63. Cfr. anche le interessanti notizie sulla cognizione che gli antichi avevano delle Canarie a pag. 133, 134); Giovanni Colonna di S. Vito (†1343), che percorse la Persia, l'Arabia e l'Egitto. Si confronti sugli antichi viaggiatori italiani AMAT DI S. FILIPPO, *Biografia dei viaggiatori italiani e bibliografia delle loro opere*, in *Studi bibliografici e biografici sulla storia della geografia in Italia*, Roma 1875, pag. 12-42, e anche DE GUBERNATIS, *Memorie intorno ai viaggiatori italiani nelle Indie orientali*, Firenze 1867, pag. 8-13, e MALFATTI, *Della parte ch'ebbero i Toscani all' incremento del sapere geografico*, Firenze 1879, pag. 10-21.

[2] La prima parte del medioevo segna un vero regresso nella geografia. I maggiori geografi greci, come Erodoto, Eratostene, Polibio, Strabone, Tolomeo (la cui *Geografia* fu in Italia conosciuta solo nel sec. XV, fatta venire da Palla Strozzi, cfr. VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite di uomini illustri del sec. XV*, Firenze 1859, pag. 272) erano ignoti. Tutti si attenevano a Plinio, del quale un dottissimo storico dell'astronomia, il DELAMBRE (*Astronomie ancienne*, vol. I, pag. 294, 325) ebbe a dire ch'egli non conobbe le opere di Ipparco se non di terza mano. I più, invece di ricorrere a Plinio, si contentavano delle compendiose scritture di Pomponio Mela e di Solino, al quale ultimo accresceva reputazione l'aver fatto tesoro di tutte le favole geografiche allora note. Si arrivò a tale ristrettezza di idee geografiche che l'*Itinerario antonino* e le operette di Etico e di Giulio Onorio, nude enumerazioni di nomi, furono usate per interi se-

brava proprio che quelle favole avessero radice nel più profondo della convinzione umana, e che in nessun modo fosse dato, neppure alle intelligenze superiori, di sbarazzarsene. Fazio parla con qualche cognizione personale dei paesi meridionali d'Europa; narra delle favole sui settentrionali, di cui conosce peraltro discretamente la storia; inserisce nel suo libro una stragrande quantità di leggende geografiche e teratologiche

coli. Nonostante la scoperta di Tolomeo, il mar Caspio fu ritenuto un mare chiuso da Isidoro di Siviglia, da Paolo Orosio, dall'Anonimo ravennate. Un impulso potente venne alla geografia dagli Arabi e specialmente da Edrisi e da Masudi. Ad essi ed ai viaggi grandiosi che si cominciarono a fare, di alcuni dei quali ho sommariamente toccato (pag. anteced.), dobbiamo i progressi della geografia nella seconda parte del medioevo. La scienza araba passò a poco a poco in Europa per mezzo delle opere di Alberto Magno, di Ruggero Bacone, di Vincenzo di Beauvais. (Cfr. per tutto ciò PESCHEL, *Geschichte der Erdkunde bis auf Alexander von Humboldt und Karl Ritter*, Monaco 1877, pag. 79-81, 91, 106, 121, 198). Allora veramente ebbe a svilupparsi la cosmografia, inceppata prima dai pregiudizî religiosi (vedi LETRONNE, *Des opinions cosmographiques des pères de l'église*, in *Revue des deux mondes*, an. 1834), e nel sec. XIII noi avemmo in Italia la *Composizione del mondo* di Ristoro d'Arezzo, mirabile libro, al quale attinse forse anche Dante, come vuole lo SCHMIDT (*Ueber Dante's Stellung in der Geschichte der Kosmographie*, Gratz 1876, p. 32. Su la cosmografia di Dante vedi SANTAREM, *Essai sur l'histoire de la cosmographie et de la cartographie*, Parigi 1849-52, vol. I, pag. 97-107; STOPPANI, *La questione dell'acqua e della terra di D. A.*, in GIULIANI, *Opere latine di D.*, vol. II, Firenze 1882, pag. 451-463 e la lettera del GAITER allo STOPPANI in *Propugnatore*, an. XV, P. I, pag. 430-440). La cartografia fece progressi insperati, aiutata dalla determinazione delle località per via astronomica, per mezzo delle tavole che Alfonso X di Castiglia fece fare verso la metà del XIII sec. agli Ebrei ed agli Arabi della sua corte, e specialmente per mezzo dell'ago magnetico, noto ai Cinesi e quindi agli Arabi, ma solo nel principio del sec. XIV fissato da Flavio Gioia sulla rosa dei venti (vedi sulla storia della bussola la memoria del BREUSING nel IV vol. della *Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde* di Berlino). I più importanti esempî di carte nautiche gli abbiamo nella carta di Marin Sanudo, fatta, secondo il KUNSTMANN, fra il 1306 e il 1320, e in quella mirabile catalana del 1375, su cui avrò occasione di ritornare fra breve. (Cfr. LELEWEL, *Géographie du moyen-âge*, Bruxelles 1852, vol. II, pag. 2, 3, 19-37; PESCHEL, *Op. cit.*, pag. 189, 190, 200, 201, 205, 206, 209, 212, 213; SANTAREM, *Essai sur l'histoire de la cosmographie et de la cartographie*, vol. I, pag. 46, 47, 57, 78, 79-82, 85, 133, 134, 136, 137, 143, 144, vol. II, pag. 248-254 e i 93 mappamondi del sec. XIV, che l'A. descrive nel vol. III; G. UZIELLI, *Mappamondi, carte nautiche e portolani de medioevo*, in cit. *Studi bibliografici e biografici sulla storia della geografia in Italia*, Roma 1875, pag. 290-293, 297, 298, 318, 319). Non tardarono neppure le applicazioni della astrologia alla cosmografia, fatte con intendimenti scientifici, e di ciò è pronta ad offrirci

sul conto dell'Africa.[1] In Beozia Fazio trova fonti, fiumi e laghi miracolosi, come già ne aveva trovati in Sicilia.[2] Uno di

bellissimo esempio la *Sfera* del Sacrobosco e segnatamente poi la menzionata *Composizione del mondo* di Ristoro d'Arezzo e l'*Acerba* di Cecco d'Ascoli, per gran parte informata alla *Sfera* del Sacrobosco e pur tanto piena di dottrina per i tempi in cui fu scritta * da far sospettare il suo autore di magia.** (Cfr. LELEWEL, *Op. cit.*, vol. II, pag. 8; LIBRI, *Histoire des sciences mathématiques en Italie*, Parigi 1838, vol. II, pag. 195-198; BARIOLA, *Cecco d'Ascoli e l'Acerba*, Firenze 1879, pag. 49-55; ANTONELLI, *Accenni alle dottrine astronomiche nella Divina Commedia*, in *Dante e il suo secolo*, pag. 505 e 507). Questi miei rapidi accenni, in cui ho dovuto condensare materia vastissima, cercando solo di aiutare con le citazioni i lettori che volessero trovare ampio commento alle mie parole, possono, credo, testimoniare i progressi della geografia e delle scienze ad essa affini nell'età di mezzo. Il rinascimento diede uno slancio grandissimo agli studî geografici, poichè, come giustamente osserva il KOERTING, « i primi umanisti erano insieme i primi turisti alla maniera moderna » (*Boccaccio's Leben und Werke*, pag. 143: vedi anche BURCKHARDT, *Op. cit.*, vol. II, pag. 9-11). Il Boccaccio, che trascriveva, come notai, la relazione del viaggio di Niccolò da Recco alle Canarie, dava un vero e proprio dizionario geografico nel suo trattato *De montibus* ecc. (vedine un largo commento nel bellissimo lavoro dell'HORTIS, *Accenni alle scienze naturali nelle opere di Giovanni Boccacci*, Trieste 1877, e anche ne'suoi citati *Studî sulle opere latine del Boccaccio*, pag. 229-256), mentre in Italia nessuno aveva pensato ad un'opera di tal genere, molti secoli prima ideata ed eseguita dagli Arabi (cfr. un articolo del REINAUD nel *Journal asiatique* del 1860, citato dal PESCHEL, *Op. cit.*, pag. 147). Da un dotto tedesco si credette persino che il famoso trattato geografico attribuito a Pomponio Mela fosse opera giovanile del Boccaccio (HORTIS, *La corografia di Pomponio Mela attribuita falsamente a Giovanni Boccacci*, Trieste 1879). Il Petrarca, ad istanza di Giovanni da Mandello, che si doveva recare in pellegrinaggio a Gerusalemme, scrisse l'*Itinerarium Syriacum*, opera geografica di rinascenza (cfr. KOERTING, *Petrarca's Leben und Werke*, pag. 614-617). Egli chiedeva istantemente all'inglese Riccardo di Bury notizie dell'isola di Tile, e si lamentava di non essere soddisfatto ne'suoi desiderî (*Fam.*, lib. III, ep. 1). Secondo il BALDELLI il Petrarca sarebbe stato il primo a disegnare una carta d'Italia (cfr. D'ADDA, *Francesco Petrarca e Riccardo di Bury*, in appendice al cit. *Discorso preliminare* alle *Indagini storiche sulla libreria Visconteo-Sforzesca*, pag. XXXVII, XXXVIII).

[1] Sulla cognizione che l'Uberti aveva dell'Africa vedi SANTAREM, *Recherches sur la priorité de la découverte des pays situes sur la côte occidentale d'Afrique au dela du cap Bojador*, Parigi 1842, pag. LX-LXII.

[2] *Dittam.*, lib. III, cap. 13, pag. 244.

* Cino da Pistoia, nella chiusa d'un suo sonetto, chiama Cecco d'Ascoli col nome glorioso di Tolomeo: *Dimmelo, o Tolomeo, che 'l vero trove.* Cfr. CIAMPI, *Cino da Pistoia*, Pisa 1813, pag. 96.

** *Sofista, eresiarca e falso cristiano* lo chiamava Giovanni Quirini, che dal bolognese Matteo de' Mezzoviliani aveva avuto una copia dell'*Acerba*. Cfr. MARPURGO, *Rime inedite di Giovanni Quirini e Antonio da Tempo*, in *Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino*, vol. I, fasc. 2, pag. 157.

questi laghi è tale che se ne beve una pecora nera diviene incontanente bianca, mentre un altro ha contraria virtù: un terzo uccide con le sue acque, un quarto « accende e infiamma « nel disio d'amore ».[1] In questa leggenda tutti ravvisano una vecchia conoscenza delle *Metamorfosi* d'Ovidio, di cui si prevalsero specialmente i nostri poeti cavallereschi.[2] Un altro lago incantato, che si riconnette nientemeno che con la leggenda del Tannhäuser, è quello che si trova nel monte di Pilato.[3] In Ibernia ed in Brettagna vi sono delle isole in cui non si muore mai, altre senza serpenti nè ragni, altre con alberi che producono uccelli, altre con donne che per partorire devono uscire dalla loro patria.[4] Spesso l'Uberti nomina il paese di Gog e Magog, da me già accennato, con una ve-

[1] *Dittam.*, lib. III, cap. 18, pag. 259, 260.

[2] Ovidio, *Metam.*, lib. IV, v. 386; Bojardo, *Orl. inn.*, P. I, C. III, st. 32 segg., P. II, C. XV, st. 26, P. II, C. XX, st. 44; Ariosto, *Orl. fur.*, C. I, st. 78, 79. Fontane e laghi con virtù morali diverse si riscontrano anche nell'antica Grecia e nella novellistica indiana. Si consulti quanto ne dice il Rajna, *Le fonti dell'Orlando furioso*, Firenze 1876, pag. 80-82 e le leggende dei fiumi e dei laghi nel *Libro di Sidrach*, ediz. Bartoli, Bologna 1867, pag. 197, 198.

[3] *Dittam.*, lib. III, cap. 1, pag. 203. Ne parlano Leandro Alberti ed Enea Silvio Piccolomini. Vedi che cosa ne dice il Reumont, *Il monte di Venere in Italia*, in *Saggi di storia e letteratura*, Firenze 1880, pag. 382-385. Il Cappello (cod. tor., c. 94 *v*) così commenta la terzina di Fazio: « El monte de Pilato se « dice ch'è supra Norcia e lì è un lago di diavoli al quale vanno quei che si « vogliono intendere de arte magica ».

[4] *Dittam.*, lib. IV, cap. 26, pag. 360, 361; lib. IV, cap. 23, pag. 350. Tali e quali si trovano queste leggende nell'antica carta nautica catalana del 1375, talchè lo stesso Tastu ebbe a rimanere colpito da questa somiglianza. Solamente nella carta catalana tutte queste leggende sono attribuite alle isole dell'Ibernia. « En « Ibernia ha moltes illes meravellosas, que son credores, en les quals ni a una « poque, quels homens nuyl temps no y moren; mas con son molt veyls que « muyren son aportats fora de illa. No y a neguna serpent ne neguna granota, « ne neguna aranya verinosa; abans tota la terra es contrariossa a tosta bestia « verinosa. Car aqui es lacus e insull. Encora mes hi a arbres als quals auçels « hi son portats axi con a figam madura. Item hi a altre illa en la qual les « fembres no enfanten, mas con son determenades a enfantar, son portades fora « la illa segons custuma ». Vedi Buchon e Tastu, *Notice d'un atlas en langue catalane*, in *Notices et extraits des manuscrits*, vol. XIV, P. II, pag. 43. — Cfr. anche per la leggenda di S. Caterina *Dittam.*, lib. VII, cap. 3, pag. 469 con la carta catalana, *l. c.*, pag. 113, e per quella del monte Ararat, su cui Noè posò l'arca, *Dittam.*, lib. VI, cap. 9, pag. 489 con la carta catalana, *l. c.*, pag. 125.

nerazione piena d'ignoranza, sia alludendo ai popoli che lo abitano, sia alla leggenda che vi regna.[1] In oriente colloca il poeta il paradiso terrestre e ne fa la descrizione.[2] — Delle leggende zoologiche mi limiterò ad accennare ad una curiosissima, che ebbe nel medioevo grande fortuna, quella delle formiche che raccolgono l'oro,[3] e a notare quella del basi-

[1] Vedi *Dittam.*, lib. I, cap. 8, pag. 26; lib. IV, cap. 2, pag. 283 e parecchi altri luoghi. I semiti chiamavano Gog e Magog gli Sciti, dai quali, per la loro posizione geografica avevano molto a temere (vedi *Ezechiele*, cap. 38, 39; *Apocalissi*, cap. 20, v. 7). S. Agostino (*De Civitate Dei*, lib. XX, cap. 2) vorrebbe identificarli coi Geti e coi Massageti, altri coi popoli asiatici del centro (cfr. LENORMANT, *Góg et Magóg*, in *Le Muséon* del 15 gennaio 1882). La leggenda di Alessandro del *Pseudo Callistene* narra che il grande conquistatore chiuse con una colossale porta di ferro una stretta valle nella catena dei monti che è all'oriente del Caspio, per impedire il passaggio ai popoli d'Og e Magog. Sembra che a questa tradizione abbia dato origine una gran porta di ferro, di cui si vedono ancora gli avanzi presso Derben (cfr. PESCHEL, *Op. cit.*, pag. 93, 94 e il romanzo d'Alessandro pubblic. dal GRION, pag. 101, 102 e pag. LXVIII-LXX). Nella cit. carta catalana (pag. 146) trovasi un gruppo di gente che porta due bandiere con sopra dipinto uno scorpione, in mezzo al qual gruppo vi ha un sovrano a cavallo e sopra è scritto GOG ET MAGOG. Presso alla figura dell'imperatore si legge questa iscrizione: « Lo gran seynor, princep de Gog e de Magog. Aquest exirà en temps « de antechrist ab molt gent ».

[2] *Dittam.*, lib. I, cap. 11, pag. 35. — Intorno alla leggenda del paradiso terrestre vedi PESCHEL, *Op. cit.*, pag. 94; SANTAREM, *Essai sur l'histoire de la cosmographie et de la cartographie*, pag. 60, 61 e specialmente GRAF, *La leggenda del paradiso terrestre*, Torino 1878, passim, ma in particolare pag. 64-67. Sulla sede del paradiso nelle Canarie e nelle isole fortunate vedi SANTAREM, *Op. cit.*, pag. 37-43, 44, 45; PESCHEL, *Op. cit.*, pag. 130, 131 e la carta catalana *l. cit.*, pag. 67, 68.

[3] *Dittam.*, lib. V, cap. 24, pag. 438, 439. Nel trattato *De monstris* del sec. X, che, pubblicato dal BERGER DE XIVREY, gli diede luogo a raccogliere in un libro veramente mirabile le tradizioni teratologiche di tutti i popoli, leggesi: « Inter « ipsa quae dicunt inania ferunt formicas in quadam esse insula; et quod sex « pedes et atrum colorem et miram habeant celeritatem, depromunt cum quibus « incredibilibus auri abundantiam, describuntur. Quam ipsae sua servant indu- « stria ». La leggenda è riferita da Plinio, da Solino, nella elaborazione latina del *Pseudo-Callistene* che porta il nome di *Alexander de praeliis*, da Alberto Magno, da Erodoto, da Megastene, da Strabone ecc. ecc. Vedi il più soddisfacente corredo di erudizione in proposito nelle citate *Traditions tératologiques*, pag. 259-267. — Trattandosi di leggende zoologiche, non posso passar sotto silenzio che ne è accennata una anche nelle rime di Fazio e precisamente nella canzone *S' i saressi formar quanto son begli* (ediz. pres., pag. 44, vv. 77-79).

lisco.[1] Taccio delle leggende astrologiche, rammentando solo le influenze dei segni zodiacali.[2] — Le più curiose, oltre le tradizioni lapidarie,[3] sono quelle più propriamente teratologiche.

Il poeta dice che gli sembra di essere quel *leocorno, che 'n grembo alla donzella è preso e morto*. La spiegazione di questi versi trovasi nel Latini, *Tesoro* (lib. V, cap. 65, trad. Giamboni, Venezia 1839, vol. I, pag. 265): « quando l'unicorno vede la fanciulla [*che i cacciatori gli mandano incontro*] natura gli dà « che incontanente se ne va a lei, e pone giù tutta sua forza, e ponle il capo « in grembo, e addormentasi, e dorme sì forte, per la grande sicurtà ch'egli « prende sopra li panni della fanciulla, ch'è forte cosa. Allora végnono li cac« ciatori e fanno di lui loro volontade ». Vedi sul leocorno Berger de Xivrey, *Op. cit.*, pag. 559-562.

[1] *Dittam.*, lib. V, cap. 17, pag. 418, 419. Anche nelle liriche (canz. *I' guardo fra l'erbette per li prati*, ediz. pres., pag. 51, vv. 33, 34) Fazio nomina il basilisco. La più bella descrizione ch'io ne conosca è quella che si legge nelle *Proprietez des bestes qui ont magnitude, force et pouvoir en leurs brutalitez*, in Berger de Xivrey, *Op. cit.*, pag. 542. — Per le fonti delle leggende zoologiche vedi Cahier e Martin, *Mélanges d'archéologie, d'histoire et de littérature sur le moyen âge*, Parigi 1847-56, vol. II, pag. 106-228 e vol. III, pag. 203-283; Cahier, *Nouveaux mélanges* ecc., Parigi 1874, vol. II, pag. 106-164, e l'accuratissima rassegna critica di tutti i principali bestiarî del medioevo nell'opera del Sundby, *Brunetto Latinos levnet og skrifter*, Kjöbenhavn 1869, pag. 120-126 (nella mia traduz., ch'ora si stampa, pag. 113-119). Per l'uso delle leggende zoologiche fatto dai poeti provenzali e dagli italiani del primo secolo cfr. Gaspary, *La scuola poetica siciliana del sec. XIII*, traduz. Friedmann, Livorno 1882, pag. 104-114.

[2] *Dittam.*, lib. V, cap. 2, pag. 370-372. Vedasi Ristoro d'Arezzo, *La composizione del mondo*, ediz. Narducci, Roma 1859, pag. 39-42 e specialmente la cit. carta catalana (*l. c.*, pag. 52-54).

[3] Sparse qua e là nel lib. IV e V. Potrei entrare in molti particolari, se non mi urgesse di por termine a questo mio già troppo lungo capitolo. Ognuno sa del resto quanta fede ottenessero i lapidarî nel medioevo è come fossero utilizzati dagli scienziati al pari che dai poeti: ognuno sa come le fonti principali di queste leggende siano il *De lapidibus* di Marbodo ed il *De mineralibus* di Alberto Magno, di cui vi ebbero due riduzioni italiane nel trecento (cfr. Zambrini, *Op. volg. a st.*, iv ediz., col. 631), ed anche il *Libro di Sidrach* (ediz. cit., pag. 459-479). Ristoro d'Arezzo (*Composiz. del mondo*, ediz. cit., pag. 108-110) attribuisce pure alle pietre delle virtù prodigiose, ma è molto riservato nelle sue osservazioni e si discosta affatto da Marbodo, dal che il Comparetti (*Intorno all'opera sulla composizione del mondo di Ristoro d'Arezzo*, Pisa 1859, pag. 12-14) traeva delle interessanti congetture. In poesia non pochi vantarono le virtù delle pietre; basti citare l'*Intelligenza* (ediz. cit., pag. 7-12), in cui è riprodotto Marbodo tutto intero. Vedansi i *Trattati delle virtù delle pietre* pubblicati dal Targioni-Tozzetti per nozze (Livorno 1871), cui è premessa una *Avvertenza* breve, ma interessante, e Narducci, *Intorno a tre inediti volgarizzamenti del buon secolo della lingua*, in *Propugnatore*, vol. II, P. I, pag. 121-146 e pag. 307-326.

Fazio parla dei Satiri,[1] degli Antropofagi,[2] dei Pigmei,[3] degli Etiopi,[4] degli Acefali,[5] dei Cinamolghi[6] e di tutti quegli esseri

[1] *Dittam.*, lib. V, cap. 28, pag. 452. Fazio dice solo di loro che hanno *meno legge delle serpi* e che sono *strani a veder di costumi e di volto.* Più chiaramente il trattato *De monstris* dice: « Item Satyri et incubones, silvestri homines « dicuntur: quorum pars summa humano corpore simillima, et inferior cum fera« rum formis et faunorum dipingitur ». Macrobio spiega l'oscena origine del loro nome; Plinio gli reputa animali senza ragione, confondendo le scimmie dette satiri con gli uomini mostruosi di questo nome; Isidoro gli distingue (Berger de Xivrey, *Op. cit.*, pag. 156-159: cfr. anche pag. 470-474).

[2] *Dittam.*, lib. V, cap. 21, pag. 430 e lib. IV, cap. 11, pag. 310. In qualche redazione del romanzo di Alessandro si fanno antropofagi i popoli di Gog e Magog. L'Uberti invece gli distingue e gli pone sulle rive del Nilo. Ne parlano Aulo Gellio (*Noct. att.*, lib. IX, cap. 4) e Isidoro (*Origines*, lib. IX, cap. 2). Qui si tratta di una abitudine reale di certi popoli, soltanto ingrandita e imbruttita dalla leggenda (cfr. Berger de Xivrey, *Op. cit.*, pag. 126, 127).

[3] L'Uberti chiama *Brevi*, per la loro statura (lib. IV, cap. 27, pag. 449), quei popoli mostruosi che hanno nel petto la bocca e gli occhi. Di costoro è accennato anche nella amplificazione della lettera di Alessandro ad Aristotile, che si trova nel romanzo di Alessandro di Giovanni Vauquelin, la quale venne pubblicata dal Berger de Xivrey. Si cfr. *Op. cit.*, pag. 436. Fazio accenna anche ai veri Pigmei, la cui principale leggenda è quella di essere in continua guerra con le gru. Vedi su di essi uno speciale lavoro del Banier, in *Mémoires de l'Académie des belles lettres* di Parigi, vol. V, pag. 101 e segg., e Berger de Xivrey, *Op. cit.*, pag. 101, 102.

[4] *Dittam.*, lib. V, cap. 23, pag. 435, 436. Degli Etiopi avevasi nel medioevo un'idea molto vaga. L'idea che la zona torrida fosse disabitata era comune a una parte dell'antichità e al medioevo. Per citare una testimonianza, il Beda nel lib. IV del *De elementis philosophiae* scrive: « Pars enim illius [*terrae*] torridae « parti aëris subiecta, ex fervore solis torrida est, et *inhabitabilis*, sed duo ejusdem « capita duabus frigidis partibus subdita frigida sunt et inhabitabilia ». (Vedi Santarem, *Essai sur l'histoire de la cosmographie* ecc., vol. I, pag. 25. In tutto il volume trovansi le numerose testimonianze degli antichi a questo proposito). Da tale preconcetto derivano le indeterminate idee che si ebbero a formare poi gli antichi intorno agli Etiopi. Si veda Berger de Xivrey, *Op. cit.*, pag. 47.

[5] Si confondono in Fazio con i Brevi (lib. V, cap. 27, pag. 449), che sono i popoli più strani da lui descritti. Vi sono sugli Acefali numerosissime testimonianze, raccolte dal Quatremère nelle sue *Mémoires histor. et géogr. sur l'Égypte*, vol. II, pag. 127 e segg. Cfr. pure Berger de Xivrey, *Op. cit.*, pag. 109-111.

[6] *Dittam.*, lib. V, cap. 21, pag. 428, 429. Sono detti più comunemente Cinocefali. Il trattato *De monstris* così gli descrive: « Cynocephali.... in India nasci « perhibentur: quorum sunt canina capita; et omne verbum quod loquuntur inter« mixtis corrumpunt latratibus. Et non homines, crudam carnem manducando, sed « ipsas imitantur bestias ». Dottissimamente ne discorre il Berger de Xivrey

mostruosi che dietro la scorta dei Greci[1] s'erano foggiati in mente gli uomini del medioevo. A noi sembra strano davvero che potesse esservi un tempo in cui, nonostante la navigazione avanzata e le scoperte geografiche, come vedemmo, progredite, si potesse credere a tutte codeste fantasie bizzarre, paurose. Eppure, a pensarci bene, la leggenda teratologica è nel medioevo spiegabilissima. Il paganesimo avea talora divinizzato dei mostri: il cristianesimo doveva riumanizzarli, facendoli oggetto di curiosità e di paura in quell'epoca di terrori immensi, in cui il diavolo con le corna e coi piedi di capra appariva ai monaci esterrefatti.[2]

Con questa rapidissima scorsa attraverso il mondo leggendario di Fazio io non ho inteso che mostrare come gli elementi più caratteristici del medioevo vi siano tutti nel suo poema, e chiedo scusa ai lettori, se trascinato dall'argomento mi son talora lasciato andare a troppo lunghe, se non inutili, divaga-

(*Op. cit.*, pag. 67-89), il quale appoggia la ipotesi messa fuori dal Belin de Balù e combattuta dal Larcher, che questa leggenda derivi dall'aver preso per uomini gli orang-utang (pag. 78-89). Il Peschel invece (*Op. cit.*, pag. 186, 187) crede che ne fosse causa la esistenza d'un popolo detto degli *Ebini chilebi*, che significa *figli del cane* (*beni Kelb*). Sui Cinocefali vedasi anche il nostro Leopardi nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, ediz. Viani, Firenze 1851, pag. 268, 269.

[1] A chi voglia addentrarsi nelle primitive tradizioni teratologiche della Grecia è consigliabile il volumetto dei ΠΑΡΑΔΟΞΟΓΡΑΦΟΙ, *Scriptores rerum mirabilium graeci*, pubbl. dal Westermann, Braunschweig 1839.

[2] Chi ben consideri i passaggi delle tradizioni teratologiche potrà convincersi per un altro fatto della verità del mio asserto. Più ci accostiamo all'antichità e più troviamo frammisti agli esseri puramente mostruosi delle personalità mitologiche notissime. Nel trattato *De monstris*, per es., che è quanto di più caratteristico si abbia su questa materia, troviamo accanto agli Arimaspi, ai Cinocefali, agli Androgini, agli Astomi ecc. ecc. i Ciclopi, le Arpie, le Sirene. A quei tempi sorvivevano ancora i nomi di questi esseri mostruosi della antica mitologia. E non basta ancora. Non solo nel trattato *De monstris* sono convertiti in mostri reali molti esseri mitologici, ma persino qualche creazione puramente allegorica. Ad esempio la fama, di cui tutti rammentano la personificazione virgiliana (*Aen.*, lib. IV, v. 173 e segg.), si converte in un mostro notturno avente tanti occhi, orecchi e bocche, quante ha penne sul corpo (vedasi nel molte volte cit. libro dello Xivrey, pag. 142). In seguito tuttociò ebbe a sparire e in Fazio di queste creazioni mitologiche e allegoriche prese per esseri viventi non troviamo più traccia.

zioni. Che poi Fazio credesse veramente a quanto narrava, a me non sembra neppur da supporsi. Egli espone con la stessa serenità le leggende più tetre del medioevo come le più eccelse tradizioni mitologiche dell'antichità greca. Io credo che egli avesse egual fede nelle une come nelle altre. Registrava tutto in quel suo gran quadro geografico, e non c'è davvero da lamentarsi ch'egli abbia trascurato qualcosa, nè da maravigliarsi ch'egli abbia impiegato tanti anni intorno a quel colossale lavoro.

Da quanto ho potuto vedere da un esame delle fonti, che ancora non ho abbastanza approfondito, Fazio ha avuto per guida alcuni pochi libri, dai quali ha attinto largamente.[1] Il modo con cui egli attinge alle sue fonti è quello che usarono i vecchi trattatisti del medioevo: egli non rifà, copia. Qual meraviglia che non si trovi poesia in quel suo poema, quando si scopre che ogni maggior cura dell'Uberti era di mettere in versi quello che trovava in una prosa rozza ed inartistica, usando la maggiore brevità possibile?. Voglio, prima di terminare il capitolo, addurre qui alcuni pochi raffronti, tanto perchè i lettori possano formarsi una idea della curiosa maniera con che è compilato quasi tutto il poema.

La fonte principalissima dell'Uberti è Solino. Può anzi affermarsi senza tema di dir cosa arrischiata che tutto il libro di Solino è travasato nel *Dittamondo*. Ecco pertanto alcuni raffronti, che trascelgo fra i più concludenti.

SOLINO	UBERTI
Pag. 39, lin. 9, 10, 12-14[2]	Lib. III, cap. 11, pag. 235
Italia....in maria meridiem versus protenditur.....extenta inter Tuscum et Adriaticum, similis querneo folio, scilicet proceritate amplior quam latitudine.	Italia è fatta in forma d'una fronda di quercia, lunga e stretta, e da tre parte la chiude il mar e percuote con l'onda.

[1] Egli spesso lo accenna chiaramente nel suo poema. Per esempio nel lib. IV, cap. 20, pag. 341 cita Orosio; nel lib. IV, cap. 22, pag. 348 rimanda ad Isidoro, a Plinio, ad Orosio; nel lib. VI, cap. 1, pag. 462 confessa di avere attinto a Plinio, a Livio ed a Isidoro.

[2] Di SOLINO, *Collectanea rerum memorabilium*, uso la edizione data dal MOMMSEN, Berlino 1864. Per maggiore esattezza e per facilitare i riscontri cito anche il num. delle linee, le quali sono già numerate nella accuratissima edizione mommseniana.

Solino

Uberti

Pag. 51, lin. 7-9

....quod aliis locis serpens, hoc solifuga Sardis agris, animal perexiguum aranei forma, solifuga dicta quod diem fugit.

Lib. III, cap. 12, pag. 241

Un piccol animal quivi trovai,
che gli abitanti chiaman solifughi,
perchè il sol fugge quanto può più mai.

Pag. 53, lin. 5, 17-20

....tres lacus obtinet....ferunt quemdam in haec alta quam longissimam poterat iecisse lineam, eam ut recuperaret dum merso brachio nisum adiuvat, cadaver manum factam.

Lib. III, cap. 13, pag. 244

E tre laghi ci son; ma di più pompe
in fama è quel che chi la man v' attuffa
quanto ne bagna tanto ne corrompe.

Pag. 54, lin. 14-20; pag. 55, lin. 1-3

....in Aetnae vertice hiatus duo sunt, crateres nominati, per quos eructatus erumpit vapor, proemisso prius fremitu, qui per aestuantes cavernarum latebras longo mugitu intra terrae viscera devolvitur, nec ante se flammarum globi attollunt quam interni strepitus antecedant. Mirum hoc est: nec illud minus quod in illa ferventis naturae pervicacia mixtas ignibus nives perfert, et licet vastis exundet incendiis, apicis canitie perpetua brumalem detinet faciem.

Lib. III, cap. 14, pag. 246

Ed Etna vidi, che 'l foco sfavilla
per due bocche con mugghi in sulla vetta,
sicchè vi fa tremar presso ogni villa.
E con tutta la fiamma che fuor getta,
veder si può canuto tutto l' anno,
siccome un vecchio fuor di sua celletta.

Pag. 54, lin. 13, 14

Eminet montibus Aetna et Eryce. Vulcano Aetna sacer est, Eryx Veneri.

Lib. III, cap. 14, pag. 247

Due monti vidi, de' quai ciascun passa
gli altri tutti d' altezza, Etna ed Erice,
a Venus l' un, l' altro a Vulcan si lassa.

Pag. 58, lin. 1-5

Geloninm stagnum taetro odore abigit proximantes. Ibi et fontes duo, alter de quo si sterilis sumpserit fecunda fiet: alter quem si fecunda auserit vertitur in sterilitatem.

Lib. III, cap. 13, pag. 244

Ancora è qui lo stagno Geloneo,
che qual dimora sopra la sua sponda,
il terzo senso sente molto reo.
Due fonti vi ha, dell' uno qual dell' onda
femmina assaggia, sanza alcun riparo,
se sterile sarà, verrà feconda.
L' altra dir posso ch' è tutto 'l contraro.

Pag 60, lin. 18, 19; pag. 61, lin. 1, 2

....in Epiro fons est sacer, frigidus ultra omnes aquas et spectatae diversitatis, nam ardentem si in eo demergas facem extinguit: si procul ac sine igne admoveas suopte ingenio inflammat.

Lib. III, cap. 16, pag. 253

Noi trovammo, cercando quelle ville,
una fontana, dove l' acqua scende
fredda e si chiara, che par che distille.
Quivi se l' uomo una facella prende
accesa e ne la tuffa, dentro spegne,
poi se da lungi la gira, s' accende.

Pag. 66, lin. 11-17

Varro opinatur duo in Boeotia esse flumina, natura licet separi, miraculo tamen non discrepante: quorum alterum si ovileum pecus debibat pullum fieri coloris quod induerit, alterius hausta quacumque vellerum fusca sint in candidum verti. Addit videri ibi puteum pestilentem, cuius liquor mors est haurientibus.

Lib. III, cap. 18, pag. 259, 260

Ancora udii, e ciò non si contende,
ma per ciascun del paese si avvera,
che per quella contrada un fiume scende,
lo qual è tal, che se pecora nera
di quello assaggia in bianca si trasforma;
dico, se l' usa da terza alla sera.
Un altro v' è, che tien diversa norma,
che del color che bevendo ha le vesti
di tal il suo figliuol prende la forma.
Lo lago maledetto dopo questi
trovai, lo qual bevendo, il suo licore
uccide altrui, ch' aïtar nol potresti.

Solino

Pag. 81, lin. 5-13

Pyrrhicho repertare equestres turmas primus docuit lascivas vertigines implicare, ex qua disciplina bellicae rei usus datus. Studium musicum inde coeptum, cum Idaci dactyli modulos crepitu ac tinnitu aëris deprehensos in versificum ordinem transtulissent. Albet iugis montium Dictynaei et Cadisti, qui ita excandescunt ut eminus navigantes magis potent nubila. Praeter ceteros Ida est qui ante solis ortum solem videt.

Uberti

Lib. IV, cap. 7, pag. 289

Qui Pirrico domò e mise in gregge,
prima i cavai, che in alcun' altra parte,
secondo che si conta e che si legge.
Qui prima si trovò lo studio e l' arte
della musica, e qui prima fur remi
fatti alle navi e vele con le sarte.
Solino andando ed io per quegli stremi
mi disse: Guarda Ida, ch' è si alto,
che prima vede il sol che su noi tremi.
Di Cadisco e Ditteo minor il salto
non credo, onde la gente navigante
per nuvol gli hanno nello primo assalto.

Pag. 92, lin. 18-23; pag. 93, lin. 1-4

Post anthropophagi, quibus execrandi cibi sunt humana viscera.. ....
....
.... Ea causa est, ut usque ad mare quod Tabin vocant per longitudinem eius orae quae aestivo orienti obiacet, sine homine terra sit et immensa deserta, quoad perveniatur ad Seras. Chalybes et Dachae in parte asiaticae Scythiae crudelitate ab inmanissimis nihil discrepant.

Lib. IV, cap. 10, pag. 310

Qui presso gli Antropofagi si stringono,
i quali vivon tanto crudelissimi,
che d' usar carne umana non s' infingono.
Qui passai boschi d' animai fierissimi,
che infin al mare di Tabín si stendono:
più e più di penai, sì son longhissimi.
Qui sono i Seres, che in Asia si intendono,
onde Solin mi disse: Buono è volgere,
come a settentrion le strade scendono.
Le prime genti, che qui seppi sciolgere
Calibi e Dachi fur, che senza regola
vivon crudei, nè mai gli puoi rivolgere.

Pag. 135, lin. 7-20; pag. 136, lin. 1-7

Hyaenam quoque mittit Africa.............
....multa de ea mira: primum quod sequitur stabula pastorum et auditu assiduo addiscit vocamen quod esprimere possit imitatione vocis humanae, ut in hominem aestu accitum nocte saeviat. Vomitus quoque humanos mentitur falsisque singultibus sollicitatos sic canes devorat: qui forte in venantes umbram eius dum seqnuntur contigerint, latrare nequeunt voce perdita. Eadem hyaena inquisitione corporum sepultorum busta eruit. Praeterea pronius est marem capere: feminis enim ingenita est callidior astutia. Varietas multiplex inest oculis colorumque mutatio. In quorum populis lapis invenitur, hyaeniam dicunt, praeditum illa potestate ut cuius hominis linguae fuerit subditus, praedicat futura................
....In Aethiopiae parte coit cum leaena.

Lib. V, cap. 9, pag. 394

Ed ei, che in ciò che può piacer mi vuole,
seguio: Un animal, che detto è jena,
gli corpi umani dal sepolcro tole.
Fra tutte le altre bestie ha questa pena,
che 'l collo non può torcer nè piegare,
d' un osso par, se l' altro corpo mena.
Dell' uom la voce sa sì contraffare,
che alcuna volta lo pastor inganna,
se all' uscio picchia, e il suo vicin gli pare.
Col cane ha guerra, e quando puo lo scanna;
e più che essendo di notte cacciato,
abbaja, latra, e fugge ch' uom nol danna.
Nel dolce tempo che a Venere è dato
truova la leonessa, e con lei giace,
secondo che da' più m' è già cantato.
La jena pietra molto all' occhio piace,
perocchè a lui somiglia, e sappi bene,
che di nuovi color si cambia e face.
Ancora è fama, che questo addiviene,
che dice assai di quel che de' avvenire
colui, che sotto la lingua la tiene.
E quale udisse apertamente dire
come per sua virtù tien l' animale,
magica cosa parrebbe ad udire.

Pag. 138, lin. 13-22; pag. 139, lin. 1, 2

De gemma heliotropio etc.................
....Viridi colore est non ita acuto, sed nubilo magis et represso, stellis puniceis su-

Lib. V, cap 17, pag. 419

Così, andando ancor, mi fece copia
d' alcuna pietra che di là si trova,
e cominciommi a dir dell' eliotropia.

Solino	Uberti
persperse. Causa nominis de effectu lapidis est et potestate: deiecta in labris aheneis radios solis mutat sanguineo ripercussa extraque aquam splendorem abicit et avertit. Etiam illud posse dicitur, ut herbae eiusdem quo est nominis mixta et praecartationibus legitimis consecrata cum a quocumque gestabitur substrahat visibus ebriorum.	Questa nel mondo è molto cara e nuova, di color verde, salvo che un poco è più oscura che il verde non prova. Macchiata è di sanguigno a loco a loco, e se si pone in acqua, e al sol si traggia par ch' essa bolla, come fosse al foco. E chi la mette, dove il sole raggia, in chiara fonte, l' aere intorno oscura, e in sanguigno color par che ritraggia. Util si crede a colui che fura: similemente voglio che tu sappia che il sangue stringe all'uom per sua natura. Ancor mi piace che nel cor ti cappia, che il nostro viso, fuggendo, si vela, se la sua erba seco s' accalappia.
Pag. 145, lin. 10, 11	Lib. V, cap. 20, pag. 426
Garamantas Cornelius Balbus subegit et primus ex hac victoria triumphavit.	Colui che primo li gastiga e doma Cornelio Balbo per certo fu quello, e che n'ebbe trionfo giunto a Roma.
Pag. 154, lin. 7, 8	Lib. V, cap. 28, pag. 451
Gamphasantes abstinent praeliis, fugiunt commercia, nulli se extero misceri sinunt.	In questa parte sono i Gamfasanti, che negan le battaglie a lor podere, solo la pace piace a tutti quanti. Infra costoro non può rimanere nè abitare alcuno forestieri, fuggon commercio a tutto lor sapere.

Una delle fonti di Fazio deve essere stato anche Plinio. Dal mio esame peraltro ho potuto concludere che nella maggior parte dei casi lo utilizzò a traverso Solino, ed anche quando a lui ricorse direttamente, ebbe nel copiarlo un certo riguardo. Vi sono tuttavia dei tratti pliniani inseriti nel poema dove meno si aspetterebbero. Il brano, a mo' d' esempio, in cui l'Uberti fa le lodi dell'Italia[1] è tutto di Plinio, del quale, a farlo apposta, ha lasciato l'imagine più bella e più poetica, quella in cui il grande naturalista dice la penisola « tamquam ad iuvandos mortales ipsa avide in maria procurrens ».[2] Incastrato nel poema è il seguente squarcio tolto a Plinio:

[1] Lib. III, cap. 11, pag. 236.

[2] C. Plinii Secundi, *Historia naturalis* ,Torino 1829, lib. III, cap. 6, vol. II pag. 73, 74.

PLINIO	UBERTI
Vol. II, pag. 140, 141	Lib. III, cap. 15, pag. 250
Inter hanc et Siciliam altera, antea Therasia appellata nunc Hiera: quia sacra Vulcano est, colle in ea nocturnas evomente flammas. Tertia Strongyle....in qua regnavit Aeolus....Quinta Ericusa. Sexta Phoenicusa.	Hiera è l'una, che per molto foco, che fuora sbocca, al buon Vulcano è data, per fabbricar sue ferra entro quel loco. A Eolo rege Strongile è sacrata per i gran venti ch'escon dalla foce, che son mortali e fieri alcuna fiata. Ancor per tutto è nominanza e voce come Ericusa e Fenicusa adora Venus per Dea ed a lei fa la croce.

Non mancano neppure delle terzine in cui sono utilizzati Isidoro di Siviglia e Pomponio Mela.

ISIDORO	UBERTI
Lib. XIV, cap. 5, col. 1171[1]	Lib. V, cap. 15, pag. 413
Libya dicta quod inde Libs flat, hoc est Africus. Alii autem Epaphum Jovis filium, qui Memphim in Aegypto coudidit, ex Cassiata uxore procreasse filiam Libyam, quae postea in Africa regnum possedit. Cuius ex nomine terra Libya est appellata.	Ed egli a me: diversa opinïone ne suona: l'un dice che Libia è un vento Affrico, e che tal nome qui gli pone; . l'altro si vuole, al quale io più consento, ch'Epafo, che fue figliuol di Giove, venne in Egitto con molto argomento. Menfi egli fe', prima che gisse altrove, una figlia ebbe, alla qual Libia disse, accorta molto e con bellezze nuove. .... Onde per far alla figliuola onore Libïa nominò lo regno tutto.

MELA	UBERTI
Pag. 14, lin. 19-26[2]	Lib. V, cap. 28, pag. 451
Angilae manes tantum deos putant, per eos dei erant, eos ut oracula consulunt, precatisque quae volunt, ubi tumulis incubuere, pro responsis ferunt somnia. Feminis eorum solemne est nocte qua nubunt omnium stupro patere qui cum munere advenerint, et tum cum plurimis concubuisse maximum decus, in reliqum pudicitia insignis est.	Figliuol, diss'egli, sappi che costoro adoran gli demoni dello inferno, e quivi è tutta la speranza loro. Fra questi un'altra novità discerno, la qual voglio che noti se ti piace, se mai avvien che ne tinghi quaderno. Dico, qual prende sposa, ch'essa giace le prime notti con quanti ella vuole, e ciò che a lei diletta in tutto face. Dopo questo il marito a sè la tole, lo qual vuol poi che sempre a lui si tegna pudica e casta in fatti ed in parole.

Questi pochi esempî, ripeto, io non addussi per mostrare le fonti che Fazio utilizzò, ma solo per far vedere il modo

[1] ISIDORI HISPALENSIS EPISCOPI, *Originum sive Etymologiarum libri*, nel bellissimo volume di scrittori enciclopedici della bassa latinità intitolato *Auctores latinae linguae in unum redacti*, S. Gervasii 1602.

[2] POMPONII MELAE, *De Chorographia libri tres*, ediz. di GUST. PARTHEY, Berlino 1867.

con cui si è servito di alcune di esse. E siccome i dati da me raccolti sono di gran lunga più numerosi di quelli che non mi sia stato lecito di qui sottoporvi, mi sembra di aver il diritto di affermare che questa maniera di composizione a mosaico era nelle abitudini dell'Uberti. Qui non abbiamo, come nell'Ariosto, un rimaneggiamento ampio e geniale di certe leggende fondamentali, in cui il poeta fa sfoggio di tutte le sue qualità artistiche: qui ci si presenta un cumulo strano, incongruo di fatti, raccolti qua e là e messi in terzine. Per riguardo alla composizione del poema, l'arte di Fazio non è dissimile da quella degli enciclopedisti medievali, che avevano per lo meno il buon senso di scrivere in prosa.

Che il poema ciò nonostante abbia avuto molta fama, ce lo attesta il numero considerevolissimo di codici che se ne trovano e i commenti che vennero scritti intorno ad esso. Nel sec. XVII il *Dittamondo* fu tradotto in inglese.[1] Altrove ebbi occasione di parlare di un poemetto di Francesco da Carrara, che sembrami imitare il lavoro dell'Uberti,[2] come pure ebbi, in questo medesimo capitolo, ad accennare certe imitazioni manifeste delle sue liriche, ben più degne davvero d'essere imitate.[3] Lontano del resto dal centro principale della

[1] Lo afferma il LANCETTI (*Memorie intorno ai poeti laureati*, pag. 116) e dice che il traduttore fu Bartenio Holyday, e che la versione venne stampata in Oxford nel 1661. Io non potei verificare la cosa.

[2] Cfr. nella pres. *Introduzione*, pag. CLXV-CLXVIII.

[3] Cfr. pag. CCXXXVIII, CCXXXIX e CCXLVIII. Ad un'altra imitazione, non peranco accennata, voglio dar luogo qui. Matteo Frescobaldi ha un bel sonetto, che riferisco dal Carducci, *Rime di Cino* ecc., pag. 255:

> Io veggo il tempo della primavera
> tutti gli augei cantar per la foresta,
> e gli arboscelli metter verde cresta, 3
> e andar li pesci per le tane a schiera,
> e le donzelle da mane e da sera
> danzar co' loro amanti e darsi festa, 6
> ciascuna pastorella venir presta
> colle sue pecorelle all' ombra nera.
> I verdi prati con fiori e viole 9
> son colti dagli amanti con gran riso,
> perchè natura e 'l tempo questo vuole.
> Ed io non posso già veder quel viso 12
> e gli occhi che rilùcon più che 'l sole,
> di cui gran tempo, o Dio, ne fui diviso.

poesia, il nostro Fazio non lasciò nelle opere dei contemporanei e dei posteri quella fama, che molti meno degni di lui ebbero a lasciarvi. Il Sacchetti, che lo aveva imitato, lo annoverò fra i fiorentini illustri vissuti fuori di patria:

> *Così è mancato Fazio degli Uberti,*
> e simili con géntile intelletto,
> che fama di virtù gli ha ben coverti.[1]

Jacopo da Montepulciano, in un suo poema sinora sconosciuto, e che è una considerevole imitazione dantesca e petrarchesca, lo dimenticava nel novero dei poeti fiorentini, dove pure inseriva altri non nati a Firenze e meno di lui meritevoli di memoria.[2] Giovanni Boccacci nel suo autografo *Zibaldone*, dove vi ha una lista di poeti famosi, non fece cenno alcuno dell'Uberti.[3] Ma non così l'anonimo autore trecentista della *Leandreide*, che lo nomina nella numerazione dei rimatori antichi

È il concetto della canzone di Fazio *I' guardo fra l'erbette per li prati* (pag. 47-57), da cui sono levati due versi quasi di pianta. Cfr. son. vv. 1-3 con canz. vv. 16-20; son. v. 4, canz. vv. 50-53; son. vv. 5-8, canz. vv. 61-71; son. v. 14, canz. v. 15.

[1] In un capitolo che principia *Lasso, Firenze mia, che mi ritrovo.* Nella *Raccolta di rime antiche toscane*, Palermo 1817, vol. IV, pag. 215.

[2] Il poema è intitolato *Fimerodia* e trovasi nel cod. Magliabechiano II. II. 128, che peraltro, essendo guasto, ho confrontato col Mgl. cl. VII. 963, pure contenente il poema e senza dubbio copia del precedente, quando era ancora intatto. Del primo codice trovasi la descrizione in BARTOLI, *I mss. ital. della bibl. nazion. di Firenze*, vol. II, pag. 17 e segg. La enumerazione dei poeti, da Dante a Francesco degli Organi, si legge in II. II. 128 a c. 26 *v*-27*v* ed in cl. VII. 963 a c. 31 *v*-32 r, e fu da me riferita nel *Propugnatore*, An. XV, P. I, pag. 348-350 [nell'estratto, *Un poema sconosciuto degli ultimi anni del sec. XIV*, Bologna 1882, pag. 38-40]. Fra i poeti ivi encomiati vi è Zanobi da Strada, su cui vedi quanto ebbi a scrivere a pag. CCV-CCVII del pres. volume:

> Appresso di costui veniva quello
> da strata, el chiar Çanobi, un degno vaso
> coronato d'alloro ornato e bello.

[3] Nello *Zibaldone magliabechiano* (cod. II. II. 327) la lista dei poeti trovasi a c. 335. L'autografia dello *Zibaldone* fu per la prima volta sostenuta dal CIAMPI ne'suoi più volte citati *Monumenti.* Il LANDAU (*Giovanni Boccaccio, sein Leben und seine Werke*, pag. 248-252) la negò non senza qualche leggerezza di argomentazione. Con fortissime ragioni appoggiò gli argomenti del CIAMPI l'HORTIS (*Studi sulle opere latine del Boccaccio*, pag. 328-342) ed io mi dichiaro, per

messa in bocca a Dante Alighieri;[1] non così Giovanni di Gherardo da Prato, che rammenta Fazio tra gli spiriti dell'empireo dicendo:[2]

Qui viddi poi el buono Alano,
Pier delle Vigne e Luigi ornato,
ch'al Ganfilgliazzo non è fummo vano.
Alessandro vid'io, non men beato
alla sua Antella, e Coluccio che spira
sua fama asai perch'è 'n costei lattato.
Sennuccio vidi, ch'esta donna mira,
Anton Becharo e Franco rittimando,[3]
e Fatio che d'amor ancor sospira.
Tutti infiamati si segion cantando.

E Domenico da Prato, in una sua canzone contro la fortuna e contro Amore, che credo inedita, ed imita l'andamento e talora riproduce persino i versi della canzone *Lasso che quando immaginando vegnio*, rammemora Fazio tra gli sventurati in amore:

Ideoque fortunam maladico,
et maladicam sic ogn'altra cosa,
che s'ode o vede e sente sopra terra.
Magior ch'io m'abbia aver non posso guerra,
perchè ad ciascun la mia vita è noiosa
et morto mi vorria il magiore amico:
pensi ogni gente che vorria il nimico.
Non la metà di sè potè dir Fatio,
quanto il mio è magior stratio;

mia parte, convinto. Il KOERTING (*Boccaccio's Leben und Werke*, pag. 15 e segg.) combatteva di nuovo l'autografia, con non molto successo, a quel che a me pare, quantunque il VOIGT (*Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*, vol. I, pag. 170 *n*) dia troppo peso alle sue ragioni e si mostri tuttora indeciso.

[1] Fazio è nella *Leandreide* (lib. IV, C. VII, v. 22) semplicemente nominato, fra Cecco d'Ascoli e Matteo Correggiaio. Vedasi la illustrazione che di questo poema inedito diede il CICOGNA nelle *Memorie dell'I. R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, 1856, vol. VI, pag. 415 e segg. L'intero canto VII del lib. IV fu da me prodotto, di sul codice 336 della Comunale di Treviso, nell'*Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino*, vol. I (1882), fasc. 3°, p. 313-317.

[2] Vedi il poema inedito di Giovanni da Prato nel cod. Mgl. cl. VII. 702 a c. 40 *r*.

[3] Questo verso, che si riferisce evidentemente ad Antonio da Ferrara e a Franco Sacchetti, è nel cod. cancellato, sembrerebbe dalla mano stessa dello autore, di cui il ms. è probabilmente autografo.

nè delle dieci parti l'una scrivere
potrei, sempre vivere
dovessi, essendo ad sdegno ad chi si move,
contrario al mondo et ad l'inferno e ad Jove.
Ancor non è Amor di me sì satio,
ma per più lungo spatio
egli et fortuna et tu con loro insieme
farete quel, di che mia vita teme.[1]

Tra i grandi poeti d'amore è rammentato Fazio da Cino Rinuccini in un suo sonetto:

Tal donna già non vide il mio Petrarca,
quanto Laura sua leggiadra e bella,
temè che Dio non la facesse stella
anzi nel cielo un sol, perchè poi scarca
di sì dolce pensier fosse sua barca;
qual'è costei, che 'l core or mi martella,
e l'arco e la faretra e le quadrella
tolto ha a Cupido, e sì signoril varca.
Nè pur Smirne, Mantova, nè Arpino,
Atene, ma sè stesso e 'l suo concive
Dante, Guitton, Sennuccio e Franceschino,
Arnaldo, Guido, *Fazio*, e s'altri vive
o visse, are' chiamato, e messer Cino
nella lode di questa; e nove dive.[2]

Ne parlò pure un poco noto poeta quattrocentista, Anselmo Calderoni, nella seguente strofe:

Così come nel greco fu Omero
solo, simil Virgilio nel latino,
è Dante fiorentino.
Nobilitò questo nostro idïoma
Boccaccio in prosa e in rima sincero,
e ser Brunetto, fulgente rubino,
Guido e Guido, ognun fino,
e Fazio almen quel che trattò di Roma,
Bindo Bonichi che moral si noma.

[1] Cod. Laurenziano pl. XLI. 31, c. 17*v*. La canz. principia: *Surge nunc surge nec tantum prolixe.*

[2] Cfr. *Rime di Cino Rinuccini fiorentino* [per cura di S. BONGI], Lucca 1858, pag. 2.

Petrarca, l'Aretino e 'l Salutato
e molti hanno trattato
oltre il greco, il latino, il bel volgare:
or vedi a che speranza io posso stare.[1]

Ma troppo lunghe indagini ci converrebbe fare se dovessimo seguire la fama dell'Uberti a traverso i secoli. Se in seguito il suo nome fu più citato, le sue opere erano meno conosciute. Mi sembra avere abbastanza dimostrato che tale trascuranza non meritavano nè il suo poema storicamente significante, nè molto meno le sue rime poeticamente e politicamente ragguardevoli.

[1] La poesia, di cui questa strofe fa parte, fu recitata in S. Maria del Fiore il 21 ottobre 1441, ed è pubblicata da A. Bonucci nelle *Opere volgari di Leon Battista Alberti*, Firenze 1847, vol. I, pag. ccxxx.

NOTA AGGIUNTA

A pag. ccliv, cclv accennai la lagrimevole istoria delle edizioni del *Dittamondo*, rimandando ad un mio articolo del *Giornale di filologia romanza*, in cui ne è trattato più ampiamente. Se non che in quell'articolo tenni troppo poco conto degli studî fatti sul poema dal Perticari, studî che non m'era riuscito di seguire in nessun modo. Ora ho il piacere di poter togliere anche questa oscurità pubblicando qui una lettera inedita e sconosciuta del Perticari a Giov. Antonio Roverella, letterato, e traduttore degli idillî di Mosco. La lettera autografa trovasi nella raccolta Germani in Cremona, ed io ne devo la conoscenza e la copia all'ottimo mio F. Novati. Quantunque nell'ultima parte vi si leggano cose estranee alla edizione di Fazio, crederei cosa inconsulta il mutilare sconciamente la lettera:

Mio caro giovanni,

s'avvicina la Pasqua e mi terrei per un mal cristiano, se non confessassi i miei peccati e non chiedessine remissione. Perdonami dunque, o soavissimo amico, la tanta mia negligenza, e sappimi attrito e contrito più d'una pinzochera, quando piange le sue oscenità. Non mi è nuova l'impresa del sig. Cav. De Mortara: anzi ho veduto (son già quasi due anni) un annunzio intorno la sua ediz. del dittamondo, da farsi in compagnia del sig. Ab. Ciccolini di Macerata. M'è però nuovo, che egli abbia corretto Fazio sui Codici Vaticani: perciocchè quella vastissima Biblioteca è stata per mio ordine visitata con ogni diligenza dall'ab. Amati e dal Borghesi, uomini di quella dottrina, che voi conoscete: e

sono certo che quivi non è alcun esempio del *Dittamundi*. Io poi ho da qualche tempo già compiuto il mio lavoro col concorso di 21 Codici: e per la grande cura che ho posta in questo poeta, posso assicurare, che pochi esemplari non basteranno mai a restaurare quel poema così orribilmente lacerato, anzi manomesso da' copiatori. Avrei anche incominciata la stampa, se non mi fosse prima necessario il dare una scorsa fino a Firenze: per ricopiar da' Codici laurenziani, e Riccardiani alcune cose inedite, le quali mirabilmente illustreranno molti luoghi di Fazio. Onde in questo Giugno ho fermato di recarmi colà in compagnia della buona Costanza, che già mi si è fatta un grande aiuto ne' miei penosi studii.

Intanto nel secondo Tomo dell'opera del Monti sarà annunziata al pubblico la mia fatica, e se il Mortara vorrà imprimere la sua Edizione, il faccia; chè sarò il primo a ringraziarlo per quelle varie lezioni, che potranno aiutare quella prima emendazione ch'io mi son fitto in capo di dare di questo classico. E perchè veggio che andando io in giugno a Firenze potrei anche assistere in luglio alla correzione delle stampe, non vi taccio il pensiero che mi gira pel capo d'entrare in discorso col sig. Abate Renzi intorno al pubblicare questo poema pe' suoi torchi: rinunciando anche del tutto alle cortesi e larghe offerte, che mi hanno fatto i libraj di Milano. Ma di questo parleremo in estate e a voce. Io sapeva bene che una Vita di Cola di questi giorni non poteva veder la luce: nè alcuno il sà meglio di me, che ne serbo una da me scritta, e ch'io lascierò a' miei pronipoti, perchè nel 1900 la stampino a Filadelfia, e la intitolino agli Italiani futuri. Deggio però confessarti, che me ne duole all'estremo, perchè io fo grandissima stima dell'autore: e mi moriva del desiderio di vedere, com' altri volasse per quella via, in che io m'era strascinato a grandissimo stento. Se mai scrivesti al Renzi fammi una grazia. Pregalo a non sottoporre il mio nome ad alcuna di quelle note ch'io gli mandai pel Dante. Elle sono cose di troppo tenui, nè l'uomo se ne potrebbe gloriare, senza titolo d'arroganza. Addio, mio gianni. Scrivimi spesso: chè nulla m'è più dolce delle lettere tue: dimmi quel che saprai intorno questo dittamondo del Mortara: e parlami qualche volta del nro bravissimo Fabbri, e di quel briccone di de Cesare, che ha fallito la sua promessa a me che con tanto amore l'aspettava. Poi salutami il Bolaffi, e quel de' Catasti e digli che ho letta la sua ode in quella grama Raccolta Riminese, ove pare una perla fra le m... Finalmente bacia per la mia Costanza la tua eccellente sorella: e salutala in mio nome, e così farai per Pierina. Alla tenera amicizia tua mi raccomando.

di Pesaro 16 Marzo 1818.

il tuo GIULIO PERTICARI.

a tergo

al sig. Giovanni Antonio Roverella.

CAPITOLO IV

DISCUSSIONE SULLA AUTENTICITÀ DELLE LIRICHE

Dopo aver discorso della famiglia Uberti, della vita di Fazio e del suo valore storico, politico ed artistico, vengo finalmente a parlare del testo, che qui presento ai lettori. Nella discussione critica esterna del testo sarò il più breve possibile. Alcune questioni sulla autenticità appariscono, mi sembra, risolte da quanto ebbi a dire sulla vita e sugli amici del poeta, e specialmente dalla disamina interna delle rime di lui. Io credo che la discussione esterna sul testo sia in ogni caso indispensabile: ma credo eziandio che si completi con l'esame interno. Isolata può riuscire molto pericolosa.

Prima d'ogni altra cosa stimo opportuno di sottoporre ai lettori un quadro, dirò così, statistico delle liriche di Fazio ch'io credo autentiche, e di quelle a lui attribuite da qualche codice o dalle stampe, escludendone peraltro le poesie che nel seguito del capitolo mi verrà fatto di dimostrare apocrife senza possibilità di dubbio.[1]

	Attrib. all' Uberti	Attrib. ad altri	Adesp.
1. *Ahi donna grande possente e magnianima* . .	8	4	5
2. *Amor, non so che mia vita far deggia*	....	....	....
3. *D'amoroso conforto il mio cor vive*	1	....	....
4. *Di quel possi tu ber che bevve Crasso*	6	1	1

[1] In questo specchietto le cifre indicano sempre il numero dei codici, e non mai delle stampe, che per il momento lascio in disparte.

	Attrib. all' Uberti	Attrib. ad altri	Adesp.
5. *Fama di voi, signor, che siete giusto*	1	....	....
6. *Grave m' è a dire come amaro torna*	1	....	....
7. *I' guardo fra l'erbette per li prati*	25	2	4
8. *Io guardo i crespi e li biondi capelli*	16	2	3
9. *Io vorrei 'nanzi stare in mezzo un fango* . .	3	3	2
10. *Lasso!, che quando immaginando vegnio* . . .	25	1	7
11. *L'utile intendo, più che la rettorica*	12	1	2
12. *Nella tua prima età pargola e pura*	10	....	....
13. *Nel tempo che s' inflora e cuopre d' erba* . . .	8	1	3
14. *Non so chi sia, ma non fa ben colui*	4	....	....
15. *O caro amico, omai convien ch' io lagrimi* . .	4	....	....
16. *O gloriosa e potente reina*	1	....	....
17. *O lasso me!, quanto forte divaria*	6	....	2
18. *O pellegrina Italia*	....	2	2
19. *O povertà, come tu sei un manto*	....	4	1
20. *O sola electa, e più d' ogni altra degnia* . . .	2	....	....
21. *O sommo bene, o glorioso iddio*	2	....	1
22. *O tu che leggi*	4	....	....
23. *Per me credea che 'l suo forte arco Amore* .	11	....	....
24. *Quel che distinse 'l mondo in tre parte*	2	....	....
25. *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde*	5	11	8
26. *Se legittimo nulla nulla è*	1	....	....
27. *S' i' savessi formar quanto son begli*	9	....	1
28. *Sì sottilmente ch' io non so dir como*	2	....	....
29. Sonetti dei peccati mortali	3	....	20
30. *Spesse volte ritorno al dolce loco*	1	....	....
31. *Stanca m' apparve all' onde ben tranquille* . .	2	....	....
32. *Tanto son volti i ciel di parte in parte* . . .	2	....	....

Da questo specchio puramente quantitativo risulta che le rime ricorrenti più spesso nei codici col nome di Fazio degli Uberti sono le canzoni *I' guardo fra l'erbette per li prati*, *Lasso!, che quando immaginando vegnio*, *Io guardo i crespi e li*

biondi capelli, L'utile intendo più che la rettorica, ed il sonetto *Per me credea che 'l suo forte arco Amore.*

Sulla autenticità di queste poesie adunque, specialmente delle tre prime canzoni e del sonetto, che si hanno in molte stampe col nome di Fazio, non v'è da porre alcun dubbio, quando si avverta che al numero considerevole dei codici che le danno all'Uberti va unita eziandio la massima autorità dei codici stessi. Vi sono tuttavia alcune attribuzioni ad altri poeti, su cui non sarà male trattenerci alcun poco.

Il cod. Barb. XLV. 141 assegna la canzone *I' guardo fra l'erbette per li prati* ad un Francesco Uberti, nome nuovo, sia nella storia letteraria che nella civile, e certamente dovuto ad errore di amanuense.[1] Nel Laur. XLI. 34 la canz. trovasi attribuita a Cosimo Aldobrandini in mezzo ad altre nove can-

[1] Non ho creduto di dare alcun peso alle asserzioni del PALERMO intorno a questa canzone ed all'altra *Nel tempo che s'inflora e cuopre d'erba*, parimente di autenticità non sospetta. Il PALERMO trovò le due canzoni nel celebre cod. Pal. 180 adespote, come tutte le altre che in questo cod. si leggono. Le trovò in mezzo a canzoni di Dante e naturalmente ritenne che *dovessero* essere di Dante. Il ms. Pal. 180, come fu fede costante del PALERMO, sarebbe autografo del Petrarca: vi pare adunque che il Petrarca fosse uomo da copiare in una sua raccolta Fazio degli Uberti?. Quel Fazio degli Uberti che, come asserì il Salvini, « stroppia buona parte delle parole »; quel Fazio degli Uberti, che fu uomo giocondo e grande scrittore di frottole, come asserì Filippo Villani; quel Fazio degli Uberti « rimatore mediocre, sensuale, beffardo, lingua corrotta, dicitura stentata? ». Ma santo Dio!, come volete che questo Fazio degli Uberti abbia potuto scrivere due sì belle canzoni?. Questa è roba bella, dunque è di Dante. Ecco il sugo della lunga nota che il PALERMO pone nel vol. II, pag. 683, 684 dei *Manoscritti palatini*, sotto la canzone *Io guardo fra l'erbette per li prati* riprodotta diplomaticamente, e di quella stampata a pag. 686 dello stesso vol., sotto la canz. *Nel tempo che s'inflora e cuopre d'erba.* Egli ci vede persino un nesso logico fra queste due canzoni e le precedenti, che sono proprio di Dante. A titolo di amenità le sue osservazioni dovrebbero essere riferite intere, e lo farei, se non temessi di annoiare i lettori con siffatte citazioni bislacche. Ognuno del resto, volendo, può facilmente vederle da sè. E in questo caso farà bene, già che c'è, a leggere (da pag. 599 a pag. 647 del vol. II) la dimostrazione dell'autografia del cod. ed a considerare nella prima parte dell'*Appendice al libro intitolato Rime di Dante Alighieri, e di Giannozzo Sacchetti* ecc., Firenze 1858, opera dello stesso PALERMO, la furia d'energumeno con cui quel bravo bibliotecario si scagliava contro quelli che della autografia dubitavano. In questo modo si perdono talvolta intelligenze elette, corredate di non comune dottrina!.

zoni del poeta medesimo.[1] Tale attribuzione di un unico codice del sec. XV avanzato mi basta di aver accennata, tanto più che nella canzone vi è la nota allusione alle *rose nate sulle spine* (v. 10), che sì di sovente notammo nelle liriche dell'Uberti.[2]

La canz. *Lasso!, che quando immaginando vegnio* è da un solo codice, il Laur. xc inf. 47, che, quantunque sia del sec. XIV ex., è pieno zeppo di errori e di false attribuzioni, assegnata ad Antonio da Ferrara. Nel seguito di questo capitolo avremo ad osservare spesse volte alcune poesie di Fazio divenute in varî mss. opera del Ferrarese. Forse a questo ebbe a contribuire l'amicizia che gli legava, e la corrispondenza poetica che ebbero fra di loro. Le stampe della canzone allegata, che è delle più note, sono fatte su per giù sulla ediz. Giuntina, con qualche rabberciatura cervellotica qua e là. Credo di essere il primo a darne la buona lezione di su un cod. autorevolissimo, il Laur. xl. 46, che seguii sempre quando recava rime del mio poeta. Chi esaminerà le varianti potrà peraltro accorgersi che esse sono di tal natura, da far supporre la mano di qualche poeta posteriore, che abbia modificato o mutato completamente dei versi. Questo è avvenuto in parecchie delle migliori e più diffuse liriche del nostro autore. Esse furono assai note ai poeti ed agli uomini colti, e n'hanno quindi ricevuto delle modificazioni quasi sempre caratteristiche.

Maggior attenzione merita la canz. *Io guardo i crespi e li biondi capelli*, parimente diffusissima. Non è già ch'io voglia

[1] Le ultime sei sono fatte in persona di Dante, Petrarca, Boccaccio, Tommaso del Garbo, Paolo dell'Abaco. Siccome in queste canzoni i nominati scrittori parlano in prima persona, non è inverosimile che in qualche cod. le didascalie indicassero precisamente il personaggio che il poeta voleva rappresentare. Essendo tali poesie in quel medesimo cod. vicine a quelle di Fazio, nulla d'improbabile che il copista attribuisse anche la canz. in discorso all'Aldobrandini, tanto più che essa comincia appunto con *Io*, come la 5ª, la 7ª, la 9ª, la 10ª delle canz. dell'Aldobrandini. Cosimo Aldobrandini fu poeta quattrocentista. Ne parlano brevissimamente il Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, Brescia 1753, vol. I, P. I, pag. 388, e il Crescimbeni, *I. d. v. p.*, vol. IV, pag. 52.

[2] Vedi cap. II, pag. CLXXXIV-CLXXXVI.

dar peso alla attribuzione dell'unico Laur. xc inf. 47, che ne fa autore Antonio da Ferrara, nè a quella del Vatic. Urb. 697, che la assegna ad Andrea da Firenze. Che di Antonio non sia lo dimostra apertamente, oltrechè la maniera del poetare, il non trovarsi essa in verun altro codice da me veduto (e posso dire di averne visti una buona parte) recante rime del Beccari. Quanto ad Andrea da Firenze (poichè è da escludere la supposizione che qui si tratti di quel Monte di Andrea da Firenze, poeta del dugento, chiamato in alcuni grandi canzonieri del primo secolo semplicemente *Monte*,[1] del quale vi sono parecchie cose a stampa), quanto ad Andrea da Firenze, ripeto, resterebbe a decidersi, nel sec. XIV, tra Andrea de' Mangabotti di Barberino in Valdelsa, chiamato in alcuni codici Andrea da Firenze,[2] autore e traduttore, come si vuole, di una strepitosa quantità di romanzi cavallereschi, ma non certo poeta lirico, e molto meno poeta lirico buono, e un Andrea da Firenze prelato, vescovo d'Arras nel 1331, di Tournay nel 1333, cardinale nel 1342, e morto nel 1343,[3] il quale sembra davvero che di scrivere poesie amorose non debba aver avuto nè tempo nè voglia. — Ma ciò che più monta nel nostro caso è che la canzone venne attribuita a Dante e come opera di lui fu stampata. Nella rarissima edizione veneziana del 1518, intitolata *Canzoni di Dante*, *madrigali del detto* ecc.,[4] porta il nome dell'Alighieri, e di là passò nella raccolta delle *Opere di Dante* del Pasquali[5] e in altre parecchie. Forse quella attribuzione mise il dubbio in capo ai compilatori della famosa

[1] Fra gli altri, se non m'inganno, nel *Libro Reale*, ora perduto, secondo la tavola del Colocci pubblic. dal Monaci. Cfr. *Zeitschrift für romanische Philologie*, Halle 1877, vol. I, pag. 375 e segg.

[2] Vedi per es. il Ricc. 2226, il Laur. gadd. 50, ed il Bodleiano-canoniciano 27 (cfr. Mortara, *Catal. dei mss. canon. di Oxford*, col. 33), i quali attribuiscono il *Guerino* ad Andrea da Firenze. Cfr. pure Lami, *Cat. mss. Ricc.*, pag. 285; Negri, *Scritt. flor.*, Ferrara 1722, pag. 35; Rajna, *Ricerche intorno ai Reali di Francia*, Bologna 1872, pag. 314.

[3] Apparteneva alla famiglia Ghini Malpigli. Ne parla il Baluze, *Vitae paparum avenionensium*, Parigi 1693, vol. I, col. 844, 845.

[4] Vedi la bibliografia delle stampe al n.° 2.

[5] Vol. II, pag. 263. Vedi la bibl. delle stampe al n.° 10 e la relativa nota.

raccolta Giuntina del 1527,[1] i quali credettero opportuno di collocare la canzone tra quelle di incerto autore. Il Bandini fu il primo che avendo notato l'attribuzione dell'ottimo cod. Laurenziano, di sul quale io la pubblico, la restituì all'Uberti,[2] secondato in seguito dal Perticari, che nel *Poligrafo* di Milano del 25 luglio 1813 la ripubblicava corretta su d'un suo codice, il quale pure ne faceva autore l'Uberti.[3] Io di mss. che l'attribuiscano all'Uberti ne trovai altri 15. Quanto alla vecchia attribuzione a Dante, non so davvero d'onde sia potuta venire. Per parte mia, in nessun codice mi avvenne di trovare una attribuzione siffatta, e son lieto di osservare che anche il Fraticelli, il quale pubblica la canzone fra le rime apocrife di Dante e la assegna all'Uberti, si trovò nel mio medesimo caso.[4] Forse l'editore veneto del 1518 ebbe d'innanzi un codice ora smarrito o perduto: fors'anco attribuì a Dante la canzone per analogia, per reminiscenza o per ipotesi. Comunque sia, di Dante non è, ed è senza alcun dubbio di Fazio.

Numerosi ed autorevoli sono i mss. che danno all'Uberti la canz. *L'utile intendo più che la rettorica*, e se non la portano molto bella nè molto corretta, è segno che il poeta, co-

[1] *Sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani in dieci libri raccolte.* Vedi la bibl. delle stampe al n.° 3.

[2] Vedi *Cat.*, vol. V, col. 60.

[3] Questo codice, usato dal Perticari, a me non fu dato rinvenirlo. Credo peraltro che si possa con qualche sicurezza identificare con quello che è segnato col n.° 34 nell'Inventario ms. della Oliveriana di Pesaro. Il qual codice, come rilevo dal suddetto inventario, avrebbe contenuto 38 canzoni del Petrarca, e in fine delle canzoni di Fazio degli Uberti, dei sonetti del Petrarca, delle canzoni di Jacopo e Dante Alighieri, del Soldanieri, di Arcolano da Perugia ecc. Dalla Oliveriana questo codice fu regalato al conte Giulio Perticari.

[4] FRATICELLI, *Il Canzoniere di D. A.*, Firenze 1856, pag. 244. Vedasi anche WITTE, *Dante Alighieri's lirische Gedichte*, Lipsia 1842, vol. II, pag. LIII. Alla annotazione del BANDINI ed all'articolo del PERTICARI non posero mente gli editori, che continuarono ancora per parecchio tempo ad attribuire la canzone all'Alighieri, senza neppure curarsi di migliorare la lezione sul testo perticariano. Del resto nè il WITTE nè il FRATICELLI ebbero notizia dell'articolo del *Poligrafo*, già uscito nel 1813. Nè l'ebbe il sig. ARNDT, che nel 1846 pigliava a dimostrare in una tesi accademica che la canz. non può esser di Dante (cfr. SCARTAZZINI, *Dante in Germania*, vol. I, Firenze 1881, pag. 74, 75).

stretto in un argomento arido, e nelle pastoie di quei versi sdruccioli, che a lui piacevano tanto, nè molto bella nè molto corretta la scrisse.[1] Il primo ad attribuire questa canzone all'Uberti ed a pubblicarla col nome di lui fu il Trucchi, in quella sua vergognosamente spropositata edizione del così detto *serventese nazionale* e d'altre liriche del nostro poeta.[2] Prima era stata stampata dal Crescimbeni sotto il nome di Bindo di Galeazzo.[3] Il Crescimbeni si era per l'appunto appoggiato all'unico codice che l'attribuisca a questo Bindo di Galeazzo, il Chigiano L. IV. 131, e non avea guardato più in là. Chi questo Bindo fosse egli non seppe dirci, nè forse alcuno mai ce lo saprà dire, perchè a quanto io credo, non è mai esistito. Notizie di lui ho cercato con la massima cura, ma senza alcun resultato. Io credo che l'attribuzione del Chig. L. IV. 131, codice ricchissimo, ma compilato solo nel sec. XVI, si debba ad un caso non unico nella nostra storia letteraria, e che, per quanto possa parere strano a prima giunta, non apparirà impossibile al lettore solo che un poco vi rifletta. La didascalia di questa canz. nel Laur. red. 151 dice: *Canzone di Fazio Uberti. Fecie per messer Bernabò e per messer Ghaleazo mostrando le chondizioni che de' avere un signore.* Quest'ultima parte della didascalia, che riguarda il contenuto della canzone, può agevolmente supporsi o aggiunta dal compilatore del Rediano o tolta da qualche altro posteriore. Sicchè possiamo senz'altro venire ad una didascalia così concepita: *Canzone di Fazio Uberti. Fecie per messer Bernabò e per messer Galeazzo.* Prego ora i lettori a voler considerare la didascalia del Chig. L. IV. 131, che è precisamente questa: *Canzone morale fatta per m. Bindo di m. Galeazzo.* Non sembra possibile, avvicinando e considerando ben bene le due didascalie, che quest'ultima sia la corruzione dell'altra?. Corruzione che certo non può essere avvenuta di prima mano, ma forse di seconda e di terza, perchè noi non

[1] La lez. del Laur. red. 151, ch'io seguo, si scosta alquanto dalla volgata dei codd., ma credo sia la più genuina.

[2] Vedi nella bibl. delle stampe n.° 22.

[3] CRESCIMBENI, *I. d. v. p.*, vol. I, pag. 133. Cfr. anche vol. I, pag. 107.

conosciamo gli anelli di congiunzione che ci possono essere tra il Laur. red. 151 ed il Chig. L. IV. 131, e lo stabilire per le rime del sec. XIV una genealogia di codici è nello stato presente delle cose assolutamente impossibile. Alla fine si tratta, nel caso nostro, della sparizione del nome dell'Uberti, e del mutamento di Bernabò, nome che dovea riuscire stranuccio anzichenò a copista toscano, in Bindo. La rimanente rabberciatura vien dopo per motivo del senso. Do questa mia ipotesi per quello che può valere, chè del resto l'unica testimonianza del cod. Chig. non ha contro l'autenticità della canzone alcun peso.

Sul sonetto *Per me credea che 'l suo forte arco Amore*, mandato da Fazio ad Antonio da Ferrara, nessun dubbio sembra esser sorto. In appendice alla presente edizione delle liriche di Fazio si troverà il sonetto di risposta per le rime di Antonio, *Se già t'accese il petto quel furore* (pag. 239). E già che siamo a parlare della corrispondenza poetica tra l'Uberti ed il Ferrarese, rammenterò qui ciò che accennai già altrove a proposito di un altro sonetto amoroso, inviato per primo dal Beccari, al quale Fazio rispose per le rime. Il sonetto trovasi riferito dal solo cod. Laur. An. 122 e comincia *Gran tempo ito son per questo mare.*[1] Dico *dal solo* dopo aver fatto le più accurate ricerche nei codici di Antonio da Ferrara che mi furono accessibili nelle principali biblioteche d'Italia, e specialmente poi nei codici fiorentini. Chi ha pratica in questo genere di ricerche sa del resto come la sicurezza assoluta in asserzioni di simil genere non si possa dar mai. Il citato Laur. An. 122 riferiva anche il sonetto di Fazio degli Uberti in risposta ad Antonio. Ma precisamente dov'era quel sonetto il foglio fu lacerato in modo che non se ne legge se non il primo verso, *Avete discorso fino al aiere.*[2] Non ebbi la fortuna di trovare

[1] Vedilo nell'*Appendice* a pag. 241. Cfr. cap. II, pag. CXCIX.

[2] Anche questo primo verso lascia molti dubbi. La parola ultima, *aiere*, non corrisponde nè alle rime del sonetto di Antonio, nè alle successive di quello di Fazio. Forse andrà corretta in *ăre* per *aire*, *aere*. Prima nel cod. era stato scritto *al ariete*. Le rime che si leggono sono le seguenti (dal v. 2): *ritorto-morto-....utare-volare-orto-sporto-fare-maggio-....vanto-faggio-vanto-laude-raggio-quanto-morire-soffrire.*

questo sonetto in verun altro manoscritto, sicchè non posso, come desidererei, pubblicarlo.

Prima di passare alle rime che possono patire delle serie contestazioni, o sulle quali io medesimo son molto dubbioso, voglio sbrigarmi di quelle che attribuite all'Uberti da un solo codice o tutt'al più da due, hanno maggiore o minore garanzia di autenticità in qualche prova storica, nella loro forma poetica, o in certe particolari caratteristiche che le distinguono. Di queste rime ci si presenta per prima il sonetto di Fazio a Luchino Visconti, al quale già altrove accennai. Questo sonetto, che comincia *Fama di voi, signor, che siete giusto*, trovai nel Vatic. 3213, codice del Bembo, come si sa,[1] ricchissimo, ma non sempre copiato da buoni manoscritti e molte volte trascritto in fretta e con la massima negligenza.[2] In questo cod. v'è anche la risposta per le rime di Luchino all'Uberti, risposta che pubblico nell'*Appendice* (pag. 240). Se non che l'uno e l'altro di questi sonetti, ma il primo in ispecie, presentano siffatte mende di lezione, che gli rendono ancor più incomprensibili di quello che forse gli stessi autori, per vezzo dei tempi, aveano voluto che fossero.[3] Nulla credo del resto, che si possa obbiettare sulla autenticità di questi sonetti, viste le relazioni avute da Fazio con la corte Viscontea, e la fama stessa che dei sonetti medesimi si sparse presto fra i dotti.[4]

[1] Vedi la bibl. dei codici, nota al Vatic. 3213.

[2] Notisi per incidenza che di questo codice faceva per le poesie di Fazio gran conto l'ALLACCI. Nei suoi appunti autografi, che si trovano nel codice Barb. XXXVIII. 104, leggesi a c. 29*r* la lista dei capoversi di Fazio secondo il Vatic. 3213.

[3] Già altrove ho accennato alla oscurità nelle corrispondenze poetiche sì amorose che politiche dei poeti del trecento, oscurità sicuramente cercata. Credo inutile il confortare l'osservazione con degli esempî. Vedi cap. II, pag. CLXIX e cap. III, pag. CCXLIII, CCXLIV.

[4] L'ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, vol. II, P. I, col. 1633, parla di Luchino scrittore, e cita di lui « Carmina plura, vulgo *sonetti*, « quorum unum ex ms. codice Johannis Baptistae Boccolini, humaniorum litte« rarum in Urbe Fulgineo professoris, quo Luchinus Facio de Ubertis respondit, « vulgavit Cl. Crescimbenius in sua *Historia poësis italicae*, edit. Venetiae, vol. V, « p. 215 ». E infatti di Luchino parla veramente il CRESCIMBENI nel luogo accen-

— I sonetti *Se legittimo nulla nulla è*, e *Stanca m'apparve all'onde ben tranquille*, e specialmente poi la canzone *D'amoroso conforto il mio cor vive*, potrebbero lasciare in dubbio qualcuno, perchè attribuiti a Fazio da un solo codice, per quanto almeno a me consta. È vero che questo codice (che è per i due sonetti il Laur. red. 151, e per la canz. il Laur. An. 122) è molto autorevole: è vero altresì che dal fare di Fazio, seppure questo criterio così malsicuro e così soggettivo può essere addotto, le poesie in discorso non si discostano.[1] — Se non si trattasse del Laur. red. 151, io avrei addirittura rigettata la canzone *Sì sottilmente ch'io non so dir come*, che pubblico invece tra le liriche di dubbia autenticità. Vi sono molte ragioni interne in quella canzone per farcela reputare falsamente attribuita all'Uberti, ragioni che il lettore, appena abbia un po' di conoscenza del modo di sentire e di pensare del nostro poeta, saprà valutare da sè. Il concetto cavalleresco, a cui la canzone è informata, quel rincorrersi degli *spiritelli*, così comuni nella poesia anteriore di mezzo secolo e senza esempio in quella di Fazio, ci indurrebbero a trasportare questa poesia nella scuola di transizione, sopravvissuta per qualche tempo all'apparire ed allo svolgersi dello *stil nuovo*. Se non che il codice cui prestai fede in tante altre occasioni, e che è per ogni rispetto degno di grande considerazione, non mi permette per ciò solo di scacciare assolutamente questa canzone dal novero di quelle che possono essere di Fazio. — Lo stesso si dica del sonetto *Spesse volte ritorno al dolce loco*, intorno al quale i miei dubbi sono anche più forti. Il Ricc. 1118, che lo dà a Fazio, non è nè antico nè dei più autorevoli. Il sapore petrarchesco del sonetto repugna alla lirica originale di Fazio.

nato, ma il sonetto in questione accenna e non pubblica. Nell'equivoco dell'ARGELATI cadde anche il TIRABOSCHI (*St. let. it.*, Firenze 1805-12, vol. V, pag. 32). Vedasi a proposito di Luchino scrittore il QUADRIO, *St. e r. d'ogni p.*, vol. II, pag. 179 e il mio cap. II, pag. CLXX, CLXXI.

[1] La canz. *D'amoroso conforto il mio cor vive* fu pubblicata dal SARTESCHI come opera di Bartolomeo di Castel della Pieve, del quale avrò a parlare più oltre. Il SARTESCHI la tolse al Sen. I. IX. 18, che veramente a Bartolomeo l'attribuisce. Io la pubblico fra le rime dubbie.

Pur mettendolo tra le rime dubbie, voglio qui dichiarare che soggettivamente sono convinto non sia opera del nostro poeta. — Certamente invece credo dovuta a Fazio la bella canzone *Grave mi è a dire come amaro torna*, che nel solo Ricc. 1100 trovai a lui attribuita, e che credo di pubblicare qui per la prima volta. L'accenno ad Urbino e la forma peculiare dell'amore in questa canzone debbono essere, dopo quanto si è detto già intorno agli amori del nostro, indizio sufficiente per accertarne l'autenticità, già garantita da un codice di tanto valore. — Medesimamente non crederei da mettersi in dubbio l'autenticità della lauda *O gloriosa e potente reina*, che io estraggo dal Chig. L. VII. 266. Questa lauda va accompagnata nello stesso codice ad un ternario già attribuito a Fazio dal Gambalunghiano D. III. 48 e pubblicato la prima volta dal Nardi nella *Biblioteca italiana*.[1] È il ternario *O sola electa e più d'ogni altra degnia*, sulle *Allegrezze di Maria*, ripubblicato in seguito da altri dietro la stampa del Nardi, che io riproduco secondo la lezione del cod. Gambalunghiano, la quale è ben lungi, come si può vedere, dall'essere così *spropositata e cagnesca* come il Nardi la disse. Ora, così la lauda come il ternario sono certamente le poesie a cui intesero alludere gli antichi storici di Fazio dicendo e ripetendo che di lui trovansi poesie sacre nelle *Laudi dei Bianchi*. Queste *Laudi dei Bianchi*, citate spessissimo dagli antichi eruditi, e che alcuni credettero stampate[2] consistono forse appunto nel cod. Chig. L. VII. 266,[3] del quale vi è molto probabilmente copia anche nella Vaticana.

[1] Vedi bibl. delle stampe n.° 17.

[2] Di *Laudi dei Bianchi*, o della compagnia *dei Bianchi* (e non *del Bianco*, che è altra cosa), non credo che vi siano stampate, con questo nome almeno, se non quelle sei che il BINI estrasse dalla *Cronica* del SERCAMBI e pubblicò nella sua *Storia della sacra effigie, chiesa e compagnia del SS. Crocefisso de' Bianchi*, Lucca 1855, a pag. 77-83. — Avendo il NEGRI (*Scrittori fior.*, pag. 161) ripetuto quello che altri avea detto sul ternario delle allegrezze di Maria *stampato fra le laudi della compagnia de' Bianchi*, Salvino Salvini, nelle erudite postille autografe al NEGRI che si conservano in Marucelliana, notò: *Non l'ho vedute queste laudi*. Sfido io!.

[3] Lo arguisco dalla nota del CRESCIMBENI, *I. d. v. p.*, vol. I, pag. 243, 244.

Le canzoni *Nella tua prima età pargola e pura; O caro amico, omai convien ch'io lagrimi; O sommo bene, o glorioso iddio; Quel che distinse il mondo in tre parti; S'i' savessi formar quanto son begli*, ed i sonetti, *Non so chi sia, ma non fa ben colui; O lasso me!, quanto forte divaria*, non hanno, per quanto almeno risulta dalle mie ricerche, veruna contestazione nei codici. La canzone *Nel tempo che s'infiora e cuopre d'erba* è attribuita dal solo cod. 1081 della Nazionale di Parma a Dante Alighieri. Nessuno degli editori delle liriche dantesche ha tenuto conto di tale attribuzione sicuramente falsa. — La canz. *Di quel possi tu ber che bevve Crasso* fu dal solo Chig. L. IV. 131 attribuita a Lapo Gianni. Sarebbe abbastanza ameno l'affaticarsi a dimostrare che un poeta fiorito nella seconda metà del sec. XIII non può essere autore di una canzone contro Carlo IV di Lussemburgo. — Della frottola *O tu che leggi* ho dato altrove la lunga e interessantissima didascalia, tolta al Laur. XLII. 38.[1] Questa frottola, sulla cui autenticità non cade dubbio,[2] venne pubblicata la prima volta in Verona nel 1872 dal prof. Francesco Innocenti Ghini in occasione di nozze.[3] Ne vennero tirati così pochi esemplari non venali, che può dirsi pressochè inedita. Io ne trovai altre due copie, una nel Ricc. 1050, e l'altra nel bel cod. Barb. XLV. 130, e ne trassi le va-

[1] Vedi cap. II, pag. CLVII, CLVIII.

[2] Il BANDINI (*Cat.*, vol. V, col. 200), parlando del Laur. XLII. 38, attribuisce questo componimento ad un *Forese di Taddeo di Lupo degli Uberti*, mai esistito. La cosa sembrami tanto inesplicabile che credo lecita la supposizione di un errore di stampa. I margini di questo bello ed antichissimo codice, essendo stati corrosi dagli anni e dall'uso, furono imbrachettati. Volle il caso che la parola *fazio* cadesse proprio nel margine, con nocumento della didascalia che è stesa appunto su di esso. Chiaramente si legge ora *fa....dittadeo.* Dunque *fa* e non *fo*, necessario per dare *Forese.* Inoltre, calcolata la dimensione delle lettere, si vede che nello spazio vuoto (colmato dalla striscia di imbrachettatura, su cui da mano recente fu scritto *zio*) non potrebbe starci tutto intero il *rese*, ma per lo meno una lettera dovrebbe esser rimandata a capo. Nè basta ancora. Nel *verso* del foglio v'è la risposta di Tommaso di Giunta, che si dice espressamente diretta contro l'*epistola di Fazio degli Uberti scritta di sotto.* Quello *scritta di sotto* evidentemente non corrisponde ad uno *scritta dopo*, ma ad un *scritta sul recto*, vale a dire *di sotto* per chi scriveva sul *verso.*

[3] Vedi nella bibl. delle stampe n.° 30.

rianti. Stimai anche opportuno di pubblicare nell'*Appendice* la risposta per le rime di Tommaso di Giunta a Fazio degli Uberti. Una risposta per le rime ad una lunga frottola è certo cosa curiosa, anzi affatto nuova, per quanto io mi so. In grazia della terribile difficoltà devesi perdonare al povero Tommaso la oscurità, in molti luoghi insuperabile, del suo componimento.[1]

[1] Subito dopo la risposta in frottola v'è un'altra risposta in sonetto. La didascalia dice: *Anche mandò il sopradetto Tommaso di Giunta colla predecta risposta lo infrascritto sonetto che dice così.* Il sonetto comincia *Termine corto e minacciar da lunga* e trovasi a c. 23*r*. Volentieri avrei pubblicato anche questo, se non me ne avesse trattenuto la incomprensibilità e rozzezza sua. La frottola, per la rarità della risposta per le rime, può essere scusata di un sì grave difetto; difficilmente lo poteva il sonetto. — Di Tommaso di Giunta poco o nulla posso dire. Il DONI pubblicò di lui alcune epistole amorose, che si trovano appunto in questo cod. a c. 8 e 9. La pubblicazione del DONI, dedicata a Leonora di Toledo duchessa di Firenze, è una rarità bibliografica e si intitola: *Prose | antiche | di Dante, Petrarcha, et Boccaccio | et di molti altri nobili | et virtuosi ingegni | nuovamente raccolte || Fiorenza | Con più privilegi | MDXLVII.* Sembra che tali epistole egli scrivesse per altri. La didascalia di una di esse dice: *Pistola di Tomaso di Giunta in nome di un cherico sottoposto al figliuolo di Venere.* Ad ogni modo par certo che fosse miglior scrittore di prosa che di versi. Un suo sonetto d'indole giocosa, diretto ad un Niccolò, trovasi a c. 31*r* dello stesso cod., e a c. 30*v* v'è un altro sonetto, a Deo Boni, di natura amorosa, che pubblico qui per mostrare che se Tommaso appare contorto nella frottola politica, neppure nella poesia amorosa non canzonava:

Amico, se per te non è rimossa
la sconcia pena ch'in me stesso guido,
credo cadere al laido e tristo nido,
nel qual pur crescon[o] in tormento l'ossa,
amando chi per me amare è scossa
e non ha cura al mio piatoso strido,
e se d'alcun piacere i' mi sorrido
di color d'ira tutta si radossa.
Onde mi par[e] che quel dardo fedille
qual fece Danne d'odïal famiglia,
fuggiendo a Febo per lontane ville.
Com' al mostrar d'Alfeo le molle ciglia
per Aretusa fu l'un' ora mille
a trasmutarsi in acqua in sull'argiglia,
così costei in crudeltà rifiglia.

Il bel cod. Mgl. cl. VII. 624, del sec. XIV, ha parecchie rime di Tommaso: a c. 5*v* due suoi sonetti a Bindo Altoviti, a c. 6*r* e 6*v* due corrispondenze poetiche con Deo Boni diverse da quella sopra riferita. A c. 4*v* v'è di lui un sonetto rinterzato, che parmi delle sue cose migliori, e che quindi riferisco:

I' vidi l'altrier Bacco in un sabbione
doler sanza sermone
con brutta vesta et quasi lagrimare.
Po' che fu giunto a me suo lamentare

— Ho anche la soddisfazione di poter pubblicare per la prima volta intera la canz. *Tanto son volti i ciel di parte in parte.* A questa canz. accennò il Trucchi,[1] e il D'Ancona ne pubblicò qualche frammento, e tutto il bellissimo commiato.[2] Ostacolo alla pubblicazione dell'intera poesia era il non conoscersi di essa altro codice fuori del Magliabechiano II. IV. 250, che la riferisce monca, e in parecchi luoghi scorretta. A me accadde trovare tutta intera la canzone nel Trivulziano 1058, dal quale la pubblico nel presente volume.

Debbo ora parlare di due canzoni che sinora furono credute, senza bastevole argomento, opera dell'Uberti. Sono le canzoni *Amor, non so che mia vita far deggia*, e *O povertà, come tu sei un manto.* La prima fu attribuita all'Uberti dal Trucchi e poscia ristampata, dietro il Trucchi, dal Carducci. Per quante ricerche io facessi nei codd. strozziani, dei quali in particolar modo si servì il Trucchi, non solo non mi venne fatto rinvenirla attribuita a Fazio, ma neppure assegnata ad altro poeta qualsiasi. Considerato il numero piuttosto ragguardevole di codici da me esaminati (giacchè quelli notati nella bibliografia arrivano appena ad un terzo dei mss. che a puro scopo di ricerca dovetti prendere in esame), la cosa è veramente alquanto strana. D'altra parte che il Trucchi si sia inventata

dissi: non mi [non mi] celare
chi [t]t'ha condotto a questa condizione,
chè tua manera è di gran conpassione
e [l]la mia compressione
digrassa nel vederti consumare.
A cotal voce mosse un sospirare
et disse: al tuo parlare
tu [s]se' de' miei, ovver di mia ragione.
Ma [s]se [t]tu [s]se', deh di', perchè o come
ti se' da tua memoria dipartito,
che non par ch'abbi udito
come Nettun[n]o m'ha disonorato?.
E ancor più ch'a [s]suo propiato nome
noto gli se', del tutto consentito,
sicch'io vivo smarrito
e Ceres sente già penoso stato
avendo Eòlo il mondo abandonato.

[1] *Serventese nazionale ed altre poesie liriche di Fazio degli Uberti*, Firenze 1841, pag. 16.

[2] Cfr. D'ANCONA, *La poesia politica italiana ai tempi di Lodovico il Bavaro*, in *Propugnatore*, An. I, pag. 168-170.

quella canzone, quantunque si tratti del Trucchi, non è da supporsi. Che l'abbia trovata adespota e a Fazio l'attribuisse, forse per esser essa scritta in versi sdruccioli, non è improbabile. Comunque sia, io la ripubblico tra le poesie attribuite, dolente di non poterne in alcun modo rettificar la lezione, e sarò lietissimo se altri, più fortunato di me, potrà trovarla in qualche codice attribuita al nostro Fazio. Siccome peraltro il Trucchi credette di poter togliere da questa canzone argomento a delle supposizioni sugli amori dell'Uberti, io misi altrove[1] in contumacia quelle sue ipotesi più o meno ingegnose, sintantochè non vi sarà motivo sufficiente per ascrivere al poeta del *Dittamondo* questo componimento. Lo stesso mi convien dire della canzone *O povertà, come tu sei un manto.* Essa fu stampata nel 1813 dal Cicciaporci[2] col nome di Guido Cavalcanti; nel 1816 anonima nei *Poeti del primo secolo della lingua italiana.*[3] Al Cavalcanti fu attribuita da parecchi altri raccoglitori, sinchè il Carducci *per autorità de' codici*, com'egli dice, non la *restituì* all'Uberti.[4] Io credo che l'asserzione del Carducci si debba ad una svista. In nessuno dei codici da me esaminati la canz. è assegnata a Fazio. Il Laur. An. 122 la porta adespota: altri quattro la fanno del Cavalcanti. Fra questi il più importante è certo il Sen. I. IX. 18.[5] I tre codici rimanenti sono più bassi di età e per altre false attribuzioni poco apprezzati. Tuttociò non basta a farci ritenere che la canzone sia del Cavalcanti, mentre dal suo modo di poetare si discosta assaissimo;[6] ma è più che sufficiente per mettere seria-

[1] Vedi cap. II, pag. CLXXXI.

[2] *Rime edite ed inedite di Guido Cavalcanti*, Firenze 1813, pag. 42.

[3] Firenze 1816, vol. II, pag. 300. Del Cavalcanti le ritenne pure il TRUCCHI (*Poesie italiane*, vol. II, pag. 7).

[4] *Rime di Cino da Pistoia* ecc., Firenze 1862, pag. 302-304.

[5] È l'antico *cod. Ferroni*, citato dal CICCIAPORCI. L'ARNONE, nella sua recente edizione critica del Cavalcanti (*Le Rime di G. Cavalcanti*, Firenze 1881, *Introd.*, pag. CXXII), non conobbe di questa canzone che due soli codici, il Ricc. 1118 e il Vatic. 3213. Ciò nonostante egli esclude assolutamente la possibilità che sia del Cavalcanti.

[6] Il NANNUCCI (*Manuale*, 3ª ediz., Firenze 1874, vol. I, pag. 295), riferendone il commiato, osserva: «Ora, Guido Cavalcanti non era *poco men che men-*

mente in dubbio l'attribuzione all'Uberti. È vero che l'argomento qui trattato era a Fazio molto famigliare. Oltre a molti accenni nelle liriche, egli consacra alla povertà una canzone intera, quella che principia *Lasso!, che quando immaginando regnio.*[1] Tanto più quindi, anche se qualche rara attribuzione di codici veramente vi fosse, codesta attribuzione dovrebbe farci dubitare per la medesimezza del soggetto.[2]

Eccomi finalmente alle liriche della cui autenticità si può dubitare con serî argomenti, ovvero che non offrono tali garanzie da poter essere con certezza attribuite all'Uberti. Nel prenderle in esame seguirò l'ordine alfabetico in cui son disposte nella tavola da me posta a capo del presente capitolo.

Prima fra tutte ci si fa innanzi la canz. *Ahi donna grande, possente e magnianima.* Non manca a questo componimento la

« *dico*, ma di nobilissima famiglia, e cavaliere ricchissimo; sicchè quella canzone « sarà opera di qualche poeta affamato del Cinquecento. Oltre di che la bassezza « dei concetti di quella poesia non è propria di Guido ». Tuttociò è detto con troppa leggerezza. Che il *poeta affamato del Cinquecento* non ci abbia che vedere lo attesta il cod. Sen., che è scritto nel sec. XV.

[1] Cfr. cap. II, pag. CLXXVIII, CLXXIX.

[2] Giacchè l'occasione si porge, voglio, prima d'andare innanzi nel capitolo, esporre alcuni criterî che credo giusti sulle false attribuzioni. Anzitutto non è a credere che le attribuzioni possano essere completamente capricciose. Qualche ragione hanno sempre e bisogna, potendo, cercar di scoprirla. Non sempre forse si indovinerà, ma in molti casi son d'opinione che si possa coglier nel vero. Le false attribuzioni possono derivare: 1° Da ignoranza del copista, che trovando delle poesie adespote dopo o framezzo ad alcune poesie attribuite ad un autore, crede che esse pure sieno di quell'autore. - 2° Da simiglianza o uguaglianza del primo verso, giacchè fin da' tempi antichi si usò indicare le liriche col capoverso, e ne può dare esempio, per non cercarne altri, Dante nel *De vulgari eloquio* (specialmente lib. II, passim) e nel *Purg.*, C. II, v. 112, e C. XXIV, v. 51. - 3° Da simiglianza o uguaglianza di argomento. Questo caso può essere specialmente pericoloso quando il copiatore non è un menante qualunque, ma un uomo colto, ovvero un dotto che fa la copia per suo uso. Allora il copiatore ha in mente il contenuto di molte poesie, e sa a quali autori esse appartengano. Quindi non di rado prende degli equivoci, e trovando delle poesie adespote che gli ricordano argomenti trattati dal poeta A o dal poeta B, attribuisce quelle poesie stesse al poeta A o al poeta B. — Nell'esporre questi criterî io non intendo assolutamente dire che essi valgano sempre, nè che sieno gli unici. Ve ne sono degli altri, che non si possono qui esporre così in astratto, perchè dipendono dalla natura del poeta e della poesia, dalla qualità e dall'età dei codici con cui si ha che fare.

solita attribuzione ad Antonio da Ferrara per parte di un codice solo, il Ricc. 1306. Un altro codice, pure isolato, il Chig. L. IV. 110 ne fa autore Emanuel giudeo, amico di Dante e di Bosone da Gubbio.[1] Il Ricc. 1100 dona la canzone a Gregorio d'Arezzo. Tale attribuzione potrebbe impensierirci, specialmente per la non piccola autorità del ms. Se peraltro si ha a giudicare dalla canzone che di questo Gregorio d'Arezzo, detto « medico e filosofo ottimo », pubblica il Lami, certo quella in discorso non può ragionevolmente essere ascritta a lui.[2] Più grave ancora può sembrare ad alcuno l'attribuzione del Vatic. 4823 a Sennuccio del Bene. Tale attribuzione è forse da parte del compilatore del codice puramente congetturale, e basata su di una falsa supposizione, che per lungo tempo si mantenne ancora fra gli eruditi. Il commiato della canz. in discorso è diretto a Verona, *città ricca e nobile.* Bisognava dunque pensare a un poeta che in Verona avesse soggiornato per qualche tempo, e si pensò a Sennuccio. Non è improbabile che la persuasione della dimora in Verona di Sennuccio si fosse fin dal sec. XV, epoca in cui il cod. Vatic. fu scritto, insinuata negli animi di alcuni. Non senza un buon motivo poteva essere nel sec. XVI messa fuori e accreditata per molto tempo nell'universale la fama di un'epistola scritta da Sennuccio per l'incoronazione dell'amico suo Francesco Petrarca, e indirizzata il 22 maggio 1341 a Cane della Scala, morto nel 1329. Quest'epistola, già da molto tempo, se non altro per il madornale assurdo cronologico da me or ora accennato, riconosciuta falsa,[3] fu forse il fondamento dell'altra

[1] Di Emanuel giudeo vedasi quel che scrive GIOVANNI ROSSI, già bibliotecario della Borbonica di Napoli, in una sua lettera indirizzata a Giuseppe Garofalo nella edizione dei *Capitoli di Busone da Gubbio* stampata in Napoli nel 1829. Questa stessa lettera è ripubblicata anche in PASQUALE GAROFALO, *Letteratura e filosofia*, Napoli 1872, e le notizie riguardanti Emanuele trovansi a pagina XXXVI-XLVII.

[2] Cfr. LAMI, *Catalogus mss. Ricc.*, pag. 222. La canz. riprodotta dal LAMI comincia *O cari frati miei, sempre tra voi.*

[3] Cfr. *Giorn. dei letterati d'Italia*, vol. VIII, pag. 189-191; QUADRIO, *St. e rag. di ogni poesia*, vol. II, pag. 183; MAZZUCHELLI, *Scr. d'It.*, vol. II, P. II, pag. 810. L'epistola era tenuta autentica dal NEGRI, *Scrittori fiorentini*, Fer-

supposizione, che Sennuccio morisse in corte Scaligera, e precisamente, si diceva, di quel Cane, che gli era premorto di una ventina d'anni.[1] Tali opinioni si radicano forse tutte, in ultima analisi, sulla tradizione della dimora di Sennuccio in Verona; tradizione molto spiegabile trattandosi di uomo esule dalla patria e costretto a girare per l'Italia; tradizione che per avventura indusse il compilatore del cod. Vatic. 4823 ad attribuire al del Bene la canzone *Ahi donna grande, possente e magnianima*. Come bene si attagli questa canzone ai casi della vita di Fazio risulta da quanto altrove si è detto.[2] Aggiungasi a questo quella forma sdrucciola dei versi tanto cara al nostro poeta, e non certo comune perchè non facile, forma che può essere qui addotta come argomento laterale e secondario, ma non potrebbe certo costituire mai un criterio assoluto di autenticità; aggiungasi, ciò che più vale, l'attestazione esplicita di più codici, alcuni dei quali molto autorevoli, e si vedrà che ogni dubbio per quanto riguarda questa canzone deve essere rimosso. Nel pubblicarla, essendo essa recata monca e scorrettissima dai mss. che conosco del sec. XIV, mi trovai perplesso tra due del XV, il mentovato Chig. L. IV. 110, ed il Laur. red. 151. Dopo maturo esame mi risolsi per quest'ultimo, e mi lusingo di aver dato una lezione che se non è del tutto felice, poichè la forma sdrucciola dei versi costringeva il poeta a delle strane contorsioni di concetto e di grammatica, è almeno migliore di quella che ne diede il Trucchi attenendosi al Magliabechiano II. IV. 250.[3]

rara 1722, che aveva una vocazione particolare a raccogliere tutte le corbellerie più ghiotte, per ammucchiarle in quel suo sformato zibaldone.

[1] Ecco un passo del MAZZUCHELLI (*Op. e l. cit.*, pag. 809) a questo proposito: « Scrive il Zilioli che ritrovò in patria *l'ultimo termine del viver suo*, « *benchè altri dicano* CHE SI MORISSE *in corte di Cane della Scala signore di* « *Verona*, la quale ultima particolarità per conoscere quanto sia falsa basta il « riflettere che Can della Scala era morto fin dal 1329 ». Il MAZZUCHELLI propenderebbe a far morire Sennuccio nel 1349. In quest'anno e in Avignone lo vorrebbe morto il CARDUCCI (*Disc. prel.* alle *Rime di Cino* ecc., pag. LI).

[2] Cfr. cap. II, pag. CLVIII-CLXIII e pag. CLXXXIII, CLXXXIV.

[3] Su questo codice specialmente si basa la prima ediz. del TRUCCHI delle liriche di Fazio, codice ricco ma non sempre corretto, nè esatto nelle attribuzioni.

Poche parole mi bastano a proposito della canzone *Io vorrei 'nanzi stare in mezzo un fango.* Non molti, a dir vero, sono i codici che a Fazio l'attribuiscono, ma in compenso si può star certi che sono codici indipendenti fra di loro. Il Laur. gadd. 198 ne fa autore il Petrarca, e su questo non c'è neppur bisogno di discutere. Il Laur. An. 122 ed il Bol. 1739 la danno a Monaldo d'Orvieto. Di questo Monaldo potrebbe essere, ma null'altro di lui mi avvenne di trovare nei codici da me veduti, e nulla vi è a stampa.[1] A me parve che a Fazio la canzone non disdicesse, e che le scorrezioni della dizione, e le stiracchiature dei versi si dovessero in massima parte ai testi, che per sfortuna non son troppo buoni.

Molto seria è la questione che ci si affaccia intorno alla frottola *O pellegrina Italia.* Molto seria specialmente perchè nell'opinione comune era la poesia dell'Uberti che maggiormente avea fatto colpo, e su cui non pochi si fondarono nel giudicare di lui come poeta lirico. Nel 1841 la pubblicava per la prima volta il Trucchi, attribuendola all'Uberti, da un cod. Strozziano, e la chiamava pomposamente *serventese nazionale.* Avendo trovato « altri codici Strozziani, scritti nel quattro« cento, ma più assai corretti del primo », la ripubblicava egli medesimo nei *Poeti italiani*, più completa e più corretta. Il Carducci le manteneva il nome di *serventese* ed egli pure la stampava attribuendola a Fazio, non senza introdurvi delle ragionevoli modificazioni nella disposizione dei versi e nella punteggiatura. Ora, prima d'ogni altra cosa, è ragionevole quel nome di *serventese*, che il Trucchi ed il Carducci le vollero attribuire?. A me sembra assolutamente che no. In Provenza il serventese era componimento di natura esclusivamente politica o morale, fatto in lode od in biasimo di qualche persona o di qualche azione, per *servire* alla volontà di un signore e per manifestare insieme le idee del poeta.[2] Il serventese proven-

[1] Il QUADRIO, *St. e rag. d'ogni p.*, vol. II, pag. 181, lo nomina semplicemente.

[2] Cfr. BARTSCH, *Grundriss zur Gesch. der provenz. Liter.*, Elberfeld 1872, pag. 33, e anche DIEZ, *Die Poesie der Troubadours*, Zwickau 1826, pag. 111-

zale si contrappone alla canzone esclusivamente amorosa.[1] Dalla Provenza passò in Italia e la cerchia degli argomenti da esso trattati si allargò. In Italia l'esclusione dell'amore non fu la sua caratteristica più saliente, perchè si fecero, quantunque non molto di frequente, anche dei serventesi amorosi. In Italia piuttosto fu la forma esterna, la disposizione dei versi e delle rime che servì a caratterizzarlo. Ottimamente ne parlò il Carducci ed io non posso trattenermi dal riferire le sue parole: « In Italia le idee su la contenenza e su la « versificazione del sirventese sono molto confuse, comin- « ciando da' più antichi autori di poetiche volgari, che pur « vissero nel sec. XIV quando i sirventesi erano ancora in « uso, Antonio da Tempo e il suo compendiatore Ghidino. « Quegli da un suo preconcetto etimologico e sistematico, per « il quale volle riconoscere nel serventese la forma universale « della più popolare poesia, fu tratto a raccogliere sotto la « denominazione di sirventese parecchie combinazioni di versi, « il distico, la quartina semplice, la sestina, l'ottava. Ora di « tutte le forme metriche annoverate da Antonio da Tempo e « da Ghidino come proprie del sirventese, sol una fu adope- « rata dagli antichi rimatori propriamente per codesto genere

113; FAURIEL, *Hist. de la poésie provençale*, Parigi 1846, vol. I, pag. 13, 14; vol. II, pag. 170, 171; vol. III, pag. 272. Il CANELLO (*Saggi di critica letteraria*, Bologna 1877, pag. 218 *n.*) avvicina il serventese alle *cantigas de çima* portoghesi. Altre spiegazioni del nome *serventese* danno il TOBLER ed il RAJNA, ma tutti sono d'accordo circa la qualità dei sentimenti espressi in questo genere di poesia provenzale. Cfr. *Giornale di filologia romanza*, n.° 2, pag. 89 e 200, n.° 4, pag. 73, 74. Notevolissimi sono a questo proposito due versi di uno dei più celebri compositori di serventesi, Bertran de Born: *Qu' om ses domna no pot far d' amor chan*, | *Mas sirventes farai fresc e novelh* (MAHN, *Die Werke des Troubadours*, vol. I, Berlino 1846, pag. 304. Vedi pure DIEZ, *Op. cit.*, pag. 169 e segg. e BRINKMEYER, *Rügelieder der Troubadours*, Halle 1847). Un solo esempio io conosco in tutta la poesia provenzale di serventese che canti d'amore, ed è quello del trovatore Bernart Arnaut de Montcuc, nel suo notevolissimo serventese *Er quan li rozier*. In questo componimento ogni strofe è per metà politica e guerresca e per metà galante. Cfr. MAHN, *Werke*, vol. III, pag. 77-79; MILLOT, *Histoire litt. des troubadours*, Parigi 1774, vol. I, pag. 97-100; DIEZ, *Leben und Werke der Troubadours*, Zwickau 1829, pag. 548, 549; Lipsia 1882, pag. 442, 443.

[1] Di questa contrapposizione vedi esempi in DIEZ, *Poesie*, pag. 104.

« di poesia; quella che Ghidino chiama *serventese caudato sem-* « *plice*, cioè i quartetti continuati e intrecciati l'uno all'altro « per mezzo del quinario, la cui rima è ripresa nei tre versi « di seguito ».[1] Di questo genere di serventesi il Carducci dà molti esempi.[2] Gli è certo che la forma accennata dal Carducci è quella che si rinviene più di frequente nei serventesi.[3] Forse io non la direi l'unica: talora la disposizione delle rime nell'endecasillabo è un po' diversa, talora invece del quinario vi ha il settenario, ma in ogni modo il verso corto serve sempre a mettere in relazione, per quanto riguarda la rima, i versi lunghi dei terzetti. Nonostante le confusioni fatte dagli antichi trattatisti e aumentate dai più moderni,[4] resta stabilito che la

[1] CARDUCCI, *Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV ritrovate nei memoriali dell'archivio notarile di Bologna*, in *Atti e memorie della R. Deputaz. di storia patria per le provincie di Romagna*, Serie II, vol. II, Bologna 1876, pag. 208.

[2] Vedi *Op. cit.*, pag. 209, 210.

[3] Il CAVALCA chiama lui medesimo *serventese* il componimento sull'ira, che ha precisamente lo schema accennato dal CARDUCCI.

> O cristiano che ti vince l'ira,
> *in questo serventese* e libro mira.
> Quanti mai questo vizio nel cuor tira
> qui si dice.
> D'ogni peccato è l'ira la radice ecc.

Cfr. *Lirici del secolo primo, secondo e terzo*, Venezia 1846, col. 479. Nei versi allegati ho modificato la interpunzione data dallo ZANOTTO, che mi sembra errata. Anche l'anonimo autore del serventese *Piacente viso adorno angelicato*, pubblicato prima dal CARDUCCI e poi riprodotto dal CASINI (*Le rime dei poeti bolognesi del sec. XIII*, Bologna 1881, pag. 167-170), chiamò in due luoghi col nome di *serventese* (v. 45 e v. 57) questo genere di componimento.

[4] ANTONIO DA TEMPO (*Trattato delle rime volgari*, ediz. del GRION, Bologna 1869, pag. 147-151), annovera tre specie di serventesi, il *semplice*, il *duato*, e il *caudato*. Il *semplice* ha lo schema ABAB; il *duato* ha versi rimati a due a due, AA: BB; il *caudato* è costituito a questo modo, AAβ; BBγ: GGδ: DDε (per il valore delle lettere nello schema vedi quanto avverto più innanzi nel cap. V, e nelle *Avvertenze* premesse al testo, a pag. 3). — Ben più ricco è GIDINO DA SOMMACAMPAGNA (*Trattato dei ritmi volgari*, ediz. del GIULIARI, Bologna 1870, pag. 148-159). Egli distingue sette schemi di serventesi, cioè: 1° serv. *incrociato*, ABAB; 2° serv. *duato*, AABB; 3° serv. *ritornellato*, ABABCC; 4° serv. *caudato semplice*, AAAb [o β]: BBBc [o γ]; 5° serv. *bicaudato*, AAAb [o β] Ab [o β]; 6° serv. *incatenato semplice*, ABA: BCB; 7° serv. *incatenato di tre lingue*, medesimo schema. — In seguito il TRISSINO ingarbugliò ancora più la matassa. Egli esclude i serventesi caudati e dimidiati « per essere inusitati e

forma vera e consueta del serventese è la terzina variamente rimata e congiunta alle altre terzine per mezzo di un verso corto.[1] Come dunque potrà chiamarsi *serventese* il componimento *O pellegrina Italia*, tutto intessuto di versi corti rimati fra di loro a due, a tre, a quattro, secondo la maggiore o minore difficoltà della rima, o secondo il capriccio del poeta?. Neppure nei trattatisti che al nome di *serventese* diedero maggiore estensione trovasi questa forma, così spiccata d'altra parte, della nostra poesia antica. È la forma vera e propria della *frottola*, o meglio *motto confetto*,[2] curiosissimo genere di componimento,

« forse non capaci di molta vaghezza » e poi confonde coi serventesi quelli che propriamente si chiamano *capitoli* e annovera tra i serventesi persino la *Ruffianella* del Boccaccio! (*La poetica*, Vicenza 1709, f. 65*r* e 66*v*). Egualmente il MINTURNO, *L'arte poetica*, Venezia 1563, pag. 263, 264 e MARIO EQUICOLA, *Istituzioni al comporre in ogni sorte di rime*, Milano 1541, nel *recto* della penultima carta non numerata.

[1] Una eccezione è fatta dal componimento di Leonardo del Gualacco a Galletto Pisano, che comincia nel cod. Vatic. 3793, *Sicome il pescie a nasso* (cfr. D'ANCONA e COMPARETTI, *Le antiche rime volgari*, vol. II, Bologna 1881, pag. 63-66) e nel VALERIANI, *Come lo pesce al nasso* (*Poeti del primo secolo*, Firenze 1816, vol. I, pag. 445-448). Nel v. 55 il poeta licenzia il suo componimento chiamandolo *serventese*, quantunque lo schema strofico sia, ammettendo le strofe come le dà il D'ANCONA, abc : abc; dde : ffe. Questo fatto non potè a meno di far meraviglia anche al GASPARY (cfr. *La scuola poetica siciliana del sec. XIII*, Livorno 1882, pag. 28 *n.*). Non molto sicuri mi sembrano il significato e l'allusione del nome *serventese* nel v. 59 della canz. *Amorosa donna fina* di Rinaldo d'Aquino (cfr. D'ANCONA e COMPARETTI, *Op. cit.*, vol. I, pag. 98 e VALERIANI, *Op. cit.*, vol. I, pag. 221). Il DIEZ (*Poesie*, pag. 276) crede sia usato « nur in der alten Bedeutung Dienstgedicht ».

[2] Ecco la definizione del *motto confetto* in ANTONIO DA TEMPO, cui pongo a fronte quella di GIDINO, che ne è, si può dire, traduzione letterale (ANT. DA T., *Op. cit.*, pag. 152, 153 - GID. DA SOM., *Op. cit.*, pag. 161):

ANTONIO

Et dic quod ideo appellatur motus confectus, quia verba sunt confecta cum sententiis notabilibus et pulchris et cum verbis praegnantibus; et ideo dicitur motus, quia homo bene et sententiose movetur ad loquendum cum hujsmodi verbis duplicibus habentibus unumcumque jam bonum ac pulcherrimum intellectum. Quidam tamen istos motus confectos vulgariter appellant frotolas; et male dicunt judicio meo, quia frotolae possent dici verba rusticorum et aliarum personarum nullam perfectam sententiam continentia.

GIDINO

...questa forma de rithymi fi appellada moto confecto, imperciò che le parole sono confette con sentencie notabele e belle. Et impercio fi appellato moto, perchè l'omo se move a parlare: et impercio fi appellado confetto, perchè lo ditto parlare ee sentencioso e laudabile; ben che alguni appellano li ditti moti confetti frottole, e male dicono, imperciò che le frottole sono compillade de parole grosse e non fructuose.

contro il quale molte volte combatterono indarno l'acutezza d'ingegno e la dottrina dei moderni interpreti, per la difficoltà di apprezzare i proverbî e gli accenni storici, di cui generalmente è infarcito. La *frottola* del trecento, da distinguersi bene dalla *frottola* posteriore,[1] e dal valore che ha ancora questo nome nel nostro vocabolario, è componimento sentenzioso, di apparenza più che di sostanza burlesco, molte volte politico, anzi più particolarmente polemico-politico. Ond'io non credo nè necessario nè utile spendere più parole per dimostrare che la denominazione di *serventese*, data alla lirica *O pellegrina Italia*, è falsa, e che frottola, e non altrimenti, deve chiamarsi. Se anzi così a lungo ne parlai, non fu tanto per la presente occasione, quanto piuttosto perchè parecchie volte in questa mia introduzione ebbi a toccare di frottole e di serventesi, ed era quindi desiderabile che tutti ne avessero una idea chiara.

Ma torniamo alla questione di autenticità. Notai come il Trucchi, ripubblicando la frottola *O pellegrina Italia* nelle

GIDINO (pag. 162) avverte che « lo moto confetto non dee avere alguna regola « in le sillabe, o sia ne li versi, secondo la usanza servata in fin a quà ». Il QUADRIO (*St. e r. d'ogni p.*, vol. III, pag. 273) osserva: « I loro periodi erano cor» tissimi; il ragionare era come a ritaglio, e slegato, quasi contenente mistero; « e vi parevano le cose più tosto alla confusa gittate, che bene e ordinatamente « disposte ». In significato alquanto ristretto l'intende il CRESCIMBENI (*I. d. v. p.*, vol. I, pag. 189 e vol. I, pag. 69), che accosta a questo genere il *Pataffio* e cita la celebre frottola del Petrarca *Mai non vo' più cantar com' io soleva*, alla quale senza ragione, anzi contro ragione, a me sembra, fu data la forma di canzone.

[1] Già nel quattrocento il significato della parola *frottola*, come componimento poetico, s'andò modificando. Serafino Aquilano, Lorenzo il Magnifico ed altri danno esempî di frottole puramente giocose. Giocosa, ma insieme contenente dei proverbî e delle atroci ironie alla maniera antica, è una notevolissima frottola di Antonio Ivani, scritta nel 1471 (cfr. A. NERI, *Passatempi letterari*, Genova 1882, pag. 137-140). In seguito la frottola lascia qualunque concetto serio o misteriosamente involuto in una veste strana e bizzarra, e tratta sempre soggetti bassi, leggieri e ridevoli. In questo senso l'intende il MINTURNO (*Op. cit.*, pag. 265), che ne fa una cosa sola colla *barzelletta*. (Cfr. RUTH, *Geschichte der italienischen Poesie*, vol. II, Lipsia 1847, pag. 19 con vol. I, Lipsia 1844, pag. 221). Quanta confusione del resto vi fosse intorno a questo nome si può vedere in VERNARECCI, *Ottaviano de' Petrucci da Fossombrone*, Fossombrone 1881, pag. 73-75, e meglio 2ª ediz., Bologna 1882, pag. 88, 89.

Poesie italiane, la correggesse su dei codici Strozziani nuovamente trovati, e che egli afferma scritti nel sec. XV. Questa indicazione parrebbe voler significare che lo Strozziano, di cui il Trucchi per la prima edizione s'era giovato, dovesse essere anteriore, cioè del sec. XIV. E infatti si può dire che in genere la prima stampa del Trucchi corrisponda nella lezione al cod. Magliabechiano VII. 993 (già Strozziano 620), che appartiene molto probabilmente alla fine del sec. XIV.[1] Se non che in quel ms. la frottola è adespota. Parimente sembra chiaro che i nuovi codici trovati dal Trucchi, sui quali egli assevera di aver corretto il componimento, siano i due Magliabechiani VII. 1081 e XXV. 344, che sono l'uno copia dell'altro. Sembra chiaro, ripeto, perchè, tranne in qualche leggiera particolarità, che si può facilmente attribuire all'editore, poco scrupoloso nel metter le mani ne'testi antichi, la lezione offertaci nella seconda stampa del Trucchi sembra proprio fondata sul Mgl. VII. 993, e riformata dietro il suggerimento dei due mss. testè menzionati. Il caso vuole peraltro che sì nell'uno come nell'altro di questi codici la poesia sia assegnata a fra' Giovanni. *Profetia di frate Giovanni predicatore e theologo* suona la didascalia in ambedue i codici. E che al componimento convenga il titolo di *profezia* nessuno potrà certo negarlo.[2] Siamo dunque in un campo assai scabroso. La letteratura delle profezie è letteratura difficile e non abbastanza studiata. Sono produzioni poetiche sorte per lo più dal basso, con la intenzione di salire in alto e di non svelare il nome oscuro di chi le compose. Quindi la impersonalità è uno dei loro caratteri distintivi. Opera in molti casi di visionari fanatici, si introdussero talora nel popolo, che ne tenne a mente qualche frase felice, o qualche motto tagliente e bene

[1] Il TRUCCHI stesso, a pag. 21 del *Serventese*, dice d'aver tratto questa poesia dal codice allegato ed aggiunge: « Questo è l'unico esemplare da me conosciuto « di questa bella serventese ».

[2] Col semplice titolo di *profetia* trovasi adespota questo componimento nel Ricc. 2513 a c. 3 r. Quando ebbi notizia di questo codice, il mio testo della frottola era già stampato.

assestato. Trovansi per lo più attribuite a santi, a preti, a frati. S. Ilario, Santa Brigida, frate Tommaso, frate Francesco da Bologna, l'abate Giovacchino[1] e via discorrendo. Si direbbero pseudonimi a bella posta cercati, se non si fosse sicuri che alcuni di questi nomi indicano veramente una personalità storica. Il Trucchi[2] avverte: « La seguente serventese « sta in più codici sotto nome di fra' Giovanni; ma era co- « stume di Fazio degli Uberti il mandar fuori le serventesi « sotto altro nome, come si vede ancora in quella data ad « Alesso Rinucci ». Quest'ultima asserzione è falsa. In nessun codice (per quanto io mi sappia almeno, e credo che il Trucchi non ne dovesse sapere di più, giacchè è assai se conosceva della frottola *O tu che leggi* la copia Laur. e la Ricc.) la frottola ad Alesso Rinucci va sott'altro nome. Che fosse costume di Fazio il farlo, il Trucchi lo dice, ma non lo prova: a me sia lecito sostenere che è falso anche questo. Non vi pare che questo sottile ordito di bugie debba avere uno scopo? E lo scopo non potrebbe esser quello di mettere nell'incertezza i lettori, se mai venissero a sapere dell'unica attribuzione a fra' Giovanni?. Si badi che il Trucchi si guarda bene dall'asserire di aver in alcun luogo trovata la frottola attribuita all'Uberti, e infatti a me non consta che in alcun codice tale attribuzione vi sia. Tutti sanno che in queste cose le affermazioni recise ed assolute sono imprudenti. Può darsi benissimo che veramente in qualche ms. il Trucchi abbia trovato la frottola col nome dell'Uberti (per quanto la sua stessa dichiarazione del *Serventese* tenda a smentirlo), e può darsi che sia uno di quelli Strozziani da lui tanto messi a profitto, quantunque le ricerche che io feci in proposito non abbiano approdato ad alcun resultato. Anche nel caso testè accennato io mi ostinerei a collocare la frottola tra le liriche attribuite, perchè vi sono in essa non poche ragioni interne che rendono assai difficile l'ammetterla

[1] Non c'è bisogno di rammentare come l'abate Giovacchino, morto nel 1202, fosse creduto *di spirito profetico dotato*, e come tale collocato da Dante nel suo *Paradiso* (C. XII, vv. 140, 141).

[2] *Poesie ital.*, vol. II, pag. 81.

uscita dalla penna di Fazio ghibellino, e su queste ragioni interne, di cui sparsamente ho toccato nel corso di questa introduzione,[1] non voglio tornare. Qualche maligno potrebbe osservare che nel Mgl. VII. 993 la nostra frottola adespota è posta appunto fra la canzone *Amor i' prego ch' alquanto sostegni* attribuita a Lapo Gianni e la canzone *I' guardo fra l' erbette per li prati* attribuita a Fazio. Ora, nella sua prima pubblicazione il Trucchi ha, come vedremo, assegnata all' Uberti anche la prima delle due canzoni, secondo la falsa attribuzione del Mgl. II. IV. 250; quindi per lui la frottola era collocata tra due componimenti di Fazio. A chi può sembrar meraviglioso, dice il maligno, che un Francesco Trucchi, senza guardare più oltre, attribuisse addirittura anche la frottola all' Uberti, e che poi, trovandola in altri mss. assegnata ad altri, la ristampasse corretta, ma pur sempre con la medesima attribuzione, inventando quella gherminella dei pseudonimi?. Il maligno può avere anche lui la sua parte di ragione, ma a me non è lecito credere che una pubblicazione che trae il suo titolo da un componimento assegnato a un autore debba proprio farsi a bella posta per pubblicare un componimento che a quell' autore non appartiene. Sia dunque salva in questo, sinchè non si avranno prove positive, la buona fede del Trucchi, e chiamiamoci noi sfortunati per non aver come lui rinvenuto l' attribuzione che a torto o a ragione gli diede le mosse. — Un argomento di valore discutibile potrebbe addursi per sostenere l' attribuzione a fra' Giovanni. Nel cod. Boncompagni 326, della cui molta autorità non è a dubitare, trovasi la frottola adespota. Subito dopo (a c. 79*r*) vi è una *Visione avilluppata della persecuzione de' pastori, secondo l' apocalisse, et altre intenzioni, detta per me frate Johanni .... da Firenze in Viterbo compiuta di giugno 1361.* La visione comincia *Giunti son gli anni e' tempi spaventevoli*, ed è pubblicata per intero dal Narducci.[2] Lo stile

[1] Cfr. cap. III, a pag. CCXL-CCXLII, e anche cap. II, pag. CLXXVI, *n.* 2.

[2] *Catalogo dei mss. ora posseduti da D. Baldas. Boncompagni*, Roma 1862, pag. 191. Il NARDUCCI dice che per quante ricerche facesse non potè trovare la visione in altro ms.

di questa visione non è molto dissimile da quello della frottola; solo la frottola è più incisiva e fiera. La vicinanza di questi due componimenti è essa meramente casuale?. Anche questo può darsi. Non può darsi peraltro che imaginario sia il nome di fra' Giovanni. Due capitoli sacri sono a lui attribuiti nel Ricc. 1440.[1] Nel Magl. xx. 45 è a lui assegnata la profezia *Vuole la mia fantasia*,[2] che il Trucchi diede a fra' Tommaso da Gualdo, o Tommasuccio da Foligno,[3] mentre alcuni codici la attribuiscono all'abate Giovacchino,[4] ed altri persino a frate Stoppa.[5] — Dopo quanto ho sin qui discorso e dopo quello che ebbi a dire di questo componimento nel cap. III, credo non mi si darà torto se pubblico la frottola *O pellegrina Italia* fra le rime di dubbia autenticità, togliendola al cod. Boncompagni, che è il più antico di quelli da me conosciuti.[6] Nonostante le tre stampe accennate, io mi lusingo di esser il

[1] Sono probabilmente due laudi e si trovano a c. 111*v* e 115*v*.

[2] Eccone la didascalia: *Questa profezia fece frate Giovanni maestro in divinitate quando il papa il teneva rinchiuso a Vignone e diedela a' Perugini.*

[3] Cfr. *Poesie italiane*, vol. II, pag. 133. Le profezie di fra' Tommasuccio furono più volte stampate. (Cfr. ZAMBRINI, *Op. v. a st.*, 4ª ediz., col. 1003; QUADRIO, *St. e rag. d'ogni p.*, vol. III, pag. 387). Egli ebbe anche parecchi biografi, in tempi diversi, Giusto della Rosa (Vicenza 1510), Lodovico Jacobilli (Foligno 1626 e 1644), L. Amoni (Assisi 1877). Veramente Tommasuccio non è nè di Gualdo, nè di Foligno, nè di Nocera, come altrove lo si chiama, ma di Valmacinaia, fra Nocera e Gualdo Tadino. Si veda FALOCI-PULIGNANI, *Delle profezie del beato Tommasuccio da Foligno terziario francescano del XIV secolo*, Foligno 1881; G. MAZZATINTI, *Un profeta umbro del sec. XIV*, in *Propugnatore*, vol. XV, P. II, pag. 3 e segg. Il MAZZATINTI tocca anche della profezia sopra accennata, ma non crede di potersi decidere per alcuno degli scrittori a cui essa è attribuita, quantunque non reputi inverosimile che appartenga a Tommasuccio (pag. 40, 41).

[4] Per es. i Mgl. VII. 1081, e XXV. 344.

[5] Vedasi il Ricc. 1939 a c. 118*v*. Adesp. è nel Laur. XLIII. 13. Vedi quanto ne dice il BANDINI, *Cat.*, vol. V, col. 210.

[6] È senza dubbio del secolo XIV. Da ciò resterebbe compiutamente smentita la nota che trovasi appiede della frottola nel Mgl. XXV. 344, la quale dice: *Scripta a Firenze nel 1442 a dì 30 d'octobre*, se già non fosse smentita dal contenuto storico della poesia. La nota forse, che è di mano più recente di quella che scrisse il cod., si riferisce alla data in cui la lirica venne copiata.

primo a pubblicare nella sua interezza, e con grafia e divisione di versi conformi alle intenzioni dell'autore, questo singolare ed efficace componimento.

La canzone *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde* è una delle più contestate. Il Carducci, quando la pubblicò nel 1862 attribuendola all'Uberti, la credeva inedita. Invece era stata pubblicata un secolo prima dal Lami nel *Catalogo riccardiano.* Se non che al Lami era accaduta una di quelle disgrazie che sembra gli succedessero di frequente. Egli avea trovato la canzone nel Ricc. 1050 attribuita a Bindo di Cione del frate da Siena e, senza badar più oltre, come opera di Bindo di Cione del frate da Siena ei la stampò. Ma, guarda caso!, non c'è che l'unico Ricc. 1050, per quel poco ch'io so, che abbia avuto la rara ventura di conoscere questo messer Bindo di Cione del frate da Siena. Può darsi che io m'inganni, ma ho il sospetto che questo Bindo di Cione sia fratello carnale di quel Bindo di mess. Galeazzo, del quale parlai a proposito della canzone *L'utile intendo più che la rettorica.*[1] È bensì vero che un Bindo da Siena, francescano, viveva intorno al trecento, e scriveva dei trattati ascetici e delle prediche, come ci attestano il Wadding ed il Fabricio.[2] Ma, oltrechè certamente sembra anteriore all'epoca alla quale siamo certi, per ragioni interne, che la canzone deve appartenere, di lui non si hanno versi volgari, nè a stampa nè nei manoscritti. Di nessun altro Bindo di Cione da Siena è conservata memoria, sicchè il Lami medesimo, parlando del bellissimo cod. Ricc. 1609, in cui sono cinque canzoni morali di Bindo Bonichi, identificava col Bonichi il suo

[1] Cfr. in questo capitolo pag. CCLXXXV, CCLXXXVI.

[2] Il WADDING (*Scriptores ordinis minorum*, Roma 1650, pag. 61) menziona Bindo da Siena e gli ascrive dei *Sermones de tempore* e dei *Sermones de sanctis.* Lo SBARAGLIA (*Supplementum et castigatio ad scriptores trium ordinum S. Francisci a Waddingo aliisve descriptis*, Roma 1806, pag. 140) aggiunge al novero delle opere di lui anche dei *Sermones de cena Domini*, ed un *Quaresimale.* Cfr. pure FABRICIUS, *Bibliotheca latina mediae et infimae aetatis*, Firenze 1858, vol. I, pag. 228; DE ANGELIS, *Biografia degli scrittori sanesi*, Siena 1824, vol. I, pag. 133, 134, e CHEVALIER, *Répertoire des sources historiques du moyen-âge*, Parigi 1877, vol. I, col. 305.

famoso Bindo di Cione del frate.[1] Ma questa identificazione non sembra avere verun appoggio nei fatti, essendochè nè Bindo nacque di Cione, nè si sa che avesse quel soprannome che qui gli viene affibbiato. La canzone è peraltro assegnata veramente a Bindo Bonichi nel Ricc. 1156, nel Chig. M. VI. 127, nel Vatic. 3213, mentre nel Mgl. XXI. 85 e nel Mgl. II. IV. 250 ne è fatto autore un Cione da Signa, nei Magl. II. II. 40 e VII. 1076 Guido da Siena, nel Barb. XLV. 129 Lapo da Colle di Valdelsa, nel Laur. XLI. 41 Domenico di Montucchiello, nel Vatic. 4830 Antonio da Ferrara. Ora voglio richiamare particolarmente l'attenzione dei lettori sovra tre nomi che qui si trovano annoverati: Bindo Bonichi [da Siena], Guido da Siena, Cione da Signa. È egli del tutto improbabile che in un antico codice la canzone sia stata attribuita a un Bindo da Siena e che poscia tale attribuzione sia stata cancellata col sistema della espunzione, che lascia leggibilissimo il nome espunto, ovvero in qualunque altro modo, per sostituirvi il nome di Cione da Signa?. È egli improbabile del pari che il copista del Ricc. 1050, non tenendo conto della espunzione o non osservandola, congiungesse i due nomi e ne facesse uno solo?. So bene che le prove di questo fatto non si possono addurre, ma è certo che quando si consideri lo strano caso della somiglianza dei nomi a cui la poesia è attribuita, e della esistenza di un nome complesso, che non ha altro riscontro nella nostra storia, non si potrà darmi completamente torto. Io ritengo, d'altra parte, che in molti e più strani casi di questo sia avvenuto che per mero equivoco od errore di un copista un nome di rimatore mai esistito abbia trovato posto nella storia letteraria. In quest'opera di selezione bisogna andare molto cauti del resto, perchè nulla è più facile dell'incorrere in qualche trascuranza che renda vane, se non ridicole, le proprie asserzioni: ma non credo per questo che si debba prestare fede cieca ai mss. e non lasciarsi andare a quelle ipotesi che più sembrano dai fatti e dall'apprezzamento subbiettivo di essi

[1] LAMI, *Cat. mss. Ricc.*, pag. 80.

giustificate. Qualunque sia per esser la fortuna della mia congettura, mi si conceda per ora di credere che Bindo di Cione del frate da Siena sia nome di persona mai esistita.[1]

Poco posso dire degli altri rimatori a cui la canzone è regalata. Cione da Signa, seppure non è quel Cione notajo di di cui riferiscono poesie l'Allacci ed il Trucchi,[2] credo sia ignoto. Di un Dello da Signa, poeta mediocre, si parla bensì dal Nannucci,[3] che lo fa fiorire verso il 1250, e dal Crescimbeni, che lo pone vissuto verso il 1300.[4] — Di Guido da Siena pubblicò un sonetto caudato sul prender moglie il Gargani;[5] nei codici poco o nulla si trova di lui. — Certo molto più che l'attribuzione della bella canz. a codesti poveri e meschini rimatori potrebbe mettere in pensiero il vederla assegnata da tre codici a un poeta vero, Bindo Bonichi. Si consideri peraltro la natura di questi tre codici. Uno solo di essi è antico, il Ricc. 1156. Da questo passò senza dubbio nel Vatic. 3213,

[1] È curioso il vedere come gli spropositi si facciano strada anche tra gli uomini più dotti. Il BANDINI, trovando adesp. la canz. *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde* nel Laur. xc inf. 47 (c. 118) fa una nota nel *Cat.* (vol. V, col. 458) e avverte che a Bindo di Cione del frate la attribuisce il LAMI. Nè contento di ciò registra il nome di Bindo di Cione nell'indice (vol V, col 538) e lo dice rimatore senese « forte saec. XV ineuntis ». E mentre nessuno degli eruditi biografi senesi ne conosce la esistenza, il solo PECCI, nel suo *Indice degli scrittori senesi*, che si conserva ms. nella Comunale di Siena, ne riferisce il nome, ricavandolo dal BANDINI. Il BORGOGNONI, nel suo studio su Bindo Bonichi (vedi *Studi d'erudiz. e d'arte*, Bologna 1877, vol. I, pag. 83) avverte « come un'altra can« zone vada in un cod. Vatic. col nome del Bonichi ed è quella che comincia: « *Quella virtù che il terzo cielo infonde.* Il Lami la pubblicò nel suo catalogo « de' manoscritti riccardiani, tribuendola a un Bindo di Cione del frate da Siena, « ch'è nome nuovo e di cui nessuno mai riseppe nulla. Il Carducci, nell'ap« pendice alle rime di Cino da Pistoja, la diede per di Fazio degli Uberti. Del « Bonichi essa parrebbe non dovesse essere a ogni modo: forse essa non è tam« poco dell'Uberti ». Tale incertezza è scusabilissima nel BORGOGNONI, che non avea visto i codici che riferiscono la canzone.

[2] Vedasi ZAMBRINI, *Op. volg. a st.*, 4ª ediz., col. 279.

[3] *Manuale della letteratura del primo sec.*, 3ª ediz., Firenze 1874, vol. I, pag. 223.

[4] *I. d. v. p.*, vol. III, pag. 100.

[5] *Il volgar patrio, e la casa di D. Alighieri in Firenze*, in *Propugnatore*, An. II, P. II, pag. 187. Il son. dicesi tolto da un cod. Mgl. del quale non si dà la segnatura. Comincia *In nostra corta vita nessun passo.*

dove il Bembo raccoglieva, o faceva raccogliere, rime antiche, senza porre troppo discernimento nelle attribuzioni. Quindi, ciò che fa un po' specie, entrò nei *Rimatori antichi sanesi* dell'Allacci, di cui si conserva l'autografo nel Chig. M. vi. 127. L'Allacci, nel raccogliere le rime dei Senesi, raccolta che rimase poi sempre inedita, fu preso per avventura dal desiderio di aumentare il più possibile il numero delle liriche messe insieme, e non badò quindi neppure ai più elementari criterî critici nell'apprezzamento delle attribuzioni. Infatti, come ebbi occasione di dimostrare,[1] la nostra canzone è stata scritta con ogni probabilità dopo la prima discesa di Carlo IV in Italia, cioè dopo l'ottobre 1354, e in ogni caso sicuramente dopo la coronazione di Carlo IV in Bonn del 25 novembre 1346. Su quest'ultima asserzione non vi può esser dubbio, qualunque cosa si possa dire o fare. Ora Bindo Bonichi, secondo la più divulgata testimonianza degli scrittori che parlarono di lui, sarebbe morto il 3 gennaio 1337,[2] secondo l'Allacci nelle brevi notizie premesse ai *Poeti sanesi* nel 1345.[3] In qualunque modo, allorchè Carlo IV salì al trono il Bonichi non viveva più. Così resta provato l'*alibi*. Che se poi si avesse curiosità di conoscere il valore dell'attribuzione al Bonichi nel Ricc. 1156, che fu origine di tutto lo scandalo, si osservi che in quel medesimo codice è attribuita a c. 10*r* a Guido da Siena la medesima canzone che a c. 81*r* viene data al Bonichi.

[1] Cfr. cap. III, pag. CCXXXII-CCXXXVI.

[2] Il primo ad accertare questa data fu l'UROUGIERI nelle *Pompe sanesi*. Il MAZZUCHELLI (*Scr. d'It.*, vol. II, P. III, pag. 1638) la confermò. Poscia fu ripetuta senza esitanza da tutti. Cito quelli che mi vengono a mente: CRESCIMBENI, *I. d. v. p.*, vol. III, pag. 139; DE ANGELIS, *Biografia degli scrittori sanesi*, vol. I, pag. 149; TRUCCHI, *Poesie italiane*, vol. II, pag. 58; CARDUCCI, *Disc. prel.* alle *Rime di Cino* ecc., pag. XXXIV; ZAMBRINI, *Avvertenza* premessa alle *Rime di Bindo Bonichi*, Bologna 1867, pag. XII.

[3] Vedi nell'autografo Chig. M. vi. 127 la c. 4*r*. Così pure negli apografi dei *Poeti sanesi*, che sono contenuti nel cod. 7 della biblioteca Boncompagni, nel Casanatense X. IV. 42, e nel cod. C. IV. 16 della Comunale di Siena, fatto copiare dal Benvoglienti. Nella prefaz. ai *Poeti antichi* dell'ALLACCI (pag. 14) il Bonichi è fatto morire nel 1328!.

Isolate e senza alcun fondamento sono le attribuzioni ad Antonio da Ferrara, Lapo da Colle di Valdelsa, Domenico di Montucchiello. — Della falsa attribuzione al Ferrarese non è impossibile sia stata causa il principio simile della canz. *Virtù celeste in titol trionfante*, che è veramente di Antonio. Per lo stesso motivo forse, come vedremo, la canzone or ora citata venne assegnata all'Uberti. — Di Lapo da Colle non credo vi sia nulla a stampa.[1] Fu padre di quel Gano da Colle, amico del Pucci, che il Crescimbeni dice morto nel 1373[2] e di cui poche cose sono stampate e parecchie giacciono ancora inedite nei mss.[3] — Più noto è Domenico da Montucchiello, o Montechiello, o Monticelli, come altri lo chiama, e chiunque conosca qualcosa di lui non può se non meravigliarsi che anche un sol momento si sia potuto pensare ad assegnargli la severa canzone *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde*. È il volgarizzatore della *Teologia mistica* di S. Bonaventura[4] e delle *Epistole* di Ovidio, più volte stampate nella sua versione in ottava rima,[5] scritte, secondo il Crescimbeni, che forse s'inganna, verso il 1410.[6] — Dopo quanto si ebbe ad osservare circa la corrispondenza perfetta delle idee espresse da Fazio nel *Dittamondo* e nelle altre sue liriche con quelle che trovansi nella canzone

[1] Una canz. a lui attribuita trovai nel Mgl. XXI. 85.

[2] *I. d. v. p.*, vol. III, pag. 181, 182.

[3] Due canzoni ed un ternario vanno sotto il nome di lui nel Mgl. II. IV. 114 a c. 16*r*, 23*r*, e 24*r*. — La corrispondenza col Pucci meriterebbe d'essere riveduta sul Laur. red. 151 (c. 81*v*) che reca pure a c. 102*v* una canzone di Gano.

[4] Sta nel vol. III delle *Opere ascetiche di S. Bonaventura*, Verona 1852, pubblic. dal SORIO. Un frammento del Montucchiello fu pubblicato da LUIGI GRASSI insieme alla *Dottrina spirituale di B. Giovanni Colombini*, Genova 1843, ma io questo libro non potei vedere.

[5] Vedasi ciò che ne dice lo ZAMBRINI, *Op. r. a st.*, 4ª ediz., col. 732.

[6] *I. d. v. p.*, vol. III, pag. 237, 238 e anche vol. I, pag. 395. Il CRESCIMBENI riferisce anche un sonetto del Montucchiello, che principia *Se come il poverel va per le scale*. Cfr. PALERMO, *Mss. pal.*, vol. I, pag. 667-670. Ad un suo lungo capitolo in terza rima di *riprensione d'amore* accenna fuggevolmente il CRESCIMBENI. Questo capitolo, che comincia *Le vaghe rime e 'l dolce dir d'amore*, e che reputo tuttora inedito, trovai nel Ricc. 1156 a c. 67*r*, nel Ricc. 1582 a c. 127*r*, e nel Laur. XLI. 34 a c. 38*v*. Il Laur. med. pal. 118, a c. 47, attribuisce a Domenico un altro capitolo, che principia *Io ti scongiuro per li sacri dei*,

di cui discorriamo, trovo inutile il discutere più a lungo sulle attribuzioni di essa, tanto più che i codici che ne fanno autore l'Uberti sono parecchi ed alcuni assai autorevoli.

Veniamo piuttosto ai sonetti dei sette peccati mortali. Si può ritenere come cosa indubitata che questi sonetti ottenessero certo grado di popolarità. La natura dell'argomento e l'arte stessa addimostratavi dall'autore dovevano renderli cari a tutti quelli uomini devoti, racchiusi ne'chiostri o ascritti a compagnie ascetiche, che non credevano di dover ripudiare ogni maniera di poesia in grazia del cielo.[1] Quindi è che i sette sonetti furono copiati e ricopiati, corretti da alcuni, malmenati da altri, ridotti dai più rozzi alle varie forme dialettali. Ottima prova di questo sono le numerose varianti di essi, che presento al lettore nella mia edizione. Son d'avviso che, quantunque il numero dei codici che gli riportano da me esaminati sia abbastanza ragguardevole, molte altre copie ve ne debbano essere che a me non avvenne trovare. Indizio fortissimo della popolarità di questi sonetti si è anche il trovarli in una gran parte dei mss. senza nome d'autore. Erano divenuti patrimonio di tutti, e nessuno si curava ormai più di sapere chi gli avesse composti. Chi ha pratica nella antica poesia devota e morale sa meglio di me come il caso non sia infrequente in questo genere di componimenti, e come interi e preziosissimi codici di poesie religiose, tutte adespote, si conservino nelle principali nostre biblioteche.

di cui v'è un frammento adespota nel Laur. xc inf. 47, c. 21 *r* (cfr. il mio opuscolo su *Jacopo da Montepulciano*, Bologna 1882, pag. 91, *n.* 2). Il capitolo di sopra menzionato trovasi pure adesp. nel Bodleiano canon. 111. A questo proposito il MORTARA (*Cat. codd. canon. di Oxford*, col. 125) cita del Montucchiello un volgarizzamento di Lucano, che dice essere a stampa. A lungo si trattiene sul Montucchiello il MORELLI, *Bibliot. Farsettiana*, Venezia 1771, pag. 312-315.

[1] Che i sonetti acquistassero una popolarità anche più larga di quella dei chiostri, si potrebbe ricavare dal trovarsi uno di essi inserito nell'importante cod. Mgl. VII. 1078, che è uno zibaldone di poesie per la maggior parte popolari, adoperato da un cantastorie del Trecento. Cfr. quanto scrisse su questo cod. il CASINI nella *Rassegna settimanale*, vol. VII, pag. 313-315 e nel *Preludio* d'Ancona, An. V, n.° 13, 18, 22, 24 [anche a parte: *Un repertorio giullaresco del sec. XIV*, Ancona 1881].

Tre soli sono i codici che assegnano all'Uberti i sonetti dei peccati mortali, il Laur. XC inf. 47, il Barb. XLV. 30 e l'Ambrosiano C. 35 sup. In compenso sono codici tali che meritano, per l'attribuzione almeno, ogni fiducia. L'Allacci credeva d'essere il primo a pubblicarli dal Barb. XLV. 30, poichè sembra non conoscesse un'antica stampa popolare,[1] che rimase del resto sconosciuta anche agli altri editori, i quali si attennero tutti, tranne il Mortara, all'Allacci, modificando al più la grafia in qualche luogo. Si dà il caso che il cod. Barb. XLV. 30 porti una lezione elegante, troppo elegante, ma diversa in alcuni punti da quella che unanimemente è consentita dai mss. Io credo che nei sonetti del cod. Barb. alcuno abbia messo la mano, e gli abbia ridotti a modo suo dove non capiva e dove la lezione non gli sembrava buona. E però credo che la volgata di questi sonetti non rappresenti la vera forma che loro diede l'autore. In questa vera forma spero di averli ristabiliti io, pubblicandoli di su un codice dantesco famoso, il cod. Grumelli di Bergamo. Che se in qualche verso ho dovuto fare delle modificazioni, che, secondo il mio uso, mi feci scrupolo di notare con tutta diligenza, ciò non vuol dire che in genere quella lezione non risponda alla testimonianza di pressochè tutti i codici da me veduti. Chi ha pratica nel pubblicare criticamente dei testi antichi sa bene che in ogni componimento vi sono certe particolari difficoltà, contro le quali per solito si spunta la non troppo acuta intelligenza dei copisti, e come tali difficoltà siano le spie della correzione di un codice. Oltracciò vi è un fondo di lezione che, senza tener conto di piccole varianti, volontariamente o involontariamente introdotte, deve rimanere sempre lo stesso, quando una sia la fonte del componimento. È appunto questo fondo comune mantenuto inalterato, insieme alla vittoria riportata su certi ostacoli particolari, che mi indussero a scegliere il cod. Grumelli.

Vi può essere qualche dubbio sulla autenticità di questi sonetti?. Già altrove ebbi occasione di parlare del loro merito

[1] Vedi bibl. delle stampe n.° 1.

intrinseco e della loro influenza su altri componimenti di simil genere.[1] Ora io qui non posso che addurre i tre autorevoli codici, di cui poco fa ho tenuto parola. Si noti inoltre che se frequentissime volte i sonetti si rinvengono adespoti, a me non avvenne mai di trovarli ascritti ad altri che a Fazio. È bensì vero che nel 1820 il Mortara gli trovava in un codice di sua proprietà attribuiti ad Antonio da Ferrara, e gli ripubblicava,[2] senza peraltro asserire con certezza che fossero da ritenersi opera del Ferrarese. Nel 1847 la pubblicazione del Mortara, tirata a pochi esemplari, era già divenuta rara, sicchè al Galletti sembrò cosa utile il parlarne a lungo, combattendo il fiero biasimo di cui il Mortara avea fatto segno i *Poeti antichi* dell'Allacci, ritenendo i sonetti per opera dell'Uberti, e ripubblicandoli giusta il testo allacciano, con sole due varianti tolte alla lezione Mortara.[3] Ora è certo che in nessuno dei molti codici da me veduti i sonetti figurano come fattura del Ferrarese, che in nessuno dei codici di Antonio da Ferrara che io conosco vi sono inseriti i sonetti a lui attribuiti, che lo stesso cod. Marc. it. IX. 257, che reca buona parte delle poesie di Antonio e del fratello di lui Niccolò, anzi sembra a questi due poeti particolarmente consacrato, non gli contiene. Vi è invece in questo cod. autorevolissimo il sonetto di Antonio da Ferrara *Superbia fa l'uom essere arrogante*, che credo sia stato causa dell'equivoco. Questo sonetto fu pubblicato, ch'io sappia, due volte; dallo Zambrini nella introduzione al *Libro della cucina del sec. XIV*[4] e dal Grion in appendice al *Trattato* di Antonio da Tempo.[5] Ma in ambedue le stampe fu disgraziato. Il Grion lo tolse ad un ms. padovano, che non è certo da portarsi come modello di correzione; lo Zambrini, trovato questo sonetto nel cod. Bolognese 158, dove, per man-

[1] Cfr. cap. III, pag. CCL, CCLI *n*.
[2] Vedi bibl. delle stampe n.° 18. All'attribuz. ad Antonio sembra inclinato lo ZAMBRINI, *Op. v. a st.*, 4ª ediz., col. 1031 e 1034.
[3] Vedi per la pubblicaz. del GALLETTI la bibl. delle stampe n.° 25.
[4] Pag. XLIV.
[5] Pag. 357.

canza di spazio nel foglio esso è scritto a doppia colonna, coi versi alternati da una colonna all'altra, pubblicò i versi uno dietro l'altro, senza badare allo schema delle rime, che naturalmente se ne andava a rifascio. Non inutile quindi io stimo ripubblicarlo nella mia *Appendice*, togliendolo al Ricc. 1103.[1] Anche un altro componimento di Antonio poteva generare questo equivoco, ed è il componimento in terza rima che si trova inserito nel famoso *Credo* e che comincia *Prim' è superbia d' ogni mal radice.* Ma è veramente il *Credo* opera di Antonio?. Dovremo porre in un canto l'attribuzione a Dante in un numero sterminato di codici, e la stessa leggenda tradizionale che su questo *Credo* è stata foggiata?.[2] Sarebbe fuor di pro-

[1] Cfr. nel pres. vol. pag. 242.

[2] Le attribuzioni a Dante del noto *Credo*, che comincia *Io scrissi già d' amor più volte rime*, sono nei codici veramente moltissime. Frequentissimi sono i casi di mss. della *Commedia*, che portano in fine il *Credo* attribuendolo all'Alighieri. Soltanto in Laurenziana ne vidi undici codici. Costante leggenda è che l'Alighieri componesse questo ternario in Ravenna, per iscolparsi dalla taccia d'eresia che i Frati minori gli avevano lanciata contro. Di tale leggenda abbiamo due versioni a stampa, l'una pubblicata dal RIGOLI nel *Saggio di rime di diversi buoni autori*, Firenze 1825 (che diede del *Credo* una buona lezione sui codd. Riccardiani, aggiungendo (a pag. 253, 254) le principali varianti) e ristampata dal FRATICELLI, *Canzon. di D. A.*, pag. 384 e segg., e dal PAPANTI, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, Livorno 1873, pag. 46, 47; l'altra messa in luce dal PAPANTI stesso (*Op. cit.*, pag. 47-49). Inoltre questa leggenda si riaffaccia nelle didascalie di gran parte dei mss. che riportano il *Credo* come opera di Dante, e fu costantemente ripetuta nelle antiche e rarissime edizioni del ternario. (Cfr. ZAMBRINI, *Op. v. a st.*, 4ª ediz., col. 345, 346 e anche FERRAZZI, *Manuale dantesco*, Bassano 1871, vol. IV, pag. 479). Dopo ciò non mi sembra che a sentenziare il *Credo* apocrifo, rispetto a Dante, si debba lasciarsi andare con tanta facilità, e diciamo pur anche leggerezza, come alcuni hanno fatto. Sono il primo a dubitare che di Dante non sia, ma confesso che lunghi studî ed accurati confronti sono ancora necessarî per metterlo in sodo ed in chiaro. Nel cod. Laur. XLI. 41, a c. 80*r* v'è una nota sincrona alla scrittura del *Credo* che avverte: *Diccsi per molti essere opera di Dante.* Il cod. è del sec. XIV: dunque nel sec. XIV *non tutti* credevano con sicurezza che il ternario fosse di Dante. Innumerevoli sono i codd. in cui il *Credo* è adespota, e di ciò, se si rammentano le considerazioni da me fatte sulla popolarità delle poesie sacre in genere, non vi sarebbe da far le meraviglie. Il primo forse a dirlo opera di Antonio da Ferrara fu l'ALLACCI nella prefaz. ai *Poeti antichi* (pag. 2) appoggiandosi a quelle tali *Lavdi di Bianchi*, di misteriosa memoria, cui ebbi ad accennare altrove in questo capitolo (pag. CCLXXXVII, *n.* 2). Tale attribuzione fu sostenuta da parecchi. (Vedasi WITTE, *Dante Alighieri's lirische Gedichte*, vol. II, p. LXXXI).

posito l'entrare qui in così ardua questione. È certo che se anche il *Credo* non è del Beccari, a lui sicuramente fu in parecchi autorevoli codici attribuito; è certo che dopo l'esposizione in terza rima del *Credo*, trovansi in questo lungo e non inelegante componimento i comandamenti di Dio, i peccati mortali, il *Pater noster*, e l'*Ave Maria*; è certo che essendo codesti componimenti staccati fra loro, nulla impediva che si trascrivessero e apprendessero isolati: tutto ciò basta per farci ritenere che anche la fama di questo ternario possa aver contribuito a far premettere in qualche codice il nome di Antonio da Ferrara ai sonetti di Fazio sui peccati capitali. Non credo d'aver bisogno di insistere maggiormente sulle possibili causè di tale attribuzione isolata. Vedemmo in addietro parecchie canzoni di Fazio andare in qualche codice sotto il nome di Antonio; vedremo in seguito una canzone di Antonio assegnata in un codice all'Uberti. Di queste confusioni e permutazioni è facile a trovar le ragioni nell'essere i due poeti contemporanei, nella simiglianza di certe loro qualità psicologiche e artistiche, ed infine nella loro stessa amicizia.

Il cod. Barb. XLV. 40 riferisce un ternario, che principia *Superbia d'ogni male è la radice.* È adespota nel codice, nè a

La propugnava anche il MORTARA (*Cat. dei mss. canon. di Oxford*, col. 112, 113), mostrando esser cosa impossibile che quello stesso che parafrasò l'orazione domenicale nel C. XI del *Purgatorio* abbia potuto così scadentemente rimetterla in rima in questo ternario. Tale ragione, a dir vero, convince poco. Gioverà piuttosto il sapere che veramente in parecchi codici, alcuni dei quali di autorità non discutibile, il nostro *Credo* va sotto il nome del Beccari. Di questi citerò solo il Mgl. VII. 1074, già Stroz. 140, e il Ricc. 1650, ambedue bellissimi codici del sec. XIV, nonchè il Ricc. 1705 del sec. XV. Un'altra cosa inoltre va notata. Il MAINARDI pubblicò nel 1871 da un cod. della biblioteca di Mantova un *Nuovo Credo di Dante.* Esso principia *Credo in un solo onnipotente Dio.* E questo *Credo* è anche inserito col nome di Dante nel Ricc. 1672 a c. 108*v*. TELESFORO BINI (*Rime e prose del buon secolo della lingua*, Lucca 1852, pag. 35) attribuiva ad Antonio da Ferrara un altro *Credo* che principia *Lo mio 'ntelletto e 'l mio piccolo ingegno.* E siccome la pubblicazione del BINI è condotta con molta diligenza, è impossibile che per questa attribuzione egli non si sia fondato su uno o più codici. Dunque nuova ragione d'andar cauti. Nulla può influire maggiormente agli equivoci dello stesso soggetto trattato contemporaneamente da due autori e forse anche più d'una volta.

me avvenne trovarne l'autore. Lo credo una di quelle produzioni monastiche impersonali, di cui abbiamo tanti e così famosi esempî, specialmente nelle leggende e nelle preghiere rimate. È certo che questo ternario è stato ispirato dai sonetti di Fazio sui peccati. Non solo i concetti, che son su per giù gli stessi tanto nell'uno come negli altri componimenti, ma persino le parole e gli interi emistichî sono tolti ai sonetti del nostro poeta. Reputo quindi utile il riferirlo nella mia *Appendice*, persuaso come sono che il ternario sia inedito.[1] — Ancora una osservazione ed ho finito di parlare di questi sonetti. Il Trucchi, enumerando nella sua prefazione al *Serventese* i componimenti di Fazio che a que' tempi erano a stampa, cita fra gli altri i quattordici sonetti delle virtù e dei vizî.[2] Ora tale notizia è affatto destituita di fondamento. I sonetti delle virtù non solo non furono mai stampati, credo, nè col nome di Fazio nè senza, ma neppure, per quanto io mi so, furono mai attribuiti all'Uberti. Nel cod. Laur. xc inf. 47 i sonetti delle virtù trovansi dopo quelli di Fazio sui peccati. Quindi è che il Bandini,[3] non considerando troppo al minuto la cosa, mostrava credere che tanto gli uni che gli altri fossero opera del nostro poeta. Quell'erudito e ingegnoso uomo che fu il Bilancioni, notando il fatto nei suoi appunti manoscritti,[4] mosso dalla molta pratica che aveva in siffatte bisogne, avvertiva che prima di mettere in discussione la idea manifestata dal Bandini conveniva esaminare ben bene la didascalia del codice riguardante i sonetti, dalla quale forse si sarebbe potuto ricavare qualcosa. E infatti il Bilancioni aveva ragione. La didascalia dice chiaramente: *Sonetti di fatio degli Uberti devicii.* Adunque non è vero che il ms. Laur. attribuisca i sonetti a Fazio. Più curioso è l'equivoco preso dal Follini. Nel Mgl.

[1] Cfr. nel pres. vol. pag. 249 e per i raffronti la *n.* 4 e il cenno nel cap. III, pag. CCL *n.*

[2] Pag. 20.

[3] *Cat.*, vol. V, col. 456.

[4] Vedasi l'inserto su Fazio degli Uberti negli spogli del Bilancioni, che si trovano nella Biblioteca dell'Archiginnasio in Bologna.

II. II. 40 trovansi adespoti i sonetti delle virtù uguali a quelli del Laur. xc inf. 47. Sonvi intercalati fra di essi alcuni sonetti dei vizî, affatto diversi da quelli dell'Uberti. Il Follini a occhi chiusi rimanda al cod. Laur., e gli dice tutti opera dell'Uberti.[1] Il Follini, nè altri, non s'accorse che i sonetti dei peccati di Fazio trovansi invece veramente adespoti nel Ricc. 1103 insieme con altri sonetti delle virtù, che non sono quelli del Laur. e del Mgl., e che hanno il merito di rispondere per le rime ai sonetti dei vizî. Sarebbe strano che Fazio medesimo avesse risposto per le rime ai proprî sonetti, oltrechè non v'è alcun codice, per quel ch'io mi so, che a lui assegni tali risposte. Le quali peraltro, credendole inedite, riporterei tutte quante in questa edizione, se non fossero nell'unico cod. ch'io ne conosco così poco corrette e intelligibili da non permettermi di poterle decentemente stampare. Ne offro invece un saggio nella *Appendice* ed un saggio do pure dei sonetti del Mgl. II. II. 40.[2] Credo assai probabile che tutti que-

[1] Anche i compilatori dell'opera *I mss. ital. della Bibl. naz. di Firenze* (vol. II, pag. 12) notano i capoversi di questi sonetti dicendoli senz'altro « attri« buiti altrove a Fazio degli Uberti ». Il MAGLIABECHI, in un suo zibaldone autografo intitolato *Notizie di varia letteratura*, che costituisce il cod. Mgl. II. II. 109, a c. 6 *r* del secondo scartafaccio, sotto la lettera B, appunta: « Ho i seguenti « sonetti manoscritti antichi: Sonetti delle virtù e de' vizzi fatti e contemplati per « Buto Giovanni di Firenze, e sono 14 cioè per le 7 virtù e per li 7 vizzi. E co« minciano alla caritade ». Viene quindi riferito tutto intero il sonetto *Tanto gli piaccio io carità a dio.* Buto Giovanni mi è ignoto, ma ho avuto la fortuna di trovare il cod., cui il MAGLIABECHI accenna, che è il Mgl. VII. 624 del sec. XIV. A c. 7 *r* e *v* trovansi infatti i sonetti con la didascalia che il MAGLIABECHI riferisce. Se non che, essendo il codice mutilo in fine, non se ne leggono che otto, vale a dire: *carità*, *invidia*, *umiltà*, *superbia*, *giustizia*, *intemperanza*, *gola*, che corrispondono precisamente ai sonetti delle virtù del Laur. xc inf. 47.

[2] Vedi pag. 244-247. Reputo non inutile, affinchè i lettori si formino una idea chiara di questi sonetti, di darne i capoversi, mantenendo la disposizione che hanno nei tre codici:

Laur. xc inf. 47	Mgl. II. II. 40	Ricc. 1103
1. Superbia di F.	1. *Tanto gli piaccio io carità a dio*	1. *Carità son che porto lo stendardo*
2. Avarizia di F.	2. *Invidia sono isforzami ch' i' dica*	2. *E io invidia quando alcuno sguardo*
3. Invidia di F.	3. *Io umiltà cortese e sofferente*	3. *Io son larghezza piena di letizia*
4. Lussuria di F.	4. *I' son superbia piena d'ogni orgoglio*	4. *Temperanza son io ch'al bel ridutto*

sti sonetti delle virtù e dei vizî (dei quali son ben lungi dal credere di aver enumerato neppur la minima parte, nè qui nè dove mi occupai del valore interno di essi) sonetti in cui i vizî o le virtù sono personificati e parlano in prima persona, siano derivati dalla iniziativa data dall'Uberti, e che altri pensasse, come era cosa naturale, di inserire i proprî tra quelli di lui e persino di rispondergli per le rime. Tra quanti peraltro ne ho visti, i sonetti del nostro poeta sono di gran lunga i migliori.

Per tal modo resta chiusa la discussione sulle rime autentiche di Fazio degli Uberti e su quelle a lui attribuite, o da qualche codice o da qualche stampa, che io credetti ragionevole di collocare tra le dubbie. La mia sola speranza è che alla insufficienza delle parole mie suppliscano le prove di fatto, che si rilevano dalla bibliografia e dalla edizione, e che quindi i lettori possano accordarsi con me nell'apprezzamento delle ragioni sopra esposte. Questo, ben s'intende, sinchè non vi sia qualche nuova scoperta di mss. importanti, che faccia forse crollare alcuna delle mie ipotesi, cosa che di tutto cuore desidero pel maggior vantaggio della scienza.

Un altro ordine di liriche ci resta ad esaminare, quelle che furono attribuite da qualche ms. all'Uberti e che io credo aver tanto in mano da dimostrare non essere assolutamente

Laur. xc inf. 47	Mgl. II. II. 40	Ricc. 1103
5. Gola di F.	5. *La bella virtù chiamata giustizia*	5. *I' son la gola che consumo il tutto*
6. Accidia di F.	6. *Ira danneggiosa i' dessa sono*	6. *Castità son nella cui bella curia*
7. Ira di F.	7. *Io castità con gran vergogna piglio*	7. *Seguo la scellerata di lussuria*
8. *Tanto gli piaccio i' carità addio*	8. *Lussuria sono come mente casta*	8. *Allegrezza son la cui gran regola*
9. *Io umiltà cortese e sofferente*	9. *Del pregio el meglio i' che sono fortezza*	
10. *La bella virtù ch'è chiamata giustizia*	10. *I' son fragielità che parlo dopo*	
11. *Temperanza virtù son si propia*	11. *Fra l'altre donne che son prudenza*	
12. *I' castitade con vergogna piglio*	12. *Chi tien di me negligenza alcuna ruggine*	
13. *Del peggio el meglio io che son fortezza*	13. *Io temperanza son virtù si propria*	
14. *Tra l'altre virtù io che son prudenza*		

opera sua. Prima peraltro mi sia concesso di richiamare l'attenzione del lettore su tre mss. da me notati nella bibliografia, i Ricc. 1154 e 2544 e il Barb. XLIV. 40. Questi tre mss. portano tutti delle sentenze di Fazio, a lui espressamente attribuite. Nel Barb. sono chiamate *sentenze di fazio interretore*; nel Ricc. 2544 *versi notabili fatti per Fazio Huberti*; nel Ricc. 1154 *diti* (cioè *detti*) *de facio duberti.* Il più ricco di queste sentenze, che sono tutte in terza rima, è il cod. Barb., dal quale le riferisco:

I

Noti ciascun che nel mi*o* dir si spec*c*hia,
 che quando piace al ciel ch'alcun su monti
 ogni argomento al salir gl*i* ap*p*arec*c*hia,
e[t] quando vuol che giù traboc*c*hi e smonti
 gli truova tanti ingegni da cadere,
 che nulla par ch'a [c]ciò difesa monti.

II

Il fare e 'l dire hanno punti e tenpre,
 che chi prender gli sa fan così fatto
 sì come seme in buona terra senpre.

III

Costui fu tal[e], che prima aresti il sole
 tratto del suo camin che lui avessi
 volto a [f]far cosa ch' [ell]onestà non vuole.

IV

Nota che que' che de intender vagi*l*la[1]
 e non[e] sta ferm*o* a quel che l'uom gli conta
 all'esca sua mal s'accende favilla.
Deh alza gli occhi e tie*n*gli inver me dritti,
 che non turbin l'udir, chè l'uo*m* che guata
 in qua o *in* là mal nota gl*i* altrui d*i*tti.

V

Senpre quello accidente ch'è nell'osse,
 perchè si cela, è più pericoloso
 che quello ove si veggon le percosse.

[1] Il cod. ha *viglilia*.

VI

Se vuogli onor[e] promessa non disdire,
o tu non far promessa di servire.

VII

Noti ciascun quel che 'l buon Fazio dice,
che chi duo lepri caccia perde l'una,
l'altra gli fugge e rimane infelice.

VIII

Che molte volte l'uom per troppa fretta
credendo far disfà, e dico ancora
colui sa guadagniar[e] che tenpo aspetta.

IX

Petra ho veduta già in cima di torre
in piccol tempo in fondamento porre.

X

Qualunque è quegli ch'ode l'una parte
e giudica diritto, nondimeno
giudica male per[o] ch'è guasta l'arte.

XI

Molte piacevolezze sanza vizio
esser[e] in uom[o] sarie maggior fortuna
che tra [l]le mille femmine buon'una.

La prima, la seconda e la quarta di queste sentenze trovansi pure nel Ricc. 1154. Si distingue dalle citate l'unica del Ricc. 2544:

Non si insuperbi alcun per aver possa,
chè chi si fida in questi ben terreni
va dietro al cieco e cade nella fossa.
Non creda alcun[o] che questi mortal[i] beni
si possino adquistare e poi tenere
sanza gustar[e] sapor di più veleni.[1]

[1] Una sentenza analoga a questa, e corrispondente in tutto al n.° 1, trovasi assegnata pure all'Uberti in testa ad uno dei madrigali di Matteo de' Griffoni (1351-1426), e precisamente a quello che comincia: *Non ti fidare in stato nè richeza*. I versi sono i seguenti:

Et quando fortuna vuol che giù dismunti sumunti [*sic*] *
li trova tanti ingegni da cadere,
che nulla par che sua difesa munti.

Cfr. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, vol. IV, Bologna 1784, pag. 300 e Carducci, *Cantilene e ballate* ecc., Pisa 1871, pag. 323.

* Una seconda redazione, pure pubblicata dal Fantuzzi, dice: *Quando fortuna vuol trabuchi e smunti*. Questa lezione è analoga a quella del cod. Barb. (cfr. pag. cccxix).

Come si vede, non tutte queste così dette *sentenze* racchiudono una massima morale o politica. Alcune sono semplici avvertimenti su cose di poco momento, altre sembrano specialmente essere state rilevate per la maniera di rappresentare l'idea, anzichè per l'idea in sè medesima. I lettori avranno già tutti indovinato di che si tratta. Sono sentenze ricavate dal *Dittamondo* e che attestano la stima in cui era tenuto. Molte altre forse sono state raccolte, ma io non posso tener conto se non di quelle che ho vedute. Del resto il maggiore o il minor numero hanno poca importanza in questa occasione. Ho voluto riferire qui le sentenze perchè i lettori si formassero anche un'idea del criterio di scelta che avevano i raccoglitori. Del resto, come nei mss. della *Commedia*, così anche in quelli del *Dittamondo*, si incontrano spesso in margine delle mani coll'indice proteso, che richiamano l'attenzione su un dato verso o su di una data terzina. E per lo più sono appunto le sentenze morali che vengono additate. A quelle sentenze gli antichi nostri del trecento, cui la smania del moralizzare (che culmina nel medioevo in quello strano genere letterario che sono le *moralisationes*) non era peranco passata, ci tenevano assai.[1] E forse Fazio scrivendole vi poneva più cura che al rimanente delle cose che veniva dicendo, perchè sapeva come i contemporanei fossero per fissarvisi massimamente. Ond'è che le sentenze raccolte non sono certo nè tutte infelici nè tutte malamente dette.

Tra le liriche falsamente attribuite da qualche codice all'Uberti, ve ne sono due delle quali possiamo sbrigarci subito, perchè su di esse non può cader dubbio. L'una è la canzone *Così nel mio parlar voglio esser aspro*, data a Fazio dall'unico Chig. L. VIII. 301, che è certo di Dante, anzi una delle più sicure di Dante. La seconda è la nota e discussa canz. *O patria degna di trïonfal fama*, assegnata all'Uberti dal Laur. red. 151, che trovasi nei codici sotto il nome di Dante, di

[1] Fu fatta anche una raccolta dei *notabili e belli detti della Commedia*. Vedila nel cod. Laur. XLIII. 23.

Alberto della Piagentina, di Matteo Frescobaldi[1] e forse di qualche altro. Sarebbe affatto fuor di luogo il discuter qui se a Dante o ad altri possa appartenere:[2] quel che dobbiamo ritenere per certo si è che non uscì dalla penna di Fazio, e tanto ci basta.

La canz. *Mal d'amor parla chi d'amor non sente* è dal solo Mgl. xxxiv. 1 attribuita all'Uberti. Motivo di tale attribuzione non fu forse tanto l'amicizia che legava Fazio al vero autore di essa Bruzio Visconti, amicizia sulla quale altrove mi trattenni,[3] quanto il soggetto che ha comune con la canzone dell'Uberti *Io guardo i crespi e li biondi capelli.* In ambedue infatti si descrivono le bellezze della donna amata. Sulla certezza dell'attribuzione a Bruzio non credo necessario lo spendere parola alcuna. Un cod. solo, il Bol. 401, ne fa autore Dante Alighieri. Altri undici che io conosco la danno al Visconti, ed io su di essi la pubblico, siccome inedita che la credo. Si noterà in questa canzone la strofe xii pressochè incomprensibile perchè satura, a dir così, di astrologia. Potrà, volendo, esser paragonata alla prima strofe della canz. di Fazio *Tanto son volti i ciel di parte in parte.* Quei poeti del trecento non trascuravano mai le considerazioni astrologiche allorchè aveano a parlare di persona amata, sperata o temuta, fosse essa la propria donna o il dominatore dello imperio universale, il tanto aspettato *cinquecento diece e cinque.* — Per un equivoco poco spiegabile viene attribuito all'Uberti nel Mgl. II. iv. 248 il *Passio* in rima che comincia *Passio domini nostri Jesu Christi.* Questo *Passio*, che è tuttora inedito, e non merita davvero per alcun conto di essere pubblicato, non è completo nel cod. Mgl. testè citato. Intero trovasi invece nel bel cod. Ricc. 2760 (c. 57*v*), dove è attribuito a messer Dolcibene,

[1] Cfr. Mgl. II. ii. 40 a c. 221.

[2] Vedasi Fraticelli, *Canzon. di D. A.*, pag. 220 e segg.; Witte, *Dante's lirische Gedichte*, vol. II, pag. xlvi, xlvii e vol. I, pag. 106; Witte, *Dante-Forschungen*, vol. II, pag. 282. Il Bruce-Whyte, nella sua *Histoire des langues romanes*, Parigi 1841, vol. III, pag. 326, dice che questa canzone contiene: « la preuve intrinsèque d'avoir été composée par Dante ». Chi si contenta gode.

[3] Vedi cap. II, pag. clxxiii, clxxiv.

del quale è molto probabile che veramente sia. Completo, ma adespota, trovasi il *Passio* nel Bol. 158. Della vita di messer Dolcibene poco e nulla si conosce: si sa solamente che fu in corrispondenza col Sacchetti[1] da quattro sonetti che si scambiarono, dai quali chiaramente si comprende come il rimatore sacro non stesse sempre a biasciar salve regine.[2] Nel Ricc. 2873 trovasi la sua *Ave Maria*, che comincia *Ave groliosa virgo pia*, e fu pubblicata nell'*Eccitamento* ed in numero ristrettissimo di copie a parte.[3] Il carattere generale di questa cantilena sacra, che contiene delle parafrasi poco riuscite di inni eccle-

[1] Cfr. QUADRIO, *St. e rag. d'ogni p.*, vol. II, pag. 193.

[2] I quattro sonetti, che sono inediti, trovansi nel Laur. red. 151 a c. 110*r*, nel Pal. 205 (vedi PALERMO, *Mss. pal.*, vol. I, pag. 376), e nel Mgl. VII. 852, a cui si attenne la *Crusca* secondo quello che nota lo ZAMBRINI (*Op. v. a st.*, 4ª ediz., col. 374). La corrispondenza tra Franco e Dolcibene devesi trovare anche nel cod. Giraldiano, autografo del Sacchetti, ora nella biblioteca di lord Ashburnham, siccome avverte il SALVINI in una delle citate postille autografe all'esemplare marucelliano del NEGRI.

[3] In trenta copie! - Ecco il titolo dell'opuscolo: *Ave Maria* | *di* | *messer Dolcibene* | *scrittore del sec. XIV* | *non mai fin qui stampata* || *Bologna 1858* | *Tipi delle Scienze, Piazza S. Martino.* — Lo ZAMBRINI, editore della poesia, avverte (pag. 3, 4): « Messer Dolcibene ....fu di patria fiorentino, e vivea poco « oltre la metà del secolo XIV. Ignote in gran parte ci sono le sue gesta, ed « appena toccarono di lui il Redi nelle *Annotazioni al suo Ditirambo*, il Cre- « scimbeni nella *Istoria della volgar poesia* e il P. Giulio Negri nell'*Istoria* « *degli scrittori fiorentini*. Più d'ogni altro ne parlò Franco Sacchetti in varie « delle sue *Novelle* (X, XXIV, CXVII, CLIII, CLVI e CLXXXVII), dicendo « che *secondo cavaliere di corte, fu d'assai, quanto alcun altro suo pari*; « e che *da Carlo imperadore di Buem fu fatto re degl'istrioni d'Italia.* Di « lui sappiamo parimente ch'egli *andò al S. Sepolcro con messer Galeotto e* « *con messer Malatesta Unghero*; e che quantunque uomo di non troppo cor- « retta vita, pure non fu sì scellerato che non componesse *in questa andata* « *del Sepolcro in versi vulgari una orazione alla Nostra Donna, che gli* « *facesse grazia, raccontando tutti i luoghi santi, che oltre mare avea vici-* « *tato* ». Cfr. anche le Vite latine di F. VILLANI, p. 36. Di codd. che portino l'*Ave Maria* lo ZAMBRINI cita i Ricc. 2760, 2873 e il Laur. gadd. 180, ma nella ediz. si attiene quasi sempre al Ricc. 2873. Io non ho avuto agio di collazionare diligentemente i testi, ma mi sembra che tra la poesia del Ricc. 2873 e quella del Ricc. 2760, e del Laur. gadd. 180 vi sieno delle diversità considerevolissime. A proposito di messer Dolcibene non deve essere passato sotto silenzio che d'una zuffa tra lui e Mellon della Pontenara è discorso nel romanzo di Giovanni da Prato. Cfr. WESSELOFSKY, *Paradiso degli Alberti*, vol. III, pag. 60-71 e vol. I, P. 1ª, pag. 62; vol. I, P. 2ª, pag. 270, 271.

siastici e di preghiere, è conforme a quello del *Passio* in rima, dove pure ricorrono i versi endecasillabi rimati a due a due, tanto cari a messer Dolcibene. Su questo dunque sembrami non vi sia altro da aggiungere.[1] — Nel Vatic. 3213 si attribuisce a Fazio la canzone *O fior d'ogni città*, *donna del mondo.*[2] Senza dubbio il trattarsi in questa canzone della grandezza di Roma, e il lamento che vi si fa per le condizioni politiche del tempo, doveano indurre alcuno a sospettarne autore l'Uberti, il quale, come vedemmo (p. CCLXXV), era reputato il *cantore di Roma*, il quale anche avea scritto una canzone, *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde*, che questo argomento svolgeva. Buon numero di mss. attribuisce peraltro la canzone al Boccaccio, e di lui sembra veramente che sia. Il Baldelli la pubblicò nella sua edizione delle liriche del Boccaccio e quando si tenga conto delle molte cure che il Baldelli spese intorno alla stampa delle opere boccaccesche ed all'accuratezza relativamente grande con cui la condusse, non si può negare importanza al fatto.[3] — La canzone *Morte, poich'io non trovo a cui mi doglia* è dal Sen. I. IX. 18 assegnata all'Uberti. A tale attribuzione può aver contribuito la fama grande che ebbe la canz. *Lasso!, che quando immaginando vegnio*, in cui, come si sa, Fazio si lamenta della sua

[1] Nelle *Lettere autografe di Rosso Antonio Martini scritte a monsignor Gio. Bottari dall'11 febbraio 1748 al 22 agosto 1752*, vol. IV, che trovansi nel cod. Corsiniano di Roma C. 44. E. 10, e precisamente in una lettera del 28 luglio 1750 è descritto un cod. gaddiano, in cui si dice trovarsi « il passio « descritto in versi rimati a due a due » e se ne dà il principio conforme a quello da me recato. Sembra che in questo cod. il *Passio* fosse adespota. Questo codice gaddiano io non potei identificare, per quante ricerche facessi, con alcuno dei gaddiani laurenziani, e neppure dei gaddiani magliabechiani, quantunque tale impresa sia per la insufficienza dei cataloghi magliabechiani molto difficile e di risultato sempre incerto. Per ultimo voglio notare che il CINELLI, nelle sue memorie sugli *Scrittori fiorentini*, che trovansi nel cod. Mgl. cl. IX. 66, attribuisce il *Passio* all'Uberti (p. 186), seguendo senza dubbio la sola attribuzione del cod. Mgl. da me citato.

[2] Alcuni, e fra gli altri il cod. Vatic. cit., leggono *O fior d'ogni virtù.*

[3] Vedasi l'ediz. livornese (1802) delle *Rime di mess. Giovanni Boccaccio* pubblicate da G. B. BALDELLI. La canz. trovasi pure nelle riproduzioni di quella edizione, cioè nella *Raccolta palermitana*, vol. IV, pag. 73 e nel vol. XVI delle *Opere volgari di G. Boccaccio* edite dal MOUTIER, Firenze 1834, pag. 115.

sfortuna.[1] In qualunque modo peraltro, l'attribuzione è falsa. Nell'edizione giuntina del 1527 (a pag. 21) la canz. fu stampata col nome di Dante, e poi successivamente in molte altre raccolte, fra cui nella palermitana del 1817.[2] Il Fraticelli la ristampò tra le autentiche dell'Alighieri e mostrò alquanto di leggerezza nel tacere che ad altri fosse attribuita.[3] Egli del resto ci vedeva tutta la maniera di Dante, cosa che invero mi fa stupire, perchè io non ce la veggo punto. Anche il Giuliani più recentemente ne faceva autore l'Alighieri.[4] Nessuno tenne conto dell'attribuzione di parecchi codici, alcuni dei quali autorevolissimi sotto ogni rispetto, a Jacopo Cecchi, notaio fiorentino, di cui poche cose si sanno,[5] due canzoni sole, con la presente, conosco, e nulla, ch'io sappia, è a stampa.[6]

A Fazio degli Uberti attribuisce il Sen. I. IX. 18 anche la canzone *Lo moto e corso e opra di fortuna*, che in parecchi altri mss. si trova adespota. Come opera del Cavalcanti la

[1] Della somiglianza fra le due canzoni ebbe ad accorgersi anche il WITTE (*Dante Alighieri's lirische Gedichte*, vol. II, pag. 47), che attribuiva senz'altro a Dante la canz. *Morte, poich'io non trovo a cui mi doglia* (cfr. *Op. cit.*, vol. I, pag. 47).

[2] Vol. II, pag. 66.

[3] FRATICELLI, *Il canz. di D. A.*, pag. 124.

[4] GIULIANI, *La Vita nuova e il Canzoniere di D. A.*, Firenze 1868, pag. 182.

[5] Il QUADRIO (*Op. cit.*, vol. II, pag. 198) dice che il Cecchi visse nei primi anni del sec. XV, ciò che non credo esatto; e altrove (vol. VII, pag. 163) che era notaio in Firenze.

[6] Di codd. che attribuiscano la canz. a Dante ve ne saranno molti, ma io conosco solo il Laur. XL. 44 e il Ricc. 1156. Nel Laur. strozz. 170 la canz. è adespota, ma frammezzo a canzoni dantesche, parimente adespote. Adespota trovasi pure nel Mgl. II. VII. 4 e nel Laur. An. 122. Il Mgl. VII. 1040 ne fa autore Domenico di ser Benincasa. Il Mgl. II. II. 40 la mette tra le canzoni di Dante a c. 3*r* e la dona al Cecchi a c. 153*v*. Col nome di Jacopo Cecchi la trovai nel Mgl. XXI. 85, nei Ricc. 1091, 2735, 1100, nel Maruc. C. 152. Al Cecchi deve anche essere assegnata in un Chig., come il QUADRIO avverte. Quel che più monta è peraltro che il Cecchi ne è fatto autore nell'importantissimo Laur. XL. 46 (c. 27*r*), che verificai esattissimo nelle attribuzioni e oltremodo corretto nel testo. Questo medésimo cod. reca (c. 27*v*) un'altra canzone del Cecchi, *Lasso!, ch'io sono al mezzo della valle*. Notisi che di Dante è sicuramente la nota canzone *Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia*. Non può la somiglianza del principio aver determinata l'attribuzione?

pubblicò già il Cicciaporci[1] e credo falsamente.[2] La qualità del soggetto certo la fece assegnare al poeta del *Dittamondo*, del quale a me assolutamente non sembra che sia. Gli accenni storici del commiato non possono convenire all'Uberti. — Il Vatic. 3213 ed il Chig. L. IV. 131 danno a Fazio la canzone *O dea Venus, madre del disio.* I due codici sono d'età relativamente moderna e l'attribuzione è falsa. Il Ricc. 1088, il Mgl. II. II. 40 e il Laur. red. 151 ne fanno autore Niccolò Soldanieri, e del Soldanieri io ritengo che sia. Sulla autorità specialmente del Ricc. 1088, codice del sec. XIV correttissimo, non v'è da dubitare. Siccome la canz. è forse inedita, io la pubblico nell'*Appendice*, secondo il Ricc. 1088, che mi offre tale garanzia di correzione da non aver punto bisogno degli altri mss. Gli editori hanno sinora mostrato una grande predilezione per le ballate del Soldanieri[3] ed hanno lasciato in disparte le sue canzoni, che sono certamente molto meno artistiche.[4] Tuttavia la presente non è cattiva, e ritrae della vivacità solita del Soldanieri e di quella sua non comune sciol-

[1] *Rime di G. Cavalcanti*, Firenze 1813, pag. 52. Cfr. anche *Racc. palerm.*, vol. I, pag. 205, e *Lirici del sec. primo, secondo e terzo*, Venezia 1846, col. 266. La canz. del cod. Sen. presenta molte varianti. Il commiato è affatto diverso da quello a stampa.

[2] È fra le otto canzoni adespote del Marc. it. LXIII, che per un errore il CICCIAPORCI attribuì a Guido. Vedi quanto scrive su ciò l'ARNONE, *Le rime di G. Cavalcanti*, Introd., pag. CXXV e segg.

[3] La raccolta più abbondante delle ballate e dei madrigali di Niccolò Soldanieri la diede il CARDUCCI nel suo vol. di *Cantilene e ballate, strambotti e madrigali nei sec. XIII e XIV*, Pisa 1871, pag. 266-296. Due ballate sono ripubblicate per esemplificazione dal CARDUCCI medesimo nel discorso sulla *Musica e poesia del sec. XIV* (in *Studi letterari*, Livorno 1874, pag. 425 e 430); una di nuovo nello studio intorno alle *Rime dei memoriali bolognesi* (pag. 180) da me citato, e tre da SEVERINO FERRARI nella *Biblioteca di letteratura popolare italiana*, vol. I, pag. 357-359. Un discreto numero di poesie di questo genere dovute al Soldanieri avea già pubblicato il Trucchi (*Poesie italiane*, vol. II, pag. 186-197) e un saggio ne avea dato il PERTICARI (*Della difesa di Dante*, in *Opere*, Lugo 1822, vol. II, pag. 294). Poche notizie sulla vita del Soldanieri danno, oltre il TRUCCHI, il CRESCIMBENI ed il QUADRIO.

[4] Il primo e forse anche l'unico che pubblicasse una canzone col nome del Soldanieri fu il LAMI, *Cat.*, pag. 298. La canzone da lui pubblicata principia *Le rime, il canto ed ogni suon terreno* e la ricavò dal Ricc. 1156. Altre can-

tezza di verso. Chi ha letto le sue belle ballate si convincerà presto della uniformità di concetto e di sentimento che passa fra esse e la canzone in discorso. Che se poi si volesse sapere come mai al grave Uberti possa essere stata attribuita, a me sembra verisimile l'equivoco derivasse dalla fama di una canzone di Fazio contro l'amor sensuale, che è appunto quella che principia *Io vorrei 'nanzi stare in mezzo un fango.* — Un cod. solo, ch'io sappia, il Mgl. II. IV. 250, attribuisce a Fazio degli Uberti la canz. *Amor, i' prego ch' alquanto sostegni.* Il Trucchi, senza badare come la lingua della canzone molto chiaramente si palesi del primo anzichè del secondo secolo, nè come la verseggiatura si scosti completamente da quella di Fazio, la pubblicava monca[1] e scorretta insieme col celebre serventese (Firenze 1841) e sulla sua autenticità non mostrava neppur di dubitare. Eppure egli doveva averla trovata nel Mgl. VII. 993, che certo conobbe, assegnata a Lapo Gianni. E di Lapo Gianni la credette il Nannucci, che secondo il cod. testè citato ne stampava la sola prima strofe, dolendosi di non ne poter dare di più, per essere il ms. alquanto guasto in quel foglio.[2] Altrove a Lapo non è attribuita, nè sua la credo.[3] A Giovanni dall'Orto d'Arezzo[4] la danno invece due

zoni sono attribuite al Soldanieri nel Laur. red. 151, nel Ricc. 1091, nel Laur. XL. 43, nel Mgl. II. II. 40, ed in altri codici parecchi. Quella ch' io pubblico trovasi anche adespota nel Triv. 1058.

[1] Nella stampa del TRUCCHI, che per questa canzone è veramente vergognosa, manca una strofe e il commiato.

[2] NANNUCCI, *Manuale della letterat. del primo sec.*, 3ª ediz., Firenze 1874, vol. I, pag. 258. Pochi altri versi della canzone riferì il NANNUCCI nell'altra sua opera, *Voci e locuzioni italiane derivate dalla lingua provenzale*, Firenze 1840, pag. 241.

[3] Forse l'attribuzione a Lapo provenne dalla somiglianza del capoverso con quello della ballata di lui, *Amore, io prego la tua nobiltate.*

[4] Di questo poeta parla il QUADRIO, *St. e rag. d'ogni p.*, vol. II, pag. 169, 170, e lo fa vivere nell'ultima metà del sec. XIII. L'UBALDINI pone il suo nome nella tavola dei rimatori menzionati nei codd. romani, che succede alla sua ediz. dei *Documenti d' amore* del BARBERINO (Roma 1640). Il NANNUCCI inserisce di lui alcune poesie nel *Manuale* (vol. I, pag. 224); ma già molto tempo prima il CIAMPI (*Notizie di due pregiabili mss. di rime antiche*, Pisa 1809, pag. 10) avea pubblicato un suo sonetto, e la *Raccolta palermitana* (vol. II, pag. 395-398) altre sue rime. Rimando allo ZAMBRINI, *Op. v. a st.*, 4ª ediz., col. 728.

codici autorevolissimi, il CCCCXLV della Capitolare di Verona, ed il Vatic. 3214, il quale è copia del sec. XVI, per quanto si poteva dai nostri vecchi pretendere, diplomatica, di un prezioso codice di rime, che tenendo d'occhio la grafia possiamo con sicurezza ammettere scritto negli ultimi anni del sec. XIII o nei primi decennî del XIV. Nella mia *Appendice* io ripubblico questa canzone sul codice veronese, credo per la prima volta intera e sufficientemente corretta. Ma alla canzone in cui Giovanni dall'Orto si lagna d'Amore rispondeva in persona del dio saettante Tommaso da Faenza, con la canzone *Omo che parli per sì gran contegni*, che non mi parve inutile il riferire nell'*Appendice.*[1] *Jovan de l'orto e' chontra amor reci-*

[1] La canz. fu già pubblicata nella 3ª ediz. delle *Op. v. a st.* di F. ZAMBRINI, a pag. 385. Lo ZAMBRINI non avvertì che questa canzone è una risposta per le rime. A me sembra che a ciò si debbano principalmente le durezze, le oscurità, le strane ripetizioni ed anche le contraddizioni che in essa si notano. Può darsi anche che il codice non la porti troppo corretta, ed è a deplorarsi che il Cap. V, CCCCXLV non ne contenga, per mancanza di alcune carte, se non la prima strofe, e parte della seconda. Ho diligentemente esaminato tutti i principali canzonieri mss. del primo secolo, e non mi avvenne di trovarvi la nostra canzone. Altre cose di Tommaso da Faenza vi sono bensì nel Laur. red. 9, a c. 85*v* e 139*v*, nel Chig. L. VIII. 305 a c. 69*r*, nel Ricc. 2846 a c. 120*r*, nel Vatic. 3793 a c. 32*r*, 32*v*, 88*r*. È notevole anzi che a c. 88*v* si trova una canz. di Tommaso in risposta ad una di Monte d'Andrea. Si vede che questo genere di *tours de force* gli andava a grado, quantunque non ci riuscisse punto bene. Quanto alle sue cose stampate rimando allo ZAMBRINI, *Op. v. a st.*, 4ª ediz., col. 206, 207, aggiungendo solo alle indicazioni da lui date un sonetto ristampato dal FRATICELLI, *Canzon. di D. A.*, pag. 265, 266, e due canzoni edite recentemente dai prof. D'ANCONA e COMPARETTI nelle *Antiche rime volgari secondo la lez. del cod. Vatic. 3793*, vol. II, Bologna 1881, pag. 43-50. La più ricca raccolta di sue poesie trovasi in ZAMBRINI, *Rime antiche edite ed inedite di autori faentini*, Imola 1846, pag. 15-40. Sono cinque sonetti e tre canzoni: uno dei sonetti è diretto a Dante da Maiano, un altro a Onesto Bolognese. Parecchi furono gli autori che parlarono di Tommaso, e del fratel suo Ugolino, ma non seppero darne notizie molto particolareggiate. Lo si dice vissuto verso il 1280. Cfr. CRESCIMBENI, *I. d. v. p.*, vol. III, pag. 81; PERTICARI, *Op. cit.*, vol. II, pag. 292; BARBIERI, *Della origine della poesia rimata*, Modena 1790, pag. 147; QUADRIO, *Op. cit.*, vol. II, pag. 166; MAZZUCHELLI, *Scr. d'It.*, Brescia 1722, vol. II, P. IV, pag. 2482; MELZI, *Dizionario di opere anonime o pseudonime*, Milano 1848, vol. III, pag. 153; NANNUCCI, *Manuale*, vol. I, pag. 356; ZAMBRINI, *Rime antiche edite ed inedite d' autori faentini*, Imola 1846, *Lettera dedicatoria*; ZANOTTO in *Lirici del sec. primo*,

mola, | *Tomaso da Faenza amore ischuxa*, scrive l'anonimo poeta della *Leandreide*,[1] il quale per tal modo viene a darci chiarissima prova della giusta attribuzione dei due componimenti e della fama che ebbero nel sec. XIV. La risposta è per le rime, molto rozza e piena di contorcimenti; ma è curioso di vedere questo genere di tenzone in rima su un argomento amoroso, rimasuglio forse delle note e sottili discussioni poetiche provenzali.[2]

Di Fazio degli Uberti sarebbe, secondo l'unico Vatic. 3213, la canz. *Virtù celeste in titol trionfante.* Ma di essa sappiamo con sicurezza, per molte ed autorevoli attribuzioni di mss.,[3] che è di Antonio da Ferrara, e col nome di lui fu parecchie

secondo e terzo, Venezia 1846, col. 191. — Da tutti questi autori concordemente si afferma che Tommaso da Faenza fu dei Bucciola o Buzzuola. Tale asserzione si fonda forse sul passo di Dante, il quale nomina nel *De vulg. el.*, L. I, cap. XIV, tra i poeti romagnoli che si scostarono maggiormente nel poetare dal loro nativo dialetto « Thomam.....et Ugolinum Bucciolam faventinos ». Si credette che il *Bucciolam* dovesse attribuirsi così all'uno come all'altro. Ciò invece non sembra esatto. Il GIULIANI di recente, nelle note al *D. v. el.*, (cfr. *Le opere latine di D. A.*, Firenze 1878, vol. I, pag. 136, 137) osservava: « Veramente, se « vogliamo credere al Crescimbeni, Tommaso che Dante ricorda ad onore, pare « *discendesse dalla famiglia* di Ugolino, e per avventura fosse fratello del me- « desimo: opinione cui poscia si accostarono il Tiraboschi e il Mazzuchelli. Ma « il faentino abate Andrea Zannoni nella sua *Literatura Faventinorum* dimo- « strò per autentici documenti che il nomignolo di *Bucciola* o *Buzzuola* deve « riferirsi soltanto ad Ugolino, e che perciò Tommaso sullodato sia quello stesso « conosciuto sotto il nome di Tommaso da Faenza ». *Bucciola* adunque non sarebbe un cognome, ma un soprannome soltanto riferito ad Ugolino, il quale vien chiamato *Buzzuola* anche dal contemporaneo Francesco da Barberino, che riporta una sua sentenza nel *Reggimento delle donne*, Milano 1842, pag. 40. Per ulteriori notizie sulla famiglia di Tommaso e di Ugolino si consulti l'opera *De literatura Faventinorum* del MITTARELLI.

[1] Cfr. *Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino*, vol. I, p. 316.

[2] Cfr. GASPARY, *La scuola poetica siciliana del secolo XIII*, Livorno 1882, pag. 126-129 e pag. 222. Due frottole adespote, ma non per le rime, l'una contro Amore e l'altra in persona d'Amore contro il poeta, sono nel Mgl. II. II. 49, c. 194 *v* e 195 *v*.

[3] Ne cito alcuni, quelli che ho presenti: Laur. gadd. 198, c. 92 *v*; Laur. med. pal. 118, c. 40 *v*; Laur. An. 122, c. 91 *v*; Ricc. 1100, c. 52 *v*; Ricc. 1717, c. 5 *r*; Marc. it. IX. 257, c. 127 *r*; Barb. XLV. 129; Canon. Oxf. 50, c. 71 *r*. Adesp. trovasi la canz. nel Mgl. VII. 25 e nel Laur. XLI. 15.

volte stampata.[1] — A Fazio concede il Laur. Ann. 122 la canz. *Cruda, selvaggia, fuggitiva e fera.* Il Corbinelli invece, nelle giunte alla *Bella mano* di Giusto de' Conti (ediz. fior., pag. 146), ne fa autore Franco Sacchetti.[2] Non è nè dell' uno nè dell' altro. Il vero autore è Bartolomeo di Castel della Pieve, come attestano i codici.[3] — La canz. *Deh muta stile omai, giovenil core* trovasi attribuita all' Uberti nel cod. 1739 dell' Universitaria di Bologna.[4] La canzone peraltro vi è mutila. Essa appartiene a Jacopo Sanguinacci. Come opera di lui la introdusse Francesco Baratella nel suo *Compendio dell' arte ritmica*, quale esempio di canzone distesa morale.[5] Che un letterato contemporaneo si ingannasse nell' attribuire una poesia non è verisimile. Inoltre in uno dei codici canoniciani della Bodleiana di Oxford, in mezzo ad altre 13 canzoni, che credo per la maggior parte inedite, del Sanguinacci, trovasi anche

[1] Trovasi pubblicata come opera del Ferrarese in PERTICARI, *Della difesa di Dante*, ediz. cit., vol. II, pag. 339; *Rime scelte dei poeti ferraresi antichi e moderni*, Ferrara 1713, pag. 5; CORBINELLI, *Raccolta di antiche rime di diversi Toscani* agg. alla *Bella Mano*, Firenze 1715, pag. 158; *Raccolta palermitana*, vol. IV, pag. 250; ALLACCI, *Poeti antichi*, Napoli 1661, pag. 32; *Lirici del sec. primo, secondo e terzo*, Venezia 1846, col. 709. Il MURATORI (*Della perfetta poesia*, Modena 1708, pag. 28) ne dà il capoverso attribuendola ad Antonio.

[2] Dietro a lui anche la *Raccolta palermitana*, vol. IV, pag. 201.

[3] A Bartolomeo la trovai assegnata nei seguenti mss.: Mgl. VII. 1145, c. 30*r*; Laur. XL. 46, c. 39*r*; Ricc. 1118, c. 62*r*; Laur. red. 151, c. 121*v*; Laur. med. pal. 118, c. 41*r*; Bol. 1739, c. 93*r*; Maruc. C. 152, c. 82*r*; Chig. M. VII. 142, c. 38*r*; Vatic. 3212, c. 201*r*; Vatic. 3213, c. 580*r*. Adespota la trovai nei codici: Laur. XLI. 15, c. 63*r*; Mgl. II. II. 38, c. 108*r*; Mgl. VII. 721, c. 29*v*; Mgl. II. II. 40, c. 140*r*; Mgl. VII. 107, c. 71*v*; Ricc. 2735, c. 183*v*; Marc. it. IX. 105, c. 102*r*. È attribuita a Guido da Siena nel Mgl. VII. 1076, c. 68*r*, ed al Petrarca nel Mgl. VII. 1041, c. 29*r*. Bartolomeo, pedissequo imitatore di Petrarca, fu in corrispondenza col Sacchetti, come si può rilevare da un sonetto a lui diretto che trovasi nel Pal. 204. Della sua vita poche cose dicono il CRESCIMBENI, *I. d. v. p.*, vol. III, pag. 171, 172, il TRUCCHI, *Poesie italiane*, vol. II, pag. 209, e il SARTESCHI, *Poesie min. del sec. XIV*, Bologna 1867, pag. XXVIII, XXIX. Per le sue rime a stampa vedi ZAMBRINI, *Op. v. a st.*, 4ª ediz., col. 55.

[4] La didascalia dice: *Viri prestantissimi Fatii de Ubertis de Florentia cantilena ornatissima ad contempnenenda vana seculi loege feliciter.*

[5] Il compendio del BARATELLA è pubblicato dal GRION insieme al trattato del DA TEMPO. La canz. si trova a pag. 194 e segg. della sua edizione.

la nostra, ed è precisamente l'ottava.[1] Jacopo Sanguinacci o Sanguinazzi fu padovano e poeta non cattivo della prima metà del sec. XV.[2] Che la canzone ora accennata sia opera sua sembrami dalle prove addotte più che sufficientemente provato.

Con questo io pongo fine alla discussione sull'autenticità delle liriche di Fazio qui pubblicate e di quelle non sue, ma a lui attribuite. A me sembra di esser proceduto con ogni maggior cautela e che quindi sulle assegnazioni non si abbia, se non in pochi casi, a dubitare. Mi corre l'obbligo, prima di chiudere questo capitolo, di accennare ad alcune liriche che vennero attribuite senza veruna ragione all'Uberti, ovvero semplicemente additate quali opere sue. Primo ci si presenta il Barbieri, che a pag. 165 della sua *Origine della poesia rimata*, frammezzo a quattro altre canzoni, che sono tra le più note di Fazio, cita il capoverso di una che io non trovai in alcun luogo a lui attribuita. Questa canzone principia *O voi che avete gli animi disposti.* — Il Palermo, avendo trovato nel

[1] È il cod. 81. Le canzoni del Sanguinacci cominciano a c. 139. Cfr. MORTARA, *Cat. dei codd. canon. di Oxford*, col. 99, 100.

[2] Ecco quanto ne scrive il VEDOVA (*Biografia degli scrittori padovani*, Padova 1836, vol. II, pag. 211, 212): « Nacque in Padova e fiorì nel sec. XV. « Si ha di lui a stampa una canzone intitolata *Dell'amore*, che ha per titolo: « *Iacobi Sanguinatii patavini excellentissimo duci Mantuae et Marchioni* « *Estensi D. D. Leonello de amore incipit.* Con essa il nostro poeta risponde « al marchese Leonello (che sembra averlo ricercato sulle vicine sue nozze) « poeticamente enumerando i mali ed i piaceri che derivano dalla passione di « amore. Oltre a questa canzone, si hanno rime del Sanguinacci appresso varie « biblioteche, tutte però mss., dalle quali se argomentar non possiamo che egli « fosse un insigne poeta, tuttavia il dicono un facile rimatore, che talvolta si « discostò da quella maniera al tutto lombarda e plebea, che era comune ai con« temporanei di lui; e se fu caro a Leonello d'Este, convien dire che questo « principe ravvisasse in lui que' pregi che potevano meritare la protezione me« desima che egli donava generosamente alle lettere, alle scienze ed a coloro « che le coltivavano con trasporto ». La canz. del Sanguinacci a Leonello d'Este si legge nel Mgl. VII. 721, c. 106*v*. [Una nota che può riuscire interessante su Leonello trovasi in questo cod. a c. 150*v*]. Questa canzone fu pubblicata dal prof. FLORIANO CALDANI in Padova nel 1802. Al Sanguinacci accennano di sfuggita il CRESCIMBENI, *I. d. v. p.*, vol. III, pag. 216, il MANCINI, *Vita di L. B. Alberti*, pag. 191, e anche il PALERMO, *Mss. pal.*, vol. II, pag. 118, facendo una lacrimevole confusione di nomi e di cose.

cod. Pal. 315, subito dopo la canz. di Fazio *S'i' savessi formar quanto son begli*, e precisamente a c. 92*v*, tre sonetti adespoti, sospettò che anche questi sonetti potessero essere di Fazio.[1] All'Uberti non sono attribuiti in verun manoscritto, e bastava del resto la più elementare conoscenza delle vere liriche del nostro per eliminare anche *a priori* ogni sospetto. — Nella chiusa di quella sciatta prefazione che il Trucchi premise alla stampa del così detto serventese leggiamo questo periodo: « In altri codici magliabechiani trovansi più altre « canzoni [*di Fazio*], e fra le altre una contro le donne, la « quale è alquanto, e più che a nostri costumi non si addice, « mordace inverso il bel sesso, per cui ho troppo rispetto, « PER ORA, a pubblicarla colle stampe ».[2] A me è venuto il dubbio che quel rispetto, che *per allora* tratteneva il Trucchi dal pubblicare la canzone, si riducesse in fin dei conti a non avere di essa un testo troppo felice, o meglio, giacchè il Trucchi a certe cose poco ci badava, a non essere la canzone precisamente attribuita a Fazio. Il caso della frottola *O pellegrina Italia* può essersi rinnovato: il Trucchi può aver trovata la canzone adespota tra due poesie che erano, o egli riteneva fossero, dell'Uberti. Fazio infatti non ha veruna canzone contro le donne. A me non sembra inverisimile che qui il Trucchi intendesse accennare alla canz. *O dea Venus, madre del disio*, che mostrai opera del Soldanieri (p. CCCXXVI). Essa è indirizzata, in parte almeno, contro le donne, e lancia loro delle ingiurie roventi, espresse con la maggiore crudezza. All'Uberti io la trovai ascritta solo in due codici romani: non è impossibile che anche in qualche magliabechiano gli venga assegnata, benchè alle mie ricerche sfuggisse. — Tocca il massimo della bizzarria quanto il Grion dice di due frottole, ch'egli vorrebbe attribuite a Fazio. Non credevo possibile che senza veruna ragione positiva nè congetturale si potesse alla brava,

[1] I sonetti principiano: 1° *A lagrima di femmina mondana* - 2° *Ammaestrando ciascun va, sonetto* - 3° *Sotto l'impero del possente prenze*. Cfr. PALERMO, *Mss. pal.*, vol. I, pag. 536.

[2] Pag. 19.

schiettamente e candidamente ascrivere ad un poeta due liriche che in nessun ms. portano il suo nome, e che per nessuna ragione interna si palesano opera sua. Già altrove ebbi occasione di parlare dell'opinione del Grion su quanto dice il Villani a proposito di Fazio compositore di frottole: già altrove combattei l'ipotesi campata in aria che Lapo o Lupo degli Uberti sia nè più nè meno che Lapo Gianni.[1] Ora il Grion trova in un codice membranaceo del seminario di Padova la frottola *Accorr'uomo!, ch'io muoio* adespota. Egli vi trova dentro lo stile « di un classico di prima riga » e la attribuisce addirittura a Lupo degli Uberti. Subito dopo viene nel codice un'altra frottola adespota, che comincia *Addio addio, fortuna*. Questa frottola « appartiene di certo ad altro autore, che in« tendeva imitare il primo modello, ma non riuscì se non nel« l'intonatura generale, fallandogli quel sentimento che padro« neggia con brio l'incresciosa materia ». Questo tale *può essere* Fazio degli Uberti. Ne volete una prova?. Eccola subito. Nel Laur. XLI. 34, a c. 79*v*, vi è una frottola attribuita ad Antonio Araldo, che principia *Guarda ben, ti dich'io, i' dico guarda*. L'Allacci la stampò col nome di Antonio buffone; il Cicciaporci con quello del Cavalcanti. Ma no; essa è di Fazio degli Uberti, il Grion ne è intimamente persuaso e la offre quale riprova che anche quella sopra accennata *possa essere* ragionevolmente ritenuta cosa sua.[2] E le ragioni? — *Le ragioni* non vi sono, v'è *la ragione* e quella potentissima. Il Villani chiama Fazio famoso autore di frottole, ma il Villani pigliava dei

[1] Cfr. cap. I, pag. CIV, *n.* 2.

[2] Per tutte codeste amenità vedi l'appendice II al *Trattato* di ANTONIO DA TEMPO pubblicato dal GRION, Bologna 1869, pag. 363, 364 e pag. 375, 376. — La frottola *Guarda ben*, del resto, sembra veramente opera di Antonio di Maglio, il quale, secondo il CRESCIMBENI (*I. d. v. p.*, vol. IV, pag. 28), sarebbe stato nel sec. XV buffone della Signoria di Firenze e che da altri sarebbe stato chiamato Antonio Araldo. Quindi l'attribuzione dell'Allacci si accorderebbe con quella del Laur. XLI. 34 ed anche dei Mgl. II. II. 40 e II. IV. 250. Due soli codici attribuiscono questo componimento al Cavalcanti, e sono i Laur. XC inf. 15, XC sup. 135. Come non possa ritenersi di Guido lo mostrò con argomenti, che a parer mio non ammettono replica, l'ARNONE (*Le rime di Guido Cavalcanti*, Firenze 1881, Introd., pag. CXV-CXVIII).

granchi a secco. Un frottolista famoso v'era nella famiglia Uberti, ma non il figliuolo, il babbo; non Fazio, Lapo. Fazio cercò solo imitare il suo genitore in questo genere di componimenti. Ma, guarda caso birbone!, di Fazio per lo meno una frottola l'abbiamo sicura,[1] mentre non ve n'è pur una ascritta a Lapo. Ebbene, niente paura, il Grion ci rimedia. Piglia le frottole adespote che vi sono nei mss., e tutti sanno che ve ne sono parecchie, e le ascrive ai due Uberti, le più belle al padre, che è maestro nel genere, le più brutte al figlio, che è seguace non sempre felice. Così, nelle ore di svago, si colmano le lacune della nostra storia letteraria.

[1] Vedi l'interpretazione da me proposta dell'accenno di FIL. VILLANI a pag. CCXLII, CCXLIII di questa *Introduzione*.

CAPITOLO V

STAMPE E CODICI — METODO DELL'EDIZIONE

Prima di venire alla bibliografia dei codici e delle stampe da me consultati ho bisogno di dire due parole sul materiale manoscritto e stampato in generale, e sui criterî coi quali mi sono regolato nella presente edizione.

La questione è semplicissima per quanto riguarda il materiale stampato. La raccolta più abbondante di rime dell'Uberti è quella data da Francesco Trucchi nel 1841.[1] Questa raccolta, compilata non solo senza alcun criterio scientifico, ma senza senso comune, fu dall'autore stesso riprovata.[2] Un buon numero di poesie dell'Uberti venne inserito dal Carducci nel volumetto delle *Rime di Cino.* Quest'edizione è fatta per lo più sul Trucchi, e sulle antiche stampe del Giunti, dell'Allacci, del Corbinelli, per quelle poche liriche da essi riferite, e riveduta nella maggior parte dei casi sui mss. Riccardiani. Il gusto finissimo dell'editore e la sua competenza in fatto di testi antichi, fanno ancora di questa edizione la migliore che si abbia delle rime ubertiane. Essa peraltro è incompiuta, in molti luoghi segue la lezione volgata anzichè la originale portata dai codici più antichi, e accusa qua e là nell'editore ancor giovanissimo un po' di fretta. Le altre pubblicazioni si limitano per lo più a due o tre canzoni e a qualche sonetto, tolti alle

[1] Vedi nella bibl. delle stampe n.° 22.
[2] Cfr. Trucchi, *Poesie ital.*, Prato 1846, vol. II, pag. 81.

antiche stampe, or ora menzionate, del Giunti (1527) del Corbinelli (1595 ed. principe) e dell'Allacci (1661). Di queste io do esteso ragguaglio per ordine di tempo nella bibliografia delle stampe. E quanto alle dipendenze, che vi sono fra di loro, io le son venuto particolarmente notando in testa ad ogni componimento che pubblico, eliminando sempre nell'esame delle varianti le ristampe puramente materiali. L'unico che più recentemente ritornasse ai codici per pubblicare qualche lirica inedita di Fazio fu il Sarteschi nelle sue *Poesie minori del sec. XIV.*[1] È a deplorarsi che la sua edizione sia stata abborracciata su pochi codici, che l'editore si permise di modificare a sua posta e che non sempre seppe leggere a dovere, come ho occasione di osservare nel mio testo. Come si vede, delle stampe sinora esistenti non v'è certo da andar molto allegri. Ond'è ch'io mi lusingo che il presente testo critico di un lirico, cui si compete il primo posto tra i minori del sec. XIV, non abbia a riuscire discaro agli studiosi. Delle stampe credo di aver veduto tutto. Non è improbabile che qualche ristampa materiale mi sia sfuggita, ma in ogni caso non ho perduto gran che. In una stampa del sec. XV, in cui si contiene il poemetto sul *Pianto della Madonna* attribuito a Fra Guglielmo da Treviso, devesi trovare il sonetto intorno alla superbia di Fazio degli Uberti. A questo rarissimo libretto accenna lo Zambrini,[2] dicendo di non averlo potuto esaminare. Io lo cercai in parecchie delle principali biblioteche d'Italia e non mi fu dato rinvenirlo. Lo avverto qui per mero scrupolo di bibliografo, non già perchè creda che la mancanza di quella stampa, mentre sui sonetti dei peccati ho tanti codici, abbia potuto nuocere alla mia edizione. Non sarà inutile, giacchè nel principio del capitolo antecedente ho dato una tavola delle rime tutte da me qui pubblicate, notando il numero dei codici che le contengono adespote, attribuite all'Uberti, o ad altri, il produrre una tavola simile per le liriche stampate:

[1] Vedi bibl. delle stampe n.° 28.
[2] *Op. v. a st.*, 4ª ed., col. 386.

	Attrib. all' Uberti	Attrib. ad altri	Anon.
1. *Ahi donna grande, possente, e magnianima* .	1	....	....
2. *Amor, non so che mia vita far deggia*	2	....	....
3. *D'amoroso conforto il mio cor vive*	....	1	....
4. *Di quel possi tu ber che bevve Crasso*	2	....	....
5. *I' guardo fra l'erbette per li prati*	10	....	....
6. *Io guardo i crespi e li biondi capelli*	4	2	2
7. *Io vorrei 'nanzi stare in mezzo un fango* . .	1	....	....
8. *Lasso!, che quando immaginando vegnio* . . .	9	....	....
9. *L'utile intendo più che la rettorica*	1	1	....
10. *Nella tua prima età pargola e pura*	2	....	....
11. *Nel tempo che s'infiora e cuopre d'erba* . . .	1	....	4
12. *Non so chi sia, ma non fa ben colui*	1	....	....
13. *O caro amico, omai convien ch'io lagrimi* . .	1	....	....
14. *O pellegrina Italia*	3	....	....
15. *O povertà, come tu sei un manto*	1	2	1
16. *O sola electa e più d'ogni altra degnia* . . .	5	....	....
17. *O sommo bene, o glorïoso iddio*	1	....	....
18. *O tu che leggi*	1	....	....
19. *Per me credea che 'l suo forte arco Amore* .	7	....	....
20. *Quel che distinse 'l mondo in tre parte*	1	....	....
21. *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde*	1	1	....
22. *Se legittimo nulla nulla è*	1	....	....
23. *S' i' savessi formar quanto son begli*	2	....	....
24. Sonetti dei peccati mortali	9	1	1

Di codici io ne vidi un numero abbastanza ragguardevole, non risparmiando spese nè fatica. Lo stabilirne una genealogia mi fu assolutamente impossibile. Ciò riuscirà spiegabile a chi conosce il materiale manoscritto delle nostre biblioteche. I grandi canzonieri del sec. XIV, specialmente quelli, e sono i più, scritti nel sec. XV, non sono per lo più copie di un solo codice, ma sono raccolte compilate su un numero talora non indifferente di codici. Quindi diversità grande nella correzione di

talune poesie in rispetto a quella di altre; quindi spesse volte le medesime liriche attribuite nello stesso codice a due e sino a tre autori diversi; quindi la impossibilità, nello stato presente delle biblioteche italiane, di darne una classificazione, che possa pretendere a scientifica. Ciò, ripeto, *nelle presenti condizioni* delle maggiori biblioteche d'Italia. Quando verrà il giorno in cui vi saranno in tutte le biblioteche dei cataloghi compilati scientificamente, giorno che pur troppo è ancora molto lontano, allora si potrà da qualche erudito tentare per i codici di rime del sec. XIV ciò che per i più ragguardevoli mss. del XIII può dirsi oramai quasi fatto, vale a dire una classificazione sistematica. Sarà opera anche allora ingente; oggi è opera impossibile, e il tentarlo per un poeta solo sarebbe un volersi ingolfare in un pelago senza confini, con poco o nessun utile della scienza. La mancanza di una classificazione dei codici naturalmente porta alla inutilità della descrizione minuta di essi. Mi spiego. I mss. di cui ebbi ad occuparmi sono quasi tutti miscellanei. A che esporne il contenuto intero, quando poi nessun utile risultato potevasi trarre da tale esposizione?. Preferii di darne la più succinta bibliografia, tanto più che i codici non erano pochi, e a me dispiaceva di ingrossare con inutili cianfrusaglie il già troppo grosso volume. Non dirò certo di aver veduto tutti i mss. delle liriche di Fazio: chissà quanti ne ho trascurati,[1] nonostante le mie ricerche, per difetto specialmente dei cataloghi, che quando pure esistono, sono fatti male dappertutto. Avverto qui solamente che per la chiusura dell'Estense di Modena non potei consultare le miscellanee di rime esistenti in quella biblioteca, quantunque dai

[1] Di alcuni mss. fiorentini, che sono per fortuna pochissimo importanti, ebbi ad accorgermi dopo pubblicato il testo. Infatti nel cod. Mgl. VIII. 54, miscellaneo di prose e rime del sec. XV ex. si trova a c. 84*r* il sonetto di Fazio *Per me credea che 'l suo forte arco Amore* adesp., e a c. 84*v* la risposta di Antonio da Ferrara *Se mai t'accese il petto quel furore*, pure adesp. Nel Ricc. 1312, cartaceo del sec. XV, a c. 149*r*-150*r*, si leggono i sonetti dei peccati, adespoti, e nel Panciatichiano palatino 46, a c. 254*v*, pure adespoti i sonetti di superbia e avarizia. Sul cod. Ricc. 2513, che reca adesp. la frottola *O pellegrina Italia*, richiamai già l'attenzione dei lettori a pag. CCCII *n.* 2.

cataloghi risulti non esservi nulla di ascritto all'Uberti.[1] Non potei neppure vedere la quasi impenetrabile biblioteca di lord Ashburnham, della quale però esaminai minutamente il catalogo del fondo Libri, che contiene delle cose per la storia letteraria italiana preziosissime. Il catalogo è fatto in maniera molto sommaria, sicchè della qualità delle miscellanee non si può formarsi un'idea. Un solo codice è certo che contiene liriche dell'Uberti, ma molti altri ve ne sono che facilmente ne conterranno, quantunque dalle indicazioni del catalogo non apparisca.[2]

Il metodo da me seguito nel dare questa edizione si scosta forse dalle idee che alcuni nostri valenti letterati hanno in

[1] Nel cod. Mgl. x. 59 si trovano alcuni appunti del Biscioni intorno ai codici esistenti nelle librerie di Firenze. Vi è registrato fra gli altri, nella biblioteca Riccardi, un cod. miscellaneo contenente sonetti, canzoni e *una lettera* dell'Uberti. Credo che molto probabilmente sia l'attuale Ricc. 1050, in cui v'è la frottola al Rinucci, che può benissimo esser chiamata *lettera*. *Epistola* viene chiamata nella didascalia del Laur. XLII. 38. — Deve pure essere notato che il Fiacchi, nella sua *Scelta di rime antiche* pubblicata nei volumi XIV, XV, XVI della *Collezione di opuscoli scientifici e letterari*, e precisamente nel vol. XIV, Firenze 1812, a pag. 90, 91, descrive un codice da cui egli estrasse una parte delle rime da lui messe in luce, il qual codice fu proprietà dell'abate Alessandro di Badia, ed il Fiacchi non sapeva ormai più in che mani fosse pervenuto. Era, a quel che sembra, un ms. miscellaneo molto ricco. Parecchie cose vi dovevano essere di Fazio degli Uberti, ma sembra fossero già edite, altrimenti il Fiacchi le avrebbe pubblicate. Il cod. apparteneva al sec. XVI. — Il Cinelli, nelle sue mss. *Notizie degli scrittori toscani* nota (a pag. 187 del cod. Mgl. IX. 66) di aver veduto un codice delle rime di Fazio nella libreria di S. Francesco dei minori conventuali di Cesena. Sembra che questo codice non sia altro che una copia del *Dittamondo*, esistente ora nella Malatestiana di Cesena, che il prof. A. L. Piccolomini, bibliotecario della Malatestiana, mi assicurò appartenere alla fine del sec. XIV. Cfr. anche Muccioli, *Catalogus codicum mss. Malatestianae Caesenatis bibliothecae*, Cesena 1780-84, vol. II, pag. 172, 173.

[2] Cfr. *Catalogue of the manuscrips at Ashburnham Place. Part the first compresing a collection formed by professor Libri*, London, printed by Charles Francis Hodgson (s. a. nè n. p.) Il codice certo, a cui intendo alludere, è del sec. XIV, porta il num. 478 ed è detto nel catalogo *molto importante*. Ecco il suo titolo: Rime di poeti antichi, cioè di Petrarca, Dante, Gregorio d'Arezzo, Fazio degli Uberti, e di altri molti. Gli altri codici miscellanei di rime antiche italiane della biblioteca Ashburnham furono notati con eccellente pensiero dal Casini (*Rime dei poeti bolognesi del sec. XIII*, pag. x, xi). Nella sua indicazione, alla quale rimando i lettori, sono eccettuati i molti mss. petrarcheschi,

proposito. È certo che la pubblicazione dei testi antichi presenta molte difficoltà, di cui sinora gli editori non ebbero coscienza. Alcuni ritengono buon metodo quello di riprodurre diplomaticamente il testo di un codice. E questo è certo utile, quando si tratti di un autografo, ovvero di un ms. preziosissimo, di antichità grande e di correzione somma. Allora lo studioso ha necessità di vedere precisamente conservata la ortografia del codice, e se gli si potessero dare, anzichè delle riproduzioni diplomatiche, dei facsimili in fotografia od eliotipia, sarebbe ancor meglio. Ma questi casi non sono certo comuni, anzi sono rari. Inoltre, altro è *riproduzione diplomatica* d'un codice, altro è *edizione critica*. La riproduzione diplomatica va in mano ai soli specialisti studiosi; la edizione può e deve essere accessibile a tutti quelli che si occupano di lettere, sia per studiarvi la storia letteraria, o la storia civile, o la psicologia di un'epoca, o la lingua, o l'arte. Bisogna dunque conciliare possibilmente tutte le esigenze. Quando si mantenga nella stampa la riproduzione diplomatica, solo dividendo i versi e ponendo la punteggiatura, si avrà fatto cosa del tutto insufficiente. L'edizione infatti opporrà una difficoltà non piccola di lettura a coloro che non hanno pratica di manoscritti, e i libri si fanno, io credo, perchè vengano letti. I nostri vecchi, quelli almeno che facevano le edizioni con coscienza consultando più codici, sceglievano da molti mss. la lezione che a loro sembrava più vera e rimpastavano così un nuovo testo. Questo sistema può essere, in certi casi, utile, ma è molto pericoloso e talora falso.

in cui possono essere inserite altre rime del trecento. — Sperando di trovare qualche maggiore informazione ho consultato il catalogo di vendita del Libri: *Catalogue of the extraordinary collection of splendid manuscripts, chiefly upon vellum, in various languages of Europe and the East, formed by M. Guglielmo Libri*, London 1859. Nessun particolare peraltro nella descrizione dei codici di rime mi diede a divedere che in alcuno di essi vi fosse qualcosa dell'Uberti. Uno solo, quello notato col num. 870 (a pag. 197), porta il suo nome, ma sembra si tratti di un frammento del *Dittamondo*. Questo codice peraltro (sec. XV) sarebbe in ogni modo molto utile a vedersi, perchè, secondo il catalogo, ha delle note marginali autografe di Torquato Tasso « who has « corrected the text of this manuscript where corrupt, *and added some interesting biographical notes* ».

Anzitutto vi ha troppa parte il soggettivismo. L'artista moderno, seppure l'editore è artista od ha potenzialità d'artista, per quanto possa essersi trovato in molta famigliarità coi poeti antichi, sente sempre da uomo moderno. Quindi avverrà novantanove volte su cento che fra due lezioni, una più arcaica e più rozza, e l'altra più ingentilita, sceglierà la seconda, e novantanove volte su cento avrà torto, e stamperà quello che l'autore non scrisse. Moltissime volte, specie nelle rime più in voga e che meglio si adattavano alle particolari condizioni dei tempi, furono modificati e rattoppati dei versi dai letterati che procuraronsi copie delle rime antiche. Nulla di più facile che il prendere per opera del poeta questi raffazzonamenti. Il Witte, che l'aveva intesa, portò a criterio assoluto tale osservazione, e nella sua edizione della *Commedia* scelse sempre la lezione più difficile, e spesse volte la più primitiva. In parecchi casi colse forse nel segno, ma così assolutamente il principio da lui posto non può essere accettato. E anché lasciando da parte tale argomento, chi è che ci dà il diritto di spigolare qua e là pei codici per architettarci una lezione a modo nostro, mentre sappiamo che una sola è la vera lezione, e che probabilmente un codice solo la rappresenta?. Chi è che ci dà il diritto, volendo fare un ritratto, d'imitare il noto aneddoto di Zeusi e delle donzelle Crotoniati, anzichè ritrarre fedelmente l'originale che ci sta d'innanzi?.

Eliminato adunque il metodo della scelta delle lezioni mi restava di tornare alla riproduzione di uno o più codici. A questa mi attenni. Se non che non riprodussi ciecamente. Anzitutto misi da parte la questione ortografica, che nel mio caso aveva poca importanza. Non avendo l'autografo di nessun componimento, si trattava di riprodurre l'ortografia del copista A. o del copista B., posteriori di anni, di lustri, di secoli anche, alla composizione delle nostre liriche. Quindi, siccome io dovetti appigliarmi a diversi mss., sarebbe occorsa necessariamente una irrazionale varietà di ortografia, insignificante per gli scienziati, noiosa per i lettori. Eliminando completamente i segni ortografici senza valore nella pronuncia

(come p. es. l'*h* innanzi a vocale),[1] tenni peraltro sempre dietro alla ortografia del codice, chiudendo in parentesi quadre quello che all'uso volgare del nostro secolo non corrisponde. Similmente aggiunsi o tolsi delle lettere o delle sillabe quando la misura del verso lo richiedeva; mi arrischiai persino a invertire parole, quando il senso lo voleva, e un numero grande di codici buoni mi dava autorità di farlo. A conforto delle anime timorate, che di tanta mia audacia saranno atterrite, dirò che quest'ultimo caso mi avvenne di rado, avendo, per la massima parte delle liriche, codici molto attendibili. Volli pure che qualsiasi sostituzione o aggiunta di lettere fosse indicata, in modo che il lettore potesse, volendo, ricostruirsi la lezione vera del codice. Quindi, nel caso di sostituzioni di qualche rilievo, e che potessero dar luogo ad un dubbio qualsiasi, non trascurai di porre in nota la lezione genuina del ms. Per quanto riguarda la scelta dei codici, il mio lavoro non apparisce, ma fu grande. Spero che di ciò potranno convincersi quelli che esamineranno e pondereranno con coscienza e con competenza la presente edizione. Raffronti minuti, studio dei mss. in sè, conoscenza della lingua e della maniera del poeta mi indussero a scegliere un testo anzichè un altro. So bene che in questo lavoro di elezione il soggettivismo ci ha la sua parte: ma in qual cosa umana, domando, non ha parte il soggettivismo?. — Col mio metodo di edizione tentai adunque di conciliare le esigenze dello studioso specialista con quelle del lettore. Lo studioso potrà a suo agio, e molto facilmente, ritornare al testo del codice, e potrà poi sulle varianti fare quelle considerazioni che gli talentano: il lettore, a sua volta, cui non importa nulla delle varianti, potrà leggere un testo

[1] Non tenni conto dell'uso promiscuo dell'*u* e del *v* nei codici del sec. XIV e XV. Il farlo mi sarebbe sembrato non solo una pedanteria, ma una pedanteria incomoda ed irrazionale. Quando si pensa come a introdurre la distinzione delle due lettere si adoperasse già nel sec. XV Leon Battista Alberti (*De componendis cifris*, cod. Mgl. XVII. 6, c. 188) e vi insistesse poi il Trissino nel cinquecento, fino ad ottener vittoria, fa meraviglia il vedere come qualche scienziato moderno creda cosa utile il mantenere la promiscuità delle due lettere eziandio in testi non del tutto diplomatici.

leggibile, in cui le parole saranno staccate, l'interpunzione messa a suo luogo, i versi di giusta misura.[1] Note dichiarative del testo o comparative ne misi pochissime. Del valore interno del testo parlai altrove, ed un commento su di esso si doveva farlo completo o lasciarlo affatto. Un commento filologico, oltrechè avrebbe ingrossato a dismisura il volume, mi sembrava, e mi sembra, fuor di proposito. Preferii dunque non mettere se non quelle note, che per la valutazione di qualche parola o di qualche accenno non troppo chiaro mi sembravano assolutamente indispensabili.

Il parlare delle varianti come vorrei, mi porterebbe assai in lungo. Nulla di più complesso, di più difficile, e insieme di meno apprezzato che la scelta conveniente delle varianti. I problemi che si affacciano sono così differenti, che bisognerebbe per parlarne uscire dalle generalità, ed entrare in mille particolari. Non credo che nella scelta delle varianti si possa adottare un criterio unico e attenersi rigidamente ad esso. Le norme variano secondo i secoli, secondo i poeti, secondo la qualità, la forma, la popolarità, la difficoltà delle poesie che si pubblicano criticamente. In genere io tralasciai le varianti puramente grafiche e trascurai molto spesso le varianti dovute al dialetto del copista. Le varianti di senso notai sempre; le varianti evidentemente spropositate qualche volta. Talora lo sproposito d'una variante può esser utile per ricavarne una nuova lezione; tal' altra risulta chiaramente da che lezione vera derivi e serve d'appoggio ad una lettura recata da altri codici. Non si deve dunque credere che in questi casi si registri lo sproposito per lo sproposito. Altrove si accennò come parecchie delle poesie di Fazio sieno entrate, per dir così, nel popolo dei rimatori e dei dilettanti di poesia. Queste sono le più ricche di varianti. Qui fui più scrupoloso, perchè dalle varianti potessero gli studiosi formarsi un criterio delle mo-

[1] Più largamente espressi le mie idee generali intorno la pubblicazione dei testi antichi in una lettera a Giulio Salvadori, pubblicata nel *Preludio* d'Ancona (An. VI, n.° 6). Ad essa rimando i lettori.

dificazioni che subirono quelle liriche.[1] Giacchè non è vero che sempre le varianti sieno solo notate allo scopo di lasciar libera la scelta al lettore tra più lezioni. Se questo fosse, sinceramente confesso che di pochissime varianti sarebbe ricca questa edizione. Specialmente per le poesie in cui ebbi a scorta l'eccellente Laur. XL. 46, le varianti che possono ragionevolmente sostenersi nel testo sono pochissime. Ben altri e più complessi scopi hanno le varianti, che quando sieno ben scelte, possono fare la storia d'una poesia, e talora anche (non sembri esagerazione) la storia di un'idea.

Anzichè premettere alle rime politiche le didascalie precise dei codici da cui le trassi (delle quali del resto ho fatto sempre cenno in questa *Introduzione*, allorchè contenevano qualcosa d'importante) preferii in alcuni casi di imporre ad esse un titolo, che indicasse il più esattamente e brevemente possibile a chi furono dirette, ovvero il loro contenuto. Questo non feci per le poesie puramente amatorie, ma di esse diedi in brevi parole il contenuto nell'indice delle materie, per comodo di chi non conoscendo precisamente il capoverso volesse cercare una poesia, di cui sapesse l'argomento. Premisi anche a ciascun componimento lo schema metrico, adottando il sistema rappresentativo del Boehmer con le modificazioni suggerite dal D'Ovidio.[2] Mi sembra che quando un giorno si farà sul serio e completamente la storia della metrica italiana, ciò sia per riuscire di qualche giovamento.

[1] Mi si permetta un esempio. Nella canz. *Io vorrei 'nanzi stare in mezzo un fango* io credo che la lezione vera del verso 86 sia quella da me recata (vedi pag. 88). Un qualunque poeta, o non poeta, copiandola nella propria raccolta, pensò che la lussuria è specialmente vizio dei giovani, e però sostituì *Vanne a' giovani* (lez. del Laur. An. 122). Lo scrittore del Laur. red. 151 errò e lesse *Truova Giovanni*. Ecco al generico sostituito l'individuo. Un altro scrittore volle adattare il verso al caso proprio, e pensando a un qualche amico dedito alla lussuria sostituì a *Giovanni* un *Nastasio*, e abbiamo il *Truova Nastaxio* del Sen. I. IX. 18.

[2] Cfr. BOEHMER, *Ueber Dante's Schrift « De vulgari eloquentia » nebst einer Untersuchung des Baues der Danteschen Canzonen*, Halle 1868, e D'OVIDIO, *La metrica della canzone secondo Dante*, in *Saggi critici*, Napoli 1879, pag. 416 e segg.

Non so se gli studiosi saranno dell'opera mia soddisfatti, e se la scienza avrà ad avvantaggiarsene. In qualunque modo, io non avrò il rimorso di essere stato poco accurato nelle ricerche, o poco diligente ed assiduo nel lavoro. Spesse volte, studiando questo poeta minore del sec. XIV e trasfondendo in questo studio tutta l'energia della mia volontà, ebbe a traversarmi la mente il triste pensiero che mentre stavo occupandomi con tanta cura di Fazio degli Uberti, nessuno avea pensato di usarne una consimile intorno al canzoniere di Dante Alighieri. Quella edizione critica, « critica veramente ed in « tutto, nel testo, nella elezione, nella distribuzione, nelle di« chiarazioni e nei confronti », che il Carducci[1] si augurava delle rime di Dante e della quale v'è assoluto ed urgente bisogno, nessuno ancora la fece. È vergogna letteraria, che sta per diventare, agli occhi degli uomini colti, vergogna nazionale.

[1] *Studi letterari*, Livorno 1874, pag. 237.

CAPITOLO VI

BIBLIOGRAFIA

A. *Codici*

1. Laurenziano pl. XL. 46, cartaceo del sec. XIV.[1] Miscellanea di rime antiche. — Contiene a c. 26*v* la canz. *Mal d'amor parla chi d'amor non sente*, attrib. a Bruzio Visconti; a c. 36*v* la canz. *Lasso!, che quando immaginando vegnio*;[2] a c. 38*r* la canz. *Nel tempo che s'infiora e cuopre d'erba*; a c. 38*v* la canz. *I' guardo fra l'erbette per li prati*; a c. 41*v* la canz. *Io guardo i crespi e li biondi capelli.*

2. Laurenziano pl. XLI. 15, membranaceo del sec. XIV.[3] Miscellanea di rime del Petrarca e di altri trecentisti tutte adespote. — A c. 42*r* e 42*v* tre dei sonetti dei peccati mortali, *Avarizia*, *Accidia*, *Lussuria* adesp.; a c. 65*r* la canz. *Io vorrei 'nanzi stare in mezzo un fango* adesp.

3. Laurenziano pl. XLI. 34, cartaceo del sec. XV.[4] Miscellanea di rime dei primi tre secoli. — A c. 34*v* la canz. *I' guardo fra l'erbette per li prati* attrib. a Cosimo Aldobrandini.

[1] Descr. in Bandini, *Cat.*, vol. V, col. 57. Debbo rettificare un errore in cui è caduto, a proposito di questo cod., l'Arnone (*Rime di Guido Cavalcanti*, Firenze 1881, pag. xxxix). Egli lo assegna al sec. XV per una noticina di c. 25*v* che dice: *a dì 4 di setembre 1435.* L'Arnone peraltro non s'avvide che la data è contemporanea, non già al cod., ma ad una favola in versi trascritta appunto da mano molto posteriore, in uno spazio bianco di c. 25*v*. Il resto del ms. è senza dubbio alcuno della seconda metà del sec. XIV. Lo attestano i più spiccati caratteri paleografici, ed anche la qualità della carta. Tengo a mettere in luce questo fatto, perchè si tratta di uno dei codici che più particolarmente hanno servito di base alla presente edizione.

[2] Si avverta che quando io taccio di qualunque attribuzione nel codice, il componimento è assegnato all'Uberti.

[3] Bandini, *Cat.*, vol. V, col. 105.

[4] Bandini, *Cat.*, vol. V, col. 146.

4. Laurenziano pl. XLI. 41, cartaceo del sec. XIV ex.[1] Miscellanea di poesie e prose antiche. — A c. 24 v la canz. *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde* attrib. a Domenico di Montucchiello.

5. Laurenziano pl. XLII. 38, cartaceo acefalo del sec. XIV.[2] Miscellanea di prose e poesie per la maggior parte politiche. — A c. 22 r la frottola *O tu che leggi.*

6. Laurenziano pl. XC inf. 37, cartaceo del sec. XV.[3] Miscellanea di prose e rime antiche. — A c. 212 v la canz. *Lasso!, che quando immaginando vegnio*; a c. 213 v la canz. *L'utile intendo più che la rettorica*; a c. 215 r la canz. *I' guardo fra l' erbette per li prati*; a c. 216 v il son. *Per me credea che 'l suo forte arco amore.*

7. Palatino 204 (E. 5. 5. 43), cartaceo del sec. XV ex. e XVI in.[4] Miscellanea di prose e poesie antiche. — A c. 268 r la canz. *Lasso!, che quando immaginando vegnio*; a c. 269 v la canz. *L'utile intendo più che la rettorica*; a c. 271 r la canz. *I' guardo fra l' erbette per li prati*; a c. 272 v il son. *Per me credea che 'l suo forte arco amore.*

8. Parigino (Bibl. naz.) it. 554 (7767 del Marsand), cartaceo del sec. XVI in.[5] Miscellanea di prose e poesie antiche. — A c. 211 r la canz. *Lasso!, che quando immaginando vegnio*; a c. 212 v la canz.

[1] Bandini, *Cat.*, vol. V, col. 160.

[2] Bandini, *Cat.*, vol. V, col. 198.

[3] Bandini, *Cat.*, vol. V, col. 435. Questo cod. e i due seguenti sono copie della raccolta di rime antiche mandata da Lorenzo de' Medici a Federigo d'Aragona. Vedine la descrizione in Caix, *Le origini della lingua poetica italiana*, Firenze 1880, pag. 11-14.

[4] Descr. in Palermo, *Mss. palat.*, vol. I, pag. 363-372. Questo codice, già posseduto dal Foscarini, passò nel 1800 alla Palatina di Vienna, d' onde venne più tardi trasportato nella Palatina di Firenze. Ne parla lo Zeno in una lettera del 30 maggio 1742 a Iacopo Facciolati, che si conserva autografa nel cod. Pal. e fu stampata fra le *Lettere* dello Zeno, vol. III, pag. 335. Lo Zeno stesso ne fece cenno nelle note alla *Biblioteca dell' eloquenza italiana* del Fontanini, Parma 1804, vol. II, pag. 5. Lo descrisse il Fiacchi nella *Notizia dei codici* premessa alla ediz. delle *Opere* di Lorenzo de' Medici, Firenze 1825, pag. xxvi-xxviii e recentemente ne parlarono il Caix, *Le origini della lingua poetica it.*, pag. 14, 15; l' Arnone, *Le rime di Guido Cavalcanti*, Firenze 1881, pag. liii-lv e il Casini, *Le rime dei poeti bolognesi del sec. XIII*, Bologna 1881, p. xii, xiii.

[5] Descr. in Marsand, *Mss. ital. della bibl. parig.*, vol. I, pag. 123, 124. Questo cod. corrisponde alle raccolte aragonesi del Laurenziano e del Palatino sino a c. 240 v. Nelle ultime 15 carte si scosta da esse.

L'utile intendo più che la rettorica; a c. 213*v* la canz. *I' guardo fra l'erbette per li prati*; a c. 215*r* il son. *Per me credea che 'l suo forte arco amore.*

9. Laurenziano pl. XC inf. 47, cartaceo dei sec. XIV e XV.[1] Contiene il *Tesoretto* e una raccolta miscellanea di rime. — A c. 40*r* la canz. *Lasso!, che quando immaginando vegnio* attrib. ad Antonio da Ferrara; a c. 41*r* i sonetti dei sette peccati mortali; a c. 113*r* la canz. *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde* adesp.; a c. 114*r* la canz. *I' guardo fra l'erbette per li prati* adesp.; a c. 115*r* la canz. *Ahi donna grande, possente e magnianima* adesp.; a c. 115*r* la canz. *Io guardo i crespi e li biondi capelli* attrib. ad Antonio da Ferrara.

10. Laurenziano pl. XC sup. 89, cartaceo del sec. XV.[2] Miscellanea di prose e poesie antiche scritte da mani diverse. — A c. 154*r* la canz. *Nella tua prima età pargola e pura.*

11. Laurenziano gaddiano 88, membranaceo del sec. XIV.[3] Contiene un frammento volgare adespota di storia romana, e negli ultimi fogli alcune rime in carattere diverso e assai poco curato, ma sincrono al resto del codice. — A c. 80*v* la canz. *Lasso!, che quando immaginando vegnio* adesp.

12. Laurenziano gaddiano 115, cartaceo del sec. XIV e XV.[4] Contiene opere latine di Origene e di San Pier Damiano. Nella parte certamente scritta nel sec. XIV vi è il *Libro del fiore di virtù*, a cui fa seguito una prosa, scritta da frate Tommaso Gozzadini di Bologna. La prosa tratta dei vizî e della virtù. In fine ad essa, a c. 44*r*, i sonetti dei sette peccati mortali, adesp.[5]

13. Laurenziano gaddiano 198 (già magliabechiano cl. VII. 717), membranaceo del sec. XIV.[6] Miscellanea di rime antiche. — A c. 94*v* la canz. *Io guardo i crespi e li biondi capelli*; a c. 97*v* la canz. *Nella tua prima età pargola e pura*; a c. 99*r* la canz. *I' guardo*

[1] Bandini, *Cat.*, vol V, col. 455.

[2] Bandini, *Cat.*, vol. V, col. 371.

[3] Bandini, *Suppl.*, vol. II, col. 87.

[4] Bandini, *Suppl.*, vol. II, col. 126.

[5] Ve ne sono sei. Manca quello di *Superbia*; quello d'*Avarizia* comincia con la seconda quartina a capo della carta 44*r*. Non essendo le carte di questo cod. numerate se non qua e là dal Bandini, è molto facile che tra la c. 43 e la 44 manchi uno o più fogli. Il Bandini sembra non averlo sospettato.

[6] Bandini, *Suppl.*, vol. II, col. 189.

fra l'erbette per li prati; a c. 100*v* la canz. *Nel tempo che s'infiora e cuopre d'erba*; a c. 123*r* e 129*v* la canz. *Lasso! che quando immaginando vegnio*;[1] a c. 130*v* la canz. *Io vorrei 'nanzi stare in mezzo un fango* attrib. a Francesco Petrarca.

14. Laurenziano mediceo palatino 118, cartaceo del sec. XV in.[2] Miscellanea di rime antiche scritta da mani diverse. — A c. 39*v* la canz. *O caro amico, omai convien ch' io lagrimi*; a c. 39*v* la canzone *S' i' savessi formar quanto son begli.*

15. Laurenziano mediceo palatino 119, cartaceo del sec. XV.[3] Contiene la *Storia troiana* di Guido delle Colonne e una miscellanea di rime antiche in buona parte ascetiche. — A c. 130*r* la canz. *Lasso!, che quando immaginando vegnio* adesp.; a c. 131*v* i sonetti dei peccati mortali, adesp.

16. Laurenziano rediano 151 (altra num. 184, nella libreria ms. di Francesco Redi 402), cartaceo del sec. XV. Miscellanea ricchissima di rime antiche. — A c. 76*r* la canz. *Io vorrei 'nanzi stare in mezzo un fango* adesp.; a c. 76*r* la canz. *Lasso!, che quando immaginando vegnio*; a c. 76*v* la canz. *Io guardo i crespi e li biondi capelli*; a c. 77*r* la canz. *I' guardo fra l' erbette per li prati*; a c. 77*v* la canz. *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde*; a c. 78*r* la canz. *O sommo bene, o glorïoso iddio*; a c. 78*v* il son. *O lasso me!, quanto forte divaria*; a c. 79*r* il son. *Non so chi sia, ma non fa ben colui*; a c. 79*r* la canz. *Di quel possi tu ber che bevve crasso*; a c. 79*v* la canz. *S' i' savessi formar quanto son begli*; a c. 80*r* la canz. *Nella tua prima età pargola e pura*; a c. 80*v* la canz. *Sì sottilmente ch' io non so dir como*; a c. 83*r* la canz. *O dea venus madre del disio* attrib. a Niccolò Soldanieri; a c. 103*v* la canz. *Mal d' amor parla chi d' amor non sente* attrib. a Bruzio Visconti; a c. 105*r* la canz. *O patria degna di trionfal fama*; a c. 111*v* la canz. *Ahi donna grande, possente e magnianima*; a c. 119*v* il son. *Se legittimo nulla nulla è*; a c. 119*v* il son. *Stanca m' apparve all' onde ben tranquille*; a c. 120*r* e 120*v* tre sonetti dei peccati *Avarizia, Accidia, Lussuria* adesp.; a c. 125*v* la canz. *L' utile intendo più che la rettorica.*

17. Laurenziano SS. Annunziata 122, cartaceo del sec. XV. Miscellanea di rime antiche.[4] — A c. 18*r* la canz. *Lasso!, che quando im-*

[1] Di questa canz. si trovano due copie nel cod. con piccolissima diversità di lezione. Per le varianti io mi attengo a quella di c. 129*v*.

[2] Bandini, *Suppl.*, vol. III, col. 324.

[3] Bandini, *Suppl.*, vol. III, col. 331.

[4] Per la descrizione di questo cod. vedi Ferrari, *Biblioteca della letteratura pop. italiana*, vol. I, Firenze 1882, pag. 101, 102.

maginando vegnio;[1] a c. 53*v* la canz. *O povertà, come tu sei un manto* adesp.; a c. 71*r* la sesta strofe della canz. *I' guardo fra l' erbette per li prati*; a c. 75*r* la canz. *Cruda, selvaggia, fuggitiva e fera*; a c. 78*r* la canz. *Io guardo i crespi e li biondi capelli*; a c. 79*v* la canz. *Io vorrei 'nanzi stare in mezzo un fango* attrib. a Monaldo da Orvieto; a c. 84*v* la canz. *Nel tempo che s' infiora e cuopre d' erba*; a c. 85*v* la canz. *D' amoroso conforto il mio cor vive*; a c. 101*v* la prima str. della canz. *L' utile intendo più che la rettorica* adesp.;[2] a c. 115*v* il son. *Per me credea che 'l suo forte arco amore*; a c. 169*r* il son. della *Gola* adesp.; a c. 214*v* la canz. *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde* adesp.

18. Palatino 180 (E. 5. 3. 43), cartaceo del sec. XIV.[3] Contiene il canzoniere di Dante con frammezzo rime di parecchi altri autori, e alcuni frammenti del *Paradiso*. — A c. 6*r* la canz. *I' guardo fra l' erbette per li prati* adesp.;[4] a c. 6*v* la canz. *Nel tempo che s' infiora e cuopre d' erba* adesp.[5]

19. Palatino 195 (E. 5. 7. 32), membranaceo del sec. XIV.[6] Contiene i *Trionfi* del Petrarca e in fine due canzoni. — A c. 33*v* la canz. *L' utile intendo più che la rettorica* adesp.

20. Palatino 315 (E. 5. 4. 9), cartaceo del sec. XIV. Porta la data 1386.[7] Contiene la *Divina Commedia* e dopo di essa alcune rime, scritte da mani diverse, ma non di molto posteriori al resto del codice. — A c. 92*r* la canz. *S' i' savessi formar quanto son begli.*

21. Palatino 359 (E. 5. 5. 33), cartaceo del sec. XV.[8] Contiene il *Ninfale fiesolano* del Boccaccio, e in fine una raccolta di rime per lo più adespote, ma appartenenti a Dante, al Boccaccio, al Petrarca, ad Antonio da Ferrara ecc. — A c. 111*r* la canz. *Nel tempo che s' infiora e cuopre d' erba* adesp.; a c. 111*v* la canz. *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde* adesp.

[1] La str. v di questa canz. trovasi adepota e col nome di *sonetto* a c. 45*v*. La lezione è uniforme.

[2] Chiam. *sonetto* nel cod.

[3] È il famoso cod. che il PALERMO si sforzò di dimostrare autografo del Petrarca (*Mss. palat.*, vol. II, pag. 599 e segg.). Il PALERMO lo stampò diplomaticamente nel vol. II, pag. 649 e segg. dei *Mss. palatini*.

[4] Pubbl. dal PALERMO, *Op. cit.*, vol. II, pag. 683.

[5] Pubbl. dal PALERMO, *Op. cit.*, vol. II, pag. 686.

[6] PALERMO, *Mss. palat.*, vol. I, pag. 355.

[7] PALERMO, *Mss. palat.*, vol. I, pag. 535.

[8] PALERMO, *Mss. palat.*, vol. I, pag. 631.

22. Riccardiano 1156, cartaceo del sec. XIV ex. Miscellanea di rime antiche con alcuni volgarizzamenti prosaici. — A c. 44*r* il son. *O lasso me!, quanto forte divaria*; a c. 62*v* la canz. *Lasso!, che quando immaginando vegnio*; a c. 81*r* la canz. *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde* attrib. a Bindo Bonichi;[1] a c. 85*v* la canz. *I' guardo fra l'erbette per li prati.*

23. Riccardiano 1582, cartaceo del sec. XIV. Miscellanea di rime in buona parte sacre. — A c. 141*v* la canz. *Io guardo i crespi e li biondi capelli.*

24. Riccardiano 1050, cartaceo del sec. XV. Contiene la *Vita di Dante* del Boccaccio, la *Vita nuova* e una raccolta di rime. — A c. 43*v* la canz. *S' i' savessi formar quanto son begli*; a c. 55*r* la canz. *I' guardo fra l'erbette per li prati*; a c. 57*v* la frottola *O tu che leggi*; a c. 59*v* la canz. *Io guardo i crespi e li biondi capelli*; a c. 61*r* la canz. *Lasso!, che quando immaginando vegnio*; a c. 85*v* la canz. *Ahi donna grande, possente e magnianima*; a c. 68*v* la canz. *Di quel possi tu ber che bevve crasso*; a c. 83*v* la canz. *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde* attrib. a Bindo di Cione del Frate da Siena.[2]

25. Riccardiano 2073, membranaceo del sec. XIV. Contiene una cronica antica di Lucca. Nelle ultime carte sono scritte di mano diversa e certamente d'alquanto posteriore alcune rime. — A c. 68*r* la canz. *Lasso!, che quando immaginando vegnio* adesp.

26. Riccardiano 1306, cartaceo del sec. XV in. Contiene dei trattati ascetici e detti dei filosofi. Vi sono inserite alcune rime. — A c. 27*v* la canz. *Ahi donna grande, possente e magnianima* attrib. ad Antonio da Ferrara; a c. 28*r* la canz. *Io guardo i crespi e li biondi capelli* adesp.

27. Riccardiano 1088, cartaceo del sec. XIV. Miscellanea di rime antiche. — A c. 59*v* la canz. *O dea venus, madre del disio* attrib. a Niccolò Soldanieri.

28. Riccardiano 1103, cartaceo del sec. XV in. Miscellanea di rime antiche. — A c. 108*v*, 109*r*, 109*v*, 110*r* quattro dei sonetti dei peccati mortali, cioè *Invidia, Avarizia, Gola, Lussuria* adesp.

[1] Questa canzone nel medesimo cod. trovasi a c. 10*r* attribuita a Guido da Siena.

[2] Originariamente la canz. era nel cod. assegnata a Fr. Petrarca. Ma il suo nome vi fu cancellato e sostituitovi quello di Bindo di Cione del Frate.

29. Riccardiano 2823, cartaceo del sec. XV. Miscellanea di rime antiche. — A c. 68r la canz. *Lasso!, che quando immaginando vegnio* mutila.

30. Riccardiano 818, cartaceo del sec. XV. Zibaldone di prose e poesie di generi diversi quasi tutte del quattrocento. — A c. 119v la prima strofe della canz. *Lasso!, che quando immaginando vegnio* adesp.

31. Riccardiano 1154, membranaceo acefalo del sec. XV. Miscellanea di rime antiche. — A c. 198r tre detti attribuiti a Fazio. 1.° *Noti ciascun che nel mio dir si specchia.* 2.° *Il fare e 'l dire hanno punti e tempre.* 3.° *Che quando quel che de' intender vagilla.*

32. Riccardiano 1717, cartaceo del sec. XV. Contiene leggende di santi e una raccolta di rime diverse. — A c. 17r la canz. *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde.*

33. Riccardiano 1126, cartaceo del sec. XV in. Miscellanea di rime scritta da mani diverse. — A c. 114v la canz. *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde.*

34. Riccardiano 1100, cartaceo del sec. XIV ex. (XV in.?). Contiene il *Canzoniere* del Petrarca, alcune poesie di Dante e una raccolta copiosa di rime antiche. — A c. 26r la canz. *Mal d'amor parla chi d'amor non sente* attrib. a Bruzio Visconti; a c. 47v la canz. *Nella tua prima età pargola e pura*; a c. 48v la canz. *I' guardo fra l'erbette per li prati*; a c. 49r la canz. *Di quel possi tu ber che bevve crasso*; a c. 49v la canz. *Grave m'è a dire come amaro torna*; a c. 49v la canz. *S' i' savessi formar quanto son begli*; a c. 66v la canz. *Ahi donna grande, possente e magnianima* attrib. a Gregorio d'Arezzo; a c. 67r la canz. *Lasso!, che quando immaginando vegnio* adesp.; a c. 78v la canz. *Io guardo i crespi e li biondi capelli* adesp.

35. Riccardiano 2735, cartaceo del sec. XV. Nelle ultime carte reca alcune rime antiche. — A c. 182r la canz. *Io guardo i crespi e li biondi capelli*; a c. 182v la canz. *S' i' savessi formar quanto son begli*; a c. 184r la canz. *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde* adesp.; a c. 185v la canz. *Mal d'amor parla chi d'amor non sente* attrib. a Bruzio Visconti.

36. Riccardiano 1091, cartaceo del sec. XV. Porta la data 1460. Contiene i *Trionfi* del Petrarca, la *Sfera* del Dati e una raccolta di rime dantesche e di altri poeti antichi. — A c. 77v la canz. *Mal d'amor parla chi d'amor non sente* attrib. a Bruzio Visconti; a c. 89r la canz. *Lasso!*,

che quando immaginando vegnio; a c. 90*r* la canz. *Nella tua prima età pargola e pura*; a c. 92*r* la canz. *I' guardo fra l'erbette per li prati*; a c. 93*v* la canz. *Io guardo i crespi e li biondi capelli*; a c. 95*r* la canz. *Nel tempo che s'infiora e cuopre d'erba.*

37. Riccardiano 1118, cartaceo del sec. XVI. Contiene la *Vita nuova* e una raccolta di rime antiche. — A c. 90*r* il son. *Spesse volte ritorno al dolce loco*; a c. 51*r* la canz. *O povertà, come tu sei un manto* attrib. a Guido Cavalcanti; a c. 71*v* la canz. *I'guardo fra l'erbette per li prati* adesp.

38. Riccardiano 2544, cartaceo del sec. XV. Raccolta miscellanea di lettere e di orazioni di vario argomento e di autori diversi. — A c. 4*r* due terzine, *Non si insuperbi alcun per aver possa.*

39. Riccardiano 2846, cartaceo del sec. XVI. Porta la data 1581. Miscellanea di rime diverse.[1] — A c. 13*r* la canz. *I' guardo fra l'erbette per li prati*; a c. 65*v* il son. *Per me credea che 'l suo forte arco amore.*

40. Magliabechiano cl. VII. 1145 (già strozziano 511), cartaceo del sec. XIV ex. (XV in.?). Miscellanea di rime. — A c. 75*r* il son. *O lasso me!, quanto forte divaria* adesp.; a c. 119*r* i sonetti dei peccati mortali adesp.

41. Magliabechiano cl. VII. 640, cartaceo del sec. XVI. Miscellanea di rime. A c. 6*r* la canz. *Lasso!, che quando immaginando vegnio.*

42. Magliabechiano cl. VII. 1076 (già strozziano 146), membranaceo del sec. XV, palinsesto in alcune carte. Contiene il canzoniere di Dante, e una miscellanea di rime antiche. — A c. 63*r* la canz. *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde* attrib. a Guido da Siena.

43. Magliabechiano cl. VII. 1040 (già strozziano 1394), cartaceo di varî secoli. È uno zibaldone composto di parecchi quinterni, di materia e di secolo disparatissimi. La parte che ci riguarda è sicuramente del sec. XIV ex. — A c. 41*r* la canz. *Nella tua prima età pargola e pura*; a c. 41*v* la canz. *Mal d'amor parla chi d'amor non sente* attrib. a Bruzio Visconti.

[1] Cfr. *Rime di Gior. Boccacci* curate dal Baldelli, Livorno 1802, pag. 203, 204 e Casini, *Op. cit.*, pag. xix, xx.

44. Magliabechiano II. I. 157 (ant. num. cod. 11), membranaceo del sec. XV. Contiene parte della *Teseide* di G. Boccaccio e una miscellanea di rime antiche.[1] — A c. 90*v* i sonetti dei peccati mortali adesp.

45. Magliabechiano II. IV. 248 (ant. num. cl. VII. 992, già strozziano 619), cartaceo del sec. XIV. Contiene alcuni capitoli delle virtù, dei vizî, d'amore, di diversi animali, tolti dall'*Acerba* e in fine il *Passio in rima* attrib. all'Uberti. — A c. 42*r*, *Passio domini nostri jesu christi.*

46. Magliabechiano cl. VII. 993 (già strozziano 620), cartaceo del sec. XIV ex. Miscellanea di rime antiche. — A c. 2*r* la frottola *O pellegrina italia* adesp.; a c. 3*v* la canz. *I' guardo fra l'erbette per li prati*; a c. 4*r* la canz. *Amore, i' prego ch' alquanto sostegni* attrib. a Lapo Gianni.

47. Magliabechiano II. IV. 114 (ant. num. cl. VII. 991, già strozziano 617), cartaceo del sec. XIV. Miscellanea di rime antiche. — A c. 33*r* la canz. *Di quel possi tu ber che bevve crasso* originariamente adesp. (mano più recente ha aggiunto il nome di Fazio); a c. 34*v* la canz. *I' guardo fra l'erbette per li prati.*

48. Magliabechiano II. IV. 250 (ant. num. cl. VII, 1009, già strozziano 639), cartaceo del sec. XV. Miscellanea di rime antiche. — A c. 96*v* la canz. *Di quel possi tu ber che bevve crasso*; a c. 98*r* la canz. *Tanto son volti i ciel di parte in parte*; a c. 99*r* la canz. *I' guardo fra l'erbette per li prati*; a c. 100*v* la canz. *Io vorrei 'nanzi stare in mezzo un fango*; a c. 101*v* la canz. *Lasso!, che quando immaginando vegnio*; a c. 102*v* la canz. *Amore, i' prego ch' alquanto sostegni*; a c. 104*r* la canz. *Ahi donna grande, possente e magnianima*; a c. 105*r* la canz. *Nella tua prima età pargola e pura*; a c. 106*v* la canz. *O caro amico, omai convien ch' io lagrimi*; a c. 107*r* la canz. *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde* attrib. a Cione da Signa.

49. Magliabechiano cl. VII. 25, cartaceo del sec. XV. Miscellanea di rime antiche, per la maggior parte del trecento. — A c. 44*v* la canz. *Lasso!, che quando immaginando vegnio* adesp.; a c. 68*v* la canz. *Io guardo i crespi e li biondi capelli* adesp.

50. Magliabechiano cl. VII. 1078 (già strozziano 169), cartaceo del sec. XIV ex. Contiene una raccolta di poesie diverse, per

[1] Descritto in Bartoli, *I mss. ital. della bibl. naz. di Firenze*, vol. I, p. 160.

lo più popolari.[1] — A c. 24*v* il son. di *Superbia* adesp.; a c. 81*r* due strofe della canz. *Ahi donna grande, possente e magnianima* adesp.

51. Magliabechiano cl. XXXIV. 1, cartaceo del sec. XV. Miscellanea di prose e rime antiche. — A c. 137*v* la canz. *Lasso! che quando immaginando vegnio*; a c. 139*r* la canz. *Mal d'amor parla chi d'amor non sente*; a c. 118*v* i sonetti dei peccati mortali adesp.

52. Magliabechiano cl. XXI. 85, cartaceo del sec. XV in., senza num. di carte. Miscellanea di rime. — La canz. *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde* attrib. a Cione da Signa; la canz. *Mal d'amor parla chi d'amor non sente* attrib. a Bruzio Visconti.

53. Magliabechiano II. VII. 4 (ant. num. cl. VII. 1008, già strozziano 638), cartaceo oblungo del sec. XV. Miscellanea divisa in due parti. La prima parte, che a noi interessa, va sino a c. 64 e contiene una raccolta di rime. Questa parte reca la data del 1453. — A c. 48*v* la canz. *Ahi donna grande, possente e magnianima* adesp.; a c. 50*r* la canz. *Lasso!, che quando immaginando vegnio.*

54. Magliabechiano II. II. 40 (ant. num. cl. VII. 1010, già strozziano 640), cartaceo del sec. XV. Miscellanea di poesie antiche.[2] — A c. 95*v* la canz. *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde* attrib. a Guido da Siena; a c. 153*r* la canz. *Mal d' amor parla chi d' amor non sente* attrib. a Bruzio Visconti; a c. 161*r* la canz. *Lasso!, che quando immaginando vegnio*; a c. 161*r* la canz. *Nel tempo che s' infiora e cuopre d' erba*; a c. 162*r* la canz. *O dea venus, madre del disio* attrib. a Niccolò Soldanieri.

55. Magliabechiano cl. VII. 1168 (già strozziano 672), cartaceo del sec. XVI. Raccolta di poesie del Burchiello e miscellanea di altre rime. — A c. 146*v* la canz. *Lasso!, che quando immaginando vegnio.*

56. Magliabechiano cl. VII. 107, cartaceo del sec. XVI. Miscellanea di poesie varie. — A c. 89*r* la canz. *Quella virtù, che 'l terzo cielo infonde* adesp.; a c. 105*v* la canz. *Lasso!, che quando immaginando vegnio* adesp.

[1] Di questo cod. pubblicò la tavola il CASINI nel *Preludio* di Ancona, An. V, n.° 13, 16 luglio 1881.

[2] Descritto in BARTOLI, *I mss. ital. della bibl. naz. di Firenze*, vol. I, pag. 345 e segg.

57. Magliabechiano cl. VII. 371, cartaceo del sec. XVI. Miscellanea di rime. — A c. 122*r* la canz. *Io guardo i crespi e li biondi capelli*; a c. 140*v* la canz. *Nel tempo che s'infiora e cuopre d'erba*; a c. 142*r* la canz. *I' guardo fra l'erbette per li prati.*

58. Magliabechiano cl. XXV. 344 (già gaddiano 813), cartaceo del sec. XVI. Raccolta di profezie in prosa ed in rima. — A c. 17*v* la frottola *O pellegrina italia* attrib. a Fra' Giovanni.

59. Magliabechiano cl. VII. 1081, cartaceo del sec. XVI. Raccolta di profezie in prosa ed in rima. — A c. 7*r* la frottola *O pellegrina italia* attrib. a Fra' Giovanni.

60. Marucelliano C. 152, cartaceo del sec. XV. Contiene il *Canzoniere* del Petrarca e poscia una ricca raccolta di rime antiche. — A c. 77*r* la canz. *Ahi donna grande, possente e magnianima*; a c. 83*r* la canz. *Lasso!, che quando immaginando vegnio.*

61. Marucelliano C. 155, cartaceo del sec. XV.[1] Contiene il *Filostrato* del Boccaccio e una miscellanea di rime in gran parte popolari. — A c. 52*r* la canz. *Mal d'amor parla chi d'amor non sente* attrib. a Bruzio Visconti.

62. Marucelliano C. 265, cartaceo del sec. XV. Contiene parecchi poemetti popolari del Pucci e d'altri, e una miscellanea di rime. — A c. 123*r* la canz. *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde* adesp.

63. Chigiano L. IV. 131 (ant. num. 580), cartaceo del secolo XVII. Miscellanea ricchissima di rime antiche. — A pag. 157 la canz. *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde*; a pag. 167 la canz. *O sommo bene, o glorïoso iddio* adesp.; a pag. 183 la canz. *Io vorrei 'nanzi stare in mezzo un fango*; a pag. 186 la canz. *O dea venus, madre del disio*; a pag. 193 la canz. *Lasso!, che quando immaginando vegnio*; a pag. 199 la canz. *Io guardo i crespi e li biondi capelli*; a pag. 205 la canz. *I' guardo fra l'erbette per li prati*; a pag. 211 la canz. *S' i' savessi formar quanto son begli*; a pag. 216 il son. *Non so chi sia, ma non fa ben colui*; a pag. 217 il son. *O lasso me!, quanto forte divaria*; a pag. 473 la canz. *Di quel possi tu ber che bevve crasso* attrib. a Lapo Gianni; a pag. 479 la canz. *L'utile intendo più che la rettorica* attrib. a Bindo di Galeazzo; a pag. 495

[1] Di questo codice diede una minuta descrizione e la tavola il Ferrari, nella *Biblioteca della letteratura popolare italiana*, vol. I, Firenze 1882, p. 315-329.

la canz. *Ahi donna grande, possente e magnianima* adesp.; a pag. 500 la canz. *Mal d'amor parla chi d'amor non sente* attrib. a Bruzio Visconti.

64. Chigiano L. IV. 110, cartaceo del sec. XV. Contiene canzoni di Dante, Bindo Bonichi, Guido Cavalcanti, Emanuel giudeo, sonetti d'incerto e una ballata in lingua francese di Maestro Vincent de la Roche. — A c. 60*v* la canz. *Ahi donna grande, possente e magnianima* attrib. ad Emanuel giudeo.

65. Chigiano L. VII. 266, cartaceo del sec. XV. Miscellanea di poesie sacre. — A c. 67*r* il ternario *O sola electa, e più d'ogni altra degnia*; a c. 67*v* la lauda *O gloriosa e potente reina.*

66. Chigiano L. VIII. 301, cartaceo di mani e di tempi diversissimi. La prima parte comprende un frammento dei *Documenti d'amore* del Barberino ed appartiene forse al sec. XIV ex. La seconda parte (c. 58–108) è del sec. XVI e contiene una raccolta di rime antiche. La terza parte (c. 108–113) è del sec. XV. Le ultime pagine (c. 114–130) sono calligrafiche e poi corsive, e appartengono forse al sec. XVI. Tale conformazione del cod. fa che le stesse rime vi siano più volte ripetute. — A c. 66*r*, 75*v*, 116*v* la canz. *Lasso!, che quando immaginando vegnio* adesp. (solo nel primo luogo mano più recente l'ha assegnata a Fazio); a c. 67*v*, 77*r*, 118*r* la canz. *L'utile intendo più che la rettorica* adesp. e mutila solo nel secondo luogo; a c. 68*v*, 119*v* la canz. *I' guardo fra l'erbette per li prati*; a c. 114*r* la canz. *Così nel mio parlar voglio esser aspro* assegnata a Fazio da mano posteriore, certo cinquecentista.

67. Chigiano M. IV. 79 (ant. num. 581), cartaceo del sec. XVI in. Miscellanea copiosa di rime antiche. — A c. 1*r* la canz. *Lasso!, che quando immaginando vegnio* adesp.; a c. 8*v* la canz. *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde* adesp.

68. Chigiano M. VI. 127, cartaceo del sec. XVII. Rimatori antichi sanesi posti insieme da Leone Allacci l'anno 1661. Autografo.[1] — A c. 52*r* la canz. *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde* attrib. a Bindo Bonichi.

[1] Copia dell'autografo è il cod. 7 della biblioteca del principe Baldassare Boncompagni (cfr. il cat. che ne compilò il NARDUCCI, Roma 1862). Nella copia Boncompagni vanno aggiunti ai *Poeti sanesi*, sempre rimasti inediti, anche i *Poeti antichi*, probabilmente copiati dall'autografo allacciano di essi che si conserva in Barberina (cl. XLV. 83). Altra copia, procurata dal Benvoglienti, è il cod. C. IV. 16 della Comunale di Siena. Cfr. cap. IV, pag. CCCIX, *n.* 2.

69. Chigiano M. vii. 142 (ant. num. 1124), cartaceo del sec. XVI. Zibaldone scritto da mani diverse contenente la *Vita di Dante* del Boccaccio e una miscellanea di rime dei tre primi secoli. — A c. 31*r* la canz. *O povertà, come tu sei un manto* attrib. a Guido Cavalcanti; a c. 45*r* la canz. *I' guardo fra l'erbette per li prati* adesp.; a c. 58*v* la canz. *Nel tempo che s' infiora e cuopre d'erba.*

70. Vaticano 4830, cartaceo oblungo del sec. XV. Contiene pressochè intero il *Canzoniere* del Petrarca e una copiosa raccolta di rime antiche. — A c. 42*v* la canz. *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde* attrib. ad Antonio da Ferrara; a c. 113*v* i sonetti dei peccati mortali adesp.; a c. 179*v* il son. *O lasso me!, quanto forte divaria* adesp.

71. Vaticano 4823, cartaceo del sec. XV. Miscellanea di rime antiche, per la massima parte del primo secolo.[1] — A c. 5*r* la canz. *Nel tempo che s' infiora e cuopre d' erba* adesp.; a c. 16*v* la canz. *Ahi donna grande, possente e magnianima* attrib. a Sennuccio del Bene.

72. Vaticano 3212, membranaceo del sec. XV. Miscellanea di rime della seconda metà del trecento e del quattrocento. — A c. 189*r* la canz. *Io guardo i crespi e li biondi capelli*; a c. 191*r* la canz. *I' guardo fra l' erbette per li prati.*

73. Vaticano 3213, cartaceo del sec. XVI. Raccolta copiosissima di rime antiche.[2] — A c. 200*r* la canz. *O povertà, come tu sei un manto* attrib. a Guido Cavalcanti; a c. 420*v* la canz. *Lasso!, che quando immaginando vegnio*; a c. 421*r* la canz. *L'utile intendo più che la rettorica*; a c. 422*v* la canz. *I' guardo fra l' erbette per li prati*; a c. 424*r* il son. *Per me credea che il suo forte arco amore*; a c. 424*v* la canz. *Ahi donna*

[1] Questo cod. è copia del famoso Vatic. 3793, descritto dal Grion (*Romanische Studien*, vol. I, pag. 61-113) e pubblicato in parte dai proff. D'Ancona e Comparetti. Si differenzia solo da esso nei primi e negli ultimi fogli, cioè da c. 1*r* a 26*v* e da c. 446 in poi. Cfr. su ciò la lettera del Monaci inserita dal D'Ancona nella sua prefazione alle *Antiche rime volgari*, Bologna 1875, pag. xxii-xxiv.

[2] Questo ms. appartenne al Bembo, da cui passò a Fulvio Orsini, del quale si osservano ancora le iniziali nel codice. Evidentemente era una raccolta di poeti antichi volgari in continuazione. Ciò è provato dai molti fogli bianchi, che sono intercalati tra le poesie. Il codice è di molte mani. Alcune copie sono fatte diligentemente, altre riescono pressochè incomprensibili. Cfr. intorno ad esso Casini, *Le rime dei poeti bolognesi del sec. XIII*, pag. xiii, xiv, il quale dà in nota accurato ragguaglio degli scrittori che prima di lui ne parlarono.

grande, possente e magnianima; a c. 425*v* il son. *Fama di voi, signor, che siete giusto*; a c. 426*r* il son. *O lasso me!, quanto forte divaria*; a c. 426*r* la canz. *O dea venus, madre del disio*; a c. 427*r* la canz. *Io guardo i crespi e li biondi capelli*; a c. 428*r* la canz. *Nel tempo che s' infiora e cuopre d'erba*; a c. 429*r* la canz. *Virtù celeste in titol trionfante*; a c. 431*r* la canz. *O caro amico, omai convien ch'io lagrimi*; a c. 431*v* la canz. *Quel che distinse il mondo in tre parti*; a c. 433*r* la canz. *O fior d'ogni virtù donna del mondo*; a c. 602*v* la canz. *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde* attrib. a Bindo Bonichi (mutila).

74. Vaticano 3214, cartaceo del XVI.[1] Miscellanea di rime accuratamente riprodotta da un codice, come si può argomentare da certe particolarità grafiche, molto antico e autorevole. — A c. 111*v* la canz. *Amore, i' prego ch' alquanto sostegni* attrib. a Giovanni dall'Orto d'Arezzo.

75. Vaticano Urbinate 697, cartaceo del sec. XIV. Miscellanea di poesie antiche. — A c. 66*r* la canz. *Io guardo i crespi e li biondi capelli* attrib. ad Andrea da Firenze (mutila).

76. Barberiniano cl. XLV. 130, cartaceo del sec. XIV. Miscellanea preziosa in gran parte inedita di rime antiche, per lo più di autore umbro. — A c. 133*r* la frottola *O tu che leggi.*

77. Barberiniano cl. XLV. 30, cartaceo del sec. XV. Copiosa raccolta di rime del Burchiello e di altri poeti. — A c. 82*r* i sonetti dei peccati mortali.

78. Barberiniano cl. XLIV. 56, cartaceo del sec. XIV ex. e XV in. Miscellanea di rime. — A c. 19*r* sei dei sonetti dei peccati mortali (manca l'*Accidia*) adesp.

79. Barberiniano cl. XLV. 129, cartaceo del sec. XV. Contiene una buona raccolta di rime di Dante, del Petrarca e d'altri trecentisti. — A c. 15*r* la canz. *Lasso!, che quando immaginando vegnio*; a c. 31*r* la canz. *I' guardo fra l'erbette per li prati*; a c. 46*v* la canz. *Io guardo i crespi e li biondi capelli*; a c. 58*v* la canz. *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde* attrib. a Lapo da Colle di Val d'Elsa.

80. Barberiniano cl. XLV. 141, cartaceo del sec. XV ex. Miscellanea di rime scritte da mani diverse. — A c. 142*r* la canz. *I' guardo*

[1] Fu illustrato da L. MANZONI nella *Rivista di filologia romanza*, vol. I, pag. 71-90.

fra l'erbette per li prati attrib. a Francesco degli Uberti; a c. 148*r* la canz. *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde* mutila e adesp.

81. Barberiniano XLIV. 40, cartaceo del sec. XV. Contiene le rime del Burchiello. — A c. 73 sentenze in terza rima attrib. a Fazio.

82. Casanatense D. vi. 36, cartaceo del sec. XV ex., senza numerazione di carte.[1] Contiene la *Medicina del cuore* del Cavalca, parecchie poesie ascetiche in terza rima e in fine i sonetti dei peccati mortali adesp.

83. Biblioteca Boncompagni, cod. 326, membranaceo e cartaceo del sec. XIV.[2] Contiene la *Sfera* del Sacrobosco, parecchi scritti di matematica e di astrologia, e una raccolta di profezie e d'altri componimenti politici. — A c. 78*r* la frottola *O pellegrina italia* adesp.

84. Corsiniano Col. 45, C. 12 (94 dei codd. Rossi), cartaceo del sec. XVIII. Miscellanea di rime antiche. — A c. 28*v* la canz. *L'utile intendo più che la rettorica*; a c. 30*r* il son. *Per me credea che 'l suo forte arco amore.*

85. Marciano it. cl. IX. 292, cartaceo del sec. XVIII. Porta la data 1753. Miscellanea di rime antiche. — A pag. 51 la canz. *L'utile intendo più che la rettorica*; a pag. 53 il son. *Per me credea che 'l suo forte arco amore.*

86. Bolognese (Universitaria) 2448 (già 33 della Capitolare di S. Salvatore), cartaceo del sec. XVI ex. Miscellanea di rime antiche. — A c. 50*v* la canz. *L'utile intendo più che la rettorica*; a c. 52*v* il son. *Per me credea che 'l suo forte arco amore.*

87. Napoletano (Bibl. nazionale) XIV. D. 16, cartaceo del sec. XVIII. Miscellanea di rime antiche. — A c. 41*v* la canz. *L'utile intendo più che la rettorica*; a c. 43*v* il son. *Per me credea che 'l suo forte arco amore.*

88. Biblioteca civica di Bergamo, cod. Δ. v. 35, cartaceo del sec. XVIII. Porta la data 1757. Copia autografa di Pierantonio

[1] Ne parla il Bartsch, *Baiträge zu den romanischen Literaturen* in *Jahrbuch für romanische und englische Literatur*, vol. XI (an. 1870), e riporta i capoversi dei sonetti sui peccati (pag. 186, 187).

[2] Cfr. Narducci, *Catalogo dei mss. ora posseduti da Don Baldassare Boncompagni*, Roma 1862, pag. 143.

Serassi. Miscellanea di rime antiche.[1] — A c. 40 *v* la canz. *L'utile intendo più che la rettorica*; a c. 42*v* il son. *Per me credea che 'l suo forte arco amore.*

89. Bolognese (Universitaria) 177 (ant. segn. *Appendix dis. 852 in capsula n° 3*), cartaceo frammentario del sec. XVII.[2] Miscellanca di rime antiche. — A c. 12*r* la canz. *S' i' savessi formar quanto son begli*; a c. 15*r* la canz. *I' guardo fra l'erbette per li prati.*

90. Bolognese (Universitaria) 401, n. 1, cartaceo frammentario del sec. XIV. Miscellanea di rime antiche. — A c. 251 *v* la canz. *S' i' savessi formar quanto son begli* adesp.;[3] a c. 253 *v* la canz. *Mal d'amor parla chi d'amor non sente* attrib. a Dante Alighieri.

91. Bolognese (Universitaria) 158 (ant. segn. *143. Aula II-A*), membranaceo del sec. XIV e XV, senza numerazione di carte e in alcuna parte palinsesto.[4] Contiene una miscellanea di prose e poesie antiche di vario argomento. Vi si trovano i sonetti dei peccati mortali adesp.

92. Bolognese (Universitaria) 1739 (ant. segn. *Aula III appendix 1211*), cartaceo del sec. XVI. Raccolta copiosissima di rime antiche. — A c. 118*v* la canz. *Deh muta stile omai, giovenil core*; a c. 129*v* la canz. *I' vorrei 'nanzi stare in mezzo un fango* attrib. a Monaldo da Orvieto.

93. Senese (Bibl. comun.) I. IX. 18, membranaceo del secolo XV in. Contiene rime di Dante ed una copiosa raccolta di poesie

[1] Questi cinque codici (numeri 84, 85, 86, 87, 88) sono tutti copie del ms. Bartoliniano ora smarrito. La più antica è quella bolognese, alla quale più specialmente mi atterrò per le varianti. Ma terrò sempre d'occhio anche le altre, e quando si discosteranno dalla lezione del cod. bolognese lo noterò. Una copia del cod. Bartoliniano ebbe anche il Bilancioni, che ne fa spesso cenno nelle sue carte. Vedi la notizia che dà su questa raccolta il Casini, *Op. cit.*, pag. XV-XVII, il quale peraltro non tien conto della copia di Bergamo.

[2] Lo Zambrini descrive questo codice nel *Propugnatore*, An. I, pag. 385-388. Nella prima carta *recto* si legge: *Rime di vari da un Libro antiquissimo di ms. Gio. Giorgio Trissino che gli fu donato a Bologna da un libraro il quale appena si potera leggere per l'antiquità.*

[3] Di mano molto più recente la canz. è assegnata all'Uberti.

[4] Descrive questo cod. lo Zambrini nella introduzione al *Libro della cucina del sec. XIV non mai fin qui stampato*, Bologna 1863, che costuisce la disp. LX della *Collez. di curiosità letterarie* del Romagnoli.

del sec. XIV. — A c. 65 *r* la canz. *Lasso!, che quando immaginando vegnio*; a c. 66 *r* la canz. *Ahi donna grande, possente e magnianima*; a c. 67 *r* la canz. *Io guardo i crespi e li biondi capelli*; a c. 68 *v* la canz. *Nella tua prima età pargola e pura*; a c. 70 *r* la canz. *Io vorrei 'nanzi stare in mezzo un fango*; a c. 71 *r* la canz. *Lo moto e corso e opra di fortuna*; a c. 72 *v* la canz. *Morte, per ch'io non ho a cui mi doglia*; a c. 73 *v* la canz. *I' guardo fra l'erbette per li prati*; a c. 74 *v* la canz. *O caro amico, omai convien ch'io lagrimi*; a c. 75 *v* la canz. *Quel che distinse il mondo in tre parti*; a c. 78 *r* la canz. *O povertà, come tu sei un manto* attrib. a Guido Cavalcanti; a c. 82 *v* la canz. *D'amoroso conforto il mio cor vive*, attrib. a Bartolomeo di Castel della Pieve; a c. 96 *r* la canz. *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde.*

94. Lucchese 1491, cartaceo del sec. XVIII. Raccolta, fatta dal Moücke, di poesie del trecento. — A c. 242 *r* la canz. *S' i' savessi formar quanto son begli*; a c. 244 *v* la canz. *Io guardo i biondi e li crespi capelli*; a c. 246 *r* la canz. *Di quel possi tu ber che bevve crasso*; a c. 249 *r* la frottola *O tu che leggi*; a c. 251 *r* la canz. *O sommo bene, o glorioso iddio*; a c. 253 *r* il son. *O lasso me!, quanto forte divaria*; a c. 253 *r* il son. *Non so chi sia, ma non fa ben colui*; a c. 253 *v* la canz. *Nella tua prima età pargola e pura*; a c. 254 *v* la canz. *Sì sottilmente ch'io non so dir come*; a c. 256 *r* la canz. *Ahi donna grande, possente e magnianima*; a c. 257 *r* il son. *Stanca m'apparve all'onde ben tranquille*; a c. 258 *r* la canz. *L'utile intendo più che la rettorica*; a c. 89 *r* la canz. *Mal d'amor parla chi d'amor non sente* attrib. a Bruzio Visconti.

95. Ambrosiano C. 35 sup., cartaceo del sec. XV. Porta la data 1473. Miscellanea di prose e poesie la maggior parte ascetiche. — A c. 61 *r* i sonetti dei peccati mortali.

96. Ambrosiano E. 56 sup., membranaceo del sec. XV in. Porta la data 1408. Miscellanea di rime antiche. — A c. 52 *r* la canz. *I' guardo fra l'erbette per li prati* adesp.; a c. 71 *r* i sonetti dei peccati mortali.[1]

97. Ambrosiano O. 63 sup., cartaceo frammentario del sec. XV.[2] Miscellanea di rime volgari nella prima parte e di poesie e prose latine nella seconda. — A c. 27 *v* i sonetti dei peccati mortali adesp.

[1] Sono di mano diversa, ma non molto posteriore al resto del cod.

[2] Questo cod. fu identificato dal WITTE (*Dante-Forschungen*, vol. I, pag. 447-449) col miscellaneo ambrosiano tante volte citato dal MURATORI (*Perfetta poesia*, Modena 1706), che si credeva smarrito.

98. Trivulziano 1058, cartaceo del sec. XV. Porta la data 1425. Miscellanea di rime antiche. — A c. 48*v* il son. *Non so chi sia, ma non fa ben colui*; a c. 50*v* il son. *Oh lasso me!, quanto forte divaria*; a c. 81 *v* la canz. *Lasso!, che quando immaginando vegnio*; a c. 85 *v* la canz. *I' guardo fra l'erbette per li prati*; a c. 86*r* la canz. *Nella tua prima età pargola e pura*; a c. 87*r* la canz. *Tanto son volti i ciel di parte in parte*; a c. 91*r* la canz. *Di quel possi tu ber che bevve crasso*; a c. 94 *v* la canz. *O dea venus, madre del disio.*

99. Marciano it. cl. IX. 142, cartaceo del sec. XIV ex. Contiene i *Trionfi* del Petrarca e una raccolta di rime antiche. Le carte non sono numerate. — In fine si trovano i sonetti dei peccati mortali adesp.

100. Marciano LXIII it., cartaceo del sec. XV.[1] Miscellanea di rime antiche. — A c. 57*r* la canz. *Ahi donna grande, possente e magnianima.*[2]

101. Marciano it. cl. IX. 100 (già farsettiano 123), cartaceo del sec. XV.[3] Contiene il volgarizzamento delle *Epistole* di Ovidio fatto da Domenico di Montucchiello. Negli ultimi fogli vi sono alcune rime antiche. — A c. 119*r* la canz. *Io guardo i crespi e li biondi capelli.*

102. Marciano it. cl. II. 16 (già farsettiano 180), cartaceo del sec. XV. Porta la data 1463. Contiene il trattato del *Fior di virtù.* — A c. 55*r* i sonetti dei peccati mortali adesp.

103. Marciano it. cl. XI. 9 (già farsettiano 88), cartaceo del sec. XV, senza num. di carte.[4] Contiene dei trattati ascetici e in fine i sonetti dei peccati mortali adesp.

104. Marciano it. cl. IX. 203 (già Zeniano), cartaceo del sec. XVI. Miscellanea di rime antiche. — A c. 36*r* la canz. *Ahi donna grande, possente e magnianima* adesp.

[1] Descr. dallo ZANETTI, *Cat.*, pag. 246-248. Diede la tavola intera di questo cod. T. RONCONI nel *Propugnatore*, An. XIV, P. I, pag. 192-194.

[2] Una copia fedele di questa canz. dal cod. Marc. allegato fu fatta, o fatta fare, dal Cicogna nel 1790, e trovasi ora al Museo Correr di Venezia nel codice MDCCCCXLIV della collez. Cicogna.

[3] Cfr. MORELLI, *Biblioteca manoscritta di F. G. Farsetti*, Venezia 1771, pag. 315.

[4] Cfr. MORELLI, *Op. cit.*, pag. 251.

105. Parmense (Bibl. nazionale) 1081, cartaceo del sec. XIV ex. o XV in. Miscellanea ricchissima e preziosissima di rime di Dante, di Cino, del Petrarca ecc. — A c. 54*r* la canz. *Lasso!, che quando immaginando vegnio*; a c. 92*v* la canz. *Nel tempo che s' inflora e cuopre d' erba* attrib. a Dante Alighieri.

106. Biblioteca Capitolare di Verona, cod. CCCCXLV, cartaceo del sec. XIV. Contiene la *Vita Nuova* di Dante e parecchie rime di lui e d'altri.[1] — A c. 59*r* la canz. *Amore, i' prego ch'alquanto sostegni* attrib. a Giovanni dall' Orto.

107. Biblioteca civica di Bergamo, cod. Δ. IX. 16, membranaceo palinsesto del sec. XV in. Porta la data 1402. È il famoso codice dantesco Grumelli.[2] Contiene la *Commedia* di Dante col commento di Jacopo dalla Lana tradotto in latino per opera di Alberico da Rosciate. Negli ultimi fogli, insieme con le note terzine di Jacopo Alighieri e di Bosone da Gubbio intorno al contenuto del poema di Dante, vi sono i sonetti dei peccati mortali adesp.

108. Biblioteca Gambalunghiana di Rimini, cod. D. III. 48 (ant. num. DQ. I. 42), cartaceo del sec. XV.[3] Contiene un compendio di storia universale. — A c. 11*v* il ternario *O sola electa, e più d' ogni altra degnia.*

[1] Di questo cod. ebbe a parlare il Sorio nell'*Etruria*, An. I, 1851, pag. 273-275, e ne cavò un sonetto ed una ballata. Il Sorio lo indica col n.° 258, che forse appartiene ad una numerazione scomparsa, anteriore a quella ora usata nei codd. veronesi della Capitolare. Più largamente ne scrisse il Giuliari nel *Borghini*, An. III, 1865, pag. 422-427, e nella sua *Storia monumentale, letteraria, paleografica della capitolare biblioteca di Verona*, in *Archivio veneto*, vol. XX, P. I, pag. 37 e altrove.

[2] Descritto dal Batines, *Bibliogr. dantesca*, vol. II, pag. 127, 128 (cfr. pure vol. I, pag. 614, 615) e più distesamente, con quattro facsimili fotografici, nell'opuscolo *Illustrazione del codice dantesco Grumelli dell' anno 1402*, Bergamo 1865, compilato da Gabriele Rosa e Giovanni Finazzi. Nel maggio del 1872 la contessa Pedrocca Grumelli donava questo prezioso codice alla biblioteca civica di Bergamo. Vedi in proposito A. Tiraboschi, *Notizie storiche intorno alla civica biblioteca di Bergamo*, Bergamo 1880, pag. 31.

[3] E non del sec. XIV, come reputò il Nardi, primo editore del ternario sacro dell'Uberti. Di ciò mi persuase l'egregio bibliotecario della Gambalunghiana, prof. Carlo Tonini, facendomi considerare come l'autore del codice sia Gaspare Broglio, il quale fu agli stipendî di Sigismondo Malatesta.

B. Stampe

1. Sec. XVI. *Septe peccati mortali et la emendatione di decti peccati.* Rarissimo opuscolo di 8 pagine non numerate, a doppia colonna, senza data, nè nome di città, fatto stampare da Zanobi dalla Barba. Contiene i sette peccati e le *emendationi* di essi in altrettante ottave; i sonetti di Fazio senza nome d'autore; i *Dieci comandamenti della legge divina* in terzine e una orazione in prosa sulle sette parole di Cristo, che porta la seguente iscrizione: *Questa è la oratione di sancto Be|da delle septe parole che christo dixe | pendente in sulla croce: la quale chiun|que la dirà ogni mactina ginochio|ni in quel dì nè huomo nè dimonio | gli potrà nuocere: et trenta dì inan|zi alla morte sua vedrà risibilmente | venire la vergine Maria in suo aiuto.*

2. 1518. *Canzoni di Dante, madrigali del detto, madrigali di messer Cino e di messer Girardo Novello.* Venezia, Guglielmo da Monferrato, 1518.[1] Senza numeraz. di pagine. Vi si trova attrib. a Dante la canz. *Io guardo i crespi e li biondi capelli.*

3. 1527. *Sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani in dieci libri raccolte.* Impresso in Firenze per li heredi di Philippo di Giunta nel 1527. — A f. 103 *r* la canz. *Lasso!, che quando immaginando vegnio*; a f. 116 *r* la canz. *Nel tempo che s'infiora e cuopre d'erba* attrib. ad incerto; a f. 122 *v* la canz. *Io guardo i crespi e li biondi capelli* attrib. ad incerto.

4. 1532. *Rime di diversi antichi autori toscani in dieci libri raccolte.* Venezia, Giov. e Antonio Sabio, 1532.[2] — A f. 105 *r* la canz. *Lasso!, che quando immaginando vegnio*; a f. 118 *r* la canz. *Nel tempo che s'infiora e cuopre d'erba* attrib. ad incerto; a f. 124 *r* la canz. *Io guardo i crespi e li biondi capelli* attrib. ad incerto.

5. 1661. *Poeti antichi raccolti da' codici mss. della biblioteca Vaticana e Barberina* da monsign. Leone Allacci. Na-

[1] Vidi anche la riimpressione che nello stesso anno fece di questa raccolta Agostino di Vimercato in Milano. È una semplice ristampa materiale. Del resto queste due edizioni molto rare sono assai poco corrette. Cfr. Gamba, *Testi di lingua*, Venezia 1839, 4ª ediz., pag. 244.

[2] Questa edizione è fatta sulla Giuntina del 1527 precedentemente citata, ma vi sono introdotte parecchie varianti nella lezione. Ho creduto quindi di doverne tener conto.

poli, Sebastiano d'Alecci, 1661. — A pag. 296 i sonetti dei peccati mortali.

6. 1715. *La Bella Mano di Giusto de' Conti* seguita da una *Raccolta di antiche rime di diversi toscani.* Firenze, Guiducci e Franchi, 1715.[1] — A pag. 130 la canz. *I' guardo fra l'erbette per li prati*; a pag. 133 il son. *Per me credea che 'l suo forte arco amore.*

7. 1727. *Scelta di sonetti e canzoni dei più eccellenti rimatori d'ogni secolo* fatta da Agostino Gobbi. Venezia, Lorenzo Basegio, 1727.[2] — In vol. I, a pag. 29, la canz. *Nel tempo che s' infiora e cuopre d'erba* attrib. ad incerto; a pag. 109 il son. *Per me credea che 'l suo forte arco amore*; a pag. 110 la canz. *I' guardo fra l'erbette per li prati.*

8. 1730. *Istoria e commentarî della volgar poesia* di Gio. Mario Crescimbeni. Venezia, Basegio, 1730.[3] — In vol. I, a pag. 133, la canz. *L'utile intendo più che la rettorica* attrib. a Bindo di messer Galeazzo; in vol. III, a pag. 162, il son. *Per me credea che 'l suo forte arco amore.*

9. 1731. *Rime di diversi antichi autori toscani in dodici libri raccolte* da A. F. Seghezzi. Venezia, Cristoforo Zane, 1731.[4] — A pag. 271 la canz. *Lasso!, che quando immaginando vegnio*; a pag. 274 i sonetti dei peccati mortali; a pag. 278 la canz. *I' guardo fra l'erbette per li prati*; a pag. 280 il son. *Per me credea che 'l suo forte arco amore*; a pag. 331 la canz. *Nel tempo che s' infiora e cuopre d'erba* attrib. ad incerto.

10. 1741. *Opere di Dante Alighieri.* Venezia, Pasquali, 1741.[5] — In vol. II, a pag. 263, la canz. *Io guardo i crespi e li biondi capelli* attrib. a Dante.

[1] È riproduzione della edizione parigina del 1595 ormai divenuta assai rara. Riproduzioni materiali posteriori sono le due edizioni veronesi del 1750 e 1753.

[2] È la terza edizione di questa raccolta. La prima uscì in Bologna nel 1709.

[3] Di quest'opera apparve la prima edizione nel 1698, la seconda nel 1702-1711, la terza nel 1714.

[4] Edizione condotta sulla Giuntina del 1527 con molte aggiunte. La prima canzone e l'ultima delle citate seguono completamente la stampa del Giunti. L'edizione di questo libro fatta nel 1740 è identica a quella del 1731. Solo il frontispizio vi è mutato.

[5] Noto solamente questa edizione, credo la prima, del Pasquali. Lo stesso Pasquali riimpresse il canzoniere nel 1751 e nel 1793, e dietro a lui lo pubblicò

11. 1756. *Catalogus codd. mss. qui in bibliotheca Riccardiana Florentiae adservantur* Jo LAMIO *auctore*. Liburnii, ex typ. Antonii Sanctinii et soc., 1756. — A pag. 72 la canz. *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde* attrib. a Bindo di Cione del Frate da Siena; a pag. 186 la canz. *I' guardo fra l'erbette per li prati*.

12. 1784. *Lirici antichi serî e giocosi fino al secolo XVI*. Forma il VI volume del *Parnaso italiano, ovvero raccolta di poeti classici italiani*, compil. da ANDREA RUBBI. Venezia, Antonio Zatta, 1874. — A pag. 205 la canz. *Lasso!, che quando immaginando regnio*.

13. 1813. *Il Poligrafo* di Milano. (Nel num. di domenica 25 luglio 1813 (an. III, n.° 30) trovasi pubblic. dal PERTICARI la canz. *Io guardo i crespi e li biondi capelli*.

14. 1813. *Rime di Guido Cavalcanti edite ed inedite*, aggiuntovi un volgarizzamento antico non mai pubblicato di Dino del Garbo sulla canzone *Donna mi prega*, per opera di ANTONIO CICCIAPORCI. Firenze, Nicc. Carli, 1813. — A pag. 42 la canz. *O povertà, come tu sei un manto* attrib. a Guido Cavalcanti.

15. 1816. *Poeti del primo secolo della lingua italiana* raccolti da L. VALERIANI e U. LAMPREDI. Firenze, s. n. d. st., 1816. — In vol. II, a pag. 300, la canz. *O povertà, come tu sei un manto*, senza nome d'autore.

16. 1817. *Raccolta di rime antiche toscane* curata dal duca di VILLAROSA. Palermo, Assenzio, 1817. — In vol. III, a pag. 239, i sonetti dei peccati mortali; a pag. 246 la canz. *I' guardo fra l'erbette per li prati*; in vol. I, a pag. 195, la canz. *O povertà, come tu sei un manto* attrib. a Guido Cavalcanti; in vol. II, a pag. 101, la canz. *Io guardo i crespi e li biondi capelli* attrib. a Dante.

17. 1819. *Biblioteca italiana*, vol. XIII (anno 1819). —

con maggior lusso lo Zatta nel 1758, 1760, 1772. Ambedue si attengono alla lezione del 1518. La ediz. dello Zatta fu poi copiata in quella del Keil di Chemnitz, nella bresciana del Bettoni (1810), nel VI vol. del *Parnaso* dell'Andreola (1817), nella appendice alla ediz. Fantoniana della *Commedia* (1823), e in parecchie altre stampe.

A pag. 281 pubblic. da Luigi Nardi il ternario *O sola electa e più d' ogni altra degnia.*

18. 1820. *Lettera del cavaliere* Alessandro di Mortara *a suo fratello Anton' Enrico intorno alcuni sonetti della raccolta di poeti antichi fatta da Leone Allacci.* Milano, Società tipografica dei classici, 1820. — A pag. 21 i sonetti dei peccati mortali.

19. 1820. *Lirici del secolo secondo*; nel *Parnaso italiano* dell'Andreola. Venezia, Andreola, 1820. — A pag. 142 i sonetti dei peccati mortali; a pag. 149 il son. *Per me credea che 'l suo forte arco amore*; a pag. 150 la canz. *I' guardo fra l' erbette per li prati*; a pag. 154 la canz. *Lasso!, che quando immaginando vegnio*; a pag. 157 il ternario *O sola electa e più d' ogni altra degnia.*

20. 1828. *Rime di Dante Alighieri, di Guido Guinizelli, di Guido Cavalcanti, di Cino da Pistoia, di Fazio degli Uberti.* Milano, Bettoni, 1828. — A pag. 86 la canz. *Io guardo i crespi e li biondi capelli* attrib. a Dante; pag. 196 la canz. *Lasso!, che quando immaginando vegnio*; a pag. 198 i sonetti dei peccati mortali; a pag. 201 la canz. *I' guardo fra l' erbette per li prati*; a pag. 204 il son. *Per me credea che 'l suo forte arco amore*; a pag. 204 il ternario *O sola electa e più d' ogni altra degnia.*

21. 1839. *Scelta di poesie liriche dal primo secolo della lingua fino al 1700.* Firenze, Felice Le Monnier, 1839. — A pag. 90, 91 i sonetti dei peccati mortali; a pag. 91 il son. *Per me credea che 'l suo forte arco amore*; a pag. 91 la canz. *Lasso!, che quando immaginando vegnio*; a pag. 92 la canz. *I' guardo fra l' erbette per li prati.*

22. 1841. *Serventese nazionale ed altre poesie liriche inedite di Fazio degli Uberti* pubblicate per cura di Francesco Trucchi. Firenze, Benelli, 1841. — A pag. 26 la frottola *O pellegrina italia*; a pag. 37 la canz. *I' guardo fra l' erbette per li prati*; a pag. 40 la canz. *S' i' savessi formar quanto son begli*; a pag. 43 la canz. *Ahi donna grande, possente e magnianima*; a pag. 46 la canz. *Amor, non so che mia vita far deggia*; a pag. 48 la canz. *Amore, i' prego ch' alquanto sostegni*; a pag. 50 la canz. *Nella tua prima età pargola e pura*; a pag. 54 la canz. *L' utile intendo più che la rettorica*; a pag. 56 la canz. *O caro amico, omai convien ch' io lagrimi*; a pag. 58 la canz. *Di quel possi tu ber che bevve crasso*; a pag. 61 la canz. *Lasso!, che quando immaginando vegnio.*

23. 1846. *Poesie italiane inedite di dugento autori dall'origine della lingua infino al secolo decimosettimo* raccolte e illustrate da Francesco Trucchi. Prato, Guasti, 1846. — In vol. II, a pag. 82, la frottola *O pellegrina italia.*

24. 1846. *Lirici del secolo primo, secondo e terzo, cioè dal 1190 al 1500.* Venezia, Antonelli, 1846. Forma il vol. XI del *Parnaso italiano* dell'Antonelli curato da Francesco Zanotto. — A col. 261 la canz. *O povertà, come tu sei un manto* attrib. a Guido Cavalcanti; a col. 713 i sonetti dei peccati mortali; a col. 716 il son. *Per me credea che 'l suo forte arco amore*; a col. 716 la canz. *I' guardo fra l'erbette per li prati*; a col. 717 la canz. *Lasso!, che quando immaginando vegnio*; a col. 719 il ternario *O sola electa e più d'ogni altra degnia*; a col. 720 la canz. *Io guardo i crespi e li biondi capelli.*[1]

25. 1847. *Le illustrazioni di monsignor Leone Allacci alla sua raccolta dei poeti antichi edita in Napoli nell'anno 1661,* premessivi alcuni cenni storico-critici intorno alle varie raccolte di antiche toscane poesie, alcune delle quali già edite si danno emendate per cura di G. C. Galletti. Firenze, Luigi Piazzini, 1847. — A pag. 74 i sonetti dei peccati mortali.

26. 1856. *Il Canzoniere di Dante Alighieri* annotato e illustrato da Pietro Fraticelli. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1856. — A pag. 241 la canz. *Io guardo i crespi e li biondi capelli* fra le apocrife.[2]

27. 1862. *Rime di Cino da Pistoia e d'altri del sec. XIV* ordinate da Giosuè Carducci. Firenze, Barbèra, 1862. — A pag. 279 la canz. *Nel tempo che s'infiora e cuopre d'erba*;[3] a pag. 281 la canz. *Io guardo i crespi e li biondi capelli*; a pag. 286 la canz. *S'i' savessi formar quanto son begli*; a pag. 291 la canz. *I' guardo fra*

[1] Questa medesima canzone è stampata a col. 401 col nome di Dante. In questo modo sono fatte le vecchie scelte di rime italiane, anche quelle che giustamente passano per le più accurate!.

[2] Nella prima ediz. del *Canzoniere* dantesco pubblicato dal Fraticelli (Firenze, Allegrini e Mazzoni, 1835), la canz. trovasi a pag. 58 attrib. a Dante.

[3] Il Targioni-Tozzetti, nella sua recentissima *Antologia della poesia italiana*, Livorno 1883, pubblica a pag. 178 questa canz., togliendola dal Card. Troppo tardi è comparso il libro perchè io potessi tener conto del suo opportuno e copioso commento.

l' erbette per li prati; a pag. 295 la canz. *Amor, non so che mia vita far deggia*; a pag. 298 la canz. *Nella tua prima età pargola e pura*; a pag. 302 la canz. *O povertà, come tu sei un manto*; a pag. 305 la canz. *Lasso!, che quando immaginando vegnio*; a pag. 308 i sonetti dei peccati mortali; a pag. 314 il ternario *O sola electa e più d' ogni altra degnia*; a pag. 318 la frottola *O pellegrina italia*; a pag. 334 la canz. *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde*; a pag. 342 la canz. *Di quel possi tu ber che bevve crasso.*

28. 1867. *Poesie minori del sec. XIV* raccolte e collazionate sopra i migliori codici da E. Sarteschi. Bologna, G. Romagnoli, 1867. — A pag. 6 la canz. *O sommo bene, o glorioso iddio*; a pag. 11 la canz. *Quel che distinse il mondo in tre parti*; a pag. 15 la canz. *Io vorrei 'nanzi stare in mezzo un fango*; a pag. 19 il son. *Se legittimo nulla nulla è*; a pag. 20 il son. *Non so chi sia, ma non fa ben colui*; a pag. 21 la canz. *D' amoroso conforto il mio cor vive* attrib. a Bartolomeo di Castel della Pieve.

29. 1870. *Rime di Francesco Petrarca e d' altri del trecento* raccolte da G. B. Francesia. Torino, Tip. Salesiana, 1870. È il vol. XIX della *Biblioteca della gioventù italiana.* — A pag. 207 i sonetti dei peccati mortali.

30. 1872. *Frottola di Fazio degli Uberti scritta a Verona nel 1336* ed ora per la prima volta posta in luce dal prof. Francesco Innocenti-Ghini. Per nozze Capetti-Simoni. Verona, Civelli, 1872. — Vi è pubblic. la frottola *O tu che leggi.*

LIRICHE

DI

FAZIO DEGLI UBERTI

AVVERTENZE

La segnatura del cod. da me seguito è sempre scritta nel mezzo, al disopra di ogni componimento, in carattere distinto. Succedono poi le indicazioni degli altri codici e delle stampe.

In parentesi quadrata [ ] sono segnate le lettere e le sillabe che io credo di dover sopprimere per ragioni ortografiche o metriche, o di qualunque altro genere. Le lettere o le sillabe ch'io credo di dover aggiungere (o sostituire in caso di manifesto errore o di idiotismo) al testo del cod., sono segnate in corsivo.

Adotto le lettere minuscole al principio dei versi nel testo, quando l'interpunzione non richieda la maiuscola. Nelle varianti invece, per chiarezza, indico sempre con la maiuscola la sola prima parola del verso e per evitare qualunque confusione scrivo minuscoli anche i nomi propri.

Per chi non rammentasse bene il metodo tenuto dal Boehmer e modificato dal D'Ovidio nel dare gli schemi delle canzoni dantesche, avverto che io indico nelle canzoni, con una cifra il numero dei versi che compongono la prima parte della strofe sino alla volta (esclusa), e poi con un'altra cifra i versi della seconda parte, cominciando dalla volta (compresa). Con lettere simili indico la disposizione delle rime, avvertendo che:

1° le *maiuscole*. . . . . rappresentano gli *endecasillabi*
2° le *minuscole* . . . . » i *settenari*
3° le *minuscole greche* . . . » i *quinari*
4° le *minuscole a esponente* » la *rimalmezzo*

Divido il primo dal secondo membro della strofe con un punto e virgola, mentre con due punti divido i piedi della prima parte, o i versi (in significato dantesco, cfr. *D. v. el.*, L. II, cap. 10) della seconda.

TAVOLA DELLE ABBREVIATURE

All. .... *Poeti antichi* dell'Allacci (nella bibl. n. 5)
Ambr. .... Ambrosiano
Barb. .... Barberiniano
Berg. .... Bergamasco
Bol. .... Bolognese
Bonc. .... Bibl. Boncompagni
Cap. V. .... Bibl. Capitolare di Verona
Card. .... *Rime di Cino* ecc. ed. dal Carducci (nella bibl. n. 27)
Casan. .... Casanatense
CD. .... Ediz. veneziana delle *Canzoni di Dante* ecc. del 1518 (nella bibl. n. 2)
Chig. .... Chigiano
Cicc. .... Ediz. delle *Rime di G. Cavalcanti* data dal Cicciaporci (nella bibl. n. 14)
Corb. .... Append. del Corbinelli alla *Bella mano* di Giusto de' Conti (nella bibl. n. 6)
Cors. .... Corsiniano
Cresc. .... Crescimbeni (nella bibl. n. 8)
Franc. .... *Rime del Petrarca* ecc. curate dal Francesia (nella bibl. n. 29)
Frat. .... *Canzon. di Dante* edito dal Fraticelli (nella bibl. n. 26)
Gall. .... *Le illustraz. dell'Allacci* ecc. per cura del Galletti (nella bibl. n. 25)
Gamb. .... Gambalunghiano
Giunti .... Ediz. giuntina di rime antiche del 1527 (nella bibl. n. 3)
Gobbi .... Scelta di rime del Gobbi (nella bibl. n. 7)
In. Gh. .... Frottola pubbl. dall'Innocenti-Ghini (nella bibl. n. 30)
Lami .... Catal. riccard. del Lami (nella bibl. n. 11)
L. Andr. ...... Lirici pubblic. dall'Andreola (nella bibl. n. 19)
L. Ant. .... Lirici pubblic. dall'Antonelli (nella bibl. n. 24)
Laur. .... Laurenziano
Laur. An. ...... Laurenziano SS. Annunziata
Laur. gadd. .. Laurenziano gaddiano
Laur. med. pal. Laurenziano mediceo palatino
Laur. red. ..... Laurenziano rediano
Lucc. .... Lucchese
Marc. .... Marciano
Maruc. .... Marucelliano
Mgl. .... Magliabechiano
Mort. .... Lettera del Mortara sui sonetti dei peccati mortali (nella bibl. n. 18)
Nap. .... Napoletano
Nardi .... Art. del Nardi nella *Biblioteca italiana* del 1819 (nella bibl. n. 17)
Op. D. .... *Opere di Dante* edite dal Pasquali (nella bibl. n. 10)
Pal. .... Palatino di Firenze
Parig. .... Parigino
Parm. .... Parmense
Pm. .... *I sette peccati mortali* (nella bibl. n. 1)
Pol. .... *Poligrafo* di Milano (nella bibl. n. 13)
P. Ps. .... *Poeti del primo secolo* (nella bibl. n. 15)
R. Bet. .... Raccolta di rime stampata dal Bettoni (nella bibl. n. 20)
Ricc. .... Riccardiano
Rp. .... Raccolta palermitana (nella bibl. n. 16)
Rubbi .... Parnaso del Rubbi (nella bibl. n. 12)
Sabio .... Riproduz. del Sabio della ediz. Giuntina (nella bibl. n. 4)
Sart. .... Rime pubblic. dal Sarteschi (nella bibl. n. 28)
Sc. LM. .... Scelta di liriche del Le Monnier (nella bibl. n. 21)
Sen. .... Senese
Triv. .... Trivulziano
Tr. P. .... *Poesie italiane* edite dal Trucchi (nella bibl. n. 23)
Tr. S. .... *Serventese nazionale* edito dal Trucchi (nella bibl. n. 22)
Vatic. .... Vaticano
Vatic. Urb. .... Vaticano Urbinate
Zane .... Ediz. veneziana dello Zane (nella bibl. n. 9)

CANZONI

I

SCHEMA METRICO

Strofe 8+7. ABbC: ABbC; CDEeDFF [1]
Commiato 6. AaBbCC

Laur. XL. 46

Laur. xc inf. 37 - Pal. 204 - Parig. 554 - Laur. xc inf. 47 - Laur. gadd. 88, 198 - Laur. med. pal. 119 - Laur. red. 151 - Laur. An. 122 - Ricc. 1156, 1050, 2073, 2823, 818, 1091 - Mgl. vii. 640, vii. 25, vii. 107, vii. 1168, xxxiv. 1, II. iv. 250, II. vii. 4, II. ii. 40 - Maruc. C. 152 - Chig. L. iv. 131, L. viii. 301, M. iv. 79 - Vatic. 3213 - Barb. xlv. 129 - Sen. I, ix. 18 - Triv. 1058 - Parm. 1081 - Giunti - Sabio - Zane - Rubbi - L. Andr. - R. Bett. - Sc.LM. - Tr.S. - L. Ant. - Card. [2]

I Lasso!, che quando immaginando ve[n]gnio [3]
il forte e crudel punto dov' io nacqui,

I. v. 1. — Sen. I. ix. 18, Ricc. 818, Mgl. vii. 107, *Lasso quando*.
v. 2. — Laur. xc inf. 47, Laur. gadd. 198, Laur. An. 122, Ricc. 1156, 2823, Mgl. vii. 25, vii. 107, xxxiv. 1, vii. 1168, Maruc. C. 152, Chig. M. iv. 79, Sen. I. ix. 18, Triv. 1058, Parm. 1081, *Nel forte*; Ricc. 1050, *Del for-*

[1] Voglio si noti che nel penultimo verso delle str. III e IV v'è una rimalmezzo, che non posso credere casuale. La coda di queste strofe adunque (chiamando C la volta) dovrebbe esser significata così: CDEeD^{d}FF.

[2] Avverto che dei tre codici rappresentanti la raccolta aragonese (Laur. xc inf. 37, Pal. 204, Parig. 554) seguo nelle varianti solamente il primo, che è il più antico, avendo riscontrato la sua lezione in generale uniforme a quella degli altri. Non mancherò peraltro, nel caso di differenze notevoli, d'accennarle. Nel Laur. gadd. 198 trovasi la canz. due volte (a c. 123 e 129) e nel Chig. L. viii. 301 tre volte, cioè a c. 66*r*, 75*v* e 116*v*. Nell'accuratissimo Parm. 1081 vi sono delle varianti interlineari e marginali della stessa mano che scrisse la canz. Io ne terrò sempre conto, notando la variante recata dal cod. in parentesi quadrata. Siccome può darsi il caso che talvolta il testo Parm. concordi col nostro e la variante discordi, o viceversa, segnerò nel primo caso il testo con un asterisco, nel secondo la variante del codice con un asterisco in parentesi quadrata (Es. * [x] - x [*]). Delle stampe elimino Zane, che è in questa canzone fedelissima riproduzione di Giunti, e Sc.LM. Per una svista il Card. dice d'aver tolta questa canzone dal Corb., mentre nel Corb. essa non si trova. Egli la trasse invece dal Giunti correggendola con Tr.S.

[3] Di questa str. mancano i v. 11-13 nel Ricc. 2073, e il v. 7 nel Laur. med. pal. 119.

e penso com'io spiacqui 3
a questa isfolgorata di fortuna;
per lo grave dolor, ch'al cor soste[n]gnio,
di lagrime convien che 'l viso adacqui, 6
sicchè tucto ne sciacqui,
e spiri o[n]gni sospir ch'al cor s'aduna.

te; Mgl. II. IV. 250, *quand'io nacqui*; Laur. gadd. 88, *E in del forte punto che io nacqui*; Ricc. 818, *Nell'aspro e crudel punto ch'i' nacqui.*

v. 3. — Mgl. VII. 25, Chig. M. IV. 79, *Penso*; Ricc. 2073, Vatic. 3213, Barb. XLV. 129, *E penso quanto*; Laur. xc inf. 37, Chig. L. VIII. 301, Ricc. 818, *E penso quant'io*; Parm. 1081, *E penso quant' io* [*Pensando*]; Laur. An. 122, Mgl. XXXIV. 1, *Pensando com' io*; Mgl. VII. 1168, *Pensando quand'io*; Maruc. C. 152, *E poi com'io*; Laur. med. pal. 119, Giunti, Sabio, L. Andr., R. Bett., L. Ant., Tr. S., Card., *E quanto più dispiacqui.*

v. 4. — Laur. xc inf. 47, Laur. gadd. 88, Laur. An. 122, Mgl. XXXIV. 1, Chig. L. IV. 131, Barb. XLV. 129, *A quella*; Laur. gadd. 198, Mgl. II, VII. 4, VII. 107, *A questa sfolgorata ria*; Mgl. VII. 1168, *A questa sfolgorata e ria*; Giunti, Sabio, L. Andr., R. Bett., L. Ant., Tr. S., Card., *A questa dispietata*; Laur. med. pal. 119, *A questa sfigurata*; Mgl. VII. 640, *A quella dispietata*; Ricc. 1050, *A quella iscellerata.*

v. 5. — Laur. xc inf. 47, Laur. med. pal. 119, Giunti, Sabio, L. Andr., R. Bett., L. Ant., Tr. S., Card., *Per la doglia crudel*; Laur. gadd. 88, Laur. red. 151, Ricc. 1156, 1050, 818, 2073, 2823, Mgl. VII. 640, VII. 107, VII. 1168, Maruc. C. 152, Chig. L. IV. 131, M. IV. 79, Triv. 1058, *Per la pena crudel*; Laur. gadd. 198, *Per la doglia mortal*; Mgl. VII. 25, *Per la gran doglia che io sostegno*; Laur. An. 122, Mgl. XXXIV. 1, *Per la gran doglia che allora*; Mgl. VII. 640, *Per gli gravi sospir*; Mgl. II. VII. 4, *Pello grieve dolor*; Sen. I. IX. 18, *Della gran pena ch'al cor*; Parm. 1081, *Per l'opere mortali ch' al cor* [*Per la pena crudel*].

v. 6. — Laur. xc inf. 47, Laur. gadd. 88, Laur. med. pal. 119, Laur. red. 151, Ricc. 1156, 2073, 818, 2823, 1091, Mgl. VII. 640, VII. 25, VII. 107, Parm. 1081 [*], Giunti, Sabio, L. Andr., R. Bett., L. Ant., Card., *che gli occhi adacqui*; Tr. S., *che gli occhi annacqui*; Laur. An. 122, Mgl. XXXIV. 1, *ch' io tutto adacqui.*

v. 7. — Laur. xc inf. 47, Laur. gadd. 88, Laur. med. pal. 119, Laur. red. 151, Ricc. 2073, 2823, 818, Giunti, Sabio, L. Andr., R. Bett., L. Ant., Tr. S., Card., *E che 'l viso ne sciacqui*; Laur. An. 122, Ricc. 1156, Mgl. VII. 25, VII. 107, XXXIV. 1, Parm. 1081, *Sì che 'l viso*; Laur. gadd. 198, *Sì che gli occhi ne sciacqui*; Barb. XLV. 129, *Sì che gli occhi sciacqui*; Ricc. 1050, Mgl. II. VII. 4, Maruc. C. 152, Triv. 1058, Chig. L. VIII. 301, *Tanto che gli occhi sciacqui*; Ricc. 1091, *Tanto che 'l viso sciacqui*; Chig. L. VIII. 301, *Sì che tutto risciacqui*; Sen. I. IX. 18, *E cogli occhi mi sciacqui.*

v. 8. — Ricc. 1156, 2823, Mgl. VII. 25, VII. 107, VII. 1168, Maruc. C. 152,

Come farò quand' io in parte alcuna 9
cosa non trovo che giovar mi possa,
ma quanto più mi sforzo più giù caggio?
Non so; ma tal viaggio 12
ha consumato sì o[n]gni mia possa,
ch' i' vo chiamando morte per diletto,

Parm. 1081 [*], *E spiri ogni pensier*; Laur. xc inf. 47, *E spremer ogni pensier che si aduna*; Laur. med. pal. 119, Giunti, Sabio, Tr. S., *Ch' ogni dolor sospir ch' al cor*; L. Andr., R. Bett., L. Ant., Card., *Ch' ogni duolo e sospiro al cuor.*

v. 9. — Laur. xc inf. 47, Ricc. 1156, 2823, Mgl. VII. 640, VII. 107, II. IV. 250, VII. 1168, *Come farò che quando*; Laur. xc inf. 37, Laur. gadd. 88, 198, Laur. med. pal. 119, Vatic. 3213, Giunti, Sabio, L. Andr., R. Bett., L. Ant., Tr. S., Card., *Come farò io quando*; Laur. red. 151, *Deh che farò*; Laur. An. 122, Mgl. VII. 25, XXXIV. 1, *Or come farò io in parte*; Sen. I. IX. 18, *Or come farò io che in parte*; Mgl. II, VII. 4, *Io che farò*; Ricc. 1091, *Or che farò quando che 'n parte*; Ricc. 1050, Maruc. C. 152, Triv. 1058, Chig. L. VIII. 301, *Come farò da poi che in parte*; Barb. XLV. 129, *poichè in parte alcuna*; Ricc. 818, *Come faraggio quando*; Ricc. 2073, Parm. 1081, *Lasso che quand' io sono in parte.*

v. 10. — Laur. red. 151, Ricc. 1156, 1050, 818, 2073, 2823, 1091, Mgl. VII. 107, II. IV. 250, II. VII. 4, Maruc. C. 152, Triv. 1058, Chig. M. IV. 79, Barb. XLV. 129, *Non trovo cosa che giovar*; Parm. 1081, *Non veggo cosa che giovar* [*Non trovo*]; Mgl. VII. 1168, *Loco non trovo che giovar*; Mgl. II. II. 40, *Cose non trovo che giovar mi ponno.*

v. 11. — Ricc. 818, *Quanto più*; Ricc. 1091, Mgl. VII. 640, VII. 107, II. IV, 250, XXXIV. 1, II. VII. 4, VII. 1168, Maruc. C. 152, Triv. 1058, Chig. M. IV. 79, Barb. XLV. 129, *E quanto più mi sforzo*; Ricc. 1156, 2823, *E come più mi sforzo*; Parm. 1081, *E quanto più m'aiuto*; Mgl. VII. 25, Sen. I. IX. 18, *Che quanto più mi sforzo.*

v. 12. — Ricc. 1156, 2823, *E sono a tal viaggio*; Laur. xc inf. 47, *Non so se tal*; Maruc. C. 152, *Non so in tal*; Ricc. 1091, Mgl. II. VII. 4, VII. 107, *I' non so qual*; Mgl. VII. 25, *Non so che tal coraggio*; Mgl. VII. 1168, *E questo tal viaggio*; Ricc. 818, *Ond' è che tal viaggio*; Triv. 1058, *Non so in tal*; Sen. I. IX. 18, *Ben so che tale omaggio.*

v. 13. — Laur. An. 122, Ricc. 1091, Mgl. VII. 25, XXXIV. 1, II. VII. 4, *M' ha consumato sì*; Mgl. VII. 25, *M' ha così consunta ogni mia*; Maruc. C. 152, *Consumato ha sì*; Mgl. VII. 640, *Consumato hanno sì*; Giunti, Sabio, L. Andr., R. Bett., L. Ant., Tr. S., Card., *Consumato have sì*; Laur. med. pal. 119, *S'abbia sì consumata*; Ricc. 1156, *Che consumata è sì ogni*; Ricc. 818, *M' ha sì tolto ogni mia*; Triv. 1058, *Consumat' ha sì*; Parm. 1081, *M' ha sì levato via ogni mia possa*; Mgl. VII. 107, *M' ha tolto sì a consumare sì ogni mia possa.*

v. 14. — Mgl. VII. 640, Giunti, Sabio, L. Andr., R. Bett., L. Ant., Tr. S., Card., *con diletto*; Laur. med.

sì [m]m' è venuta la vita in dispetto. 15

II I' chiamo, priego, lusingo la morte,[1]
come divota, dolce, car*a* amica,
che non mi sia nimica, 18
ma vegni*a* a [m]me, com' a [s]sua prop*r*ia cosa.
E quella mi tien chiuse le sue porte,

pal. 119, *Io vo chiamando morte con diletto*; Ricc. 2823, *la morte a diletto*; Ricc. 2073, *Ch'io vivo chiamando morte*; Sen. I. IX. 18, *Che vo cercando morte per.*

v. 15. — Laur. xc inf. 47, *in sospetto*; Laur. gadd. 198, *mia vita*; Mgl. VII. 25, *Et emmi venuta*; Laur. xc inf. 37, *Sì m' è la vita venuta*; Mgl. VII. 107, *Che m' è venuta.*

v. 16. — Laur. gadd. 88., Mgl. VII. 640, VII. 107, Vatic. 3213, Barb. XLV. 129, Parm. 1081, Sabio, L. Andr., L. Ant., Rubbi, Card., *io prego io lusingo*; Laur. xc inf. 37, Laur. med. pal. 119, Ricc. 1156, Mgl. VII, 25, Maruc. C. 152, Chig. L. VIII. 301, Giunti, R. Bett., Tr. S., *e lusingo*; Laur. xc inf. 47, Laur. red. 151, Ricc. 2073, 2823, 1091, Mgl. VII. 1168, *e prego e lusingo*; Mgl. II. IV. 250, *e lusingo la gente*; Mgl. II. VII. 4, *Chiamo e prego e lusingo*; Laur. gadd. 198, Ricc. 1050, Chig. M. IV. 79, *Io prego chiamo e lusingo*; Sen. I. IX. 18, *Io priego io chiamo*; Laur. An. 122, Mgl. XXXIV. 1, *Io piango prego e lusingo*; Triv. 1058, *Poi priego chiamo e lusingo.*

v. 17. — Laur. xc inf. 37, Laur. An. 122, Ricc. 1050, 1091, Mgl. XXXIV. 1, II. VII. 4, Chig. L. VIII, 301, Chig. M. IV. 79, Vatic. 3213, Triv. 1058, *dolce e cara*, Mgl. VII. 1168, *e dolce e cara*; Laur. gadd. 88, Laur. med. pal. 119, Ricc. 1156, 2823, Mgl. VII. 640, VII, 107, Giunti, Sabio, L. Andr., R. Bett., Tr. S., Rubbi, Card., *cara e dolce*; L. Ant., *Come divota cura e dolce*; Laur. gadd. 198, *Come fedele dolce e cara*; Mgl. II. IV. 250, *Siccome cosa a me cara ed amica*; Mgl. VII. 25, *Come cara e divota*; Sen. I. IX. 18, *Come cara divota*; Maruc. C. 152, *dolce e mia amica*; Laur. xc inf. 47, *Che m' è divota e cara e dolce*; Ricc. 2073, *Che m' è divota dolce e cara*; Parm. 1081, *Siccome cara e vera e dolce* [*Come divota dolce e cara*].

v. 18. — Parm. 1081, *inimica*; Ricc. 1091, *Che nan gli sia fatica*; Mgl, II. IV. 250, II. VII. 4, VII. 107, Barb. XLV. 129, *Che non le sia fatica.*

v. 19. — Laur. An. 122, Ricc. 1156, 1050, 2823, Mgl. II. IV. 250, XXXIV. 1, Chig. L. IV. 131, M. IV. 79, Sen. I. IX. 18, Triv. 1058, *Ma venga in me come in sua propria*; Laur. gadd. 88, *Ma venga in me come 'n sua cara*; Ricc. 1091, Mgl. II. VII. 4, VII. 107, *Venire a me.*

v. 20. — Laur. xc inf. 37, Laur. gadd. 198, Laur. An. 122, Ricc. 1050, 2073, 1091, Mgl. VII. 640, II. IV. 250, VII. 25, XXXIV. 1, II. VII. 4, VII. 1168, Maruc. C. 152, Chig. L. VIII. 301, M. IV. 79, Vatic. 3213, Barb. XLV. 129, Sen. I. IX. 18, Triv. 1058, Giunti, Sabio, L. Andr., R. Bett., Tr. S., L. Ant., Rubbi, Card., *Ed ella*; Parig.

[1] Manca questa str. nel Ricc. 818.

e sde[n]gnosa vêr me par che [m]mi dica: 21
« Tu perdi la fatica,
che i' non son per dare a' tuo' par posa.
Questa tua vita cotanto angosciosa 24
di sopra dat*a* t'è, se 'l ver discierno;[1]
e però lo mi' colpo non ti strugge ».

554, *Et essa*; Laur. gadd. 88, Laur. red. 151, Chig. L. IV. 131, *Ed ella tien serrate*; Parm. 1081, *Et ella tien serrate* [*Et ella mi tien chiuse*]; Laur. xc inf. 47, Ricc. 1156, 2823, *Ma ella tien serrate*; Laur. med. pal. 119 (v. 20-22), *Ed ella ver me disdegnosa* | *Par che tu dica tu perdi la fatica*.

v. 21. — Laur. gadd. 198, Ricc. 2823, Mgl. VII. 640, Barb. XLV. 129, Giunti, Sabio, L. Andr., R. Bett., Tr. S., L. Ant., Rubbi, Card., *ch'ella dica*; Laur. gadd. 88, Mgl. VII. 25, *E sdegnosa di me par che mi dica*; Laur. xc inf. 47, Laur. red. 151, Parm. 1081, *E isdegnosa di me par che dica* [*ver me*]; Sen. I. IX. 18, *E sdegnosa di me par che dica*; Laur. An. 122, Mgl. XXXIV. 1, *E disdegnosa di me par che dica*; Ricc. 1050, 1091, Mgl. II. VII. 4, VII. 107, VII. 1168, *E disdegnosa ver me par che dica*; Laur. xc inf. 37, Maruc. C. 152, Chig. L. VIII. 301, Vatic. 3213, *Disdegnosa ver me e par che dica*; Ricc. 2073, *E sdegnosa in ver me par che dica*; Ricc. 1156, *Sdegnosa di me*; Chig. M. IV. 79, *Sdegnosa in ver di me e par che dica*; Triv. 1058, *Sdegnosa ver me e par*.

v. 23. — Ricc. 1156, Mgl. II. VII. 4, VII. 107, Giunti, Sabio, L. Andr., R. Bett., L. Ant., Rubbi, Card., *Ch'io non son qui per*; Laur. med. pal. 119, *Io non son qui*; Laur. gadd. 198, *Io non son per dare*; Ricc. 1050, Chig. M. IV. 79, Triv. 1058, *Ch' io non son per dar mai*; Barb. XLV. 129, *Ch' io non sono a dare*; Ricc. 1091, *Perchè non son per dare*; Mgl. VII. 1168, *Ch' io non son per dar mai a tuo proposta* (sic); Parm. 1081, * [*per dar mai*].

v. 24. — Laur. gadd. 88, 198, Laur. red. 151, Ricc. 1156, 1050, 2073, 2823, 1091, Mgl. VII. 1168, VII. 107, Maruc. C. 152, Chig. M. IV. 79, Barb. XLV. 129, Triv. 1058, *ch'è tanto angosciosa*; Laur. xc inf. 47, *ch' è tanto noiosa*; Laur. An. 122, Mgl. XXXIV. 1, *ch'è sì angosciosa*; Mgl. VII. 25, Sen. I. IX. 18, *che è così angosciosa*; Parm. 1081, *Che questa vita ch'è tanto noiosa* [var. *a*: *angosciosa*; var. *b*: *Questa tua vita che t' è tanto angosciosa*].

v. 25. — Laur. xc. inf. 37, Vatic. 3213, *s' io ben discerno*; Laur. xc inf. 47, Laur. An. 122, Mgl. VII. 107, XXXIV. 1, Parm. 1081, *Di sopra è data a te*; Ricc. 1156, *Di sopra t' è data*; Mgl. VII. 1168, *Di sopra è data s'io il vero discerno*; Tr. S., *Di sopra t' è data se il vero discerno*.

v. 26. — Laur. med. pal. 119, *Mentre di sopra lo mio colpo fugge*; Laur. xc inf. 37, xc. inf. 47, Laur. gadd. 198, Laur. red. 151, Ricc. 1091, Mgl. VII. 640, VII. 107, II. VII. 4, Maruc. C. 152, Chig. L. VIII. 301,

[1] Il cod. ha *dato*.

Così mi trovo in ugge 27
a *li* cieli *ed* al mondo *ed* allo 'nferno,
chè o[n]gni cosa ch' ha poder mi caccia,
e solo povertà m'apre le braccia. 30

M. IV. 79, Vatic. 3213, Barb. XLV. 129, Giunti, Sabio, L. Andr., R. Bett., Tr. S., L. Ant., Rubbi, Card., *E però il colpo mio non ti distrugge*; Laur. gadd. 88, *E però lo mio corpo* (sic, per *colpo*) *non distrugge*; Ricc. 2823, *il mio colpo non distrugge*; Sen. I. IX. 18, *non la strugge*; Ricc. 2073, *Però mio colpo tua vita non strugge*; Mgl. VII. 1168, *Però il colpo mio non ti distrugge*; Triv. 1058, *E pericol mio non ti distrugge*; Parm. 1081, *E però il mio gran colpo non ti strugge* [*E però il colpo mio non ti distrugge*].

v. 27. — Laur. An. 122, Mgl. VII. 640, *E così vivo in ugge*; Ricc. 1091, Mgl. II. VII. 4, Barb. XLV. 129, *Così mi tiene*; Mgl. VII. 1168, *Così mi reco.*

v. 28. — Laur. gadd. 88, Maruc. C. 152, Giunti, Sabio, L. Andr., R. Bett., Tr. S., L. Ant., Rubbi, Card., *A' cieli al mondo all' acqua ed all' inferno*; Laur. XC inf. 37, Chig. L. VIII. 301, Vatic. 3213, *Al cielo al mondo et ancora all' inferno*; Laur. red. 151, *A' cieli all' acque al mondo*; Laur. med. pal. 119, *A cielo a terra e ad acqua*; Laur. An. 122, Mgl. VII. 25, XXXIV. 1, *Al mondo a' cieli a morte*; Ricc. 1156, 2823, Laur. XC inf. 47, *A morte al mondo al cielo*; Sen. I. IX. 18, *A' cieli a morte al mondo*; Ricc. 1050, Chig. M. IV. 79, Triv. 1058, *E morto al cielo al mondo e a l' inferno*; Ricc. 1091, Mgl. II. VII. 4, *I cieli il mondo l'acque e sì lo 'nferno*; Barb. XLV. 129, *I cieli il mondo l' acque e lo inferno*; Mgl. VII. 1168, *Il paradiso e anco il ninferno*; Laur. gadd. 198, *A dio al cielo al mondo e a l' inferno*; Parm. 1081, *A dio al mondo a morte e a l' inferno* [*Al mortal mondo al cielo e allo inferno*].

v. 29. — Laur. XC inf. 47, Laur. gadd. 88, 198, Laur. med. pal. 119, Laur. red. 151, Laur. An. 122, Ricc. 1156, 2073, 2823, 1091, Mgl. VII. 640, II. IV. 250, XXXIV. 1, VII. 1168, Barb. XLV. 129, Giunti, Sabio, L. Andr., R. Bett., Tr. S., L. Ant., Rubbi, Card., *Ed ogni cosa*; Maruc. C. 152, *a suo poder me caccia*; Ricc. 1050, Chig. M. IV. 79, *Ed ogni cosa a suo poter mi scaccia*; Triv. 1058, *E ogni cosa al suo poter mi scaccia*; Sen. I. IX. 18, *E ogni cosa el suo podere scaccia*; Parm. 1081, *E ogni cosa al suo poder* [*E ogni cosa che ha poter*]; Mgl. VII. 107, *E ogni cosa ch' ha possanza sì mi scaccia.*

v. 30. — Laur. XC inf. 47, Laur. gadd. 88, 198, Mgl. VII. 640, II. IV. 250, VII. 1168, Maruc. C. 152, Chig. M. IV. 79, Triv. 1058, Giunti, Sabio, L. Andr., R. Bett., Tr. S., L. Ant., Rubbi, Card., *Ma sol la povertà*; Laur. med. pal. 119, Ricc. 1156, Mgl. VII. 25, *E sol la povertà*; Laur. An. 122, Ricc. 2073, 1091, Mgl. VII. 107, XXXIV. 1, II. VII. 4, Chig. L. VIII. 301, Vatic. 3213, *E sola povertà*; Sen. I. IX. 18, *Solo la povertà*; Ricc. 2823, *E sol la povertà m' ha nelle braccia.*

III Com'io del corpo di mia madre uscìo[1]
così la povertà mi fu dallato,
e disse: « T' è fatato 33
ch' i' non mi debba mai da [t]te partire ».
E s' i' volesse dir come 'l so io,
donne che v' eran me l' hanno contato, 36
e poi man*i*festato[2]
m'è per la prova se vo[l]glion mentire.

v. 31. — Maruc. C. 152, *Come il mio corpo di mia madre uscio*; Parm. 1081, *Quando del corpo* [*Come il mio corpo*].

v. 32. — Parm. 1081, *La povertà sì mi fu da l'un lato* [*].

v. 33. — Laur. xc inf. 47, Laur. gadd. 88, Laur. med. pal. 119, Laur. red. 151, Ricc. 1156, 1050, 2073, 2823, Mgl. VII. 640, II. IV. 250, II. II. 40, Maruc. C. 152, Triv. 1058, Parm. 1081, Giunti, *e' t' è fatato*; Tr. S., *ei t' è fatato*; Sen. I. IX. 18, *el t' è fatato*; Laur. xc inf. 37, Chig. L. VIII. 301, Vatic. 3213, *egli è fatato*; Mgl. II. VII. 4, *a te è fatato*; Mgl. VII. 1168, *io t' ho fatato*; Laur. An. 122, Ricc. 1091. Mgl. VII. 25, VII. 107, XXXIV. 1, *Dicendo e't' è fatato.*

v. 34. — Mgl. VII. 1168, *Che mai da te non mi deggia*; Tr. S., *Ch' io non deggia più mai*; Rubbi, *Ch' io non mi veggia.*

v. 35. — Mgl. VII. 640, II. IV. 250, Chig. M. IV. 79, Giunti, Sabio, L. Andr., R. Bett., L. Ant., Rubbi, Card., *E s' tu volessi dir*; Laur. med. pal. 119, *E s' tu volessi dir come so io*; Ricc. 1091, Mgl. VII. 107, II. VII. 4, II. II. 40, Tr. S., *E se volessi dir*; Laur. gadd. 88, 198, Laur. red. 151, Ricc. 1156, 2823, Maruc. C. 152, Sen. I. IX. 18, *E chi volesse dir*; Ricc. 1050, Triv. 1058, *E chi volesse dir che ne so io*; Mgl. VII. 1168, *E chi volesse dir che ne sa' tu*; Mgl. XXXIV. 1, Laur. An. 122, *E se tu vuoi già dire che ne so io*; Laur. xc inf. 47, *S'alcun volesse dir*; Ricc. 2073, *S'alcun dicesse come lo so io*; Mgl. VII. 25, *E se 'l volesse dir*; Chig. L. VIII. 301, *E s' io l' udissi dir come so io*; Parm. 1081, *E se 'l voleste dire onde 'l so io* [*E chi volesse dir come*].

v. 36. — Parm. 1081, *sì me l'han contato.*

v. 37. — Mgl. VII. 640, Giunti, Sabio, L. Andr., R. Bett., Tr. S., L. Ant., Rubbi, Card., *E più.*

v. 38. — Laur. gadd. 198, Mgl. II. VII. 4, Giunti, Sabio, L. Andr., R. Bett., Tr. S., L. Ant., Rubbi, Card., *per le prove s' i' non vo'*; Laur. xc inf. 47, Mgl. VII. 640, *M' è per le prove se volessi mentire*; Laur. gadd. 88, Ricc. 2823, *M' è per la pruova se io vo' mentire*; Laur. red. 151, *M'è per la prova se devo mentire*; Ricc. 1091, *M'è per la prova s' i' non vo' mentire*; Laur. med. pal. 119, *E per la prova m' è s' i' vo'*; Mgl. VII. 25, *M' è per la pruova*

[1] Manca la str. nel Ricc. 818; nel Laur. med. pal. 119 manca il v. 42.
[2] Il cod. ha *manofestato.*

Lasso!, che più non posso sofferire, 39
però bestem*m*io prima la natura
e poi fortuna, con chi [n]n'ha il podere
di farmi sì dolere, 42
e tocchi a chi si vuol, ch' i' non do cura;

s' i' voglio mentire; Triv. 1058, *È che la prova se io vo' mentire*; Ricc. 2073, *Per prova m' è se 'l volessi disdire*; Sen. I. IX. 18, *Quest'è la prova s' io voglio mentire*; Laur. Ann. 122, Mgl. XXXIV. 1, *Quest' è la prova s' io vi vo' mentire*; Mgl. VII. 107, *Quest' è la prova s' io non vo' mentire*; Ricc. 1050, *Ecco la pruova se io vo' mentire*; Maruc. C. 152, *Ecco la pruova s' io ne vo' mentire*; Chig. M. IV. 79, *Ecco la prova s' i' non vo' mentire*; Mgl. VII. 1168, *Ecco la pruova s' i' volessi mentire*; Vatic. 3213, *Han per la pruova se voglion mentire.*

v. 39. — Sen. I. IX. 18, *Lasso ch' io non posso più*; Ricc. 2073, *Ahi lasso ch'io non posso più*; Parm. 1081, *Ahi lasso me ch' i' non posso soffrire* [*Ahi lasso me più non*]; Ricc. 1156, *non più posso*; Mgl. VII. 25, *che io non posso più soffrire*; Ricc. 1050, Maruc. C. 152, Triv. 1058, *Omè che più*; Chig. M. IV. 79, *Omè ch'io non posso più soffrire*; Laur. med. pal. 119, *Ond'io non posso più*; Barb. XLV. 129, *Ond' io non posso omai più*; Laur. gadd. 88, Laur. red. 151, *Di ch' io non posso omai più.*

v. 40. — Laur. XC inf. 47, Laur. gadd. 88, Laur. red. 151, Ricc. 1156, 1050, 1091, Mgl. VII. 107, II. VII. 4, VII. 1168, Maruc. C. 152, Chig. M. IV. 79, Triv. 1058, Parm. 1081, *Ond' io bestemmio*; Mgl. II. IV. 250, *Onde bestemmio*; Mgl. VII. 25, *Perch' io bestemmio*; Barb. XLV. 129, *Di ch' io bestemmio*; Laur. med. pal. 119, *Ch' i' non bestemmi prima la fortuna.*

v. 41. — Laur. gadd. 88, Laur. red. 151, Ricc. 1156, 1091, Mgl. VII. 107, II. VII. 4, Barb. XLV. 129, Parm. 1081, *E poi fortuna 'e chi n' ha più potere*; Laur. gadd. 198, Vatic. 3213, *E poi fortuna con chi n'ha potere*; Laur. XC. inf. 47, Laur. An. 122, Mgl. XXXIV. 1, *E poi fortuna che n' ha più potere*; Ricc. 2823, Mgl. VII. 1168, *Poi la fortuna e chi n'ha più potere*; Mgl. VII. 25, *Poi la fortuna con chi n' ha potere*; Sen. I. IX. 18, *E poi fortuna che ha poter di farmi sì languire*; Mgl. VII. 640, Giunti, Sabio, L. Andr., R. Bett., Tr. S., L. Ant., Rubbi, Card., *E la fortuna con chi n'ha potere*; Chig. L. VIII. 301, *E la fortuna con lei ch' ha potere*; Laur. med. pal. 119, *E poi natura e chi n'ha più potere*; Triv. 1058, *E chi n' ha forza e chi n'ha potere*; Ricc. 1050, Chig. M. IV. 79, *E chi n'ha forza e chi n'ha più potere*; Maruc. C. 152, *Di chi n'ha forza e di chi n'ha potere.*

v. 42. — Mgl. VII. 25, *Per farmi.*

v. 43. — Laur. XC inf. 47, Laur. gadd. 88, Laur. med. pal. 119, Laur. red. 151, Ricc. 1156, 1050, 2073, 2823, 1091, Mgl. VII. 640, XXXIV. 1, II. VII. 4, II. II. 40, Maruc. C. 152, Chig. M. IV. 79, Sen. I. IX. 18, Parm. 1081, Giunti, Sabio, L. Andr., R. Bett., Tr. S., L. Ant., Rubbi, Card., *non ho cura*; Mgl. II. IV. 250, *non n' ho cura*; Barb. XLV. 129, *non fo cura*; Triv. 1058, *non vo' cura*; Laur. XC inf. 37, Chig. L. VIII. 301, Vatic. 3213, *E tocchi a qual uom*

chè tant'è la sventura e [l]la mia rabbia,
che non mi posson far peggio ch' i' m' abbia. 45

IV Però ch' i' sono a tal punto condotto,[1]
ch' i' stesso non conosco ov' io mi sia,
e vado per la via 48
com'om ch' è tucto fuor d'intendimento:

vuol ch' io non ho cura; Mgl. VII. 107, *E tocchi a chi vole*; Laur. gadd. 198, *Tocchi a chi vole ch' io non gli do cura*; Laur. An. 122, *Sie per cui esser vuol ch' io n' ho cura*; Mgl. VII. 25, *Parmi non abbia altro pensier nè cura.*

v. 44. — Laur. XC inf. 37, XC inf. 47, Laur. gadd. 88, 198, Laur. med. pal. 119, Laur. red. 151, Ricc. 1156, 1050, 2073, 2823, 1091, Mgl. VII. 25, VII. 107, II. VII. 4, Maruc. C. 152, Chig. L. VIII. 301, M. IV. 79, Vatic. 3213, Triv. 1058, *Che tant' è la mia pena*; Sen. I. IX. 18, Parm. 1081, *Ch' è tanta la mia pena*; Mgl. VII. 640, II. IV. 250, Barb. XLV. 129, Giunti, Sabio, L. Andr., R. Bett., Tr. S., L. Ant., Rubbi, Card., *Che tanto è 'l mio dolore*; Laur. An. 122, Mgl. XXXIV. 1, *Perchè tanta è la mia pena*; Mgl. VII. 1168, *Cotanta è la mia pena.*

v. 45. — Laur. med. pal. 119, Laur. An. 122, Ricc. 2073, Mgl. VII. 640, VII. 107, XXXIV. 1, Chig. M. IV. 79, Giunti, Sabio, L. Andr., R. Bett., L. Ant., Rubbi, *Ch' io non posso aver peggio ch' io m' abbia*; Ricc. 1050, Mgl. II. VII. 4, VII. 1168, Tr. S., Card., *Ch' io non posso aver peggio ch' or io m' abbia*; Ricc. 1091, *Ch' io non posso aver peggio che qui m' abbia*; Maruc. C. 152, *Ch' io non potrei aver peggio ch' io m' abbia*; Triv. 1058, *Che più non posso aver peggio ch' io m' abbia*; Laur. gadd. 198, *Che mi posso fare pezo ch' io m' abia.*

v. 46. — Mgl. VII. 1168, *Però son io*; Ricc. 1050, Chig. M. IV. 79, Triv. 1058, *Laond' io sono*; Laur. med. pal. 119, *Dapo' ch' i' sono*; Barb. XLV. 129, *Perch' io mi veggio*; Mgl. VII. 25, *Ora mi veggio.*

v. 47. — Mgl. VII. 640, e tutte le stampe, *Ch' io non conosco quasi ov' io mi sia*; Ricc. 2073, *ove mi sia*; Mgl. II. VII. 4, Ricc. 1091, *dov' i' sia*; Laur. XC inf. 37, Ricc. 1156, Mgl. II. IV. 250, VII. 1168, Chig. L. VIII. 301, Vatic. 3213, Parm. 1081, *Che io stesso non so dov' io mi sia*; Laur. med. pal. 119, *Ch' io non conosco quasi la dov' io mi sia*; Laur. An. 122, Mgl. VII. 25, XXXIV. 1, *Ch' io non conosco la dov' io mi sia*; Laur. XC. inf. 47, Ricc. 1050, Maruc. C. 152, Chig. M. IV. 79, Triv. 1058, *Ch' io non so colà dov' io mi sia*; Barb. XLV. 129, *Ch' io non so i' stesso dov' io sia*; Sen. I. IX. 18, *Che non so imaginar dove mi sia.*

v. 49. — Laur. XC inf. 47, Laur. gadd. 88, Laur. red. 151, Ricc. 1156,

[1] La str. IV è preceduta dalla V nel Laur. med. pal. 119, Laur. red. 151, Ricc. 1050, 1091, Mgl. II. VII. 4, VII. 107, Maruc. C. 152, Chig. M. IV. 79, Barb. XLV. 129, Triv. 1058. Manca la str. nel Laur. gadd. 198, nei Ricc. 818, 2823; nel Laur. An. 122 e nel Mgl. XXXIV. 1 manca il v. 58, nel Mgl. VII. 640 il v. 55.

nè io altrui, nè altri a [m]me fa motto,
se tal non è che quasi com' i' sia. 51
Più son cacciato via,
che [s]s' i' fossi di vita struggimento.
Ohi me *lasso!*, *che* sì vil divento,[1] 54
veggiendome pur ir di male in peggio,

1091, Mgl. II. vii. 4, Chig. M. iv. 79, *Com'uom ch'è quasi*; Barb. xlv. 129, *Com' uomo quasi*; Laur. med. pal. 119, Mgl. vii. 1168, Parm. 1081, *Quasi com' uom ch' è fuor*; Ricc. 1050, Maruc. C. 152, *Com'uom ch' è quasi fuor di sentimento*; Mgl. vii. 107, *Com' uomo quasi fuor del sentimento*; Chig. L. viii. 301, *Com'uom ch' è tutto fuor di sentimento*; Laur. An. 122, Mgl. vii. 25, Sen. I. ix. 18, *Come persona fuor d' intendimento*; Triv. 1058, *Che mi trovo che quasi fuor di sentimento.*

v. 50. — Mgl. vii. 107, II. vii. 4, II. ii. 40, *nè altrui a me.*

v. 51. — Laur. gadd. 88, *stia*; Ricc. 1050, 2073, Chig. M. iv. 79, Triv. 1058, *Se non è tal*; Maruc. C. 152, *Se non a tal*; Mgl. vii. 1168, *Se non cotal*; Ricc. 1156, *Se non se tal che quasi com' io stia*; Mgl. II. vii. 4, vii. 107, *Se tal non è già com' io mi sia*; Barb. xlv. 129, *Se già non è com' io mi sia*; Laur. red. 151, *Se tal non è che già com' io stia*; Mgl. vii. 640, II. iv. 250, *Se già non fosse tal che com' io sia*; Ricc. 1091, *Se tal non fosse già come io mi sia*; Laur. An. 122, Mgl. xxxiv. 1, *Se non foss' un che quasi com' io stia*; Chig. L. viii. 301, *Se non alcun che quasi com' io sia*; Laur. med. pal. 119, e tutte le stampe, *Se non alcun che quasi com' io stia*; Laur. xc inf. 47, *Se non se tal che quasi io non conosca*; Mgl. vii. 25, *E nessun è che sappi com' i' stia*; Parm. 1081, *Nè nessun mi domanda com' io stia* [*Se non è tal che quasi*].

v. 52. — Laur. med. pal. 119, *Più so' scacciato*; Laur. xc inf. 47, *E po' so' scacciato via.*

v. 53. — Mgl. vii. 640, Barb. xlv. 129, Sen. I. ix. 18, Giunti, Sabio, R. Bett., Tr. S., Rubbi, Card., *Che se di vita fossi*; L. Andr., L. Ant., *Che se di vita fessi*; Laur. xc inf. 47, *Com' io fossi di vita.*

v. 54. — Laur. An. 122, Mgl. xxxiv. 1, Sen. I. ix. 18, *Oimè lasso come vil*; Mgl. vii. 25, *Oimè lasso pur come vil*; Laur. med. pal. 119, Ricc. 2073, Maruc. C. 152, e tutte le stampe, *Ahi lasso me che così vil divento*; Ricc. 1091, *O lasso a me che così vil*; Mgl. vii. 1168, *Lasso che sì vile*; Laur. xc inf. 47, Parm. 1081, *Lasso dolente che sì vil*; Ricc. 1156, *Lasso tapino che sì vil.*

v. 55. — Laur. An. 122, Mgl. vii. 25, xxxiv. 1, Sen. I. ix. 18, *Veg-*

[1] Il cod. legge *Omè sì vil divento.* Con lui stanno i Mgl. vii. 640, II. iv. 250, II. ii. 40. La pluralità dei mss. ha il verso endecasillabo da me riferito nel testo, al quale ho creduto attenermi, perchè la volta della strofa deve essere endecasillaba, non settenaria, come si può rilevare dallo schema strofico di questa canzone.

che 'l core in corpo e [l]la voce mi trema,
ed ho paura e tema 57
di tucte quelle cose ch'odo e veggio;
e anche peggio m'indovina il core,
che sanza fine fia il mio dolore. 60

V Mille fïate il dì fra me ragiono:[1]
«Deh che pur fo i' qui?, chè non mi uccido?,

gendomi venir; Ricc. 2073, *E veggiomi pur ir*; Laur. med. pal. 119, e tutte le stampe, *Che morte sola al mio rimedio chieggio.*

v. 56. — Laur. med. pal. 119, Mgl. VII. 25, XXXIV. 1, Sen. I. IX. 18, Giunti, Sabio, R. Bett., Tr. S., Rubbi, Card., *Il cuore in corpo*; L. Andr., L. Ant., *Il cuore il corpo*; Barb. XLV. 129, *Che 'l cuore il corpo*; Chig. M. IV. 79, *Che 'l cor nel corpo*; Ricc. 2073, *E 'l cuor del corpo e la voce mi trema*; Laur. gadd. 88, *e la lingua mi trema*; Parm. 1081, *e la vita mi trema* [*].

v. 57. — Laur. med. pal. 119, Mgl. VII. 640, XXXIV. 1, II. VII. 4, Chig. L. VIII. 301, Sen. I. IX. 18, Triv. 1058, e tutte le stampe, *Io ho.*

v. 58. — Mgl. VII. 640, *D'ogni cosa ch'io odo o veggio*; Laur. med. pal. 119, Mgl. II. VII. 4, e tutte le stampe, *ched io veggio.*

v. 59. — Laur. XC inf. 37, Ricc. 1091, Mgl. VII. 107, VII. 640, II. IV. 250, II. VII. 4, Chig. L. VIII. 301, Vatic. 3213, Barb. XLV. 129, e tutte le stampe, *Ed ancor peggio*; Laur. gadd. 88, Laur. An. 122, Ricc. 2073, Mgl. VII. 25, XXXIV. 1, Sen. I. IX. 18, Parm. 1081, *E veramente m'indovina*; Mgl. VII. 1168, *E finalmente m'indovina*; Ricc. 1050, Triv. 1058, *E finalmente mi si stima*; Maruc. C. 152, *E similmente sì mi stima*; Chig. M. IV. 79, *E finalmente mi si scema*; Ricc. 1156, *E certamente che mi dice*; Laur. XC inf. 47, *È veramente peggio | Che m'indovina il core*; Laur. med. pal. 119, *È anche peggio | Che m'indovina il core.*

v. 60. — Laur. XC inf. 37, Laur. med. pal. 119, Laur. An. 122, Ricc. 1050, 1091, Mgl. VII. 640, VII. 25, VII. 107, XXXIV. 1, II. VII. 4, VII. 1168, Chig. L. VIII. 301, M. IV. 79, Vatic. 3213, Barb. XLV. 129, Sen. I. IX. 18, Triv. 1058, e tutte le stampe, *Che senza fine sarà*; Ricc. 1156, *Che senza fine omai fia*; Ricc. 2073, *Che senza fin sarà questo*; Maruc. C. 152, *Che sarà senza fine*; Parm. 1081, * [*Che sarà senza fine*].

v. 61. — Tr. S., *nel dì*; Laur. XC inf. 47, Laur. gadd. 88, 198, Laur. red. 151, Laur. An. 122, Ricc. 1156, 1050, 2073, 1091, Mgl. XXXIV. 1, II. VII. 4, VII. 1168, VII. 107, Maruc. C. 152, Chig. M. IV. 79, Barb. XLV. 129, Triv. 1058, Parm. 1081, *Ben mille volte il dì*; Laur. XC inf. 37, Mgl. II. IV. 250, Chig. L. VIII. 301, Vatic. 3213, *meco ragiono*; Laur. med. pal. 119, *Più di mille volte fra me stesso ragiono*; Mgl. VII. 25, *Più e più volte piangendo ragiono*; Sen. I. IX. 18, *Infra me stesso pensando ragiono.*

v. 62. — Mgl. VII. 640, Giunti,

[1] La str. V manca nei Ricc. 818, 2823.

perchè non mi divido 63
da questo mondo peggio che veleno? ».
Poi sì temente e pāuroso sono,
ch' i' non ardisco a far di me micid[i]o; 66
piango, lamento e strido,
e com'om tormentato così peno.

Sabio, L. Andr., R. Bett., L. Ant., Rubbi, Card., *Deh che pure fo io che*; Tr. S., *Che pur io fo*; Laur. xc inf. 37, Laur. red. 151, Chig. M. iv. 79, Vatic. 3213, Barb. xlv. 129, *Deh che fo io perchè non*; Laur. gadd. 88, Chig. L. viii. 301, *Deh che fo io e perchè non*; Ricc. 1156, 1050, Triv. 1058, *Deh che fo io deh perchè non*; Mgl. vii. 107, *Deh che farò perchè*; Laur. gadd. 198, *Che pur fo io qui*; Laur. xc inf. 47, Laur. An. 122, Mgl. xxxiv. 1, *Che pur fo io deh perchè non*; Ricc. 2073, Sen. I. ix. 18, *Che pur fo io perchè non*; Mgl. vii. 1168, *Or che fo io deh perchè non*; Ricc. 1091, *Or che farò deh perchè non*; Mgl. II. vii. 4, Maruc. C. 152, *Deh che farò deh perchè non*; Laur. med. pal. 119, *Deh che fo perchè me stesso non*; Mgl. vii. 25, *Infra me stesso perchè non*; Parm. 1081, *Deh che pur fo deh perchè* [*Deh che farò io deh perchè*].

v. 63. — Laur. med. pal. 119, e tutte le stampe, *Perchè me non divido*.

v. 64. — Laur. xc inf. 37, Laur. gadd. 88, Ricc. 1156, 1050, Chig. L. viii. 301, M. iv. 79, Vatic. 3213, Barb. xlv. 129, Sen. I. ix. 18, Sabio, R. Bett., Tr. S., *peggio che 'l veleno*; Mgl. II. vii. 4, Giunti, L. Andr., L. Ant., Rubbi, Card., *peggior che 'l veleno*.

v. 65. — Maruc. C. 152, Chig. M. iv. 79, *Poi mi raffreno e pauroso*; Ricc. 1050, Triv. 1058, *Poi mi raffreddo e pauroso*; Mgl. vii. 640, *Poi sì timido*; Mgl. vii. 25, *E poi sì timido*; Ricc. 2073, *E poi pur temo e pauroso*; Parm. 1081, *E poi temente* [*]; Sen. I. ix. 18, Mgl. vii. 107, *Poi pongo mente e pauroso*; Laur. med. pal. 119, e tutte le stampe, *E riguardando il tenebroso suono*.

v. 66 — Laur. xc inf. 37, xc inf. 47, Laur. med. pal. 119, Laur. An. 122, Vatic. 3213, e tutte le stampe, *Io non*; Ricc. 2073, *E non*; Ricc. 1091, Mgl. II. vii. 4, vii. 107, vii. 1168, Barb. xlv. 129, *Ch' io non ardisco di me far*; Ricc. 1050, Maruc. C. 152, Chig. M. iv. 79, Triv. 1058, Parm. 1081, *E non ardisco di me far*; Laur. gadd. 198, *ardisco di far lo micido*; Sen. I. ix. 18, *far di me omicidio*.

v. 67. — Laur xc inf. 47, Maruc. C. 152, *e grido*; Parm. 1081, *[*e grido*]; Mgl. vii. 640, *Piange la mente e strido*.

v. 68. — Laur. xc inf. 47, Sen. I. ix. 18, *Com' uomo tormentato*; Laur. med. pal. 119, *Com' uomo tormentato e così*; Laur. xc inf. 37, Chig. L. viii. 301, *Com' uom ch' è di tormento così pieno*; Mgl. vii. 1168, *Come omo ch' è tormentato e così peno*; Laur. An. 122, *E com' uno tormentato*; Ricc. 1050, *E così tormentato così peno*; Maruc. C. 152, Triv. 1058, *E così tormentando così peno*; Chig. M. iv. 79, *E così tor-*

E quell' ond' io verrò più tosto meno 69
si è, ch' i' odo mormorar la gente
che mi sta più che ben se[d] i' ho male.
Ed è gente cotale, 72
che, se fortuna fosse conosciente
in provvedergli come sanno fare,
e' non avrebbon pan[e] che manicare. 75

mentato sempre peno; Mgl. vii. 25, *E meco tormentato.*

v. 69. — Ricc. 1156, Vatic. 3213, *Ma quello ond' io*; Mgl. vii. 640, Giunti, Sabio, L. Andr., R. Bett., L. Ant., Rubbi, Card., *Ma quel di ch'io*; Tr. S., *Ma quel di ch'io vengo*; Laur. gadd. 198, Ricc. 2073, *Ma quel perch' io*; Laur. An. 122, Mgl. xxxiv. 1, *E quel perch' io*; Sen. I. ix. 18, *E per quel ch' io*; Laur. med. pal. 119, Mgl. vii. 25, *E quello ch' io*; Laur. xc inf. 47, *Laond' io verre'.*

v. 70. — Mgl. vii. 25, *È perchè odo*; Barb. xlv, 129, *È ch' i' sento.*

v. 71. — Triv. 1058, *s' i' mi ho male*; Parm. 1081, *E dir che mi sta ben se io ho male*; Ricc. 1050, *Che mi sta molto ben*; Ricc. 1156, *Che mi sta me' che ben.*

v. 72. — Laur. xc inf. 47, Laur. med. pal. 119, Laur. An. 122, Ricc. 1050, 1091, Mgl. vii. 107, vii. 640, II. iv. 250, xxxiv. 1, II. vii. 4, Chig. M. iv. 79, Barb. xlv. 129, e tutte le stampe, *E ch' è*; Triv. 1058, *O che gente*; Laur. red. 151, *E che gente è*; Maruc. C. 152, *E che gente è tale*; Laur. gadd. 88, Ricc. 1156, *E che gente è da tale*; Sen. I. ix. 18, *Che gente è tale*; Ricc. 2073, *E questa gente è tale*; Mgl. vii. 1168, *E son gente cotale*; Parm. 1081, *E che gente è tale* [*E che gente è cotale*].

v. 73. — Triv. 1058, *Se fortuna fosse*; Barb. xlv. 129, *fosse sufficiente*; Laur. med. pal. 119, Laur. An. 122, Mgl. vii. 25, xxxiv. 1, e tutte le stampe, *Che se fortuna ben ponesse mente.*

v. 74. — Mgl. II. iv. 250, *Ben provederli*; Barb. xlv. 129, *A provederli*; Laur. xc inf. 37, *come e' sanno fare*; Ricc. 2073, *A provedere a quel che san fare*; Sen. I. ix. 18, *Da provederli di quel che san fare*; Laur. xc inf. 47, Laur red. 151, Ricc. 1050, Mgl. vii. 25, Chig. M. iv. 79, *In provederli del loro operare*; Laur. gadd. 88, Ricc. 1156. *In provederli nel loro operare*; Triv. 1058, *In provederli di loro operare*; Mgl. vii. 1168, *A provederli di loro operare*; Maruc. C. 152, *A provederli del loro operare*; Laur. An. 122, *A provederli del bene operare*; Laur. med. pal. 119, *In provedere il loro aoperare*; Parm. 1081, *A meritarli del loro operare*; Mgl. vii. 640, e tutte le stampe, *In meritarli quel che sanno fare.*

v. 75. — Laur. gadd. 88, 198, Ricc. 1156, Triv. 1058, Sabio, L. Andr., L. Ant., Rubbi, Card., *da manicare*; Mgl. vii. 25, Ricc. 2073, *che mangiare*; Laur. med. pal. 119, Chig. L. viii. 301, Vatic. 3213, Sen. I. ix. 18, Parm. 1081, *di che mangiare*; Chig. M. iv. 79, *da mangiare*; Laur. An. 122, Mgl. xxxiv. 1, II. vii. 4, vii. 107, *del pan che mangiare*; Ricc. 1091, *del pan da mangiare*; Laur.

VI Canzon, non so pensare a cui ti scriva,[1]
chè non trovo che viva
nel mondo disperato com'io sono: 73
e però t'ab*b*andono,
e vanne pur dovunque più ti piace,
chè certa se' ch' i' non avrò mai pace. 81

red. 151, *E' non arrian del pan che manicare.*

v. 76. — Ricc. 1050, Mgl II. IV. 250, Maruc. C. 152, Chig. M. IV. 79, Triv. 1058, *Canzon non so vedere a cui*; Mgl. VII. 25, *Canzon pensar non posso a chi*; Laur. xc inf. 47, Ricc. 1156, *Canzon non so nessuno a cui*; Mgl. VII. 640, *Canzone mia non so a cui*; Mgl. VII. 1168, Parm. 1081, *Canzone non so bene a cui*; Giunti, e tutte le altre stampe, *Canzon io non so a cui io mi ti scriva*; Laur. gadd. 88, Ricc. 1091, Mgl. VII. 107, II. VII. 4, *Canzone io non conosco a cui*; Laur. red. 151, *Canzone i' non conosco a chi*; Barb. XLV. 129, *Canzone i' non conosco chi ti scriva.*

v. 77. — Laur. gadd. 198, *Ch' io non trovo omo che viva*: Laur. xc. inf. 37, Ricc. 1050, Mgl. XXXIV. 1, VII. 1168, Chig. L. VIII. 301, M. IV. 79, Vatic. 3213, e tutte le stampe, *Ch'io non credo*; Mgl. II. IV. 250, Maruc. C. 152, *Che non credo*; Barb. XLV. 129, *Perchè non credo*; Laur. red. 151, Ricc. 1091, Mgl. II. VII. 4, VII. 107, *Perch' io non so che viva*; Laur. gadd. 88, *Perch' i' non so ch' ei viva*; Mgl. VII. 640, Ricc. 1156, *Perchè non so che viva*; Parm. 1081, *Ch' io non so uom che viva*; Laur. xc inf. 47, *Che 'n questo mondo viva tanto.*

v. 78. — Laur. An. 122, Mgl. VII. 25, Sen. I. IX. 18, *Nel mondo un disperato*; Laur. gadd. 88, Laur. red. 151, *Nel mondo uom tormentato*; Barb. XLV. 129, *Al mondo un tormentato*; Parm. 1081, *Al mondo tormentato [uom sciaurato e disperato]*; Ricc. 1091, Mgl. VII. 640, VII. 107, II. IV. 250, II. IV. 7, Chig. L. VIII. 301, e tutte le stampe, *Al mondo uom tormentato*; Ricc. 1050, *Uomo isventurato*; Laur. xc inf. 37, Vatic. 3213, *Un altro uom tormentato*; Ricc. 2073, *Uomo con più tormento*; Ricc. 1156, *Nessun sì disperato*; Mgl. VII. 1168, *Null' uomo tormentato*; Maruc. C. 152, *Nessun uom sciagurato*; Chig. M. IV. 79, *Uomo sciagurato quant' io sono*; Triv. 1058, *Omo sciagurato tanto quanto io sono*; Laur. xc inf. 47, *Or disperato quanto io sono.*

v. 79. — Ricc. 2073, Barb. XLV. 129, *Però sì t' abbandono.*

v. 80. — Laur. gadd. 88, Laur. red. 151, Ricc. 1091, Mgl. VII. 107, II. IV. 7, *E vanne pur là dove più*; Laur. An. 122, Ricc. 1156, Mgl. XXXIV. 1, *E vanne pur colà dove ti*; Laur. gadd. 198, *E vatten pur colà ove a te*; Mgl. VII. 1168, *E vattene colà dove*; Mgl. VII. 640, Giunti, Sabio, R. Bett., L. Andr., L. Ant., *E vanne ove tu vuoi che più ti*; Mgl. II. II. 40, Tr. S., Rubbi, Card., *E vanne ove tu vuoi u' più ti*; Laur. xc inf. 47, *Or te*

[1] Questa str. manca nei Ricc. 818, 2823 ed è mutila e guasta nel Laur. med. pal. 119.

II

SCHEMA METRICO

Strofe 6÷5. ABC: ABC; cDdEE

Commiato 8. AaBbCcDD

Laur. XL. 46

Laur. gadd. 198 - Laur. An. 122 - Pal. 180, 359 - Ricc. 1091 - Mgl. II. II. 40, VII. 371 - Chig. M. VII. 142 - Vatic. 4823, 3213 - Parm. 1081 - Giunti - Sabio - Gobbi - Zane - Card. [1]

I Nel tempo che s'infiora e cuopre d'erba
la terra, sicchè mostra tucta verde,
vidi una donna andar per una landa, 3
la qual con gli occhi vaghi in essa serba
amore, e guarda sicchè mai nol perde.

ne va colà dove ti; Ricc. 1050, Maruc. C. 152, Chig. M. IV. 79, Triv. 1058, *Va pur dove ti piace*; Ricc. 2073, *Vanne in qual parte là o' più ti*; Barb. XLV. 129, *E vanne omai dove ti*; Parm. 1081, *E vanne pur colà dove ti*; Sen. I. IX. 18, *E va dove più ti*; Mgl. VII. 25, *E quivi va là dove più ti.*

v. 81. — Laur. XC inf. 47, Laur. gadd. 88, Ricc. 1156, *Che certa sia*; Mgl. VII. 1168, *Che certa sia che mai non arò pace*; Laur. gadd. 198, *Che certa se' mai non arò pace*; Mgl. VII. 640, VII. 107, Giunti, R. Bett., Tr. S., Rubbi, Card., *Che certo son ch'io non avrò mai*; L. Andr., L. Ant., *Che certo son ch'io non avrò più*; Laur. red. 151, *Che noriarò* (non riavrò?) *mai pace*; Ricc. 1050, Maruc. C. 152, Chig. M. IV, 79, Triv. 1058, Parm. 1081, *Senza speranza di trovar mai pace*; Laur. An. 122, Mgl. XXXIV. 1, Sen. I. IX. 18, *Senza speranza ch'io trovi mai*; Mgl. VII. 25, *Senza sperar ch'io abbia mai più pace.*

II. v. 2. — Ricc. 1091, *La terra tutta sì che mostra verde*; Chig. M. VII. 142, *La terra et si dimostra tutto*; Parm. 1081, *La terra chessi*; Mgl. II. II. 40, Giunti, Card., *tutto.*

v. 4. — Chig. M. VII. 142, Vatic. 3213; *in sè riserba*; Laur. An. 122, *Lacqua' neglocchi sempre si riserba*; Parm. 1081, *La qual cogli occhi dessa inanzi serba.*

v. 5. — Laur. An. 122, Ricc. 1091, Chig. M. VII. 142, Vatic. 4823, 3213,

[1] Le stampe tutte sinora esistenti di questa canzone sono condotte sulla Giuntina. Anche il Card. la segue, ma tuttavia se ne scosta leggermente in più d'un luogo. Terrò dunque conto nelle varianti solo della stampa Giuntina e di quella del Carducci.

Luceva intorno a [s]sè da ogni banda: 6
per farsi una ghirlanda
ponevasi a [s]sedere in su la sponda,
dove batteva l'onda 9
d'un fiumicello, e co' biondi capelli
legava fior[i] qua' le parean più belli.

II D'arbori chius*a*[1] dentro a un bel rezzo, 12
sulla rivera d'un corrente fiume
legando insieme l'uno a l'altro fiore
e' raggi suoi passavan per lo mezzo 15
de' rami *e* delle foglie, con quel lume
che [s]si vedea nel suo gentil valore.

e guardal; Parm. 1081, *Amor li guarda che mai non li perde.*

v. 6. — Laur. An. 122, *Lucie dintorno allei.*

v. 8. — Pal. 359, Chig. M. VII. 142, Vatic. 4823, Giunti, Card., *Poneasi*; Laur. An. 122, *a sedere sulla.*

v. 9. — Vatic. 4823, *Ove*; Parm. 1081, *un' onda.*

v. 10, 11. — Ricc. 1091, *Legava fior quai gli parien più belli | Stando a udir varii canti d' uccelli.*

v. 11. — Giunti, Card., *Legando i fior quai*; Laur. gadd. 198, Parm. 1081, *Legava i*; Pal. 359, *Lega i fior*; Laur. An. 122, *Legava i fiori qual parean*; Vatic. 4823, *Ligava i fior qual li parea*; Vatic. 3213, *che gli parcano*; Mgl. II. II. 40, *parien*; Pal. 180, *Ligava i fior i quai sempre eran più belli.*

v. 12. — Laur. gadd. 198, Pal. 359, Mgl. II. II. 40, Vatic. 3213, Giunti, Card., *chiusa*; Laur. An. 122, *chiusi*; Chig. M. VII. 142, *chiusa dentro dal bel*; Vatic. 4823, *dentro da*; Ricc. 1091, Parm. 1081, *D'alberi chiusi drento*; Pal. 180, *D'arbori chiusi intorno ad un bel rezzo.*

v. 13. — Laur. gadd. 198, Laur. An. 122, Pal. 180, Vatic. 4823, Parm. 1081, *del corrente.*

v. 14. — Pal. 180, 359, Mgl. II. II. 40, VII. 371, *l'un e l'altro*; Laur. gadd. 198, Ricc. 1091, Chig. M. VII. 142, Vatic. 4823, 3213, Parm. 1081, *l'un con l'altro*; Laur. An. 122, Giunti, Card., *Legava insieme l'un con l'altro.*

v. 15. — Giunti, *E' razzi*; Chig. M. VII. 142, Vatic. 3213, *E i raggi che passavan*; Pal. 359, *si passavan*; Laur. An. 122, *per quel mezzo.*

v. 16. — Laur. gadd. 198, Laur. An. 122, Pal. 359, Ricc. 1091, Mgl. VII. 371, Vatic. 4823, Giunti, Card., *e delle*; Parm. 1081, *Delli albori e delle foglie*; Chig. M. VII. 142, Vatic. 3213, *fronde*; Pal. 180, *di rami e di fogliette.*

v. 17. — Parm. 1081, *Che si mo-*

[1] Il cod. ha *chiuso.*

Quivi con lei Amore 18
istar vedea con tanta leggiadria,
che fra [m]me dir sentia:
« quest' è la donna che fu in ciel criata, 21
e ora è qui come cosa incarnata ».

III Volgeva ad ora ad or per la campagna
gli occhi suoi vaghi, che parean due stelle, 24
vêr quella parte dond'era venuta;
e poco stante vidi una compagna
venir di donne e di gaie donzelle, 27
che tanto nova mai non fu veduta.
Ciascuna lei saluta,
e ella allora, per più bella festa, 30

strava nel suo bel colore; Giunti, *Che si vede.*

v. 18, 19, 20. — Laur. An. 122, *Quivi con lei amor star vedea | E tanta leggiadria | Che fra me sì diceva*; Pal. 180, *Quivi con lei amore star vedia | Con tanta leggiadria | Che fra me senza udia* (sic).

v. 19. — Pal. 359, Vatic. 4823, Parm. 1081, *Star vedea*; Laur. gadd. 198, *Star io vedea*; Vatic. 3213, *Star si vedea*; Chig. M. VII. 142, *Si vedea star*; Giunti, Card., *Vedeva star.*

v. 20. — Pal. 359, *Chen fra.*

v. 21. — Pal. 359, *chiarata*; Laur. An. 122, *Questa è colei che fu*; Chig. M. VII. 142, *Questa donna fue nel ciel*; Vatic. 3213, *O questa donna fu in cielo*; Chig. M. VII. 142, *Questa alta donna fu nel*; Pal. 180, *Quella donna che fo nel ciel*; Parm. 1081, *Costei per certo fu in ciel.*

v. 22. — Pal. 180, *Et ella*; Vatic. 4823, Parm. 1081, *Ondella è qui.*

v. 23. — Vatic. 4823, Parm. 1081, *Girava a or a or.*

v. 24. — Giunti, Card., *Gli occhi soavi.*

v. 25. — Parm. 1081, *quelle parti*; Laur. An. 122, *dov' era.*

v. 26. — Vatic. 4823, Giunti, Card., *E poco stando*; Laur. An. 122, *Da poco stante.*

v. 27. — Laur. gadd. 198, Pal. 180, Ricc. 1091, Chig. M. VII. 142, Vatic. 3213, *di vaghe donzelle*; Laur. An. 122, Vatic. 4823, *di care donzelle*; Parm. 1081, *di chiare donzelle.*

v. 28. — Laur. An. 122, *Che tanto bella*; Giunti, Card., *Che tanta gioia*; Laur. gadd. 198, Chig. M. VII. 142, *non fu mai.*

v. 29. — Laur. gadd. 198, Laur. An. 122, *Ciascun*; Ricc. 1091, *E ciascun.*

v. 30. — Pal. 359, *Ella allora*; Laur. An. 122, *Ed ella allor per far più*; Chig. M. VII. 142, Vatic. 3213, *Ed ella loro e per*; Parm. 1081, *Ed*

poniesi in su la testa
la ghirlandetta che sì ben le stava,
che l'una all'altra a dito la mostrava. 33

IV Da poco stante a guisa d'una spera
dinanzi a l'altre la ne vidi andare,
paoneggiando per le verdi piaggie. 36
E come il sole in sul far della sera
rompe col suo bel lume e' rompe l'â[e]re,
così per li occhi suoi *g*li vedea raggie, 39
e talor per le faggie,
dove nascosto m'era, mi volgeva:[1]

ella alloro per far più; Vatic. 4823, *per far più*; Pal. 180, *Ed ella alloro*; Giunti, *Ed ella all' ombra*; Card., *Ed essa all' ombra.*
v. 31. — Parm. 1081, *Posesi*; Vatic. 4823, *Si posa.*
v. 32. — Pal. 180, *Una ghirlanda che.*
v. 33. — Laur. gadd. 198, *E l'una*; Pal. 180, *E l' una l'altra.*
v. 34. — Vatic. 4823, Parm. 1081, *E poco stante*; Chig. M. VII. 142, *A poco stante*; Pal. 359, Vatic. 3213, Giunti, Card., *In poco stante*; Laur. An. 122, *Ma poco stante la ne vidi andare.*
v. 35. — Mgl. VII. 371, *lei ne vidi andare*; Chig. M. VII. 142, Vatic. 3213, *la vedero andare*; Laur. gadd. 198, *quella vidi andare*; Mgl. II. II. 40, *ne la vidi andare*; Pal. 180, *la vederi andare*; Ricc. 1091, *questa vidi stare*; Giunti, Card., *lei vid' io venire*; Laur. An. 122, *Dinanzi a l'altre siccome una spera.*
v. 36. — Laur. gadd. 198, Laur. An. 122, Mgl. II. II. 40, VII. 371, Vatic. 4823, Parm. 1081, *Pavoneggiando.*
v. 37. — Ricc. 1091, *Si come*; Parm. 1081, *Comel fa il sole*; Pal. 180, *E come 'l sol suol fare della spera.*
v. 38. — Vatic. 4823, *Rompe col suo bel lume in fondo l'are*; Parm. 1081, *Rompe col suo bel raggio e fende l'are*; Pal. 180, *Ruppe col suo lume e ruppe l'are*; Ricc. 1091, *Rompe col lume suo l'altrui isguardare*; Chig. M. VII. 142, *De' raggi ver ponente fende l'are*; Vatic. 3213, *Co' raggi in ver ponente ferve l'are*; Pal. 359, *Col suo dolce lume ronpe laire*; Laur. gadd. 198, *Frange col suo bel lume e rompe l'are*; Giunti, Card., *L'aere fa d'oro fin spesso apparire.*
v. 39. — Laur. An. 122, Vatic. 4823, Parm. 1081, *Così dagli occhi suoi uscian due raggi*; Ricc. 1091, *Così per gli occhi gli vedia le ragge.*
v. 40. — Laur. An. 122, *E io che per li faggi.*
v. 41. — Vatic. 4823, *Ove nascoso*;

[1] Così il codice. Quantunque questa lezione sia dalla maggior parte dei testi riprodotta, credo migliore il *si volgeva* del Giunti e di parecchi codici. Meglio di tutti sarebbe forse un *li volgeva*, ma non è sostenuto da alcun ms.

quel ch'io di lei credeva, 42
e con quanti sospiri e pensier fui
dicalo Amor[e], ch'i' nol so dire altrui.

V Canzonetta figliuola, tu girai 45
colà dove *tu* sai[1]
ch' onesta leggiadria sempre si trova,
siccome Amor fa prova, 48
e par sì come in su la spina rosa.
Così tucta vezzosa,
se puoi, per modo ch'altri non ti veggia, 51
entrale in mano e fa ch'ella ti leggia.

Laur. An. 122, *Nascoso m'era talor mi volgea*; Parm. 1081, *Colà dove nascoso mi dolgeva*; Laur. gadd. 198, Mgl. II. ii. 40, Chig. M. vii. 142, Giunti, Card., *si volgea.*

v. 42. — Vatic. 4823, Parm. 1081; *di lei vedea.*

v. 43. — Pal. 180, *pensieri e sospir*; Vatic. 4823, *E con guai e pensier e sospir fui*; Parm. 1081, *E con guai e sospiri e pensier fui.*

v. 44. — Pal. 180, *Di tal amor che nol sa dire*; Ricc. 1091, *Dico all'amor*; Parm. 1081, *Il dico a amore ch'i'nol direi*; Laur. An. 122, *Dicolo a me e nol so dire altrui.*

v. 45. — Giunti, Card., *Canzon figliuola mia tu te n'andrai*; Chig. M. vii. 142, *Canzon figliuola tu te n'anderai*; Ricc. 1091, *Canzone mia tu presto ne girai.*

v. 47. — Laur. An. 122, *Dove ogni leggiadria*; Chig. M. vii. 142, *Che onestà e leggiadria.*

v. 48. — Parm. 1081, *Come amore.*

v. 49. — Mgl. II. ii. 40, Vatic. 4823, Giunti, Card., *come su*; Chig. M. vii. 142, *E stassi come*; Vatic. 3213, *E fassi come*; Laur. An. 122, *E provasi in su la.*

v. 50. — Pal. 180, *Così tocca.*

v. 52. — Vatic. 4823, Parm. 1081, *et fa sì che ti leggia.*

[1] Il cod. ha *ti sai*, ma in questa lezione è isolato.

III

SCHEMA METRICO

Strofe 8+9. ABBC: ABBC; CDEeDFfGG
Commiato 7. ABbCcDD

Laur. XL. 46 [1]

Laur. xc inf. 47 - Laur. gadd. 198 - Laur. red. 151 - Laur. An. 122 - Ricc. 1582, 1050, 1306, 1100, 2735, 1091 - Mgl. VII. 25,[2] VII. 371 - Chig. L. IV. 131 - Vatic. 3212, 3213 - Vatic. Urb. 697 - Barb. XLV. 129 - Sen. I. IX. 18 - Lucc. 1491 - Marc. IX. 100 - CD. - Giunti - Sabio - Op. D. - Rp. - R. Bett. - Pol. - L. Ant. - Frat. - Card.[3]

I Io guardo i crespi e *l*i biondi capelli,
de' quali ha facto per me rete Amore;

v. 1. — Laur. xc inf. 47, Ricc. 1306, *Io guardo a crespi e a'*; Laur. An. 122, Ricc. 1582, Barb. XLV. 129, *Io guardo i biondi e li crespi*; Ricc. 1100, *Io guardo i crespi e suo'*; Laur. gadd. 198, Ricc. 1050, Mgl. VII. 371, Vatic. 3212, Vatic. Urb. 697, CD., Pol., Frat., Card., *Io miro*; L. Ant., *S'io miro*; Sen. I. IX. 18, *Io miro i biondi e crespi*; Ricc. 3735, Marc. IX. 100, *Io miro i crespi co' biondi*; Ricc. 1091, *Io miro i crespi biondi e bei.*

v. 2. — Ricc. 2735, Barb. XLV. 129, Sen. I. IX. 18, Marc. IX. 100, *I quali han fatto per me rete a amore*; Laur. xc inf. 47, Ricc. 1306, *Li quali ha fatto per mia rete.*

[1] Per una inversione di carte il commiato della canz. trovasi nel cod. a c. 40 *r*, mentre il resto è a c. 41 *v*. Errò quindi il BANDINI (*Cat.*, V, 60) a dirla mutila, e ancor più errò il PERTICARI, che senza aver visto il codice, male interpretando le parole del BANDINI (*magnus ibi defectus occurrat*) asserì che in questo ms. la canzone si trova *malconcia e tronca* (V. *Poligrafo*). Delle varianti dei numerosi codici che portano questa canzone mi fermai solo alle più importanti, quando l'autorità dei codici non era molto grande. Del Lucc. 1491, dove la canz. è copiata dal Ricc. 1050 e collazionata sul Laur. XL. 46 non tenni conto.

[2] In questo cod. è fatto un miscuglio delle prime quattro strofe della nostra canz. con le str. II, III, IV, VI di quella di Bartolomeo da Castel della Pieve *Cruda selvaggia fuggitiva e fera.*

[3] Delle stampe tengo soltanto conto di CD., Pol., L. Ant., Frat., Card., avendo verificato che Giunti, Sabio, Op. D., Rp. sono fedeli riproduzioni di CD. Non so d'onde il WITTE (*Dante Alighieri 's lirische Gedichte*, vol. II, p. XXIII) abbia saputo che in R. Bett. la nostra canz. è stata modificata su delle correzioni manoscritte comunicate dalla vedova del Perticari. Questa notizia, di cui nel volume non v'è traccia, ha un appoggio nella lezione ivi riferita, che veramente è identica a quella di Pol. Ma che bisogno c'era delle *correzioni comunicate dalla vedova Perticari* se la canz. era pubblicata in Pol. fino dal 1813? E d'altra parte, se l'editore di R. Bett. vide Pol. (come sembra certo dalla nota a pag. 112) perchè conservare la errata attribuzione a Dante?

d'un fil di perle e quando d'un bel fiore 3
per me pigliare i' trovo ch'è' gli adesca.[1]
E poi riguardo dentro agli occhi belli,
che passan per li miei dentro dal core 6
con tanto vivo e lucente sprendore,

v. 3. — Mgl. VII. 25, *D'un bianco velo e quando d'un.*

v. 4. — Ricc. 1050, Mgl. VII. 371, CD., *e trovo*; Laur. xc inf. 47, Ricc. 1306, *ch'ella adesca*; Mgl. VII. 25, *più truovo*; Ricc. 2735, Frat., *pigliare in luogo ch'egli*; Laur. An. 122, *che m'adesca*; Ricc. 1100, *Per me pigliarmi truovo che m'aesca.*

v. 5. — Mgl. VII. 371, CD., *E pria riguardo*; Laur. xc inf. 47, Ricc. 1582, 2735, 1091, Barb. XLV. 129, Frat., Card., *dentro gli*; Laur. An. 122, *Poi riguardo di dentro*; Laur. red. 151, Ricc. 1306, Chig. L. IV. 131, Marc. IX. 100, Pol., L. Ant., *ne' suoi occhi belli*; Barb. XLV. 129, Vatic. 3212, *Poi miro gli occhi suoi lucenti e belli.*

v. 6. — Ricc. 1582, Mgl. VII. 25, *dentro nel core*; Marc. IX. 100, *mezzo del core*; Ricc. 2735, *Che van per li miei mezzo del core*; Mgl. VII. 371, *Che passando pe' miei corrono al core.*

v. 7. — Ricc. 1091, *Che tanto vive illucente*; Laur. gadd. 198, *e lucido splendore.*

[1] Riferisco la nota che il PERTICARI fa a questo verso (osservando come l'ediz. giuntina legga *e travo che egli adesca*), perchè delle osservazioni del PERTICARI si deve sempre tener conto e non tutti possono leggerle nel *Poligrafo*, ormai divenuto pochissimo reperibile: « Non oso decidere sul paragone di queste « due lezioni. Dirò soltanto che nel testo giuntino la costruzione parmi alquanto « irregolare e confusa per que'due genitivi senza copula: nè stimo proprio dello « schietto stile del buon tempo il dire: *Amore ha fatto rete de' capelli d'un fil* « *di perle*: e meno poi mi garba l'emistichio: *e trovo che egli adesca*, il quale « si rimane così pendente e indeterminato che pare un oracolo sibillino. Ora con- « siderando questi versi, m'è caduto in mente che meglio sia il leggere col no- « stro codice *Amore adesca i capelli d'un fil di perle.* Giacchè osservo che « alla voce *adescare*, comechè il più delle volte si usi metaforicamente, si con- « cede ancora la significanza di *porre l'esca sovra alcuna cosa*; osservo che « nella istoria di Barlaam si ha: *come il pescatore adesca l'amo d'alcuno mor-* « *sello per prendere i pesci*; osservo che il Petrarca usò *inescato*, sinonimo di « *adescato*, e l'usò in questo stesso valore, cantando: *Nè però smorso i dolci* « *inescati ami* (*son.* 162); osservo finalmente che al senso metaforico ed impro- « prio deve sempre preporsi il reale ed il proprio, quando il concetto dell'autore « non consigli il contrario. Ora dopo osservazioni sì fatte mi fo lecito di credere, « che Fazio abbia usata tal voce nella significazione sua naturale, in che l'aureo « scrittore della vita di Barlaam e il Petrarca la usarono. E in questa opinione « mi conferma il vedere come n'esce quindi un pensiero tutto pellegrino e gen- « tile, per cui si dipinge Amore che intesse una rete colle chiome dell'amata e « poi le adesca di fila di perle e di rose, come i pescatori sogliono, quando cuo- « prono gli ami coll'esca, onde a sè trarre la preda ».

che propriamente par che d'un sol[e] esca.
Virtù mostra che in loro ognior più cresca, 9
ond'io, che [s]sì leggiadri star gli veggio,
così fra me sospirando ragiono:
« Omè!, perchè non sono 12
a [s]solo a [s]sol[o] colà dov'io gli cheggio?,
sicch'io potessi quella treccia bionda
disfarla a onda a onda 15
e far de' suoi begli occhi a' miei due specchi,
che lucon sì che non trovan parecchi ».

II Poi guardo l'amorosa e bella bocca, 18

v. 8. — Pol. *del sol*; Ricc. 1582, Mgl. VII. 371, Vatic. 3212, Barb. XLV. 129, CD., Frat., Card., *dal sol.*

v. 9. — Mgl. VII. 371, CD., Pol., *Virtù mostra così che 'nlor*; Ricc. 2735, Marc. IX. 100, L. Ant., Frat., Card., *che loro onor*; Ricc. 1050, *ch' ognor in lor*; Laur. gadd. 198, Laur. red. 151, *che in lei ognor*; Vatic. Urb. 697, *che lor ognor*; Sen. I. IX. 18, *Virtù mostra in lor ognor*; Barb. XLV. 129, Vatic. 3212, *Virtute ognor in lor par che più cresca*; Mgl. VII. 25, *E mostra lor virtù ch' ognor*; Ricc. 1100, *Biltà mostra ch' ognora in lei*; Laur. An. 122, *Beltà in lei ognor par che più.*

v. 10. — Ricc. 1582, *E io così leggiadri*; Vatic. 3212, *Perchè così lucenti*; Laur. xc inf. 47, Laur. gadd. 198, Laur. red. 151, Laur. An. 122, Ricc. 1050, 1306, 1100, 2735, Marc. IX. 100, CD., Pol., L. Ant., Card., *leggiadra star la.*

v. 11. — Laur. An. 122, *Fra me stesso sospirando*; Mgl. VII. 371, *Sospirando così fra me.*

v. 12. — Sen. I, IX. 18, *perch'io*; Barb. XLV. 129, Vatic. 3212, *Lasso perchè*; Mgl. VII. 371, *O perchè ora non sono.*

v. 13. — Ricc. 1582, *con lei dov'io gli*; Ricc. 2735, Pol., L. Ant., Frat., *con lei dov' io la*; Laur. red. 151, Ricc. 1050, 1306, Mgl. VII. 25, VII. 371, Sen. I. IX. 18, Marc. IX. 100, CD., Card., *con lei ov' io la*; Laur. An. 122, *colà ove che la cheggio*; Ricc. 1100, *Da solo a sol colà ov' io la*; Barb. XLV. 129, *là dove la.*

v. 14. — Ricc. 2735, *quelle treze bionde.*

v. 15. — CD., Pol., *ad onda ad onda*; Laur. xc inf. 47, Laur. An. 122, Laur. red. 151, Ricc. 1050, 1306, 2735, Mgl. VII. 25, VII. 371, Chig. L. IV. 131, Vatic. 3212, L. Ant., *Disfare*; Laur. gadd. 198, Ricc. 1582, *Con le mie man disfare*; Ricc. 1100, *Disfare a nodo a nodo*; Vatic. Urb. 697, Sen. I. IX. 18, Marc. IX. 100, *Disfare ad onda ad onda.*

v. 16. — Laur. gadd. 198, Ricc. 1091, *E far degli occhi suoi*; Ricc. 1582, Barb. XLV. 129, *di que' belli occhi.*

v. 18. — Vatic. 3212, Barb. XLV. 129, *Poi miro*; L. Ant. *S' io guardo.*

la spazïosa fronte e 'l vago piglio
e i bianchi denti, il dricto naso e 'l ciglio[1]
pulito e brun, tal che dipinto pare. 21
E 'l vago mio pensiero allor mi tocca
dicendo: « vedi allegro dar di piglio
dentro a quel labbro sottile e vermiglio, 24
dov'ogni dolce e saporito pare.

v. 19. — Vatic. Urb. 697, *La spatiente.*

v. 20. — CD, *Li bianchi diti*; Barb. XLV. 129, *naso ritto*; Ricc. 1306, *I denti bianchi*; Laur. XC inf. 47, Ricc. 2735, Mgl. VII. 371, Vatic. 3212, Vatic. Urb. 697, Sen. I. IX. 18. Marc. IX. 100, L. Ant., Card., *I bianchi denti e 'l naso dritto*; Laur. An. 122, *E 'l bianco dente dritto naso e ciglio*; Ricc. 1100, *E 'l bianco dente e 'l dritto naso.*

v. 21. — Ricc. 1050, *si che dipinto*; Laur An. 122, *Pulito e bruno che dipinto*; Barb. XLV. 129, *Pulito bianco tal che pinto.*

v. 22. — Ricc. 2735, Mgl. VII. 25, L. Ant., *E 'l gran disio allor d'amor*; Sen. I. IX. 18, Marc. IX. 100, *E 'l gran disio d'amor allor*; Laur. XC inf. 47, Ricc. 1306, *E 'l gran disio solo per lei mi tocca*; Vatic. Urb. 697, *E 'l bel disio d'amore allor*; Mgl. VII. 371, *Il mio vago pensier*; Vatic. 3212, *E quel pensier che sol per lei*; Barb. XLV. 129, *E quel pensier che sopra lei.*

v. 23. — Ricc. 1100, *vedi dolcie*; Laur. red. 151, Ricc. 1582, 1306, 2735, Mgl. VII. 25, Vatic. Urb. 697, Barb. XLV. 129, Marc. IX. 100., Pol., L. Ant., Card., *E dice*; Laur. An. 122, *E dice guarda allegro*; Sen. I. IX. 18, *E dice io vorrei dar di piglio*; Laur. XC inf. 47, Vatic. 3212, *Mi dice.*

v. 24. — Laur. gadd. 198, *Sovra quel labbro*; Ricc. 1100, 2735, Sen. I. IX. 18, Marc. IX. 100, L. Ant., Card., *In su quel labbro*; Vatic. 3212, *In quel labbro.*

v. 25. — Ricc. 1100, Vatic. Urb. 697, Barb. XLV. 129, Sen. I. IX. 18,

[1] Il PERTICARI osserva a proposito di questo verso: « Presso i Giunti si legge « *li bianchi diti*, e nel nostro codice *i bianchi denti*, ed è ragionevole, perchè « in questo luogo disegnandosi la sola bellezza del volto di una donna non può « parlarsi delle dita, che certamente non sono parti del volto. E qui mi inter- « viene di rendere una debita lode a' valentissimi compilatori del Vocabolario « della Crusca, i quali citarono più volte questa canzone, e specialmente alle « voci *svelta*, *a solo a solo*, *grua*. Perchè trascrivendo essi questo verso alla « parola *piglio*, benchè citassero la giuntina ediz. che legge *diti*, pure corres- « sero *denti*; della quale correzione da essi fatta colla sola guida della sana cri- « tica vengono ora giustificati per l'autorità del codice nostro ». E sembra infatti che il *diti* della ediz. giuntina, tolto alla veneta del 1518, sia un errore di lettura, non altro. Nessuno infatti dei codici da me veduti lo reca, come si può discernere dalle varianti. Si capisce del resto come un *denti* possa esser stato letto *diti*.

E odi suo vezzoso ragionare
quanto ben mostra morbida e pietosa 27
e come suo parlar parte e divide.
Vedi, quand'ella ride,
che passa per diletto ogni altra cosa ». 30
Così di quella bocca il pensier mio
mi ragiona, per ch'io
non ho nel mondo cosa ch'io non desse 33

Ove ogni; Laur. xc inf. 47, Ricc. 1306, CD., *Dove ogni dolce e soporoso*; Pol. *Dove ogni dolce saporoso*; Mgl. vii. 371, *Là 've ogni dolce e saporoso*; Ricc. 2735, Marc. ix. 100, Barb. xlv. 129, Frat., Card., *Che d'ogni dolce saporito.*

v. 26. — Pol. *Ed odi il suo*; Laur. xc inf. 47, Laur. gadd. 198, Laur. An. 122, Ricc. 1050, 1306, 1100, Sen. I. ix. 18, CD., L. Ant., Frat., Card., *Deh odi il suo*; Ricc. 2735, *Odi*; Vatic. 3212, *Poi guarda.*

v. 27. — Laur. gadd. 198, *Quanto dimostra*; Ricc. 1050, *Quanto mi mostra*; Ricc. 1582, Barb. xlv. 129, *Quanto dimostra umile e pietosa*; Laur. red. 151, *umile e pietosa*; Pol. *Quanto la mostra umile e pietosa*; Vatic. 3212, *Quant' ella mostra umile e graziosa*; Ricc. 1100, *Quanto ben parla morbido e pietoso*; Laur. An. 122, *Come ben.*

v. 28. — Laur. xc inf. 47. Ricc. 1306, *E quanto*; Laur. red. 151, Barb. xlv. 129, Pol., *E quanto il bel parlar*; Laur. gadd. 198, Ricc. 1100, Mgl. vii. 25, Sen. I. ix. 18, CD., L. Ant., Frat., Card., *come il suo*; Ricc. 1582, *Deh come el bel parlar*; Vatic. 3212, *come el bel parlar.*

v. 29. — Laur. xc inf. 47, Laur. red. 151, Ricc. 1582, 1306, Vatic. 3212, Vatic. Urb. 697, Sen. I. ix. 18, Marc. ix. 100, Pol., L. Ant., Card., *Guarda*; Laur. gadd. 198, Ricc. 1050, *Vedi che quando*; CD., Frat., *Mira che quando.*[1]

v. 30. — Laur. xc inf. 47, Ricc. 1306, Vatic. Urb. 697, Sen. I. ix. 18, Marc. ix. 100, L. Ant., Card., *Che per diletto passa*; Laur. red. 151, *passa di diletto*; Pol., *Che passa di dolcezza*; Laur. gadd. 198, Mgl. vii. 371, CD., Frat., *Passa ben di dolcezza*; Laur. An. 122, Ricc. 1100, *Che passa per dolcezza.*

v. 31. — Laur. An. 122, Vatic. 3212, Barb. xlv. 129, *Così di questa donna*; Laur. red. 151, Ricc. 1582, 1100, *E sol di quella*; Laur. xc inf. 47, Ricc. 1306, 2735, Vatic. Urb. 697, *il signor mio.*

v. 32. — Ricc. 2735, Marc. ix. 100, *Mi ragiona che io*; Laur. An. 122, *Ne ragiona*; L. Ant., *Si ragiona ched' io*; Laur. gadd. 198, CD., Frat., Card., *Mi sprona.*

v. 33. — Ricc. 1582, Vatic. 3212. Sen. I. ix. 18, *Non ho al mondo*; Laur. An. 122, *Non ho cosa sì cara ch' io.*

[1] Originariam. il cod. Mgl. vii. 371 portava pure la lez. *Mira che quando*, ma la mano stessa che scrisse il codice ebbe a correggere *Vedi quand' ella*. Così pure nel v. 32 il cod. stesso recava *Mi sprona*, e fu poi corretto *Mi ragiona.*

a tal ch'un sì con buon voler dicesse.
III Poi guardo la sua isvelta e bella gola
com'escie ben delle spalle e del petto:[1] 36
il mento tondo, fesso, piccioletto,
tal che più bel cogli occhi nol disegno.
E quel pensier che sol per lei m'invola 39
mi dice: « Vedi allegro *e bel* diletto[2]
aver quel collo fra le braccia stretto

v. 34. — Ricc. 1306, *ch' un sì buon voler*; Ricc. 1100, *Per tal*; Laur. An. 122, Barb. XLV. 129, *Acciò ch' un sì*; Mgl. VII. 25, *A tal che con sì buon*; Mgl. VII. 371, *Per ch' ella un sì con*; Vatic. 3212, *Purch' ella un sì al mio piacer.*

v. 35. — Laur. red. 151, *Io guardo*; Ricc. 1100, *E guarda*; Ricc. 2735, *Poi guarderei*; Mgl. VII. 371, *Guardo poi*; L. Ant., *S' i' guardo*; Ricc. 1306, *alla sua*; Laur. XC inf. 47, Barb. XLV. 129, *alla sua bianca e svelta*; Mgl. VII. 25, Vatic. Urb. 697, *snella e bianca*; la maggior parte dei codd. e tutte le stampe, *svelta e bianca.*

v. 36. — CD., Frat., *Commessa ben dalle.*

v. 37. — Vatic. Urb. 697, *tanto fesso*; Ricc. 1050, *E 'l mento ha tondo*; Card., *fesso e tondo.*

v. 38. — Mgl. VII. 25, Vatic. 3212, Sen. I. IX. 18, Marc. IX. 100, L. Ant., *con l' occhio*; Laur. XC inf. 47, [*In picciol loco*].... *coll' occhio*; Laur. red. 151, Ricc. 1100, *Tal che con l' occhio più bel*; Ricc. 1306, *coll' occhio non disegno*; Barb. XLV. 129, *tal che cogli occhi più bel*; Laur. An. 122, *Tal che cogli occhi un sì bel non*; Ricc. 2735, *Tal ch' è più bello che coll' occhio*; Mgl. VII. 371, *con l' alma nol disegno*; Ricc. 1582, 1050, *non disegno.*

v. 39. — Ricc. 1100, *E 'l vago mio pensier allor mi vola*; Mgl. VII. 25, Sen. I. IX. 18, Marc. IX. 100, L. Ant., *E 'l gran disio*; Laur. XC inf. 47, *Lo gran disio*; Ricc. 1306, *Ogni desio che sol*; Ricc. 2735, Frat., *E 'l gran disio che sopra lei mi vola.*

v. 40. — Laur. An. 122, *Dicie guarda*; Ricc. 1050, 1100, *Dicendo*; CD., Pol., L. Ant., Frat., *vedi allegro il bel*; Laur. XC inf. 47, Ricc. 2735, Sen. I. IX. 18, Card., *guarda e vedi bel diletto.*

v. 41. — Laur. gadd. 198, *D'aver*; Barb. XLV, 129, *Tener*; Ricc. 1582, 1306, 1100, *colle braccia*; Laur. An. 122, Mgl. VII. 25, *Tener quel collo colle*; Vatic. 3212, *Tener quel collo nelle.*

[1] La lez. *Commessa ben dalle spalle e dal petto* è biasimata dal PERTICARI, che la dice « di non sincero sapore ». E infatti, come si può vedere dalle varianti, non è recata da verun codice e deve quindi ritenersi uno sproposito di lettura dell'editore veneto del 1518, sproposito che fu riprodotto nella ediz. giuntina e in quelle che materialmente la seguirono.

[2] Il codice ha *dar diletto.* L'errore è qui evidente. Sostituii *e bel diletto* dietro l'autorità di più codd., che hanno col Laur. lezione uniforme. Il solo Ricc. 1091, che in questa canz. segue fedelmente il Laur., riproduce il *dar diletto.*

e fare in quella gola un picciol segno ». 42
Poi sopragiugne e dice: « Apri lo 'ngegno,
se le parti di fuor son così belle,
l'altre che d[i]en parer che chiude e copre? 45
Chè sol per le belle opre,
che fanno in cielo il sole e l'altre stelle,
dentro da [l]lor se crede il paradiso.[1] 48
Dunque déi pensar fiso,

v. 42. — Ricc. 1100, *Per fare*; Sen. I. IX. 18, *su quella gola*; Ricc. 2735, Marc. IX. 100, L. Ant., *E fargli per la gola.*

v. 43. — Vatic. 3212, *alza lo ingegno.*

v. 45. — Laur. gadd. 198, Ricc. 1100, Mgl. VII. 371, CD., *parer ch' asconde e copre*; Laur. red. 151, Ricc. 1582, Vatic. 3212, Barb. XLV. 129, Pol., *valer che chiude*; Laur. XC inf. 47, Ricc. 1306, 2735, Sen. I. IX. 18, L. Ant., Frat., Card., *valer che dentro copre*; Vatic. Urb. 697, *valer ch' asconde e copre*; Ricc. 1050, Mgl. VII. 25, *parer che dentro copre.* Laur. An. 122, *L'altre che esser den ch' e' drappi copre*; Sen. I. IX. 18, *Che debbon esser l'altre che dentro copre.*

v. 46. — Barb. XLV. 129, *per le sue opre*; Laur. XC inf. 47, Ricc. 1306, *Che sopra le.*

v. 47. — L. Ant., Frat., Card., *Che sono*; Laur gadd. 198, *il sol con l'altre stelle*; Marc. IX. 100, *Che stanno*; Laur. An. 122, Vatic. 3212, *Che fa il sole in ciel coll' altre*; Ricc. 1582, *Che mostra in cielo*; Barb. XLV. 129, *Che mostra il ciel*; Laur. red. 151, Chig. L. IV. 131, *Che mostra il sole in cielo*; Vatic. 3212, *Che mostra il ciel del sole e l' altre.*

v. 48. — Ricc. 1306, *si crebbe*; Barb. XLV. 129, *Drento da lor noi crediam paradiso*; Laur. gadd. 198, Mgl. VII. 371, *Dentro di lui*; CD., *Dentro in lui*; Mgl. VII. 25, Vatic. 3212, *Dentro da quel*; Laur. red. 151, Pol., *Dentro da se si chiude*; Ricc. 1050, *Dentro da lei segreto è 'l paradiso.*

v. 49. — Laur. red. 151, Ricc. 1582, 1050, Barb. XLV. 129, Pol., *se guardi fiso*; Laur. An. 122, Mgl. VII. 25, Ricc. 1306, Vatic. Urb. 697, Sen. I. IX. 18, L. Ant., Card., *se miri*

[1] Il PERTICARI nota come la lez. *Dentro in lui si crede il paradiso*, portata dall'ediz. veneta e dalla giuntina, sia priva di senso o quasi. Aggiunge che « il senso della canzone ne riceve danno: non essendo questa che una ardita e « peregrina comparazione tra madonna e il cielo, per cui le parti estrinseche di « quella si agguagliano al sole ed alle stelle di questo: e le intrinseche, cioè « quelle che *in lei si chiudono e cuoprono*, si paragonano al paradiso, che *tutto « in se chiuso* non si mostra a chi non è degli Dei ». Per questo motivo il PERTICARI legge *Dentro da se si chiude*. Io sinceramente confesso che proprio non vedo il controsenso notato dal PERTICARI, nè nella lez. giuntina, nè molto meno in quella del Laur., che il PERTICARI non conobbe. Mi sembra piuttosto che la lezione da lui sostenuta tenga alquanto dell'arzigogolo.

se guardi ben, ch'ogni terren piacere[1]
si trova dove [t]tu non puoi vedere». 51

IV E guardo i bracci suoi distesi e grossi,[2]
la bianca mano morbida e pulita,
guardo le lunghe e sottilette dita 54

fiso; Laur xc inf. 47, Ricc. 2735, Marc. IX. 100, *s'io miro fiso*; Vatic. 3212, *s'io guardo fiso*; Mgl. VII. 371, CD., Frat., *Così se guardi fiso.*

v. 50. — Ricc. 1050, Mgl. VII. 371, Vatic. Urb. 697, CD., L. Ant., Frat., Card., *Pensar ben dei*; Laur. xc inf. 47, *Pensar ben dei ch' ogni stremo piacere*; Laur. An. 122, *Pensar ben dei ch' ogni sommo*; Ricc. 2735, Marc. IX. 100, *Pensar ben dei come terren piacere*; Ricc. 1100, *Ben de' pensar*; Mgl. VII. 25, *Ben pensar dei*; Vatic. 3213, *Saper ben dei*; Barb. XLV. 129, *Creder ben de'*; Vatic. 3212, *Creder si de'*; Ricc. 1306, *E pensa ben ogni stremo piacere*; Sen. I. IX. 18, *Pensar ben puoi ch' ogni beltà e piacere*; Laur. red. 151, Chig. L. IV. 131, Pol., *Con propria verità veder ben dei.*[3]

v. 51. — Laur. An. 122, *Si trova là dove tu non puoi avere*; Ricc. 1306, *Si trova in lei ma tu non*; Ricc. 2735, Mgl. VII. 25, Barb. XLV. 129, Sen. I. IX. 18, Marc. IX. 100, L. Ant., Frat., *Si trova in lei ma tu nol*; Mgl. VII. 371, *Si chiude in quel che tu non*; Laur. red. 151, Ricc. 1582, Chig. L. IV. 131, Pol., *Ch' ogni gentil piacer si trova in lei.*

v. 52. — Laur. gadd. 198, Laur. red. 151, Laur. An. 122, Ricc. 1582, 1050, 1306, 2735, Barb. XLV. 129, Sen. I. IX. 18, Marc. IX. 100, CD., L. Ant., Frat., Card., *Poi guardo*; Ricc. 1100, *Deh guarda*; Mgl. VII. 371, *Miro poi*; Vatic. 3212, *Poi miro*; Mgl. VII. 25, *Poi guardo le sue braccia stese e grosse.*

v. 53. — Laur. red. 151, Laur. An. 122, Ricc. 1582, Mgl. VII. 25, Vatic. 3213, Barb. XLV. 129, *dilicata e pulita*; Ricc. 2735, *Le bianche mani morbide e pulite*; Mgl. VII. 371, *La dilicata man bianca e pulita.*

v. 54. — Laur. red. 151, Chig. L. IV. 131, *Le belle lunghe*; Vatic. 3212, *Con quelle lunghe*; Ricc. 1582, *Le bianche lunghe*; Laur. An. 122, *Le lunghe e dritte*; Mgl. VII. 25, *Le bianche dritte e sottili*; Vatic. 3213, *Le lunghe ischiette*; Ricc. 1100, *Vedi*

[1] In questi due ultimi versi vi è una differenza rilevantissima in alcuni codici. Il PERTICARI vorrebbe che essi, perchè alquanto lascivi, siano stati corretti da Fazio vecchio. È forse più probabile che la correzione sia stata praticata da altri. Che vera e propria correzione vi sia ad ogni modo non v'ha dubbio.

[2] Questa strofe non si trova nel cod. che utilizzò il PERTICARI. Egli arguisce che per esser essa piena «di imagini non caste» Fazio vecchio la togliesse. Checchè sia di ciò, è certo nei codici una strofa molto disgraziata. Nel Vatic. Urb. 697 manca del tutto; nel Ricc. 1100 fanno difetto i v. 56, 57; nel Ricc. 1050 i v. 61-63; nei Ricc. 1306, 2735 e nel Marc. IX. 100 i v. 65, 66; nel Laur. xc inf. 47, oltre la mancanza dei v. 65, 66, si ha a lamentare la perdita dei v. 51-56 resi illeggibili da uno strappo.

[3] Questo verso è stato dimenticato nel Ricc. 1582, ma si può esser certi che dovea tenere questa forma.

vaghe di quello anel che l'un tien cinto.
E 'l mio pensier mi dice: «Se [t]tu fossi
dentro a que' bracci, fra quella partita, 57
tanto piacere avrebbe la tua vita,
che dir per me non si potrebbe il quinto.
Vedi ch'ogni suo menbro par dipinto, 60
formoso e grande quanto a [l]lei s'adv[i]ene
con un colore angelico di perla;
grazïosa a vederla 63
e disdegnosa dove si convene,
umile e vergognosa e tenperata.
E sempre a virtù guata, 66

...sottili; Ricc. 1306, *Guardo all'unghia e sottili.*

v. 55. — Mgl. vii. 371, *ch'un ne tien cinto*; Ricc. 2735, Vatic. 3212, Barb. xlv. 129, Marc. ix. 100, *che le tien cinto*; Laur. red. 151, Laur. An. 122, Ricc. 1306, 1091, Mgl. vii. 25, Vatic. 3213, Sen. I. ix. 18, *che l'uom tien cinto.*

v. 56. — Vatic. 3212, Barb. xlv. 129, *E 'l vago mio pensier dice*; Laur. An. 122, *E 'l vago mio pensier dice s'io fusse*; Ricc. 1050, *E l'un pensier mi dice*; Mgl. vii. 25, *Allora amor mi dice*; Laur. gadd. 198, Laur. red. 151, Mgl. vii. 25, vii. 371, Marc. ix. 100, CD., L. Ant., Frat., Card., *or se tu.*

v. 57. — Mgl. vii. 25, Sen. I. ix. 18, Marc. ix. 100, *Drento alle braccia*; Ricc. 2735, *Drento a le brazza sue qual partita*; Ricc. 1306, *Intra le braccia in quella*; Laur. xc inf. 47, *In tralle braccia*; Laur. An. 122, *Fra quelle brazza*; Laur. red. 151, *In que' due bracci*; Ricc. 1582, *In quel suo braccio*; Vatic. 3212, Barb. xlv. 129, *Fra quelle braccia o in quella.*

v. 58. — Laur. xc inf. 47, Laur. red. 151, Ricc. 1306, 2735, Vatic. 3212, Barb. xlv. 129, Sen. I. ix. 18, Marc. ix. 100, CD., L. Ant., Frat., Card., *Tanto diletto*; Laur. An. 122, *Tanto diletto....la mia vita.*

v. 59. — Mgl. vii. 371, *Che dirne poi non si*; Laur. red. 151, *alquanto.*

v. 60. — Laur. red. 151, Ricc. 1582, Mgl. vii. 25, Vatic. 3212, *Guarda*; Ricc. 1306, *Guardo*; Ricc. 2735, Marc. ix. 100, *come suo membro.*

v. 61. — Laur. An. 122, *Formoso e grosso*; Vatic. 3212, Barb. xlv. 129, *Formoso e vago*; CD., *Formosi e grandi*; Ricc. 2735, *come a lei*; Vatic. 3213, *Formato grande*; Ricc. 1582, Mgl. vii. 25, vii. 371, Sen. I. ix. 18, Marc. ix. 100, Frat., Card., *Formosa e grande*; Ricc. 1091, *D'ogni belleça invero un raço tene.*

v. 62. — Mgl. vii. 25, *Con bel colore.*

v. 64. — Mgl. vii. 371, *quanto si conviene*; Vatic. 3213, *Che vedendola mai non senti pene.*

v. 65. — Ricc. 1100, *Soave*; Mgl. vii. 25, *Umile graziosa.*

v. 66. — Laur. gadd. 198, Laur.

e in fra' suoi be' costumi un atto regna,
che d'ogni reverenza la fa degna».

V Soave va a guisa di pa*v*one,[1] 69
diricta sopra sè com'una grua;
vedi che prop*r*iamente ben par sua
quant'esser può onesta leggiadria. 72
«Se [t]tu ne vuoi veder viva ragione,
dice il pensier, guard*i* la mente tua[2]

red. 151, Ricc. 1582, Vatic. 3212, *a virtù data*; Laur. xc inf. 47, Ricc. 1050, Mgl. vii. 25, Barb. xlv. 129, Sen. I. ix. 18, Marc. ix. 100, CD., L. Ant., Frat., Card., *a virtù grata*; Ricc. 1100, *E solo a veder grata.*

v. 67. — Ricc. 1100, *E infra gli altri suoi costumi*; Vatic. 3212, *Poi fra suoi*; Laur. red. 151, *Che infra suoi.*

v. 69. — Laur. gadd. 198, Ricc. 1582, *d'un pavone*; Ricc. 1091, *E va soave a guisa di pavone*; L. Ant., *Grave va ella a guisa di pavone*; Laur. xc inf. 47, Mgl. vii. 371, CD., Pol., Frat., *Soave a guisa va d'un bel.*

v. 70. — Laur. xc inf. 47, Ricc. 1306, *E dritta più che mai falcone o grua*; Sen. I. ix. 18, *Dritta più che mai falcone o grua*; Ricc. 2735, Marc. ix. 100, L. Ant., *E ritta più che mai falcone o grua*; Laur. gadd. 198, Vatic. 3212, Barb. xlv. 129, *E sopra sè come falcone o grua*; Mgl. vii. 371, *Dritta sopra di sè*; Laur. An. 122, *Sopra di sè come falcone o grua*; Laur. red. 151, *Va soprassè come fa una grua*; Ricc. 1582, *Va sopra sè come 'l falcone o grue*; Vatic. 3213, *Soprassè va più che 'l falcone o grua.*

v. 71. — Laur. xc inf. 47, Laur. red. 151, Ricc. 1306, 2735, Vatic. 3212, Barb. xlv. 129, Sen. I. ix. 18, Marc. ix. 100, Pol., L. Ant., *Guarda*; Laur. gadd. 198, *Guarda che ben par sua*; Ricc. 1582, *Guarda .... son sue.*

v. 72. — Laur. gadd. 198, Mgl. vii. 371, CD., Frat., *Quanta esser puote onesta*; Laur. An. 122, *Quanto esser de' d'onesta*; Laur. xc inf. 47, Ricc. 1582, 1306, *Quant'esser può d'onestà e leggiadria*; Sen. I. ix. 18, Barb. xlv. 129, *d'onesta leggiadria*; Laur. red. 151, Ricc. 2735, Vatic. 3212, Marc. ix. 100, Pol., L. Ant., Card., *Quanta esser può donnesca.*

v. 73. — Laur. gadd. 198, Laur. An. 122, Ricc. 2735, Mgl. vii. 371, Sen. I. ix. 18, CD., Pol., L. Ant., Frat., Card., *E se ne vuoi*; Ricc. 1091, *chiara ragione*; Ricc. 1050, *Ma stu*; Ricc. 1582, *E se ne vuoi veder nuova*; Marc. ix. 100, *E se vi vuoi*; Vatic. 3212, *E se ne vuoi.... vera ragione*; Vatic. 3213, *E se ne vuoi.... chiara*; Barb. xlv. 129, *E se ne vuoi.... altra*; Laur. red. 151, *E se niuno vedrà vera ragione.*

v. 74. — Ricc. 1582, 1050, 1091,

[1] Il cod. legge *paghone.* La str. V manca nel Ricc. 1100, nel Mgl. vii. 25, nel Vatic. Urb. 697. Nel Ricc. 1306 mancano i v. 71-76, nel Laur. xc inf. 47 i v. 73-76.

[2] Il cod. ha *guarda.* La lez. *guardi* è solo del Laur. red. 151. Moltissimi hanno *guarda*, come risulta dalle varianti. Forse l'indicativo è usato per l'imperativo.

ben fisamente allor ch'ella s'indua[1] 75
con donna che leggiadra e bella sia.
E come muore, e par che fugga via,

Mgl. vii. 371, Vatic. 3212, *guarda la mente tua*; Laur. gadd. 198, CD., *guarda alla mente tua*; Laur. An. 122, *pon la mente tua*; Barb. xlv. 129, *Dico al pensier guarda*; Vatic. 3213, *mira la mente tua*; Pol., *guarda l'amante tua*; Ricc. 2735, Sen. I. ix. 18, Marc. ix. 100, L. Ant., Frat., Card., *apri la mente tua.*

v. 75. — Ricc. 1050, Vatic. 3212, Barb. xlv. 129, CD., *quand'ella s'indua*; Laur. gadd. 198, Laur. red. 151, Laur. An. 122, Ricc. 1582, Sen. I. ix. 18, Marc. ix. 100, Pol., L. Ant., Card., *quand'ella s'addua*; Vatic. 3213, *allorch'ella s'addua*; Ricc. 2735, *quand' ella si vede*; Ricc. 1091, *quand' ella s' invia.*

v. 76. — Mgl. vii. 371, Laur. gadd. 198, Frat., *leggiadra o bella*; Vatic. 3212, Barb. xlv. 129, *leggiadra e vaga*; Laur. An. 122, *leggiadra o vaga*; Sen. I. ix. 18, CD., L. Ant., Card., *gentile e vaga*; Ricc. 2735, Marc. ix. 100, *gentile o vaga*; Laur. red. 151, Pol., *vezzosa e vaga*; Ricc. 1582, Vatic. 3213, *vezzosa o vaga.*

v. 77. — Ricc. 1050, *E come muove e par che*; CD, Frat., *E come muove par che*; Laur. xc inf. 47, Laur. red. 151, Laur. An. 122, Ricc. 1582, 2735, Barb. xlv. 129, Sen. I. ix. 18, Pol., L. Ant., Card., *Che come par che fugga e vada via*; Laur. gadd. 198, Vatic. 3212, *Si come par che fugga e vada via*; Ricc. 1306, *Che ben mi par che fugga e vada via*; Mgl. vii. 371, *Come par s'allontani e fugga via*; Marc. ix. 100, *Che teme par che fugga e vada via*; Vatic. 3213, *Ch'amor par proprio che sen fugga via.*

[1] Il Perticari, che preferisce la lezione *quando ella s'addua*, osserva a questo proposito: « Nel testo giuntino leggesi *s'indua*, nel nostro *s'addua*, che « n'è sinonimo forse meglio calzante ed onorato dell'autorità dell'Alighieri, che « l'usa nel vii del *Paradiso.* E qui mi duole di dover notare per l'amore delle « lettere e del vero un non lieve errore, in cui son caduti gli Accademici della « Crusca. Alla cit. voce leggesi nel loro vocabolario: Induare, *v. a. far due*: « *lat. in duos dividere*: *greco* δίχιος μερίζειν. Ora questo *induare* vale perfet- « tamente l'opposto del senso attribuitogli; non cioè *dividere in due*, ma *unire*, « *accoppiare*, *congiungere*, *geminare*, *addoppiare.* E reca meraviglia come ab- « biano così spiegato questo verbo quegli accademici stessi, che spiegarono l'*in-* « *treare* di Dante non per *dividersi*, ma per *unirsi*, e che per tal modo ragio- « narono alla voce *incinquare*, recandone l'autorità dello stesso Dante e del « Davanzati. Questa meraviglia poi si fa stupore, quando si consideri che gli « esempi stessi citati da que'signori, a conforto della loro definizione, significano « per l'appunto il contrario di quello che il bisogno del loro interpretamento « richiede. Perchè quando Fazio disse nel *Dittamondo*: *Qui ferma gli occhi* « *della mente tua,* | *Guarda quando fortuna corre al verso* | *Come l'un ben* « *dopo l'altro s'indua,* non disse Fazio che quando la fortuna ci fa di sè grazia « ci divide i beni in due parti, ma che li accompagna, li addoppia, li moltiplica « l'uno dopo l'altro, nè mai si rimane. E quando Franco Sacchetti nelle sue « rime cantò: *Volando verso il nido che t'indua*, parlò del nido, ove non per « separarsi e dividersi, ma per trovarsi e congiungersi volano tutti gli uccelli.

dinanzi al sole ogni altra chiarezza, 78
così costei ogni ad[d]ornezza isface.
Vedi se ella piace,
ch'amore è tanto quant'è sua bellezza, 81
ed è somma bontà che in lei si trova.

v. 78. — CD., Pol., Frat., Card., *al sol ciascuna altra chiarezza*; Laur. xc inf. 47, Ricc. 1306, 2735, Sen. I. ix. 18, Marc. ix. 100, L. Ant., *al sole ciascuna chiarezza*; Ricc. 1091, *al sole sempre ogni chiarezza*; Laur. An. 122, *Dinanzi all' alto sole ogni chiarezza.*

v. 79. — Ricc. 1582, *ogni bellezza sface*; Laur. red. 151, Pol., *l'altre bellezze sface.*

v. 80. — Laur. gadd. 198, Laur. red. 151, Ricc. 1091, Mgl. vii. 371, CD., L. Ant., Frat., *Or vedi*; Pol., *Or vedi se le*; Laur. xc inf. 47, *Deh pensa*; Laur. An. 122, Vatic. 3213, *Or pensa*; Ricc. 1050, *Vedi ben*; Ricc. 2735, Sen. I. ix. 18, Marc. ix. 100, *Guarda*; Ricc. 1306, *Deh pensa s'ella mi piace*; Ricc. 1582, *Dunque se dile piace* (sic); Vatic. 3212, *Da poi che così piace*; Barb. xlv. 129, *Dunque poi che così piace.*

v. 81. — Laur. xc inf. 47, Laur. gadd. 198, Ricc. 1050, 1306, 1091, L. Ant., Card., *quanto sua*; CD., *quanto sua beltate*; Laur. An. 122, *è tutto quanto*; Ricc. 1582, *D'amor tanto quanto sia*; Mgl. vii. 371, *Che tanto è amor quanto la sua*; Barb. xlv. 129, *Amor quanto che la sua*; Vatic. 3212, *Amor quanto che è la sua adornezza*; Laur. red. 151, *Amor tant' è quant' è*; Pol., *Te amar tanto quant' è.*

v. 82. — Laur. gadd. 198, *E somma e gran bontà in lei*; Mgl. vii. 371, CD., Frat., Card., *E somma e gran beltà con lei*; Laur. red. 151, Ricc. 1050, 2735, Sen. I. ix. 18, Marc. ix. 100, L. Ant., *Ed è somma virtù che in lei*; Ricc. 1582, *È somma virtù*; Pol., *E se somma virtù con lei*; Laur. xc inf. 47, Ricc. 1306, *E tutta virtù che in lei*; Laur. An. 122, *E ogni alta bontà che in lei*; Vatic. 3212, Barb. xlv. 129, *Et è per ciaschedun perfetta prova.*

« Ed oltre questi esempli registrati nel vocabolario, avvi quello di Zenone da Pi-« stoia nella sua *Pietosa fonte*, ove *induare* si adopera per addoppiare: *Pensi* « *fra sè, lettor, la mente tua,* | *Chente la mia divenne nell'udire,* | *Tal che* « *paura dentro il cor s'indua* (in Lami, *Deliciae eruditorum*). Così finalmente « *l'indua* della nostra canzone nel testo citato nel vocabolario s'adopera in de-« scrivere la donna di Fazio, che a superare la bellezza d'altra vaghissima donna, « nè da lei si disgiunge, nè in due si divide, ma con lei s'accompagna e ne « viene al paragone e la vince ». Oltrechè in quello citato dal Perticari anche in un altro luogo Fazio usa il verbo *induarsi*; ed è precisamente nel *Dittam.*, L. I, cap. i, v. 69 (*E seguir me che qui teco m'induo*). Quanto all'*addua* del *Parad.* vii. 6, voglio si noti che parecchie ediz. leggono *indua.* La preferenza adunque del Perticari per il *s'addua* nella nostra canz. non è abbastanza giustificata. Del resto in questa strofe, e specialmente nella seconda parte di essa, egli usò di molta libertà e la sua lezione è appoggiata (e neppur sempre) da un solo codice, di quelli almeno a me noti.

Quel ch'a [l]lei piace e giova
è sol d'onesta e di cortese usanza, 84
chè solo in suo ben far prende speranza ».

VI Canzon, tu puoi ben dir sicuramente [1]
che, poi ch'al mondo bella donna nacque, 87
veruna mai non piacque
generalmente, come fa costei;
perchè si trova in lei 90

v. 83. — Vatic. 3212, Barb. XLV. 129, *Ciò ch'a lei*; Laur. red. 151, Ricc. 1582, Mgl. VII. 371, Pol., Frat., *Quel che le*; Laur. An. 122, *Perchè le piace.*

v. 84.— Laur. XC inf. 47, Laur. gadd. 198, Ricc. 1050, Mgl. VII. 371, CD., L. Ant., Frat., Card., *di gentile usanza*; Pol., *Pur è di bella e di gentile*; Laur. red. 151, *Pur di bell'è e di gentile*; Laur. An. 122, *Solo onestà colla gentile*; Ricc. 1582, *È pur d'onestà usanza*; Sen. I. IX. 18, *E sol d'onestà è sua usanza*; Vatic. 3212, *Perchè amore è di perfetta usanza*; Barb. XLV. 129, *Perchè d'amore e di perfetta usanza*; Ricc. 2735, *Ed è il sole d'onestà per sua vaghezza*; Marc. IX. 100, *Ed è il sole d'onestà per sua usanza.*

v. 85. — Laur. XC inf. 47, Ricc. 1306, *E sol nel suo*; Laur. gadd. 198, Sen. I. IX. 18, Mgl. VII. 371, Marc. IX. 100, L. Ant., Card., *Ed io nel suo ben far prendo*; Ricc. 1050, CD., Frat., *Ma solo in suo ben far prende*; Laur. An. 122, *E sol dal suo ben far prendo*; Ricc. 1091, *perde speranza*; Laur. red. 151, Pol., *Dunque del suo ben far prendi*; Vatic. 3212, Barb. XLV. 129, *Dunque nel suo ben far prendi*; Ricc. 1582, *Dunque del suo ben far prendo.*

v. 86. — Laur. An. 122, *Canzon mia tu puoi dir*; Vatic. 3212, *veracemente*; CD., L. Ant., *sta veritate.*

v. 87. — Barb. XLV. 129, *Dapoi*; Vatic. 3212, *Se mai al mondo*; Laur. gadd. 198, CD., *Poscia ch'al mondo.*

v. 88. — Ricc. 2735, Vatic. 3212, Marc. IX. 100, CD., L. Ant., Frat., Card., *Nessuna mai non*; Laur. XC inf. 47, Laur. gadd. 198, Ricc. 1582, 1306, Barb. XLV. 129, Sen. I. IX. 18, *Nessuna mai mi*; Laur. An. 122, Ricc. 1050, Vatic. Urb. 697, *Nessuna mai ne*; Laur. red. 151, *Niuna mai mi piacque*; Pol., *Niuna niuna mi piacque*; Ricc. 1100, *Niuna tanto mi piacque*; Ricc. 1091, *Alcuna mai non piacque*; Mgl. VII. 371, *Una mai non ne piacque*; Vatic. 3213, *Veruna più mi.*

v. 89. — Laur. XC inf. 47, Laur. gadd. 198, Laur. red. 151, Ricc. 1050, 1100, 2735, Mgl. VII. 371, Vatic. 3212, Vatic. Urb. 697, Sen. I. IX. 18, Marc. IX. 100, CD., L. Ant., Frat., Card., *quanto fa*; Pol., *Sì veramente quanto*; Laur. An. 122, *Naturalmente come.*

[1] Quest'ultima strofe manca solo nel Mgl. VII. 25.

biltà di corpo e d'animo bontate,
fuor che le manca un poco di pietate.

IV

SCHEMA METRICO

Strofe 8+9. ABbC: CBbA; ADEeDFfGG
Commiato 13. ABCCcDEeDFfGG

Ricc. 1050

Laur. med. pal. 118 - Laur. red. 151 - Pal. 315 - Ricc. 1100, 2735 - Chig. L. iv. 131
Bol. 177, 401 - Lucc. 1491[1] - Tr.S. - Card.

S' i' savessi formar quanto son be[l]gli[2]
gli occhi di questa donna onesti e vaghi,
Amor, quando 'l cor piaghi, 3
per dolci bramerei i colpi amari,
e canterei con versi tanto cari[3]

v. 91. — Laur. xc inf. 47, Laur. red. 151, Ricc. 1050, 1306, Mgl. vii. 371, Vatic. 3213, Vatic. Urb. 697, Sen. I. ix. 18, Marc. ix. 100, CD., Pol., L. Ant., Frat., Card., *d'anima*; Laur. gadd. 198, *d'anima pietà*; Ricc. 1582, *Nobiltade di corpo e d' anima*; Ricc. 1100, *Bontà di corpo con ogni bontade*; Vatic. 3212, *et ogni altra bontade*; Barb. xlv. 129, *e onesta bontade.*
v. 92. — L. Ant., *Sol che le*; Laur. red. 151, *Fuor che vi manca*; Ricc. 1100, *Sol che vi manca*; Laur. xc inf. 47, Ricc. 2735, Card., *un poca*; Laur. gadd. 198, *un poca di bontà*; Barb. xlv. 129, *alquanto di pietade*; Ricc. 1050, *un poco aver pietate*; Mgl. vii. 371, *Pur ch' ei fosse talor seco pietade.*

IV. v. 3. — Bol. 401, *quanto al cor piaghi*; Laur. med. pal. 118, Pal. 315, *quando 'l cor paghi*; Tr.S., *quanto 'l cor paghi.*
v. 4. — Pal. 315, Lucc. 1491, *Per dolce.*
v. 5. — Laur. med. pal. 118, Laur. red. 151, Pal. 315, Ricc. 2735, Chig. L. iv. 131, Bol. 177, Lucc. 1491, Tr.S., Card., *chiari.*

[1] La copia Moückiana del Lucc. 1491 fu fatta sul Ricc. 1050, collazionato col Laur. red. 151. Questa volta ne ho tenuto conto.
[2] In Tr.S. mancano a questa strofe i v. 14, 15.
[3] Mantengo il *cari* per autorità di tre codici del sec. xiv, cioè, oltre il Ricc. 1050, il Ricc. 1100 e il Bol. 401.

che, non che i nostri *c*uor,[1] ma que' de' draghi 6
fare' udendo appaghi,
e per le selve innamorar gl*i* ucce[l]gli.
E' non sonâr con più diletto que[l]gli 9
d'Anfïon, co' quali movia le pietre,
nè di Mercurio a chiuder gl*i* occhi ad Argo
(de*h* nota ciò ch' i' spargo), 12
nè contra Marzia d'A[p]pollo le cetre,
che i miei, Amor, s' i' avessi savere
quant' hanno in lor piacere. 15
Ond'io a [t]te, che puoi e di cui sono,
a giunte man domando questo dono

II Come per primavera innanzi *il giorno*[2] 18
ride Dïana nell'aria serena
d'una luce sì piena

v. 6. — Ricc. 2735, *Ma non.*
v. 7. — Bol. 401, *Farei vedendo*; Bol. 177, *paghi.*
v. 10. — Chig. L. IV. 131, *li qual movean*; Laur. red. 151, Ricc. 2735, *D'anfione il quale*; Laur. med. pal. 118, Ricc. 1100, Bol. 177, 401, Card., *D'anfione co' quai*; Tr. S., *D'anfiareo con quai.*
v. 12. — Pal. 315, *Ne nota ciò ch'io spargo*; Laur. red. 151, *Nè nota in ciò spargo.*
v. 13. — Bol. 401, *Nè incontra martio.*
v. 14. — Bol. 401, *Che i miei se amor*; Pal. 315, *Che i miei amori s'io avessi il sapere*; Ricc. 1100, *Che e' miei amori*; Chig. L. IV. 131, *Chesse i miei amori in sè avesser sapere*; Ricc. 2735, *Chesse i miei amori avessono in sè il sapere*; Laur. red. 151, *Chesse i miei amori avessono il sol sapere.*
v. 15. — Pal. 315, Chig. L. IV. 131, *in lei potere*; Ricc. 2735, Laur. red. 151, *Quant' hanno in lei il potere.*
v. 18. — Ricc. 1100, *al giorno*; Laur. red. 151, Pal. 315, Ricc. 2735, *innanzi giorno.*
v. 19. — Ricc. 2735, *per l' aira*; Laur. red. 151, *per l'aere*; Laur. med. pal. 118, Ricc. 1100, Chig. L. IV. 131, Tr. S., Card., *nell' aere.*
v. 20. — Bol. 401, *luce piena.*

[1] Il cod. ha *quor.*
[2] Per la esigenza della rima, appoggiato dai codici, sostituisco *innanzi il giorno* a *innanzi all' alba*, vera lez. del codice. Giova avvertire che solo il nostro Ricc. ed il Lucc., che ne è copia in gran parte fedele, hanno questa lezione. In Tr.S. questa strofe manca del v. 28 e di parte del 27.

che par che [n]ne risprenda tutto 'l cielo; 21
così all'ombra del candido velo,
dove la tua virtù raggia e balena,
rid*e* un piacer ch'appena 24
si puote imaginar quant'è ad[d]orno.
I' penso ben, quando mi giro intorno
per trovar lei, ch' i' cerco di Medusa, 27
che trasformava i corpi umani in sasso.
Ma qui che poss'io, lasso?;
la sua biltà e 'l tuo poder mi scusa 30
e [l]la virtù del ciel, ch'a [c]ciò mi tira:
chè [s]sì come si gira
l'ago a la calamita per natura 33
mi giro e volgo ov'è la sua figura.

III I' guardo alcuna volta dentro al sole,
imaginando di voler vedere, 36
là dove ha più podere

v. 22. — Ricc. 1100, *E così*; Bol. 401, *d'un candido.*
v. 23. — Bol. 401, *la sua virtù*: Laur. red. 151, Pal. 315, Ricc. 2735, *la sua biltà.*
v. 24. — Laur. red. 151, Pal. 315, Ricc. 2735, Chig. L. IV. 131, *Lucie*; Pal. 315, *Lucie in piacer.*
v. 25. — Laur. red. 151, Pal. 315, Ricc. 2735, Chig. L. IV. 131, *tant'è adorno.*
v. 26. — Bol. 401, *quant'io me giro*; Pal. 315, Chig. L. IV. 131, *m'aggiro.*
v. 27. — Laur. med. pal. 118, Ricc. 1100, 2735, Bol. 177, Card., *Per veder*; Pal. 315, Chig. L. IV. 131, *Per veder lei i' cerco*; Laur. red. 151, *Per mirar lei e cierco.*
v. 28. — Chig. L. IV. 131, *i cuor umani*; Pal 315, *Che trasmutava.*
v. 29. — Laur. med. pal. 118, Lucc. 1491, Tr. S., Card., *Or qui.*
v. 30. — Ricc. 1100, *col tuo potere*; Pal. 315, Laur. red. 151, Chig. L. IV. 131, *il mio potere scusa*; Ricc. 2735, *e mio potere scusa*; Bol. 401, *e 'l suo poter.*
v. 32. — Pal. 315, Bol. 177, Chig. L. IV. 131, *Che si come s'aggira*; Laur. red. 151, *E si come s'aggira.*
v. 34. — Laur. red. 151, Pal. 315, Ricc. 2735, Chig. L. IV. 131, Bol. 177, *M'aggiro*; Bol. 401, *e volto.*
v. 35. — Laur. med. pal. 118, *alcuna fiata.*
v. 36. — Bol. 401, *di voler sapere.*
v. 37. — Laur. red. 151, Pal. 315, Chig. L. IV. 131, *Là dov' è più*; Laur. med. pal. 118, Tr. S., *La ove è più.*

o in lui o nel bel viso ch'io ragiono.
Poi tanto vinto e soperchiato sono 39
da quella in cui s'av*v*iva il mio piacere,
che del folle volere
rido fra [m]me, com'uom d'altrui far sôle. 42
Po' dico: « E' son parole
che cosa che [s]si veggia la somi[l]gli,
se [n]non come Ericon fece Atalante ».[1] 45
O*r* [s]se muto sembiante
per mirar lei sotto *li* vagh*i* ci[l]gl*i*[a],[2]
come *At*teon per *ri*trovar Diana 48
nella chiara fontana,
maravigl*i*a non[n] è nè parer dee,
perch' ell' è sola '*l* sol dell'altre dee. 51

v. 38. — Laur. med. pal. 118, Ricc. 1100, Bol. 177, *o nel bel volto*; Tr. S., *o nel volto di cui*; Laur. red. 151, Pal. 315, Ricc. 2735, Chig. L. IV. 131, *o ne' begli occhi*.
v. 40. — Pal. 315, *Da quella in chi*; Ricc. 1100, Bol. 177, *Da quello*; Bol. 401, *Da quello in cui s'avviva ogni*.
v. 41. — Ricc. 2735, *Che del solo*.
v. 42. — Ricc. 2735, *com' uomo d'altrui suole*.
v. 43. — Laur. med. pal. 118, Laur. red. 151, Pal. 315, Ricc. 1100, 2735, *E dico*.
v. 44. — Bol. 177, *che si voglia*; Laur. med. pal. 118, Bol. 401, Tr. S., *Ch' a cosa .... s' assomigli*.
v. 45. — Laur. med. pal. 118, Pal. 315, Ricc. 1100, Card., *face*.
v. 46. — Laur. med. pal. 118, Laur. red. 151, Ricc. 1100, Lucc. 1491, Tr. S., Card., *Or s' io*; Pal. 315, Ricc. 2735, Chig. L. IV. 131, *Or se muti*; Bol. 177, *Or s' i' muto*.
v. 47. — Laur. red. 151, Ricc. 2735, *sotto suo' begli occhi*; Laur. med. pal. 118, Pal. 315, Ricc. 1100, Chig. L. IV. 131, Bol. 177, 401, Lucc. 1491, Tr. S., Card., *di sotto a' suo' bei cigli*.
v. 48. — Pal. 315, *a riguardar*; Laur. med. pal. 118, Ricc. 1100, Bol. 177, Lucc. 1491, Tr. S., Card., *per riguardar*; Laur. red. 151, *per rimirar*; Ricc. 2735, Chig. L. IV. 131, *a rimirar*.
v. 50. — Pal. 315, Ricc. 2735, *Ma maraviglia*; Tr. S., *Gran meraviglia non vi parer dee*.
v. 51. — Laur. red. 151, Chig. L.

[1] Trascuro nelle varianti, sia avvertito una volta per sempre, le storpiature inconcludenti dei nomi propri.
[2] Il cod. ha *sotto vaghe cilgla*. Per ragione della rima e per autorità di molti codici sostituisco *li vaghi cigli*.

IV Dico tra' pensier miei ad ora ad ora:[1]
«O Giove mio, quanto fosti felice,
quando, come si dice, 54
rapisti Europa e conducesti altrove!.
De*h* perchè non fai me, come te, bove,
ch' i' potessi rubar questa fenice, 57
che prop*rio*[2] è la radice
della mi*a*[3] vita e della morte ancora?».
Dopo sì bel pensier vien l'altro allora, 60
sì come Paris diede il pome d'oro
a colei che gli fe' grazia d'Eléna:
e qui con vo[l]gl*i*a piena 63
piego le braccia in croce e quella adoro
dicendo: «O luce, stella del mio nome,
non che donarti un pome, 66
ma, se mio fosse il mondo, i' tel darei,
per acquistar da [t]te l'amor di lei.

IV. 131, *Perch' ella è sola il fior dell' altre.*

v. 52. — Laur. med. pal. 118, Laur. red. 151, Pal. 315, Ricc. 1100, 2735, Chig. L. IV. 131, Bol. 177, *Io dico tra i pensieri*; Bol. 401, *Io dico ne' pensieri.*

v. 54. — Laur. red. 151, Ricc. 2735, *E si come*; Pal. 315, *Che si come.*

v. 56. — Pal. 315, *Perchè*; Bol. 177, *Deh che non muti me come te in bove.*

v. 58. — Laur. med. pal. 118, Laur. red. 151, Ricc. 1100, 2735, Chig. L. IV. 131, Bol. 401, Card., *Ch' è proprio la radice.*

v. 59. — Bol. 401, *e dell' amore ancora.*

v. 61. — Ricc. 2735, *Come paris diè la poma.*

v. 62. — Laur. red. 151, Ricc. 2735, *A quella*; Laur. med. pal. 118, *che gli fe' graziosa eléna.*

v. 64. — Laur med. pal. 118, *e lei adoro.*

v. 65. — Laur. med. pal. 118, Bol. 177, Ricc. 1100, Card., *Chiamando.*

v. 67. — Ricc. 1100, Bol. 177, *a te 'l darei*; Laur. red. 151, Ricc. 2735, *Ma se 'l mondo mio fosse a te 'l darei*; Pal. 315, *Ma se 'l mondo fosse mio a te 'l darei*; Laur. med. pal. 118, *Se 'l mondo fosse mio a te 'l darei.*

v. 68. — Bol. 177, *l' onor.*

[1] La str. IV manca affatto in Tr.S.
[2] Il cod. ha *propia.*
[3] Il cod. ha *mie.*

V Fra sì bel pensier vago e pel*l*egrino, 69
in nel centro del cor l'alma si chiava:
e chi non me ne cava,
niente m'è a [p]passar vespero e *le* squille.[1] 72
Qui mi sov*v*ien del contèmprar d'Achille
quando nel tempio de' Troiani stava,
dove colei mirava 75
che fu cagione e fin del suo cammino.
Amor, che poss'io dir del mio destino
se [n]non ch'esser mi par quel leocorno, 78
che 'n grembo a la donzella è preso e morto?.
E perchè 'l tempo è corto,
com'a signor, nel*le* tu*e*[2] braccia torno; 81

v. 69. — Laur. med. pal. 118, Laur. red. 151, Pal. 315, Ricc. 1100, 2735, Chig. L. IV. 131, Bol. 177, Tr.S., Card., *Con questo pensier vago*; Bol. 401, *Con sì vago pensiero e peregrino.*
v. 70. — Laur. red. 151, Pal. 315, Ricc. 2735, Chig. L. IV. 131, *Che nel centro del cor sì mi si chiara*; Bol. 401, *Nello centro del mio cor l'alma s'inchina*; Tr.S., *È nel centro del cor l'alma sicura.*
v. 71. — Laur. red. 151, Pal. 315, Ricc. 2735, *Che chi*; Laur. med. pal. 118, *E ch'io non men curava*; Tr.S., *Ed io non ho mai cura.*
v. 72. — Pal. 315, Bol. 401, *o le squille*; Ricc. 1100, Chig. L. IV. 131, Bol. 177, Lucc. 1491, Card., *Niente m'è passar*; Laur. med. pal. 118, *Niente men passar*; Ricc. 2735, *Mette me*; Laur. red. 151, *Neente meno pensare vespro o le squille.*
v. 73. — Chig. L. IV. 131, *il contemplar*; Laur. med. pal. 118, Tr.S., *Quel mi.*
v. 74. — Ricc. 1100, *nel tempo*; Bol. 401, *tempio d'appolino*; Laur. red. 151, Ricc. 2735, Chig. L. IV. 131, *di diana stava.*
v. 75. — Bol. 177, *Ove*; Laur. red. 151, Pal. 315, Chig. L. IV. 131, *Mentre colei*; Ricc. 2735, *Mentre che lei.*
v. 76. — Laur. red. 151, Pal. 315, Ricc. 1100, Chig. L. IV. 131, *Che fu cagione al fin*; Laur. med. pal. 118, Ricc. 2735, Tr.S., *cagion del fin.*
v. 77. — Bol. 401, *Ma lasso che poss'io*; Laur. red. 151, Ricc. 2735, Chig. L. IV. 131, *Or che poss'io dir qui.*
v. 78. — Tr.S., Card., e la più parte dei codd., *liocorno.*
v. 80. — Pal. 315, *Ma perchè.*
v. 81. — Laur med. pal. 118, Tr.S., *a le tue*; Laur. red. 151, Pal. 315, *braccia corro.*

[1] Questo verso manca in Tr.S.
[2] Il cod. ha *tuo.*

che scolpir facci in su la tomba mia,
se ciò av*v*ien che sia,
dopo 'l mio nome: « Qui giace colui 84
che amando è morto », e non dirai per cui.

VI Sa' tu, caro si[n]gnor, perch' i' non vogl*io*[1]
il nome suo sulla mi*a*[2] sepoltura ?. 87
Però ch' io ho paura
che sdegnata non fosse per crudele:
chè [t]tu [s]sa' ben ch' ell' è senz' alcun fele, 90
nè io la 'ncolpo di mia morte scura;
chè [s]s' ell' è bella e pura
de[l]gl*i* occhi miei e non di lei mi do[l]gl*io*. 93
Po' non vorrei che prendesse cordo[l]gl*io*,
se mai leggesse che [l]la sua biltate
fosse stata cagion della mi*a*[3] morte; 96
chè turberebbe forte,
chè *c*uor[4] gentil non[n] è senza pietate.

v. 82. — Chig. L. IV. 131, *faccia.*
v. 83. — Laur. red. 151, Pal. 315, Ricc. 1100, 2735, Chig. L. IV. 131, Bol. 177, 401, Card., *Se questo.*
v. 84. — Tr.S., *costui*; Bol. 401, *Con lettere d' oro per grazie colui.*
v. 85. — Laur. red. 151, Pal. 315, Chig. L. IV. 131, *Che morì amando*; Ricc. 2735, *Che more amando e non dirai di lui*; Bol. 401, *Chiamando è morto e non dira' per cui.*
v. 87. — Tr. S., *Il suo nome.*
v. 88. — Ricc. 1100, Chig. L. IV. 131, Bol. 177, 401, Lucc. 1409, Card., *Poi che io.*
v. 89. — Tr. S., Card., *Che segnata.*
v. 90. — Laur. red. 151, Pal. 315, *E tal sai ben ch' ell' è.*
v. 91. — Pal. 315, *oscura.*
v. 94. — Laur. red. 151, *I' non vorrei che*; Ricc. 2735, *I' non vorrei che n' prendesse*; Pal. 315, *E non vorre'*; Lucc. 1491, *Però non vorrei.*
v. 95. — Laur. red. 151, *S' ella.*

[1] Al v. 90 (compr.) la canz. è interrotta nel Chig. L. IV. 131. Il v. 88 manca nel Laur. med. pal. 118 e in Tr.S.
[2] Il cod. ha *mie.*
[3] Il cod. ha *mie.*
[4] Nel cod. *quor.*

E ciò sarebbe all'alma mia gran pianto, 99
se scolorasse alquanto;
come colei che dopo morte spera
ch' i' l' anderò a veder dov' ell' è vera. 102

VII Canzon, quando sarai nel dolce loco
dove [t]tu vai, farai che [s]sì t' avanzi,[1]
ch' entri dinnanzi a ogni tua sorella. 105
Po' con pulita e soave favella
dirai: « O più che stella,
i' fu' per voi creata in[n] un boschetto, 108
intra be' fiori, all' ombra d'una spina,
fra l'alpe e la marina
dove la Magra fa suo corso e letto. 111
E dissemi colui da cui *i'* ve[n]gno,
« Così gli dà per se[n]gno,

v. 99. — Laur. red. 151, Pal. 315, Ricc. 1100, 2735, Bol. 177, *all' anima gran*; Laur. med. pal. 118, Tr.S., *E sarebbene all' anima gran*; Bol. 401, *E ciò sarà si scolorasse alquanto.*

v. 100. — Bol. 401, *All'anima gran pianto.*

v. 101. — Laur. red. 151, Pal. 315, Ricc. 2735, *Come colui.*

v. 102.— Laur. red. 151, *Ritornalla*; Pal. 315, *E ritornala*; Ricc. 2735, Bol. 401, Card., *Di tornarla a veder*; Laur. med. pal. 118, *Di tornar a veder là dov' ell' era*; Ricc. 1100, *Di tornarla a veder dov' è primera.*[2]

v. 104. — Laur. med. pal. 118, Laur. red. 151, Tr.S., *fa che t'avanzi*; Pal. 315, *fa che sì t' avanzi*; Ricc. 2735, *Ove tu vai fa*; Bol. 401, *che sì t' avacci.*

v. 105. — Bol. 401, *Ch' entri davanti*; Laur. med. pal. 118, Tr. S., *a ogni altra novella.*

v. 106. — Lucc. 1491, *Però*; Laur. red. 151, Pal. 315, Tr. S., *E con.*

v. 108. — Laur. red. 151, Ricc. 2735, *Per voi i' fui creata*; Laur. med. pal. 118, Tr.S., *per voi creata in gran diletto fui.*

v. 109. — Ricc. 1100, Bol. 177, Card., *Sopra*; Bol. 401, *In su li fiori.*

v. 111. — Laur. red. 151, *letto e corso.*

v. 113. — Bol. 401, *Così gli die per*; Bol. 177, Card., *Così grida per.*

[1] Il cod. ha *tavanti.*
[2] La lez. *dov' è primera* è sostituita nel cod., forse d'altra mano, ma certo contemporanea, alla lez. *dov' ell' è vera.*

se vuo' ch'ella co[n]gnosca che [s]sia sua, 114
di' che di*a*[1] fede alla parola tua ».

V

SCHEMA METRICO

Strofe 8+7. ABbC: ABbC; cDEeDFF
Commiato 12. ABC: ABC, cDEDeD

Laur. XL. 46

Laur. XLI. 34, xc inf. 37, xc inf. 47 - Laur.gadd. 198 - Laur. red. 151 - Laur. An. 122 - Pal. 204, 180 - Parig. 554 - Ricc. 1156, 1050, 1100, 1091, 1118, 2846 - Mgl. VII. 993, II. IV. 114, II. IV, 250, VII. 371 - Chig. L. IV. 131, L. VIII. 301, M. VII. 142 - Vatic. 3212, 3213 - Barb. XLV. 129, XLV. 141 - Bol. 177 - Sen. I. IX. 18 - Triv. 1058 - Ambr. E. 56 sup. - Corb. - Gobbi - Zane - Lami - Rp. - L. Andr. - R. Bet. - Sc.LM. - Tr.S. - L. Ant. - Card.[2]

I I' guardo fra l'erbette per li prati,[3]

v. 114. — Ricc. 1100, Bol. 177, Card., *che se' sua*; Bol. 401, *Se vôi chella saveggia che sey sua.*

v. 115. — Ricc. 1100, Bol. 177, Card., *E che die*; Bol. 401, *E renda fede.*

I vv. 112-115 trovansi così nel Pal. 315, e nel Laur. red. 151: *E diciemi colui ch' a voi mi manda | Che se conoscier vuol ch' ella sia tua | Chettu dia fede alla parola sua.* E i vv. 109-115 nel Laur. med. pal. 118, e in Tr. S.: *E di' come colui | Il qual mi manda a vui | Che si conoscer vuol ch' ella sia tua | Che tu dia fede alla parola sua.*

V. v. 1. — Laur. xc inf. 37, Pal. 180, Ricc. 1091, 2846, Chig. L. VIII. 301, *e per*; Laur. gadd. 198, *per l'erbette e per*; Barb. XLV. 129, *e pegli*; Laur. XLI. 34, Ambr. E. 56 sup., *I' sguardo*; Vatic. 3212, *Io miro fra l'erbetta per lo prato.*

[1] Il cod. ha *die.*

[2] Il Lami si attiene fedelm. al Ricc. 1100. Le stampe del Gobbi, Zane, Rp., L. Andr., R. Bett., Sc.LM., L. Ant., riproducono, con qualche variazione cervellotica, quella del Corb. Delle stampe adunque terrò conto di Corb., Tr.S., e Card. - La lez. dei codd. Laur. xc inf. 37, Pal. 204, e Parig. 554, che contengono tutti tre la raccolta aragonese, è per lo più uguale. Citerò quindi solo il Laur. xc inf. 37, tenendo conto delle differenze notevoli degli altri due codici, quando per caso vi siano. Nel Chig. L. VIII. 301, la canz. è riprodotta tre volte con lezione sempre uguale. - Dei codd. Chig. L. IV. 131, M. VII. 142 e Vatic. 3213, bassi di età, non noto che le varianti principali.

[3] La str. manca nel Laur. An. 122. Nel Mgl. VII. 993 mancano i vv. 9, 10. - La disposizione delle strofe da me adottata, che è quella del Corb. riprodotta poi anche dal Card., non è nei codici la più frequente. Quella che occorre spesso è la meno ragionevole, quantunque in questa canz. le strofe non abbiano uno stretto

e veggio isvarïar di più colori
gigli vï[u]ole e fiori, 3
per la virtù del ciel, che fuor gli[en] tira.
E son coperti i poggi, ove ch'io guati,
d'un verde, che rallegra i vaghi cuori, 6
e con soavi odori
surge l'orezza, che per l'aere spira;
e qual prende e qual mira 9
le rose che son nate in su la spina,
e così par ch'amor per tucto rida:

v. 2. — Corb. *isvaliar*;[1] Laur. xc inf. 37, xc inf. 47, Laur. gadd. 198, Laur. red. 151, Ricc. 1100, Mgl. VII. 993, II. IV. 250, Chig. L. VIII. 301, Vatic. 3212, Sen. I. IX. 18, Ambr. E. 56 sup., *svariar*; Pal. 180, Ricc. 1091, Bol. 177, *variar*.

v. 3. — Laur. XLI. 34, xc inf. 47, Ricc. 1100, Bol. 177, Corb., *Rose viole*.

v. 4. — Laur. XLI. 34, *del ciel che fuor li tira*; Laur. xc inf. 37, Ricc. 1091, Chig. L. VIII. 301, Sen. I. IX. 18, Ambr. E. 56 sup., Mgl. II. IV. 250, Tr. S., Card., *del sol che fuor li tira*; Ricc. 1050, *del ciel che fuor gli spira*.

v. 5. — Ricc. 1091, *ovunque io guati*; Ambr. E. 56 sup., *dovunque io guati*; Vatic. 3212, *dov' io guato*; Mgl. II. IV. 250, *E i poggi son coperti*; Ricc. 1118, *coperti i monti*; Ricc. 1050, *Veggio coperti*; Chig. L. VIII. 301, *E sonci prati e poggi ove tu guati*.

v. 6. — Laur. xc inf. 47, *Di verde*.

v. 8. — Ricc. 1100, 1091, 2846, Mgl. II. IV. 250, II. IV. 114, Barb. XLV. 129, Sen. I. IX. 18, Triv. 1058, *Giunge l'orezza*; Pal. 180, Ricc. 1156, *Giunge l' orezza che per l'aria*; Mgl. VII. 993, *Giunge l' aurezza che per l' aire*; Vatic. 3212, *Giunge l' aurezzo*; Laur. xc inf. 37, xc inf. 47, Chig. L. VIII. 301, M. VII. 142, Corb., Card., *Giunge l' orezzo*; Tr.S., *Giunge l' orezzo che per l' aura*; Laur. XLI. 34, *Giunge quel rezzo che dal cielo*.

v. 10. — Barb. XLV. 129, *in su le spine*.

v. 11. — Ricc. 1100, *che 'n tutto rida*; Ricc. 1091, *per tutto inchina*; Laur. xc inf. 37, *ch' ogni uom per tutto*.

legame ideale tra loro. Infatti la pluralità dei codd. (cioè Laur. XLI. 34, xc inf. 37, xc inf. 47, Pal. 204, Parig. 554, Laur. red. 151, Ricc. 1091, 1118, Chig. L. IV. 131, L. VIII. 301, M.VII. 142, Vatic. 3213, Mgl. II. IV. 250, Sen. I. IX. 18, Ambr. E.63 sup.) porta le strofe disposte cosi: I.II.IV.III.V.VI, e cosi le stampò il Trucchi. Altri codici, quali Ricc. 1050, Mgl. VII. 371, Barb. XLV. 141 ed il Laur XL. 46, che io seguo, tengono questa disposizione: I.IV.II.III.V.VI.

[1] Questa lez. del Corb. è certo un errore di stampa. Nessun cod., di quelli da me visti, la reca, neppure per trascorso di penna. Ciò non pertanto le molte ediz. che furono fatte sul Corb. riprodussero questo sproposito con una esattezza degna di miglior causa.

e 'l disio[1] che mi guida 12
però di consumarmi il cor non fina,
nè farà mai, s' i' non veggio quel viso,
dal qual più tempo stato son diviso. 15

II Veggio li uccelli a due a due volare[2]
e l'un l'altro seguir tra gli arboscielli,[3]
con far nidi novelli, 18
tractando con vaghezza lor natura.
E sento ogni boschetto risonare
dai dolci canti lor, che son sì belli, 21

v. 12. — Laur. xli. 34, *E 'l piacer che mi.*

v. 13. — Ricc. 1118, *Onde di*; Laur. xli. 34, Vatic. 3212, *di consumarmi mai non fina*; Laur. gadd. 198, Pal. 180, Ricc. 2846, Triv. 1058, *Però che consumare*; Ambr. E. 56 sup., *di consumare*; Barb. xlv. 129, *mi fina*; Laur. xc inf. 37, Chig. L. viii. 301, *Di consumarmi ancor perciò non fina*; Ricc. 1091, *Di consumare il cor mio non si fida.*

v. 14. — Laur. gadd. 198, Pal. 180, Ricc. 1156, 2846, Triv. 1058, *Nè mai farà*; Barb. xlv. 129, *Ma non farà*; Tr.S., *Non sarà mai s' i'*; Chig. M. vii. 142, *Non farà perch' io non*; Vatic. 3212, *E non farà s' i' non veggo*; Ricc. 1118, *Nè farà finch'io non veggio il bel viso*; Mgl. vii. 993, *Nè finirà s' io non*; Laur. xc inf. 37, Chig. L. viii. 301, *finch' io vedrò il bel viso.*

v. 15. — Laur. xc inf. 47, Vatic. 3212, Barb. xlv. 129, *son stato diviso*; Ricc. 1091, Sen. I. ix. 18, Ambr. E. 56 sup., *Dal qual son stato più tempo*; Laur. red. 151, *più tempo fa so' stato*; Laur. xli. 34, *Dal qual gran tempo son stato*; Corb., *Dal qual stato più tempo io son.*

v. 17. — Ricc. 1118, Vatic. 3212, *per gli arboscelli.*

v. 18. — Laur. xc inf. 37, *E far*; Ricc. 1091, *Chi fa versi novelli.*

v. 19. — Laur. xli. 34, Mgl. II. iv. 250, *per vaghezza*; Ricc. 1050, *Tracciando*; Laur. xc inf. 37, *Trattando lor vaghezza con natura*;[4] Chig. L. viii. 301, *Cantando lor vaghezza e lor natura.*

v. 21. — Laur. xli. 34, xc inf. 37, xc inf. 47, Laur. gadd. 198, Laur. red. 151, Pal. 180, Ricc. 1156, 1100, Mgl. II. iv. 114, II. iv. 250, Chig. L. viii. 301, Vatic. 3212, Barb. xlv. 129, xlv. 141, Bol. 177, Ambr. E. 56 sup., Corb., Tr.S., Card., *De' dolci*; Ricc. 2846, *Pe' dolci*; Ricc. 1118, Mgl. vii. 993, *De' varî.*

[1] Il cod. ha *dixio.*
[2] La str. manca in Laur. An. 122. Nel Laur. xc inf. 47 in luogo dei v. 24-30 si trovano i v. 56-60, che vengono poi ripetuti nella IV str., mettendo solo il 29 e il 30 in luogo del 59 e del 60.
[3] Il cod. ha *albuscielli.*
[4] Il Pal. 204 ed il Parig. 554 non hanno questa inversione.

che vivi spiritelli
paion d'amor, creati alla verdura.
Fuggit' han la paura 24
del tempo che fu lor cotanto greve,
e ciascun par fra [s]sè viver contento.
E io, lasso!, tormento, 27
ch' io mi distruggo come al sol la neve,
perchè lontan mi trovo dalla luce
ch' o[n]gni sommo piacer seco conduce. 30

III Simil con simil per le folte selve[1]

v. 23. — Ambr. E. 56 sup., *D'amor creati paion*; Mgl. vii. 993, *Mostrando amor*; Laur. xli. 34, *d'amore or nati alla verdura.*

v. 24. — Laur. xc inf. 37, Laur. red. 151, Pal. 180, Ricc. 1156, 1100, 2846, Mgl. II. iv. 114, II. iv. 250, vii. 371, Chig. L. viii. 301, Barb. xlv. 129, xlv. 141, Bol. 177, Triv. 1058, Corb., Tr.S., Card., *Fuggita è*; Ricc. 1091, Ambr. E. 56 sup., *Fuggita la*; Ricc. 1118, *Fuggian la*; Sen. I. ix. 18, *Fuggita la gran paura*; Laur. xli. 34, *Fuggito hanno paura.*

v. 25. — Ricc. 1091, *Del verno ch'a lor è cotanto.*

v. 26. — Laur. gadd. 198, Laur. red. 151, Pal. 180, Ricc. 1156, 1100, 2846, Mgl. II. iv. 114, II. iv. 250, Barb. xlv. 129, Bol. 177, Triv. 1058, Corb., Tr.S., Card., *E così par ciascun viver*; Laur. xli. 34, *E così par ciascun viva*; Ricc. 1091, *E ciascun par per sè viver*; Ricc. 1118, *E par fra lor ciascun*; Mgl. vii. 993, *Par ciascun fra lor*; Sen. I. ix. 18, *E ciascun parsi far*; Vatic. 3212, *E così par ognun*; Ambr. E. 56 sup., *Pare fra loro ognun.*

v. 27. — Chig. L. viii. 301, Barb. xlv. 141, Corb., Tr.S., Card., *Ma io*; Mgl. II. iv. 250, *Sol io*; Ricc. 1091, Sen. I. ix. 18, Ambr. E. 56 sup., *E io lasso in tormento*; Ricc. 1118, *E io solo vi tormento*; Ricc. 1100, *E io lasso ho tormento*; Laur. xli. 34, *Sol io in tal tormento.*

v. 28. — Laur. red. 151, Ricc. 1156, 1091, Mgl. II. iv. 114, Vatic. 3212, Barb. xlv. 141, Corb., Tr.S., Card., *E mi*; Ricc. 1100, 1118, 2846, Pal. 180, Mgl. vii. 993, II. iv. 250, Barb. xlv. 129, Bol. 177, Sen. I. ix. 18, *Che mi*; Laur. xli. 34, *Che mi consumo*; Laur. xc inf. 37, Chig. L. viii. 301, *Struggendomi come.*

v. 29. — Vatic. 3212, *quella luce.*

v. 30. — Laur. xli. 34, Laur. xc inf. 37, Laur. gadd. 198, Pal. 180, Ricc. 1100, Barb. xlv. 129, xlv. 141, Corb., Card., *da sè conduce*; Ricc. 1118, Ambr. E. 56 sup., *Che ogni mio piacer seco.*

v. 31. — Ricc. 1118, *nelle folte*; Bol. 177, *fra le folte.*

[1] La str. manca nel Laur. An. 122. Nel Laur. gadd. 198 manca il v. 37, nel Ricc. 1091 in luogo del v. 33 è posto il 37 e viceversa.

si trovano i serpenti a suon di fischi;
in fino a' badalischi 33
segu*on*[1] l'un l'altro con benigno aspetto:
e i gran dragon con l'altre fiere belve,
che sono a riguardar sì pien di rischi, 36
punt*i*[2] d'amore e mischi,
d'un natural piacer prendon diletto.
E così par costre*tt*o[3] 39
ogni animal che 'n su la terra è scorto
in questo primo tempo a seguir gioia.

v. 32. — Ambr. E. 56 sup., *Si traggono*; Ricc. 1091, Mgl. vii. 371, Bol. 177, Sen. I. ix. 18, *de' fischi.*

v. 33. — Laur. xc inf. 37, xc inf. 47, Ricc. 1091, Chig. L. viii. 301, Barb. xlv. 141, *bavalischi*; Laur. gadd. 198, Pal. 180, Ricc. 1156, 1118, 2846, Mgl. II. iv. 250, vii. 371, Vatic. 3212, Bol. 177, Tr.S., Card., *basilischi*; Laur. xli. 34, *E 'nsino i basilischi*; Corb., *E i crudi basilischi*; Mgl. vii. 993, *Non ch' altri i badalischi.*

v. 34. — Ricc. 1050, *Seguir*; Sen. I. ix. 18, Ambr. E. 56 sup., *Segue*; Laur. xc inf. 37, xc inf. 47, Ricc. 1118, Chig. L. viii. 301, M. vii. 142, Card., *benigno affetto*; Mgl. vii. 993, *Si van cercando con benigno aspetto*; Vatic. 3212, *Mira l' un l' altro con benigno aspetto*; Laur. xli. 34, *Prendon fra loro con piacer diletto.*

v. 35. — Laur. xc inf. 37, Laur. gadd. 198, Laur. red. 151, Pal. 180, Ricc. 1156, 1100, 1118, 2846, Mgl. vii. 993, II. iv. 114, Chig. L. viii. 301, Vatic. 3212, Barb. xlv. 129, xlv. 141, Bol. 177, Corb., Tr.S., Card., *dragoni e l'altre*; Ricc. 1050, *E' gran serpenti e l' altre*; Mgl II. iv. 250, *E i gran draghi e l' altre*; Sen. I. ix. 18, *Et i gravi dragon e l' altre belve*; Laur. xc inf. 47, *Molti dragoni e altre.*

v. 36. — Ricc. 1118, Vatic. 3212, *sono a rimirar*; Laur. xc inf. 47, *a riguardarli pien.*

v. 37. — Laur. xc inf. 47, Laur. red. 151, Pal. 180, Ricc. 1156, 1100, 1091, 2846, Mgl. II. iv. 114, II. iv. 250, Chig. L. iv. 131, Barb. xlv. 129, Bol. 177, Triv. 1058, Corb., *D' amor sì punti*; Vàtic. 3212, *D' amor son punti*; Laur. xli. 34, *D' amor son pronti e mischi.*

v. 38. — Laur. xc inf. 37, Ricc. 1156, *Di natural*; Ricc. 1091, *piglian diletto*; Chig. L. viii. 301, *d' innamoral piacer*; Laur. xli. 34, *Seguon l' un l' altro con benigno aspetto.*

v. 40. — Laur. xli. 34, *che dalla terra*; Ricc. 1091, *ch' è 'n sulla terra scorto.*

v. 41. — Laur. xc inf. 47, Laur. gadd. 198, Pal. 180, Ricc. 1156, 1100,

[1] Il cod. ha *Seguir.*
[2] Il cod. ha *Punte.*
[3] Il cod. ha *costrecto.* Correggo solo a motivo della rima.

Sol i' ho co[n]tanta noia[1] 42
che mille volte il dì son preso e morto,
secondo che mi sono buoni *o* rei[2]
i subiti pensier ch' i' fo per lei. 45

IV Surgono chiare *e fresche* le fontane,[3]
l'acqua spargendo giù per la campagna,

1091, 2846, Mgl. VII. 993, II. IV. 114, Bol. 177, Sen. I. IX. 18, Corb., Tr.S., Card., *In questo allegro tempo a seguir*; Laur. red. 151, Triv. 1058, *A questo allegro tempo a seguir*; Laur. xc inf. 37, Ricc. 1118, Chig. L. VIII. 301, Ambr. E. 56 sup., *In questo allegro tempo a prender*; Vatic. 3212, Barb. XLV. 129, *In questo allegro tempo a menar*; Mgl. II. IV. 250, *In questo primo tempo a prender*; Laur. XLI. 34, *In questo gaio tempo a prender*.

v. 42. — Ricc. 1156, 1118, Corb., Tr.S., Card., *Sol io ho tanta*; Barb. XLV. 141, Sen. I. IX. 18, *Solo con tanta*; Laur. xc inf. 37, Chig. L. VIII. 301, *Io sto con tanta*; Vatic. 3212, *A me la vita è noia*.

v. 43. — Laur. XLI. 34, xc inf. 37, xc inf. 47, Laur. gadd. 198, Laur. red. 151, Pal. 180, Ricc. 1100, 1091, 1118, Mgl. VII. 993, II. IV. 114, Chig. L. VIII. 301, Vatic. 3212, Bol. 177, Sen. I. IX. 18, Ambr. E. 56 sup., Corb., Tr.S., Card., *son vivo e morto*; Barb. XLV. 129, *son' io il dì vivo e morto*; Ricc. 1156, *Che molte volte il dì son vivo e morto*.

v. 44. — Laur. red. 151, Pal. 180, Ricc. 1156, 1100, Bol. 177, Mgl. II. IV. 114, II. IV. 250, *buoni e rei*; Laur. xc inf. 47, Ricc. 1100, *i buoni e rei*: Ricc. 1091, 1118, Mgl. VII. 371, *e buoni e rei*; Laur. XLI. 34, *or buoni or rei*; Laur. gadd. 198, *seguon buoni e rei*; Laur. xc inf. 37, Chig. L. VIII. 301, *che mi vengon buoni e rei*; Ricc. 1050, *Secondo ch' a me sono buoni e rei*.

v. 45. — Laur. xc inf. 47, *ch' io ho per lei*; Ricc. 1118, *Gli subiti sospir*.

v. 46. — Ricc. 1118, *Rassurgon*; Laur. xc inf. 37, Chig. L. VIII. 301, *Surgon le chiare e le fresche*; Laur. XLI. 34, *Or surgon chiare*; Ricc. 1050, Mgl. II. IV. 250, VII. 371, Tr.S., *Surgon chiare le frondi e le fontane*.

v. 47. — Laur. xc inf. 37, Mgl. VII. 993, Ambr. E. 56 sup., *L' acque*; Laur. gadd. 198, Ricc. 1091, Sen. I. IX. 18, *spandendo*; Pal. 180, Ricc. 1156, Mgl. II. IV. 114, Triv. 1058, *L' acque spandendo*; Vatic. 3212, *fuor per la campagna*; Ricc. 1118, *spargendo per la gran campagna*; Mgl. II. IV. 250, *Spargendo l' acqua*.

[1] Credo questa la vera lez. del verso. Si noti peraltro che soli tre codd. (Ricc. 1100, Mgl. VII. 993, Bol. 177) hanno *Solio cotanta*. Gli altri tutti, quando se ne eccettuino i pochissimi che portano la lez. del Card., hanno *Solio contanta* [idest: *Sol io con tanta*]. Nel Ricc. 2846, copiato da un libro del Borghini per mano di Piero di Simone del Nero, la lez. *contanta* è contrassegnata come falsa dall' accurato trascrittore.

[2] Il cod. ha *e rei*.

[3] Il cod. ha *Surgon chiare le fronde e le fontane*. La str. manca solo nel Laur. An. 122.

che rinfrescando ba[n]gna 48
l'erbette, e' fiori e li albori che trova:
e i pesci ch'eran chiusi per le tane,[1]
fuggendo del gran verno la maga[n]gna, 51
a schiera e a compa[n]gn[i]a
gi*u*ocan di sopra, sicchè altrui ne giova.
E così si rinnova 54
per tucto l'alto mare e per li fiumi
tra [l]loro un di*s*io[2] vago che [l]li appaga;
e la mia crudel piaga 57

v. 48. — Laur. xc inf. 37, Chig. L. viii. 301, *Che risurgendo*; Mgl. vii. 993, II. iv. 250, *E rinfrescando.*

v. 49. — Laur. xc inf. 37, Laur. gadd. 198, *e li arbuscei*; Ricc. 1118, *e i fior cogli arbori*; Ricc. 1100, Mgl. II. iv. 114, Bol. 177, Corb., *Tutte l'erbette e gli arbori*; Laur. xli. 34, *Tutte l'erbette e gli arbuscei.*

v. 50. — Ricc. 1091, Vatic. 3212, *che stan chiusi*; Bol. 177, Corb., *che rinchiusi per*; Laur. xli. 34, *che nascosi per*; Laur. xc inf. 47, *che nascosti son*; Triv. 1058, *Et spessi che rachiusi.*

v. 51. — Ricc. 1118, *Fuggendo van del verno*; Sen. I. ix. 18, Ambr. E. 56 sup., *Fuggita*; Ricc. 1091, *Fuggita del gran verno han la*; Chig. L. viii. 301, *Fuggon*; Laur. xc inf. 47, *Fuggiti del gran*; Mgl. II. iv. 250, Tr.S., *Per fuggir del gran verno.*

v. 52. — Bol. 177, *A schiera s' accompagna*; Laur. xli. 34, Laur. red. 151, Mgl. vii. 993, Chig. L. viii. 301, *schiere.*

v. 53. — Ricc. 1100, Sen. I. ix. 18, *ch' altri ne giova*; Laur. xc inf. 37, Chig. L. viii. 301, Barb. xlv. 129, *Giocando sopra sè*; Vatic. 3212, *Giocando vengon su sì ch' altrui giova*; Ricc. 1091, *Sen van di sopra sì ch' altri.*

v. 54. — Ambr. E. 56 sup., *si ritrova.*

v. 55. — Ricc. 1118, *l' ampio mar.*

v. 56. — Laur. xc inf. 47, Laur. gadd. 198, Laur. red. 151, Pal. 180, Ricc. 1156, 1100, 2846, Mgl. II. iv. 114, Barb. xlv. 129, xlv. 141, Bol. 177, Corb., Card., *un disio dolce*; Ricc. 1118, *un vago disio*; Vatic. 3212, *un disio grande*; Ambr. E. 56 sup., *Un disio vago*; Laur. xli. 34, *Un piacer fra lor dolce.*

v. 57. — Laur. xc inf. 37, Ricc. 1118, Mgl. II. iv. 250, Barb. xlv. 129, xlv. 141, Tr.S., Card., *cruda piaga*; Vatic. 3212, *Ma la mia cruda*; Laur. xc inf. 47, Pal. 180, Ricc. 2846, *Ma la mia crudel*; Mgl. II. iv. 250, *E la mia grieve piaga.*

[1] Molti codici hanno *che racchiusi*, d'onde nacque evidentem. la lez. del Corb. Ciò per me non forma variante, poichè la retta lettura è *ch' era* [c]*chiusi*, e questo forse i più dei codd. hanno voluto dire.

[2] Il cod. ha *dixio.*

mi par che ogniora, ardendo, mi consumi;
e farà sempre, fin che 'l dolce sguardo
non la risanerà d'un altro dardo.[1] 60

V Donne e donzelle e giovanette accorte[2]
rallegrando si vanno a le gran feste,
d'amor sì *pu*nte e deste,[3] 63
che par ciascuna che d'amar appaghi;

v. 58. — Laur. red. 151, *Ognora ardendo par che mi*; Ricc. 1091, Sen. I. IX. 18, *Ognor mi par ch' ardendo*; Laur. XC inf. 37, Chig. L. VIII. 301, *Ognor par più ch' ardendo*; Mgl. II. IV. 250, *Mi pare ardendo ancor*; Ricc. 1118, *Ardendo pare ognor che mi*; Mgl. VII. 993, *Ardendo sempre par che mi*; Ambr. E. 56 sup., *Par ch' ardendo ogni giorno dentro mi*; Laur. XLI. 34, XC inf. 47, Laur. gadd. 198, Pal. 180, Ricc. 1156, 1100, 2846, Mgl. II. IV. 114, Vatic. 3212, Barb. XLV. 129, XLV. 141, Bol. 177, Triv. 1058, Tr.S., Corb., Card., *Ognor crescendo par che mi*.

v. 59. — Tr.S., *E sarà*; Laur. gadd. 198, *E sarà sempre lo mio dolce dardo*; Mgl. VII. 993, *E farà tanto*; Ricc. 2846, Pal. 180, *mentre il dolce sguardo*.

v. 60. — Mgl. II. IV. 250, *Non la riferirà*; Laur. gadd. 198, Triv. 1058, Corb., *Ne la risanerà*.

v. 61. — Laur. XLI. 34, XC inf. 37, Laur. gadd. 198, Laur. red. 151, Pal. 180, Ricc. 1156, 1100, 1118, 2846, Mgl. VII. 993, II. IV. 114, Chig. L. VIII. 301, M. VII. 142, Vatic. 3212, 3213, Barb. XLV. 129, Bol. 177, Triv. 1058, Corb., *Giovani donne e donzellette*; Laur. XC inf. 47, *Giovani e donne e donzellette*; Ricc. 1091, Sen. I. IX. 18, *Giovani donne e giovinette*.

v. 62. — Ricc. 1091, *Allegrando*; Laur. gadd. 198, Bol. 177, *sen vanno*; Ricc. 1118, Mgl. VII. 993, Chig. M. VII. 142, *Si vanno rallegrando*.

v. 63. — Laur. XC inf. 37, Ricc. 1118, Chig. L. VIII. 301, *Punte d'amore e deste*; Laur. XLI. 34, Vatic. 3212, *pronte*; Ambr. E. 56 sup., *Tanto adorne e deste*; Laur. XC inf. 47, *Tanto leggiadre e deste*; Mgl. II. IV. 114, *sì vinte e deste*.

v. 64. — Corb., Tr.S., Card., e la maggioranza dei codd., *d'amor s'appaghi*; Laur. XC inf. 37, Chig. L. VIII. 301, *Che ciascuna d'amor par che*

[1] Non è mia abitudine far dei raffronti nelle note, poichè altrimenti andrei troppo per le lunghe e d'altronde il colto lettore può benissimo farli da sè, senza che io glieli suggerisca. Qui peraltro non posso reggere alla tentazione di riferire una strofe di una bella canzone di Bernardo da Ventadorno, che sviluppa e commenta l'immagine usata da Fazio (cfr. RAYNOUARD, *Choix des poésies orig. des troubadours*, Paris 1818, vol. III, p. 43): *Ja sa bella boca rizens | No cugei baizan me trays, | Mas ab un dous baizar m'aucis; | E s'ab autre no m'es guirens, | Atressi m'es per semblansa | Cum fo de Peleus la lansa, | Que de son colp non podi' hom guerir | Si per eys loc no s'en fezes ferir.*

[2] La str. manca nel Laur. An. 122. Il v. 67 è posto in luogo del 63 e viceversa nel Ricc. 1100, nel Bol. 177 e nel Corb.

[3] Il cod. ha *pinte*.

e l'altre in gonnellette a [p]punto corte
giuocan[d]o a l'ombra delle gran foreste, 66
tanto leggiadre e preste,
qual solean ninfe stare appresso i laghi:
e i giovanetti vaghi 69
veggio seguire e donnear costoro,[1]

s' appaghi; Ambr. E. 56 sup., *Che par che d' amor ognun s' appaghi.*

v. 65. — Corb., Tr.S., *appunto*; Laur. xc inf. 47, Ricc. 1156, 1118, Chig. M. vii. 142, Card., *a punte corte*; Laur. xc inf. 37, Chig. L. viii. 301, Vatic. 3212, *a punto e corte*; Laur. gadd. 198, Laur. red. 151, Ricc. 1050, *apunto accorte*; Ricc. 1091, *appunte accorte*; Sen. I. ix. 18, *a punte scorte*; Ambr. E. 56 sup., *a ponto storte*; Chig. L. iv. 131, *in gonnellette destre e corte*; Vatic. 3212, *Et altre ancora in gonnellette corte*; Laur. xli. 34, *Le sono in gonnellette a punte corte.*

v. 66. — Laur. xc inf. 37, Ricc. 1050, Mgl. vii. 371, Chig. L. viii. 301, *Giocando*; Ricc. 1156, Mgl. II. iv. 114, *ombre*; Ricc. 1091, Sen. I. ix. 18, *all' ombre ed alle gran foreste*; Ricc. 1118, Mgl. vii. 993, Chig. M. vii. 142, *Si stanno all' ombra.*

v. 67. — Ambr. E. 56 sup., *Così*; Ricc. 1118, *Tanto chiare e oneste*; Chig. M. vii. 142, *Tanto care e oneste.*

v. 68. — Laur. gadd. 198, Pal. 180, Ricc. 1118, 2846, Mgl. II. iv. 114, Chig. L. viii. 301, Vatic. 3212, Bol. 177, Corb., Tr.S., Card., *Qual soglion*; Laur. xc inf. 37, Vatic. 3213, *Qual solean far le ninfe*; Laur. xc inf. 47, *Qual solien ninfe fare a mezzo i laghi*; Laur. xli. 34, *Che paion come ninfe allato a' laghi*; Chig. M. vii. 142, *Qual fer le ninfe stando*; Ambr. E. 56 sup., *Come solevan ninfe stare presso.*

v. 69. — Corb., Tr.S., Card., e la gran maggioranza dei codd., *E giovanetti*; Laur. xc inf. 47, *I giovanetti.*

v. 70. — Tr.S., Card., *donnear con loro*; Laur. xc inf. 47, *e donne con costoro*; Laur. gadd. 198, Ricc. 2846, *ad onorar costoro*; Pal. 180, Ricc.

[1] Ordinariamente il verbo *donneare* si costruisce col *con* (così Dante l'usò nel *Par.*, xxiv, 118 e xxvii, 88) e non già coll'accusativo. Fu certo questo che suggerì al Tr. di correggere il verso sostituendovi un *donnear con loro*, che fu poscia accettato dal Card., ma che non ha l'appoggio dei mss. Un solo esempio citano la *Crusca* (iv ediz., vol. II, p. 240) e il Manuzzi (*Vocab.*, vol. II, p. 240) di *donneare* costruito coll'accusativo; e questo esempio è per l'appunto di Fazio degli Uberti nel *Dittam.*, I, xii, 10: *E Giano appresso a donnear mi prese.* Così portano le antiche ediz. e alcuni codd. da me esaminati. Al Monti questo uso anormale del verbo *donneare* sembra non piacesse e nella sua ediz. corresse (p. 39) *Giano appresso a dominarmi intese*, lezione tenuta anche dallo Zanotto nella ediz. antonelliana del poema (col. 30). Quest'uso è dunque confermato dal v. 70 della pres. canzone. Si noti che Fazio adoperò eziandio questo verbo in senso riflessivo nel *Dittam.*, III, vi, 69: *E donnearsi con Arno e con Serchio*; uso anche questo alquanto anormale e non registrato, per quanto mi rammento, nel *Vocabolario.*

e talora danzare a mano a mano.
E io, lasso!, lontano 72
da quella che parrebbe un sol tra loro,
lei rim*emb*rando[1] tale allor dive[n]gnio,
che pianger fo qual vede il mio conte[n]gnio. 75

VI Canzone, assai dimostri apertamente
come natura in questa primavera
ogni animale e pianta fa gioire. 78
E io son sol colui che la mia mente
porto vestita d'una vesta nera

1118, Chig. M. VII. 142, Triv. 1058, *ed onorar costoro*; Sen. I. IX. 18, *e donneggiar costoro*; Ricc. 1091, *Veggio venire e danneggiar costoro.*

v. 71. — Laur. XC inf. 37, Ricc. 1050, 1118, Mgl. VII. 993, Chig. L. VIII. 301, Vatic. 3212, *E talvolta*; Laur. XLI. 34, *E con il lor danzar soave a mano*; Laur. XC inf. 47, *Talor danzare pigliando a mano*; Ambr. E. 56 sup., *E tra lor.*

v. 72. — Laur. XC inf. 37, Chig. L. VIII. 301, *Ma io*; Vatic. 3212, *Et io vivo*; Laur. XLI. 34, *Sol io son sì lontano.*

v. 73. — Ricc. 1118, *Per quella*; Mgl. II. IV. 250, *Da quella che paria*; Triv. 1058, *Da quella che par ch' è*; Tr.S., *ch' apparia un sol tra loro*; Ricc. 1091, *par bene un sol*; Chig. L. VIII. 301, *usa fra loro.*

v. 74. — Ricc. 1050, Mgl. II. IV. 250, Tr.S., *Lei imaginando*; Ricc. 1118, *Lei riguardando*; Mgl. VII. 371, *Lei rimirando*; Barb. XLV. 129, *talora diregno*; Laur. XLI. 34, *Lei disiando talora diregno.*

v. 75. — Laur. XLI. 34, *qual sente*; Ricc. 1091, *qual vede mio*; Mgl. VII. 993, *qual mira mio*; Laur. XC inf. 37, Pal. 180, Ricc. 1156, 1050, 2846, Chig. L. VIII. 301, Vatic. 3212, Barb. XLV. 129, *chi vede*; Ricc. 1118, *chi ode.*

v. 76. — Laur. XC inf. 37, Chig. L. VIII. 301, Vatic. 3212, *Canzon tu mostri assai*; Mgl. II. IV. 250, Tr.S., *Canzon tu vedi bene.*

v. 77. — Vatic. 3212, *Quanto natura.*

v. 78. — Ricc. 1091, Sen. I. IX. 18, *fa ingioire*; Laur. An. 122, *A ogni animale fa ragione e fiera.*

v. 79. — Laur. gadd. 198, Laur. red. 151, Ricc. 1156, 1118, Chig. L. VIII. 301, Corb., Card., *E ch' io*; Pal. 180, Ricc. 2846, *E qui son sol*; Sen. I. IX. 18, *E che son sol*; Mgl. II. IV. 250, *Et io sol son*; Barb. XLV. 129, *E io sono colui*; Ricc. 1100, *E ch' io son colui sol*; Laur. An. 122, *E solo i' son colui*; Laur. XC inf. 47, *I' son colui che proprio la mia mente.*

v. 80. — Ricc. 1118, *d' una roba nera*; Laur. gadd. 198, *Vestita porto*; Ricc. 1091, Sen. I. IX. 18, *Vestita in vesta nera.*

[1] Il cod. ha *rimirando.*

in segnio di dolore e di martire!. 81
Poi conchiudo nel dire,
ch'allor termineran queste mie pene,
ch'ad occhio ad occhio vederò il bel volto. 84
Però ne va, ch'io ti conforto bene,
ch'a [c]ciò no*n* starò molto,
[o] se *gran* pregione o morte non mi tene. 87

v. 81. — Laur. xc inf. 47, *Ch'è segno*; Laur. xli. 34, Triv. 1058, *Insegna*; Mgl. vii. 993, *In sembianza*.
v. 82. — Corb., Tr.S., Card., e pressochè tutti i codd., *conchiudi*.
v. 83. — Ricc. 1100, *E allor*; Mgl. II. iv. 250, Tr.S., *termineranno le mie pene*; Mgl. vii. 993, *E allora finiran queste*; Ricc. 1118, *Che allora finiranno nostre*; Ambr. E. 56 sup., *Che allora allegiarò*.
v. 84. — Laur. xc inf. 37, Ricc. 1118, Vatic. 3213, *vedrò quel bel volto*; Pal. 180, *che ad occhio vederò lo suo bel volto*; Ricc. 1091, *che adocchio di veder in el bel volto*; Laur. An. 122, *Che a occhio a occhio vedrò la dolze bocca e 'l volto*; Sen. I. ix. 18, Card., *a occhio a occhio rivedrò*; Laur. xli. 34, *rivedrò quel volto*.
v. 85. — Laur. xli. 34, Laur. gadd. 198, Laur. red. 151, Pal. 180, Ricc. 1156, 1100, 1091, 2846, Mgl. II. iv. 114, Chig. L. viii. 301, Vatic. 3212, Barb. xlv. 129, Bol. 177, Sen. I. ix. 18, Triv. 1058, Corb., Card., *Ma vanne omai*; Tr.S., *Or vanne omai*; Laur. xc inf. 47, *Or va omai*; Mgl. II. iv. 250, *Or va ch'io*; Ambr. E. 56 sup., *Ma vanne vaccio*; Laur. An. 122, *E vanne ch'io*; Ricc. 1118, *Ma va ormai ch'io ti prometto bene*; Mgl. vii. 993, *Ma partiti ch'io*.
v. 86. — Laur. xc inf. 37, *Che in*; Laur. xc inf. 47, *Che già non starò molto in pene*.
v. 87. — Laur. xc inf. 37, Pal. 180, Ricc. 1156, 1100, 1091, 2846, Mgl. II. iv. 114, Chig. L. viii. 301, Vatic. 3212, 3213, Barb. xlv. 129, Bol. 177, Triv. 1058, *Se già*; Laur. red. 151, Mgl. II. iv. 250, Sen. I. ix. 18, *Se prigione*; Ricc. 1050, 1118, *Se la prigione*; Pal. 180, Chig. L. iv. 131, *Se prigionia*; Barb. xlv. 141, *O se prigone*; Mgl. vii. 993, *Se peggio che morte*; Laur. An. 122, *Già se prigione*; Laur. xli. 34, *Se morte già o prigione*; Ambr. E. 56 sup., *Se morte o presonia.*

VI

SCHEMA METRICO

Strofe I e II. 8+7. ABbC: ABbC; cDEeDFF
» III e IV. 8+7. ABbC: ABbC; CDEeDFF
Commiato 4. ABbC

Ricc. 1100

I Grave m'è a dire come amaro torna
quel dolcie che d'amor si sente in prima,
ma pur quanto si stima 3
nel cuor, penso trattar con vera pruova.
Dico, ch'amore in vista tanto adorna
dello 'ntelletto mio prese la cima, 6
ch'a *d*ich*ia*rarlo rima[1]
sì degna alcuna il mio pensier non trova,
perchè con ciò che giova 9
vedere alcuno o [c]che sentir diletta,
con tutto amore nell'anima giunse.
Ma, [l]lasso!, poi la punse 12
sì trasformato in quella spinetta
crudele ed aspra, nata tra que' pruni,
che sparti son sopra i monti di Luni. 15

II In cotal modo il dolcie mi venne agro
merciè degli occhi be', che mi mostraro
amor tutto il contraro 18
di quello, a [c]che convien ch'or mi costumi:
e così sono un altro Meleagro,
e questa tien lo stizzo che fataro 21

[1] Il cod. ha *Chari curarlo.*

le tre, quando el trovaro,[1]
ch'al suo piacier convien ch'io mi cons[s]umi.
Dentro da' suo' be' lumi 24
porta il dolcie e [l]l'amar[o], di ch'io ragiono:
i' dico lumi degli occhi [suo] leg*g*iadri,
che dovria dir duo ladri, 27
cotanto furi e traditor mi sono;
e da [l]lor muove, e dentro a [l]lor risplende
la fiamma che mi scalda e che m'inciende. 30

III Di me, lasso!, non veg*g*io alcuno scanpo,
però che questa pietra sta pur salda,
e fassi allegra e balda 33
se piant*o*[2] vede che 'l mio cor distilli.
Dall'altra parte il fuoco, in ch'io av*v*anpo,
quanto più mi consuma e più mi scalda; 36
non[n] ho lenbo, nè falda,
che come ferro ch'arda non sfavilli.
Oimè!, ch'io sono agli ultimi mie' squilli, 39
cacciando lei che fug*g*ie a le mie pe[n]ne
fug*g*iendo più che Da*fn*e[3] in*n*anzi al Sole,
se son ver le parole, 42
quando per iscampar[e] *l*aur[e]o dive[n]ne;
e fassi agli occhi miei ancor più rea,
ch' *al Ciclope* non parve Galatea.[4] 45

[1] Apollodoro riferisce questa parte della leggenda di Meleagro. Quando egli nacque, le Parche (*le tre*) mostrarono ad Altea, sua madre, un tizzo di fuoco, dicendole che egli non sarebbe vissuto che sino a tanto quel tizzo non fosse consumato. Altea dapprima, per prolungargli la vita, ritirò dal fuoco il tizzo fatale e lo custodì gelosamente, ma poscia irritata per la morte dei fratelli lanciò il tizzo nel fuoco.

[2] Il cod. ha *piante*.

[3] Il cod. ha *piu che dame*.

[4] Il cod. ha *Checicoprisse non parve*. Credo di aver corretto bene la storpiatura. Il poeta volle evidentemente alludere a Polifemo, che amò Galatea, la quale essendo innamorata di Aci non gli corrispondeva.

IV Dicie[r] un pensier fra me, quand'io la miro:
«Costei fu neve, e per lo fred*do* stallo
si converse in cristallo 48
suso nell'Alpe che [l]la Magra vede.
E po' fu tolto il cuor dentro ad un tiro[1]
e posto nel suo petto sanza fallo; 51
questo per prova sallo
qualunque spera in lei trovar merzede».
Ma, [s]sia qual vuole, ell'è pur la mia fede, 54
el mio verace amor, la mia speranza,
e cui i' deg*g*io amare infino a morte.
E cierto e' non m'è forte 57
morir per l'amorosa sua senbianza;
ma che mi duole, e ond*e* io trag*g*o guai,
che dopo morte nolla vedrò mai. 60

V Ad *U*rbino,[2] canzon, vo' che [t]tu passi,
chè [l]là è 'l nostro amore e 'l nostro iddio,
là è quella per ch'io 63
sanza cuor vado per lo mondo vivo.

[1] La lettura di questa parola *tiro* è senza possibilità di equivoco. Mi sembra parimenti certo che il poeta abbia voluto dir *tigro*. Per metter d'accordo *tigro* con *miro* soppresse la *g*. Le licenze di Fazio per motivo della rima varcano ogni confine, come già altrove si notò.

[2] Il cod. ha *Adorbino*.

VII

SCHEMA METRICO

Strofe 8+8. ABbB: ABbC; cDEeDFeF
Commiato 8+9. ABbC: ABbC; CDdEeFGfG

Ricc. 1100

Laur. xc sup. 89. - Laur. gadd. 198 - Laur. red. 151 - Ricc. 1091 - Mgl. vii. 1040, II. iv. 250
Sen. I. ix. 18 - Lucc. 1491 - Triv. 1058 - Tr.S. - Card.[1]

I Nella tua prima età pargola e pura[2]
eri qual novelletta primavera,
cara mia lucie e vera: 3
con gli occhi tuoi m'apristi lo 'ntelletto,
e [s]se allor ti trovai acierba e dura,
come tu sai, maraviglia non m'era, 6
perchè d'amor la spera
non riscaldava ancora il tuo bel petto;
e con molto sospetto 9
cacciai più soli al tuo piaciere acierbo.

VII. v. 1. — Laur. xc sup. 89, *parvola.*
v. 2. — Laur. xc sup. 89, Laur. red. 151, Mgl. vii. 1040, II. iv. 250, Card., *Ch'eri*; Tr.S., *Ch'eri .... in primavera*; Triv. 1058, *Ch'eri .... per manera*; Ricc. 1091, Sen. I. ix. 18, *Ch'era*; Laur. gadd. 198, *Che reca la novella.*
v. 3. — Mgl. vii. 1040, *Chiara.*
v. 4. — Mgl. vii. 1040, *Coll'occhio tuo*; Ricc. 1091, Sen. I. ix. 18, *il mio intelletto.*
v. 5. — Laur. gadd. 198, Sen. I. ix. 18, Triv. 1058, *E se allor ti mostravi schiva*; Card., *E se allor ti mostrasti schiva*; Ricc. 1091, *E se allor ti mostrasti acerba*; Laur. red. 151, Mgl. vii. 1040, *E se allor ti trovava.*
v. 6. — Laur. xc sup. 89, Laur. red. 151, Tr.S., Card., *meraviglia non era.*
v. 10. — Laur. red. 151, *al tuo volere acerbo* [var. interl. *piacere*]; Ricc. 1091, *Cacciai il tuo piacer più su acerbo*; Sen. I. ix. 18, *Cacciai più su el tuo*; Laur. xc sup. 89, Mgl. II. iv. 250, Tr.S., Card., *Chiamai più soli il tuo piacere.*

[1] La copia del Lucc. 1491 è fatta sul Laur. red. 151.
[2] Nel Ricc. 1100 la strofe III precede la II. Appoggiato alla autorità di tutti gli altri codd. do alle strofe la disposiz. che mi sembra più razionale.

Or qui non so ben dir[e] siccome strug*g*ie
bramar biltà che fug*g*ie, 12
se non ch' i' consumava ogn*i* osso e nerbo.
Così t'amai nella tu*a*[1] puerizia;
e [s]se allor t'era in[n] uggie, 15
senpre at*t*endea, per ben soffrir, letizia.

II Multiplicava in dì in dì amore[2]
in me,[3] siccome in te facie*a* biltate, 18
ch' ognor più dilicate
mostravi, a *in*namorar, le tu*e*[4] fattezze;
e così tanto *era*[5] vago 'l mio core 21
che [t]tu giugnessi alla seconda etate.

v. 11. — Laur. gadd. 198, *non so veder*; Ricc. 1091, Mgl. II. iv. 250, Sen. I. ix. 18, Tr.S., Card., *Ma pur qui non so dir*.

v. 13. — Ricc. 1091, *Se non ch' io mi consumo*.

v. 14. — Sen. I. ix. 18, *Così t' amava*; Ricc. 1091, *Così t' amava nella puerizia*.

v. 15. — Laur. gadd. 198, *E se ciò t' era*.

v. 16. — Sen. I. ix. 18, *per ben far* [var. marg. *sofferir*].

v. 17. — Laur. gadd. 198, *di dì in dì*; Laur. xc sup. 89, Laur. red. 151, Ricc. 1091, Mgl. vii. 1040, II. iv. 250, Sen. I. ix. 18, Triv. 1058, Tr.S., Card., *a dì a dì*.

v. 18. — Laur. xc sup. 89, *fecie*; Sen. I. ix. 18, *E misi come in te facta beltade*.

v. 19. — Il Ricc. 1091 reca i versi 19-29 con lezione affatto diversa dalla nostra: *Che come arbor la state* | *Di foglie e di be' fiori si ricuopre* | *Così vago per te stava il mio core* | *Tu operasti in me vera bontate* | *Sì che a seconda etate* | *Giugnesti graçiosa con degne opre* | *Per te bel fior si scuopre* | *Ch' allegra la mia vita con dolceça* | *Qui fu piatà soccorso del mio pianto* | *Qui facisti ben tanto* | *Che beltà vidi in te con adorneça*.

v. 20. — Laur. xc sup. 89, *Mostrano*; Mgl. II. iv. 250, Tr.S., *Tornav' io a numerar*.

v. 21. — Laur. gadd. 198, Laur. red. 151, Mgl. vii. 1040, Triv. 1058, *E così tanto vago fu*; Laur. xc sup. 89, *E così fu tanto vago*; Sen. I. ix. 18, Tr.S., Card., *E tanto fu così vago*.

v. 22. — Laur. gadd. 198, Laur.

[1] Il cod. ha *tuo*.
[2] Nel Sen. I. ix. 18 mancano i vv. 19, 20.
[3] Il cod. ha *Imme*.
[4] Il cod. ha *tuo*.
[5] Nel cod. forse fu prima scritto *era vago*. Poi si volle correggere l'*era* in *fu*, ma non si scrisse che la *f* e ne venne quindi un *fra* che non dà senso.

Com'albero la state
mostravi più virtù e più bellezze. 24
Qui provai le dolciezze,
ch'è amar*e* donna che ragione intend*a*:[1]
qui fu pietà soccors*o*[2] del mio pianto; 27
qui faciestù ben tanto,
ch' i' non so [ben] dir come 'l merito renda.
Cierto i' non dico ch' io fossi sì oltre, 30
ch' i' mi possa dar vanto
ch' i' ti vedessi mai sotto la coltre.

III Sette anni fur, che non mi parve un'ora,[3] 33
tanto mi pia*c*que il tempo ch' io diviso,
chè 'l tuo vezzoso *r*iso[4]

red. 151, Triv. 1058, *Che tu giugnesti*; Mgl. II. IV. 250, Tr.S., Card., *Che tu venisti.*

v. 23. — Laur. xc sup. 89, Laur. gadd. 198, Laur. red. 151, Mgl. II. IV. 250, Sen. I. IX. 18, Triv. 1058, Tr.S., Card., *E come alber l' estate*; (ovvero *la state*).

v. 24. — Laur. gadd. 198, Laur. red. 151, Mgl. VII. 1040, II. IV. 250, Tr.S., Card., *Mostrasti più virtute*; Sen. I. IX. 18, *Mostrasti più beltà e più adornezza.*

v. 25. — Triv. 1058, *lo dolciore.*

v. 26. — Laur. xc sup. 89, *a chi ragione*; Mgl. VII. 1040, *ch' a ragione intenda*; Mgl. II. IV. 250, Tr.S., Card., *Che è amare chi a ragione*; Sen. I. IX. 18, *Che sa madonna.*

v. 27. — Laur. xc sup. 89, *soccorsa dal.*

v. 29. — Laur. gadd. 198, *Che non so come il merto mai si renda*; Laur. red. 151, Mgl. VII. 1040, *Che mai non so*; Triv. 1058, *Che io non so come 'l*; Mgl. II. IV. 250, Tr.S., Card., *Ch'i' non so mai come.*

v. 32. — Laur. gadd. 198, Mgl. II. IV. 250, *le coltre.*

v. 33. — Laur. xc sup. 89, Laur. red. 151, Triv. 1058, *Ott' anni fur*; Ricc. 1091, Sen. I. IX. 18, *Ott' anni fur ch' a me non parve*; Laur. gadd. 198, Mgl. VII. 1040, II. IV. 250, Tr.S., Card., *Ott' anni fu.*

v. 34. — Laur. xc sup. 89, Laur. gadd. 198, Ricc. 1091, Mgl. II. IV. 250, Sen. I. IX. 18, Triv. 1058, Tr.S., Card., *che diviso.*

v. 35. — Laur. xc sup. 89, Laur. gadd. 198, Ricc. 1091, Tr.S., Card., *Col tuo*; Laur. red. 151, *viso* [var. marg. *riso*].

[1] Il cod. ha *intende.*
[2] Il cod. ha *soccorsa.*
[3] Nel Sen. I. IX. 18 manca il v. 39.
[4] Il cod. ha *viso.*

ogni spirito mio facie[v]a contento. 36
E altrettanti ne son[o] iti ancora
ch' i' mi trovai lontan dal tuo bel viso,
con tutto che m'è avviso 39
che ogni dì sia stato più di cento.
Lasso!, che [s]s' io tormento,
poi ch' io non posso tua biltà vedere, 42
cierto non[n] è da maravigliarsi;[1]
però che mai non[n] arsi,
com' io *or* ardo, del tuo bel piaciere. 45
E quanto amor mi conbatte e martira
sì nel mio viso parsi,
che qualunque mi vede ne sospira 48

v. 36. — Sen. I. IX. 18, *fece*; Laur. gadd. 198, *Ogni mio spirto già*.
v. 38. — Laur. red. 151, Ricc. 1091, Card., *Ch' i' mi trovo*; Sen. I. IX. 18, *Ch' i' mi trovo .... chiaro viso*: Laur. gadd. 198, Triv. 1058, *Che mi trovai*.
v. 39. — Laur. gadd. 198, *E tanto che m' avviso*; Ricc. 1091, Card., *E tanto son conquiso*.
v. 40. — Ricc. 1091. Card., *Che ciascun dì mi paion più*; Laur. gadd. 198, Mgl. II. IV. 250, Tr.S., *Che ciascun dì sia stato più*.
v. 41. — Ricc. 1091, *ch' io so' in tormento*; Sen. I. IX. 18, *ch' io sono in tormento*: Mgl. II. IV. 250, Tr.S., Card., *se or tormento*.
v. 43. — Tutti i codd. e le stampe, *maraviglia farsi*.
v. 44. — Ricc. 1091, *Che mai tanto non arsi*; Sen. I. IX. 18, *Che mai cotanto non arsi*; Laur. gadd. 198, Laur. red. 151, Triv. 1058, *Perchè del tuo piacere*.
v. 45. — Mgl. VII. 1040, *Com' io or ardo*; Mgl. II. IV. 250, Tr.S., Card., *Com' io ardeva*; Sen. I. IX. 18, *Quanto ch' ogniora del tuo bel piacere*; Ricc. 1091, *Quant' ognor arse in te il mio bel piacere*; Laur. gadd. 198, Triv. 1058, *Così come facci' or giammai non arsi*; Laur. red. 151, *Così come fo or giammai non arsi*.
v. 46. — Laur. XC sup. 89, Mgl. VII. 1040, *E quando*; Laur. gadd. 198, Triv. 1058, *E s' amor mi combatte e mi*.
v. 47. — Ricc. 1091, *E nel*; Mgl. II. IV. 250, Tr.S., Card., *mio pianto*.
v. 48. — Laur. gadd. 198, Laur.

[1] I vv. 42, 43 sono nel cod. invertiti; ne muto l'ordine, seguendo altri codici, per le esigenze dello schema strofico. Come nel Ricc. 1100, sono invertiti i due versi accennati anche nel Laur. XC sup. 89 e Mgl. VII. 1040. Nel Laur. gadd. 198, Laur. red. 151, Triv. 1058 ha pure luogo l'inversione, ma i successivi vv. 44, 45 sono ridotti come si può vedere dalle varianti, sicchè lo schema torna.

IV Or se dubbiassi e [m]mi volessi dire:[1]
«Che è che non se' morto in tanti stridi?;
e po', come mi fidi 51
d'aver portato fede a' mie' belli occhi?»:
i' ti rispondo che talor venire
mi par vedere Amor*e* che [t]ti guidi, 54
nell'atto ch'io ti vidi
quando [da] prima provai li acciesi stocchi;
e par neve, che fiocchi 57
dal tuo bel viso, l'amorosa manna,
colla qual cibi li spiriti miei;
sicchè tu [s]se' colei 60

red. 151, Mgl. VII. 1040, *qualunque uom*; Triv. 1058, *Che qual uom*; Ricc. 1091, Tr.S., Card., *mi guarda*.

v. 49. — Mgl. VII. 1040, *e a me volessi*; Triv. 1058, *Or se dubitassi e mi volesse*; Sen. I. IX. 18, *Or s'alcun dubitasse e volesse dire*; Ricc. 1091, *E s'alcun dubitasse oppur dir voglia*; Tr.S., *me volessi*.

v. 50. — Sen. I. IX. 18, *a tante strida*; Tr.S., Card., *Che è che non sia*; Ricc. 1091, *Che hai che non se' morto e tanto stridi*.

v. 51. — Sen. I. IX. 18, *fida*; Laur. red. 151, Ricc. 1091, *ti fidi*.

v. 52. — Sen. I. IX. 18, *a' tuoi belli*; Tr.S., Card., *a que' begli*; Ricc. 1091 ha i vv. 52-64 con lezione molto diversa dalla nostra: *Sì fermamente come fan gli sciocchi | Di questa donna per cui tanta doglia | Tu porti sempre e piangi e mai non ridi | Costei par che ti guidi | Tanta fede hai portata a' suoi begli occhi | Che par nieve che fiocchi | Dal suo bel viso l'amorosa manna | Costei pur ebbe gli spiriti mei | Ma sai chi è costei | Che scampa che pur morte me non danna | È mia regina da cui s' i' volessi | Partire io non potrei | Nè far ch' un' altra donna mi piacessi*.

v. 55. — Mgl. II. IV. 250, Tr.S., Card., *Gentil quanto ti*.

v. 56. — Mgl. II. IV. 250, Tr.S., Card., *gli ardenti stocchi*; Mgl. VII. 1040, *gli antichi stocchi*; Laur. gadd. 198, *li dolci stocchi*.

v. 57. — Sen. I. IX. 18, *Che par*; Laur. XC sup. 89, *con fiocchi*.

v. 58. — Laur. XC sup. 89, Laur. red. 151, Mgl. II. IV. 250, Tr.S., Card., *Del tuo*; Laur. gadd. 198, *Dal tuo bel viso lacrimoso*; Sen. I. IX. 18, *El tuo bel viso e l'amorosa*.

v. 59. — Sen. I. IX. 18, *Ne la qual ebbe*.

v. 60. — Sen. I. IX. 18, *Ma chi se tu costei* (sic).

[1] Nel Sen. I. IX. 18 mancano i vv. 53-56.

che campi me, che morte non mi d*a*nna.[1]
Po' la mi*a*[2] fede è tal che, [s]s' io volesse,
partir non mi potrei 63
da [t]te, nè [c]che niun'altra mi piaciesse.

V Così com' egli è ver ciò ch' io ti scrivo,
sì disbram' io di te veder la voglia, 66
innanzi che [t]ti toglia
la tu*a*[3] terza stagion le verdi fronde:
bench' io pur pensi *che*, come l' ulivo, 69
ov*v*er l' abete, o 'l pin, non perde foglia,
così mai non si spoglia
da [t]te biltà, per tempo che [s]secondi. 72
Ch' i cape' *c*res*p*i e biond*i*,[4]
gli occhi e [l]la bocca e ogni biltà tua

v. 61. — Sen. I. ix. 18, ***morte mi condanna.***
v. 62. — Mgl. vii. 1040, Sen. I. ix. 18, ***Poi la mia fè è tal.***
v. 64. — Laur. xc sup. 89, *Da te e pur ch' un' altra*; Laur. gadd. 198, Mgl. vii. 1040, Triv. 1058, *Da te nè pur ch' un' altra*; Laur. red. 151, *Da te nè pur ch' un' altra mi volessi* [var. marg. *piacesse*]; Mgl. II. iv. 250, Tr.S., Card., *Da te nè far ch' un'altra.*
v. 65. — Tr.S., Card., *vero ciò ch'io scrivo*; Triv. 1058, *quel che ti scrivo.*
v. 66. — Laur. red. 151, Triv. 1058, *Così bramo di te veder la voglia*; Laur. gadd. 198, *Così bramo di te veder mia voglia*; Laur. xc sup. 89, *Così bramo veder di te la voglia.*
v. 67. — Ricc. 1091, Mgl. II. iv. 250, Sen. I. ix. 18, Tr.S., **Card.**, ***In prima.***
v. 68. — Triv. 1058, ***La tua verde***; Laur. gadd. 198, ***Alla terza.***
v. 69. — Ricc. 1091, Sen. I. ix. 18, ***Bench' io pur pensi come abete o olivo.***
v. 70. — Laur. xc sup. 89, ***e 'l pin***; Mgl. vii. 1040, *o pin*; Tr.S., **Card.**, *O ver l' abete al fin*; Ricc. **1091**, ***O pino che giammai perdon lor foglia***; Sen. I. ix. 18, ***E pino mai non perdono lor foglia.***
v. 72. — Laur. xc sup. 89, ***per*** *tempo che s' ascondi*; Sen. I. ix. 18, *per tempo nè per gondi* (**sic**).
v. 73. — Laur. red 151, **Triv. 1058**, *Li capei.*
v. 74. — Ricc. 1091, ***ed ogni beltà pura.***

[1] Il cod. ha *dona.*
[2] Il cod. ha *mie.*
[3] Il cod. ha *tuo.*
[4] Il cod. ha *Enchape freschi e biondo.*

non fecie Iddio perchè venisser meno; 75
ma per mostrare a pieno
a [n]noi l'e[s]senpro della *gloria*[1] sua.
O lucie mia, *a* cui[2] mi raccomando 78
per merito, s'io peno,
sia grazïos*a*[3] a questa ch'io ti mando.

VI Canzon, non[n] è bisogno ch'io ti dica 81
dove tu debbi andar, che 'l sai com'io.
Sol ti priego per dio
che, quanto puoi, di ritornar t'af*f*retti; 84
chè [t]tu sai ben che sopr'ogni fatica
all'uom ch'*ha* stato[4] bisognoso e rio,
come tu [s]sai ch'è 'l mio, 87
è [l]lo 'ndugiare e viver con sospetti.

v. 76. — Mgl. VII. 1040, *mostrarne.*
v. 77. — Ricc. 1091, Sen. I. IX. 18, *Sol per averti angelica figura.*
v. 78. — Mgl. VII. 1040, *in cui io mi*; Sen. I. IX. 18, *a te mi*; Ricc. 1091, *O sol benigno a te mi raccomando.*
v. 79. — Laur. XC sup. 89, Laur. gadd. 198, Laur. red. 151, Mgl. II. IV. 250, Tr.S., Card., *Per merito sì pieno*; Ricc. 1091, *Che di grazia se' pieno*; Sen. I. IX. 18, *Per grazia sì pieno.*
v. 80. — Laur. red. 151, *a quella*; Triv. 1058, *ch'io ti dimando*; Laur. XC sup. 89, *a questa ch'io domando*; Ricc. 1091, *Deh sia piatosa a quel ch'io ti dimando*; Sen. I. IX. 18, *Che sia pietosa a quel ch'io ti domando.*
v. 81. — Laur. XC sup. 89, *e' non bisogna*; Laur. gadd. 198, Ricc. 1091, Triv. 1058, *non fa bisogno*; Sen. I. IX. 18, *non fa bisogno ch'io tel dica.*
v. 82. — Sen. I. IX. 18, *tu 'l sai*; Ricc. 1091, *Ove .... tu 'l sai*; Laur. gadd. 198, *Come tu dei.*
v. 84. — Laur. XC sup. 89, Ricc. 1091, Mgl. VII. 1040, II. IV. 250, Tr.S., Card., *Che del tornar quanto tu puoi*; Laur. gadd. 198, Laur. red. 151, Sen. I. IX. 18, *quanto più puoi*; Triv. 1058, *del tornar quanto puoi.*
v. 86. — Ricc. 1091, Sen. I. IX. 18, Triv. 1058, *ch'è stato*; Mgl. VII. 1040, *E all'uom*; Laur. gadd. 198, *vergognoso e rio*; Laur. XC sup. 89, *Alluom chaspetto.*
v. 87. — Mgl. II. IV. 250, Tr.S., Card., *Come vedi*; Ricc. 1091, Sen. I. IX. 18, *Come credi.*
v. 88. — Laur. XC sup. 89, Laur.

[1] Il cod. ha *grolia*.
[2] Il cod. ha *in cui*. Il verso è ripetuto due volte.
[3] Il cod. ha *gratioso*.
[4] Il cod. ha *ch'è stato*.

Poi t'ammonisco che non ti diletti,
com'hanno fatto le sorelle tue, 90
nelle bellezze sue,
tanto che del tornar fosse niente;
chè degn'è quel servente 93
di mille morti, che 'l suo cammin tarda
al gran bisogno, come fecie il corbo.
Or va, figliuola, e guarda 96
al tuo dovere e al mio grave morbo.

VIII

SCHEMA METRICO

Strofe I. II. III. V. 8+7. ABbC: ACcB; BDEeDFF
» IV. 8+7. ABbC: ABbC; CDEeDFF

Laur. red. 151

Laur. xc inf. 47 - Ricc. 1050, 1306, 1100 - Mgl. II. IV. 250, II. VII. 4, VII. 1078 - Maruc. C. 152 - Chig. L. IV. 131, L. IV. 110 - Vatic. 4823, 3213 - Sen. I. IX. 18 - Marc. LXIII, IX. 203 - Lucc. 1491 - Tr.S. [1]

I Ahi donna *grande*,[2] possente e magnianima,
bella, leggiadra, gientile e piacievole,

gadd. 198, Mgl. II. IV. 250, Tr.S., Card., *È l'aspettare*; Ricc. 1091, *Aspettar per amore e con sospiri*; Sen. I. IX. 18, *L'aspettare amore è con sospetti*; Triv. 1058, *È l'aspettare e vivere in sospetti.*

v. 89. — Mgl. VII. 1040, *Po' t'ammaestro*; Ricc. 1091, Sen. I. IX. 18, *Sol t'ammonisco.*

v. 91. — Tr.S., Card., *Delle*; Sen. I. IX. 18, *Nè alle.*

v. 92. — Ricc. 1091, Sen. I. IX. 18, *Tanto guardare ch'io t'esca di mente*; Tr.S., Card., *tu fossi niente.*

v. 93. — Laur. red. 151, *sergiente* [var. marg. *servente*].

v. 94. — Ricc. 1091, *ch'al suo*; Laur. gadd. 198, Laur. red. 151, Triv. 1058, *quando il cammin tarda.*

VIII. v. 1. — Ricc. 1100, *Ahi bella donna*; Maruc. C. 152, *O donna*; Vatic. 4823, *Deh donna.*

v. 2. — Chig. L. IV. 110, *e orre-*

[1] Il Chig. L. IV. 131 riproduce questa canz. dal Laur. red. 151: il Lucc. 1491 dal Ricc. 1050, quindi credo bene d'eliminarli nelle varianti. Del cod. Vatic. 3213 ho tenuto conto solo nei casi molto controversi.

[2] Il cod. ha *donna gientil.*

accorta e intendevole 3
più ch' io non *possa*[1] nel mio dir conprendere!;
omè dentro dal cuor mi sento l'anima[2]
col vago suo piacier legare e prendere, 6
infiammare e acciendere,
e farmi quel che d'una cosa fievole.
Ben me la par veder tant'amorevole,[3] 9
che quando i' penso a [c]ciò i' pur considero

vole; Mgl. vii. 1078, *Prudente bella liçadra.*

v. 3. — Mgl. II. vii. 4, *ed amorevole.*

v. 4. — Marc. ix. 203, Mgl. vii. 1078, *posso*; Marc. lxiii, *Più che non so.*

v. 5. — Ricc. 1306, *Dentro nel cor del cor*; Marc. ix. 203, *Dentro del cor el cor*; Mgl. II. iv. 250, Tr.S., *Dentro del cor nel cor*; Ricc. 1100, *Dentro in mezzo il cor*; Vatic. 4823, *Dentro dal cor omè*; Mgl. vii. 1078, *Dentro nel cuor mi sento la mia anima*; Laur. xc inf. 47, *Donde nel cor dolce mi sento*; Ricc. 1050, *Onde nel cor del corpo sento*; Sen. I. ix. 18, *Dentro dal corpo per lei mi sento*; Marc. lxiii, *Dentro dal cor tor*; Maruc. C. 152, *Omè dentro dal corpo*; Mgl. II. vii. 4, *doler mi sento l'anima.*

v. 6. — Maruc. C. 152, *legarmi e prendere*; Sen. I. ix. 18, *Col suo sommo piacer*; Mgl. vii. 1078, *Del tuo vago piacer*; Mgl. II. iv. 250, Tr.S., *lasciare e prendere.*

v. 8. — Laur. xc inf. 47, Ricc. 1050, 1306, Mgl. II. vii. 4, vii. 1078, Sen. I. ix. 18, *E farne*; Mgl. II. iv. 250, Tr.S., *E far di me come di cosa*; Maruc. C. 152, *E far di me com' d'una cosa debile*; Chig. L. iv. 110, Vatic. 4823, *E farne .... debile*; Marc. lxiii, *E far di quel che d'una.*

v. 9. — Laur. xc inf. 47, Ricc. 1306, Maruc. C. 152, Vatic. 4823, *Ben la mi par*; Mgl. vii. 1078, *Ben mi ti par*; Ricc. 1050, *E par la mi veder*; Ricc. 1100, *Ma ben la mi par*; Marc. lxiii, *Perla mi par veder*; Chig. L. iv. 110, *Ben me la par veder tanto piacevole*; Mgl. II. iv. 250, Tr.S., *Poi me la par sentir.*

v. 10. — Chig. L. iv. 110, Vatic. 4823, *penso in lei*; Ricc. 1050, *penso in lei e poi considero*; Ricc. 1306, *penso in lei io più considero*; Ricc. 1100, *penso bene i' più*; Maruc. C. 152, *penso in lei i' pur desidero*; Sen. I. ix. 18, *Che quanto più penso tanto più*; Mgl. vii. 1078, *Che quando io penso in quello io pur considero*; Tr.S., *quando considero.*

[1] Il cod. ha *non so.*

[2] Mi son permesso, dietro la scorta di più codici, di modificare questo verso, che nel cod. suona precisamente così, *Dentro dal cuor nel cor mi sento l'anima.*

[3] Questo v. manca nel Mgl. II. vii. 4. Nel Laur. xc inf. 47 mancano per uno strappo del foglio i vv. 10-15.

ch' io debba i*n* [l]lei trovar piatosa grazia.
Ma poi il tenpo spazia, 12
e*d* io consumo[mi], tanto la desidero;
e questo è quel perch' io più forte dubito,
amando lei, cader morto di subito. 15

II Ma pur sarò di lei, infin che l' alito[1]
potrò nel petto per forza rac*c*ogliere,
nè vorrei me ne stogliere 18
credendo ben che [m]mi dovesse uccidere:

v. 11. — Ricc. 1050, 1306, 1100, Maruc. C. 152, *Dover trovare in lei*; Mgl. VII. 1078, *Dover trovare in te*, Chig. L. IV. 110, *trovare in lei*; Marc. LXIII, *Dover tornare in lei*; Sen. I. IX. 18, *Che debba in lei tornare.*

v. 12. — Mgl. II. IV. 250, Vatic. 4823, Tr.S., *Ma poi che 'l tempo*; Ricc. 1100, *Ma questo il tempo*; Marc. LXIII, *Ma perch' il tempo*; Sen. I. IX. 18, *Ma poscia il tempo*; Maruc. C. 152, *Ma 'l tempo pur si spazia*; Mgl. VII. 1078, *In questo il tempo*; Ricc. 1050, *E passa il tempo e spazia.*

v. 13. — Ricc. 1306, Maruc. C. 152, *Che mi consumo*; Sen. I. IX. 18, *Ch' io mi consumo*; Mgl. II. IV. 250, Vatic. 4823, Ricc. 1050, *Io mi consumo tanto*; Mgl. VII. 1078, *Et io me consumo tanto te.*

v. 14. — Mgl. II. VII. 4, Sen. I. IX. 18, *E questo è quello ond' io più forte*; Mgl. II. IV. 250, Tr.S., *Sì che per questo molte volte*; Ricc. 1306, 1100, Maruc. C. 152, Chig. L. IV. 110, *Ond' io per questo spesse volte*; Ricc. 1050, Vatic. 4823, Mgl. VII. 1078, *Onde per questo spesse volte.*

v. 15. — Marc. LXIII, *Che amando lei cadrò*; Maruc. C. 152, *Davanti a lei cader*; Ricc. 1050, 1306, 1100, Mgl. II. IV. 250, Vatic. 4823, 3213, Tr.S., *Cader innanzi a lei morto*; Mgl. VII. 1078, *Cader dinanzi a te morto.*

v. 16. — Marc. LXIII, *Io pur*; Maruc. C. 152, *Io sarò pur di lei*; Vatic. 4823, *Ma servo già sarò mentre che*; Ricc. 1100, *mentre che l' alito.*

v. 17. — Ricc. 1100, *Potrà per forza*; Mgl. II. IV. 250, II. VII. 4, Chig. L. IV. 110, Sen. I. IX. 18, Marc. LXIII, IX. 203, Tr.S., *Potrò per forza nel petto.*

v. 18. — Ricc. 1050, Mgl. II. VII. 4, Sen. I. IX. 18, *sciogliere*; Laur. XC inf. 47, Ricc. 1306, *Nè vorrei men disciogliere*; Maruc. C. 152, *Nè me ne voglio*; Mgl. II. IV. 250, Vatic. 4823, Tr.S., *Nè vo' già me ne sciogliere*; Marc. LXIII, *E non mi vorria extogliere.*

v. 19. — Vatic. 4823, Sen. I. IX. 18, *Sapendo ben*; Maruc. C. 152, *Sapendo ben che mi dovesse*; Chig. L. IV. 110, *Pensando ben che mi dovesse.*

[1] Nel Mgl. II. VII. 4 manca il v. 21. In alcuni codici l' ordine delle strofe è invertito. Nel Ricc. 1050 e nel Vatic. 4823, str. I. III. II. IV. V.: nel Chig. L. IV. 110 e nel Sen. I. IX. 18, str. I. III. IV. II. V. La str. manca nel Mgl. VII. 1078.

ch' i' bramo più per lei di parer pal*lito*, [1]
pien di sospiri, *e* lagrimando stridere, 21
che per un' altra ridere,
e ogni ben del suo diletto cogliere.
Ben mi può, se *ella* vuol, *la* vita togliere, 24
come colei da cui non posso fuggere,
chè preso m' ha, come smerlo *la* lodola,
e stretto con tal nodo*la*, [2] 27
ch' ogniora più mi fa piangiendo struggere:
ma [3] pur, s' è tale qual il mio cor esima, [4]

v. 20. — Chig. L. iv. 110, *Che pur per lei desidero*; Vatic. 4823, Sen. I. ix. 18, *Ch'io amo più per lei di parer*; Maruc. C. 152, *Ch' i' amo più per lei diventar.*

v. 21. — Laur xc inf. 47, Ricc. 1306, *e lagrimoso stridere*; Ricc. 1050, *lacrimare e stridere*; Maruc. C. 152, *Pien di sospiri pianti e sempre*; Chig. L. iv. 110, *E sospirare e lagrimare e stridere*; Marc. lxiii, *E di sospiri lagrimando.*

v. 22. — Chig. L. iv. 110, Sen. I. ix. 18, *Che per null' altra*; Vatic. 4823, *Che per mille altre.*

v. 23. — Chig. L. iv. 110, *Per ogni suo diletto.*

v. 24. — Ricc. 1050, *E ben mi può se vuol*; Ricc. 1100, Mgl. II. vii. 4, Maruc. C. 152, Chig. L. iv. 110, Vatic. 4823, Sen. I. ix. 18, Marc. lxiii, ix. 203, *Ben mi puote se vuol.*

v. 25. — Maruc. C. 152, *Siccome quella a cui*; Marc. ix. 203, *da chi.*

v. 26. — Vatic. 4823, *E preso*; Maruc. C. 152, *Che stretto m' ha come*; Tr.S., *Ch' ella hammi preso come smerlo allodola*; Mgl. II. vii. 4, *Che preso m' ha come isparvier la lodola.*

v. 27. — Laur. xc inf. 47, Ricc. 1306, *Stretto in quelle*; Maruc. C. 152, *Costretto in quelle*; Ricc. 1050, Chig. L. iv. 110, Sen. I. ix. 18, *E stretto in quelle*; Mgl. II. vii. 4, *con sue nodola*; Vatic. 4823, Tr.S., *E tiemmi in quella nodola*; Mgl. II. iv. 250, *E tiemmi in quelle.*

v. 28. — Mgl. II. iv. 250, Tr.S., *In la qual penso la mia vita struggere*; Chig. L. iv. 110, *Nei quali sento la mia vita*; Laur. xc inf. 47, Ricc. 1306, Maruc. C. 152, *Nelle qua' sento la mia vita*; Ricc. 1050, *Per le quai sento la mia vita*; Vatic. 4823, *Nei quali io penso*; Sen. I. ix. 18, *In qual io sento la mia vita*; Ricc. 1100, *Ch' ognor mi sento per lei più*; Mgl. II. vii. 4, *Ch' ognor mi sento più per lei.*

v. 29. — Laur. xc inf. 47, Mgl. II.

[1] Il cod. ha *palido.*
[2] Il cod. ha *nodora.*
[3] Il cod. ha *Po'.*
[4] Questa forma *esima* parrà forse strana ad alcuno, che si domanderà perchè io non l' abbia corretta in *éstima*, a cui non sarebbe neppur mancato l' appoggio di qualche codice. Il Trucchi fu dalla stranezza di questa forma talmente spaven-

piatà ne de*ve* aver[e] per sè medesima. 30

III Quanto più penso in lei e più s'incorpora[1]
la su*a*[2] vaghezza nella mia memoria,
e più la sua vittoria 33
di sopra alla mia vita sento cresciere.
Sì ben s'ad[d]orna nel vestir di porpora,
ch'ogni altra donna fa spiaciere e scresciere: 36
ben le ne puote incresciere
a chi no*n*[3] sente e vede la sua gloria;

iv. 250, II. vii. 4, Maruc. C. 152, Marc. lxiii, Tr.S., *Ma s' ella è tale*; Ricc. 1100, *Ma s' ella è tale come*; Marc. ix. 203, *Poscia pur se talor.*

v. 30. — Laur. xc inf. 47, Ricc. 1306, *per lei*; Mgl. II. iv. 250, *Pietà dovrebbe aver per sè*; Ricc. 1050, Tr.S., *Pietà dovrebbe aver di sè*; Maruc. C. 152, *Pietà sì n' averà per se*; Marc. ix. 203, *Pietà ne de' ella.*

v. 31. — Mgl. II. vii. 4, *penso in lei vie più*; Chig. L. iv. 110, *Quanto più penso in lei più si rincorpora*; Vatic. 4823, *penso in lei più se ne incorpora*; Sen. I. ix. 18, *tanto più s' incorpora*; Tr.S., *penso a ciò vie più*; Mgl. II. iv. 250, *E quanto a ciò più penso più.*

v. 32. — Marc. ix. 203, *Per sua vaghezza.*

v. 33. — Laur. xc inf. 47, Ricc. 1306, *Ma pur la sua*; Mgl. vii. 1078, *Ma più.*

v. 34. — Mgl. II. iv. 250, Tr.S., *alla mia mente*; Vatic. 4823, Chig. L. iv. 110, *Di sovra la mia mente*; Sen. I. ix. 18, *Sopra della mia mente.*

v. 35. — Laur. xc inf. 47, Ricc. 1306, *Tanto s' adorna in un vestir*; Mgl. II. iv. 250, II. vii. 4, Maruc. C. 152, Chig. L. iv. 110, Vatic. 4823, Sen. I. ix. 18, Tr.S., *in un vestir*; Marc. lxiii, *in el vestir.*

v. 36. — Laur. xc inf. 47, Ricc. 1050, 1306, Mgl. II. iv. 250, vii. 1078, II. vii. 4, Maruc. C. 152, Vatic. 4823, Sen. I. ix. 18, Marc. lxiii, ix. 203, Tr.S., *fa sparere*; Chig. L. iv. 110, *fa sparire en essere.*

v. 37. — Maruc. C. 152, Vatic. 4823, *Ma ben gliene de'*; Ricc. 1050, 1306, Mgl. II. iv. 250, Tr.S., *Ben gliene può*; Marc. ix. 203, *Ben non li puote*; Sen. I. ix. 18, *Ma ben gliene può*; Chig. L. iv. 110, *E ben gli vede*; Marc. lxiii, *E non li puote acrescere.*

v. 38. — Maruc. C. 152, Vatic.

tato che senza confondersi troppo lasciò addirittura la parola in bianco. Io credo che *esima* veramente si debba leggere e godo che anche il Borgognoni, in una noterella manoscritta ad una copia di questa canz. dal Chig. L. iv. 110, che si trova fra le carte del Bilancioni in Bologna, tenga tale opinione. Due esempi del verbo *esimare* conosco nel *Dittamondo*: al L. II, cap. ix, v. 88, *E se ben mi ricordo ancora ed esimo*, e al L. IV, cap. xviii, v. 64, *E secondo che udii e fra me esimo.*

[1] Questa str. manca nel Ricc. 1100. Nel Mgl. II. vii. 4 mancano i vv. 41, 42, 43.

[2] Il cod. ha *suo.*

[3] Il cod. ha *A chi nol.*

chè scriver non si può, nè per *i*storia 39
mostrar, quant' ell'è bella nel *su' abito*,[1]
dolcie, soave, benignia e*d* amabile.
Ma questo è ben notabile, 42
ch' ogni virtù perfetta in lei pigli*a* abito.
In*n*amorat*i*[2] quivi si ritruovano,
e come stella in ciel[o], così l'adorano. 45

IV Se io potessi pur cotanto vivere,[3]

4823, *non vede o sente*; Marc. LXIII, *Da cui non vede o sente*; Sen. I. IX. 18, *non sente o vede*; Chig. L. IV. 110, *vede e sente*; Mgl. II. IV. 250, Tr.S., *A chi non vede nè sente sua.*

v. 39. — Vatic. 4823, *Scriver non*; Maruc. C. 152, Chig. L. IV. 110, Sen. I. IX. 18, *Scriver non si potria*; Mgl. VII. 1078, *Savere non.*

v. 40. — Maruc. C. 152, *quant' è bella nel*; Marc. IX. 203, *quanto l' è bella*; Chig. L. IV. 110, *nel su' andito*; Ricc. 1050, Sen. I. IX. 18, *Contar*; Mgl. VII. 1078, *Di dir.*

v. 41. — Laur. XC inf. 47, Ricc. 1050, 1306, Sen. I. IX. 18, *benigna soave*; Vatic. 4823, *Dolce leggiadra gentile*; Chig. L. IV. 110, *Sovrana leggiadra gioiosa*; Maruc. C. 152, *gentile et amabile.*

v. 42. — Laur. XC inf. 47, Mgl. II. IV. 250, VII. 1078, Ricc. 1306, Maruc. C. 152, Tr.S., *E questo*; Sen. I. IX. 18, *è più notevole*; Ricc. 1050, *E questo è ben dicevole.*

v. 43. — Laur. XC inf. 47, Ricc. 1050, 1306, *Che ciascuna virtù da lei piglia abito*; Sen. I. IX. 18, *Ch'ogni virtù in lei ci sembra d' abito*; Mgl. II. IV. 250, VII. 1078, Maruc. C. 152, Chig. L. IV. 110, Vatic. 4823, Tr.S., *Che ciascuna virtude in lei prende abito*; Marc. LXIII, *Che ogni virtù in lei pigliano adito.*

v. 44. — Ricc. 1050, Mgl. II. VII. 4, *Gl' innamorati*; Mgl. VII. 1078, *Gli innamorati quivi si ritornano*; Maruc. C. 152, *Innamorati qui sì si ritornano*; Vatic. 4823, *Innamorati qua vi si ritornano*; Mgl. II. IV. 250, *E innamorate ivi si ritornano*; Tr.S., *E innamorate ivi se ne ritornano*; Chig. L. IV. 110, Vatic. 3213, *Innamorate quivi se ritornano*; Marc. IX. 203, *Inamorate quivi si ristorrano* [sic]; Marc. LXIII, *E quivi innamorate si dimorano.*

v. 45. — Mgl. II. IV. 250, Maruc. C. 152, Vatic. 3213, *E come stella .... l' adornano*; Ricc. 1306, Chig. L. IV. 110, Vatic. 4823, Marc. LXIII, IX. 203, Tr.S., *E come stelle .... l' adornano.*

v. 46. — Ricc. 1050, Maruc. C. 152, Sen. I. IX. 18, *mai pur tanto*; Chig. L. IV. 110, *pur mai tanto*; Laur. XC inf. 47, Ricc. 1306, *Ma s' io potessi mai pur tanto*; Mgl. II. IV. 250, *S' io potessi omai*; Tr. S., *S' io potessi*

[1] Il cod. ha *nel saluto.*
[2] Il cod. ha *Inamorate.*
[3] Nel Ricc. 1100 mancano di questa str. i vv. 58-60. La str. intera manca nel Mgl. VII. 1078.

che io tenessi tre capei per novero
de' suŏi, vêr me povero 48
terrei che fusse[1] stato il ricco Dario.
Quanto sarei contento nol so scrivere,
però che lei è tutto il mio ricovero; 51
per lei la vita adovero,
per lei sospiro, e spesso di me *s*vario.
Passato è 'l sol per lo segnio d'a*c*quario 54

ormai; Mgl. II. vii. 4, *Se io pur mai dovessi*; Ricc. 1100, *S'io credessi giammai tanto*; Vatic. 4823, *S' io credessi giammai pur tanto.*

v. 47. — Laur. xc inf. 47, Ricc. 1306, *Ch' io sol tenessi tre capei di*; Ricc. 1100, Chig. L. iv. 110, *Ch' io avessi*; Vatic. 4823, *ch' io avessi tre capei per numero* [correz. interl. *novero*]; Ricc. 1050, *Ch' i' potessi pur tre*; Sen. I. ix. 18, *Che tre capelli potessi per novero*; Mgl. II. iv. 250, *Che solo avessi due capei per*; Tr.S., *Che solo avessi due capei di novero*; Maruc. C. 152, *Che tre capel potessi aver per*; Marc. lxiii, *per nunzio.*

v. 48. — Mgl. II. vii. 4, Chig. L. iv. 110, Vatic. 4823, Marc. lxiii, *De' suoi in ver me*; Laur. xc inf. 47, *Di lei in ver me ben povero*; Ricc. 1306, *Di lei in ver me povero*; Ricc. 1100, *ver di me*; Maruc. C. 152, *In verso di me povero*; Sen. I. ix. 18, *Aver de' suoi in ver di me povero.*

v. 49. — Laur. xc inf. 47, Ricc. 1306, *Terrei ch' i' fossi fatto un*; Sen. I. ix. 18, *Terrei che fusse stato il*; Marc. lxiii, *Terrei che fosse stato un*; Mgl. II. iv. 250, Vatic. 4823, Tr.S., *Stato terrei che fossi un*; Chig. L. iv. 110, *Esser me paria stato un*; Maruc. C. 152, *Parriemi esser quello ricco dario.*

v. 50. — Ricc. 1100, *Quanto stare' contento non so*; Chig. L. iv. 110, Vatic. 4823, Sen. I. ix. 18, *nel mio scrivere*; Mgl. II. iv. 250, Tr.S., *contento nello scrivere*; Laur. xc inf. 47, Ricc. 1306, *Quant' io fussi contento nel suo scrivere.*

v. 51. — Ricc. 1050, *Perchè in lei*; Laur. xc inf. 47, Ricc. 1306, 1100, Mgl. II. iv. 250, II. vii. 4, Maruc. C. 152, Chig. L. iv. 110, Vatic. 4823, Marc. lxiii, ix. 203, Tr.S., *Però che in lei*; Sen. I. ix. 18, *Perchè lei è tutto il mio sudario.*

v. 52. — Marc. lxiii, *la vita acconcio.*

v. 53. — Laur. xc inf. 47, Ricc. 1306, *e piango e mi svario*: Ricc. 1100, *Per lei consumo*; Mgl. II. vii. 4, *di me stesso isvario*; Maruc. C. 152, *da me svario*: Chig. L. iv. 110, *Per lei consumo e spesso da me*; Vatic. 4823, *e tutto da me svario*; Mgl. II. iv. 250, Tr.S., *Per lei consumo io me stesso e*; Sen. I. ix. 18, *E spesso di mia vita faccio sgombero.*

v. 54. — Marc. lxiii, *Passato son per*; Sen. I. ix. 18, *sopra segno.*

[1] Il cod. ha *fussi.*

sei volte e più, poi ch' el possente [1] giovane
dentro dal cor m' acciese la sua [2] fiaccola.
Con quella sì mi maccola, [3] 57
che dì e notte chiamo questa giovane
che mi soccorra e guardi al gran pericolo,
chè per tema di morte già formicolo. 60

V Ahi Verona!, cittade ricca e nobile, [4]
donna e regina delle terre italicie, [5]

v. 55. — Ricc. 1050, *Sei volte e più questa possente giovane*; Mgl. II. iv. 250, Tr.S., *Tre volte*; Maruc. C. 152, Sen. I. ix. 18, *Tre volte poi che la possente giovane*; Ricc. 1100, *Tre volte e più che questa bella giovane*; Marc. ix. 203, *presente.*

v. 56. — Ricc. 1100, *M' accese dentro al cor la sua*; Laur. xc inf. 47, Ricc. 1306, *Dentro del cor mi cosse*; Mgl. II. iv. 250, Tr.S., *Amor m' accese il cor colla sua.*

v. 57. — Laur. xc inf. 47, Ricc. 1306, Mgl. II. iv. 250, Maruc. C. 152, Sen. I. ix. 18, Marc. ix. 203, Tr.S., *Con la qual*; Ricc. 1100, *La quale ognor mi*; Ricc. 1050, *La quale ognor mi macola*; Mgl. II. vii. 4, *Che sì forte mi macola*; Chig. L. iv. 110, Vatic. 4823, *Con la qual sì me smaccola*; Marc. lxiii, *La qual già sì*; Vatic. 3213, *Con la qual sì mi accola.*

v. 58. — Sen. I. ix. 18, Marc. lxiii, *Che giorno e notte*; Ricc. 1050, *E dì e notte*; Marc. ix. 203, *questo giovane.*

v. 59. — Marc. lxiii, *ognor al gran.*

v. 60. — Sen. I. ix. 18, *Che già per tema.*

v. 61. — Maruc. C. 152, Vatic. 4823, *città bella.*

v. 62. — Chig. L. iv. 110, *italige*; Marc. lxiii, *dell' altre italice*; Vatic. 4823, *Regina adorna.*

[1] Il cod. ha *prensente* [sic].

[2] Il cod. ha *suo.*

[3] Il verbo *maccolare* non è registrato dal *Vocab. della Crusca.* Vi è bensì il sostantivo *macco* (iv ediz. del *Vocab.*, Firenze 1733, vol. III, p. 109) che, oltre il significato di *vivanda di fave sgusciate e ridotte a pasta*, ha quello di *strage.* In questo senso l' usò il Pulci (*Morgante*, xvii. 182): *L' Arcaliffa ribaldo di Baldacco | Uccise Ulivier nostro a tradimento | E prima fe' della tua gente un macco.* Il verbo *maccolare* sarebbe, nel nostro caso, in perfetta relazione col secondo senso di *macco*, e varrebbe *tormentare*, *cruciare.*

[4] Questa str. manca nei Ricc. 1050 e 1100 e nel Mgl. vii. 1078.

[5] Il Borgognoni (sempre nella copia del Chig. esitente tra le carte bilancioniane) nota a questo verso: « *Italige* deve certo aver scritto l' A., per rimare con « *Adige.* Simili licenze sono frequenti nel *Dittamondo* ». Ecco: a me non pare da adottarsi quella strana forma, perchè non ce n' è affatto bisogno, e perchè solo il Chig., dei codd. che conosco, la porta. E siccome in questa canz., come del resto è cosa consueta, l' ultimo verso del secondo piede strofico rima con la volta, bisognerebbe, per rispetto alla rima *Adige*, leggere *salige* e *gallige* ai vv. 68, 69. E di tutto questo, ripeto, non ce n' è alcun bisogno, perchè accanto alla forma

formata sopra l'Alicie, 63
dove virtute *con* valor[1] s'ingienera:
tu riguardi e possiedi sì bel mobile,
ch'esser *ne dei*[2] alla sua vita tenera, 66
che questa cosa '*n*gienera,
ch'amor *n'ha vita*,[3] como in acqua salicie.

v. 63. — Ricc. 1306, Marc. IX. 203, *Fermata*; Chig. L. IV. 110, *adige*; Mgl. II. IV. 250, Maruc. C. 152, Marc. LXIII, Tr.S., *Fondata*; Sen. I. IX. 18, *Adorna come calice*.

v. 64. — Mgl. II. VII. 4, *Dove valore e virtù*; Maruc. C. 152, *Ladove ogni virtù e valor*; Chig. L. IV. 110, *Dove valor e ogni ben*; Vatic. 4823, *Ove valor et ogni ben*; Sen. I. IX. 18, *Ove virtù e amore*; Marc. IX. 203, *Dove vertute e valore*.

v. 65. — Laur. XC inf. 47, Ricc. 1306, *Or ti possiedi e guardi*; Mgl. II. IV. 250, Maruc. C. 152, *Tu guardi e possiedi*; Tr.S., *Tu guardi tu possiedi*; Mgl. II. VII. 4, Vatic. 4823, *Tu possiedi e guardi*; Sen. I. IX. 18, *Che tu possiedi e guardi*; Chig. L. IV. 110, *Tu possiedi e governi*; Maruc. C. 152, *Tu tieni e possiedi*.

v. 66. — Laur. XC inf. 47, Ricc. 1306, Maruc. C. 152, *della sua vita*; Mgl. II. IV. 250, II. VII. 4, Vatic. 4823, Tr. S., *alla tua vita*; Marc. LXIII, *Che aver si de' alla sua vita tenera*; Chig. L. IV. 110, *Ch'esser ti de' la sua vita*; Sen. I. IX. 18, *Ch'esser ne puoi alla tua*.

v. 67. — Laur. XC inf. 47, Ricc. 1306, Mgl. II. IV. 250, II. VII. 4, Maruc. C. 152, Vatic. 4823, Marc. LXIII, *E questa*; Chig. L. IV. 110, *Che questo bene*; Sen. I. IX. 18, *Ove virtù s'ingenera*.

v. 68. — Mgl. II. VII. 4, *Ch'amor*

Adige vive tuttora sana e robusta, nel parlare e fors'anco nella scrittura, la forma *Adice*, che secondo i migliori codici della *Commedia* sarebbe stata usata anche da Dante, fuori di rima (*Par.*, IX. 44). Io peraltro ho creduto di rispettare la forma antiquata *Alice*, che più codici portano insieme al Laur. red. 151. È verissimo del resto che Fazio è molto ardito nell'acconciare i nomi a suo modo per cagion della rima, e n'è esempio l'*Eropia* di questa medesima strofe. Il moltiplicare esempi tolti al *Dittamondo* mi sarebbe assai facile: bastimi il notare, giacchè siamo giunti con la presente canz. a Verona, che il nome di questa città viene nel poema (III, II, 55) storpiato in *Verna* per far rima con *governa*!. Onde non è del tutto ingiusto il rimprovero che il SALVIATI muove a Fazio, in certi suoi periodi alquanto malignetti intorno al *Dittamondo*, che si leggono nel suo libro *Degli avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone* (Venezia 1584, vol. I, p. 123-124): « Lo scrittore, dice egli, per accomodarsi alle rime e alle « misure del verso, nel quale egli, a dirne il vero, non ebbe la maggior facilità « del mondo, stroppia, per non avere a disperarvisi entro, buona parte delle pa« role, allungandole e raccorciandole e scomponendole e rimutandole, come gli « viene in acconcio ».

[1] Il cod. ha *e valor*.
[2] Il cod. ha *non dee*.
[3] Il cod. ha *Ch'amor n'avea*.

Non fra tedeschi, non fra gien*ti*[1] [i]gal*l*icie, 69
non credo che ciercando tutta Eropia
donna si *ri*trovasse tanto angelica,
che quando il viso isvelica 72
di su*a*[2] biltà pigliar non si può copia;
ma fa segniare altr*ui*[3] per gran miracolo,
e tu ne se' riciettto e tabernacolo. 75

s' avviva; Marc. IX. 203, *Ch' amor n' aviva*; Maruc. C. 152, *Ch' amor vi vive*; Sen. I. IX. 18, *Amore è vivo più che*; Marc. LXIII, *Che amor lì sta*; Chig. L. IV. 110, Vatic. 4823, *Ogni virtù siccome in acqua salige*; Laur. XC inf. 47, Ricc. 1306, *Che amor va via siccome iu acqua alice.*

v. 69. — Chig. L. IV. 110, *nè fra gente galige*; Maruc. C. 152, Vatic. 4823, Sen. I. IX. 18, *nè fra gente gallice.*

v. 70. — Mgl. II. VII. 4, Maruc. C. 152, Marc. LXIII, *Non credo chi cercasse*; Sen. I. IX. 18, *Nè credo*; Laur. XC inf. 47, Ricc. 1306, *Non credo mai creasse tutta.*

v. 71. — Laur. XC inf. 47, Ricc. 1306, *Donna che si trovasse*; Mgl. II. IV. 250, Vatic. 4823, Tr.S., *Donna trovassi mai cotanto*; Maruc. C. 152, Marc. LXIII, *Che donna si trovasse*; Chig. L. IV. 110, *Che si trovasse donna*; Sen. I. IX. 18, *Trovar si potesse donna tanto*; Mgl. II. VII. 4, *Donna vi si trovasse.*

v. 72. — Sen. I. IX. 18, *il volto*; Laur. XC inf. 47, Ricc. 1306, *Che quando ella isvellica.*

v. 73. — Laur. XC inf. 47, Ricc. 1306, *non si può pigliar copia.*

v. 74. — Sen. I. IX. 18, *E fa segnar ciascun*; Chig. L. IV. 110, *Ma fa mirar.*

v. 75. — Marc. IX. 203, *E tu vi se'*; Chig. L. IV. 110, *E tu riesci ricetto*; Laur. XC inf. 47, Ricc. 1306, *E tu ne sia richiesta al tabernacolo.*

[1] Il cod. ha *giente.*
[2] Il cod. ha *suo.*
[3] Il cod. ha *altra.*

IX

SCHEMA METRICO

Strofe 8+7. ABbC: ABbC; cDEeDFF
Commiato 7. ABCaaDD

Laur. med. pal. 118

Mgl. II. IV. 250 - Vatic. 3213 - Sen. I. IX. 18 - Tr.S.

1 O caro amico, omai convien ch'io lagrimi
per te, come per me, chiamando Venere;
or convien che s'ingenere 3
duol sopra duolo dentro a li miei spiriti.
Tu piange, lasso!, e col pianger dimagrimi,
per le parole cordogliose e tenere. 6
Non è cotal la cen[n]ere,
com'io divenni[1] udendo [come] a morte giriti.
Deh io non vo ch'adiriti 9
se io mi doglio, tu sai ben ch'è regola
col suo amico, quand*o*[2] ei piange, piangere.
Così veggia io affrangere 12

IX. v. 1. — Vatic. 3213, Sen. I. IX. 18, *O caro amico mio convien.*
v. 2. — Mgl. II. IV. 250, *pregando venere.*
v. 5. — Mgl. II. IV. 250, Vatic. 3213, *e col pianto.*
v. 8. — Tr.S., *udendo come a morte giriti*; Mgl. II. IV. 250, *Qual venni udendo come a morte giriti*; Vatic. 3213, *Qual vidi te siccome a morte giriti*; Sen. I. IX. 18, *Qual vidi come a morte girti.*
v. 9. — Tr.S., *Deh or*; Vatic. 3213, *Non vo' però che adiriti*; Sen. I. IX. 18, *Non vo' però che a dirti*; Mgl. II. IV. 250, *Non vo' perciò che riditi.*
v. 10. — Vatic. 3213, *ben sai ch'è bona regola*; Mgl. II. IV. 250, *S'io sì mi doglio che sai che gli è regola.*
v. 12. — Mgl. II. IV. 250, *veggio.*

[1] Il *di* di *divenni* è espunto, forse non molto posteriormente alla scrittura del cod., da chi per avventura trovava il verso un poco lunghetto. Ma neppure questo rimedio giova a renderlo di giusta misura. Il Tr. non se ne dà per inteso e stampa il verso con le sue brave quattordici sillabe.
[2] Il cod. ha *quande ei* [sic].

(se demonio fusse stato o stregola
colui) e quello che t'ha tolto l'essere
di lei, in cui regnava ogni bell'[1] essere!. 15

II Quando mi lontanai da quella imagine,[2]
per cui la vista mia è fatta pallida,
magra, pensosa, invalida, 18
per cui io vado ancor di vita povero,
Pir[r]amo, Tisbe e quella di Cartagine,
ch'ebber[3] la voglia tanto a morir callida, 21
mi dicean: «Dalli, da,
dalli il tuo core e vienne al nostro novero.»
Ma poi lo mio ricovero 24
era un pensier, che al ver savea [a] riducere,
che mi dicea: «Perchè ti vuoli uccidere?;
pensa che 'l dolce ridere 27
non vedrai mai nel suo bel viso lucere:

v. 13. — Mgl. II. iv. 250, *Se fu demonio o stregola*; Vatic. 3213, *Se fu demonio over se fu astregola*; Sen. I. ix. 18, *Se demonio fu overo astregola.*
v. 14. — Mgl. II. iv. 250, Vatic. 3213, Sen. I. ix. 18, *Colui o quella che ti tolse l'essere.*
v. 15. — Vatic. 3213, Sen. I. ix. 18, *in cui trovai*; Mgl. II. iv. 250, *Del volto onde trovavi ogni bell'essere.*
v. 16. — Mgl. II. iv. 250, Vatic. 3213, Sen. I. ix. 18, Tr.S., *m' allontanai.*
v. 18. — Vatic. 3213, Sen. I. ix. 18, Mgl. II. iv. 250, *e alida.*
v. 19. — Vatic. 3213, *io vo ancor*; Sen. I. ix. 18, *E per cui vo ancor*; Mgl. II. iv. 250, *E per cui vado.*
v. 20. — Mgl. II. iv. 250, *e dido di cartagine.*
v. 21. — Vatic. 3213, Sen. I. ix. 18, *Ch'ebbe*; Mgl. II. iv. 250, *di morir sì calida.*
v. 22. — Sen. I. ix. 18, *Mi dice*; Vatic. 3213, *E coloro ancor.*
v. 23. — Vatic. 3213, *Dagli al*; Sen. I. ix. 18, *e vien nel nostro*; Mgl. II. iv. 250, *Uccidi il core e vieni.*
v. 24. — Mgl. II. iv. 250, *E poi al mio*; Vatic. 3213, Sen. I. ix. 18, *Ma poscia il mio.*
v. 25. — Tr.S., *che al ver saver conduce.*
v. 27. — Mgl. II. iv. 250, *che 'l vago.*
v. 28. — Sen. I. ix. 18, *nel bel volto.*

[1] Il cod. ha *bello.*
[2] In Tr.S. manca il v. 27.
[3] Il cod. ha *Chebbor.*

dunque perchè ti vuoi l'anima offendere?».
In questo modo mi sapea dif[f]endere. 30

III Or prego te che non sii pusillanimo,[1]
nè così, come che tu fai, disperiti,
chè onor, servigî e meriti 33
s'acquistan per virtù e non per vizio.
Fa un cor forte e vinci te nell'animo,
vinci i pensier dei dilecti preteriti, 36
e dentro il vero averiti
che questo mondo è di gran pena ospizio;
e di ciò chiaro indizio 39
abbiam per nova e *per* antica istoria,
e sì per prova ancor di noi medesimi,
chè un dì dei centesimi, 42
senza dolor, aver non si può gloria.
Quando è così dunque te stesso medica,
e fuggi Amor quando *tel dice e predica.*[2] 45

v. 29. — Vatic. 3213, Sen. I. IX. 18, *Però non dei voler l'anima*; Mgl. II. IV. 250, *E non voler l'anima tua offendere.*

v. 30. — Vatic. 3213, Sen. I. IX. 18, *In cotal modo*; Mgl. II. IV. 250, *Con questi modi mi seppi.*

v. 32. — Mgl. II. IV. 250, Sen. I. IX. 18, *Nè che così come tu fai*; Vatic. 3213, *Nè che come così tu fai.*

v. 33. — Mgl. II. IV. 250, *Onor.*

v. 35. — Vatic. 3213, *Fatti*; Tr.S., *Fatti .... vinciti*; Mgl. II. IV. 250, *Ma fatti forte.*

v. 36. — Mgl. II. IV. 250, *Priemi.*

v. 37. — Sen. I. IX. 18, *avertati.*

v. 38. — Mgl. II. IV. 250, *di dolore ospizio.*

v. 39. — Mgl. II. IV. 250, *vero indizio.*

v. 40. — Mgl. II. IV. 250, *per vecchia e per novella storia.*

v. 42. — Sen. I. IX. 18, *Che ne' dì dicentesimi*; Tr.S., *Ch' un de' centesimi.*

v. 43. — Vatic. 3213, *Senza spiacer*; Sen. I. IX. 18, *Senza dispiacer aver.*

v. 44. — Mgl. II. IV. 250, *Or poi che 'l mondo è tal*; Vatic. 3213, Sen. I. IX. 18, *E poi che 'l mondo è tal.*

v. 45. — Vatic. 3213, *quando tel*

[1] Nel Mgl. II. IV. 250 mancano i v. 40, 41, 42.

[2] Il cod. ha *quando ti strugge e medica*. Tra le lezioni, tutte poco soddisfacenti, recate dai codd. ho scelto quella del Sen. I. IX. 18, che mi parve la meno cattiva. *Dice e predica* si riferirebbe al suicidio, da cui Fazio cerca sconsigliare l'amico.

IV Canzon, prima che 'l sol passi per vergine
tu te n*e* andrai fra Ferrara e Padova.
A un castel, dov' è sì bella stanzia, 48
è un leggiadro giovine,
e prega*l* che rimuovine,[1]
per lo mio amor, lo cor da tanto piangere, 51
se non vuol me col suo dolore affrangere.

X

SCHEMA METRICO

Strofe 8+6. ABbC: ABbC; CDdCEE
Commiato 6+3. ABC: ABC; CDD

Mgl. II. IV. 250[2]

Laur. XLI. 15 - Laur. gadd. 198 - Laur. red. 151 - Laur. An. 122 - Chig. L. IV. 131 - Bol. 1739 - Sen. I. IX. 18 - Sart.[3]

I Io vorrei '*n*anzi stare in mezzo un fango[4]

dico [sic] *e predica*; Mgl. II. IV. 250, *quando ti punge e predica*; Tr.S., *quando ti strugge e.*

v. 46. — Vatic. 3213, Sen. I. IX. 18, *Prima canzon.*

v. 47. — Tr.S., *n' anderai*; Mgl. II. IV. 250, Vatic. 3213, *Tu te n' andrai infra.*

v. 48. — Mgl. II. IV. 250, *Nel mezzo là*; Sen. I. IX. 18, *In mezzo là ove è un bel castello*; Tr.S., *dove a sì*; Vatic. 3213, *Nel mezzo dove là è un domicilio.*

v. 49. — Sen. I. IX. 18, *È una leggiadra giovane*; Vatic. 3213, *Nel quale istà una leggiadra giovane*; Mgl. II. IV. 250, *Un bel castello ha quel leggiadro giovane.*

v. 50. — Tr.S., *E prega 'l*; Mgl. II. IV. 250, Sen. I. IX. 18, *Priega lui che rimuovane*; Vatic. 3213, *Priega lei che rimuovane.*

v. 52. — Sen. I. IX. 18, *Se non mi vuol.*

X. v. 1. — Laur. red. 151, *Io vorrei stare innanzi in mezzo un*; Laur. gadd. 198, Bol. 1739, *Io vorrei pri-*

[1] Il cod. ha *E pregan che*, ma l'*n* di *pregan* è espunto.

[2] Fui molto indeciso intorno la scelta del cod. da seguirsi per questa canzone. I mss. del sec. XIV la recano (quelli almeno da me conosciuti) piena di errori e di lacune. Presi quindi il partito di attenermi ad uno del sec. XV, che è peraltro abbastanza autorevole e per le liriche di Fazio importantissimo.

[3] Il SARTESCHI si valse, per pubblicare questa canz., del Sen. I. IX. 18, del Laur. gadd. 198 e del Laur. An. 122. Nondimeno la sua edizione è riuscita in alcuni luoghi molto infelice.

[4] Di questa strofe mancano nel Laur. gadd. 198 i vv. 12, 13, 14; nel Laur. red. 151 il v. 7.

fin'alle cinghie, tutto brutto e[t] lordo,
che '*n* questo avaro e 'ngordo 3
carnale amor[e], maestro di malizia,
per cui, quanto più il servo, allor più piango,
e[t], quanto il priego più, più mi sta sordo, 6
e[t] quanto più mi mordo
per sua durezza, allor fa più letizia.
Stesse coperto sì per sua nequizia 9
e[t] non dicesse come [s]cuopre inganno!.
È lusinghevol danno,
è padre di perpetüa tristizia, 12
confusïon del vero intendimento
e[t] di mortal virtù distruggimento.

ma stare in mezzo un; Laur. An. 122, *prima star mezzo d'un*; Sen. I. IX. 18, Sart., *stare prima in mezzo al.*

v. 2. — Laur. XLI. 15, Laur. red. 151, Laur. An. 122, Chig. L. IV. 131, Bol. 1739, Sen. I. IX. 13, Sart., *Sino le ciglia*; Laur. gadd. 198, *Fino alli occhi.*

v. 4. — Laur. XLI. 15, Laur. gadd. 198, Laur. red. 151, Laur. An. 122, Chig. L. IV. 131, Bol. 1739, Sen. I. IX. 18, Sart., *di nequizia.*

v. 5. — Sen. I. IX. 18, *Il qual quanto più priego*; Bol. 1739, Sart., *Il qual quanto più 'l servo.*

v. 6. — Laur. red. 151, Chig. L. IV. 131, *mi sta più sordo*; Laur. An. 122, *Quanto più 'l priego*; Laur. gadd. 198, *E quanto el prego allor mi sta più*; Laur. XLI. 15, Sart., *Quanto più il chiamo allor mi sta più*; Sen. I. IX. 18, *Quanto quì il chiamo allor si fa più sordo.*

v. 9. — Laur. gadd. 198, Laur. An. 122, Bol. 1739, *con sua malizia*; Laur. XLI. 15, Laur. red. 151, *Sì s'è ... con sua malizia*; Chig. L. IV. 131, *Sì sta coverto sì*; Sen. I. IX. 18, *Stesse contento già con sua nequizia*; Sart., *Stesse contento già con sua malizia.*

v. 10. — Laur. XLI. 15, Laur. gadd. 198, Laur. red. 151, Laur. An. 122, Chig. L. IV. 131, Bol. 1739, *Ch' i' non dicessi come sempre affanno*; Sen. I. IX. 18, Sart., *E non mostrasse come sempre.*

v. 11. — Bol. 1739, Sen. I. IX. 18, Sart., *Ed angoscioso*: Laur. XLI. 15, Laur. gadd. 198, Laur. red. 151, Laur. An. 122, Chig. L. IV. 131, *Ed angoscioso inganno.*

v. 12. — Laur. XLI. 15, Laur. red. 151, Laur. An. 122, Chig. L. IV. 131, *perpetual.*

v. 13. — Sen. I. IX. 18, Sart., *d' ogni buono intendimento.*

v. 14. — Laur. XLI. 15, Laur. gadd. 198, Laur. red. 151, Laur. An. 122, Chig. L. IV. 131, Sart., *E di moral*; Sen. I. IX. 18, *E di vita mortal.*

II Chi prima questo Giuda disse amore 15
mentì!. Così la lingua della strozza
tratta di netto e mozza
gli fosse stata, per vendetta farne!, 18
chè gli è vero demonio e tutto ardore,
ch' o[n]gnun*o* *nel*[1] suo errore tira e impozza:
quest*i*[2] '*n*gola e[t] ingozza 21
o[m]gni buon nudrimento d' o[n]gni car[n]ne;
quest*i*[3] è la guerra onde non [si] puo*te* atarn[n]e
arme battuta per mondan maestro; 24
questi annodò il capestro
dal qual dito mortal non può slegarn[n]e;
quest' è quel laberinto oscuro, erratico, 27
che [l]l' uom disia, quant' è di lui più pratico.

v. 15. — Laur. XLI. 15, Laur. red. 151, Chig. L. IV. 131, Bol. 1739, *Chi pria di questo juda* [o *giuda*]; Laur. gadd. 198, Laur. An. 122, Sen. I. IX. 18, *d'esto giuda*; Sart., *d'esto guida*.[4]

v. 17. — Laur. XLI. 15, Laur. gadd. 198, Laur. red. 151, Laur. An. 122, *di dietro*; Chig. L. IV. 131, Bol. 1739, Sart., *di retro.*

v. 19. — Laur. gadd. 198, *Ch'ello è vero dimonio tutto*; Chig. L. IV. 131, *fiero dimonio a tutto ardore*; Sen. I. IX. 18, Sart., *fiero dimonio pien d'errore.*

v. 20. — Chig. L. IV. 131, *Ch'ogni uom nel suo errore*; Laur. gadd. 198, Sen. I. IX. 18, Sart., *Ch' ogni uomo nel suo ardore*; Laur. An. 122, *nel suo ardore*; Laur. red. 151, *trae e impozza.*

v. 21. — Laur. XLI. 15, Laur. red. 151, Chig. L. IV. 131, *Questi ingoia*; Laur. gadd. 198, Sen. I. IX. 18, Sart., *Questo assorbe.*

v. 22. — Laur. XLI. 15, Laur. red. 151, Chig. L. IV. 131, *Tutto il buon*; Laur. An. 122, *Tutto buon*; Laur. gadd. 198, Bol. 1739, Sen. I. IX. 18, Sart., *Ciascun buon.*

v. 24. — Laur. XLI. 15, Laur. gadd. 198, Laur. red. 151, Laur. An. 122, Chig. L. IV. 131, Sen. I. IX. 18, Sart., *da mortal maestro.*

v. 25. — Bol. 1739, *Questo è un nodo e capestro.*

v. 26. — Laur. gadd. 198, Laur. An. 122, *dito mondan*; Laur. XLI. 15, *Col qual*; Laur. red. 151, *Con quel*; Chig. L. IV. 131, *Col qual dito mondan.*

v. 28. — Laur. An. 122, *Che ci*

[1] Il cod. ha *di suo errore.*
[2] Il cod. ha *Questa.*
[3] Il cod. ha *Questa.*
[4] Questo è evidentemente un errore di lettura del SARTESCHI, tanto meno perdonabile in quanto non dà senso. Vorremmo credere a un errore di stampa.

III Questi tradiscie tutto l'universo,[1]
e[t] come il mondo fu na*c*que suo inganno. 30
E[t] quanto più affanno,
quanto più costa, più car[o] tener fassi;
e[t] quanto par di fuor[i] più chiaro e ters[s]o, 33
a que' che pur la sua natura sanno
se*g*u*e*ndo[2] d'anno in anno
suo' fieri modi, più toscoso dassi. 36
Perchè suo male natural non lassi,
*a*l[3] servo che maggiore onor gli rende
p[i]eg*g*ior tributo rende, 39

va l'uom quanto è di lui più; Bol. 1739, *Che l'uom disvia quanto di lui è*; Laur. gadd. 198, Sen. I. IX. 18, Sart., *Che disvia l'uomo quant' egli è più.*

v. 29. — Laur. An. 122, *Così consuma.*

v. 30. — Laur. red. 151, Sen. I. IX. 18, Sart., *E poi che.*

v. 31. — Laur. XLI. 15, Laur. gadd. 198, Laur. red. 151, Laur. An. 122, Bol. 1739, *E quanto più fa danno*; Sen. I. IX. 18, Sart., *E quanto fa più danno.*

v. 32. — Sen. I. IX. 18, Sart., *Allor più costa e più.*

v. 33. — Laur. XLI. 15, Laur. red. 151, *Quant'el si mostra fuor più dolce e terso*; Laur. An. 122, *E quanto si mostra più chiaro e terso*; Bol. 1739, *E quanto è di fuor più chiaro e terso*; Sen. I. IX. 18, Sart., *E quanto fuor si mostra altrui più terso.*

v. 34. — Laur. gadd. 198, *A quelli pur che sua*; Laur. XLI. 15, *A quei che chiara sua natura sanno*; Laur. red. 151, Laur. An. 122, Sen. I. IX. 18, Sart., *A quei che chiara sua natura fanno.*

v. 36. — Bol. 1739, *I suoi fier modi*; Sen. I. IX. 18, *Piu si dimostra e più toscoso dassi.*

v. 37. — Sen. I. IX. 18, *E perchè 'l natural giammai non lassi*; Laur. An. 122, Sart., *E perchè 'l natural giammai non passi*; Laur. gadd. 198, *E perchè el natural so mal*; Laur. XLI. 15, Bol. 1739, *E par che 'l natural suo non lassi.*

v. 38. — Laur. XLI. 15, Laur. gadd. 198, Laur. red. 151, Laur. An. 122, Bol. 1739, Sen. I. IX. 18, Sart., *Quel servo.*

v. 39. — Laur. XLI. 15, Laur. gadd. 198, Laur. red. 151, Laur. An. 122, Bol. 1739, Sen. I. IX. 18, Sart., *attende.*

[1] Nel Laur. gadd. 198 manca il v. 33; nel Laur. red. 151 manca il v. 40; nel Laur. An. 122 la str. III è posta dopo la VI ed alla II segue immediatamente la IV; nel. Chig. L. IV. 131 le strofe III e IV mancano, mentre la V e la VI sono trasposte.

[2] Il cod. ha *Se quando.*

[3] Il cod. ha *Il.*

e[t] così vuol con s[i]eco i suoi dì passi,
e[t] male oprando vuol sempre ch' uom creda
che per natura sia di virtù reda. 42

IV Chi siegue lui che seme ne ricoglie?.[1]
Malinconia, dolor[e], sollecitudine,
e 'n questo modo[2] schiudine[3] 45
d'allegri consolari e da riposi,
perchè, quant' albor fronde, amor fa voglie,
sopra qual fêr[e] come fabbro ad ancu[n]dine. 48
Che val la moltitudine
di quei che furno già d'amore sposi?.
Convien che più i' 'l dichiarisca e chiosi 51
di questo amor[e] la tirannica cura.

v. 40. — Laur. xli. 15, Laur. gadd. 198, Laur. An. 122, Sen. I. ix. 18, Sart., *vuol che con seco*; Bol. 1739, *Così vuol che l' uom seco.*
v. 41. — Laur. xli. 15, *sempre vuol*; Laur. gadd. 198, Laur. An. 122, Sen. I. ix. 18, Sart., *Mal operando sempre vuol che creda.*
v. 42. — Laur xli. 15, Laur. red. 151, *Ch'el per natura sia debita reda.*
v. 43. — Laur. An. 122, *che frutto*; Sart., *per frutto ne ricoglie.*
v. 44. — Bol. 1739, *Angustia dolor*; Sart., *dolore solitudine.*
v. 45. — Laur. An. 122, Laur. red. 151, Sart., *mondo.*
v. 46. — Laur. xli. 15, Laur. An. 122, Bol. 1739, *Da lieto consolare*; Laur. red. 151, *Dal lieto consolare*; Sart., *Il cuore da letizia e da riposi.*
v. 47. — Laur. An. 122, Bol. 1739, Sart., *Quante l'albero ha fronde amore ha voglie*; Laur. red. 151, *Quando l' albero ha fronde amore ha.*
v. 48. — Laur. xli. 15, Laur. red. 151, *Sovra quel fier come fabbro in ancudine*; Laur. An. 122, *Sopra cui fiere*; Bol. 1739, *Sopra il fier come fabbro in*; Laur. gadd. 198, Sart., *Sopra quel fiede come fabbro ancudine.*
v. 49. — Laur. gadd. 198, Sart., *Ora la.*
v. 51. — Laur. gadd. 198, Bol. 1739, *Convien ch' io provi dichiarisca e chiosi*; Laur. xli. 15, *Convien ch'io pur ri chiarisca*; Laur. red. 151, *Convien ch' io vi chiarisca*; Laur. An. 122, *Convien ch' io più dichiarisca*; Sart., *Convien che vi dichiari e chiosi.*
v. 52. — Laur. xli. 15, Laur. gadd. 198, Laur. red. 151, Laur. An. 122, Sart., *Di tale amor.*

[1] In questa strofe, che manca affatto nel Sen. I. ix. 18, fanno difetto i vv. 46, 47 del Laur. gadd. 198.
[2] Il cod. ha *mondo.* Una nota marginale addita anche la lezione *modo* che io prescelgo.
[3] Il cod. ha *schiudene.*

E' trade, sforza e[t] fura,
gli utili *dimezzando* co' dannosi,[1] 54
nel core entrando dolcie come amico,
standovi sempre poi come nimico.
V Ercole il seppe, Paris, Nesso e[t] Dido, 57
*Is*ifile,[2] Narcis[s]o, Bible e[t] Fille,
Mirra, A[d]rian*n*a, Achille,
Clĕopatra, Proserpina e Medea;[3] 60
sentì Ca*t*ace[4] fuoco di tal sido
e[t] finì la sua vita in tai faville;
sanza qua' più di mille 63
danzando sp*enti* sono[5] in tal cor*r*ea.

v. 54. — Laur. XLI. 15, *Gli utili dimezzando ancor dannosi*; Sart., *Gli artigli dimezzando che dannosi.*
v. 55. — Sart., *Nel core entrano dolci.*
v. 57. — Laur. An. 122, Sen. I. IX. 18, Sart., *nesso paris.*
v. 58. — Laur. XLI. 15, Sen. I. IX. 18, Sart., *tisbe e fille*; Laur. An. 122, *biblis e fille*; Laur. red. 151, *bible e tisbe.*
v. 61. — Laur. XLI. 15, Laur. gadd. 198, Laur. red. 151, Sart., *fido*; Laur. An. 122, *Catace sentì fuoco di tal sido*; Sen. I. IX. 18, *Seppon come nasce il fructo di tal sido.*
v. 62. — Sen. I. IX. 18, *Finir la vita loro in tal*; Laur. An. 122, *Onde finì tal vita in sue faville.*
v. 63. — Laur. XLI. 15, Laur. red. 151, Sen. I. IX, 18, Sart., *Coi quali più di*; Laur. An. 122, *Colle qual.*
v. 64. — Sen. I. IX. 18, Sart., *Spinti danzando furo.*

[1] Il cod. ha *L'utile dimostrando et con danni usi*, lezione assolutamente insostenibile, a cui io ne sostituisco una recata da tutti i migliori codici.

[2] Il cod. ha *Exifile.*

[3] Spessissime volte il nostro poeta ricorda i grandi innamorati e specialmente poi le grandi innamorate dell'antichità. Sono sempre gli stessi nomi, parte dovuti al mondo classico e parte ai romanzi cavallereschi, che ritornano nei suoi versi, come in genere in quelli dei suoi contemporanei. Per le donne celebri e innamorate si potrebbero volendo consultare, oltre il *De claris mulieribus* del Boccaccio, quindici sonetti, credo inediti, che si trovano attribuiti nel cod. Mgl. II. II. 40 (c. 216*v*-217*r*) ad un Giovanni, che il FOLLINI vorrebbe identificare, non so se molto ragionevolmente, con ser Giovanni Fiorentino. Ciascuno dei sonetti parla di una donna famosa. Vi si trovano Pantasilea, Didone, Europa, Tisbe, Elena, Diana, Polissena, Medea, Isotta, Saturnina, Arianna, Fedra, Danae, Drusiana, Semiramide. - Poco più oltre (a c. 219) vi sono dei sonetti adesp. su Lucrezia, Sansone, Ercole, Salomone, Alessandro.

[4] Il cod. ha *chandacie.* Accetto qui la correz. del Sart. suggerita dal Laur. red. 151 e dal Laur. An. 122.

[5] Nel cod. *Danzando spiriti sono sono.*

E[t] non pur li mortal[i], ma Citerea,[1]
Mercurio, Febo e 'l magno Giove e[t] Marte 66
sentir quanto tal arte
a chi [l]la cierca giusta ingiuria crea:
smarrir per [l]lui David e Salomone[2] 69
el vertüoso vero e [l]la ragione.

VI Dunque taccia ciascuno, io vo' pur dirl[l]o:
costui è traditor, fal[s]so e bugiadro, 72
invidïoso e[t] ladro,
ingrato sempre e lusinghevol morte.
Or potess' io a tutti far sentirl[l]o 75
che, quanto par [di] for morbido *e* leggiadro,
dentro è più sozzo sguadro,[3]

v. 65. — Laur. gadd. 198, Sen. I. IX. 18, Sart., *Ma non solo i mortal.*
v. 66. — Bol. 1739, *il summo iove.*
v. 67. — Sen. I. IX. 18, *Seppono come*; Laur. gadd. 198, Sart., *come tal arte.*
v. 68. — Laur. gadd. 198, Laur. red. 151, Laur. An. 122, Sen. I. IX. 18, Sart., *A chi la siegue*; Laur. XLI. 15, Bol. 1739, *In chi la segue.*
v. 70. — Laur. An. 122, Sart., *Il vertuso senno*; Laur. red. 151, *El virtudioso vero.*
v. 71. — Laur. red. 151, *Dunque taccia chi vuol ch' i' pur vo'*; Laur. An. 122, *Taccia chi vuole omai ch' i' vo'*; Laur. XLI. 15, Laur. gadd. 198, Bol. 1739, Sen. I. IX. 18, Sart., *Dunque taccia chi vuol ch' io vo'.*
v. 72. — Sen. I. IX. 18, *Che questo è traditor*; Laur. An. 122, Sart., *Com' egli è traditor .... bugiardo.*
v. 74. — Laur. An. 122, Sen. I. IX. 18, *In vita sempre e lusinghevol morte*; Sart., *In vita sempre e lusinghiero in morte.*
v. 75. — Laur. An. 122, Sen. I. IX. 18, Sart., *Così potess' io.*
v. 76. — Laur. XLI. 15, *Quant' el fuori par morbido*; Laur. gadd. 198, *Che quanto 'l par più morbido*; Laur. red. 151, *Quanto el par di fuori morbido*; Laur. An. 122, *Quanto e' par di fuor più morbido*; Bol. 1739, *Quanto par fuor più morbido*; Sen. I. IX. 18, Sart., *Come e quanto si mostra più leggiadro.*
v. 77. — Laur. XLI. 15, Laur. red. 151, *Dentro ha più sozzo sguadro*; Laur. An. 122, *Dentro più sozzo squadro*; Laur. gadd. 198, *Dentro ha più sozzo sguardo*; Bol. 1739, *Dentro è più sozzo e squadro*; Sen. I. IX. 18, *E gli è più duro*

[1] Il cod. ha *citarea.*
[2] Il cod. ha *davit e salamone.*
[3] Il testo ha *squadro*, come parecchi altri. Ma che significa? Sostituisco *sguadro*, metatesi di *sguardo*, come sopra *bugiadro* per *bugiardo.*

che tanto toglie all'uom quant' è più forte. 78
Così gl*i* esch' io di man, come in sua corte
vivo in inferno, ove vivendo muors[s]i,
e[t] dov' è sempre in fors[s]i 81
co' [l]lunghi af*f*anni e co' [l]le vite corte,
e[t], tribolando sè, l' uom si consuma,
come per caldo sol la fredda bruna. 84

VII Canzon crucciosa, torbida e biz*z*arra,[1]
conta a ciascuno e di' (bench' io non abbia
chiarito in tutto il mal di chi m' uccide), 87
che questo primo dir[e] tengo per arra
del colpo che darò su per [l]la rabbia
del mal*e*detto, *che tutti* deride. 90

sguardo; Sart., *Dentro a più duro isguardo.*

v. 78. — Laur. gadd. 198, *E tanto*; Laur. XLI. 15, Laur. red. 151, Sen. I. IX. 18, Sart., *Qual tanto tolle all' uom.*

v. 79. — Laur. XLI. 15, Laur. red. 151, Laur. An. 122, Bol. 1739, *come sua corte*; Laur. gadd. 198, *Così gli esca di man como sua corte*; Sen. I. IX. 18, *Quest' è struggimento d' ogni corte*; Sart., *Egli è struggimento d' ogni sorte.*

v. 80. — Laur. XLI. 15, Laur. gadd. 198, Laur. red. 151. Laur. An. 122, Bol. 1739, *È uno inferno ove vivendo*; Sen. I. IX. 18, *Quest' è la vita ove*; Sart., *Egli è la vita in cui vivendo.*

v. 81. — Laur. red. 151, *O uom sempre in forsi*; Sen. I. IX. 18, *Et ove è uom sempre in forse*; Bol. 1739, *Ove altri è sempre*; Laur. An. 122, *Dov' è altri sempre*; Sart., *E dove sempre.*

v. 82. — Laur. red. 151, Bol. 1739, *nelle vite*; Laur. XLI. 15, *Con lunghi affanni nella vita corta.*

v. 83. — Laur. XLI. 15, Laur. red. 151, *il vil uom si*; Sen. I. IX. 18, *In cui vivendo l' uom sempre consuma*; Bol. 1739, *È tribolando in lui ch'uom si*; Laur. gadd. 198, Laur. An. 122, Sart., *Tribolando l' uomo si.*

v. 86. — Laur. An. 122, *Vanne a' giovani*; Laur. red. 151, Sart., *Truova giovanni e di'*; Sen. I. IX. 18, *Truova nastaxio.*

v. 87. — Bol. 1739, *il mal il qual me uccide*; Laur. red. 151, *Schiarito tutto 'l mal*; Laur. An. 122, *Distinto il mal di chi ancoi*; Sen. I. IX. 18, Sart., *Distinto tutto 'l mal di cui.*

v. 88. — Laur. red. 151, *E questo.... tenga*; Bol. 1739, Sen. I. IX. 18, Sart., *tenga*; Laur. An. 122, *tenghi in paura.*

v. 89. — Laur. red. 151, Laur. An. 122, Bol. 1739, Sen. I. IX. 18, Sart., *sopra la rabbia.*

v. 90. — Sen. I. IX. 18, *Del mal*

[1] Manca nel Laur. XLI. 15 e nel Laur. gadd. 198.

E[t] quanto più mi fere *e* più m' alide,[1]
tanto il farò conoscier[e] con più strazio
finch' io sarò, di lui dicendo, sazio. 93

XI

A Ludovico il Bavaro

SCHEMA METRICO

Strofe 8+9. ABbC: ABbC; CDEeDFfGG
Commiato 9. ABbCcDdEE

Triv. 1058

Mgl. II. iv. 250.

I Tanto son volti i ciel[i] di parte in parte
che 'l car*r*o di Saturno è giunto dove
le magnifiche prove 3
sôl dimostrar a noi *di* sua[2] influenzia;
e[t] sì ben seco ricevuto ha Marte,
che gli ha promesso l'armi chiare e nove. 6
Simil*e*mente Iove
ha sot*t*omesso a lui la *su*a[3] potenzia:

difetto; Laur. red. 151, Sart., *Al maledetto che tutti.*
v. 91. — Bol. 1739, *mi fiere e più m' alide*; Laur. red. 151, *E quanto più s' adira più*; Laur. An. 122, *E quanto più m' adesca più*; Sen. I. ix. 18, *Che tanto più m' attizza e più m'alide*; Sart., *Che quanto più m' attizza e più.*
v. 92. — Laur. An. 122, *Tutto*; Sen. I. ix. 18, *Tanto el farò sentire e con più strazio*; Laur. red. 151, Sart., *con suo strazio.*
v. 93. — Laur. red. 151, Sart., *Finchè.*

XI. v. 2. — Mgl., *è volto altrove.*
v. 4. — Mgl., *la sua.*
v. 5. — Mgl., *E seco ha ricevuto si ben.*
v. 8. — Mgl., *A lui ha sottomesso sua.*

[1] La *Crusca* (V^a ediz., vol. I, p. 350) dà al verbo *alidire* il significato di *disseccare.*
[2] Il cod. ha *la sua.*
[3] Il cod. ha *soa.*

Ven*us* e Fe*bo* ancora[1] in sua presenzia, 9
Proserpina e Mercurio stati sono,
e tanto l'han trovato forte e degn*io*,
nel suo più alto segnio,[2] 12
che ciascun gli ha prof*f*erto onore e dono.
Quel per ch' io questo movo è ben che sveli:
questi mot[t]i d*e*' cieli[3] 15
volgono e giran le cose ter*r*ene;
non parlo più che piac*c*ia al sommo bene.

II Dunque, se i cieli han quel poder[e] che dico 18
e Saturno è nel loco dov' io spero,
qui mostra che l'impero
deb*b*ia regniar, però che 'l ver si spec*c*hia. 21
I' parlo a te, possente Loduico,
che francamente fac*c*i il tuo pensiero,
chè, come iddio è vero, 24
a te bona fortuna s' ap*p*arecchia.
La fam[m]a del gran Carlo, fat*t*a vec*ch*ia,[4]
e del bon Otto primo di Sansognia, 27
rin*n*ovel*l*ar conviensi per te solo.
Or apri l'[i]ale a*l* volo
e non temer più il danno e la vergognia, 30

v. 14. — Mgl., *Or quel perchè ciò dico è buon ch' i'.*
v. 16. — Mgl., *Girano e muoron.*
v. 17. — Mgl., *Pur sempre come piace.*
v. 18. — Mgl., *hanno il poter ch' io dico.*
v. 21. — Mgl., *però che 'n lui si specchia.*
v. 23. — Mgl., *Ch'arditamente faccia bon pensiero.*
v. 26. — Mgl., *è fatta.*
v. 29. — Mgl., *Deh apri.*
v. 30. — Mgl., *Non sofferir più.*

[1] Il cod. ha *Venne e pheto ancora.*
[2] Questo verso manca nel cod. Lo trovo invece nel Mgl.
[3] Il cod. ha *Motti di cieli.*
[4] Il cod. ha *regia.*

e fa che *splenda*[1] l'aquil[l]a nel*l'* oro,
sì che *tremin* coloro
ch' han*no* usurpato e che usurpan*o* quello 33
che a*c*quistò Roma nel suo viver bello.

III L'Apocalis*se*[2] afferma in ciò che dice[3]

v. 35. — Mgl., *in ciò e dice.*

[1] Il cod. ha *E fa che spandi.* Ho accettato la lezione del Mgl., che mi sembra vera e bella. Così pure nel v. seg. ho accettato *tremin* invece di *meni.*

[2] Il cod. ha *L' apochalips.*

[3] Questa strofe è perfettamente spiegata dal cap. XIII della *Apocalissi* biblica, che mi piace di qui riferire nella traduz. del DIODATI:

1. Poi vidi salir dal mare una bestia, che avea dieci corna, e sette teste; e in su le sue corna dieci diademi e in su le sue teste un nome di bestemmia.
2. E la bestia ch'io vidi era somigliante ad un pardo, e i suoi piedi erano come piedi d'orso, e la sua bocca come una bocca di leone; e il dragone le diede la sua potenza, e il suo trono, e potestà grande.
3. Ed io vidi una delle sue teste come ferita a morte; ma la sua piaga mortale fu sanata; e tutta la terra si maravigliò dietro alla bestia.
4. E adorarono il dragone, che avea data la potestà alla bestia; adorarono ancora la bestia, dicendo: Chi è simile alla bestia, e chi può guerreggiare con lei?
5. E le fu data bocca parlante cose grandi, e bestemmie, e le fu data potestà di durar quarantadue mesi.
6. Ed ella aperse la sua bocca in bestemmia contro a Dio, da bestemmiare il suo nome, e il suo tabernacolo, e quelli che abitano nel cielo.
7. E le fu dato di far guerra a' santi, e di vincerli; le fu parimenti data potestà sopra ogni tribù, e lingua, e nazione.
8. E tutti gli abitanti della terra, i cui nomi non sono scritti, fin dalla fondazione del mondo, nel libro della vita dell'Agnello, che è stato ucciso, l'adorarono.
9. Se alcuno ha orecchio, ascolti.
10. Se alcuno mena in cattività andrà in cattività: se alcuno uccide con la spada, bisogna che sia ucciso con la spada. Qui è la sofferenza, e la fede dei santi.
11. Poi vidi un'altra bestia, che saliva dalla terra, ed avea due corna simili a quelle dell'Agnello, ma parlava come il dragone.
12. Ed esercitava tutta la potestà della prima bestia, nel suo cospetto; e facea che la terra, e gli abitanti d'essa adorassero la prima bestia, la cui piaga mortale era stata sanata.
13. E faceva gran segni; sì che ancora faceva scender fuoco dal cielo in su la terra, in presenza degli uomini;
14. E seduceva gli abitanti della terra, per i segni che le erano dati di fare nel cospetto della bestia, dicendo agli abitanti della terra, che facessero una immagine alla bestia, che avea ricevuta la piaga della spada, ed era tornata in vita.
15. E le fu dato di dare spirito all'immagine della bestia, sì che ancora l'immagine della bestia parlasse; e di far che tutti coloro che non adorassero l'immagine della bestia fossero uccisi.

che una bestia sarà *con*[1] dieci corna, 36
e sì di test*e* adorna
che se*t*te[2] al busto se ne vedrà scendere.
E[t] l'altra, con due corna, sì felice 39
che pi*g*lia quella, e 'n sua mercè la torna,
e 'n tal modo la scorna,
che senza lei non p*u*ò comprar nè vendere. 42
Questa seconda bestia de*e*si[3] intendere
per nome d' [e]omo, e nome s*a*rà[4] in lei
che 'l numer d*el*[5] suo nome monta in tutto. 45
Facendo bon costrut*t*o
saran seciento *con*[6] cinquantasei;
dunque ben prender dei, caro signore, 48

v. 38. — Mgl., *al busto suo ne vedra' pendere.*
v. 39. — Mgl., *Un'altra.*
v. 40. — Mgl., *Che quella prende.*
v. 41. — Mgl., *E per modo.*
v. 43. — Mgl., *si de' intendere.*
vv. 45–47 mancano nel Mgl.
v. 48. — Mgl., *prender ben dei.*

16. Faceva ancora che a tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, franchi e servi, fosse posto un carattere in su la lor mano destra, o in su le lor fronti;
17. E che niuno potesse comperare, o vendere, se non chi avesse il carattere, o il nome della bestia, o il numero del suo nome.
18. Qui è la sapienza. Chi ha intendimento conti il numero della bestia; conciossiachè sia numero d'uomo: e il suo numero è Seicentosessantasei.

Si osservi la corrispondenza completa con le parole dell'Uberti. Solo il numero non sarebbe 656, come Fazio dice, ma 666. Si ha da credere che il poeta abbia tolto una decina per i suoi scopi?: ovvero si ha da leggere veramente *sessantasei* invece di *cinquantasei* nel v. 47?. Del numero biblico non v'è a dubitare. Esso corrisponde in lettere ebraiche a נרון קסר, cioè *Neron Kisar* (*Caesar*) (Vedi su ciò SCARTAZZINI, *Commento alla D. Com.*, Lipsia 1875, vol. II, p. 778). Altri, riflettendo forse alla difficoltà che in una scrittura greca, come l'*Apocalissi*, si indicasse un nome pel valore numerico delle lettere ebraiche, ed inclinando anche ad ammettere la profezia in S. Giovanni, interpretarono il 666 per *Diocles Augustus* (Diocleziano), computando le cifre numeriche romane del nome, cioè DIoCLes aVgVstVs (DCLVVVI = 666).

[1] Il cod. ha *cum.*
[2] Il cod. ha *septe.*
[3] Il cod. ha *deasi.*
[4] Il cod. ha *serà.*
[5] Il cod. ha *dil.*
[6] Il cod. ha *cum.*

qui ardi*mento* e core,[1]
che tu se' quel*l*a bestia, in te è 'l nome
che 'l Vangelista scrive, e odi come. 51

IV La prima bestia per la *ch*iesa[2] intendo,
e chiosa t'è per la seconda qui,
se mi domandi e di', 54
chè vedi onde 'l ver chiaro ti s'a*f*fronta.
S'io del tuo nome le let*t*ere prendo,
che numer fan *con* ELLE O *e* DI[3] 57
e 'l CI tra l'U e l'I?.[4]
I' fo[5] ragione e trovo quel che monta.
. . . .[6] 60
e pur*e* questo in te par gran miracolo,
e poi ti veggo col papa in tal guer*r*a,
che l'un di voi in ter*r*a 63

v. 51. — Mgl., *dice or odi come.*
v. 53. — Mgl., *E nota t'è pur la seconda qui.*
v. 55. — Mgl., *Perchè così il ver chiaro ti s'affronta.*
v. 57. — Mgl., *Che il numerar fan come le e d.*
v. 58. — Mgl., *E c tral u ed i.*
v. 59. — Mgl., *Che fo ragione e truovo che quel monta.*
v. 61. — Mgl., *Che sol per questo in te par gran.*

[1] Il cod. legge questi due versi così: *Dunque ben prender dei qui caro signore ardire e core. Ardimento* è portato dal Mgl. Di partizione di versi nel Triv. non si parla perchè la canz. è scritta a modo di prosa. Credo di aver colpito nel segno nella mia divisione. Ad ogni modo gli studiosi hanno anche la precisa lezione del ms.

[2] Il cod. ha *giesia.*

[3] Non senza molta fatica e qualche po' di licenza, mi è riuscito di ricostruire questo verso e il seguente come credo che debbano esser stati scritti. Nel cod. v'è: *Che numer fan l o e di el o tral u el l* [?]. Come si vede, la mia lezione non si scosta se non nel sostituire due lettere che credo certo sbagliate e in ciò mi aiuta e conferma anche il Mgl. Si tenga presente che Fazio legge *Loduico*, come si vede al v. 22, e si apprenderà che le lettere qui notate tornano a puntino.

[4] L[O]DVCI = DCLVI (656) — ovvero L8DVCI = DCLXVI (666). - Questo sempre volendo adottare la forma *Loduico* del v. 22, qui confermata da Fazio. Voglio per altro avvertire che il 666 risulterebbe chiarissimo dalla forma LVDVICVS, eliminando la *s*, unica lettera non numerale.

[5] Il cod. ha *Che fo.*

[6] Questo v. manca in ambedue i codd.

dee dar la leg*g*e e tener rit*t*o el bacolo.
Però pensa, signior, de far te stesso,
chè ben pôi esser desso, 66
trovarti il nome e poi vederti gionto
imperador co' cieli a sì bon ponto.

V Aperta di qua mai *non* fu[1] la via 69
sì come ora a gente tanto strana,[2]
nè Italia men sana,
nè si diviso el Regnio e la Calavra. 72
Tu passerai *com' vuoi*[3] la Lombardia,
e vinta *e* strac*c*a[4] trovi poi Toscana,
Campagnia e Pu*g*lia piana: 75
ogni om vi sta come coltel*lo*[5] e cavra.
Or vieni, e non temer che l'om non t'avra,
chè col Regnio perduto sì t'aspet*t*a 78
come a lingua bram[m]ato fu già Cristo,[6]
però ch'ogni om v'è mis*t*o[7]
di mal volere e ciascun*o* sospet*t*a. 81

v. 64. — Mgl., *le leggi.*
v. 67. — Mgl., *giunto.*
v. 68. — Mgl., *punto.*
v. 69. — Mgl., *Non fu ancor di qua aperta la via.*
v. 70. — Mgl., *Giammai siccome mo' a gente strana.*
v. 72. — Mgl., *Nè più diviso regno di calavra.*
v. 73. — Mgl., *Tu passi come vuoi per.*
v. 74. — Mgl., *e stanca truovi la.*
v. 76. — Mgl., *Tuttora stanno come.*
vv. 77–81. — Mgl., *Però che tanto pungie la senavra | A' taliani ed a quel di provenza | Che più non posson soffrire il puzzo | Principato ed abruzzo | Tuttora aspetta re per tua sentenza.*

[1] Il cod. ha *fo.*
[2] Credo per ogni riguardo migliore la lez. che di questo v. dà il Mgl.
[3] Il cod. ha *cum hom.*
[4] Il cod. ha *E vinta a stracho.*
[5] Il cod. ha *cultelo.*
[6] Non so a che cosa il poeta possa alludere. Vedansi nelle varianti questi versi affatto mutati nel Mgl.
[7] Il cod. ha *mischo.*

In questo modo il reame confina;
non v' è re, ma reina,
giovane e bella, e guida la contrada: 84
molto è gentil, ma non sa de la spada.

VI In Bavera, canzon, fa che tu passi
al segnior nostro e quivi t' in*g*inoc*ch*i,[1] 87
e davanti a' su' oc*c*hi
benignamente il tuo parlar*e* spie*g*a.[2]
E poi divota il priega[3] 90
ch' e' venga, o mandi, e non dia indugio al bene,
però ch' a lui s' av*v*ene
di suscitar*e* el morto g*h*ibel*l*ino 93
e vendicar Manfredi e Co*r*radino.[4]

v. 82. — Mgl., *Così e peggio il paese confina.*
v. 83. — Mgl., *Non v' ha.*
v. 84. — Mgl., *e guarda la contrada.*
v. 85. — Mgl., *ma non usa la spada.*
v. 86. — Mgl., *Canzona in baviera fa che vada.*
v. 87. — Mgl., *Dinanzi al signior mio sì t' inginocchia.*
v. 88. — Mgl., *Davanti alle su' occhia.*
v. 89. — Mgl., *Com' io ti porgo il mio parlare spiega.*
v. 92. — Mgl., *Perchè a lui si convene.*
v. 93. — Mgl., *Risuscitare il morto.*

[1] Il cod. ha *tinchinogi.*
[2] Il cod. ha *spiecha.*
[3] Manca nel cod., ma v'è nel Mgl.
[4] Il cod. ha *churadino.*

XII

Lamento di Roma

SCHEMA METRICO

Strofe 8+11. ABbC: ABbC; CDdE: EDdE, EFF
Commiato 11. ABbC: CBbC; CDD

Laur. An. 122

Laur. XLI. 41, xc inf. 47 - Laur. red. 151 - Pal. 359 - Ricc. 1156, 1050, 2735, 1717, 1126 - Mgl. VII. 1076, VII. 107, XXI. 85, II. II. 40, II. IV. 250 - Maruc. C. 265 - Chig. L. IV. 131, M. IV. 79, M. VI. 127 - Vatic. 4830, 3213 - Barb. XLV. 129, XLV. 141 - Sen. I. IX. 18 - Lami - Card.[1]

I Quella virtù che 'l terzo cielo infonde
ne' cuor che nascon sotto la su*a*[2] stella
servo mi fe' di quella, 3
che ne' suo*i* occhi porta la mia pace,
la qual nulla distanza a me nasconde.[3]
Sì nella mente Amor me la suggella, 6

XII. v. 2. — Vatic. 4830, *Ch'e' cuor nascondon sotto la sua*: Mgl. VII. 107, *Ne' cor che nascie.*

v. 3. — Chig. M. IV. 79, *Mi fe' servo*: Mgl. VII. 107, *Servo mi fa.*

v. 4. — Laur. XLI. 41, xc inf. 47, Ricc. 1050, 1717, 1126, Mgl. VII. 1076, VII. 107, Maruc. C. 265, Chig. M. IV. 79, M. VI. 127, Vatic. 4830, 3213, Barb. XLV. 129, Card., *Che ne' belli occhi*; Ricc. 1156, Sen. I. IX. 18, *Che negli occhi*: Pal. 359, Ricc. 2735, *Ne' cui begli occhi*; Laur. red. 151, *la sua pace.*

v. 5. — Mgl. XXI. 85, *Perchè nulla distanza*; Ricc. 1050, Sen. I. IX. 18, Mgl. II. II. 40, *mi nasconde*; Barb. XLV. 129, *a me non facie.*

v. 6. — Mgl. II. II. 40, *Fin nella mente amor la mi*: Ricc. 1156, 1050, Mgl. XXI. 85, Chig. M. IV. 79, M. VI. 127, Vatic. 4830, Barb. XLV. 129, Sen. I. IX. 18, *la mi suggella*: Laur. xc inf. 47, *Tanto negli occhi.*

[1] Tengo poco conto nelle varianti del frammento di questa canz. che è inserito nel Barb. XLV. 141, perchè di mano del sec. XVI *in.* e molto scorretto. Così pure poco mi curo del Mgl. II. IV. 250, in cui questa canz. è copiata, con poche varianti e comuni, dal Mgl. XXI. 85. Il Lami riproduce la canz. dal Ricc. 1050.

[2] Il cod. ha *suo.*

[3] Il v. 5 manca nel Ricc. 1717. Nel Pal. 359 mancano i vv. 6, 7, 8.

che [l]la dolce[1] favella
udir mi pare ognor ch'ella più tace.
Ogni pensier, fuor che di lei, si sface 9
prima che nella mente giunto sia,
*n*ella[2] mia fantasia,
che senza lei non può molto durare. 12
Ma perchè i' veg*g*o Italia guastare,
i' priego Amor che per su*a*[3] cortesia
tanta triegua mi dia, 15
ch' i' possa in su*a*[4] difesa recitare

v. 7. — Barb. XLV. 129, *Con la dolce*; Mgl. II. II. 40, VII. 1076, Ricc. 1156, 1050, 2735, 1717, Chig. M. VI. 127, Vatic. 3213, Sen. I. IX. 18, Card., *E la dolce.*

v. 8. — Laur. XC inf. 47, *Sentir mi pare*; Ricc. 1717, *Ognor mi par sentir quando più*; Barb. XLV. 129, *Mi par udir ognor*; Mgl. XXI. 85, *Veder mi pare ognor che più si*; Mgl. II. II. 40, Ricc. 2735, Chig. M. VI. 127, Card., *Che udir*; Ricc. 1156, *Che udir mi parve*; Sen. I. IX. 18, *Ch' udir ognor mi par*; Vatic. 3213, *Che udir mi piace ognora più che tace.*

v. 9. — Mgl. II. II. 40, Ricc. 1717, Sen. I. IX. 18, *fuori di lei*; Chig. M. VI. 127, Vatic. 3213, *che di lei fuor si face*; Laur. XC inf. 47, *Ogni pensier ch' è fuor di lei.*

v. 10. — Laur. XLI. 41, *alla mente vinto sia*; Mgl. II. II. 40, *Prima ch'alla mia mente*; Ricc. 1126, Mgl. VII. 107, *Pria ch' alla mente sia*; Chig. M. IV. 79, Sen. I. IX. 18, *Pria ch' alla vaga mente*; Chig. M. VI. 127, Vatic. 3213, *Innanzi che la mente*; Barb. XLV. 129, *'Nanzi che giunto.*

v. 11. — Laur. XLI. 41, Mgl. VII. 107, Ricc. 1050, *Dalla mia*; Laur. XC inf. 47, Pal. 359, Mgl. II. II. 40, XXI. 85, Chig. M. IV. 79, M. VI. 127, Vatic. 4830, 3213, Sen. I. IX. 18, *Della mia*; Laur. red. 151, Chig. L. IV. 131, *Che la mia*; Mgl. VII. 1076, *Per la mia.*

v. 12. — Laur. XLI. 41, Ricc. 1156, 1050, 2735, 1717, 1126, Maruc. C. 265, Mgl. VII. 1076, Chig. M. IV. 79, Barb. XLV. 129, Sen. I. IX. 18, Card., *punto durare*; Mgl. XXI. 85, *nulla durare*; Chig. M. VI. 127, Vatic. 3213, *punto non può.*

v. 13. — Ricc. 2735, Card., *italia devastare*; Ricc. 1050, *Ma perchè temo d' italia il guastare*; Mgl. XXI. 85, *Ma perch' io temo d' italia guastare*; Chig. M. VI. 127, *l'italia mia guastare.*

v. 15. — Pal. 359, Mgl. VII. 107, Ricc. 2735, 1126, Vatic. 4830, Card., *Tanta grazia*; Ricc. 1717, *Che tanta requie.*

v. 16. — Chig. M. VI. 127, Vatic. 4830, *raccontare.*

[1] Il cod. ha *dolze.*
[2] Il cod. ha *Della.*
[3] Il cod. ha *suo.*
[4] Il cod. ha *suo.*

quel*lo* ch' io in vision udii narrare
a un' alta donna, con canuta chioma, 18
la qual mi disse ch' era l' alma Roma.

II Sol con Amore un giorno, a piccol passo,
della mi*a*[1] donna ragionando mossi, 21
e*d* usciendo de' fossi
tenni per un sentier[o] d' un bel boschetto,
per lo qual molte volte vommi a spasso 24
purgando l*i* umor freddi, secchi e grossi,
e monta*i*[2] gl*i* alti dossi
de' verdi colli, per più mi' diletto. 27
Così mi puosi, sanza alcun sospetto,

v. 17. — Laur. XLI. 41, *Quello che udi' in visione*; Ricc. 1050, *Quel che udi' narrare*; Mgl. XXI. 85, *Ciò ch' io udi' narrare*; Chig. M. IV. 79, *Quel ch' io in visione.*

v. 18. — Laur. XC inf. 47, Pal. 359, Ricc. 2735, *Un' alta donna*; Ricc. 1156, 1126, Mgl. II. II. 40, XXI. 85, Chig. M. IV. 79, M. VI. 127, Vatic. 3213, Sen. I. IX. 18, Card., *Ad una donna*; Laur. XLI. 41, Mgl. VII. 1076, Ricc. 1050, 1717, *Ad una donna con antica chioma*; Maruc. C. 265, *D'un'alta donna*; Barb. XLV. 129, *A un' altra donna.*

v. 19. — Vatic. 4830, *la gran roma.*

v. 21. — Pal. 359, Ricc. 2735, *Colla mia.*

v. 22. — Laur. XLI. 41, Laur. red. 151, Ricc. 1156, 1050, Mgl. II. II. 40, XXI. 85, VII. 1076, Chig. M. IV. 79, M. VI. 127, Sen. I. IX. 18, *E uscito de'*; Ricc. 1717, *Ch' uscito de' fossi*; Laur. XC inf. 47, Ricc. 1126, Card., *Uscendo fuor de' fossi.*

v. 23. — Laur. XC inf. 47, *Venni.*

v. 24. — Sen. I. IX. 18, *vo a mio spasso*; Vatic. 4830, *molte volte vengo*; Laur. XC inf. 47, *andando a spasso*; Ricc. 1156, Card., *mille volte mi vo*; Mgl. VII. 1076, *giro a spasso.*

v. 25. — Vatic. 4830, *Per purgar*; Pal. 359, *gli omori secchi e grossi*; Ricc. 1156, 1050, Mgl. II. II. 40, Laur. red. 151, *secchi freddi e grossi*; Ricc. 1717, *secchi verdi e grossi*; Laur. XC inf. 47, *caldi e grossi.*

v. 26. — Laur. XC inf. 47, *E montar*; Ricc. 1156, 1050, Mgl. II. II. 40, Chig. M. IV. 79, M. VI. 127, *E monto*; Sen. I. IX. 18, *Poi monto*; Ricc. 1126, *Montai*; Pal. 359, Ricc. 1717, Mgl. VII. 1076, XXI. 85, Maruc. C. 265, Chig. L. IV. 131, M. VI. 127, Vatic. 3213, Barb. XLV. 129, Card., *Poi montai.*

v. 27. — Chig. L. IV. 131, *Di certi colli*; Laur. red. 151, *Diversi colli.*

v. 28. — Pal. 359, Ricc. 2735, *e senza*; Laur. XLI. 41, Ricc. 1156,

[1] Il cod. ha *mie.*
[2] Il cod. ha *E montar.*

tutto disteso in un prato di fiori;
e poi a quegli odori 30
sopra le braccia riposai la testa.
Così dormendo, vid[d]i in bruna vesta
una donna venir tra più signiori; 33
e tanti e quali onori
si posson far, tutti facieno a questa.
Ell' era antica, solenne e*d* onesta, 36
ma povera pareva e bisognosa,[1]
discreta nel parlare e graziosa.

III Ne' suo' lamenti diciea sospirando[2] 39

1050, 1717, Mgl. II. II. 40, XXI. 85, VII. 1076, Chig. M. VI. 127, Vatic. 3213, Barb. XLV. 129, Sen. I. IX. 18, Card., *Quivi mi posi*; Chig. M. IV. 79, *Quivi mi poso*; Mgl. VII. 107, *Quivi mi posai*; Ricc. 1126, *Qui me posai*; Maruc. C. 265, *Quivi mi riposai.*

v. 29. — Ricc. 1717, *Tutto soletto.*

v. 30. — Barb. XLV. 129, *per quelli*; Laur. XC inf. 47, *E quanto a quelli*; Sen. I. IX. 18, *Et ivi a quelli.*

v. 31. — Laur. XLI. 41, *posai la testa*; Vatic. 4830, *Sopra l'erbetta.*

v. 33. — Mgl. VII. 1076, *con più signori.*

v. 34. — Pal. 359, Ricc. 1050, 2735, 1717, 1126, Mgl. VII. 1076, XXI. 85, Maruc. C. 265, Chig. M. IV. 79, M. VI. 127, Barb. XLV. 129, Card., *E quanti e quali*; Laur. XC inf. 47, *Fra' quali tanti onori*: Vatic. 4830, *Tutti quanti quelli*; Mgl. VII. 107, *E quanti son li onori.*

v. 35. — Ricc. 1126, *Si posson fare si facieno*; Maruc. C. 265, *Che si potean far tutti*; Laur. red. 151, *Si potien far tutti*; Chig. L. IV. 131, *Si potien si facien*; Vatic. 3213, *Si debbon*; Sen. I. IX. 18, *faceano tutti*; Laur. XC inf. 47, *Si convenieno e si faceano*; Mgl. XXI. 85, *Si convenia tutti.*

v. 37. — Sen. I. IX. 18, *e vergognosa*; Ricc. 1717, *Ma paurosa.*

v. 38. — Laur. XC inf. 47, Pal. 359, Ricc. 2735, 1717, 1126, Mgl. VII. 107, II. II. 40, XXI. 85, Maruc. C. 265, Chig. M. IV. 79, M. VI. 127, Vatic. 4830, 3213, Barb. XLV. 129, Sen. I. IX. 18, Card., *e valorosa*; Ricc. 1050, *E savia nel parlare*; Mgl. VII. 1076, *E savia nel parlare e valorosa*; Laur. XLI. 41, *E savia nel parlare e vergognosa.*

v. 39. — Chig. L. IV. 131, *lacrimando*; Pal. 359, Ricc. 1156, 2735, 1126, Mgl. II. II. 40, VII. 1076, Maruc. C. 265, Chig. M. IV. 79, M. VI. 127, Barb. XLV. 129, Sen. I. IX. 18, Card., *Ne' suoi sospiri dicea lacrimando*; Laur. XLI. 41, Ricc. 1050, *Con voce bassa dicea sospirando*; Laur. XC inf. 47, *Ne' suoi pensieri dicea sospirando*; Ricc. 1717, *La qual dicea nel pianto sospirando.*

[1] I vv. 37 e 38 mancano nel Ricc. 1156.
[2] Di questa str. mancano nel Ricc. 1717 i vv. 42-46.

con *v*ocie[1] assai onesta e costumata:
« Ahi lassa sventurata,
come caduta son di grande altezza!; 42
nella qual m' avien posta triunfando
i mie' figliuo[l]i, magnanima brigat*a*,[2]
che m' hanno or vi*s*itata[3] 45
col padre mio, in tant*o*[4] di bassezza.
Lassa!, ch' ogni virtù, ogni prodezza
mi venne men, quando morir costoro; 48
i quai col senno loro
domaro il mondo, e riformârlo in pace

v. 40. — Laur. XLI. 41, Ricc. 1050, *assai modernamente misurata*; Laur. XC inf. 47, Pal. 359, Ricc. 1050, 2735, Barb. XLV. 129, *onesta e ordinata*; Ricc. 1156, Mgl. II. II. 40, XXI. 85, Chig. M. VI. 127, Sen. I. IX. 18, *modesta e ordinata*; Ricc. 1717, 1126, Mgl. VII. 1076, VII. 107, Chig. M. IV. 79, Card., *modesta e temperata*; Maruc. C. 265, Chig. L. IV. 131, *onesta e temperata.*

v. 41. — Laur. XLI. 41, *O trista.*

v. 42. — Chig. M. VI. 127, *Come condotta io son di grande*; Pal. 359, Ricc. 2735, Barb. XLV. 129, Card., *di tanta altezza.*

v. 43. — Laur. XC inf. 47, Pal. 359, Mgl. VII. 107, Ricc. 2735, Maruc. C. 265, Vatic. 4830, Barb. XLV. 129, Card., *Là dove m' avean posto.*

v. 45. — Maruc. C. 265, *Ch' or m' hanno*; Barb. XLV. 129, *Or m' hanno*; Mgl. XXI. 85, *Et or m' han visitata*; Laur. XC inf. 47, *Or m'hanno abbandonata.*

v. 46. — Laur. XLI. 41, XC inf. 47, Pal. 359, Ricc. 1156, 1050, 2735, Mgl. II. II. 40, XXI. 85, Maruc. C. 265, Vatic. 4830, 3213, Sen. I. IX. 18, *Col padre mio in tanta mia*; Ricc. 1126, Card., *Col padre loro in tanta gran*; Chig. M. VI. 127, *Col padre loro in tanta mia*; Chig. M. IV. 79, *Col padre mio in tanta gran*; Barb. XLV. 129, *Col padre mio in cotanta*; Mgl. VII. 107, *Col padre mio con tanta gran.*

v. 47. — Mgl. VII. 107, Vatic. 4830, *Lassa ogni*; Laur. XC inf. 47, *Lassa me ogni*; Ricc. 1717, *Lassa quanto valor quanta.*

v. 48. — Mgl. VII. 107, *coloro*: Laur. XLI, 41, *Mi venner*; Ricc. 1050, *mancar costoro.*

v. 49. — Laur. red. 151, Chig. L. IV. 131, *segno* [nel Chig. una var. marg. *sangue*].

v. 50. — Ricc. 1126, Maruc. C. 265, *Ressono il mondo*; Chig. M. IV. 79, *Ressero il mondo*; Laur. red. 151, *e riformaro*; Chig. M. VI. 127, *e*

[1] Il cod. ha *bocie.*
[2] Il cod. ha *brighato.*
[3] Il cod. ha *vicitata.*
[4] Il cod. ha *tanta.*

sotto lo sterpo mio, ch'ora si sfàc[i]e 51
di grieve piombo e di fuor ci par d'oro.
Ma di saper chi fôro[1]
arde la voglia *tua*,[2] sì che non tace, 54
ond' io[3] farò come chi sod*d*isface
l'altrui voler nella giusta domanda,

confermarlo; Mgl. vii. 107, *Ressono il mondo e governarono.*

v. 51. — Ricc. 1050, 1126, Card., *Sotto lo splendor mio ch' ora si face*; Laur. xli. 41, *Sotto lo strepito mio ch' ognor si face*; Ricc. 1156, *Sotto lo strepito mio ch' oggi si face*; Mgl. II. ii. 40, *Sotto lo strepito mio ch'oggi si sface*; Vatic. 3213, Barb. xlv. 129, *Sotto il strepito mio ch' ora si facie*; Maruc. C. 265, *Sotto lo strepito mio che or si sface*; Chig. M. iv. 79, *Sotto il strepito mio ch' ancor si face*; Chig. M. vi. 127, *Sotto il strepito mio ch' oggi si tace*; Laur. red. 151, Chig. L. iv. 131, *Sotto lo stampo mio*; Mgl. vii. 107, *Sotto lo splendido mio*; Pal. 359, *Sotto la stirpa lor ch' ancor*; Ricc. 2735, *Sotto la stirpa mia ch' ancor*; Mgl. xxi. 85, *Sotto lo sterpo mio ch' ognor*; Vatic. 4830, *Sotto lo sterpo mio ancor si face*; Sen. I. ix. 18, *Sotto lo stepirte mio ch' ora si face*; Ricc. 1717, *Sotto il dritto mio ch' oggi tace*; Mgl. vii. 1076, *Sotto la stirpe mia ch' ognor si face.*

v. 52. — Laur. xli. 41, Pal. 359, Ricc. 1156, 2735, 1717, Mgl. xxi. 85, Maruc. C. 265, Chig. L. iv. 131, M. vi. 127, M. iv. 79, Card., *e poi di fuor par d'oro*; Mgl. vii. 1076, Laur. red. 151, Ricc. 1050, Sen. I. ix. 18, *e di fuor paria d'oro*; Mgl. vii. 107, *di fuor par d'oro.*

v. 53. — Laur. xli. 41, Pal. 359, Ricc. 1156, 1050, 1717, Mgl. vii. 1076, vii. 107, II. ii. 40, xxi. 85, Chig. L. iv. 131, M. iv. 79, M. vi. 127, Barb. xlv. 129, Sen. I. ix. 18, Card., *Or di saper*; Ricc. 2735, *E di saper*; Vatic. 4830, *Voi sapete chi foro*; Maruc. C. 265, *Or di saper chi fur costoro*; Laur. xc inf. 47, *Onde saper chi furon costoro.*

v. 54. — Pal. 359, Ricc. 1156, 1050, Mgl. II. ii. 40, vii. 107, xxi. 85, Chig. L. iv. 131, M. iv. 79, Vatic. 4830, Card., *nol tace*; Laur. xc inf. 47, Ricc. 1126, Maruc. C. 265, Chig. M. vi. 127, Sen. I. ix. 18, *la voglia mia*; Barb. xlv. 129, *Arde mia voglia ognor ch' ella più tace.*

v. 55. — Laur. xc inf. 47, Laur. red. 151, Mgl. xxi. 85, Chig. L. iv. 131, M. vi. 127, Barb. xlv. 129, *Ma io*; Ricc. 1156, Mgl. II. ii. 40, *Ed io.*

v. 56. — Pal. 359, Ricc. 2735, *Il priego altrui*; Laur. xc inf. 47, *volere e lecita*; Ricc. 1717, Mgl. vii. 107, *colla giusta*; Mgl. xxi. 85, *per la giusta*; Barb. xlv. 129, *La voglia mia*; Laur. xli. 41, Ricc. 1050, *La voglia altrui*; Mgl. vii. 1076, *All'altrui voglia alla giusta.*

[1] Il cod. ha *furo.*
[2] Il cod. ha *la voglia mia.*
[3] Il cod. ha *Ma io.*

perchè di lor tal fama ancor si spanda. 57

IV Quel biondo grande, che sta sol da parte[1]
per riverenzia, tra questi signiori,
ha in cielo quegli onori 60
che l'opere sue[2] belle gl*i* a*c*quistaro:
egl*i* è il mio genitor, figliuol di Marte;
e gl*i* altri più reverenti signiori 63
fur cento senatori,
che dop[p]o lui sì ben mi nutricaro

v. 57. — Ricc. 1126, Sen. I. IX. 18, Card., *E perchè di lor fama ancor*; Laur. XLI. 41, Ricc. 1156, Mgl. II. II. 40, Chig. M. IV. 79, *E perchè tu lor fama ancor più*; Laur. XC inf. 47, *Si che di loro ancor fama*; Pal. 359, Ricc. 2735, Chig. M. VI. 127, *E perchè di lor fama più*; Ricc. 1050, *E perchè più lor fama ancor*; Ricc. 1717, *Perchè fama ancor di lor*; Vatic. 4830, *Perchè la lor fama*; Mgl. VII. 1076, XXI. 85, *E perchè tu di lor più*; Barb. XLV. 129, *Acciò ch' ognora più gran fama.*

v. 58. — Mgl. VII. 107, *Quel giovan grande*; Laur. XLI. 41, XC inf. 47, Mgl. VII. 1076, Ricc. 1050, *che vien sol.*

v. 59. — Laur. red. 151, Pal. 359, Ricc. 1156, 2735, Mgl. II. II. 40, Chig. M. IV. 79, M. VI. 127, Vatic. 4830, Barb. XLV. 129, Card., *Con riverenza .... maggiori*; Laur. XC inf. 47, Ricc. 1126, Sen. I. IX. 18, *Per riverenza .... maggiori*; Laur. XLI. 41, Ricc. 1050, Mgl. VII. 1076, *Per excellenzia .... maggiori*; Mgl. XXI. 85, *Per excellenzia .... signori*; Ricc. 1717, *E quelli più reverendi maggiori*; Chig. L. IV. 131, *riverenti minori.*

v. 60. — Laur. XLI. 41, Ricc. 1050, Mgl. II. II. 40, Sen. I. IX. 18, *Ha nel ciel*; Mgl. VII. 107, *È in cielo per li onori*; Barb. XLV. 129, *Innanzi a quelli*; Vatic. 4830, *Merita quelli onori.*

v. 61. — Mgl. VII. 107, *Che le sue opere belle.*

v. 62. — Maruc. C. 265, *Ch' egli è.*

v. 63. — Chig. M. IV. 79, *reverendi*; Pal. 359, *Quegli altri*; Laur. XC inf. 47, *E 'nfra gli altri signori*; Ricc. 1050, *E quelli più*; Mgl. XXI. 85, *E gli altri poi reverenti e maggiori*; Barb. XLV. 129, *E quegli altri signori.*

v. 64. — Laur. XLI. 41, Pal. 359, Ricc. 1156, 1050, 2735, Mgl. II. II. 40, VII. 107, XXI. 85, VII. 1076, Chig. M. IV. 79, M. VI. 127, Vatic. 4830, Barb. XLV. 129, Sen. I. IX. 18, Card., *Son cento.*

v. 65. — Laur. XLI. 41, Laur. red. 151, Pal. 359, Ricc. 1050, 1126, Mgl. VII. 1076, Chig. M. VI. 127, *mi governaro.*

[1] Di questa strofe mancano nel Ricc. 1126 e Vatic. 3213 i vv. 69-72, nel Maruc. C. 265 i vv. 63-78, nel Mgl. VII. 107 i vv. 70-73.

[2] Il cod. ha *suo.*

un anno e mezzo; e poi mi governaro 63
dugento quarant'[a] anni e tre puntati
que' sette coronati,
fin che Tarquin fu da Bruto cacciato. 69
Poi resse e governommi il consolato
quattrocento sessanta sette ornati
anni ben numerati, 72
essendo Bruto pria consol chiamato
e Publicola, che gli sta dallato.
Ma perchè è forte a dir di tutti quanti, 75
di loro e d'altri mostrerovvi alquanti.

V Quel che tu guardi con tanto diletto,[1]
per la viril senbianza ch' e' ritiene, 78

v. 66. — Laur. XLI. 41, Laur. red. 151, Pal. 359, Mgl. VII. 1076, Ricc. 1050, Chig. M. VI. 127, *mi nutricaro.*
v. 67. — Ricc. 1126, *Con ducento.*
v. 68. — Ricc. 1126, *Anni ben numerati*; Mgl. XXI. 85, *incoronati*; Laur. red. 151, Chig. L. IV. 131, *Questi re coronati.*
v. 69. — Mgl. XXI. 85, Chig. M. VI. 127, *Finchè tarquin da bruto fu.*
v. 70. — Ricc. 2735, *Po' mi resse*; Vatic. 4830, *e governò.*
v. 73. — Laur. XC inf. 47, Pal. 359, Ricc. 2735, *Essendo bruto primo*; Ricc. 1156, Card., *Essendo consol pria bruto*; Ricc. 1050, 1126, Mgl. II. II. 40, *consul bruto pria*; Chig. L. IV. 131, *consul bruto in pria*; Vatic. 4830, *Essendo prima bruto*; Barb. XLV. 129, *Essendo prima il buon bruto*; Mgl. XXI. 85, *E bruto fu il primo consol.*
v. 74. — Ricc. 1050, 1717, 1126, Mgl. VII. 1076, XXI. 85, Chig. L. IV. 131, M. IV. 79, M. VI. 127, Sen. I. IX. 18, Card., *V' è publicola ancor che gli è da lato*; Pal. 359, Ricc. 2735, *Publicola che gli è ancor*; Barb. XLV. 129, *E publicola el quale è qui*; Mgl. II. II. 40, *Vedi publio ancor*; Vatic. 4830, *E publio ancor*; Mgl. VII. 107, *E publicola ancor che gli è*; Laur. XC inf. 47, *E la repubblica.*
v. 75. — Laur. XC inf. 47, *Ma per volervi dir di tutti quanti.*
v. 76. — Laur. XLI. 41, Ricc. 1050, 2735, 1717, 1126, Mgl. II. II. 40, Chig. L. IV. 131, M. IV. 79, M. VI. 127, Sen. I. IX. 18, Card., *mostrerotti*; Mgl. VII. 107, *conterotti*; Vatic. 4830, Barb. XLV. 129, *vi dirò d'alquanti.*
v. 77. — Pal. 359, Ricc. 2735, Mgl. XXI. 85, Barb. XLV. 129, *Quel che tu miri*; Laur. XC inf. 47, *Quegli che guardo.*
v. 78. — Laur. XLI. 41, *ritenne*, Laur. red. 151, Chig. L. IV. 131, *Per*

[1] La strofe manca nel Maruc. C. 265 e nel Vatic. 3213.

è quel da cui conviene
prendere es[s]enplo ognun che cerca onore.
Egli è il mio Cesar[e], onde ogn'altro è detto, 81
C[i]esar che mia[1] corona in testa tiene,
C[i]esar di buona spene,
C[i]esar del mondo franco domatore. 84
Quel che gli è drieto fu suo successore,
l'avventurato Augusto, e poi dallato
gli vidi coronato 87
Ponpeo il magno, e l'ardito Africano,
il savio Scipione Emiliano,
Scievola, Cammillo[2] e Cincinnato. 90

la vera; Ricc. 1717, Mgl. XXI. 85, Card., *Per la real*; Vatic. 4830, *viril sentenza*; Barb. XLV. 129, *varia sembianza*; Ricc. 1126, *Per la virile sapienza ch' ei tiene*; Mgl. VII. 107, *Per la vera speranza che ti tiene*.

v. 79. — Laur. XC inf. 47, *Quel da cui*; Laur. XLI. 41, *convenne*.

v. 80. — Laur. XC inf. 47, *Pigliare*; Chig. L. IV. 131, *Produrre*: Chig. M. IV. 79, Sen. I. IX. 18, *ogni uomo*; Mgl. VII. 107, *a qual uom*; Laur. XLI. 41, Mgl. VII. 1076, Ricc. 1050, 2735, *che vuole onore*; Mgl. XXI. 85, *che porta onore*.

v. 81. — Ricc. 1050, *d' onde*; Mgl. XXI. 85, *d' onde ognuno*; Chig. M. VI. 127, *onde ciascuno*; Sen. I. IX. 18, *uom d' ogni altro detto*.

v. 82. — Chig. M. VI. 127, *che in testa mia corona*.

v. 83. — Ricc. 1050, *de' buoni spene*.

v. 84. — Chig. M. IV. 79, *donatore*.

v. 85. — Laur. XC inf. 47, *Quel ch' ha da lato*; Ricc. 1717, ***Quel che gli è appresso***; Pal. 359, Ricc. 2735, Mgl. XXI. 85, ***L' altro che vedi fu***; Barb. XLV. 129, ***Quel che tu vedi fu***; Chig. M. VI. 127, ***Quel dopo lui fu***.

v. 86. — Ricc. 1717, ***L' avventuroso augusto e quel da lato***,

v. 87. — Laur. XLI. 41, ***Gli vidi l' onorato***; Ricc. 1126, Mgl. II. II. 40, VII. 107, *Gli vidi onorato*; Chig. M. VI. 127, *Io gli vidi onorato*; Ricc. 2735, *Gli vid' io onorato*; Barb. XLV. 129, Sen. I. IX. 18, *Gli vidi incoronato*; Ricc. 1717, *Vid' io onorato*; Laur. XC inf. 47, *Gli vidi ornato*; Pal. 359, ***Gli udi' io onorato***; Ricc. 1156, 1050, Mgl. XXI. 85, Chig. M. IV. 79, Card., *Gli vedi l' onorato*; Vatic. 4830, *Gli era l' onorato*.

v. 88. — Barb. XLV. 129, ***l' antico africano***; Sen. I. IX. 18, ***Pompeo magnanimo e il possente africano***.

v. 90. — Ricc. 1717, Mgl. II. II. 40, Sen. I. IX. 18, ***Ve' scevola***; Chig. M. IV. 79, *Scevola con*.

[1] Il cod. ha *mie*.
[2] Il cod. ha *canmillo*.

Vedi Bruto e Torquato,
rigi*di* padri colle scure in mano.
L'altro è Orazio Cocles, che nel piano 93
conbattè co' nimici a fronte a fronte,
fac[ci]endo drieto a [s]sè tagl*i*are il ponte.

VI Or volgi gl*i* occhi al mio giusto Catone;[1] 96
ve' la su*a*[2] conten*en*za e 'l forte petto,
che senpre fu rici*et*to[3]
d'ogni virtù e onorato *o*stello. 99
Egl*i* ha con lui il savio Cicerone:
Fabio Massimo è quel ch'è di rinpetto.
che tien per mano stretto 102

v. 91. — Vatic. 4830, *Vidi*; Ricc. 1156, *Evvi*; Ricc. 1050, Chig. M. iv. 79, *Ve' tiburto*; Mgl. II. ii. 40, *Vedi tiburto*; Pal. 359, *Ver tiburto torquato*; Mgl. vii. 107, *Ve' turbito*; Chig. L. iv. 131, *E poi quel gran torquato.*

v. 92. — Chig. L. iv. 131, *Rigido padre colla scure*; Ricc. 1156, *schiere in mano*; Vatic. 4830, *colle schiere alla mano*; Ricc. 1126, *colle storie in mano.*

v. 93. — Laur. xli. 41, *orazio cocri*; Ricc. 1156, 1717, Mgl. II. ii. 40, xxi. 85, Sen. I. ix. 18, Card., *L' altro è orazio colui*; Laur. xc inf. 47, *E l'altro che nel piano*; Chig. M. vi. 127, *L' altro è colui che nel piano.*

v. 96. — Chig. M. vi. 127, *dolce catone.*

v. 97. — Pal. 359, Ricc. 2735, *Ver la sua*; Laur. xc inf. 47, *Mira la contenenza*; Ricc. 1717, *Vedi la sua maniera.*

v. 99. — Chig. M. vi. 127, *stallo*; Ricc. 1717, *e di valore ostello.*

v. 100. — Laur. red. 151, Pal. 359, Ricc. 1156, 2735, 1126, Mgl. II. ii. 40, xxi. 85, Chig. M. iv. 79, M. vi. 127, Barb. xlv. 129, Sen. I. ix. 18, Card., *Egli ha da lato*; Laur. xc inf. 47, Mgl. vii. 107, Chig. L. iv. 131, Vatic. 4830, *Egli è con lui*; Laur. xli. 41, Mgl. vii. 1076, Ricc. 1050, *Egli è con seco*; Ricc. 1717, *Egli è di loro.*

v. 101. — Laur. xc inf. 47, Pal. 359, Ricc. 1156, 2735, 1717, 1126, Mgl. II. ii. 40, Chig. L. iv. 131, M. iv. 79, Vatic. 4830, Barb. xlv. 129, Card., *ch' ha di rimpetto*; Ricc. 1050, Sen. I. ix. 18, *è quello di rimpetto*; Mgl. xxi. 85, *che è là di rimpetto*; Chig. M. vi. 127, *el quale era rimpetto.*

[1] La strofe manca nel Maruc. C. 263 e nel Vatic. 3213. Nel Ricc. 1050 manca il v. 105; nel Vatic. 4830 il v. 108 precede il v. 107.

[2] Il cod. ha *suo.*

[3] Il cod. ha *riciepto.*

[e] il dignitoso e nobile Marcello.
Vedi duo scogli, Fabrizio e Metello:
vedi le man callose, per l'arare, 105
di Attilio consolare,
ch'ab*b*attè triunfando tante schiere.
Or vedi Cincinnato il battagliere,[1] 108
che fu veduto in battaglia entrare,
e con onor tornare,
ciento venti fiate a mie bandiere. 111
O figliuol mio, dirizza omai il pensiere[2]

v. 104. — Laur. XLI. 41, Laur. red. 151. Ricc. 1156. 2735. Mgl. II. II. 40. VII. 1076. Chig. M. IV. 79, M. VI. 127. Card., *Mira due*: Ricc. 1050, *fabio e metello*; Mgl. XXI. 85. Barb. XLV. 129. *Mira i due*: Ricc. 1717. *Guarda i due*: Ricc. 1126, *Vedi due spegli.*

v. 105. — Laur. XLI. 41. XC inf. 47. Laur. red. 151. Pal. 359. Ricc. 1156, Mgl. II. II. 40. XXI. 85, Chig. M. IV. 79. M. VI. 127. Card., *Mira le man*; Mgl. VII. 107. *Le man callose ancora per arare*: Vatic. 4830. *che ha l'ossa per l'arare*; Mgl. VII. 1076. Sen. I. IX. 18. *Guarda le man.*

v. 106. — Vatic. 4830. *E attilio.*

v. 107. — Ricc. 1126. Chig. M. IV. 79. *Che rinse trionfando.*

v. 108. — Ricc. 1050. Mgl. XXI. 85. Barb. XLV. 129. Card., *L'altro è siccio dentato*; Mgl. VII. 1076. *L'altro è lucio dentato*: Laur. XLI. 41. *Vedi siccio dentato*: Ricc. 1717. *L'altro è siccio dentato a battagliare*: Mgl. II. II. 40. *Ve' cencinnato dentato battagliere*: Ricc. 1126, *Ve' cincinnato di tutto battagliere*; Ricc. 1156, *Ve' cincinnato di tanto battagliere*; Chig. M. VI. 127. *Ve' cincinnato da tanto battagliare*; Vatic. 4830, *Or vedi cincinnato battagliere*; Pal. 359. *Or ve' cincino dentato*; Ricc. 2735, *Or ve' cincino dotato*; Chig. M. IV. 79, *Ve' cencino dentato*; Sen. I. IX. 18, *Ve' cencino el battagliere.*

v. 109. — Ricc. 1717, Sen. I. IX. 18. Chig. L. IV. 131. Card., *nello stormo entrare*: Ricc. 1126, *Che fu veduto già in battaglia*: Mgl. XXI. 85. *Che in battaglia fu veduto*; Ricc. 1050. *in la battaglia*; Chig. M. IV. 79. *Veduto già in battaglia*; Ricc. 1156. Mgl. II. II. 40. *in istormo entrare*: Chig. M. VI. 127. *nello stretto entrare*; Mgl. VII. 107. *in mie battaglie entrare.*

v. 110. — Laur. XC inf. 47, *E con vittoria.*

v. 111. — Chig. M. IV. 79, *centidue.*

v. 112. — Laur. XLI. 41, Ricc.

[1] Se si dovesse badare alla storia ed al v. 90 di questa canzone, la lez. *Siccio dentato* sarebbe certo da preferirsi a quella recata dal nostro cod. Nelle varianti si può ad ogni modo vedere le metamorfosi che ha subito in questo verso il nome di *Cincinnato*.

[2] Il cod. ha *pensieri*.

a far mia[1] voglia, e pensa, se t'è briga,
che mal s'acquista onor senza fatiga.[2] 114

VII Onor ti sarà grande, e a me stato,[3]
se per tuo operar son consolata,
essendo abbandonata 117
da tutti quei che mi dovrieno atare.
Raccomandar mi volsi al mio senato,
che m'ha colle sue[4] man dilacierata; 120
ed io trovai serrata
la porta, e [l]la ragion di fuori stare.
E 'n sulla soglia vidi, per guardare, 123
superbia, invidia ed avarizia ria.[5]

1156, Mgl. II. II. 40, VII. 1076, Chig. M. IV. 79, Sen. I. IX. 18, *omai drizza*; Ricc. 1050, Barb. XLV. 129, Card., *omai leva il pensiere*; Ricc. 1717, *Omai figliuolo dirizza il.*

v. 113. — Laur. XC inf. 47, Ricc. 1156, 2735, 1717, Mgl. II. II. 40, Chig. L. IV. 131, Barb. XLV. 129, Sen. I. IX. 18, Card., *In far*; Ricc. 1126, *In far .... s' ell' è briga*; Mgl. VII. 1076, VII. 107, *s' egli è briga.*

v. 115. — Ricc. 1717, *A te sia grande*; Vatic. 4830, *Onor ti fia.*

v. 116. — Chig. M. VI. 127, *son aiutata*; Mgl. VII. 1076, *adoprar*; Ricc. 1126, *Se per tua opra sarò*; Mgl. VII. 107, *Se per tua opera io sarò.*

v. 117. — Laur. XC inf. 47, *Che sendo.*

v. 119. — Laur. XLI. 41, Mgl. VII. 107, Ricc. 2735, Barb. XLV. 129, *mi voglio*; Pal. 359, *mi voglio a quello*; Sen. I. IX. 18, *Richiamar me ne volsi.*

v. 120. — Vatic. 4830, *colle lor man*; Chig. M. IV. 79, *mani lacerata.*

v. 121. — Ricc. 1717, *Quivi trovai*; Mgl. VII. 107, Ricc. 1126, Card., *La porta era serrata.*

v. 122. — Ricc. 1126, *E trovo la ragion*; Mgl. VII. 107, Card., *E trovai la ragion di fuora.*

v. 123. — Ricc. 1717, *Vidi sulla porta.*

v. 124. — Mgl. VII. 1076, Laur. XLI. 41, Laur. red. 151, Ricc. 1050, Chig. L. IV. 131, Vatic. 4830, *Superbia e avarizia e invidia ria*;

[1] Il cod. ha *mie.*

[2] Il cod. ha *faticha.*

[3] La strofe manca in Mgl. XXI. 85, Maruc. C. 265, Vatic. 3213. Nel Laur. XC inf. 47 manca il v. 131 e il 132 non dà senso. In questo cod. la str. IX è inserita tra la VI e la VII.

[4] Il cod. ha *suo.*

[5] Il cod. dà questo verso così: *Superbia avarizia invidia e ira.* La lez. da me recata, che è anche quella del Card., ha l'appoggio di molti codici e corrisponde alle esigenze della rima.

e vietârmi la via,
sì [c]che mie' passi indarno fer lor corso. 126
Or come arò dal buon Carlo soccorso,
che m' ha lasciata avendomi in balia,
e non per mi*a*[1] follia?. 129
A buon principio dar se' [t]tu iscorso!;
nè spero da' Pugl*i*esi aver soccorso,
ch' e' fan content*o* *ogn' uomo a cui* diletta, 132
giusto giudicio, *e* di*vina* vendetta.[2]

VIII Però surgi gridando, figliuol mio;[3]
desta gl' Italïani ad*d*ormentati, 135

Laur. xc inf. 47, *Superbia ed avarizia invidia ed ira*; Sen. I. ix. 18, *Superbia accidia.*

v. 126. — Ricc. 1050, *Onde miei*; Ricc. 1126, *all' andar non fu corso*; Mgl. II. ii. 40, *fu lor corso*; Chig. M. iv. 79, *Sì ch' a' miei passi indarno fu*; Sen. I. ix. 18, *Onde miei passi indietro fer lo corso.*

v. 127. — Laur. xli. 41, Pal. 359, Ricc. 2735, Chig. M. vi. 127, Vatic. 4830, *dal mio carlo*; Mgl. II. ii. 40, *Or che arò dal mio carlo*; Ricc. 1050, *a quel carlo ricorso*; Chig. M. iv. 79, *Or come arà dal mio carlo ricorso*; Barb. xlv. 129, *Non spero dal mio carlo aver soccorso*; Mgl. vii. 1076, *Nè spero da quel carlo aver.*

v. 128. — Ricc. 1050, Mgl. vii. 1076, *ed ebbemi in balia.*

v. 129. — Chig. L. iv. 131, *E ciò per mia.*

v. 130. — Laur. xli. 41, xc inf. Pal. 359, Ricc. 1156, 1050, 27 1717, 1126, Mgl. II. ii. 40, vii. 1 Chig. L. iv. 131, M. iv. 79, M. 127, Vatic. 4830, Card., *O bu principio dove se' trascorso*; M vii. 1076, *Dal buon principio dov son.*

v. 131. — Ricc. 1050, *esser s corso*; Pal. 359, Mgl. vii. 107, N *ispero*; Vatic. 4830, *E non spe* Ricc. 1717, *Nè penso*; Sen. I. ix. *aver ricorso.*

v. 132. — Barb. xlv. 129, *ogn ch' a lor*; Ricc. 1050, Mgl. vii. 10 *contento ciò ch' a lor*; Ricc. 11 *ognun che si diletta*; Mgl. vii. 1 *ogni uom che si diletta.*

v. 133. — Ricc. 2735, Laur. x 151, *di virtù vendetta.*

v. 134. — Laur. xc. inf. 47, *Po's gi*; Vatic. 4830, *Però signor gridan*

[1] Il cod. ha *mie*.
[2] Modifico così i vv. 132-33, in conformità alla lez. portata dalla grande m gioranza dei mss. Il cod. ha: *Che fan chontenti chui allor diletta* | *Giusto g dicio di virtù vendetta.*
[3] Questa strofe manca in Ricc. 1126, Mgl. vii. 107, Maruc. C. 265, Vatic. 3 Sen. I. ix. 18. Nel Laur. red. 151 manca il v. 148; nel Barb. xlv. 141 i vv. 141-

d'amore innebrïati
delle triste guardiane, ch' or[a] *n*omai.
Di' lor, come a figliuoli, il mio disio, 138
ch' e' senpre fu*r* conpagni de' mie' nati;
non sien pigri nè 'ngrati.
A pormi nel gran seggio, ond' io cascai, 141
un sol[o] modo ci veg*g*o, e quel dirai:
che preghin quel Buemm[i]o, che 'l può fare,[1]

v. 137. — Pal. 359, *Per le triste*; Barb. xlv. 129, *gualdane*; Laur. xli. 41, *ch' hanno omai*; Laur. red. 151, *guardiane oramai*; Vatic. 4830, *Dalle sette .... oramai*; Mgl. vii. 1076, *Da tristi guadagni surgano omai.*
v. 138. — Mgl. II. ii. 40, *com'ai figliuoli*; Chig. M. vi. 127, *Dillo come*; Vatic. 4830, *Dirò come a figlioli*; Laur. xli. 41, *come a fratelli.*
v. 139. — Ricc. 1717, *fur fratelli*; Pal. 359, *Che sempre furono figliuoli de' mia nati.*
v. 140. — Chig. M. vi. 127, *Non sono*; Vatic. 4830, *Non siate.*
v. 141. — Ricc. 1156, *ov' io cascai*; Ricc. 1050, *ond' io calai*; Laur. red. 151, *A ripormi nel seggio*; Mgl. xxi. 85, *A ripormi nel luogo*; Laur. xli. 41, *A por me nel luogo ov' io.*
v. 142. — Laur. xli. 41, *e tu 'l dirai*; Pal. 359, *e quello farai*; Laur. xc inf. 47, *Di' ch' un sol modo c' è.*
v. 143. — Chig. M. iv. 79, *Che prieghin quel boemio*; Chig. L. iv. 131, *quel buemmo che può fare*; Barb.

[1] Il D'Ancona, in una nota al suo discorso intorno al *Concetto dell' unità politica nei poeti italiani* (cfr. *Studi di critica e storia letteraria*, Bologna 1880, p. 87) fu il primo ad avvertire come la lezione di questo verso, data dal Card., non sembrasse la vera. Egli nota: « Il Carducci qui lesse: *buon uomo*, col cod. « Riccard. 2725. Ma i Magiabech. vii. 1089 e II. ii. 40, il Laurenz. SS. Annunz. 122 « e i Riccard. 1156, 1717 ed altri, hanno *Buemmo* e *Buemo*; e ci par questa la « vera lezione ». Questo periodo trovasi tale e quale nella prima ediz. del discorso (Pisa 1876) a p. 56. Ora che il Card. abbia letto *buon uomo* è un fatto, che l'abbia letto nel Ricc. 2725, che è una miscellanea di rime italiane, latine e spagnuole del sec. xvi e xvii, dove la canz. di Fazio non si è mai sognata di essere, non è vero, come non è vero neppure che l'abbia tolto invece al Ricc. 2735 (cui forse il D'Ancona intendeva alludere, essendo questo uno dei codd. utilizzati dal Card., nella stampa della presente canz., quantunque per omissione di una cifra egli abbia indicato il Ricc. 735) perchè, a farlo apposta, il Ricc. 2735 legge proprio *buemmo*. Il Card. tolse molto probabilmente la sua lez. al Ricc. 1156, che il D'Ancona colloca tra quelli che sostengono la sua tesi. Le altre citazioni sono esatte, tranne il Mgl. vii. 1089, che contiene le rime di Luigi Alamanni e non ha la canzone. Forse il D'A. intese alludere al Mgl. vii. 1076. I codd. che, con quello dell'Annunziata recano *buemo*, con variazioni ortografiche, sono il Laur. xc inf. 47, il Pal. 359, i Ricc. 2735 e 1717, i Mgl. vii. 1076, II. iv. 250, II. ii. 40, i Chig. L. iv. 131, M. iv. 79, il Barb. xlv. 129, e il Laur. red. 151, che ha la parola alquanto corrotta. Si capisce agevolmente come da un primitivo *buemo*, *buemmo* male scritto, o non inteso, possa esser venuta la lez. *buon uomo*.

ch'a lor deggi*a* donare 144
un vertudioso re, che ragion tenga,
e [l]la ragion dello 'nperio mantenga;
sicchè con men pensier passi oltramare, 147
facendo ognun tremare[1]
ch'arme prendesse contro la su*a* *i*nsegna.[2]
Perch'a tanto signor par che s'av*v*egna 150
la destra f*ie*ra[3] e la faccia focosa
contra i nemici e *a* gl*i* altri grazlosa.

xlv. 129, *Che prieghi quel buemio*; Chig. M. vi. 127, *Che prieghin quel buon uomo*; Vatic. 4830, *Che prieghin quel buon ch'el* [sic]; Ricc. 1156, Card., *Che piglin quel buon uom che 'l può fare*; Mgl. xxi. 85, *Che piglin quell' uomo*; Laur. xli. 41, *Che prieghi l'alto dio e chi 'l può fare*; Ricc. 1050, *Che prieghin l'alto iddio e chi 'l può fare.*

v. 144. — Pal. 359, Ricc. 2735, *Che mi debba lor donare*; Card., *Che mi debba donare*; Laur. xli. 41, Ricc. 1050, 1717, *ch'a lor voglia*; Ricc. 1156, Chig. M. iv. 79, *Che lor deggia*; Mgl. xxi. 85, *Ch'a noi debba*; Chig. M. vi. 127, *Che mi deggi*; Barb. xlv. 129, *Ch'un vetorioso re debba lor dare.*

v. 145. — Laur. xli. 41, Pal. 359, Ricc. 1156, 1050, Mgl. xxi. 85, vii. 1076, Chig. L. iv. 131, M. vi. 127, Card., *Un virtuoso re*; Chig. M. iv. 79, *Un grazioso*; Vatic. 4830, *Virtù a uom che mantenga*; Barb. xlv. 129, *Che buona ragion tenga.*

v. 146. — Vatic. 4830, *E le ragion dell'imperio sostenga*; Laur. xli. 41, *della chiesa mantenga*; Ricc. 1050, *Sì che la fè cristiana si mantenga.*

v. 147. — Laur. xc inf. 47, *con men pensieri poss'entrare*; Laur. red. 151, Ricc. 1156, 2735, Barb. xlv. 129, Card., *com'è in pensier*; Ricc. 1050, *E che com'è in pensier*; Ricc. 1717, *E così com'è in pensier si passi il mare*; Chig. M. iv. 79, *Sì che convien pensier*; Laur. xli. 41, *Sì che neun pensier.*

v. 148. — Mgl. xxi. 85, *E faccia*; Laur. xc inf. 47, *ogn'uom.*

v. 149. — Laur. red. 151, Ricc. 1156, Mgl. II. ii. 40, Chig. L. iv. 131, Barb. xlv. 129, Card., *pigliasse*; Ricc. 1717, *sotto la sua insegna*; Ricc. 2735, *contro la sua signoria*; Vatic. 4830, *Che far volesse contro la sua.*

v. 150. — Laur. xli. 41, *Cotanto signor pare che si*; Laur. xc inf. 47, *Perchè a cotal signor*; Pal. 359, *Però ch'a tal signor*; Ricc. 1050, *Ch'a tanto signor par che si convenga*; Ricc. 1717, *Ch'a tal signore*; Vatic. 4830, *Per cotanto.*

v. 151. — Laur. red. 151, Chig. L. iv. 131, *La vista forte*; Vatic. 4830, *La testa furia* [sic].

v. 152. — Mgl. xxi. 85, vii. 1076, *A'suoi nemici*; Barb. xlv. 129, *e*

[1] Questo v. è dimenticato nel cod.
[2] Il cod. ha *suo ansegna.*
[3] Il cod. ha *La destra furia.*

IX O figliuol mio, d*a* quanta crudel guerra[1] 153
tutti insieme ve*rremo*[2] a dolcie pace,
se Italia sog*g*iac[i]e
a un sol*o* re, che 'l mi*o*[3] voler consente!. 156
Poi, quando 'l cielo c[i]el[o] torrà di terra,
l'altro non fi*a*[4] chiamato a be*n* mi piac[i]e,
ma come *ogni* re facie[5] 159
succiederágli il figl*io*, o 'l più parente.
Di che seguiterà inmantenente

cogli altri; Vatic. 4830, *furiosa*; Pal. 359, Ricc. 2735, *Iniqua a' nimici.*

v. 153. — Laur. XLI. 41, *di quanta cruda guerra*; Ricc. 1156, *da questa*; Mgl. II. II. 40, *di questa crudel guerra.*

v. 154. — Ricc. 1156, Mgl. II. II. 40, VII. 1076, Chig. M. VI. 127, Sen. I. IX. 18, *Tutti verremo insieme*; Ricc. 1126, *Tutti verremo a manierosa pace*; Mgl. VII. 107, *Tutti verremo in amorosa pace*; Laur. red. 151, Mgl. XXI. 85, Chig. L. IV. 131, Vatic. 4830, *insieme vegnamo a*; Barb. XLV. 129, *vegnamo insieme a*; Laur. XC inf. 47, *insieme vegnamo in*; Pal. 359, Ricc. 2735, *ad una pace.*

v. 155. — Barb. XLV. 129, *Pensando che italia soggiace.*

v. 156. — Ricc. 1050, Mgl. II. II. 40, Chig. M. IV. 79, *A un re solo il mi' voler*; Mgl. VII. 1076, *Sol ad un re*; Laur. XC inf. 47, *Un signore che 'l mio*; Mgl. XXI. 85, *ch' al mio signor consenta.*

v. 157. — Laur. XC inf. 47, *il cielo quel torrà*; Ricc. 1156, Mgl. II. II. 40, *E quando il ciel torrà il re*; Pal. 359, *quando il cielo lui ci torrà*; Vatic. 4830, *il cielo mel*; Sen. I. IX. 18, *E quando il cielo ci leverà*; Mgl. XXI. 85, *Poi quando il cielo gliel togliesse*; Mgl. VII. 107, *quando iddio il torrà*; Ricc. 1126, Card., *quando iddio ce lo torrà*; Ricc. 2735, *quando iddio lo ci torrà.*

v. 158. — Laur. XLI. 41, Ricc. 1050, *Non sia chiamato un altro a ben mi*; Ricc. 1156, Mgl. II. II. 40, VII. 1076, Chig. M. IV. 79, Sen. I. IX. 18, *Non fia chiamato l' altro a ben mi*; Chig. M. VI. 127, *Non sie chiamato l'altro*; Pal. 359, Ricc. 2735, *Altri non fia chiamato*; Mgl. XXI. 85, *Altri non sia chiamato*; Mgl. VII. 107, Barb. XLV. 129, Card., *Gli altri non sien chiamati a ben ti*; Ricc. 1126, *Gli altri non fien chiamati a ben ti.*

v. 159. — Mgl. XXI. 85, *Come di re si face*; Pal. 359, *Anzi com' ogni re face.*

v. 160. — Chig. M. VI. 127, Sen. I. IX. 18, Card., *Succederà il figliuolo.*

v. 161. — Ricc. 1126, *Del qual*;

[1] La str. manca in Maruc. C. 265, Vatic. 3213, Barb. XLV. 141.
[2] Il cod. ha *vegnamo.*
[3] Il cod. ha *mie.*
[4] Il cod. ha *fie.*
[5] Il cod. ha *Ma come so re face.*

che ogni pensier rio di tirannia 162
al tutto spento fia
per la successïon perpetuale.
E poi, con quel vessillo[1] inperiale 165
menando il padre santo in casa mia,
vedrai di mercanzia
tutto adornato il paese reale. 168
Or vedi la grandezza, dove sale

Mgl. xxi. 85, *Di che ne seguirà*; Chig. M. vi. 127, *Di quel seguiterà*; Vatic. 4830, *Di quel che seguita*; Laur. xli. 41, Pal. 359, Ricc. 1050, 2735, Barb. xlv. 129, *incontanente*.

v. 162. — Laur. xli. 41, Pal. 359, Ricc. 1050, 2735, 1717, Mgl. xxi. 85, Sen. I. ix. 18, *Che ogni rio pensier*; Ricc. 1156, Mgl. II. ii. 40, Chig. M. vi. 127, Barb. xlv. 129, Card., *Che ciascun rio pensier*; Mgl. vii. 1076, *Ch' ogni crudo pensier*; Ricc. 1126, Chig. M. iv. 79, Mgl. vii. 107, *Che ciaschedun pensier*.

v. 163. — Ricc. 1050, Mgl. xxi. 85, vii. 1076, Chig. M. iv. 79, *Del tutto*; Mgl. II. ii. 40, Chig. M. vi. 127, *Nel tutto*; Ricc. 1717, *Del tutto perso fia*.

v. 164. — Ricc. 1156, Mgl. II. ii. 40, xxi. 85, Chig. M. iv. 79, *Sol per la*; Chig. M. vi. 127, *Solo per*; Ricc. 1126, *Sol per la succession reale*; Ricc. 1050, *Vedrem la succession*; Mgl. vii. 1076, *Per la succession sua naturale*,

v. 165. — Ricc. 1717, Mgl. xxi. 85, Barb. xlv. 129, Card., *E quando il suo vessillo*; Pal. 359, Ricc. 2735, *Poi quando il suo vessillo*; Mgl. vii. 107, Ricc. 1126, *Poi quando il tuo vessillo*; Vatic. 4830. *Poi con quel suo vessillo*; Laur. xc inf. 47, *Poi con quel suo viso imperiale*; Laur. xli. 41, Ricc. 1156, Mgl. II. ii. 40, Chig. M. iv. 79, Sen. I. ix. 18, *E quando il mio vessillo aprirà l' ale*; Mgl. vii. 1076, *Poi quando il suo vessillo aprirà l' ale*; Chig. M. vi. 127, *Poi quando il mio vessillo aprirà l' ale*; Ricc. 1050, *E quando il mio disio aprirà l' ale*.

v. 166. — Laur. xli. 41, Ricc. 1156, 1050, Mgl. II. ii. 40, vii. 1076, Chig. M. iv. 79, M. vi. 127, Barb. xlv. 129, *Menando il santo padre a casa*; Ricc. 1717, *Menando il padre santo a casa*; Laur. xc inf. 47, Pal. 359, Card., *Menerà 'l padre santo a casa*; Mgl. vii. 107, Ricc. 1126, *Menerà il santo padre a casa*; Sen. I. ix. 18, *Menando il santo padre per la via*.

v. 167. — Ricc. 1050, *Vedrem*; Sen. I. ix. 18, *Vedra' di mercatanzia*.

v. 168. — Laur. xli. 41, Ricc. 1050, *Tutto adornarsi*; Ricc. 1126, *Tutto adornare*; Barb. xlv. 129, *Adonar tutto*; Ricc. 1717, *Tutto guarnirsi*.

v. 169. — Chig. M. iv. 79, *Or guarda*; Mgl. xxi. 85, *la grandigia*: Vatic. 4830, *la gran dignità*.

[1] Il cod. ha *vexillo*.

questa, ch' è donna dell' altre province,
se 'l suo peccato stesso nolla vince ». 171

X Canzon mia, cierca il taliian giardino,[1]
chiuso d' intorno dal suo propriò mare,
e più là non passare, 174
che più non disse chi ti fe' la 'nposta.
E guarda a ora a or, così da costa,
gli atti che vedi a chi t' ascolta fare; 177
chè si suol giudicare
talor di fuori la 'ntenzion nascosta.
E se truovi la gente mal disposta, 180

v. 170. — Laur. XLI. 41, XC inf. 47, Ricc. 1050, 1717, Mgl. II. II. 40, VII. 1076, Chig. M. IV. 79, Sen. I. IX. 18, *Quella ch' è*; Pal. 359, Ricc. 2735, Chig. M. VI. 127, *Questa esser donna*; Mgl. VII. 107, *Questa esser donna dell' altrui*.

v. 171. — Vatic. 4830, *Se lo peccato*; Laur. XLI. 41, *spesso non la vince*.

v. 172. — Ricc. 1156, Barb. XLV. 129, Card., *l' italo giardino*; Laur. red. 151, Chig. L. IV. 131, *il nobile giardino*; Vatic. 4830, *italia giardino*.

v. 173. — Laur. XLI. 41, Ricc. 1156, 1050, 2735, Mgl. II. II. 40, VII. 1076, XXI. 85, Chig. M. IV. 79, Barb. XLV. 129, Sen. I. IX. 18, Card., *Chiuso da' monti e dal suo proprio*; Pal. 359, *Chiuso da' monti e dal tuo*; Vatic. 4830, *Chiusa da' monti e*; Mgl. VII. 107, Laur. XC inf. 47, Chig. M. VI. 127, *Chiuso dal monte e dal*; Ricc. 1717, *Tutto adornato di suo proprio*, Laur. red. 151, Chig. L. IV. 131, *Chiuso di pianti e dal suo proprio male*.

v. 174. — Chig. M. IV. 79, M. VI. 127, *non cercare*.

v. 175. — Ricc. 1156, Mgl. II. II. 40, VII. 1076, VII. 107, Chig. M. VI. 127, Vatic. 4830, Barb. XLV. 129, Sen. I. IX. 18, Card., *chi mi diè la 'mposta*; Laur. XC inf. 47, Ricc. 1717, *chi ti die'*; Mgl. XXI. 85, *chi ne fe'*; Laur. XLI. 41, *chi me l' ha imposta*.

v. 176. — Pal. 359, Ricc. 2735, Barb. XLV. 129, Card., *E guarda ad ora ad or da costa a costa*; Ricc. 1126, *Ma guarda ad ora*; Laur. XC inf. 47, *Ma guarda ad ora ad or che si discosta*.

v. 177. — Laur. red. 151, *Gli atti convieni e chi*.

v. 178. — Ricc. 1156, 1050, 1717, Barb. XLV. 129, Card., *si vuol*; Chig. M. VI. 127, *Che il suo giudicare*.

v. 179. — Laur. XLI. 41, Ricc. 1050, *Di fuor talvolta*; Pal. 359, Ricc. 2735, *D' altrui di fuor*; Ricc. 1717, *L' intenzion che dentro sta nascosta*.

v. 180. — Pal. 359, Ricc. 2735, *Ma se trovi*; Ricc. 1717, *ben dispo-*

[1] La str. manca in Maruc. C. 265, Vatic. 3213 e Barb. XLV. 141. Nel Ricc. 1156 manca il v. 180.

o se' dagl*i* orbi superbi di*v*isa,[1]
lascia pur fare e vedrai belle risa.

XIII

A Bernabò e Galeazzo Visconti

SCHEMA METRICO

Strofe 6+9. ABC: ABC; cDdEeFfGG
Commiato 11. ABbCcDdEeFF

Laur. red. 151

Laur. xc inf. 37 - Pal. 204 - Parig. 554 - Laur. An. 122 - Pal. 195 - Chig. L. iv. 131, L. viii. 301 - Vatic. 3213 - Lucc. 1491 - Cors. 45. C. 12 - Marc. ix. 292 - Bol. 2448 - Nap. xiv. D. 16 - Berg. Δ. V. 35 - Cresc. - Tr.S.[2]

I *L'* utile intendo, più che [l]la rettorica,
usar parlando a voi, *signor* ch*i*arissimi,[3]

sta; Chig. M. vi. 127, *Se tu truovi*; Mgl. xxi. 85, *E se tu truovi la gente pur disposta.*

v. 181. — Laur. xc inf. 47, Laur. red. 151, Ricc. 1156, 1126, Mgl. II. ii. 40, Chig. L. iv. 131, M. vi. 127, Barb. xlv. 129, Card., *Se dagli orbi superbi sei*; Laur. xli. 41, Ricc. 1050, *E se'*; Ricc. 1717, *E dai superbi sei derisa*; Chig. M. iv. 79, *E se' dagli occhi superbi*; Vatic. 4830, *Tu se' dagli orbi superbi*; Pal. 359, Ricc. 2735, *Dagli orbi ciechi superbi e divisa*: Sen. I. ix. 18, *Dagli orbi ciechi superbi se'*; Mgl. xxi. 85, *A star cogli orbi e superbi e divisa*; Mgl. vii. 1076, *E se' da loro vilmente divisa.*

v. 182. — Vatic. 4830, *Deh lascia pur fare*; Ricc. 1717, *Lasciandoli fare vedrai*; Laur. xli. 41, *nuove risa.*

XIII. v. 1. — Chig. L. iv. 131. *Utile.*

v. 2. — Nap. xiv. D. 16, Berg. Δ. V. 35, Lucc. 1491, Tr.S., *signor carissimi*; Laur. An. 122, *frate' caris-*

[1] Il cod. ha *divisa*.

[2] Per i primi tre codici (racc. Aragonese) cito, al solito, il Laur. notando le differenze, quando vi sono, degli altri due. Riguardo le cinque copie del Bartoliniano (Cors. 45. C. 12, Marc. ix. 292, Bol. 2448, Nap. xiv. D. 16, Berg. Δ. V. 35) mi attengo, come avvertii nella *Bibliografia dei codici* (*Introd.*, cap. vi), al Bol. 2448, siccome il ms. più antico. Tuttavia ogniqualvolta gli altri codici, che ho tutti diligentemente esaminati, si discosteranno dal Bol., ne farò cenno. Il Lucc. 1491 riproduce un cod. Biscioniano (collaz. col Laur. red. 151) e però ne tengo conto. Il Cresc. toglie la canz. dal Chig. L. iv. 131, al quale si mantiene fedelissimo. Non lo citerò quindi nelle varianti. Va avvertito che la canz. trovasi tre volte, con lez. identica, nel Chig. L. viii. 301, a c. 67*v*, 77*r*, 118*r*.

[3] Il cod. ha *frati charissimi*.

giunti per tenpo ad alte cose intendere. 3
Dico, di Julio e della fama storica
son molti libri, e [di] sir valor*os*issimi,
che furon larghi e magni nello spendere. 6
Da questi e*s*enp*io*[1] prendere
[che] giovin*e* de' voler ch'è grande e nobile;
ciercar p*iù*[2] di far mobile 9
di cari amici assai che di pecunia;
fuggire ogni calun*n*ia;
viver con buon costumi onesto e sobrio, 12
però ch'egli è o*bb*rob*r*io[3]

simi; Chig. L. iv. 131, *fratei carissimi*; Pal. 195, *fratri carissimi.*

v. 3. — Laur. xc inf. 37, Pal. 195, Chig. L. viii. 301, Vatic. 3213, Bol. 2448, Lucc. 1491, Tr.S., *Giunti nel tempo.*

v. 4. — Laur. xc inf. 37, Pal. 195, Chig. L. viii. 301, Vatic. 3213, Lucc. 1491, Tr.S., *ettorica*; Laur. An. 122, *Dico di giulio e della fama ettorica*; Bol. 2448, *Di julio dico e della fama ettorica.*

v. 5. — Tr.S., ... *ed altr' uom valorosissimi* [la prima parte del v. è lasciata in bianco]; Laur. xc inf. 37, Vatic. 3213, Bol. 2448, Lucc. 1491, *Libri furo ed altr' uom*; Chig. L. iv. 131, *di sir valorosissimi*; Chig. L. viii. 301, *Libri fuor che da altri uom*; Pal. 195, *Libri son molti ed altri valorissimi*; Laur. An. 122, *Son molti libri e di silvalorissimi* [sic].

v. 6. — Laur. An. 122, Chig. L. iv. 131, *larghi e franchi*; Laur. xc inf. 37, Pal. 195, Chig. L. viii. 301, Vatic. 3213, Bol. 2448, Tr.S., *franchi e larghi.*

v. 7. — Chig. L. iv. 131, Tr.S., *esempi.*

v. 8. — Laur. An. 122, Chig. L. iv. 131, *Che giovin de' voler.*

v. 9. — Laur. An. 122, *Di cercar*; Pal. 195, *E cercar*; Laur. xc inf. 37, Chig. L. viii. 301, Vatic. 3213, Bol. 2448, Lucc. 1491, Tr.S., *E pensar di far mobile.*

v. 10. — Laur. An. 122, *Di cari amici e non pur*; Pal. 195, *Di cari amici et non di pecunia*; Laur. xc inf. 37, Chig. L. viii. 301, Vatic. 3213, Bol. 2448, Lucc. 1491, Tr.S., *Di buoni amici non pur di.*

v. 12. — Pal. 195, Laur. xc inf. 37, Lucc. 1491, Tr.S., *con bei costumi onesto e probio*; Bol. 2448, *con bei costumi onesto e probrio*; Laur. An. 122, Chig. L. viii. 301, *probio.*

v. 13. — Lucc. 1491, *obbrobrio*; Pal. 195, *Perchè gli è obrobrio*; Bol.

[1] Il cod. ha *exenplo.*
[2] Il cod. ha *pur.*
[3] Il cod. ha *oprobio.*

usar con Bacco e poi dormir con Venere:
chi cotal vive è più morto che cienere. 15

II La vostra conpagnia sì fatta ciernere[*]
ch'abbia vergognia di vil cose tessere,
tanto si tenga gientile e gramatica; 18
ira, superbia e crudeltate spernere
in e' vostri consigli, stare ed essere,
chè val molto a signior aver la pratica. 21
Ogni vita salvatica
(come di cacciar lievri per le canpora,
e gli orsi, ch'han le zanpora 24
così taglienti e così pien di toscora,
ciercar per le gran boscora,
a solo a sol[o] volere il porco uccidere, 27
che mostra sanza ridere

2448, *Perchè gli è grande obbrobrio*; Laur. xc inf. 37, Chig. L. VIII. 301, Vatic. 3213, Tr.S., *Perch'egli è grande obbrobrio*.

v. 15. — Laur. xc inf. 37, Pal. 195, Chig. L. VIII. 301, Vatic. 3213, Bol. 2448, Lucc. 1491, *Che chi tal vive è morto più che cenere*; Tr.S., *Che chi tal vive è morto come cenere*.

v. 17. — Chig. L. IV. 131, *vil cose*; Laur. xc inf. 37, Chig. L. VIII. 301, Vatic. 3213, Bol. 2448, Lucc. 1491, Tr.S., *di tal cose*.

v. 18. — Pal. 195, *Tanto la tegna*; Chig. L. IV. 131, *en gramatica*; Tr.S., *Tanto gentil si tenga di grammatica*.

v. 21. — Laur. xc inf. 37, Pal. 195, Vatic. 3213, Bol. 2448, Lucc. 1491, Tr.S., *Che molto a signor vale aver tal pratica*.

v. 22. — Laur. xc inf. 37, Chig. L. VIII. 301, Bol. 2448, *è salvatica*.

v. 23. — Pal. 195, *Lepori per campora*.

v. 24. — Chig. L. VIII. 301, *e con le zampore*.

v. 25. — Laur. xc inf. 37, Chig. L. VIII. 301, Vatic. 3213, Bol. 2448, Lucc. 1491, *Così pungenti e son pieni di toscora*; Tr.S., *Così pungenti e pieni son di toscora*; Pal. 195, *Così taglienti e ripieni di toscora* [il ri è di mano più rec.].

v. 26. — Laur. xc inf. 37, Chig. L. VIII. 301, Vatic. 3213, Bol. 2448, Lucc. 1491, Tr.S., *Cacciar*.

v. 27. — Laur. xc inf. 37, Chig. L. VIII. 301, Vatic. 3213, Bol. 2448, Lucc. 1491, Tr.S., *Volere a solo a solo*.

[*] La str. manca nel Laur. Asb. 122.

l'agute sanne) usate[l] poco, dicolo,
ch'uom perde il tenpo e sì gli è gran pericolo. 30

III Se pur volete amar[e], sap*p*iate eleg*g*iere[1]
donna *ch*e sia gientile, onesta e morbida,
ch'altr*ui*[2] sì tosto non si lass*i*[3] giugniere: 33
chè tanto donna è donna [fin], quanto reggere
sa [s]sì la sua biltà che nolla intorbida,
benchè [s]si senta alcuna volta pugnere. 36
A tale amor congiugniere
far belle giostre e cavalieri ab*b*attere;
per vedove conbattere 39
e per pupilli, ch'è misericordia.
S'avete altra discordia,
senpre ciercar di r*i*portar[4] vittoria, 42
ch'è dop[p]o tanta gloria,

v. 29. — Pal. 195, *usate poco*; Laur. xc inf. 37, Chig. L. viii. 301, Vatic. 3213, Bol. 2448, Lucc. 1491, Tr.S., *Le lunghe zanne.*
v. 30. — Laur. xc inf. 37, Pal. 195, Chig. L. viii. 301, Vatic. 3213, Bol. 2448, Lucc. 1491, Tr.S., *e poi v'è gran pericolo*; Chig. L. iv. 131, *il tempo.*
v. 33. — Chig. L. iv. 131, *Ch'altra sì tosto non si lascia*; Pal. 195, *Ch'altri.*
v. 34. — Pal. 195, *Che tanto è donna donna.*
v. 37. — Laur. xc inf. 37, Pal. 195, Chig. L. viii. 301, Vatic. 3213, Bol. 2448, Lucc. 1491, Tr.S., *A tanto.*
v. 38. — Laur. xc inf. 37, Chig. L. viii. 301, Vatic. 3213, Bol. 2448, Lucc. 1491, Tr.S., *cavalier combattere.*
v. 39. — Tr.S., *Per vedova.*
v. 40. — Laur. xc inf. 37, Pal. 195, Chig. L. viii. 301, Vatic. 3213, Bol. 2448, Lucc. 1491, Tr.S., *e per misericordia.*
v. 41. — Laur. xc inf. 37, Chig. L. viii. 301, Vatic. 3213, Lucc. 1491, Tr.S., *Se arete*; Pal. 195, Bol. 2448, *S'avrete.*
v. 42. — Laur. xc inf. 37, Chig. L. viii. 301, Vatic. 3213, Bol. 2448, Lucc. 1491, Tr.S., *cercar portarne la vittoria*; Pal. 195, *Sempre cercate di portarne.*
v. 43. — Laur. xc inf. 37, Pal. 195, Chig. L. viii. 301, Vatic. 3213,

[1] La str. manca nel Laur. An. 122.
[2] Il cod. ha *Chaltra.*
[3] Il cod. ha *lassa.*
[4] Il cod. ha *raportar.*

come gli antichi nel tenpo preterito,
per fama aver di lei alcun buon merito. 45

IV I doni usare a guisa di magnianimo,[1]
liberi tutti, senza canbio tollere,
e più far senpre e meglio che promettere. 48
In grandi acquisti aver disposto l'animo;
con bella ciera ciascheduno [r]accogliere,
e l'un per l'altro voi del tutto mettere. 51
Chi vi cierca scommettere[2]
cacciatel via, come ghiotton, di subito:
pensate d'ogni dubito 54

Bol. 2448, Lucc. 1491, Tr.S., *Poi dopo tanta.*
v. 44. — Pal. 195, Chig. L. VIII. 301, Lucc. 1491, Tr.S., *del tempo.*
v. 45. — Laur. xc inf. 37, Chig. L. VIII. 301, Vatic. 3213, Bol. 2448, Lucc. 1491, Tr.S., *Con prieghi aver da lei qualche buon merito*; Pal. 195, *Con prieghi aver da lei alcun buon merito.*
v. 46. — Pal. 204, Vatic. 3213, Bol. 2448, Lucc. 1491, *Usate i doni al mondo con magno animo*; Laur. xc inf. 37, Chig. L. VIII. 301, Tr.S., *Usate i doni al mondo con grand' animo*; Pal. 195, *Usar li doni al modo magnanimo.*
v. 47. — Laur. xc inf. 37, Chig. L. VIII. 301, Vatic. 3213, Bol. 2448, Lucc. 1491, Tr.S., *Liberi in tutto senza cambio.*
v. 48. — Pal. 195, *impromettere.*
v. 49. — Laur. xc inf. 37, Chig. L. VIII. 301, Vatic. 3213, Bol. 2448, Lucc. 1491, Tr.S., *A grandi.*
v. 50. — Chig. L. IV. 131, *ciaschedun raccogliere*; Laur. xc inf. 37, Pal. 195, Chig. L. VIII. 301, Vatic. 3213, Bol. 2448, Lucc. 1491, Tr.S., *E con bel volto sempre altrui.*
v. 51. — Pal. 195, *E su voi l'un per l'altro il tutto mettere*; Laur. xc inf. 37, Chig. L. VIII. 301, Vatic. 3213, Bol. 2448, Lucc. 1491, Tr.S., *per l'altro voler tutto.*
v. 52. — Chig. L. VIII. 301, *Chi ricerca*; Pal. 195, *Qual vi cerca.*
v. 53. — Pal. 195, Vatic. 3213, Bol. 2448, Lucc. 1491, *come ghiotto di subito*; Laur. xc inf. 37, Chig. L. VIII. 301, Tr.S., *come ghiotto subito.*
v. 54. — Laur. xc inf. 37, Pal. 195, Chig. L. VIII. 301, Vatic. 3213, Bol. 2448, Lucc. 1491, Tr.S., *Pensate ad ogni.*

[1] La str. manca nel Laur. An. 122.
[2] Il MANUZZI (*Vocab.*, II[a] ediz., vol. IV, p. 108) nota *scommettere* in senso di *sommuovere*, *suscitar* contro. E dà un esempio dell' *Ott. Com.* a *Parad.*, VI, 157: « Nel palagio reale dalli tesorieri era schernito, i quali scommetteano contro a « Cesare il popolo della terra ». *Scommettere* per *seminar discordie* usò Dante, *Inf.*, XXVII, 136.

del vostro stato *ed* a ciascun disordine,
e mai in seguir l'ordine
non vi stringa diletto d'altra pegola, 57
chè signior sanza regola,
notatel bene, [che] sarà gran miracolo
se lungamente porta dritto il bac*o*lo.[1] 60

V Ove tu vai, canzon, tien sì fatt*o* ordine,[2]
che n'abbia onore, e io servigio e grazia.
Deh non ti veder sazia 63
di star co*n* loro[3] e *i* versi tuoi di sponere.
Se alcuno altro opponere
ti vuole, guarda ben[e] che sia scientifico, 66

v. 55. — Laur. xc inf. 37, Pal. 195, Chig. L. VIII. 301, Vatic. 3213, Bol. 2448, Lucc. 1491, Tr.S., *Di vostro.*

v. 56. — Pal. 195, *E poi a seguir l'ordine*; Laur. xc inf. 37, Chig. L. VIII. 301, Vatic. 3213, Bol. 2448, Lucc. 1491, Tr.S., *Per sempre seguir ordine.*

v. 57. — Laur. xc inf. 37, Chig. L. VIII. 301, Vatic. 3213, Bol. 2448, Lucc. 1491, Tr.S., *Non vi tenga.*

v. 59. — Laur. xc inf. 37, Chig. L. VIII. 301, Vatic. 3213, Bol. 2448, Lucc. 1491, *Notate ben sarà un gran*; Tr.S., *Notate ben sarà.*

v. 60. — Pal. 195, *Che lungamente tenga dritto*; Laur. xc inf. 37, Chig. L. VIII. 301, Vatic. 3213, Bol. 2448, Lucc. 1491, Tr.S., *Se lungo tempo terrà ritto.*

v. 61. — Laur. xc inf. 37, Pal. 195, Chig. L. VIII. 301, Vatic. 3213, Bol. 2448, Lucc. 1491, Tr.S., *Canzon dove tu vai tien.*

v. 62. — Laur. xc inf. 37, Pal. 195, Vatic. 3213, Bol. 2448, Lucc. 1491, Tr.S., *Ch'io n'abbia onor e tu.*

v. 63. — Laur. xc inf. 37, Pal. 195, Chig. L. VIII. 301, Vatic. 3213, Bol. 2448, Lucc. 1491, Tr.S., *E non.*

v. 64. — Pal. 195, *Di star coi buoni e 'i tuoi versi*; Bol. 2448, *e li tuoi versi esponere*; Laur. xc inf. 37, Chig. L. VIII. 301, Vatic. 3213, Lucc. 1491, Tr.S., *e li tuoi versi sponere.*

v. 65. — Pal. 195, *E se alcun altro esponere*; Laur. xc inf. 37, Chig. L. VIII. 301, Vatic. 3213, Bol. 2448, Lucc. 1491, Tr.S., *riponere.*

v. 66. — Laur. xc inf. 37, Chig. L. VIII. 301, *Ti vuol sì guarda che sia scientifico*; Pal. 195, *Ti vuol*

[1] Il cod. ha *baculo.* Nella canz. a Ludovico il Bavaro (XI, 64) Fazio scrive: *Dee dar la legge e tener ritto il bacolo.*

[2] La str. manca nel Laur. An. 122. Il v. 67 manca nel Bol. 2448 e nel Nap. XIV. D. 16.

[3] Il cod. ha *chołloro.*

riposato e magnifico,
ed a questo cotal[e] dà di te copia;
chè tu [s]se'nata propia 70
per dispregiar[e] chi vive con miseria
e per mostrare a'buon[i] come s'inperia.

XIV

Invettiva contro Carlo IV

SCHEMA METRICO

Strofe 8+9. ABBC: ABBC: cDDEeDDFF
Commiato 8. aB^{a}BCcDEE

Ricc. 1100

Laur. red. 151 - Ricc. 1050 - Mgl. II. iv. 114, II. iv. 250 - Chig. L. iv. 131
Triv. 1058 - Lucc. 1491 - Tr.S. - Card.[1]

1 Di quel possi tu ber che bevve Crasso,
e vegg*a*[2] le tu*e*[3] menbra come Mario,
e come Sciev[i]a sia di piaghe vario, 3
o *di*vegni[4] mendico come Oreste;

guarda che sia ben scientifico: Chig. L. iv. 131. *Vuol guarda ben che sia*: Bol. 2448. Lucc. 1491. *Ti vuole riguarda che sia scientifico*; Tr.S., *Ti vuol guarda sia grande e scientifico.*
v. 67. — Laur. xc inf. 37. Pal. 195, Chig. L. viii. 301. Vatic. 3213. Lucc. 1491. Tr.S., *Valoroso.*
v. 68. — Laur. xc inf. 37. Chig. L. viii. 301. Vatic. 3213. Bol. 2448. Lucc. 1491. Tr.S., *Ed a questi cotai.*
v. 70. — Pal. 195, *qual vive*; Laur. xc inf. 37. Chig. L. viii. 301, Vatic. 3213. Bol. 2448. Lucc. 1491. Tr.S., *Per disprezzar i vizi e la.*
v. 71. — Pal. 195. *E per parlar coi.*

XIV. v. 1. — Tr.S., *Di quello possi ber.*
v. 2. — Laur. red. 151. Ricc. 1050, Mgl. II. iv. 114, II. iv. 250. Chig. L. iv. 131. Tr.S., Card., *E veder*; Triv. 1058. *O vegnia.*

[1] Il cod. Lucc. riproduce il Ricc. 1050, collaz. col Laur. red. 151: non ne terrò quindi conto. È notevole la didascalia del Ricc. 1050: *Fatio degli Uberti perchè Carlo imperadore non guastò il mondo com'egli avria voluto.*
[2] Il cod. ha *O vegha.*
[3] Il cod. ha *tuo.*
[4] Il cod. ha *revegni.*

come a Mordret[1] il sol ti passi il casso,
e abbi tai congiunti come Dario,[2] 6
o qual ebbe Tarpea abbi salario,
o quante a Giob ti ve*n*gan*o* moleste:
e, [s]se non bastan queste, 9
tante bestem*m*ie, o tanta rea ventura
tanta ten venga quanta Ovidio agura
contra Ib*im*,[3] e [s]se più ne fur mai. 12
E forse che non sai
ch*i*[4] [s]sì t'assal, no*n* s[ci]enza grande e dura
cagion, com'udirai con lingua oscura?.[5] 15
Sappi ch'i'sono Italia, che [t]ti parlo,

v. 5. — Laur. red. 151, Mgl. II. iv. 114, *Come a mordarette*; Ricc. 1050, *Come a odrete*; Chig. L. iv. 131, *Come a darete*; Mgl. II. iv. 250, Tr.S., *Qual mordarette il sol*; Card., *Come a odarete*.
v. 6. — Laur. red. 151, *E trovi tai congiunti*; Mgl. II. iv. 114, Chig. L. iv. 131, *E trovi tal congiunti*; Ricc. 1050, *E trovi tal che giunghi*; Mgl. II. iv. 250, Tr.S., Card., *E trovi tai fedel qual ebbe*.
v. 8. — Ricc. 1050, *O chente a giobbe*; Chig. L. iv. 131, *O quale a giobbe ti venga*.
v. 11. — Tutti i codici e le stampe, *Tante ten vengan quante*.
v. 12. — Ricc. 1050, *Contr'a sabini*; Card., *ne furon mai*.
v. 13. — Laur. red. 151, Mgl. II. iv. 114, Triv. 1058, *E forse se non*; Chig. L. iv. 131, *E forse se nol sai*; Ricc. 1050, Card., *Forse che tu non sai*.
v. 14. — Chig. L. iv. 131, *Chi ti assal*; Tr.S., *grande ingiura*.
v. 15. — Ricc. 1050, Mgl. II. iv. 250, Card., *quale udirai*; Triv. 1058, *di lingua*.
v. 16. — Chig. L. iv. 131, *Sappi ch'io son d'italia*.

[1] Mordarette è uno degli eroi del ciclo brettone, figlio di Artù. Nel testo italiano della *Tavola Ritonda* pubblicato dal Polidori (Bologna 1864) vien chiamato *Mordarette*, *Morderete*, *Morderette*, *Mordaret*, *Morderet*, *Mordret*. - Nella chiosa a questa strofe del Mgl. II. iv. 114 è detto *Mordarette*.

[2] Nel Mgl. II. iv. 114 vi è un breve commento ai fatti storici più notevoli accennati nella prima strofe. A proposito di questo verso è detto: « Dario quando « tornò a casa fu morto da'parenti suoi perchè gli era stato vile ». Ciò appoggia la lez. *congiunti*.

[3] Il cod. ha *ibon*. - La chiosa del Mgl. II. iv. 114 spiega: « Ibim fu romano che « diceva molto male d'Ovidio, sicchè Ovidio fecie un libro di bestemmie contro « a quello Ibim ».

[4] Il cod. ha *Che*.

[5] Il v. 15 manca in Tr.S.

e me ab*b*andoni con Gierusalemme.
III O d'Aquisgran[d]*a*[1] maladetta paglia,
o di Melano sventurato ferro, 36
o di *R*oma[2] ancor l'oro, il qual te erro
ha come inperadore incoronato!;
chè [l]la tu*a*[3] spada dove de*e*[4] non taglia, 39
e 'l tuo parlar può dir: « Mai non dis*s*erro
vero »; ma 'l grenbo tuo può ben dir: « Serro
e chiud*o*,[5] sanza aprir, ciò che m'è dato ». 42
Ciascun di te ingannato
si truova, salvo ch'uno, il qual mi disse,
prima che [t]tu di·fuor di *Praga*[6] uscisse 45
per venir qua, perchè 'l ti conosciea:
« Italia, il tuo Enea
non fe' tanto per te, mentre che 'l visse 48
nè Ciesare, *nè* A*u*gusto [n]e [c]chi sconfisse[7]

Mgl. II. iv. 114, *quel ne porti in*; Chig. L. iv. 131, *quel che porti.*
v. 34. — Ricc. 1050, Chig. L. iv. 131, *E abbandoni me a gerusalemme*; Tr.S., *e ancor gerusalemme.*
v. 35. — Tr.S., Card., *maladetta scaglia.*
v. 37. — Laur. red. 151, *in qual te ch'erro* [sic]; Triv. 1058, *il qual è erro*; Chig. L. iv. 131, *anche l'oro il qual fe' ch'erro.*
v. 39. — Ricc. 1050, *Dove la tua spada diè.*
v. 40. — Ricc. 1050, *Il tuo parlar si può ben dir disserro.*
v. 41. — Ricc. 1050, *Ma 'l tuo grembo puote ben dir serro*; Mgl. II. iv. 250, *ben poi dir serro.*
v. 45. — Chig. L. iv. 131, *plaga*; [correz. più rec. *praga*]; Laur. red. 151, Ricc. 1050, Card., *In prima che tu fuor di praga.*
v. 46. — Ricc. 1050, *il qual ti conoscea.*
v. 48. — Ricc. 1050, *Tanto non fe'.*
v. 49. — Ricc. 1050, *O ciesare au-*

[1] Il cod. ha *aquis grandis.*
[2] Il cod. ha *Odarma.*
[3] Il cod. ha *tuo.*
[4] Il cod. ha *dea.*
[5] Il cod. ha *chiude.*
[6] Il cod. ha *fuor di paglia.*
[7] Il v. 49 manca nel Laur. red. 151, e nel Chig. L. iv. 131.

Brenno, An*n*ibal e Pirro mis[s]e in caccia;
che questo Carlo più non ti disfaccia ». 51

IV O Roma più che mai *i*sconsolata!,
o più che mai guasta Siena e Pisa!,
o più che mai Toscana in mala guisa!, 54
o più che mai serva Lonbardia!,
o più che mai da me giente scacciata
dalle mie terre, e per parte divisa, 57
come la tu*a*[1] speranza è mo' di*r*isa[2]
d'avere al tuo tornare omai più via!.
Chi vo*r*rà[3] più che 'l sia 60
venuto dalla Magna in le mie parti,
vedendo te aver tese tue arti
con tor danari, e gir con essi a casa?. 63
Ahi stirpe rimasa

gusto; Mgl. II. IV. 250, *Nè un cesare augusto che sconfisse.*

v. 50. — Mgl. II. IV. 250, *e pirro e annibal.*

v. 52. — Laur. red. 151, Mgl. II. IV. 114, II. IV. 250, Chig. L. IV. 131, Tr.S., *disconsolata.*

v. 53.— Laur. red. 151, Ricc. 1050, Mgl. II. IV. 114, II. IV. 250, Chig. L. IV. 131, Tr.S., *O ingannata e guasta.*

v. 54. — Mgl. II. IV. 250, Tr.S., *Toscana in mala guisa* [senza la prima parte del verso].

v. 55. — Tr.S., Card., *mai or serra.*

v. 56. — Laur. red. 151, Ricc. 1050, Mgl. II. IV. 250, Tr.S., Card., *mai ancor gente.*

v. 57. — Mgl. II. IV. 250, Tr.S., Card., *Della mia terra per.*

v. 58. — Laur. red. 151, Mgl. II. IV. 114, II. IV. 250, *Com' è la tua speranza mo'derisa*; Chig. L. IV. 131, *Com' è la tua speranza mo' decisa*; Ricc. 1050, *Come la tua speranza m' ha dicisa*; Tr.S., *Come la tua speranza n' è derisa*; Card., *Com' è la tua speranza omè.*

v. 60. — Ricc. 1050, *Deh chi vorrà ch' el sia.*

v. 61. — Tutti i codici e le stampe, *alle mie parti.*

v. 62. — Tr.S., *Veggendo aver tese tal' arti.*

v. 63. — Triv. 1058, Ricc. 1050, *In tor*; Laur. red. 151, Mgl. II. IV. 114, Chig. L. IV. 131, Tr.S., Card., *A tor*; Mgl. II. IV. 250, *E torre denari et ir.*

[1] Il cod. ha *tuo.*
[2] Il cod. ha *dicisa.*
[3] Il cod. ha *verrà.*

diversa al buon tuo avo, perchè darti
volesti questo inpaccio a coronarti, 66
togliendo in ciò forse la volta a tale
ch'avria ben fatto[1] dove tu fai male.

V Tu dunque, Giove, per*chè* 'l santo[2] ucciello 69
(sotto 'l qua*l* primamente trïonfasti
e poi a *me da*i Dardani[3] il mandasti,
ch'e' fe' di Roma nido al suo gran parto 72
col gran Querino prima e col[4] fratello,
con voi altri seguaci, che 'l portasti
quando in cinqueciento anni m'a*c*quistasti, 75
poi in dugiento l'altro mondo sparto)
da questo Carlo quarto
inperador nol togli e dalle mani 78
degli altri lu*rchi* moderni[5] g[i]ermani,

v. 65. — Ricc. 1050, *Diverso il tuo*; Tr.S., Card., *Diversa al tuo buon.*
v. 66. — Chig. L. IV. 131, *incoronarti.*
v. 67. — Mgl. II. IV. 250, *Togliendo forse in ciò.*
v. 69. — Ricc. 1050, *Dunque tu giove*; Triv. 1058, *per quel santo.*
v. 71. — Laur. red. 151, Chig. L. IV. 131, *a me da dardano*; Triv. 1058, *E poi da te a' dardani.*
v. 72. — Laur. red. 151, Tr.S., Card., *E fe' di roma nido a suo*; Ricc. 1050, Mgl. II. IV. 250, Chig. L. IV. 131, *E fe' di roma nido al suo*; Mgl. II. IV. 114, *E fe' di roma indosso al suo gran parte.*
v. 73. — Mgl. II. IV. 114, *Col gran quirino e col fratello.*
v. 74. — Laur. red. 151, Mgl. II. IV. 114, Chig. L. IV. 131, Tr.S., Card., *Poi con voi suoi seguaci*; Ricc. 1050, *E coi seguaci suoi che portasti*; Mgl. II. IV. 250, *E con due suoi seguaci.*
v. 75. — Ricc. 1050, *In cinquecento.*
v. 76. — Laur. red. 151, *Poi per dugento.*
v. 78. — Laur. red. 151, Chig. L. IV. 131, Card., *non togli*; Ricc. 1050, *Imperador mi togli delle.*
v. 79. — Ricc. 1050, *E gli altri lurchi moderni e germani.*

[1] Il cod. ha *fatto ben.*
[2] Il cod. ha *per quel santo.*
[3] Il cod. ha *amando i dardani.* La correzione è suggerita dal senso e appoggiata da tutti gli altri codici.
[4] Il cod. ha *e prima col.*
[5] Il cod. ha *luoghi moderni.*

che d'aquila uno allocco n'hanno fatto?.
E rendil sì disfatto
ancora a' miei Latini e a' Romani.
Forse ch' ancor farà[n] gli artigli vani,
co'[n] quali e con qual giente altre fiate
fe'[r] che [l]le porte fur a Gian[o] serrate.

VI Canzon, non[n] aver tema,
benchè 'l tuo tema sia molt' aspr*o* *a* d*ire*;[1]
chè spesso lo corregg*g*ier, per ver dire,
lo mal far d'uno, *a* mille ne fa[nno] bene.
E [s]se pur[e] *t*'ad*d*iviene[2]
che veggi [qui] quel che *la* tua rima tocca,

v. 81. — Mgl. II. iv. 250. Tr.S., Card., *Rendilo sì disfatto.*

v. 82. — Ricc. 1050, *A questi miei latini.*

v. 83. — Laur. red. 151, Mgl. II. iv. 114, Chig. L. iv. 131, Tr.S., Card., *Forse allor rifarà*; Mgl. II. iv. 250. *Forse allor farà*; Ricc. 1050, *Co'quali rifarà.*

v. 84. — Ricc. 1050. *Colle quai genti fe' altre fiate.*

v. 85. — Laur. red. 151, Mgl. II. iv. 114, Chig. L. iv. 131, *a giano fur serrate*; Ricc. 1050. *Che le porte a giano furon*; Mgl. II. iv. 250, *Fecie ch' a giano le porte fur*; Tr.S., *Le porte a giano furon serrate.*

v. 87. — Tr.S., *sia aspro*; Laur. red. 151. Chig. L. iv. 131, in due versi, *Benchè la tua tema | Sia molto aspra a dire*; Ricc. 1050, in due versi, *Pognam che la tua te[ma] | Sia molto aspra a dire.*

v. 88. — Chig. L. iv. 131, [...] *spesso lo corregger un per dire*; T[riv.] 1058, *per udire*; Ricc. 1050, [...] *spesso il cor si regge per l'udi[re].*

v. 89. — Mgl. II. iv. 114, [...] *ne fanno bene.*

v. 90. — Mgl. II. iv. 250, T[r.S.], Card., *E poi se pure arriene*; L[aur.] red. 151, Ricc. 1050, Mgl. II. iv. [114], Chig. L. iv. 131, *Però se pure* [...]*riene.*

v. 91. — Triv. 1058, *Che* [...] *quel che qui tua*: Laur. red. [151], Chig. L. iv. 131, *Che reggi quei* [...] *qui tua*; Mgl. II. iv. 114, Tr[.S.], Card., *Che regga quei che qui* [...] Mgl. II. iv. 250, *Che reggia q*[...] *che tua*; Ricc. 1050, *Che trovi* [...] *che qui tua.*

[1] Il cod. ha *aspra e dura.* La correzione è resa indispensabile dalla ri[ma e] dalla grammatica.

[2] Il cod. ha *Esse de pure adriene.*

apri la bocca e dillo tutto intero,
perchè non può mal dir[e] chi dicie 'l vero. 93

XV

Lamento di Firenze

SCHEMA METRICO

Strofe 8+9. ABbC: ABbC; cDEeDfGgF[1]
Commiato 11. ABBC,cDEED,FF

Laur. red. 151

Chig. L. iv. 131 - Lucc. 1491 - Sart.[2]

I O sommo bene, o glorïoso iddio,
ch' al*l*uminasti in*n*anzi a Faraone,
come la Bibbia pone, 3
Ioseppo, onde fu [suo] scanpo a quella giente,
allumina, padre, lo 'ntelletto mio,
sicchè dir possa d'una visïone 6
la vera intenzione,
la qual*e* m'è apparita nuovamente.
Dico, che mi pare[v]a visi*bi*lmente 9
sopr' un bel fiume in un prato di fiori
una donna trovar[e], che nella vista

v. 92. — Mgl. II. iv. 114, Card., *e digli*; Mgl. II. iv. 250, Tr.S., *e digli tutto il vero*.
v. 93. — Laur. red. 151, Mgl. II. iv. 114, *se dicie il vero*; Chig. L. iv. 131, *se dici il vero*; Ricc. 1050, Card., *Che non puote mal dir*.
XV. v. 5. — Chig., *Lumina*.

[1] È da avvertire che in questa canz. vi sono parecchie irregolarità metriche. Nella I strofe la volta è endecasillaba anzichè settenaria. Nella II strofe l'ultimo verso del secondo piede (v. 25) non rima, come dovrebbe, con l'ultimo del primo piede nè con la volta, seppure non s'abbia ad ammettere una rima per assonanza. Non saprei neppure indurmi a congetturare un guasto di lezione. Nella sirma della str. V il v. 82 è un endecasillabo, mentre doveva essere un settenario.
[2] La copia del Lucc. 1491 è fatta sul Laur. red. 151.

mostrava tanto trista,[1]
che faciea piangier me de' suoi dolori;
però che m' era avviso
che, qũanto tormento fusse *in* lei,[2]
già mai gli occhi miei
veduto non avien*o* un simil viso.

II Non men che [l]la pietà era il disi*r*o
di spiar di suo stato e [s]sì del pianto;
ond'io mi trassi alquanto
più verso lei, e di ciò la richiesi.
Ed ella, tratto ch'ebbe un gran sospiro
e gli occhi asciutti con suo scuro manto,
così rispuose: « Ahi quanto
più che [non] pensi son gravi i mie' pensieri!.
Tu vuoi ch' i' ti palesi
dell' esser mio *e* del tenpo felicie
quando fiori portava e frutti e foglia;
che della mia doglia
ancor ti manifesti la radicie.
Cierto *a*l tuo dol*c*e[3] priego,
poi ch' a tanta piatà per me se' mosso,

v. 12. — Sart., *Mostravasi sì.*
v. 15. — Chig., *Che con quanto.*
v. 17. — Chig., *un sì bel viso.*
v. 18. — Sart., *disio.*
v. 25. — Sart., *Più che 'l p*
v. 28. — Sart., *foglie.*
v. 29. — Sart., *delle mie do*

[1] Quest' uso di *mostrare* per *mostrarsi*, non infrequente nella poesia e prosa antica, sembra talentasse poco agli editori di Fazio. La correzione del S completamente arbitraria e per di più cacofonica, notai nelle varianti. I altro luogo l' Uberti usò il verbo *mostrare* in significato riflesso: *Nel temp s' infiora e cuopre d' erba | La terra, sicchè mostra tucta verde* (cfr. p. E anche là ad alcuni editori non parve vero di leggere *tutto verde*.
[2] Il cod. ha *illei.*
[3] Il cod. ha *dolze.*

nasconder non mi posso, 33
e però in parte al tuo piacier mi piego.
III Da Roma venner gli antichi miei primi,
e parte ne scienderon del bel monte 36
che m'è sopra la fronte,
quando giù cadde in tutto il suo potere.
E vo' che ciertamente pensi e stimi 39
ch' è per le gienti valorose e conte
e a ver tutte inpronte,
che molto tosto crebbi in gran piacier*e*,[1] 42
e[t] vidi a' mie' voleri
quell*e*[2] seguire ch'[e] or mi dan de' calci,
(io dico ben qual mostra la maggiore); 45
alcuna per amore,
e qual temia le mie taglienti falci.
E per darti omai copia 48
qu*a*' fur[3] gli antichi, sappi che ciascuno
in *n*el mio ben comuno
guardava più che [l]la sua cosa propia. 51
IV Infin ch' i' fùi con questi cotali
i' vissi con vertu*te* onesta e pura,
e non avea paura 54
di giudicio di dio per mio peccato:

v. 39. — Sart., *che rettamente.*
v. 40. — Sart., *Che per.*
v. 41. — Sart., *Ad aver tutte impronte.*
v. 44. — Sart., *Quelli.*
v. 49. — Sart., *Que' fur.*
v. 50. — Sart., *Nel mio ben.*
v. 51. — Sart., *propria.*
v. 52. — Sart., *Infinchè fui.*
v. 53. — Sart., *con virtù.*

[1] Il cod. e il Sart. hanno *piacieri*. Muto in *piacere* per esigenza di rima. Con la volta, che segue, non v'è rima perfetta.
[2] Il cod. ha *Quello.*
[3] Il cod ha *Que fur.*

ma lassa!, ora mi struggo a dirti i mali
onde son nati della mia sventura, 57
benchè m'è cosa dura
pensar di quello e dir di questo stato.
Dico, che nel mio prato 60
di nove piante son nati giermogli,
ch'hanno aduggiato[1] i gigli e [l]la buon'erba,
e creata superba, 63
invidia, avarizia e molti orgogli,
lussuria con micidî,
usura, mal *talento*[2] e*d* arroganza, 66
e di tanta fallanza
non ci è niuno ch'al ciel mer*cè*[3] ne gridi.

V Ond'io, che penso a Sod[d]ma e G*o*morra,[4] 69
come l'alta giustizia *le* disfecie[5]
per l'op[e]re scure e biec*i*e
del maladetto e dileggiato stuolo, 72
parmi che io a peggior morte corra,
perchè le gienti mie son vie più *e*gregie;[6]
chè [s]se tra color diecie 75
giusti ne furon, e qui non n'è un solo,
e quinci nascie il duolo,
che fuor degli occhi per lo volto appare. 78

v. 66. — Chig., *mal tulletto*; Sart., *Mal' intelletto usura.*
v. 76. — Sart., *furon qui.*

[1] Per il verbo *aduggiare* vedi *Crusca* (V[a] ediz.) vol. I, p. 230.
[2] Il cod. ha *mal tolletto.*
[3] Il cod. ha *merze.*
[4] Il cod. ha *ghamorra.*
[5] Il cod. ha *gli disfecie.*
[6] Il cod. ha *gregie.* La rima non torna e la parola, anche in significato ironico, è mal scelta. Forse la lez. è corrotta, ma non saprei che cosa sostituire.

Ver' è che giova, che mutin costume,
gastigarli col fiume,
o per battaglie, o per corronper d'â[e]re, 81
per fame, o per altre pistolenze!.
Anzi allor fanno più *a*spre l*e* le*g*ge,[1]
e qual me guida e re*gg*e[2] 84
che più baratta e dà peggior sentenz[i]e.[3]

VI Vedove e pupilli e in*n*ocienti
del mio sangue miglior van per lo pane 87
[e] per altrui terre strane
con gran vergognia e con mortale affanno.
E questi, assai più crudi che serpenti, 90
li scaccian, come biscie fan le rane,
ch*è* ha l'uom piatà d'un cane
s'a mer*c*è[4] torna, poi ch'ha fatto danno. 93
E[t] se di': perchè 'l fanno?,
muoveli a [c]ciò ingiurie non punite,
figliuol mio, non per voler rubar[g]li. 96
E questo vo' che parli
al popol mio, che curin tal ferit*e*[5]
con far gieneral pacie: 99
onorando ciascun che vuol far bene,

v. 81. — Sart., *E per battaglie.... d'aere*; Chig., *o per correr per dare.*
v. 83. — manca in Sart.
v. 84. — Sart., ***Chè quel.***
v. 95. — Chig., ***ingiurir non punire.***
v. 98. — Sart., ***che curi.***

[1] Il cod. ha *piu alpere laleze.* Il Sart. ha tagliato il nodo omettendo il verso.
[2] Il cod. ha *resse.*
[3] *Barattare* nel senso di *far baratteria* è registrato dalla *Crusca* (V[a] ediz., vol. II, p. 57). Dante lo usa nel *Parad.*, XVI, 57.
[4] Il cod. ha *merze.*
[5] Il cod. ha *ferita.*

renda l'altrui chi 'l tiene,
e non guardi s'al grande ciò dispiacie. 102

VII Con pacie, dico, e con buona concordia,
con limosine e santi sacrificii,
con laude e beneficii, 105
con sostener[e] digiuni e pen*i*tenz[i]a,[1]
con disprezzar[e] la guerra e la discordia,
con disprezzare i maladetti vizii, 108
con disprezzare offizii
che fan tra cittadin[i] mala semenza,
convien l'alta potenza 111
umiliare, se 'l c'[i] è alcun rimedio.
E non pensi fuggir[e] chi ora scanpa,
che 'l ciel forma la vanpa, 114
della qual dubbio più che d'altro tedio.
Non diano indugio a questo,
chè folle è quel che tal giudicio aspetta: 117
temasi la vendetta
del signiore, a cu*i* tanto è manifesto».

VIII Canzon[e], conpiuto ch'ebbe il suo lamento 120
la dolorosa donna, trasse un grido,
po*i* disse: «O dolcie e dilettoso nido,
quanto per voi tormento s'apparecchia. 123
Oda chi ha *o*recchia,[2]
e*d* a cui tocca noti *ciò* ch'io veggio:
trasformar Marte in oscura selva, 126

v. 119. - Chig., *a cui tutto*. *non ch'io veggio* [errore di lettura].
v. 125. — Sart., *Et a cui tocca* v. 126. — Sart., *morte*.

[1] Il cod. ha *penetenzia*.
[2] Il cod. ha *urecchia*.

e[t] me latrando andar siccome belva,
se mai non tornan tal[i] qual'io li cheggio ».
E, detto questo, parve sparer via, 129
ed io poi mi destai dov'io dormia.

XVI

Fiesole

SCHEMA METRICO

Strofe 8+5. ABbC: ABbC; CDdEE
Commiato 9. ABC, ABC, CDD

Son. I. IX. 18

Vatic. 3213 - Sart.[1]

I Quel che distinse 'l mondo in tre parte
et in Europ[i]a me puose la prima,
siccome più sublima, 3
Fiesole mi chiamò, perch'io fu' sola.[2]
Ben seppe su dal cielo, ovver[o] per arte,
quanta perfezione[3] avea mia cima. 6
A [d]dirlo qui per rima
sarebbe lungo quanto aquila vola;
ma, per non trarre in tutto fuor la spola[4] 9
della mia tela, dirò pure alquanto
del mio laudevol[e] canto,

v. 130. — Chig., *ov' io*; Sart., *dove*.

XVI. v. 1. — Vatic., *in terza parte*.

v. 9. — Vatic., *scivola*.

v. 10. — Vatic., *Dello mio disio pur alquanto*.

[1] Il Sart. riprodusse la canz. dal cod. Sen.

[2] Nel *Dittam*. (III, VII, 14, 15) si legge *Fiesola nominolla perchè sola* | *Prima si vide per queste contrade*. E il Cappello (cod. Torinese N. I. 5, c. 103r) commenta: « Tutto ciò che qui dice è da Joanni Villani in commendazione de l'an« tiquità di Fiesoli per exaltazione de la città di Firenze, che facta fu de le reli« quie di quella ». Queste parole potrebbero adattarsi benissimo anche alla canzone.

[3] Il cod. ha *perfectione*.

[4] Il cod. ha *la schuola*.

e[t] se è donna d' onor[e] quanto me degna 12
vo' por giù l' arme e ab*b*assar la 'nsegna.

II I' fu' radice de la nobil[e] pianta;
prima di me la gran Troia discese, 15
di che Enea cortese
edificò la *gran* patria romana.
Dunque mia figlia e la nipote santa 18
furon color, di che 'l mondo s' accese.
Questo pur è palese;
Roma pure operò finchè fu sana, 21
e in quel tempo, felice e non lontana
da sè, creò una donzella tale.[1]
A dir chi fu e quale,[2] 24
fior si chiamò, che ben fu ver suo nome,
e l'opere dirò, e 'l che, e 'l come.

III Discese Antenor d*a*i Troia*ni* ancora, 27
Padova fece, Altino e quel Rialto[3]
fondato in tale smalto,
che con costanza tien leggie verace. 30
Vedete se ciascuna d' este onora
la fama di mia gloria, ond' io m' *e*salto.[4]

v. 32. — Vatic., *ne exalto.*

[1] Cfr. *Dittam.*, III, VII, 46-60; G. VILLANI, *Cron.*, L. I, cap. XXXI-XLI; DANTE, *Inf.*, XV, 61-63.

[2] Mal lesse il Sart. *eguale*, d'onde la sua lez. *A dir a chi fu eguale.*

[3] Il Sart. lasciò in bianco la parola *altino*, che è portata da ambedue i codd. *Rialto* per Venezia usò Dante (*Parad.*, IX, 26). - Al proposito di questo verso sembrami quadrare molto bene la chiosa che il CAPPELLO fa al *Dittam.* III, II, 64-66, dove Fazio parla delle immigrazioni degli Eneti, dei Paflagoni e dei Troiani. « Et prima edificonno (*i Troiani*) Padua, poi Altino. Ma a la venuta di « Actilla flagellum dei a tempo di Theodoxio minore Aquileja, Altino e Padua « funno disfacte e gli habitatori si ridussono in certe insule in quel luocho ove « ogie è Venexia e cominciaro prima habitare ove è Rivalto e poi per la securtà « multiplicarono sempre ». (cod. Torinese N. I. 5, c 95r).

[4] Il cod. ha *masalto.*

E qual donna più alto 33
ebbe retaggio di cotanta pace?.
Tanto l'una sorella e l'altra piace
ch'[e] ora le due riconosciute stanno, 36
e tutt'una sì fanno,
ond'io ne vivo gloriosa[1] assai,
e 'l mondo in pace ne sarà omai. 39

IV Di che discese de la mia nipote,
Firenze, fiore d'ogni ben radice,
per farti imperadrice, 42
come tua madre fu, del secol tutto.
Veggio venir[e] da le superne rote
chi tosto converrà che sia felice, 45
et io che uditrice
son di costei vedete s'i' n'ho lutto.
Qual più perfetto e verace costrutto 48
dir si potrebbe di quest'alta donna,
se non ch'ell'è colonna
di santa chiesa e de' ben temporali, 51
prudente, giusta e nimica de' mali?!.

V Poi che fortuna nel viso ti ride,
a te dico, Firenze, chiara luce, 54
segui chi ti conduce,
el forte Marte col voler di Giove.
. . . .[2] 57
Onora le tue rede, in cui conduce

v. 42. — Sart., *Per farsi*. v. 43. — Sart., *Come sua madre*.

[1] Il cod. ha *groliosa*.
[2] Qui manca evidentemente un verso, di cui ci rende accorti lo schema strofico.

ric*c*hezza, *e* in te produce
bellezza, in te d'ogni corone nove. 60
E quel signor del ciel[o], che tutto move,
ve*gg*iendo in te regniar[e] tanta vertute,
vorrà che tua salute 63
sormonti, trïonfando per tal modo,
che pur nel [i]'maginar tutto ne godo.

VI Disfammi tirannie, e uom codardi,[1] 66
va dirizzando con giustizia spada,[2]
e dal mondo digrada
qual pertinace vive in su l'errore. 69
A grandi nè a minor non vo' che guardi,
cara mia fronda, come vuol si vada
ragion seguir[e] m'ag*g*rada, 72
e schifa'[3] i vizii come 'l fier dolore.
O cittadin[i], che di costei l'onore
dovresti, più che vita, in grazia avere, 75
priegovi che piacere
vi deggia la salute d'esto giglio;
se 'l fate, di regniar[e] non ha periglio. 78

VII Canzon, i' credo che saranno alquanti
che daran*n*o al tuo parlar difetto
per trista invidia, o perchè pa*r*i ignuda. 81

v. 59. — Sart., *Virezza.* v. 67. — Vatic., *con iustizia e spada.*

[1] Il cod. Sen. legge *Disfammi tirannie e chi mal vive*, e al v. 70 *Non mi guardare a grande nè a minore*, e così pure il Sart., senza notare che lo schema metrico tenuto nelle altre strofe non tornerebbe. Per questo riguardo io ho creduto di attenermi alla lez. del cod. Vatic.

[2] Credo che il Sart. non afferrasse bene il senso di questo verso quando lesse *co' ingiustizia.*

[3] *Schifa'* per *schifare.* Il Sart. legge *schifa.*

Nolli dottar, ma fa pur be'sembianti,
passa tra' buoni, che vedran[no] l'effetto
prima che 'l dir[e] trentacinque si chiuda. 84
Dispenta fia la sementa di Giuda
in te omai, e [l]le tre donne sante[1]
saran tua guida e le suor tutte quante. 87

[1] Il Sart. legge *In te*; *omai le tre donne sante.*

SONETTI

Dei sette peccati mortali

SCHEMA METRICO

Sonetti I. II. III. VI. ABBA: ABBA: CDD: CEE

Sonetti IV. V. VII. ABBA: ABBA: CDC: DEE

Berg. Δ. IX. 16

Laur. XLI. 15, XC inf. 47 - Laur. gadd. 115 - Laur. med. pal. 119 - Laur. red. 151 - Laur. An. 122 - Ricc. 1103 - Mgl. VII. 1145, VII. 1078, XXXIV. 1, II. I. 157 - Vatic. 4830 - Barb. XLV. 30, XLIV. 56 - Casan. D. VI. 36 - Bol. 158 - Ambr. C. 35 sup., E. 56 sup., O. 63 sup. - Marc. IX. 142, II. 16, XI. 9 - Pm. - All. - Zane - Rp. - Mort. - L. Andr. - R. Bett. - Sc.LM. - L. Ant. - Gall. - Card. - Franc.[1]

I

Superbia[2]

I' son la mala pianta di superba,
che 'ngenera' di ciascun vizio el seme;
e quel cotal non ama dio nè teme, 3
che se notrica de questa mia erba.
I' son ingrata arrogante et acerba,

I. v. 2. — Laur. xc inf. 47, Vatic. 4830, Pm., *Che generai*; Barb. XLV. 30, All., Zane, Rp., L. Andr., R. Bett., L. Ant., Gall., Card., Franc., *Che generò*; Ambr. E. 56 sup., *vizio seme.*

v. 3. — Pm., *E quel tale non nomina*; Mgl. VII. 1078, *Yl quale non ama.*

v. 4. — Bol. 158, *questa mia mal' erba*; Mgl. VII. 1078, *della mia erba.*

v. 5. — Barb. XLV. 30, All., Zane,

[1] In tutte le stampe, ma non in tutti i codici, trovansi tutti e sette i sonetti. Noto sempre i mss. nei quali alcuno di essi fa difetto. Le stampe sono, qual più qual meno, modellate tutte, tranne la Pm. e quella del Mort., sulla ediz. allacciana, la quale a sua volta deriva dal Barb. XLV. 30. Siccome peraltro la stampa dell'Allacci era in qualche punto incomprensibile, gli editori più accurati son ricorsi ai codici e gli altri hanno raffazzonato su di lor capo. È per questo ch'io questa volta voglio tener conto di tutte le stampe.

[2] Questo sonetto manca in Laur. XLI. 15, Laur. red. 151, Laur. An. 122, Ricc. 1103, Laur. gadd. 115.

per cui 'l mondo tucto piange e[t] geme: 6
i' son nelle gran cos[s]e e nell'estreme
colei che compa[n]gnia rompe e disnerba.

I' son un monte tra 'l ciel e [l]la terra, 9
che chiude agli occhi vostri quella luce,
che 'l sol della *g*iustizia in voi conduce.

Col summo bene sempre vivo in guerra; 12
vero che, quando regno in mag*g*ior pompe,
giù me trab*occa*[1] e tut*t*a me dirompe.

Rp., L. Andr., L. Ant., *magrata*; Gall., *ma' grata*; Card., *mal grata*: Casan. D. vi. 36. *Io son arrogante ingrata*: Barb. xliv. 56. *e superba*.

v. 6. — Ambr. C. 35 sup., *sempre piange*; Mgl. xxxiv. 1. *Colei per cui 'l mondo piange*: Mgl. vii. 1078. *Per cuy tucto el mondo ne pançe e çeme.*

v. 7. — Laur. xc inf. 47. Mgl. xxxiv. 1, Vatic. 4830. *E son*; Ambr. O. 63 sup., *gran corte*: Barb. xlv. 30. All., *Io nelle gran cose so' el-l'extreme*; L. Andr., L. Ant., *Io nelle gran cose son l'extreme*; Zane. R. Bett., Franc., *Io in le gran cose sono.*

v. 8. — Marc. ix. 142. Pm., *Quella*: Barb. xlv. 30. Rp., Zane. L. Andr., *Colei che rompe compagnia*: Mgl. II. i. 157. *Colei che con pena rompe e*: Mgl. vii. 1078. *conpagnia rompe e snerba.*

v. 9. — Marc. ix. 142. *Io sono monte*; Ambr. E. 56 sup., *Io sto nel mondo tra 'l*: Mgl. vii. 1145. Bol. 158. *I' son un vento infra il cielo.*

v. 10. — Mgl. vii. 1145. Barb. xliv. 56. Ambr. C. 35 sup., Mort., R. Bett., Franc., *Che chiudo agli occhi*: Laur. xc inf. 47. Barb. xlv. 30. All., Zane, Gall., L. Andr., Card., *Che chiudo gli occhi vostri a quella*: Rp., *Che chiude gli occhi vostri a*: Pm., *Ch' offusca agli occhi vostri*: Mgl. II. i. 157. *Che a chi veggio li occhi nostri co' la luce*: Ambr. E. 56 sup., *Che chiudo gli occhi sempre*; Ambr. O. 63 sup., *Che guido gli occhi vostri a.*

v. 11. — Mgl. xxxiv. 1. *Che solo la ingiustizia*; Ambr. E. 56 sup., *Che la divina giustizia vi conduce*: Casan. D. vi. 36. Marc. xi. 9. *ivi conduce*; Marc. ii. 16. *in mi conduçe*; Mgl. II. i. 157. *Finchè il sol de la iustizia voi conduce.*

v. 12. — Mgl. vii. 1145. xxxiv. 1. Bol. 158. *Consumo 'l bene e sempre*; Barb. xliv. 56. Ambr. O. 63 sup., *vivo sempre*: Ambr. C. 35 sup., *Con sommo*: Marc. ix. 142. *E d'ogni bene vivo sempre in guata*: Pm., *Ch' è sommo bene.*

v. 13. — Laur. xc inf. 47. Barb. xlv. 30. xliv. 56. Casan. D. vi. 36. Bol. 158. Marc. ix. 142. xi. 9. e tutte le stampe. *Ver' è*: Marc. ii. 16. *Ver è che quanto regno*: Vatic. 4830. Mgl. II. i. 157. Ambr. C. 35 sup., *Ver è che quando vivo.*

v. 14. — Mgl. II. i. 157. xxxiv. 1. Barb. xliv. 56. Bol. 158. *mi trabocco*: Vat. 4830. *tutto*; Ambr. E. 56

[1] Il cod. ha *me trabuccho.*

II

INVIDIA [1]

Et io invidia, quando altrui riguardo
che se ral*l*egri, [de]vengo umbrosa e trista;
ne' membri, ne*l* parlar e nella vista 3
discovro *il* [2] fuoco, dentro al quale i' ardo.
Tra fratello *e* fratel[lo] non *ho* riguardo; [3]

sup., *Si me trabocco e tucta me corrompe.*

v. 9-14. — Mgl. VII. 1078, *Yo son coley che dal cielo alatera | Uno signoriçare al mio piacere | E sol per questo sempre facio guera | Ne penso may di dover cadere | Foy quandio regno in maçor ponpe | Cogni raxone et tutta midaronpe.*

II. v. 1. — Laur. XC inf. 47, Ricc. 1103, Ambr. C. 35 sup., O. 63 sup., Pm., Mort., Franc., *quando alcuno sguardo*; Barb. XLIV. 56, *quando alcuno isguardo*; Barb. XLV. 30, Marc. IX. 142, All., Zane, Rp., L. Andr., L. Ant., Gall., Card., *quando alcuno guardo*; Mgl. II. I. 157, Ambr. E. 56 sup., *quando alcun risguardo*; Laur. gadd. 115, Mgl. VII. 1145, XXXIV. 1, Marc. II. 16, *Io invidia quando alcuno sguardo*; Laur. med. pal. 119, *Io sono invidia quanto penso e guardo*; Vatic. 4830, *Invidia son che quando alcuno guardo*; Marc. XI. 9, *Io son invidia quando alcun risguardo*; Casan. D. VI. 36, *Io son l'invidia quando alcun risguardo.*

v. 2. — Mgl. VII. 1145, Bol. 158, *Esser allegro*; Laur. med. pal. 119, *Che si rallegra divento*; Ricc. 1103, *Che pur s'allegri*; Mgl. XXXIV. 1, *Che s'allegri divegno.*

v. 3. — Laur. med. pal. 119, *e nelle parole e nella vista.*

v. 4. — Rp., *dentro dove*; Laur. med. pal. 119, *per lo quale io ardo*; Mgl. XXXIV. 1, *in el quale io ardo*; Laur. gadd. 115, *dentro quanto ardo*; Barb. XLV. 30, All., Zane, L. Andr., L. Ant., Gall., Card., *d'entro ove io ardo*; Pm., *E dentro il fuoco porto nel quale ardo*; Ambr. O. 63 sup., *Discorro al fuoco nel quale io semprardo*; Marc. II. 16, *Copro lo fogo intra il quale.*

v. 5. — Laur. XC inf. 47, Laur. med. pal. 119, Ricc. 1103, Mgl. II. I. 157, VII. 1145, XXXIV. 1, Vatic. 4830, Barb. XLV. 30, XLIV. 56, Casan. D. VI. 36, Bol. 158, Marc. IX. 142, XI. 9, e tutte le stampe tranne Pm., *Da fratello a fratel non ho*; Pm., *Da fratello a fratel non fo*; Laur. gadd. 115, *Da fratello a fratel non m'è riguardo*; Ambr. C. 35 sup., *Da*

[1] Questo son. manca in Laur. XLI. 15, Laur. red. 151, Laur. An. 122, Mgl. VII. 1078.

[2] Il cod. ha *al.*

[3] Il cod. ha *è riguardo.* La correz. mi è suggerita da tutti i mss. più autorevoli.

per che co' [lgli] tradimenti gli d*i*sferro;[1]
i' dico co' la lingua e non col ferro.

III

Avarizia[2]

I' son la magra lupa d'avari*z*ia,[3]
de cui mai l'ap*p*etito non *è* sazio,[4]
e con più ho di vita lung*o* spazi*o*[5] 3

v. 13. — Laur. med. pal. 119, Barb. xlv. 30, xliv. 56, Mgl. xxxiv. 1, Ambr. E. 56 sup., Marc. ix. 142, ii. 16, e tutte le stampe, *Per ciò ch'a tradimento li dissero*; Laur. xc inf. 47, Laur. gadd. 115, Ambr. O. 63 sup., *Però ch'a tradimento li dissero*; Ricc. 1103, *col tradimento li disferro*; Casan. D. vi. 36, *li disserro*; Vatic. 4830, Bol. 158, *io li disserro*; Mgl. II. i. 157, vii. 1145, *Perchè con tradimenti i' li disserro*; Ambr. C. 35 sup., *Pur con tradimenti vi disserro*; Marc. xi. 9, *Per che con tradimento vi disserro.*

v. 14. — Vatic. 4830, *Intendi colla lingua*; Marc. ix. 142, *e col cor fero*; Mgl. II. i. 157, *e sì col ferro.*

v. 10-14. — Mgl. II. i. 157, *Sono di piluccar l'oro s' io posso nulla | E quivi ho posta tutta mia memoria | E per più avanzare vo scalza e brulla | E lo imborsare e il far ragione e il molo | Il fiorino è quello idio ho per idolo.*

III. v. 1. — Marc. ix. 142, *Io son la mala lupa*; Mgl. vii. 1145, *Io son la mala pianta*; Laur. med. pal. 119, *Io son la lupa piena d' avarizia.*

v. 2. — Mgl. xxxiv. 1, *Di cui mio appetito mai è*; Barb. xliv. 56, *Cui mai l' appetito non è*; Marc. ix. 142, *non si sazia*; Laur. med. pal. 119, *Che mio appetito mai non veggio sazio*; Laur. red. 151, *Il cui appetito mai non vidi*; Mgl. II. i. 157, *Di cui l' appetito mai non sazio.*

v. 3. — Laur. xc inf. 47, Mgl. xxxiv. 1, Vatic. 4830, Barb. xlv. 30, Casan. D. vi. 36, Ambr. O. 63 sup., Marc. xi. 9, e tutte le stampe, *Ma quanto più di vita ho*; Laur. red. 151, Barb. xliv. 56, *E quanto più di vita ho*; Mgl. vii. 1145, Bol. 158, *E quanto ho più di vita*; Ambr. C. 35 sup., *Ma quanto ho più di vita*; Laur. med. pal. 119, *E quanto agio più di vita spazio*; Ambr. E. 56 sup., *Ma quanto più divengo in lungo*; Marc. ix. 142, *E quanto più duro lungo*; Mgl. II. i. 157, *Quanto la vita ho più lungo.*

[1] Il cod. ha *desfero.*
[2] Manca il son. in Laur. An. 122, Mgl. vii. 1078, e la prima quartina in Laur. gadd. 115.
[3] Il cod. ha *avaricia*, e questa terminazione hanno pure le rime relative.
[4] Il cod. ha *De cui lapetito mai non sazia.*
[5] Il cod. ha *lunga spazia.*

più moltiplica in me questa tristizia.
Io vivo con paura e con malizia,
limosina non fo, nè dio rengrazio; 6
de*h* odi s' i' me vend*o* e s' i' me strazio
ch' io mor[o] di fame e*d* ho de*ll'* or[1] divizia.
Io non bramo *parenti* nè memoria,[2] 9
nè credo [che] sia dilecto nè più viver*e*,

v. 4. — Ambr. O. 63 sup., *Tanto più cresce in me questa tristizia*; Laur. med. pal. 119, *Più si moltiplica in me malizia*; Mgl. II. I. 157, *Più si notrica in me.*

v. 5. — Laur. xc inf. 47, Laur. red. 151, Barb. XLV. 30, XLIV, 56, Bol. 158, Marc. IX. 142, II. 16, All., Zane, Rp., L. Andr., R. Bett., L. Ant., Gall., Franc., *Io vivo con sospetto*; Laur. med. pal. 119, *Io vado con sospetto*; Laur. gadd. 115, *E vivo con sospetto*; Ambr. E. 56 sup., *Io son foco portato di nequizia.*

v. 6. — Laur. xc inf. 47, Ricc. 1103, Mgl. II. I. 157, VII. 1145, XXXIV. 1, Barb. XLV. 30, XLIV. 56, Casan. D. VI. 36, Bol. 158, Ambr. C. 35 sup., E. 56 sup., O. 63, sup., Marc. IX. 142, II. 16, XI. 9, e tutte le stampe, *Nè limosina fo nè dio*: Vatic. 4830, *Nè limosine fo nè dio.*

v. 7. — Pm., *s' i' me scherno*; L. Andr., L. Ant., *Se odi ch'io mi vendo*; Ricc. 1103, *E sempre sì mi vendo*; Casan. D. VI. 36, *Et al desio me vendo.*

v. 8. — Laur. med. pal. 119, Laur. red. 151, Mgl. VII. 1145, Vatic. 4830, Casan. D. VI. 36, Marc. IX. 142, XI. 9, All., Rp., R. Bett., Gall., Card., *Che mor di fame e dell' oro ho*; L. Andr., L. Ant., Franc., *Moro di fame*; Mgl. II. I. 157, *Muoio di fame e dell' oro ho*; Pm., *Ch' i' muoio di fame se ben ho*; Ambr. O. 63 sup., *Ch' io porto fame*; Mgl. XXXIV. 1, *e ho d' oro divizia.*

v. 9. — Barb. XLV. 30, XLIV. 56, Casan. D. VI. 36, Ambr. C. 35 sup., E. 56 sup., O. 63 sup., Marc. IX. 142, All., Rp., R. Bett., Gall., Card., Franc., *Non ho parenti nè cerco*; Laur. med. pal. 119, *Non voglio parenti*; Laur. gadd. 115, Ricc. 1103, *E non bramo parenti*; Laur. xc inf. 47, Laur. red. 151, *Non vo' parenti nè cerco*; Mgl. XXXIV. 1, *Io non parenti chieggio nè*; Marc. II. 16, *Non ho parenti e non cerco*; Mgl. II. I. 157, *nè più gloria.*

v. 10. — L. Andr., L. Ant., *nè ben vivere*; Laur. gadd. 115, *E non credo avere diletto*; Vatic. 4830, *Nè credo altro diletto*; Laur. xc inf. 47, Laur. red. 151, Barb. XLIV. 56, Marc. II. 16, *Non credo paradiso*; Laur. med. pal. 119, *Paradiso non credo*; Ambr. E. 56 sup., *Nè credo in paradiso nè altro vivere*; Ambr. O. 63 sup., *Non cierco paradiso*; Marc. IX. 142, *Nè cerco paradiso*; Mgl. XXXIV. 1, *Ma lo 'nborsare e far ragione e scrivere* [i vv. sono in quest'ultimo cod. invertiti].

[1] Il cod. ha *di lor.*
[2] Il cod. ha *Io non bramo ne chogio memoria.*

che l'imbors[i]ar, e far ragion,[1] e scrivere.
Lo 'nferno è monimento de mia storia, 12
e questo mondo è 'l ben in cui m'*annidolo*:[2]
lo fiorino è lo dio ch' i' ho per idolo.[3]

IV

IRA[4]

Ira son' io sanza ra[s]gion o regola,
sub[b]ita, furibonda[5] e con discordia,

v. 11. — Rp., L. Ant., *o scrivere*; Ambr. E. 56 sup., *e far denari e scrivere*; Marc. IX. 142, *Cola borsa far raxon*; Mgl. XXXIV. 1, *Altro dilecto vo' nè altra storia.*

v. 12. — All., Zane, *L'infermo* [sic]; Barb. XLV. 30, Casan. D. VI. 36, Marc. IX. 142, Rp., Card., Franc., *monumento*; Laur. med. pal. 119, Vatic. 4830, *munimento*; Barb. XLIV. 56, *molimento*; Ricc. 1103, Mgl. VII. 1145, Bol. 158, *monimento di mia gloria*; Laur. gadd. 115, *è sepoltura di mia gloria*; Mgl. XXXIV. 1, *Lo 'nferno è 'l fine del mio vivere*; Pm., *E in questo cerco solo aver vittoria.*

v. 13. — Barb. XLV. 30, Marc. IX. 142, All., Zane, Rp., L. Andr., L. Ant., Gall., *E questo è quello bene*; Pm., *Questo è il bene in cui io sì m'anidolo*; Mort., *mondo il bene*; Laur. gadd. 115, *A questo modo è il bene*; Laur. XC inf. 47, Vatic. 4830, *È in questo mondo il bene*; Ambr. O. 63 sup., *El ben ch'è in questo mondo in cui m'anidolo*; Marc. II. 16, *E 'l bene in questo mundo in cui*; Ambr. E. 56 sup., *In questo mondo è 'l ben ch' io m' adidolo*; Casan. D. VI. 36, *È questo mondo el mio ben el mio idolo*; Laur. med. pal. 119, *In questo mondo quanto ben m' anidolo*; Laur. red. 151, *In questo mondo là ov' io ben m' anidolo.*

v. 14. — Barb. XLV. 30, Marc. IX. 142, All., Zane, Rp., L. Andr., R. Bett., L. Ant., Card., Franc., *Il fiorin pregio e dio tengo per idolo*; Gall., *Il fiorin pregio ed il tengo*; Barb. XLIV. 56, Laur. red. 151, *Il fiorino è quel dio*; Laur. med. pal. 119, *Sol lo fiorino io agio per mio idolo*; Mgl. XXXIV. 1; *E il fiorino è que' ch' i' ho per idolo*; Casan. D. VI. 36, Marc. XI. 9, *E 'l ducato è lo dio solo ch' i' ho per idolo.*

IV. v. 1. — Ambr. C. 35 sup., *Ira io sono*; Laur. med. pal. 119, Laur.

[1] Il cod. ha *rascion.*
[2] Il cod. ha *ma dolio.*
[3] Il cod. ha *Lonferno e loro teng per ydolo*, lezione certamente guasta, che mi son permesso di mutare con una recata dagli altri mss. più reputati.
[4] Questo son. manca in Laur. XLI. 15, Laur. red. 151, Laur. An. 122, Ricc. 1103, Mgl. VII. 1078. Nel Laur. med. pal. 119 mancano i vv. 11, 12; nell'Ambr. E. 56 sup. i vv. 10 e 12-14.
[5] Il cod. ha *furibunda.*

pace, amore, nè misericordia 3
trovar non *può* chi co*n* meco se 'mpegola.
Tucta me squarcio com' i' fossi stregol[l]a;
menaccie e grid*a* son le mi*e* esordia;[1] 6
dov' io albergo non trov*a*[2] concordia
padre con fi[l]glio, quando son *in*[3] fregol[l]a.

gadd. 115. Ambr. O. 63 sup., *Io sono ira.*

v. 3. — Barb. XLV. 30, Laur. med. pal. 119, All., Zane, Rp., L. Andr., R. Bett., L. Ant., Gall., Card., *Pace nè amore con*; Ambr. O. 63 sup., Marc. IX. 142, *e misericordia*; Ambr. E. 56 sup., *Pace non amo nè*; Marc. II. 16, *Amor nè pace nè.*

v. 4. — Marc. II. 16, *Aver non può*; Laur. xc inf. 47, Barb. XLIV. 56, Bol. 158, Ambr. O. 63 sup., Mort., *qual con meco*; Laur. gadd. 115, *Non po' trovar qual*; Vatic. 4830, *Giami non trova qual*; Laur. med. pal. 119, *non puote qual meco*; Mgl. XXXIV. 1, *quel che meco*; Marc. IX. 142, *chi in mi se impegola*; Ambr. E. 56 sup., *chi con meco s' adidola.*

v. 5. — Barb. XLV. 30, Pm., All., Zane, Rp., L. Andr., L. Ant., Gall., *Tutta mi struggo e rodo come pegola*; Mort., R. Bett., Franc., *Tutta mi stranio*; Laur. xc inf. 47, Ambr. E. 56 sup., *Tutta mi straccio e rodo come stregola*; Mgl. II. I. 157, VII. 1145, XXXIV. 1, Ambr. O. 63 sup., Bol. 158, *Tutta mi straccio*; Laur. gadd. 115, *e vivo come stregola*; Marc. IX. 142, *Piu acierba sono che assençio o*; Marc. II. 16, *Tutta me rodo e mi strazio come*; Laur. med. pal. 119 ha tre versioni, *Trovar non puote qual meco s' impegola* | *Tutto mi struggo qual meco s' impegola* | *Tutto mi struggo come fa la pegola.*

v. 6. — Barb. XLV. 30, All., Zane, Rp., Gall., Card., *grida sempre con discordia*; Mort., R. Bett., Franc., *Minaccio e grido e son sempre in*; L. Andr., L. Ant., *Minaccio e grido sempre con precordia*; Laur. med. pal. 119, *Minaccie e grida son misericordia*; Mgl. II. I. 157, *Nè per minacce temo la discordia.*

v. 7. — Laur. gadd. 115, Laur. xc inf. 47, *Nel mio albergo*; Marc. II. 16, *In lo mio albergo non trovo*; Mgl. VII. 1145, Barb. XLV. 30, Ambr. C. 35 sup., Marc. XI. 9, All., *non trovo*; Barb. XLIV. 56, Ambr. E. 56 sup., *Là dove albergo*; Laur. med. pal. 119, *non v' ha mai concordia*; Mgl. XXXIV. 1, *Dov' io sono non è misericordia.*

v. 8. — Barb. XLV. 30, Ambr. O. 63 sup., All.. Zane, Rp., L. Andr., R. Bett., L. Ant., Gall., Card., Franc., *Figliol con padre*; Laur. gadd. 115, Mort., *Padre e figliolo*; Laur. xc inf. 47, *Figliol col padre*; Mgl. VII. 1145, Bol. 158, *Padre e figlio*; Casan. D. VI. 36, Marc. XI. 9, *Padre e fiolo*; Marc. IX. 142, *Padre e fiolo quando moro*; Mgl. XXXIV. 1, Ambr. C. 35 sup., *Tra padre e figlio*; Ambr. E.

[1] Il cod. ha *gride .... exordia.*
[2] Il cod. ha *trovi.*
[3] Il cod. ha *en.*

Venen con fuoco o[n]gnior più sento accendere 9
in *n*ell'animo mio e più mi torbida,
ond'io non posso mai el ver conprendere.
Paura nè lus*i*nghe[1] me ram*m*orbida; 12
biastemo dio, la fè, bat*t*es[si]mo e cres*i*ma;
uc*c*ido altrui e quando me medes*i*ma.

56 sup., *Figliol con padre quando monto in sicola*; Barb. XLIV. 56, *Padre col figlio ciaschedun s' intregola*; Mgl. II. I. 157, *Il padre col figliuolo*.

v. 9. — Barb. XLV. 30, All., Zane, Rp., Mort., *Tosto con fuoco ognor più*; Laur. XC inf. 47, L. Andr., L. Ant., Gall., Card., Franc., *Tosto com foco ognor più*; Mgl. II. I. 157, *Veleno e fuoco sempre intendo*; Pm., *El fuoco grande ch' i' me sento accendere*; R. Bett., *Tosto con foco ognor mi*; Marc. II. 16, *Tosto con fuoco ognora sento*; Laur. med. pal. 119, *Tosco con fuoco sempre sento*; Vatic. 4830, *Pene con fuoco*; Ambr. C. 35 sup., *Veleno e fuoco ognor mi*; Laur. gadd. 115, *sempre sento accendere*; Mgl. XXXIV. 1, *ognora sento*; Marc. IX. 142, *Fogo con tosco sempre sento*; Ambr. E. 56 sup., *Fuoco con tosco sempre faccio apprendere*.

v. 10. — Barb. XLV. 30, All., Zane, L. Andr., L. Ant., *E nell' animo mio ciò*; Rp., *E nell' animo mio ciò non lo attorbida*; Casan. D. VI. 36, Marc. II. 16, Gall., Card., *Entro all' animo mio ciò lo*; Mort., R. Bett., Franc., *Dentro all' animo mio e ciò m' intorbida*; Pm., *L' animo e il core tanto forte intorbida*; Laur. gadd. 115, Mgl. VII. 1145, Marc. XI. 9, *Nell' animo mio e ciò m' intorbida*; Laur. XC inf. 47, *Nell' animo mio e acciò lo intorbida*; Vatic. 4830, *Entro all' animo mio e son sì torbida*; Bol. 158, *a ciò mi torbida*; Ambr. C. 35 sup., *Nell' animo e perciò tutto m' intorbida*; Laur. med. pal. 119, *L'animo mio che di ciò gl' intorbida*; Barb. XLIV. 56, *Dentro al cor mio tanto ch' el*; Ambr. O. 63 sup., *Dentro dal cor siccome disperata*; Marc. IX. 142, *In l' animo mio sempre sono torbida*.

v. 11. — Barb. XLV. 30, All., Zane, L. Andr., R. Bett., L. Ant., Gall., Card., *Dove non pote mai*; Rp., *Dove non potei mai*; Pm., *Ch' io non posso il vero mai*; Laur. gadd. 115, *Sì che giammai non puote*; Mgl. VII. 1145, Bol. 158, Ambr. O. 63 sup., *Sì ch' io non posso mai*; Marc. II. 16, *Sì che non potè mai*; Marc. IX. 142, *Sì che non posso mai*; Ambr. E. 56 sup., *Sì che non può giammai*; Vatic. 4830, *Onde unque non posso il ver*; Laur. XC inf. 47, *Acciò che mai non posso*.

v. 12. — Laur. gadd. 115, Mgl. VII. 1145, Mort., *non m'ammorbida*; Pm., *Nè paura o minaccie mi*; L. Andr., L. Ant., *Paura nello sfogo*; Marc. XI. 9, *Paura nè minaccie*; Marc. IX. 142, *Minaccie nè lusinghe mi*; Bol. 158, *non m' intorbida*; Ambr. O. 63 sup., *Di gran furor sempre mi son turbata*; Mgl. II. I. 157, *Lusinghe nè buone parole*.

v. 13. — Mgl. XXXIV. 1, Vatic. 4830, Pm., *Bestemmio dio la fede il battesimo*; Rp., *Dispregio diò fede*;

[1] Il cod. ha *lusenghe*.

V

GOLA[1]

I' son la gol[l]a che consumo tucto[2]
quanto per me o per altrui guada[n]gno:
per o[n]gni altro bisogno me sparagn[i]o, 3
[solo] per sod*di*sfar[3] a questo [mio] vizio bructo.
Grassa me truovo, col palato asciucto,
con tutto che *lo* dì e *la* notte el ba[n]gno: 6

Mgl. vii. 1145. Barb. xlv. 30, Bol. 158, All., Zane. Gall., L. Andr., L. Ant., *Dispregio dio fè*; Barb. xliv. 56, *Biastemo dio dispregio fede e cresima*; Casan. D. vi. 30. Ambr. C. 35 sup., Marc. xi. 9. *Biastemo dio el battesimo e la cresima*; Laur. gadd. 115, *Bestemmiando*; Ambr. O. 63 sup., *Biastemo idio e la fe e la cresima*; Mgl. II. i. 157, *Ond' io biastemmo idio e la sua cresima.*

V. v. 1. — Ricc. 1103. Marc. ix. 142. *il tutto*: Barb. xliv. 56. *Gola son io*: Laur. gadd. 115. *che tutto consumo.*

v. 2. — Ambr. E 56 sup., Marc. ix. 142. xi. 9. *Ciò che per me*: Barb. xliv. 56. *Quel che per me*: Mgl. xxxiv. 1. *o per altri*: Laur. gadd. 115. Ambr. O. 63 sup., *e per altri.*

v. 3. — Laur. gadd. 115. *resparagno*: Laur. An. 122. *E ogni altro bisogno*: Vatic. 4830. Ambr. C. 35 sup., *Et in ogni bisogno*: Ambr. O. 63 sup., *E d' ogni*: Barb. xliv. 56. *D' ogni altro*: Marc. ix. 142. *E d'ogni altrui bisogno resparagno*; Marc. xi. 9. *E in ogni mio*: Casan. D. vi. 36, *ogni mio bisogno*; Bol. 158. Mgl. vii. 1145. *In tutt' altre cose*; Laur. med. pal. 119. *I' non ho altro pensieri s' i' sparagno*; Pm., *E di ciascun'altra spesa mi lagno.*

v. 4. — Casan. D. vi. 36. Marc. xi. 9, *a sto mio vizio*; Ricc. 1103, *soddisfare questo*: Barb. xlv. 30, All., *Per satisfacer a questo.*

v. 5. — Marc. ix. 142, *Grosso*; Barb. xlv. 30. All., Zane. Rp., L. Andr., R. Bett., L. Ant., Gall., Card., Franc., *Lassa mi trovo e col*; Mgl. xxxiv. 1. *Sempre mi trovo col*; Ambr. E. 56 sup., *Nuda mi trovo.*

v. 6. — Ambr. C. 35 sup., Mort., *di dì e di notte*: Marc. ii. 16, *Benchè di dì*: Laur. xc inf. 47. Bol. 158, *Con tutto ch' io dì e notte*; Ricc. 1103. *dì e notte me lo bagno*; Vatic. 4830. *dì e notte bene il bagno*; Pm., *Quantunque giorno e notte sempre il bagno*; Laur. med. pal. 119, *Con*

[1] Questo son. manca in Laur. xli. 15. Laur. red. 151. Mgl. vii. 1078. Nel Laur. gadd. 115 manca il v. 14: nell'Ambr. C. 35 sup. il v. 12 è anteposto al v. 11.

[2] Nel Laur. An. 122 vi sono due note marginali a questo sonetto che dicono - 1.a *Apropia il ritio della ghola ai avoltore al corbo per le conditioni anno che si mostrano in questo* - 2.a *Dal ritio della ghola naschono 13 altri ritii li quali in questo si contano.*

[3] Il cod. ha *sodesfar.*

del corpo fo laveggio,[1] e non ho lagno
se del ciel perdo l'angelico fructo.

tutto dì e notte i' lo mi bagno; Laur. gadd. 115, *Con tutto che talora ha de notte un bagno*; Laur. An. 122, *Se non che talore dì e notte mel bagno*; Mgl. XXXIV. 1, *Avegna ancor che dì e notte*; Barb. XLIV. 56, *Con tutto che la notte e 'l giorno*; Ambr. O. 63 sup., *Con tutto quel che dì*; Mgl. II. I. 157, *Consideraudo che dì e notte.*

v. 7. — Marc. IX. 142, *fo laveze*; Marc. XI. 9, *fo lavezo*; Ambr. O. 63 sup., *fo lavachio*; Marc. II. 16, *fazo larachio*; Laur. med. pal. 119, *fo laveggio e nuovo*; Mgl. II. I. 157, Laur. An. 122, *e non mi lagno*; Barb. XLV. 30, All., Zane, Rp., L. Andr., R. Bett., L. Ant., Franc., *Del corpo fo il vecchio e nuovo lagno*; Mort., *Del corpo fo lo vecchio e nuovo lagno*; Gall., Card., *Del corpo sono 'l vecchio e nuovo lagno*; Pm., *E sempre fo providamente magno* [sic]; Mgl. XXXIV. 1, *Del corpo fo l'avanzo e non*; Ricc. 1103, *Del corpo fo lavezo e non è*; Casan. D. VI. 36, *Del corpo son lavezio e non vo'*; Ambr. E. 56 sup., *Del corpo fo la pegna e già no lagio* [sic]; Laur. gadd. 115, *Del corpo sola vado e no me lagno.*

v. 8. — Barb. XLV. 30, Casan. D. VI, 36, Marc. IX. 142, II. 16, XI. 9, e tutte le stampe tranne Pm. e Mort., *E del ciel*; Pm., *Dolgomi*

[1] Il *Vocab. della Crusca* (IV^a ediz., vol. III, p. 32) ed il MANUZZI (*Vocab.*, vol. II, p. 916) registrano *laveggio* e lo dicono: « Vaso che s'usa in Lombardia « per cuocervi entro le vivande in cambio di pentola ed ha il manico come il « paiuolo ». Di questa voce si citano esempi del Sacchetti, del Burchiello e delle *Vite dei SS. Padri.* Accanto a questo significato, *laveggio* ne ha un altro, cioè di: « vasetto di terra cotta, fatto quasi a guisa di pentola, ma col manico, come « le mezzine, nel quale si mette fuoco e serve per riscaldarsi le mani ». È quello che più generalmente chiamasi *scaldino.* In quest' ultimo senso resta nella parlata toscana *veggio* (cfr. RIGUTINI e FANFANI, *Vocab. it. della lingua parl.*, Firenze 1875, p. 1612) che è peraltro anche voce antica (vedi MANUZZI, vol. IV, p. 657). La forma dialettale *lavezzo* è registrata dal TRAMATER (*Vocab. univ.*, vol. IV, p. 51), e del resto *lavezo*, *lavezzo*, *lavezz* vivono tuttora in pressochè tutti i dialetti dell'Italia superiore, come mi scrive il prof. Flechia. Il DIEZ (*Etym. Wört.*, III^a ediz., vol. II, p. 41), che non ne dà una definzione troppo esatta, lo fa venire da *lebes*, *labetium.* La voce vive anche nella riviera ligure fra i contadini. L'OLIVIERI (*Vocab. genovese-italiano*, Genova 1851, p. 250) registra *lavezzu*; il CASACCIA invece (*Vocab. genov.-it.*, Genova 1876, p. 464) *lavezzo*, ma ambedue ne danno lo stesso significato, conforme a quello da me accennato. Mi si assicura che nel contado di Genova vi sia anche un modo di dire, per cui si assomiglia ad un *lavezzo* la gola di chi avidamente si ciba o tracanna. Ad ogni modo sembrami che la lez. *laveggio* nel nostro sonetto sia da ritenersi vera e propria, contrariamente a quanto stamparono sinora gli editori dietro la scorta di un solo codice, o meglio dell'All., che riprodusse quel codice. L'espressione di Fazio verrebbe a dire: *fo pentola del ventre.* — Un altro termine simile a *laveggio*, con cui peraltro non deve esser confuso, è *reggia*, botte, che Dante usò nell'*Inf.*, XXVIII. 22, e lo SCARTAZZINI (*D. Com.*, vol. I, p. 325) afferma esser ancor vivo in quel di Bergamo nelle forme dialettali *vezza*, *vezzia.*

Truova chi cerchi ben[e] di ramo in ramo 9
ch' i' fu[o]i principio al mondo d' o[n]gni male
nel pomo che gustò Eva e*d* Adamo.
La fine mia, per mio soperchio, è tale, 12
ch' i' guasto gli occhi *e* par[a]letica ve[n]gno
e caggio *in*[1] povertà senza soste[n]gno.

quando io perdo il dolce frutto; Laur. med. pal. 119, *Che del.*

v. 9. — Pm., *Ancor mi dolgo poi di ramo*; Laur. med. pal. 119, Laur. xc inf. 47, Ricc. 1103, Mgl. vii. 1145, Vatic. 4830, Barb. xliv. 56, Casan. D. vi. 36, Bol. 158, Ambr. O. 63 sup., Marc. ix. 142, ii. 16, xi. 9, *chi cerca*; Ambr. E. 56 sup., *Truova chi cerca di ramo*; Laur. An. 122, *Vede chi cerca*; Laur. gadd. 115, *Unde chi cerca*; Mgl. xxxiv. 1, *Truova chi ben cerca*; Barb. xlv. 30, All., Zane, Rp., R. Bett., Gall., Card., Franc., *chi colga ben*; L. Andr., L. Ant., *chi coglie ben*; Mgl. II. i. 157, *Io truovo e cerco di ramo in ramo.*

v. 10. — Pm., *Ch' i' fu cagione*; Laur. med. pal. 119, *Come principio fue d' ogni*; Ambr. E. 56 sup., *El quale fu principio*; Laur. An. 122, Barb. xlv. 30, Ambr. O. 63 sup., Marc. ix. 142, e tutte le stampe eccetto Pm. e Mort., *Ch' al mondo fui principio.*

v. 11. — Ambr. E. 56 sup., *El pomo*; Marc. ii. 16, *Per lo pomo*; Laur. med. pal 119, *Il frutto che*; Vatic. 4830, *che mangiò.*

v. 12. — Pm., *d' ogni superchio*; Laur. xc inf. 47, Ricc. 1103, Barb. xlv. 30, Casan. D. vi. 36, Ambr. C. 35 sup., E. 56 sup., O. 63 sup., Marc. ix. 142, xi. 9, All., Gall., Card., *pel mio soverchio*; Marc. ii. 16, *per superchio è cotale*; Laur. med. pal. 119, *E la mia fine è per superchio tale*; Laur. An. 122, *E la fin mia per superchio è*; Barb. xliv. 56, *E la mia fine per superchio è*; Mgl. vii. 1145, Bol. 158, *In fine la mia vita per superchio*; Mgl. xxxiv. 1, *per superchio*; Mgl. II. i. 157, *La mia vita per superchio.*

v. 13. — Marc. xi. 9, Mort., *Ch' io guasto*; Marc. ix. 142, *Ch' i' ho guasti*; Laur. gadd. 115, *Che li occhi guasto*; Ricc. 1103, *Ch' ho guasti*; Ambr. E. 56 sup., *E guasto*; Laur. An. 122, *Con gli occhi guastando*; Mgl. xxxiv. 1, *Ch' io guasto il corpo*; Barb. xliv. 56, *Che perdo*; Ambr. O. 63 sup., *Ch' io perdo*; Mgl. II. i. 157, *Io perdo lo vedere e in pellicciaria vegno.*

v. 14. — Bol. 158, Ambr. C. 35 sup., Mort., *E caggio .... ritegno*; Barb. xlv. 30, e tutte le stampe tranne Mort. e Pm., *E casco .... ritegno*; Mgl. xxxiv. 1, Casan. D. vi. 36, Marc. ix. 142, ii. 16, xi. 9, *E casco .... sostegno.*

[1] Il cod. ha *em.*

VI

Lussuria [1]

I' son la scel*l*erata de lu*ss*uria, [2]
che *a* legge mai nè a ra[s]gion considero,
e tucto quel[lo] che bramo e che desid*e*ro 3
*g*iusto me pare, e più non *g*uard' in*g*iuria.
I' son [un] foc[c]o portato pien de furia,
che [l]i Greci e li Troian[i] già mal me vid*e*ro. 6

VI. v. 1. — Ricc. 1103, *Sieguo la scellerata.*

v. 2. — Ricc. 1103, Mgl. VII. 1145, XXXIV. 1, Casan. D. VI. 36, Bol. 158, Ambr. C. 35 sup., E. 56 sup., Marc. XI. 9, Pm., *Che legge mai nè ragion non*; Laur. gadd. 115, Laur. xc inf. 47, Barb. XLV. 30, Marc. II. 16, e tutte le stampe tranne Pm. e Mort., *Che legge nè ragion mai non*; Vatic. 4830, *Che mai a legge nè a.*

v. 3. — Laur. xc inf. 47, Barb. XLV. 30, Bol. 158, Ambr. E. 56 sup., Marc. II. 16, e tutte le stampe tranne Mort., *Ma tutto quel ch' io voglio e ch' io*; Laur. gadd. 115, *Ma tutto quel ch' io voglio o ch' io*; Laur. med. pal. 119, *Ma tutto quel ch' io voglio o ch' io considero*; Mgl. XXXIV. 1, *E tutto ciò ch' io voglio*; Vatic. 4830, Casan. D. VI. 36, Ambr. C. 35 sup., Marc. XI. 9, *E tutto quel ch'io voglio.*

v. 4. — Ambr. O. 63 sup., *e non guardo a ingiuria*; Bol. 158, *e non risguardo*; Ambr. E. 56 sup., *perchè non guardo*; Pm., *senza alcuna ingiuria*; Mgl. VII. 1145, XXXIV. 1, *e non riguardo ingiuria*; Laur. med. pal. 119, *Non m'è riguardo di veruna ingiuria.*

v. 5. — Laur. gadd. 115, *E son foco*; Marc. II. 16, *fuoco portato con gran furia*; Barb. XLV. 30, e tutte le stampe fuorchè Pm. e Mort., *Io sono un fuoco acceso*; Pm., *Sempre io abondo di caldo e di furia.* [3]

v. 6. — Mort., *E i greci co'troian*; Laur. gadd. 115, Laur. xc inf. 47, Mgl. VII. 1145, Bol. 158, Ambr. C. 35 sup., E. 56 sup., Marc. XI. 9, *Che i greci co' troian*; Laur. med. pal. 119, *Che i greci co' troian sì male il videro*; Laur. XLI. 15, Laur. red. 151, *I greci co' troian già mal m' udirono*; Ambr. O. 63 sup., *Ch' e' greci con troiani mal mi*; Vatic. 4830, *Mal pe' greci e troian che mai mi viderò*; Barb. XLIV. 56, *per mal me videro*; L. Andr., L. Ant., *giammai mi videro*; Pm., *Nè in tal punto penso a duro o tenero.*

[1] Questo son. manca nel Laur. An. 122 e nei Mgl. II. I. 157, VII. 1078. Nel Laur. XLI. 15 i vv. 11, 12 sono invertiti, e così pure nel Laur. red. 151 e nel Mgl. XXXIV. 1. Nel Barb. XLIV. 56 mancano gli ultimi sei versi.

[2] Il cod. ha *luxuria.*

[3] Da questo verso in poi il testo Pm. si scosta completamente dalla vulgata.

L'anima perdo e 'l corpo mio n'assidero;
io vivo con malie e con a[n]guria.
E bene ch'io dimostro nel principio[1] 9
un dolce ed un contento desiderio,
pur la mia fine è danno e vituperio.
In costumi col porco participio; 12

v. 7. — Laur. med. pal. 119, Ambr. O. 63 sup., *ed il corpo n'assidero*; Mgl. xxxiv. 1, Franc., *e il corpo mi assidero*; Laur. gadd. 115, Laur. xc inf. 47, Ricc. 1103, Casan. D. vi. 36, Mgl. vii. 1145, Ambr. E. 56 sup., Marc. xi. 9, Gall., Card., *ed il corpo m'assidero*; Barb. xlv. 30, Bol. 158, All., *e il corpo na desidero* [sic]; Rp., *e il corpo n'ha desidero*; Zane, *e il corpo ne desidero*; Marc. ii. 16, *e lo corpo me n'assidero*; Laur. xli. 15, Laur. red. 151, *L'anima m'arde e il corpo n'assidero*; Pm., *Per me i greci e i troiani in guerra vennero.*
v. 8. — Barb. xlv. 30, All., Zane, Rp., Gall., Card., Franc., *con malizia e con ingiuria*; L. Andr., L. Ant., *con malizia e con incuria*; Laur. gadd. 115, Casan. D. vi. 36, Ambr. E. 56 sup., R. Bett., *con malizie e con auguria*; Ambr. O. 63 sup., *con malizia e con gran aguria*; Ambr. C. 35 sup., *con malie e con ingiuria*; Mgl. xxxiv. 1, *con paura e con ingiuria*; Barb. xliv. 56, *con paura e con rancuria*; Vatic. 4830, *E sì vivo con male e con auguria*; Marc. ix. 142, *Io vivo con male e con furia*; Pm., *E de' troian fu la distruction sì ria.*
v. 9. — Barb. xlv. 30, Casan. D. vi. 36, e tutte le stampe eccetto Pm., *E come ch'io dimostre* (o *dimostri*); Laur. xli. 15, Laur. med. pal. 119, Laur. xc inf. 47, Laur. red. 151, Ricc. 1103, Ambr. O. 63 sup., *E come ch'io mi mostri*; Laur. gadd. 115, *E come che mi mostri*; Bol. 158, *E come ch'io mostri*; Mgl. xxxiv. 1, Ambr. C. 35 sup., E. 56 sup., Marc. xi. 9, *E ben ch'io mi mostri*; Vatic. 4830, *E ben ch' io mi dimostri*; Marc. ii. 16, *E ben ch'io mostre dolce e bel principio*; Pm., *Non curo nè di stupro o d'adulterio.*
v. 10. — Marc. ii. 16, *E uno bello piacente e nobil desiderio*; Vatic. 4830, Casan. D. vi. 36, Ambr. C. 35 sup., Marc. xi. 9, *Un bello*; Pm., *E ben ch'io dimostri nel principio.*
v. 11. — Vatic. 4830, Marc. ix. 142, *Pur la fin mia*; Laur. xli. 15, *Po' alla fine è pur danno e vituperio*; Laur. med. pal. 119, *Ma la mia fine*; Pm., *Ogni contento esser onesto e pio.*
v. 12. — Barb. xlv. 30, e tutte le stampe tranne Pm., *Del porco nel costume*;[2] Laur. xli. 15, Laur. red. 151, *Col porco per costumi*; Laur. med. pal. 119, Ambr. E. 56 sup., Marc. ii. 16, *Col porco mi costumo*; Laur. gadd. 115, Vatic. 4830, Casan. D. vi.

[1] Il cod. ha *chio nel principio mostro.* La correz. è suggerita dalla rima e appoggiata dai codici.
[2] Notisi che in molti codici si trova *corpo* invece di *porco*. Di questa variante non volli curarmi. Così pure non sempre ho tenuto conto delle molte varianti dialettali del cod. Casanatense, dei Marciani e degli Ambrosiani.

o quanto è d*a* lodar l'omo e la fem*i*na,
che fugge l'esca che per me se sem*i*na!.[1]

VII

Accidia [2]

Et io accidia so', tanto da nulla,
che grama son *di* qual*unque* m'adocchia.[3]
Per gran tristi*z*ia[4] ab*b*raccio le ginocchia, 3

36, Marc. xi. 9, *E i costumi col porco*; Mgl. vii. 1145, *I costumi col porco*, Ricc. 1103, *Costumi del porco*; Ambr. O. 63 sup., *Col porco in costumi*; Marc. ix. 142, *Che io al porco in costumi*; Pm., *Pur el mio fine è danno e vituperio.*

v. 13. — Ricc. 1103, Mgl. vii. 1145, xxxiv. 1, Barb. xlv. 30, Casan. D. vi. 36, Marc. ix. 142, ii. 16, xi. 9, e tutte le stampe tranne Pm., *E quanto*; Laur. xli. 15, Ambr. O. 63 sup., *Ahi quanto*; Laur. med. pal. 119, *O quanto è dolce all' uomo*; Laur. gadd. 115, *Deh quanto*; Ambr. E. 56 sup., *E molto è da lodar.*

v. 14. — Mort. *Che fugga*; Marc. ix. 142, *Che fuggon.*

VII. v. 1. — L. Ant., *Ed io? accidia son*; Laur. med. pal. 119, Mgl. vii. 1145, xxxiv. 1, Ambr. O. 63 sup., *Io accidia son*; Casan. D. vi. 36, *Io son l' accidia ch' è tanto.*

v. 2. — Laur. xli. 15, Laur. med. pal. 119, Mgl. xxxiv. 1, Barb. xlv. 30, Bol. 158, Rp., *Che grama son di chiunque*; Vatic. 4830, *Che trista son di qualunque*; All., Zane, R. Bett., Gall., Card., Franc., *Che gramo fo di chiunque*; L. Andr., L. Ant., *fo chiunque*; Laur. gadd. 115, *Ch' è grama la maxon di qual*; Marc. ix. 142, *Che onoro a caduno*; Marc. ii. 16, *Captiva son de caduno.*

v. 3. — Casan. D. vi. 36, Ambr. C. 35 sup., Mort., *Per gran tristezza abraccio*; Marc. ix. 142, *Per gran tristezza abbraccio*; Pm., Franc., *Per gran tristezza abbascio*; Zane, Rp., R. Bett., *E per tristezza abbasso*; L. Andr., L. Ant., *E per tristizia abbasso*; Barb. xlv. 30, All., Gall., Card., *E per tristezza abbascio*; Laur. xc inf. 47, Laur. med. pal. 119, *Per tristizia m' abbraccio*; Mgl. xxxiv. 1, *E per tristizia io abbraccio*; Vatic. 4830, *Per gran mestizia abbraccio*; Laur. gadd. 115, *Per gran tristizia conço* [sic]; Marc. ix. 142, *Le braccia tengo strette e le zenochia.*

[1] Il cod. ha *semena* e nel v. anteced. *femena*.

[2] Questo son. manca nel Laur. An. 122, nel Ricc. 1103, nel Mgl. vii. 1078 e nel Barb. xliv. 56. Nell'Ambr. E. 56 sup. ve n'è solo la prima quartina pressochè indecifrabile.

[3] Il cod. ha *son qualon chamadocchia.*

[4] Il cod. ha *tristicia.*

e 'l mento su per esse[1] se trastulla.
Cotal me son qual m'era nella culla;
non[n] ho più piè, nè più mani,[2] nè occhia: 5
gracido e muso, come una ranocchia,
scalza ed ignuda,[3] co' la carne brulla.
A me non val esempio[4] de formica: 9
deh odi s' i' son pigra, che gustando

v. 4. — Pm.. *sopra ad esse*: Mgl. vii. 1145, Vatic. 4830. *sopra esse*: Laur. med. pal. 119. *E 'l mento mio sopr' esse*: Casan. D. vi. 36. *E 'l mento sopra 'l petto*: Ambr. O. 63 sup.. *E 'l riso su col mento*; Mgl. xxxiv. 1. *E 'l mento giuso per sè si trastulla.*

v. 5. — Barb. xlv. 30. Laur. xc inf. 47. Laur. med. pal. 119. i tre Marc. e tutte le stampe tranne Pm.. *Io son cotal*; Casan. D. vi. 36. Pm.. *Tal io mi sono qual ero*: Laur. gadd. 115. Ambr. O. 63 sup.. *Io son cotal com' era*: Laur. xli. 15. Laur. red. 151. *Io mi son tal qual' era*: Mgl. xxxiv. 1. *I' son tale.*

v. 6. — Laur. gadd. 115. Mgl. vii. 1145. Barb. xlv. 30. Bol. 178. Marc. ix. 142. xi. 16. e tutte le stampe tranne Mort.. *Non ho più piedi nè mani*: Laur. xli. 15. Laur. red. 151. Ambr. C. 35 sup.. Mort.. *Non ho più piè non ho più mani*: Vatic. 4830. *nè mani ancor*: Laur. xc inf. 47. *nè più mani nè più piedi*: Laur. med. pal. 119. Casan. D. vi. 36. *Non ho più mani nè piedi*: Marc. xi. 9. *Non ho più mani nè più piedi*: Mgl. xxxiv. 1. *Non più mani [illegible]*: Ambr. O. 63 sup.. *Non [illegible] più mani nè occhia.*

v. 7. — Pm.. *Borbotto*: Mgl. xxxiv. 1. *Gracida el muso*: Marc. ix. 142. *Gracida umida como una*: Laur. med. pal. 119. *Vo gracidando come ra ranocchia*: Vatic. 4830. *Ciaschedun per dispregio in me s' adocchia.*

v. 8. — Mgl. xxxiv. 1, Barb. xlv. 30. All. Zane. Rp. L. Andr.. R. Bett., L. Ant.. Gall.. Card.. *Discinta e scalza ed ho*; Franc.. *Discinta e scalza e nelle*: Marc. ix. 142. *Discinta e scalza e delle*: Laur. xli. 15. Laur. red. 151, *Scinta e scalza delle*; Laur. med. pal. 119. *Iscinta e scalza e delle*: Laur. gadd. 115. *Scalza e nuda e delle*; Casan. D. vi. 36, *Iscalza e nuda e delle*: Ambr. C. 35 sup., O. 63 sup.. Marc. xi. 9. *Discalza e nuda e delle*: Laur. xc inf. 47. *Asciutta e scalza e delle*: Mgl. vii. 1145. Bol. 178. *Scalza mi vado e delle*: Marc. xi. 16. *Tutta scalza la carne me brulla*: Pm.. *E li prender piacer la mente io brulla*: Mort.. *Or scalza [illegible] or delle carni.*

v. 9. — Mgl. xxxiv. 1. *Non mi [illegible]*: Laur. xc inf. 47. Laur. med. pal. 119. Ambr. O. 63 sup.. *A me non giova.*

v. 10. — Mort.. L. Andr.. Franc.. *Ei odi*: Laur. gadd. 115. *E vedi*;

[1] Il cod. ha esso.
[2] Il cod. ha mane.
[3] Il cod. ha S[illegible]
[4] Il cod. ha e[illegible]

el menar della bocca m'è fatica.
Insomma, quando vengo imaginando, 12
dico tra' miei pensieri tristi e 'nfermi:
« I' nacqui al mondo sol per darm' ai vermi ».

VIII

SCHEMA METRICO

ABBA: ABBA: CDC: DCD, EE

Laur. red. 151

Lucc. 1491[1]

Stanca m'apparve all'onde ben tranquille
quella che può di me far più ch' i' stesso;
stanca m'apparve quella, in cui ho messo 3
già tenpo vano e dì ben più di mille.

Mgl. xxxiv. 1, *Odi s'io sono pigra*; Ambr. O. 63 sup., *Deh guarda.*

v. 11. — Barb. xlv. 30, Casan. D. vi. 36, Pm., All., Zane, L. Andr., R. Bett., L. Ant., Gall., Card., Franc., *E il mover* [ovvero semplicemente *Il mover*]; Laur. red. 151, Rp., *Il morer .... m' affatica*; Vatic. 4830, Bol. 158, Ambr. O. 63 sup., Mort., *Il menar .... m' affatica*; Mgl. xxxiv. 1, *Ch' el menar.*

v. 12. — Laur. xli. 15, xc inf. 47, Laur. med. pal. 119, Laur. red. 151, Laur. gadd. 115, Mgl. xxxiv. 1, Barb. xlv. 30, Marc. ix. 142, e tutte le stampe tranne Pm. e Mort., *vengo ben pensando*; Mgl. vii. 1145, Bol. 158, Marc. ii. 16, *Infine.*

v. 13. — Casan. D. vi. 36, Marc. xi. 9, *miseri e infermi*; Laur. med. pal. 119, *Intra li miei pensieri*; Bol. 158, *Io dico tra' miei*; Vatic. 4830, *Io dico a' miei pensier*; Ambr. C. 35 sup., *Dico fra' mie' tristi ed infermi pensieri.*

v. 14. — Pm., *mondo per darmi alli vermi*; Laur. xli. 15, xc inf. 47, Laur. med. pal. 119, Laur. red. 151, Mgl. vii. 1145, xxxiv. 1, Barb. xlv. 30, Bol. 158, Marc. ii. 16, e tutte le stampe eccetto Pm. e Mort., *Io venni*; Casan. D. vi. 36, Marc. xi. 9, *sol per dar la carne ai vermi*; Marc. ix. 142, *Io vivo*; Ambr. C. 35 sup., *I' nacqui tutto al mondo sol ieri* [sic].

v. 6-14. — Mgl. II. i. 157, *E il mal de la pigrizia sempre mi tocca | Dentro io n' ho fasciate tutte l' ossa | Vo scalza e ignuda de le carni brulla | A me non vale exemplo di formica | Ch' io mi lasserei inanzi morir di fame | Ch' io a casa regasse* [sic] *un filo di paglia | Mai non mi lavo mani per voler mangiare | Deh odi ben se io son trista e pigra | Che il menar de le mascelle m' affatica.*

[1] Nel Lucc. 1491 il Son. è copiato dal Laur. red. 151.

Honestus erat tan[c]tum visus ille.
che chi mirar potuto avesse in esso 5
sarebbe morto per le luci appresso,
pel gran folgór che spargien le pupille.
[h]O spes dilecta[1] et vita cordis mei, 9
vedi a che porto sono in questa barca;
tu sola potes dare vitam ei,
che per gran pena d'esto mondo varca. 12
O cara soror, miserere mei,
levando il peso il quale Amor mi carca,
pregando Citerea che d'aspri artigli 15
mi tragga, e poi con dolci mi ripigli.

IX

Ad Antonio da Ferrara[2]

SCHEMA METRICO

ABBA: ABBA: CDC: DEE

Laur. XC inf. 37

Pal. 204 - Parig. 554 - Laur. An. 122 - Ricc. 2846 - Vatic. 3213 - Cors. 45. C. 12 - Marc. IX 292 - Bol. 2448 - Naz. XIV. D. 12 - Perg. A. V. 35 - Corb. - Gobbi - Cresc. - Zane - L. Andr. - R. Bett. - Sc. LM. - L. Azz.[3]

Per me credea che 'l suo forte arco Amore
avesse[4] steso e chiusa la faretra.

IX. v. 2. — Laur. An. 122. *Disteso avesse.*

[1] Il cod. ha [illegible]

[2] La risposta per le rime a questo sonetto trovasi pubblicata nella *Appendice*. Essa comincia *Se già* [illegible].

[3] I codd. Pal. 204 e Parig. 554 hanno lezione identica a quella del Laur. xc inf. 37. Delle cinque copie del [illegible] diamo solo quella recata dal Bol. 2448, avvertendo le differenze che per caso vi fossero. Le stampe sono tutte riproduzioni esatte del Corb.

[4] Il cod. ha *Havessi.*

o Anton[1] mio, e[t] pensavo di petra 3
incontr' a' colpi suoi facto 'l mio core;
allor che, transformato in quel valore
vago che vid*e* Enea nel bosco Cetra,[2] 6
con la saecta d' or, che non si arretra,
m' aperse il pecto, e[t] fessi mio signore.
I' son tra due pensier contrarii giunto: 9
ragiona l' un[o] che, s' io vo' mai conforto,
ch' i' torni a[d] riveder chi m' ha sì pun[c]to;
l' altro dice: « Non far, chè tu se' morto 12
se più ti truova », ond' io che ben non veggio
qual prenda l' un consigli*o*[3] a[d] te ne cheggio.

v. 3. — Bol. 2448, *pensavo che di petra* [Cors. 45. C. 12, Marc. IX. 292, Berg. Δ. V. 35 *].[4]
v. 5. — Bol. 2448, *Allor trasformato*; Cors. 45. C. 12, Berg. Δ. V. 35, *Allora trosformato.*
v. 6. — Laur. An. 122, *nel bosco ezetra.*
v. 7. — Laur. An. 122, *Con la santa dea.*
v. 8. — Laur. An. 122, *Maprese il cuore e feze me signore.*
v. 9. — Laur. An. 122, *due pensieri a questo giunto*; Corb., *Son tra duri pensier contrari.*
v. 10. — Ricc. 2846, *che s' io non mi conforto*; Laur. An. 122, *L' uno mi dice s' i' vo' mai*; Corb., *che s' io ho mai.*
v. 11. — Laur. An. 122, *Ch' io ritorni a veder.*
v. 13. — Laur. An. 122, *Ond' io che per me ben non vezio.*
v. 14. — Laur. An. 122, *Consiglio l' un qual prenda te ne.*

[1] Originariamente il cod. aveva *Antonio*, ma le due ultime lettere furono espunte. Delle lettere espunte non tengo mai conto, neppure in parentesi quadrata.
[2] Per *Citerea.*
[3] L' *o* finale di *consiglio* è espunto nel cod. senza ragione.
[4] Per il significato dell' asterisco vedi la nota 2 a p. 7.

X

SCHEMA METRICO

ABBA: ABBA: CDC: DCD

Laur. red. 151

Sart. [1]

Se legittimo nulla nulla è,
se verità nissun giudicio è vero,
e [s]se giustizia qui non tene inpero, 3
se equità da ogniun partita s'è,
se leggi sono, i' già non so perchè
che tutto il mondo è fuor di lor sentiero: 6
se giudicio nissun, non è pensiero
che giudica, avarizia e poca fè.
Dov' è avarizia ognior giustizia vende, 9
e nel giudicio dà per giusto ingiusto,
perch' a l'oggetto suo le braccia stende.
Torni, gridi ciascuno, divo a*u*gusto, 12
a dirizzare il mondo che [s]sì pende,
chè caduto se n'è giustizia e 'l giusto.

XI

A Luchino Visconti [2]

SCHEMA METRICO

ABBA: ABBA: CDC: DEE

Vatic. 3213 [3]

Fama di voi, signor[e], che siete giusto
quant'altri mai, che fussi insino a qui,

[1] Il Sart. riproduce esattamente il Laur. red. 151.
[2] La risposta per le rime a questo sonetto trovasi nell'*Appendice*. Essa comincia *Se stato fussi proprio quello augusto.*
[3] Questo sonetto, in cui davvero la forma semicabalistica usata spesso in simili componimenti sembra fare a gara con la scorrezione del cod. per farsi intendere il meno possibile, ho cercato di ricostruire, come meglio ho potuto, senza

e[t] per mille M, non che per dua C 3
degli effi che son gialli e[t] vaghi al gusto,
far non dovresti ond' *i'* [1] fussi conbusto.
Tal nome in voi l'Ottimo l'unì, 6
e[t] proprio vêr colui che notte e[t] dì
a vostra posta muov*e* [2] capo e[t] busto.
Gorgio [3] pur dicie che alla mia ragione 9
voi avete partito e[t] poscia preso,
a modo che [s]si legge del lione.
E[t] per quel che mi par aver inteso, 12
Ciesar [4] volea l'onore, e[t] no 'l guadagno,
et Scipio ha sua spartita *qual* compagno. [5]

XII

A Bruzio Visconti

SCHEMA METRICO

ABBA: ABBA: CDC: DEE

Triv. 1058

Laur. red. 151 - Chig. L. IV. 131 - Lucc. 1491 - Sart. [6]

Non so chi sia, ma non fa ben colui,
che di noi uno volia far due parte:

XII. v. 1. — Laur. red., Chig., *Non so chi se'.* v. 2. — Sart. *voglia far.*

discostarmi dal ms. Sarei ben lieto che un'altra copia di esso, in un codice più corretto, valesse a distruggere molte stiracchiature, a cui le mie supposizioni m'hanno condotto.

[1] Il cod. ha *onde.*

[2] Il cod. ha *muovo.*

[3] Questo *Gorgio* è forse un nome proprio (*Giorgio?*), ovvero è una parola storpiata?.

[4] Il cod. ha *Cieser.*

[5] Il cod. ha *chome compagno.*

[6] Sembra probabile che il Sart., quantunque dica di aver riprodotto il sonetto dal Laur. An. 122, dove a me non fu dato trovarlo, l'abbia invece tolto dal Laur. red. 151. Le indicazioni dei codici nel Sart. sono molte volte false e quasi sempre inesatte. È certo che la lez. del Sart., come quella del Lucc. 1491, corrisponde perfettamente alla lez. del Laur. red. 151, che quindi citerò solo, tranne quando si tratti di varianti interpretative nella stampa.

io giuro per colui che 'l *ci*el[1] comparte, 3
che mai col cor da voi lontan non fui.
Per qual virtù, per qual onor, per cui,
dal ben di noi rivolgerà le carte?. 6
Ch'a l'arbor[o] vostro ho tese le mie sarte,
ch' e' sol m' ha fatto, *o*nd'io[2] m'at*t*engo a lui.
No*n* mi pasce speranza nè parole; 9
più amo nel *mio*[3] pugnio uno smerlet*t*o,
ch'un gran falcone che per l'aire vòle.
El re Artù, nè altro tempo aspetto; 12
tutto son dato a l'amor ch' io vi dico,[4]
*o*nd' io[5] v' ho per signor, e per amico.

XIII

SCHEMA METRICO

ABBA: ABBA: CDD: CEE

Triv. 1058

Laur. red. 151 - Ricc. 1156 - Mgl. VII. 1145 - Chig. L. IV. 131
Vatic. 4830, 3213 - Lucc. 1491.[6]

Oh lasso me!, quanto forte divaria

v. 6. — Laur. red., Chig., *rarvolgera.*
v. 8. — Sart., *Che sol.*
v. 10. — Chig., *un fringuelletto.*
v. 12. — Laur. red., Chig., *Nè re artù.*
v. 13.— Laur. red., *Tanto son dato.*
XIII. v. 1.— Vatic. 4830, *svaria*;

[1] Il cod. ha *sel.*
[2] Il cod. ha *un dio.*
[3] Il cod. ha *piv.*
[4] Il Sart., colpito dalla stranezza della disposizione delle rime nei due terzetti, ha creduto che fra il v. 12 ed il 13 vi fosse una lacuna ed ha considerato i vv. 13 e 14 come coda al sonetto. Ciò non mi sembra ragionevole. In nessun codice si trovano i versi dal Sart. desiderati, ed inoltre il senso corre benissimo nel sonetto così come sta. È bensì vero che la disposizione delle rime nella volta è alquanto strana e non registrata dai trattatisti antichi. Ma il Sart. poteva con poca fatica trovarne esempio nell'Uberti medesimo, giacchè questo schema è seguito in uno dei suoi più noti sonetti, quello ad Antonio da Ferrara (vedi p. 156, 157), non che in tre di quelli sui peccati capitali (vedi p. 145-147, 148-150, 153-155). Trovasi inoltre tale schema nel son. a Luchino Visconti (vedi p. 158, 159).
[5] Il cod. ha *Un dio.*
[6] Il Lucc. 1491 riproduce il Laur. red. 151.

Como da Milano in tutte l'*ov*ere!.[1]
Là è bel tempo, e qui *pur* sento piovere; 3
là si è sana, e qui è inferma l'a*ri*a;[2]
là è prudenzia, e qui tut*t*a contraria;
là è ric*c*hez*z*a, e qui le genti povere; 6
là si p*u*ò ire, e qui non si p*u*ò movere
per li *gran poggi e* laghi che la svaria;
là si son don*n*e delicate e morbide, 9
vez*z*ose nel parlar, più vaghe e tenere,
che qual par fi*g*lia e qual soror di Venere;
e qua son vizze, magre, sec*c*he e torbide, 12
col gavon grosso e co*n* la buccia rancica,
ortica pare a chi lor carne brancica.[3]

Laur. red. 151, Mgl. VII. 1145, *Oimè lasso quanto forte.*
v. 2. — Mgl. VII. 1145, *Come da milan tutto lavere.*
v. 3. — Mgl. VII. 1145, *e qua sento piovere*; Vatic. 3213, *e pur qui sento piovere.*
v. 4. — Vatic. 3213, *E là è sana*; Mgl. VII. 1145, *Qua è inferma e là è sana l'aria.*
v. 7. — Mgl. VII. 1145, *L'aceto a acqua non sento movere.*
v. 8. — Ricc. 1156, *e la svaria.*
v. 9. — Mgl. VII. 1145, *E là son donne.*
v. 10. — Mgl. VII. 1145, *sì vaghe.*
v. 11. — Ricc. 1156, *figliuola*; Vatic. 3213, *Che qual par suora e qual figlia di venere*; Mgl. VII. 1145, *Che tal par figle e tal divien sorora* [sic].
v. 12. — Ricc. 1156, *ghuçç e magre*; Vatic. 4830, *chuizze*; Laur. red. 151, Chig. L. IV. 131, *magre vizze secche*; Mgl. VII. 1145, *marce vizze secche*; Vatic. 3213, *E qua son donne magre vizze e torbide.*
v. 13. — Chig. L. IV. 131, *buccia vinzica*; Mgl. VII. 1145, *Con gran gavina e colla bocca carica.*
v. 14. — Ricc. 1156, Laur. red. 151, Chig. L. IV. 131, *carni*; Vatic. 3213, *chi la lor carne*; Vatic. 4830, *Ortica paion a chi lor carni.*

[1] Il cod. ha *opere.*
[2] Il cod. ha *laira.*
[3] Questo verso manca nel Mgl. VII. 1145.

FROTTOLA

Ad Alessio Rinucci

AMBASCIADORE DE' FIORENTINI A MASTINO DELLA SCALA [1]

Laur. XLII. 38

Barb. XLV. 130 - Ricc. 1050 - Lucc. 1491 - In. Gh. [2]

O tu che leggi,
e sai dicreto e leggi,
se di questi miei versi 3
chiosi 'l vero, sicchè non gli versi,
tu vedrai che non tardi
t' ardi 6
cogli altri insieme
del tuo seme,
e che per vo' si porta 9
alla porta
il fuoco e l' esca.
E già gittata è l' esca 12
nel tuo più *c*upo [3] lago,
ed ha già punto l'ago
fralle tue sette 15

v. 1. — Barb., *leggie.*
v. 2. — Barb., *decreto e leggie.*
v. 4. — Barb., *Chiosi siche noi versi.*
v. 6. — In. Gh., *Tardi.*
v. 9. — Barb., *Che per.*
v. 11. — Barb., *Gitata e lescha.*
v. 14. — Barb., *Ha punto l'ago.*

[1] La risposta per le rime a questa frottola trovasi pubblicata nell'*Appendice*. Appartiene a Tommaso di Giunta e comincia *Negli ignoranti seggi*.
[2] L' In. Gh. s'è attenuto al Laur. XLII. 38. La copia del Moücke nel Lucc. 1491 è riproduzione del Ricc. 1050.
[3] Il cod. ha *qupo*.

a più di sette
de' tuo' pesci più grossi.
Non ci aver per sì grossi, 18
chè tutt'i grossi [1]
non son[o] da ventiquattro.
Combattere un[o] con quattro 21
non è senno;
se 'l ver dico o se [n]no
tu 'l sai. 24
S' hai intelletto assai
non mi volere insegnare,
chè tal[e] si crede segnare 27
che [s]si dà nell' occhio col dito.
Se guardi ov' io addito,
i' dico a [t]te, Tosco, 30
che in borsa porti il tosco
e 'l mele in bocca,
per far[e], con chi s' abocca 33
teco, più dolce conpera.
Di chi la conpera
poco dai, pur che possi far[e] tuo prode. 36
Ma [l]l' uom ch' è prode
per nessun pregio

v. 19. — Barb., *tutte ei grosse*; In. Gh., *Che tutti grossi.*
v. 21. — Barb., Ricc., *un.*
v. 25. — Ricc., *Ch' hai.*
v. 26. — Barb., *Non mensegnare.*
v. 27. — Ricc., *tal.*
v. 28. — Barb., Ricc., *del dito.*
v. 29. — Ricc., *Guardi.*
v. 31. — Barb., *Che porti en borsa.*
v. 33. — Barb., Ricc., *far.*
v. 34. — Barb., *più bella conpra.*
v. 35. — Barb., *Non daie da chi la conpra.*
v. 36. — Barb., *Posse pur fare tuo prode.*
v. 37. — Barb., *Ma lom prode.*
v. 38. — Barb., *Per niuno pregio.*

[1] Credo sia questa la vera divisione delle parole, e non quella adottata dall' In. Gh. Vedi le varianti.

non vende onor nè pregio. 39
Tu credevi trattare e fare
con uom di vile affare;
aver trovato un Cras*so* ov*v*ero un Mida, 42
che dicessi: « oro mi dà »,
e d' ingan*n*arlo perch' ha poco tenpo.
Ma non fa l' uomo il tenpo 45
chè già, per altro tenpo,
un giovanetto tutto il mondo volse,
e girol[lo] come volse. 48
Onde mi par[e] che cavalchi la capra
in pure aspettar[e] ch' apra,
chè tardi cantò 'l gallo. 51
I*l* gallo,
che [s]so che [t]tu m' intendi;
e so che tendi 54
l' arco sotto il mantel[lo] secretamente.
Se 'l mio indovi*n* non mente,
a [f]far con altra gente[1] 57
lega e tagl*i*a:
il matto troppo tagl*i*a
l' altrui ferra. 60

v. 39. — Barb., *Vende onore e pregio.*
v. 40. — Barb., *Ma tu crede'.*
v. 42. — Barb., *O avere trovato uno grasso | Overo homida.*
v. 44. — Barb., *Edenganarlo per poco di tenpo.*
v. 45. — Barb., *di tenpo.*
v. 48. — Ricc., *comel volse*; Barb., *E girò.*
v. 50. — In. Gh., *capra*; Barb., *E intanto aspecta chapra.*
v. 52. — Barb., *Io gallo.*
v. 54-55. — Barb., *Che socto mantello tende | Larcho secretamente.*
v. 56. — Ricc., *indovin non*; Barb., *indevino.*
v. 57. — Barb., *Per far con nova giente.*
v. 59. — Barb., *Mal macto.*

[1] Forse *Ha' a far?*

Dove 'l mastino afferra
tardi lascia,
o pur lascia 63
ch' e' cani piglian e' volpi.[1]
I', s' tu l'avolpi,[2]
ben mi parrà gra fatto. 66
Tu di' ch' ha' fatto
tanto, ch' hai passo in Po
da tal che po, 69
che è di Cornovaglia.
El [r]re di Cornovaglia
verrà altrui adosso; 72
ma tu ha' poco adosso
e meno in capo.
Ha' a [f]far tuo capo[3] 75
di coniglio o di gatta;
ma tu pur hai la gatta

v. 61. — Barb., *Ove.*
v. 62. — Barb., *Tardo.*
v. 63. — Barb., *Or pur.*
v. 64. — Ricc., *piglian le*; Barb., *Chel cane piglia la volpe*; In. Gh., *Che cani piglia nè volpi.*
v. 65. — Ricc., *Istu larvolpi*; Barb., *Se' tu la volpe*; In. Gh., *Istu la volpi.*
v. 66. — Barb., *Ei mi parrà.*
v. 67. — Barb., *Tu menaccie chai facto.*
v. 69. — Barb., *Che dicer po.*
v. 70. — Barb., *Chanchon noralglia* [sic].
v. 71. — Barb., *Chel re.*
v. 73. — Barb., *indosso.*
v. 75. — Barb., *A farte*; In. Gh. *A far tuo capo.*
v. 77. — Barb., *pur avraie.*

[1] Nel cod. Laur. le parole sono così attaccate: *pigla nevolpi.*
[2] Questo verso è d'interpretazione assai difficile. L'*istu* o si può intendere *i' s' tu* (*io se tu*), ovvero *es tu* (*sei tu*) conformemente alla lez. del Barb. Nel primo caso, a cui propendo, *avolpi* sarebbe verbo. La *Crusca* (V^a ediz., vol. I, p. 95) registra *avvolpacchiare*, *avvolpinare* per *aggirare*, *ingannare*, e di *avvolpinato* dà un esempio tolto appunto al *Dittamondo*: *E 'l padre e 'l zio già perduto avea* | *Avvolpinati per forza e per ingegno* | *D'Asdrubal che la Spagna possedea* (*Dittam.*, I, xxvi, 4-6. La lez. è d'un cod. Ricc.). Nel secondo caso *la volpi* starebbe per *la volpe.*
[3] Il cod. ha *affar*. La lettura che notai come ipotetica al v. 57 mi par qui certa.

a questa volta. 78
La rota è volta
e molta gente insieme s'accosta,
che vuol fedir per costa;[1] 81
e [s]Silla e Catellina han fatto giura,
per la crudele ingiuria
che 'l popol tuo fa loro. 84
Tosto vedrai nell'oro
venire il nero uccello.
Credemi, io non t'uc*c*ello, 87
che colla scala si va sulle mura:
omai, se sai, si mura,
chè tosto vi vedrai su l'oro a [f]fiamma.[2] 90
Vedrai soffiar la fiamma
ed ir[e] di torre in torre,
vedrai ru[b]bare e torre, 93
e [c]cor*r*er sangue o[n]gn*i* tu*a*[3] bella via,
e qual fuggir per via,
e padri ab*b*andonar[e], figliuoli e terra, 96
qual morto in sulla terra
vedrai batter le pianti;
urli, tormenti e pianti 99

v. 79. — Barb., *Perchè la rota.*
v. 80. — Ricc., *si raccosta.*
v. 84. — Barb., *Chel tuo popol fa.*
v. 85. — Barb., *Tu vederai.*
v. 86. — Barb., *El nero uccello.*
v. 87. — In. Gh., *io non uccello.*
v. 88. — Ricc., *in sulle*; Barb., *sen va.*
v. 89. — Barb., *Se saie ormai.*
v. 90. — Barb., *Tu vederai sullo-ria fiamma*; In. Gh., *su loro a fiamma.*
v. 91. — Barb., *Tu vedrai.*
v. 92. — Barb., *E gire*; In. Gh., *Et dir.*
v. 95. — Barb., *Qual vedrai fugir via.*
v. 96. — Barb., *Et lasciar padri et madri filgli e terra.*
v. 97–98. — Barb., *E qual bater le pianti.*

[1] I vv. 80, 81 mancano nel Barb.
[2] Si deve intendere *oriflamma?*
[3] Il cod. ha *ongne tuo.*

udirai forti e grandi;
vedrai piccioli e grandi
e donne scapigliate in tanta pena 102
che [t]tu dirai: « appena
ardendo Troia parve l'apparecchia »:
e[t] questo la fortuna t'apparecchia. 105
Or egl*i* è ver[o] che Mario in te ripara,
o Caton[e] che ripara,
o Scipione affricano, 108
o buoni Romani,
o legge di Romani.
Populo ingrato, superbo e*d* avaro, 111
che tal vi porta Varo
ch'è nato come fungo in questo mondo,
e, d'o[n]gn*i*[1] vertù mondo, 114
venuto è cavalier[e] d'un osuraro.
Certo i' v' uso raro,
ma io pur so de' tuo' dolenti modi 117
e però vo' che m'odi,
ch'egl*i* è proverbio antico ed è co*mu*ne
che chi serve a comune 120
a neuno serve.
Or te ne va: dà dà, chè non l'avesti;
d'un altro panno vo' che tu [t]ti vesti. 123

v. 100. — Barb., *Forti e grande.*
v. 106. — Barb., *O elli e vero che mai in te riparo.*
v. 107. — Barb., *Giocho o canto che ripara.*
v. 110. — Barb., *Con leggie veri-mani* [sic].
v. 111. — Barb., *Popolo antico.*
v. 112. — Barb., *Che talcie porta raro.*
v. 114. — Barb., *vertute.*
v. 115. — Barb., *Venuto a*; Barb., *E nato cavalieri.*
v. 116. — Barb., *Cierto io tuso raro*; In. Gh., *Certo in uso.*
v. 117. — Ricc., *Ma pur i' so.*
v. 113. — Barb., *E solo un ponto volglio che tu modi.*

[1] Il cod. ha *dongne.*

LAUDE

I

A Nostra Donna

SCHEMA METRICO

ABA; BCB

Chig. L. VII. 266

O glorïosa e potente reina,
quanto se' da [l]lodar da tutti quelli
che son[o] creati per virtù divina!. 3
Tu [s]se' veracie madre a li orfanelli,
tu [s]se' speranza a ciascun peccatore,
tu [s]se' ricchezza a tutti e' poverelli; 6
tu sempre stai dinanzi a quel signiore
che a' tuo' prieghi sempre sta udito,
et come a madre sì [t]ti rende onore. 9
Qualunque a [t]te si torna e sia contrito,
pregando el tuo figliuol che gli perdone[1]
el tuo volere è sempre esäudito.[2] 12
Però ti priego, o madre di ragione,
che [s]sia dinanzi al tuo diletto *figlio*,[3]
che l'umana creò gienerazione;[4] 15

[1] Il cod. ha *perdoni*. La modificazione è suggerita dalla rima.
[2] Il cod. ha *exaldito*.
[3] Il cod. ha *diletto giglio*. Sostituii *figlio*, non senza qualche esitanza, sì perchè la stessa parola ritorna in rima e quest'era cosa poco gradita agli antichi poeti, sì perchè di *figli* e *figliuoli* in questa breve lauda v'è gran dovizia. L'epiteto *giglio* attribuito qui a Cristo, che ci si presenta come *creatore* della *umana generazione*, mi pareva orribile stonatura e contrario all'idea del poeta.
[4] Il cod. ha *Che e chreo lumana gieneratione*.

e quando[1] noi saremo a gran periglio,
el dì del gran giudicio sempiterno,
dinanzi al tuo potentissimo figlio, 18
che [t]*tu*[2] ci scriva in sul santo quaderno
con que'*a* che [t]tu darai la perdonanza,
che col tuo figlio staranno in eterno 21
là ove si fornisce ogni speranza.

II

Le allegrezze di Maria

SCHEMA METRICO

ABA; BCB.

Gamb. D.III.48

Chig. L. VII. 266 - Nardi - L. Andr. - R. Bett. - L. Ant. - Card.[3]

O sola electa e più d'ogni[e] altra degnia
d'esser chiamata madre de colui,
che solo eternalmente vive e regnia: 3
non desvoler che 'l tu' devoto, a cui
sempr' hai concessa tua misericordia,
parli d*i* t*e*,[4] che preghi ognior per nui. 6
Tu sola mitigasti la discordia
che fu tra dio e l'omo, e che ca*gi*one[5]
sei d'ogne bene che qua giù se e*s*ordia.[6] 9

II. v. 1. — Chig., *eletta più*.
v. 4. — Chig., *Non de sapere il tuo divoto inchoi*.
v. 7. — Chig., *medicasti*.
v. 8. — Card., *e tu cagione*.
v. 9. — Chig., *si sesordia* [sic].

[1] Il cod. ha *Che quando*.
[2] Il cod. ha *Chetti*.
[3] Tutte le stampe seguirono fedelmente la grafia ammodernata del Nardi. A rappresentarla nelle varianti sceglierò il Card.
[4] Il cod. ha *de ti*.
[5] Il cod. ha *caxone*.
[6] Il cod. ha *exordia*.

Per *te*[1] se aperse la scura pri*gi*one[2]
de quello abisso che mai non se sa*z*ia[3]
de nostra umana generazione. 12
Ricorditi quando « piena de gra*z*ia »
fosti chiamata da quel degnio messo,
che col suo creatore in ciel se spa*z*ia; 15
e come con tremor tarbata ad esso[4]
tu rispondesti, all'angelico canto:
« come potrebbe seguir questo eccesso?. »[5] 18
Ma poi, odendo che 'l spirito sancto
sopraver*r*ebbe in te, e come dio
della tua carne vestirebbe manto, 21
al*l*ora c*on*[6] divoto aspecto e pio
dicesti: « Ecco l'ancella del Signore,
sia facto ciò che vole el padre mio; » 24
e come adesso quel sommo factore
fe' nel tuo ventre descender suo figlio,
che poi f*u*[7] morto per lo nostro amore. 27
Poi te ricorda che sen*z*[i]a ogni[e] inpiglio

v. 13. — Chig., *Ricordati che*; Card., *Ricordati.*
v. 15. — Chig., *Che lsuo chreatore in cielo si si spazia.*
v. 16. — Chig., *a esso*; Card., *adesso.*
v. 19. — Chig., *udendo quello spirito.*
v. 20. — Chig., *Che sopra verrebbe in te e come iddio.*
v. 21. — Chig., *vestirebbe amanto*; Card., *vestirebbe il manto.*
v. 23. — Chig., *Diciendo.*
v. 24. — Chig., *Fia fatto.*
v. 25. — Chig., *Et chome a esso.*
v. 28. — Chig., *sanza niun piglio.*

[1] Il cod. ha *Per ti.*
[2] Il cod. ha *prexone.*
[3] Il cod. ha *sacia*: così pure le rime corrispondenti. In genere la *z* è rappresentata nel cod. con *c* non cedigliato. Si noti una volta per sempre.
[4] Così il cod. — Il v. 25 farebbe credere che si dovesse leggere *adesso*, quantunque anche il Chig. vi si ribelli.
[5] Il cod. ha *excesso.*
[6] Il cod. ha *cum.*
[7] Il cod. ha *fo.*

tu lo portasti, e poi lo parturisti
senz[i]a dolore e senz[i]a alcun periglio: 30
e la virginità, che tu avisti
nel nascier tuo, così monda et intera
rimase d*o*po 'l[1] parto, che tu fisti. 33
E come el sole in sua lucida spera
el vetro non corrompe, e per lui passa
e sua chiarezz[i]a riman pura e mera, 36
così la tua virginità, che passa
ogni altra purità, ogni[e] mondezz[i]a,
col corso natural non se compassa. 39
Ricórdate della terz[i]a allegrezz[i]a,
che tu avisti quando i magi san[c]ti
ven*n*er*o* ad onor*ar*[2] tua poverezz[i]a, 42
con[3] tanta reverenz[i]a nei senbianti
e *con* offerta tanto grazïosa,
che gli angiol d'allegrezz[i]a ne fêr canti. 45
Poi [te] recordi quando eri dolorosa
più ch' ogni madre, vedendo esser morto
colui che amavi sopra ogni altra cosa. 48
Resuscitar vedesti el tuo conforto
sì glorïosamente, e *con*[4] victoria,
che fe' el poder del nimico più corto. 51

v. 29. — Chig., *Tu che portasti e san lo partoristi.*
v. 32. — Chig., *Nel nascimento.*
v. 38. — Card., *Ogni purità.*
v. 39. — Chig., *Che il chorpo naturale non si conpassa* [sic].
v. 40. — Chig., *della tua terza.*
v. 44. — Card., *E un' offerta.*
v. 45. — Chig., *feron canti.*
v. 46. — Card., *Ti ricorda.*
v. 47. — Chig., *Più ch'altra madre.*

[1] Il cod. ha *de pol.*
[2] Il cod. ha *honor.*
[3] Il cod. ha *cum.* Cosi pure nel v. seguente.
[4] Il cod. ha *cum.*

Ancora te recorda *ch*' *a*lla gloria[1]
del ciel salì collo primo parente,
scrivendo lui e gli altri in sua mèmoria. 54
Poi te recorda come *e*l fe' ardente
col spirto sancto la turba ap[p]ostolica
a sofferir per noi morte innocente; 57
chè volendo ampliar la fè cat*t*olica
non temêr mai affanno nè martiro
per annullar la fede dìabolica. 60
Poi te recorda che de l'ampio giro
del*l*' empireo ciel per te disciese,
volendo te partir del mondo diro. 63
Deh pensa, madre, s'el te fu cortese,
ch'altri mandar non volse *già*, ma ven*ne*[2]
per onorar la carne che in te prese. 66
Al*l*ora mossen le sacrate penne
tutte le gerarchie angelicale
per farti onore quanto se convenne: 69
con lui venne el trio*n*fo[3] profetale,

v. 55. — Chig., *quanto e' fe' ardente.*
v. 57. — Chig., *E sofferì.*
v. 58. — Chig., *Per volere aenpiere.*
v. 59. — Chig., *Non temè.*
v. 60. — Chig., *Sol per annullar la fe'.*
v. 63. — Chig., *duro.*
v. 64. — Chig., *Et pensa.*
v. 65. — Chig., *Che non volse mandare altrui ma venne.*
v. 66. — Chig., *Per onorare quella carne che prese.*
v. 67. — Chig., *Allor si mosson.*
v. 68. — Chig., *Con tutte le.*
v. 70. — Chig., *il tripho profetale* [sic].[4]

[1] La lez. *colla gloria* del cod., smentita dal Chig., non dà senso.
[2] Il cod. ha *non volse ma venire.* Seguo la rabberciatura del Nardi, in parte appoggiata dal Chig.
[3] Il cod. ha *triompho.*
[4] Molto probabilmente fu scritto *tripho* per *triūpho.* Chi non volesse accettare tale ipotesi potrebbe avvicinarlo al *tribo* dantesco (*Purg.*, XXXI, 130).

e' patriarchi, e tutta la milizia
de l' alto concistoro celestiale. 72
Poi se raccolse la lieta primizia
de' tuoi figlioli ap[p]ostoli, che spanta
era per convertir nostra letizia. 75
E 'l corpo tuo *con*[1] quell' anima san[c]ta
portato fu in ciel dal tuo dilecto
con melodia che per uom non se canta; 78
e poi te incoronò *con* uno aspecto
paterno e filïal dicendo: « Tota
es pulchra, amica mea senz[i]a difecto », 81
scrivendo tucti i sancti a simil nota.

v. 71. — Chig., *De' patriarchi.*
v. 72. — Chig., *Del sommo.*
v. 73. — Chig., *Poi si mosse.*
v. 76. — Chig., *e quell' anima.*
v. 77. — Chig., *In cielo portato fu.*
v. 78. — Ripetuto due volte nel Chig.; 1ª lez., *che per noi non si conta*, 2ª lez., *chome per voi si canta.*
v. 79. — Chig., *E poi ti richoronò.*
v. 81. — Chig., *Et pulchra.*

[1] Il cod. ha *cum*. A v. 78 e a v. 79 egualmente.

LIRICHE

DI DUBBIA AUTENTICITÀ

ATTRIBUITE

A FAZIO DEGLI UBERTI

CANZONI

I

SCHEMA METRICO

Strofe 8+5. ABbC: ABbC; CDdEE
Commiato 9. ABbC, ABbC, C

Ricc. 1118

Laur. An. 122 - Chig. M. vii. 142 - Vatic. 3213 - Sen. I. ix. 18
Cicc. - P. Ps. - Rp. - L. Ant. - Card.[1]

I O povertà, come tu sei un manto[2]
d'ira, d'invidia e di cosa diversa!.
Così sia tu dispersa, 3
e[t] così sia colui che ciò non dice!.
Io dico sol per sod*d*isfarmi alquanto
di te, o sposa d'ogni cosa persa, 6
per la quale è sommersa
d'onor al mondo ogni viva radice.
Tu, privazion d'ogni stato felice, 9
tu fai la *mente*[3] altrui sempre angosciosa,

I. v. 1. — Laur. An. 122, *O povertà quanto tu se' ammanto.*
v. 2. — Laur. An. 122, *di vita diversa.*
v. 3. — Laur. An. 122, *sommersa.*
v. 4. — Laur. An. 122, Sen. I. ix. 18, *E così sia chi così non dice.*
v. 6. — Laur. An. 122, *o cosa d'ogni cosa.*
v. 8. — Laur. An. 122, *D'onor nel mondo.*
v. 10. — Laur. An. 122, Chig. M. vii. 142, Sen. I. ix. 18 e le stampe, *morte.*

[1] Rp. riproduce con qualche lieve modificazione di grafia Cicc.; L. Ant. riproduce Rp. Si noti inoltre che la stampa di questa canz. nel Cicc. è in generale conforme al Ricc. 1118. Il Cicc. ci dice che, dopo pubblicata la canz., la rinvenne anche in un cod. membranaceo del 1410 di proprietà del Sig. Leopoldo Ferroni, dove è attribuita al Cavalcanti. Questo cod. non è altro che l'odierno Sen. I. ix. 18, come avvertii nel capitolo IV della *Introduzione*.
[2] I vv. 10, 11 mancano nel Laur. An. 122. Il v. 9 è inserito tra il v. 11 ed il 12 nel Sen. I. ix. 18.
[3] Il cod. e le stampe hanno *Tu fai la morte.*

bizzarra e disdegniosa;
tu più che morte per ragione odiata 12
e[t] nel voler d'ogni animo privata.

II **Con rag[g]ion più che morte sei fuggita,**
sol perchè morte ogni uom tardo la spera; 15
ma di te, cruda fera,
mai non si vide cosa giusta e diva.
La morte può ben l'uom privar di vita, 18
ma non di fama e di virtute altera:
anco felice e[t] vera
riman perpetual nel mondo e[t] viva. 21
Ma chi a tu*a*[1] foce sconsolata arriva,
sia quanto vuol magnanimo e gentile,
[ch] e' pur tenuto è vile; 24
e[t] perciò chi nel tuo abisso cala
non sp[i]eri in alcun pregio spander l'ala.

III **E[t] perciò ha terror mia mente ingombra,**[2] 27
ch'io prenda alquanto studio al mio rip[p]aro,
chè, s'io discerno chiaro,

v. 12. — Laur. An. 122, Sen. I. IX. 18, *ragion fuggita.*

v. 16. — Laur. An. 122, *A tuo rispetto è fera*; Sen. I. IX. 18, *Nè altro rispetta fera.*

v. 17. — Chig. M. VII. 142, *Non si vide*; Sen. I. IX. 18, *Dico mai cosa giusta nè diva*; Laur. An. 122, *E dicono mai cosa giusta e viva.*

v. 18. — Sen. I. IX. 18, *Morte*; Laur. An. 122, *Che morte ben può l'uom.*

v. 19. — Sen. I. IX. 18, *e di virtù*; Laur. An. 122, *nè virtù.*

v. 24. — Vatic. 3213, *E pur tenuto è vile.*

v. 26. — Laur. An. 122, *in alcun modo.*

v. 27. — Laur. An. 122, *E però in error la mente ingombra.*

v. 28. — Sen. I. IX. 18, *al tuo riparo*; Laur. An. 122, *Chi prende alcuno scudo a tuo riparo.*

v. 29. — Laur. An. 122, *Che si discerne.*

[1] Il cod. ha *tuo*.

[2] Il cod. leggeva *vita ingombra*. Fu sostituito *mente* probabilmente dalla stessa mano.

per te al furto il leal si conduce, 30
per te l'uom giusto a tirannia sè ad[d]ombra,
per te diventa il magnanimo avaro,
e[t] d'ogni vizio amaro, 33
secondo el mio parer, tu ne se' duce.
Ad*u*nque[1] non s'acquista per te luce,
anzi si vien nel tenebroso inferno, 36
e[t], come chiar discerno,
infermità, prig[g]ion, morte e[t] vecchiezza
al tuo rispetto è lume di dolcezza. 39

IV È[2] con ipocresia, ben che sian molti,
che appellan te *con*[3] verace desio,
et allegano iddio, 42
come il tuo stato non gli parve grave.
Ma ben si sa per gli uomini non stolti
se è pover chi del tutto può dir mio; 45
lo m' entendo ben io

v. 30. — Sen. I. IX. 18, *Per te il leale al furto*; Laur. An. 122, *Per te leale a furto.*
v. 31. — Sen. I. IX. 18, Vatic. 3213, *Per te uom .... si adombra.*
v. 32. — Laur. An. 122, *il magnifico avaro.*
v. 34. — Sen. I. IX. 18, *principio se' e duce*; Laur. An. 122, *Secondo il parer mio principio e duce.*
v. 36. — Laur. An. 122, *Anzi via di tenebroso.*
v. 37. — Sen. I. IX. 18, *E come ben*; Laur. An. 122, *E secondo ch'io scerno.*
v. 38. — Sen. I. IX. 18, *Morte prigione infermità*; Laur. An. 122, *Morte insertà* [sic] *prigione e vecchiezza.*
v. 39. — Laur. An. 122 manca: Card., *è luce di dolcezza.*
v. 40. — Laur. An. 122, Sen. I. IX. 18, *Benchè con motti d' ipocrisia molti.*
v. 41. — Laur. An. 122, *Appella te per verace*; Sen. I. IX. 18, *Appellan.*
v. 42. — Laur. An. 122, *E alleganvi.*
v. 43. — Sen. I. IX. 18, *il tuo caso*; Laur. An. 122, *Che suo caso.*
v. 45. — Card., *chi di tutto.*
v. 46. — Chig. M. VII. 142, Vatic.

[1] Il cod. ha *Adonque.*
[2] Il cod. ha *Et*, ma è errore evidente.
[3] Il cod. ha *cum.*

che a quello il grande affanno par soave.
Di dio fu tutto, e[t] tutto ebbe, e[t] tutto have; 48
non dirà alcun che lui povero fu
nel tempo che qua giù,
per dar la gloria a noi, visse visibile, 51
però che tutto aver gli era possibile.

V Canzon, tu te ne andrai peregrinando,
e[t], s'alcun trovi che contro ti dia 54
che povertà non sia,
assai più fiera et aspra ch'io non dico,
la tua risposta sia breve parlando: 57
di' che con lui[1] se move ipocresia.
E[t] poi con voce pia
dirai che poco men son che mendico, 60
e[t] non poss'[o] esser di me stesso amico.

3213, *Io m'entendo*; Laur. An. 122, Sen. I. IX. 18, *E come senza rio.*
v. 47. — Laur. An. 122, *Lo stato grave fa parer soave*; Sen. I. IX. 18, *Negli atti gravi fa parer soave.*
v. 49. — Chig. M. VII. 142, *Non dica*; Laur. An. 122, *Però non dica alcun povero fu*: Sen. I. IX. 18, *E perciò non dica alcun povero fu.*
v. 51. — Sen. I. IX. 18, *Per dar gloria a voi.*
v. 52. — Laur. An. 122, *Dapoi che tutto aver.*
v. 53. — Laur. An. 122, *tu n'anderai*; Sen. I. IX. 18, *Canzon mia tu andrai.*
v. 56. — Laur. An. 122, *Assai più aspra e fera.*
v. 58. — Laur. An. 122, manca; Chig. M. VII. 142, Card., *E di' che 'n lui.*
v. 59. — Laur. An. 122, *E di' con voce.*
v. 60. — Chig. M. VII. 142, *poco meglio son*; Sen. I. IX. 18, *Di' ch'io son per lei in stato sì mendico*; Laur. An. 122, *I' so' per lei in istato sì mendico.*
v. 61. — Laur. An. 122, Sen. I. IX. 18, *Ch'esser non posso di me stesso.*

[1] Il cod. ha *Et di con lui.*

II

SCHEMA METRICO

Strofe 8+5. ABbC: ABbC; cDdeE
Commiato 7. ABbCcDD

Laur. red. 151

Lucc. 1491 [1]

I Sì sottilmente ch'io non so dir com*o*
per gli occhi miei passaro cavalieri,
con tanti balestrieri, 3
che 'ntorno intorno al core han posto asseggio;
e han co*n* [l]loro Amore, in vista d'omo,
che sopr'ogni altri si mostra guerrieri, 6
e fac[c]iendo va schieri,
e menacciando il cor di morte e peggio;
e dicie che 'l suo seggio 9
convien pur conquistar per forza d'arme.
Sia qual vuol, con sue arme
e' vegnia seco a giostra, 12
che [gli] ucciderà qual ne fa vista o mostra.

II Parvemi allora una donna esser giunta,
che per dar maggior *tema* [2] loro infiam[m]a, 15
e 'n ver lor si richiama
ch'altri gli ha tolto questo suo ricietto;
sì che, per lo suo dir[e], ciascun s'inpunta 18
e aspramente di conbatter brama.
Vestonsi sbergo e lama

[1] La copia del Lucc. 1491 è fatta sul Laur. red. 151 con qualche ammodernatura di grafia. Nelle strofe IV e V sembrerebbe vi fossero delle rime per assonanza. Ma davvero non si può affermar nulla di sicuro circa questa canz., che in parecchi luoghi è evidentemente guasta dal copista.
[2] Il cod. ha *maggior tomo.*

e d' ogni crudeltà mostran[d]o aspetto. 21
Poi fu tra quegli eletto
un buon drappel[lo] d'alquanti feditori,
ch' andâr per dar dolori 24
ciercando in ogni parte
quelle virtù, che per le menbra ho sparte.

III Eran fuggiti già tutti in fortezza 27
li spir[i]ti miei, sentendo esta grand' oste,
perchè non paria oste,
ov*v*er buon pellegrin, da dargli albergo. 30
E per difesa di maggior pr*o*dezza[1]
s' avean fatte *d'* intorno alquante roste,
e fornite le poste, 33
non volendo giam*m*ai più volgier tergo.
Ma no*n* gli valse sbergo,
nè buon conbatter, nè lor far difesa, 36
chè sì li fu contesa
che di colpi e *sa*gitte[2]
ta' ne son morti e ta' ne son feritte. 39

IV Canpârne alquanti su nell' alta torre,
dove tremando il cor s' era ridotto,
veggiendosi condotto 42
presso da morte che par che [l]lo incacci.
E ciascun *le*stamente[3] ad arme corre,
dando vigore a [l]lui che parie muto, 45
sicchè per quello indutto
cominciò di fuor trar[re] pietre e minacci.
Ma sì buon schermi e 'nbracci 48

[1] Il cod. ha *prudezza.*
[2] Il cod. ha *fuggitte.*
[3] Il cod. ha *ristamente.*

e elmi in testa portavan que' di fore,
che già non ha valore
saetta, pietra o sasso 51
di far ritrar quegli as*s*assini un passo.

V Così sto conbattuto in ogni quadra,
sì follemente ch' andar non men posso; 54
ond' io sì mi son mosso
chieder soccorso a voi madonna Lise,
sentendo stanco il cor, che stride e brada 57
chiamandovi per nome in suo soccorso.
Poi non s*i* è commosso
di vostra signioria, ove si mise, 60
ma tuttor grida e dise
ch' al vostro nome s' at*t*ene e difende.
Vostro conforto attende; 63
se troppo venir tarda
convien pur che s' ar*r*enda, e ch' amor l' arda.

VI Colonba, tu torrai questo mio scritto 66
e uscirai per quella finestrella:
andrâten tosto a quella,
per cui [e]' sta crudel giente mi storme*ggi*a;[1] 69
e fa pur ch' ella il ve*ggi*a,
ch' ella si moverà con tal soccorso,
ch' ogn' uomo infugherà più ch' a *r*icorso.[2] 72

[1] Il cod. ha *stormezza*, e nel v. seguente *vezza*.
[2] Il cod. ha *piu cha scorso*.

III

SCHEMA METRICO

Strofe 8+5. ABbC: ABbC: cDdEE[1]

Commiato 13. Idem

Carducci

Tr. S.

I Amor, non so che mia vita far deggia
nè qual cammino a campar possa prendere,
chè i miei lamenti intendere 3
non par l'Angiola bella, tanto è frigida.
Nè però la tua fiamma non s'alleggia,
ma più mi sento dentro al core accendere, 6
e lei pare sì 'ntendere
di me sì come pietra o cosa rigida.
Costei crescendo in tempo più s'infrigida, 9
non segue il nome suo nè forma angelica;
ma come fera belica
contra etti: e seco non mi val retorica. 12
ch'i' possa informar lei di tua teorica.

II Per la virtù d'ariete appaiono
le verdi foglie e 'l vago fior s'ingenere: 15
ogni fronda vien tenere,
e parturisce pregna dallo zefiro.
Le stelle fredde al nostro polo spaiono. 18
Ogni animale e augelletto è in Venere
e pulisce sua penere
e del passato gel par che si beffino. 21

[1] [illegible]

E quale in più frondifero
bosco celata sta bestia selvatica,
in l'amorosa pratica, 24
sentendo il dolce tempo, si dimestica.
Ma pur questa crudel non vien domestica.

III Su più frigidi monti si dileguano 27
le bianche nevi e giuso al pian fan rivoli;
e quei che più piacevoli
fiumi son stati allor crescono; e strepita 30
delle lor guerre il mar. I pesci attreguano
e vanno a prova nuotando piacevoli,
diventando amorevoli, 33
sentendo crescer l'acqua e farsi tepida.
Tutta la terra crepita
e dai più duri sassi fuora germina. 36
Ma pur costei non termina
la sua durezza; ed io pur la desidero;
e piangon gli occhi che poco la videro. 39

IV Il mar profondo non fromba non litica,
cessa dall'ondeggiar forte e malivolo,
e diventa benivolo, 42
sì che li marinai lieti pileggiano.
Eolo s'acqueta e sua asprezza mitiga.
E quei ch'hanno d'amore il cor più schivolo, 45
per l'amoroso sivolo
degli augelletti ch'al verde vagheggiano,
contr'a te non aspreggiano, 48
e per lo dolce tempo si confortano
nè più durezza portano.
Ma pur costei non s'addolce, nè scorgere 51
la posso a te nè per servirla svolgere.

V Omai saper t'ho fatto il gran pericolo,
Amor, da cui nè so nè posso fuggere, 54
e veggomi distruggere
per lei la vita senza 'l tuo rimedio.
Soperchio è il mio dolor, signor, ch'i' cigolo, 57
bench'io m'accheto e non ardisco muggere;
sentomi il sangue suggere
da' suoi begli occhi, onde alla morte espedio. 60
Ma se da cotal tedio
mi fai da lei, com'io disio, dissolvere,
fin che di me fia polvere, 63
con fedeltà proclamerò tua gloria
e vivo e morto avrò di lei memoria.

IV

SCHEMA METRICO

Strofe 8+3. ABbC: ABbC; cDD
Commiato 3. AbB

Laur. An. 122

Sen. I. ix. 18 - Sart.[1]

I D'amoroso conforto il mio cor vive,
per virtù della stella che l'acciende,
e dinanzi *g*li splende, 3
sì [c]che s'av*v*iva e ciba del suo raggio,
e le potenzie mie per dol*ci*[2] rive

IV. v. 1. — *O amoroso conforto.*

[1] Ho potuto accertarmi che la lez. del Sart. è veramente, come egli dice, conforme a quella del Sen. I. ix. 18, tranne nel primo verso, dove egli, forse per i rabeschi che intralciano e confondono i capoversi di ogni componimento in questo cod., male interpretò per un *O* la prima lettera, mentre è un *D*. Le varianti le faccio sul Sart.
[2] Il cod. ha *dolze.*

ciascuna si dislaga e si difende 6

. . . .

per fare a sè di questa stella o[m]maggio
e per lei m'av*v*antaggio, 9
però che col suo lume mi disvela
ogni leggiadra cosa ch'a me ciela.

II Inmaginando in questa vaga luce 12
com'era *grande* la sua legg*i*adria,
crescie la vita mia
sì [c]che allegrez*z*a d'ogni parte ab*b*onda. 15
Questa è colei che l'anima conduc[i]e
a l'alta libertà che si dísia,
e ne la mente cria 18
il bel piacier, che mai non perde fronda,
e vestene e circ*o*nda [1]
d'un abito gientil, ch'è tanto chiaro, 21
ch'ogni vil cosa vincie per contraro.

III Nello intelletto mio son fatto stella
e corro drieto a essa per lo cielo, 24
nè può sentire in ello
come privasse di sì alta nida, [2]
però che su*a* virtù batte e canciella 27
ogni pensier che non vien da buon zelo;
onde tutto mi svelo

v. 6. — *e si distende.*
v. 11. — *ch' amor cela.*
v. 13. — *E come raggia la sua leggiadria.*
v. 14. — *Cresco la vita mia.*
v. 21. — *D' un abito d' amor ch' è.*
v. 23. — *De lo intelletto mio son fatta stella.*
v. 24. — *ad essa.*
v. 26. — *Che me privaste di sì alta guida.*

[1] Il cod. ha *circhunda.*
[2] Così il codice.

quand' ella pur donnescamente rida. 30
Quivi l' alma s' affida
e trasforma in costei ogni *sua*[1] possa.
e vassene con lei e lassa l' ossa. 33

V Canzon, va in parte gentilesca,
e ragiona d' amore,
ma non contare il nome dell' a*u*tore.[2] 36

v. 33. — *e lascia.* v. 34. — *Canzone vanne in parte gentilesca.*

[1] Il cod. ha *suo.*
[2] Il cod. ha *altore.*

SONETTO

SCHEMA METRICO

ABBC: ABBC: DEF: DEF

Ricc. 1118

Spesse volte ritorno al dolce loco,
dove mia libertà già mi fu tolta,
nell'età giovenil, quando era sciolta 3
mia vita d'ogni laccio e[t] d'ogni foco.
Là me accendo,[1] ivi ardo, ivi me infoco,
nè mi giova chiamar solo una volta 6
costei, che raro *o* mai mei preg*h*i ascolta,
ch' i' omai per dir mercè son fatto roco.
Qui, dico, gli occhi ladri a me rivols*e*,[2] 9
qui sospirò, qui as*s*ise, e[t] qui parlando
il cor furormi su*e* dolc*i*[3] parole.
Qui la mia libertà colei mi tolse, 12
per cui mia vita già sì vien mancando,
e per cui stento e moro, e[t] non me dole.

[1] Il cod. ha *Lui me accendo.*
[2] Il cod. ha *rivolsi.*
[3] Il cod. ha *suo dolce.*

FROTTOLA

ALLE CITTÀ E TERRE D'ITALIA

Bonc. 326

Mgl. VII. 993, VII. 1081, XXV. 344 - Tr.S. - Tr.P. - Card.[1]

O pel*l*egrina Italia,
che è che [s]sì t'[r] am*m*alia
che cacci via la balia, — e muor[i] di fame?. 3
O nobile reame,
come veggio in te grame
donne e donzelle e dame 6
e far[e] misere lame — del tuo orto!.
Ben è peggio che morto,
o egli vive morto, 9
colui che non s'è a*c*corto — di tal male.
O nido imperïale,
o sito liberale, 12
le virtù ch'hai, in male — hai promutate.

v. 2-3. — Tr.P., mancano.
v. 7. — Tr.P., Card., manca.
v. 9. — Tr.P., Card., manca.
v. 12. — Mgl. VII. 993, manca.

[1] Ho riscontrato la lezione del Mgl. VII. 1081 perfettamente uguale a quella del Mgl. XXV. 344, onde citerò solamente quest'ultimo codice. Delle edizioni quella del Tr.S. è fatta sul Mgl. VII. 993 con parecchie rabberciature e molti spropositi di stampa. Di essa quindi è inutile tener conto nelle varianti. La ediz. del Tr.P., forse rifatta sui Mgl. XXV. 344 e VII. 1081, è riprodotta dal Card. Citando quindi il Card., intendo sempre citare anche Tr. P. Quando vi saranno delle differenze non puramente ortografiche nè di divisione di versi le noterò. Egualmente segnerò il Tr.P. con un asterisco nei pochi casi in cui la sua lez. è conforme a quella da me data e disforme dal Card.

O gienti disolate,
per cupidigia state — in tale stremo!; 15
perduto avete il remo,[1]
e siete in tale sciemo, — che noli me tangere.
Io ti veggio sì frangere, 18
che a pena per piangere
il giudicio si fermi,
per li[2] tuoi molti infermi 21
e frodolenti ischermi,
io ti veggio di vermi — far do*ga*na,[3]
e di pelle e di lana. 24
E per mo*lte*[4] [e] fiumana
ti converrà notare,
e nel mare a*ff*ogare, — e toccar fondo. 27
Io più non mi nascondo;
però che tutto il mondo
par che [s]si senta [il] mondo — d'ogni bene. 30
E dir più mi conviene,
però che senza speme — son rimaso.
E scriver tanto caso. 33

v. 15. — Card., *cupidigie*, la seconda parte del v. manca.
v. 16. — Mgl. VII. 993. Tr.P., Card., manca.
v. 17. — Card., in due versi. *Or*: Mgl. XXV. 344. *che non me tangere.*
v. 19. — Card., *puoi piangere.*
v. 21. — Tr.P., *e di pelli.*
v. 22. — Card., *schermi.*
v. 23. — Card., *Di vermi ti veggio far dogana*; Mgl. XXV. 344. *Di vermini ti veggion.*
v. 25. — Mgl. XXV. 344. *E parmenti* [sic] *e fiumana.*
v. 31. — Mgl. XXV. 344. *Dir pure e' mi*; Card. *Ma dicer mi conviene.*
v. 33. — Mgl. VII. 993. XXV. 344. Tr.P., *A scrivere.*
v. 33-49. — mancano in Card.

[1] Una precedente lezione cancellata leggeva *il freno.*
[2] Il cod. ha *pel li.*
[3] Il cod. ha *far donna.*
[4] Il cod. ha *per monti.*

i giuochi di Parnaso,
Cal*l*iope, Eli*c*ona[1] e Ap[p]ollo
sarie forte al mio collo; 36
ma priego il som*mo* Ap[p]ollo — che [m]mi inse[n]gni
e sotti[l]gli gli 'nge[n]gni,
sì che *sien* [gli] scripti de[n]gni[2] 39
de' vangelisti Joan*n*i e Mat*t*eo,
con Danïel giudeo,
*G*ioel[3] profeta, Ab[b]acucco e Sal*o*mone,[4] 42
e Giovacchin, che pone
la bestia per secento sesan*s*ei,[5]
e pagani e giudei, 45
simili buoni e rei,
e con Merlino Pietro da Colenta,
sì che lo ver[o] si senta, 48
là dove toc*c*a, di nostro martíre.
Italia, il tuo martíre
intendo far sentire, 51
e non pensar fuggire — per peggiorare.
Io mi vo' cominciare

v. 34. — Mgl. VII. 993, *I gioghi.*
v. 38. — Mgl. XXV. 344, *i miei ingegni.*
v. 39. — Mgl. VII. 993, XXV. 344, *Si che gli scritti.*
v. 42. — Mgl. VII. 993, *bacucco e salamone.*
v. 45. — Mgl. VII. 993, XXV. 344, *O pagani o giudei.*
v. 46. — Mgl. VII. 993, XXV. 344, *Sibille buone.*
v. 47. — Mgl. VII. 993, *da cilenta.*
v. 49. — Mgl. VII. 993, *toccan.*
v. 53. — Mgl. VII. 993, Card., *E vommi.*

[1] Il cod. ha *elipona.*
[2] Il cod. ha *Siche gli scripti.* Il senso mi ha suggerito l'aggiunta del *sien.*
[3] *Gioel* leggevasi originariamente nel cod. La *g* iniziale fu abrasa.
[4] Il cod. ha *salamone.*
[5] Il cod. ha *sesanzei.*

dal barattier[e] che [t]tien[e] l'anguilla in mano.[1] 54
Tu che guardi Melano,
e *poi* fai capitano
di casa tua la morte, 57
tu se' com' una morte
[e] di giustizia e di pacie;
o[n]gni guerra ti piacie, 60
e o[n]gni veracie
a [t]te è contumacie — ed è mortal nimico.
Io pur tel dico: 63
per non conoscier[e] [il] fico,
ti *f*ia[2] data la sorba.
Io dico sorba — nè mezza, nè macera: 66
la gent*e* è tutta lacera
e [l]la bi[s]scia getta il pasto e [l]lo sco[l]glio,
e a passar del so[l]glio 69
ti fia data la stretta.
O[n]gn' uom[o] che vuol vendetta
non n' abbia fretta; 72
chè [l]la giust[izi]a vendetta
non tarda a chi [l]l' at*t*ende.

v. 58. — Mgl. VII. 993, Card., *Tu se' verace morte.*
v. 61-62. — Card., in un solo verso, *E ogni verace t' è mortal nemico.*
v. 62. — Mgl. VII. 993, *T' è contumace e mortale inemico.*
v. 67. — Mgl. XXV. 344, *La gente è tutta macera*; Card., *La gente già si macera*; Tr.P.*
v. 68. — Mgl. VII. 993, *Che la biscia*; Card., *il pasto e l'orgoglio*; Tr.P.*; Mgl. XXV. 344, *getta il pasto illo scoglio* [per *īllo scoglio, in lo scoglio*, ed è forse la lez. giusta].
v. 69. — Card., *E al.*
v. 71. — Mgl. XXV. 344, Card., *Ognun.*
v. 72. — Mgl. VII. 993, XXV. 344. Card., *Non abbia.*
v. 74. — Mgl. XXV. 344, *Non tarda mai ma chi l' attende.*

[1] Nota marg. del Mgl. VII. 993: *ciò è il signor di Lombardia.*
[2] Il cod. ha *Ti sia.*

Sanza padi[l]glioni o tende 75
le bende — aranno spaccio:
sanza tendere laccio,
avaccio, *avaccio* — *entrerai* nella rete.[1] 78
Io dico in rete:
nè muro, nè parete — [ma] fia di ferro.
Il monte del ferro[2] 81
fa [g]già chiocciare il ferro
alla città del ferro,[3] — e *a' suffragani*[4]
colle man[i] de paesani 84
e di molti più strani.
E [l]la cico[n]gna[5] rivorrà la torre
[e] con que*lli* della Torre, 87
chè vi vol[s]e riporre — i cico[n]gnini.
Al tenpo de' pulcini
vedra' fatti gli u*n*cini, 90
e*d i* pulcini — fatti pollastri,
e di guerra esser[e] mastri
e ta[l]gliar[e] volpi, lupi e leopardi 93
e di molti lonbardi.

v. 75. — Mgl. VII. 993, XXV. 344, *Senza padiglioni o tende*; Card., *padiglioni e senza tende*; Tr.P.*
v. 77. — Mgl. VII. 993, manca; Card., *tendere il laccio.*
v. 78. — Mgl. VII. 993, XXV. 344, Tr.P., *Avaccio entrerai.*
v. 80. — Mgl. VII. 993, in due versi *Non di mur non di parete* | *Ma fia di ferro*; Card., *Non di mura o pareti ma di ferro.*
v. 83. — Mgl. VII. 993, Tr.P., *e a' soffregani.*
v. 88. — Mgl. XXV. 344, *Che vi vuol su riporre*; Mgl. VII. 993, Card., *Per chi vi vuol su porre.*
v. 92. — Mgl. VII. 993, Card., *far mastri.*

[1] Il cod. ha *Avaccio in terra nella rete.*
[2] Mgl. VII. 993 postilla: *ciò è la Magna.*
[3] Mgl. VII. 993 postilla: *ciò è Milano.*
[4] Il cod. ha *e sostengavi.*
[5] Mgl. VII. 193 postilla: *ciò è Crema.*

E tal crederà tardi
esser venuto, che [f]fia *assai* per tenpo. 96
Assai veggio per tenpo
di te fatto cornacchia.
Io dico cornacchia, 99
che [s]si vestì, già fu, dell'altrui penne;
ma quando a corte venne
degli uccelli, [le] convenne 102
non u[s]scir di natura e pur cantare:
udendola gracchiare
ciascun[o] l'andò a pelare — *delle* sue *penne*.[1] 105
Questa favola intenda
ciascun[o] ch' ha fatto a graffi *ed* a morsi,
ch*e* io veggio gli orsi 108
pi[l]gliar[e] entro le tane:
osti, ag*g*uati e gualdane
la giustizia di [d]dio ti mena all' u[s]scio. 111
Mal serra l'u[s]scio
chi ha dentro a l'u[s]scio — que'che [f]fa la mostarda.
[e] Questa mostarda 114

v. 96. — Mgl. VII. 993. Card., *e fia*.

v. 97. — Mgl. VII. 993. XXV. 344. Card., *I' veggio assai*.

v. 100. — Mgl. VII. 993. Card., *fu già*.

v. 101. — Mgl. VII. 993. *Che quando*; Mgl. XXV. 344. Card., *E quando*.

v. 102-103. — Mgl. VII. 993. Card., in un verso. *Degli uccelli convenne pur cantare*.

v. 104. — Tr.P., manca; Card. *Vedendola*.

v. 105. — Mgl. VII. 993, *Tutti l'andò*.

v. 107. — Mgl. XXV. 344, *e co' morsi*; Card., *Chiunque*.

v. 108. — Mgl. XXV. 344, *E già vedera gli orsi*.

v. 112. — Mgl. VII. 993, Tr.P., *Ma serra*.

v. 113. — Card., *Colui ch'ha*; Mgl. VII. 993. *colui che fa la mostarda*.

[1] Il cod. ha *per la suo penna*.

alla biscia to'[lglie] l'ardire:
ella suol partorire
per lo fianco, [ma] or[a] partoriscie per la bocca. 117
Or noti a cui tocca
quel che il mio dire scocca
di questa cosa grave. 120
Con quella di Soave,
in fra l'antica nave,
veggio che [s]si rico[l]glie: 123
veggio pianger per do[l]glie
fi[l]glie, sirocchie e mo[l]glie
predate e tolte sanza anella *e* dote, 126
panni stracciare e gote,
e star le gienti i[n]gnote,
come se fosser pazzi. 129
Perder[e] veggio i sollazzi
e [l]le strade, e gli spazzi
sangui[n]gn*i*[1] e pien di morti, 132
ta[l]gliar catene e porti,
e Giuda, Tolomeo e Ganellone
[e] diventar qui[vi] Sansone 135
Enea e Antinóre: dà [l]l'entrata
qual'è terra murata.

v. 115. — Card., *Toglie alla biscia ardire*; Tr.P.*

v. 117. — Card., *Pe' fianchi e or*; Mgl. VII. 993, *Pe' fianchi.... per bocca.*

v. 118. — Mgl. VII. 993, *a chi tocca.*

v. 121-122. — Mgl. VII. 993, Card., invertiti; nel v. 122, *In su.*

v. 126. — Mgl. VII. 993, Card., *anello o dote.*

v. 127. — Mgl. VII. 993, *Palme*; Card., *squarciar.*

v. 128. — Mgl. VII. 993, manca.

[1] Il cod. ha *sanguingne.*

Ah mente scel*l*erata!, 138
que*l* da Postierla guata — el suo oltraggio.
Oh quanti aspetta*n* maggio
per dire: muoia muoia!; 141
e di tutte le cuoia
non se ne fan pavesi.
O ciechi Melanesi, 144
Bre[s]sciani e Piemontesi!:
tutti gli vostri arnesi — fien distrutti.
Molti tormenti e [l]lutti 147
vi lasceranno a[s]sciutti — d'o[n]gni bene.
Alla scala convene
di quel[lo] che [d] ella tene 150
la[s]sciar[e] de' quat*t*ro i trene — e quel non fermo.
Entrato ci è il vermo:
e per lo fermo — quel da Gon[z]za[r]ra, 153
Parmigiani e Carrara,
e que*lli* da [f]Ferrara
andranno insieme in bara; — ma non[e] al santo. 156
L'ipocrito am*m*anto — di Vinegia
del titol[o] che [l]la egregia — fia vacante.
La gente soprastante 159
superba et arrogante
di Genova e sua banda

v. 140. — Mgl. xxv. 344, *Ognun non ha omaggio.*
v. 141. — Mgl. vii. 993, Card., *Per dir moia* (come emist. del. v. 140).
v. 142. — Tr.P., *Di tutte*; Mgl. vii. 993, Card., *Ma di tutte.*
v. 143. — Mgl. xxv. 344, *palresi.*
v. 147. — Mgl. xxv. 344, *Molti lamenti*; Mgl. vii. 993, Card., *E molti pianti e lutti.*
v. 150. — Mgl. vii. 993, Card., *Di quel ch'ell' ha e tiene.*
v. 152. — Mgl. xxv. 344, *quel vermo.*
v. 153. — Mgl. vii. 993, xxv. 344, Card., *quelli da gonzaga.*
v. 155. — Mgl. vii. 993, xxv. 344, Card., *Con quelli.*

farà tosto ghirlanda — di nuovi guai, 162
vo' dir[e] di lai.
E non fieno *i sezzai*[1]
di quella terra che manuca il senno. 165
I' parlo qui per senno,
ch' ella manuca il senno
e serba *la* malizia, 168
lussuria et avarizia
colla perfida gola.
Colui che [l]la ingola 171
vuol mostrar[e] che [l]la inbola.
Ma egli *è* pur di que*lli* del biscione;
[ma] tosto farà ragione 174
d' altro che di Bolo[n]gna,
e [l]la sua ro[n]gn[i]a — farà fuoco salvatico.
Io no*n* vi pratico 177
e 'l popolo *sci*smatico
rado per ista*t*ico[2] — rende il tiranno.
E qua per questo danno 180
gli scacchi non riaranno — *e* il tavoliere

v. 163. — Tr.P., Card., manca.
v. 164. — Mgl. xxv. 344, *Che non*, Mgl. vii. 993, Card., *Ma non.*
v. 167. — Mgl. vii. 993, Card., *manuca senno.*
v. 168. — Mgl. vii. 993, xxv. 344, *E serba malizia*; Card., *E poi serve a malizia.*
v. 169. — Mgl. vii. 993, *Lusura*; Card., *Usura.*
v. 176. — Card., *sarà foco.*
v. 177. — Mgl. xxv. 344, *Ben ch' io non vi pratico*; Card., manca; Tr.P.*
v. 178. — Mgl. vii. 993, *Il popolo*; Card., *Ma il popolo.*
v. 179. — Mgl. vii. 993, *Già per istatico rende il*; Card., *Raddoppierò lo statico.*
v. 180. — Mgl. vii. 993, xxv. 344, Tr.P., *Nè già*; Card., *E già.*
v. 181. — Mgl. vii. 993, xxv. 344, Card., *Non riavranno gli scacchi e 'l tavoliere.*

[1] Il cod. ha *E nō fieno schai.* La correz. è suggerita dal Mgl. vii. 993.
[2] Il cod. ha *istadicho.*

nelle lor[o] terre.
Il panno in molte terre 183
si misur[er]a sanza canna
Il ciel m'ammanna; [1]
a chi fia dato di sanna, — a [c]chi d'uncino. 186
 O romagnuol[o] giardino
vedovo e me[s]schino,
come veggio tapino — o[n]gni tuo nato, 189
e [f]far[e] de' tuo' mercato
come di gente schiava!.
A cui piacie, a cui grava. 192
Imola, Faenza e [s]su*a* [2] monta[n]gna
a Furlì tende la ra[n]gna
Meldola e Brettinoro. 195
A questo concistoro
chi ha chiamato capo fie percosso.
Or*a* guardisi il dosso 198
la terra del Savio: [3]
or si vedrà se 'l savio
saprà fuggir[e] [il] giudizio. [4] 201

v. 182. — Mgl. xxv. 344, Card., manca; Tr.P.*
v. 185. — Mgl. xxv. 344, manca.
v. 186. — Mgl. xxv. 344, Card., in due versi *Che a chi fia di zanna* | *E a chi dato d'uncino*; Tr.P.*
v. 188. — Card., *O redoro.*
v. 190. — Mgl. vii. 993, Card., *E de' tuoi far.*
v. 194. — Card., *Tende a forlì*: Tr.P.*
v. 195. — Mgl. xxv. 344, Card., *Meldola e bertinoro.*
v. 197. — Mgl. vii. 993, Card., *Chi è chiamato*; Mgl. xxv. 344, *chi sarà capo sarà percosso.*
v. 198. — Mgl. vii. 993, xxv. 344, Card., *Ora si guardi.*
v. 200. — Mgl. vii. 993, Card., *Or si parrà.*
v. 201. — Mgl. vii. 993, Card., *Sa fuggir il.*

[1] Questo v. manca nel cod.
[2] Il cod. ha *essuo.*
[3] Mgl. vii. 993 postilla: *Cio e Cesena, dal fiume Sario che gli corre da lato.*
[4] Il cod. ha *giudicio.*

Chi non fuggie il vizio
non fuggirà la spada,
che molto poco aggrada 204
a que*llo* da Polenta.
A cia[s]scun par[e] che spenta
sia in lui o[n]gni ragione: 207
vo' saltar[e] Rubicone
e di te far fastello.
Aspetta il coltello 210
e *i*l martello — con colui da Ve*r*rucchio,
e con chi [a] succhio
per vïolenza trae degli altrui beni. 213
In te daran le reni
e desinari e [lle] ceni — del mal frate,
e l'op[e]re dispietate 216
di Tribaldólo e di quel da Ravenna.
Io pur[e] meno la penna,
e giustizia m'assenna. 219
I fatti di monta[n]gna e [di] que' da Fano,
tutto il tuo monte e '*l* piano
io veggio pien[o] di ra[n]gne 222
e di fosse terra[n]gn[i]e.

v. 202. — Mgl. VII. 993, XXV. 344, Card., *Chi non fuggirà.*
v. 205. — Mgl. VII. 993, *A quel da*; Mgl. XXV. 344, *Quel da polenta*; Card., *A quelli.*
v. 206. — Mgl. XXV. 344, *A ciascun par che si penta*; Mgl. VII. 993, Card., *In ciascun.*
v. 210. — Mgl. VII. 993, Card., *il martello.*
v. 211. — Mgl. VII. 993, Card., *Ed il coltello con quel da*; Mgl. XXV. 344, *E 'l martello con quello.*
v. 213. — Card., *dell'altrui bene*; Tr.P.*
v. 214. — Card., *le rene.*
v. 215. — Card., *e cene*; Tr.P.*
v. 217. — Mgl. VII. 993, XXV. 344, Card., *Di tibaldello e di ravenna.*
v. 220. — Mgl. XXV. 344, *De' fatti di montagna e di quel da fano*; Card., *Il fatto di montagna e quel di fano.*

Veggia giustizia l'opere tu*e*[1] ladri,
chente faranno dolenti le madri!. 225
Vo' ritornare a' padri — de' mie' falli,
l'aguglie e' gilgli gialli
per cui i vaghi galli, 228
che son[o] due, fanno sciarra.
Vômmi far dalla lepre[2] che [s]si sfarra[3]
e gietta la sbarra — alla pantera. 231
O volpe iniqua e fera,
tu [s]se' giunta alla se[r]ra,
chè ciascheduno spera — te diserta. 234
Tu sarai Tebe certa
per lo sangue innocente che bevesti:
que*l* da Melan[o] prendesti 237
per sacrificio il desti
lui e' figl*i*uoli al serpe.[4]
O anime crude più che [di] serpe 240
ch' è de' figl*i*uoi del conte e di lor fame?.
Distrutto il tuo reame
sarà colla tua rabbia; 243

v. 225. — Tr.P., *Chente saran dolenti madri*; Mgl. VII. 993, *Chente faranno*; Mgl. XXV. 344, *Le qual faranno le dolenti*; Card., *Chente saranno le dolenti madri.*
v. 227. — Mgl. VII. 993, XXV. 344, Tr.P., *L'aguglia.*
v. 230. — Tr.P., *che s'infarra*; Mgl. XXV. 344, *alla volpe che s'infarra*; Mgl. VII. 993, *Vo' cominciare alla lepre che si sfarra.*
v. 231. — Card., *E gitta via la sbarra.*
v. 234. — Card., *Che ciascun uomo*; Tr.P.*
v. 236. — Mgl. VII. 993, Card., *Per l'innocente sangue.*

[1] Il cod. ha *tuo.*
[2] Il cod. ha *Non fare alla lepre.*
[3] Mgl. VII. 993 postilla: *Ciò è la città di Pisa.*
[4] Cod. detto postilla: *Visconti da Milano.*

per grattar[e] la pantera[1] arai la scabbia,
con fuoco, sangue, prede, guasti e *r*atti,[2]
e 'n tra questi baratti 246
termina la pantera. E sarà sana
l'orsa[3] cupida e strana?.
Sarà come chi af*f*oga: 249
canpera*lla* la soga — che [l]la tene.
Ma e' pur convene
che paghi il male scotto; 252
io dico il crudo e 'l cotto.
El ve*l*tro[4] e san Cerbon[e][5] sono invitati,
con altri disfrenati, 255
che [s]sono i[n]nebrìati — all'altrui vino.
Il lion[e] del gran giardino[6]
da ritto e da mancino — s'ar*r*osterà, 258
e darà e torrà,
e fuoco metterà — per molte selve,
pagando molte belve 261
e *là* dove più belve — sarà straniere

v. 244. — Mgl. xxv. 344, *Per giunger la pantera.*
v. 245. — Mgl. vii. 993, Card., *Con fuochi*; Mgl. xxv. 344, *e molti guasti.*
v. 247. — Mgl. vii. 993, Card., *Terminerà la pantera e sarà sera.*
v. 248. — Card., *e stanca.*
v. 250. — Card., *ch'ella tiene.*
v. 251. — Mgl. xxv. 344, *Ma pur conviene*; Tr.P., *Ma pure gli conviene*; Card., *Ma ella pur.*
v. 252. — Mgl. vii. 993, *Pianger il malo*; Card., *Pagar lo malo.*
v. 254. — Mgl. vii. 993, *Il veltro .... inviati*; Card., *Che il veltro.*
v. 255. — Mgl. xxv. 344, manca.
v. 258. — Card., *Da dritto*; Tr.P.*
v. 261-264. — Tr.P., mancano.

[1] Mgl. vii. 993 postilla: *Ciò è Lucca.*
[2] Il cod. ha *e ghatti.*
[3] Cod. detto postilla: *Ciò è Pistoia.*
[4] Cod. detto postilla: *Ciò è Volterra.*
[5] Cod. detto postilla: *Ciò è Massa.*
[6] Cod. detto postilla: *Ciò è Firenze.*

sanguinoso sarà per molte fiere,
che farà morir[e] fiere. 264
Ma e' darà a[d] o[n]gni morso il pelo,
vedovo e scuro sarà il suo seguelo;
questo mi mostra il cielo, 267
ma grande rimarrà intra' dispersi.
Volgo alla lupa[1] vana i tristi versi,
che spera in Talamone e nella Diana: 270
la[s]scerà l'altrui tana
e nella sua sarà poco sicura.
*Arr*otata è la scura 273
che ta[l]glierà dappie*de* il suo riposo:
io noto e chioso.
La pulcie[2] *to'* riposo[3] 276
a chi dorme e a chi veg*g*hia.
Per molte torte ch'ha nell'altrui teg*g*hia,
vedrai menar la streg*g*hia 279
al cavallo sfrenato,[4]
più anni am*m*antellato;
e' sarà manceppato, 282
e poi liberato

v. 266. — Mgl. VII. 993, Card., *sarà con suo velo*; Mgl. XXV. 344, *fia col suo seguelo.*
v. 273. — Mgl. VII. 993, XXV. 344, Card., *Arroterà la.*
v. 275. — Mgl. XXV. 344, *Io qui noto e chioso*; Mgl. VII. 993, Card., *Io pur noto e pur chioso.*
v. 279. — Mgl. VII. 993, XXV. 344, Card., *menare stregghia.*
v. 282. — Mgl. VII. 993, Tr.P., Card., manca.
v. 283. — Mgl. XXV. 344, *E sarà liberato*; Mgl. VII. 993, Card., *Ma e' fia.*

[1] Mgl. VII. 993 postilla: *Cio è Siena.*
[2] Cod. detto postilla: *Cio è Montepulciano.*
[3] Il cod. ha *suo riposo.*
[4] Cod. detto postilla: *Cio è Arezzo.*

dagli ass*a*ss*ini*[1] e dalla mala petra.
La mala petra scende, 285
scende per la Scatorbia:[2]
[e] quadrella senza gorbia
veggio piover[e] per turna; 288
veggio per porta *eb*urna[3]
entrar i novi Gotti,
ch' oggi son[o] pegolotti, 291
e [l]le ciancie co' motti
saranno del grifon[e][4] mortal[e] tormento.
Fatto n' ha talento 294
e per suo amor vor*r*ebbe Ercole e Cacco:
ben è [che] sia rotto a fiacco.
Or vedrai nuovo macco 297
nella Marca, Ducato e Patrimonio:
dicie ciascun[o] che [s]sa quanto il dimonio.
Ma e' fien messi al conio 300
e mer[i]ti giusti aran di lor[o] dispetti.
La[s]scio il sasso dell' oca[5] e suo' dif[f]etti

v. 284. — Mgl. xxv. 344, Card., *E poi inceppato dalla mala*; Tr.P., *E po' mai inceppato dalla.*
v. 285–286. — in un solo v. Card., *La mala pietra scende la scatorbia*; Mgl. xxv. 344, *La mala pietra scende per la scatorbia.*
v. 288. — Card., *turma.*
v. 294. — Mgl. vii. 993, Card., *S' avuto n' ha il talento*; Mgl. xxv. 344, *Salusto ne intalento.*
v. 295. — Mgl. vii. 993, *Per sua voglia.*
v. 296. — Mgl. xxv. 344, *Benchè gli ha rotto*; Card., *Ben ne fia rotto.*
v. 299. — Mgl. vii. 993, *più che 'l dimonio*; Card., *più del dimonio.*
v. 302. — Card., *Lasso! il sasso dell' oca ne' miei detti*; Mgl. xxv. 344, *ne' miei detti.*

[1] Il cod. ha *assessori.* Seguo il Mgl. vii. 993.
[2] Mgl. vii. 993 postilla: *Una fiumana.*
[3] Il cod. ha *aurna. Eburna* ha il Mgl. vii. 993. Il Mgl. xxv. 344 *agurna.*
[4] Cod. detto postilla: *Ciò è Grosseto.*
[5] Cod. detto postilla: *Ciò è Orvieto.*

e [l]la vita de' vecchi[1] e lor[o] gientili, 303
per far[e] più brievi stili,[2]
saran pagati col gran prete errante.[3]
Volgomi *al* leofante,[4] 306
che [f]fu del mo*n*do tutto dominante,
che perderà le tre parti del cuore
e suo maggior dolore 309
raguarderà il minore. — In sua balía
è il corno d'A*us*onía[5]
e [l]l'isole d*el* *z*olfo[6] e del foco, 312
e 'l sardo e 'l corso loco
col lor[o] traditor gioco
piangeranno i [l]lor morti 315
e i loro vivi torti,
e [f]fia lor[o] colpa ap*p*ena apparecchiata.
Giente con giente cruda e dispietata, 318
re contra re armata,
e [p]popoli e provincie strette a' [f]ferri
de' moltiplicati erri. 321

v. 303. — Mgl. VII. 993, XXV. 334, Card., *E suoi gentili.*
v. 310. — Mgl. XXV. 344, Card., *Ragguaglierà*; Mgl. VII. 993, *Ragguaglierà .... e sua balia.*
v. 311. — Card., *d'italia.*
v. 312. -- Mgl. VII. 993, *Le isole.*
v. 313. — Mgl. VII. 993, Card., *E il corso e il sardo.*
v. 314. — Mgl. XXV. 344, *Col traditor ha gioco.*
v. 317. — Mgl. VII. 993, XXV. 344, Card., *e pena pareggiata.*
v. 320. — Mgl. VII. 993, Card., *stretti.*
v. 321. — Mgl. VII. 993, *Di molti peccati e erri.*

[1] Mgl. VII. 993 postilla: *Ciò è Viterbo.*
[2] Il cod. ha *più brievi e sottili.*
[3] Cod. detto postilla: *Cio è il papa.*
[4] Cod. detto postilla: *Cio è Roma.*
[5] Il cod. ha *dafonia.* Mgl. VII. 993 postilla: *Cio è Corneto.*
[6] Il cod. ha *di cholfo.* Mgl. VII. 993 postilla: *L'isole del regno di Sicilia.*

Di Ninive e di Tebe odo le strida,
e [l]le troiane grida;
gli stormi ponpe*i*ani e di Gui[s]scardo, 324
il figlio [el] longobardo,
Totila, Brenno, An*n*ibale africano
tutti gli stormi che [f]fe' mai romano; 327
o Serse, Dario, Ci[r]ro e Mac*c*abeo,
o vuo' cristian[o], saracino o giudeo;
o vuo' gli stormi d'Ale*ss*andro[1] il prode, 330
o vuo'[lgli] i mali di Ciesare e [l]le frode,
Cieperan, Monteaperti e Canpaldino,
Altopas[*cio*], *Palabiaco e Mon*[*te*]*catino*,[2] 333
il giudicio divino
farà[nno] novelle *a noi li* detti esenp[l]i.
E' son[o] propinqui i tenpi 336
che [f]fia pestata la dolente salsa
con molta giente falsa,
serpi, s*i*rene, *n*ottol*e*,[3] e [l]lioni, 339
mosche, cani e scarpioni,
pecoron grossi e bramidi av*v*olto*ri*.[4]

v. 325. — Mgl. xxv. 344, *El figliuolo.*
v. 326. — Mgl. vii. 993, Card., *Attila.*
v. 327. — Mgl. xxv. 344, manca; Mgl. vii. 993, Card., *Tutti li scempi che fe' mai*; Tr.P., *Tutti li scempi che mai fe'.*
v. 330-331. — Mgl. vii. 993, Tr.P., Card., mancano.
v. 335. — Mgl. xxv. 344, Card., *Farà novelli a noi li detti scempi.*
v. 336. — Mgl. xxv. 344, Card., *E fien*; Tr.P.*

[1] Il cod. ha *Allexandro.*
[2] Questo verso manca nel cod. Nel Mgl. vii. 993 si trova come l'ho riferito. Siccome peraltro vi crescono parecchie sillabe il Trucchi e il Carducci hanno omesso *Palabiaco.* Io faccio qui una proposta d'eliminazione, che per quanto possa parere strana e all'uso toscano alquanto repugnante, è forse l'unica che possa metter d'accordo il cod. con la metrica.
[3] Il cod. ha *Serpi serene tottoli.*
[4] Il cod. ha *Pechorini grassi e bramidi avolto.*

E sotto i copert*ori* 342
donne andranno[1] infinite sole a [l]letto,
e, in canbio di diletto,
o[n]gni sospetto — aranno in conpa[n]gnia. 345
Perirà qui la buona per la ria,
con ispo[l]gliar le chiese e' munisteri:
color[i] sangui[n]gni e neri 348
varranno più che scarlatti o velluti;
gli stormenti e liuti
saranno le canpane e' tanburelli; 351
le gualdane e' drappelli
risponder[e] cenni ed am*m*attare insegne;
d' o[n]gni maniera le[n]gn[i]e 354
si trove[r]ranno a' dispietati fuochi.
Oh come saran pochi
que' che Saturno e Marte a Giove serba!. 357
Oh mala italic'[a] erba,
come ti veggio acerba — i[s]scel*l*erare,
e presso a rovinare — diventar[e] esca!. 360
Molta giente tedesca,
inghilese e francesca,

v. 343. — Mgl. vii. 993, xxv. 344, Card., *Donne infinite andranno.*
v. 346. — Mgl. xxv. 344, *la buona pelle e ria.*
v. 347. — Mgl. xxv. 344, *Con ispogliar di chiese*; Tr.P., *Ispoglieransi chiese*; Card., *Spoglieransi le chiese.*
v. 350. — Mgl. xxv. 344, manca.
v. 353. — Mgl. vii. 993, Tr.P., *e mutar insegne.*
v. 355. — Mgl. xxv. 344, *Ritroveransi a' dispietati*; Card., *a due spietati.*
v. 356. — Mgl. vii. 993, Card., *O quanto*; Tr.P.*
v. 357. — Card., *a gloria serba*; Mgl. xxv. 344, *Color che Marte o Saturno a gloria.*
v. 360. — Mgl. vii. 993, *E presso il rovinare*; Card., *E il prezzo a rovinare.*

[1] Il cod. ha *Drieto andranno.*

unghera, schiava, Catalani e Spa[n]gnuoli 363
prendendo padri, frate[l]gli e fi[l]gliuoli,
con ag*g*hiadati duoli,
l'offerta loro a Marte farà sangue. 366
Crudele è chi non langue[1]
veggendo il demon[e] [l]angue
nelle sue reti intrar[e] cotanta preda. 369
Non [s]si farà quistion[e] di chi fia reda,
che per niente fia quel ch*e* è più caro.
Or pianga o[n]gn' uomo avaro 372
e que' che fan[no] su'[o] iddio l'argento e [l]l'oro.
Ov' è or Mida coll' oro?;
ov' è S*a*rdanap*al*lo?;[2] 375
ov' è il traditor*e* del cavallo?.
Ov' è la ti[r]rannia col suo tiranno,
ch' al nostro tenpo portav'[a] alto il capo?. 378
Tu dirai: «io non sapo».

v. 363. — Mgl. VII. 993, XXV. 344, *Ungheri schiavi catalani e spagnoli*; Tr.P., *Ungheri schiavi e spagnoli*; Card., *E gli ungheri e gli schiavi e gli spagnoli.*

v. 363-364. — Mgl. XXV. 344, Tr.P., invertiti.

v. 364. — Mgl. VII. 993, Card., *Perderan padri fratelli e figliuoli.*

v. 366. — Mgl. VII. 993, XXV. 344, Card., *sarà sangue.*

v. 368. — Mgl. XXV. 344, *Che già il demonio langue.*

v. 369. — Mgl. XXV. 344, *Veggendo nelle sue reti entrar cotanta*; Card., *entrar con tanta.*

v. 370. — Card., *Non fia più quistion di chi sia.*

v. 371. — Card., *Ma per niente fia quel ch' or è.*

v. 374. — Mgl. VII. 993, XXV. 344, Card., *Ov' è Mida.*

v. 376. — Mgl. VII. 993, XXV. 344, Card., *il traditor neccalo.*

v. 377. — Mgl. VII. 993, Card., *col suo affanno*; Mgl. XXV, 344, *Ov' è lo tiranno col suo affanno.*

Tra il v. 377 e il 378 inserito in Mgl. VII. 993, XXV. 344, Card. il v. *Ov' è ogni tiranno.*

v. 379. — Mgl. XXV. 344, *Tu dirai io nol*; Mgl. VII. 993, Card., *Tu rispondrai non.*

[1] Questo v. manca nel cod.
[2] Il cod. ha *ser dana polo.*

Ov' è superbia in[n] o[n]gni fare e dire?
ove i vizi seguire, 381
e [l]la[s]sciar[e] le virtù chiare *ed* aperte?.
Or siate gienti certe,
ch' e' [l]gli è de' santi articoli veraci 384
dio dar bene a' veraci
e punire i fal*l*aci.
Chi bene qui *con* meco s' assotti[l]glia 387
no*n* [l]gli parrà questo di*r* maravi[l]glia.
Giustizia mi sicura e dà valore,
e 'l vero fructo verrà dopo il fiore.[1] 390

v. 383. — Mgl. VII. 993, Card., *Ma state o genti.*

Tra il v. 386, e il 387 inserito in Tr.P. e Card. il v. *E la mala famiglia.*

v. 387. — Mgl. VII. 993, Card., *E chi ben qui*; Mgl. XXV. 344, *E que' che ben con meco.*

v. 389. — Mgl. VII. 993, Card., *m' assicura*; Mgl. XXV. 344, *m' assicura e dà favore.*

v. 390. — Mgl. VII. 993, *E vero frutto verrà*; Mgl. XXV. 344, *Che vero fructo verrà*; Card., *Vero frutto verranne.*

[1] Nel cod. Bonc., su cui è condotta questa frottola, a c. 79*r* si leggono le seguenti chiose marginali:
per Lonbardia si pone uno barattiere con una anguilla in mano.
per lo reame di Pulglia uno asino con due basti eguali che l'uno caggia.
per la Marca uno gaglioffo con una tozza [sic] *o vuolgli scodella in mano.*
per Toscana una pulcella spaventevole.

APPENDICE

CANZONI

I

Di Giovanni dall' Orto

SCHEMA METRICO

Strofe 10+8. AaBbC: AaBbC; cDdEeFfC
Commiato 8. AbbCcDdE

Cap. V. CCCCXLV

Mgl. VII. 993. II. IV. 250 - Vatic. 3214 - Tr. S.

I Amore, i' prego *ch'* alquanto sostegni,
e che 'ntender mi degni
s' i' dimostro ragione o torto dico: 3
non che ti sia nemico,
ma già ti fui, più *ch'* or non son, sug*g*etto.
Amore, io so che tu grandeg*g*i e regni, 6
e cui ti piace sdegni,
ed a cui vuol*i* ti dimostri amico.
Ahi che dolor notrico 9
tacendo qual di te sento diletto!.
Già non faccio disdetto
che tu non mi distrengi ancor alquanto, 12

I. v. 1. — Mgl. II. IV. 250, *Amor io ti prego che sostegni*; Tr.S., *Amor ti prego che sostegni.*
v. 4. — Mgl. VII. 993, II. IV. 250, Vatic. 3214, Tr.S., *Non ch' io.*
v. 5. — Mgl. II. IV. 250, *più ch'io non son.*
v. 8. — Vatic. 3214, *Et di cui voli*; Mgl. II. IV. 250, Tr.S., *E di cui nulla ti mostri amico.*
v. 11. — Tr.S., *Ma non.*
v. 12. — Vatic. 3214, *non mi distringi*; Mgl. VII. 993, II. IV. 250, *non mi distruggi.*

e ciò mi ten[n]e in pianto,
che 'l mal conosco e dipartir non posso.
Quando credo esser mosso, 15
fero, ne' [l]lacci tuoi, *ch*' ascosi tendi,[1]
così mi giungi e prendi,
poi tormen*t*ando più mi tien' distretto. 18

II Amor, s' i' ben sentisse l'alma mia
f*u*or di tua segnoria,
e al*l*or dicesse ciò che mostrar voglio, 21
mi sembreria orgoglio
non rimembrar che già fosse tuo servo;
per che francato servo villania 24
mai per ragion non dia
usar vêr lo segnor; ma son qual soglio
però, se fer[i] mi doglio. 27
Dico: « 'l dolore ancor nol mi riservo;
e [s]sì fo come 'l cervo,
che quand' è stanco si mostra leg*g*iero ». 30
Lasso!, di doglia pero;
ma pur diraggio ciò che sento in tene:

v. 16. — Mgl. II. iv. 250, *Fiero*.
v. 18. — Mgl. II. iv. 250, *mi tieni distretta*; Tr.S., *mi tieni stretto*.
v. 19. — Mgl. vii. 993, Tr.S., *sentissi*.
v. 21. — Mgl. vii. 993, II. iv. 250, Tr.S., *Ch' allor*.
v. 23. — Mgl. vii. 993, II. iv. 250, Tr.S., *fossi*; Vatic. 3214, *fosse mi servo*.
v. 24. — Mgl. II. iv. 250, Tr.S., *Poichè*.
v. 26. — Mgl. vii. 993, *verso il segnor*.
v. 27. — Mgl. II. iv. 250, Tr.S., *fier*; Mgl. vii. 993, *Però soffrir mi*.
v. 28. — Vatic. 3214, *Dicie 'l dolore*; Mgl. II. iv. 250, Tr.S., *Di ciò 'l dolor ancor non mi*.
v. 29. — Mgl. vii. 993, *E sì son*.
v. 30. — Mgl. vii. 993, *istanco*.
v. 32. — Mgl. II. iv. 250, Tr.S., *quel ch' io sento*; Vatic. 3214, *diraggio che sento*.

[1] Il Tr., con la sua solita penetrazione, legge: *Ecco ne' lacci tuoi casco, si tendi*.

quante dai gioi*e* e pene, 33
e quanto i servi tuoi onori e merti
farò di te ben çerti.
Ancidemi, se vôi, ch' a forza servo. 36

III Amor, mira se 'n fera è tal natura,
che sia più strana e dura,
qual è in te. E fai te dire Amore!. 39
Cangi*a* 'l nome in dolore;
chè doglia e morte el tu' nome disdegna.
Chi te disia e serve a fede pura 42
lui fuggi e dai rancura,
e *a* chi ti sdegna dai del tuo dolzore,
fa' lo di te segnore. 45
Or è mai cosa sì de morte de*gna*?.
Sovra me morte vegna,
anzi ch' i' servo tuo ma' mi confessi 48
di cor, *ch*' ognor non cessi
da te 'l pensero, e 'l volere, e 'l disio.
Non av*e*rò in oblio 51

v. 33. — Mgl. VII. 993, *da' gioie e pene*; Vatic. 3214, *gioia e pene.*
v. 34. — Mgl. II. IV. 250, Tr.S., *O quanto servi i tuoi.*
v. 36. — Vatic. 3214, *Ancidimi*; Mgl. VII. 993, *Accidemi se vuoi*; Mgl. II. IV. 250, *A voi di me se vuoi*; Tr.S., lascia in bianco la parola *Ancidemi.*
v. 39. — Vatic. 3214, *faiti*; Mgl. VII. 993, II. IV. 250, Tr.S., *e fatti dire amore.*
v. 40. — Mgl. VII. 993, Vatic. 3214, *Cangi.*
v. 41. — Vatic. 3214, *e morte tu' nome disdegna*; Mgl. VII. 993, *sì segna*; Mgl. II. IV. 250, Tr.S., *disegna.*
v. 44. — Vatic. 3214, *Chi ti sdegna dai*; Mgl. VII. 993, *E chi ti sdegna del tuo.*
v. 45. — Mgl. VII. 993, II. IV. 250, Tr.S., *Failo.*
v. 46. — Mgl. VII. 993, II. IV. 250, Tr.S., *Ov' è.*
v. 48. — Mgl. VII. 993, *Anzi ch'io servo mai mi ti*; Mgl. II. IV. 250, *Avanti che tuo servo mi*; Tr.S., *Avanti ch'a tuo servo mi.*
v. 50. — Vatic. 3214, *Datel pensero el voler dixio*; Mgl. II. IV. 250, Tr.S., *Da tal pensiero il volve il disio.*

qual è di me, segnor, tenuta mena:
non[n] ho polso nè vena,
che del tormento suo no*n* *g*li so*v*vegna. 54

IV **Amore, ancor è in te strana manera**[1]
disnaturata e fera.
Como villano *o*rgoglioso[2] **e stolto,** 57
veggio da te ac*c*olto
sfac*c*iati parladori e menzogneri.
Or com' po*t*rò ben dir di rea matera?. 60
Non ho sì l' alma intera,
che 'l suo saver non sia cangiato e volto,
pensando come *in*volto 63
malgrado m' hai ne' [l] tuo' falsi mestieri.
Chi son tuo' cava[l]lieri?.
Non valenti, non saggi, non cortesi, 66
ma fal*l*idor[i] palesi.
Troianti, *l*is*c*iador[i] sovr' alt*r*i vili[3]

v. 55. — Mgl. VII. 993, *ancor in te*; Mgl. II. IV. 250, *aspra manera*; Vatic. 3214, *natura.*
v. 57. — Vatic. 3214, *eccolto*; Mgl. VII. 993, *Como insano orgoglioso ed istolto.*
v. 58. — Mgl. II. IV. 250, *di te.*
v. 59. — Vatic. 3214, *menzonieri*; Mgl. VII. 993, *Isfacciati parlatori e menzonieri*; Mgl. II. IV. 250, *Sfamata parladura e menzonieri.*
v. 60. — Mgl. II. IV. 250, *di tua natura*; Vatic. 3214, *Or komporo dir ben.*
v. 61. — Mgl. VII. 993, *Non n' ho.*
v. 62. — Vatic. 3214, *Che suo saver.*
v. 63. — Mgl. VII. 993, manca.
v. 64. — Mgl. VII. 993, *Malgrado mio ne' tuoi*; Mgl. II. IV. 250, *Malgrado mio ne' tuoi falli.*
v. 65. — Vatic. 3214, *tu' cavalieri*; Mgl. II. IV. 250, VII. 993, *Ch' io son tuo cavalieri.*
v. 66. — Mgl. II. IV. 250, *nè saggi nè cortesi.*
v. 67. — Mgl. VII. 993, *falidor.*
v. 68. — Mgl. VII. 993, *ricciador*;

[1] Il Tr. non pubblicò questa strofe. E dire che è, a mio gusto, la più bella e schietta della canzone!.
[2] Il cod. ha *argoglioso.*
[3] Il cod. ha *riciadori.* La mia lezione è affatto congetturale e si appoggia specialmente sul cod. Vatic.

fai baron segnorili; 69
cacci li boni, e poni in basso loco.
Troppo dura 'l tuo gioco:
di prova nasce il [mi'] sermon veritieri. 72

V Amor, d'esto mio dir non prender ira,
e 'nanzi pensa e mira
se ciò è vero, e via più che non conto. 75
Or è al mondo ponto[1]
di male alcun, che da [t]te non si mova?
Amor, non prendo teco er*ror* nè[t] ira:[2] 78
tu'fren[i] *mi* volgi*e* e gira,
però 'n dir ciò ch'io sento non son pronto;
sì m'hai distretto e gi*o*nto,[3] 81
che dir non oso tua manera nuova.
Una non taccio prova,
ch' i' veggio vili, spiacenti e noiosi 84

Mgl. II. IV. 250, *trincadori*; Vatic. 3214, *licciadori*.
v. 69. — Mgl. II. IV. 350, *Fra i baron*.
v. 70. — Mgl. II. IV. 250, *e ponli in basso*.
v. 71. — Mgl. VII. 993, *Troppo durò*.
v. 72. — Mgl. II. IV. 250, *nascie mie sermoni*; Mgl. VII. 993, il verso è quasi completamente scomparso.
v. 74. — Mgl. VII. 993, Vatic. 3214, *Innanzi pensa*; Mgl. II. IV. 250, Tr.S., *Ma innanzi pensa*.
v. 75. — Mgl. VII. 993, Vatic. 3214, *e vie più ch' io*; Mgl. II. IV. 250, Tr.S., *assai più ch' io*.
v. 76. — Vatic. 3214, *punto*.
v. 78. — Mgl. II. IV. 250, *erro ne tira*; Tr.S., *error ne tira*; Mgl. VII. 993, Vatic. 3214, *erta ne tira*.
v. 79. — Mgl. VII. 993, II. IV. 250. Vatic. 3214, Tr.S., *Tuo fren mi volge e gira*.
v. 80. — Vatic. 3214, *Per non dir ciò ch' i' sento*.
v. 81. — Mgl. II. IV. 250, Tr.S., *Se m' hai*.
v. 82. — Vatic. 3214, *Ch' i' dir non so tua*; Mgl. VII. 993, II. IV. 250. Tr.S., *Che dir non so la tua*.
v. 84. — Mgl. II. IV. 250, Tr.S., *i vili*.

[1] Il cod. ha *punto*.
[2] Il cod. ha *Amor nō prēdo teco erta ne tira*. La mia correzione è congetturale.
[3] Il cod. ha *giunto*.

per donne esser gio*io*si,[1]
e [l]li cortesi, saggi e conoscenti[2]
non punto esser gaudenti, 87
ma sempre star dogliosi ed a*ff*annati,
ch' e' fanno i forsennati
seguendo te, u' fior ben non si trova. 90

VI Amor, assai gabbar ti po' di me[3]
e de ciascun che gridi
o pianga, chè [t]tu ridi. 93
Ahi ben d'amore!, ha' tu poco servire,
tu hai gioi' *far* languire,[4]
ed io languisco e non son fior gioioso. 96
Ma ride om ch' è doglioso?.
Se del mi' mal mi duol non mi blasmare.

v. 86. — Mgl. VII. 993, *E si cortesi.*
v. 89. — Mgl. VII. 993, II. IV. 250, Vatic. 3214, Tr.S., *Che furo non in forse nati.*
v. 90. — Mgl. II. IV. 250, *e fior*; Mgl. VII. 993, *un fior buon .... si trova*; Tr.S., *secondo te e fior .... non si trova.*
v. 91. — Vatic. 3214, *Amico assai ti puo' gabbar.*
v. 95. — Mgl. VII. 993, *Tua gioia in far*; Vatic. 3214, *Tua gio' far.*

[1] Il cod. ha *giogiusi.*
[2] Il cod. ha *ecanoscenti.*
[3] Questa strofe manca affatto nel Mgl. II. IV. 250 e quindi in Tr.S. Nel Mgl. VII. 993 è molto guasta dal tempo.
[4] Il cod. ha *fuor langnire.*

II

Tommaso da Faenza

risponde in persona d'Amore a

Giovanni dall'Orto [1]

SCHEMA METRICO

Strofe 10+8. AaBbC: AaBbC; cDdEeFfC [2]

Vatic. 3214 [3]

I Omo, che parli per sì gran contegni,
e par che impero tegni
sor me, cu' chiami tu' signore antico; 3
e[t] per tu' dir disdico,
poi varïando 'l ver, falso m'ai decto:
non lascierò ch'ad onta non m'assegni, 6
e gastighi ed insegni
te, e ciascun ch'è di ben dir mendico.
Invidïoso e iniquo 9
mostri lo tu*o* cor, pien di [s]sospecto;
rinchius'hai fra lo pecto

[1] Vedi la canz. antecedente: *Amore, i'prego ch' alquanto sostegni.*

[2] La rispondenza delle rime tra di loro e con quelle della canzone di Giovanni dall'Orto non è sempre perfetta, sia per difetto del rimatore o per errore del copista. Anzitutto manca il commiato e non ci è purtroppo dato verificare se ciò dipenda dal codice. Le irregolarità di rima si riscontrano ai vv. 9, 26, 27, 52, 53, 66, 67, 79.

[3] A c. 112*v*. Tengo presente la stampa che su questo cod. ne diede lo Zambrini, in *Op. volg. a st.*, III ediz., Bologna 1866, p. 385. Nel Cap.V. ccccxlv, a c. 60, v'è solo la prima strofe e parte della seconda. La canz. ivi pure è attribuita a Tommaso da Faenza, e vi è interrotta per la mancanza di alcune carte nel ms. Le varianti, in quella parte della canz. che è rimasta, sono le seguenti. — v. 2. *Pare che impero* — v. 6. *nol mal segui* — v. 10. *Mostri 'l tuo core pien d'ogni sospetto* — v. 12. *del ver sentire* — v. 16. *mai riprendi* — v. 20. *Dognati* [sic] — v. 21. *ne toglio* — v. 24. *Fai* — v. 26. *tremi come foglio* — v. 27. *cordoglio.*

cosa che t' ha del vero dire affranto, 12
et hai gittato il guanto
di cortesia, da [t]te tanto rimosso.
Vorrai passar gran fosso 15
avanti che 'l tuo stato ma' riprendi;
con villania contendi,
però più tu' disdir mai non aspecto. 18

II Omo, ben sai che fosti in mia balia;
dona' ti signoria
tanta, ch' eo stesso vergogna ne coglio. 21
Po' m' hai gittato a scoglio
fallendo, e[t] non dicesti a cu' di servo
fa' dimostranza, che ben franco sia 24
per tua gran baronia
tuctor, chè per me trema come foglia.
Ebbi di te cordoglia, 27
finchè di ben durare avesti nervo;
però mi' onor conservo
e[t] fora gitto te di meo sentero, 30
poi ti parti dal vero,
e ciò che parli pur menzo[n]gna tene.
Ahi deo, com' fora bene 33
che *i* ma*l* parle*r*,[1] a falsitate aderti,
prendessero i lor merti
tornando a morte, com' a grido cervo!. 36

III Omo, ch' a torto fai di me rancura,
guarda di veder cura;
non blasmar me, ma 'l tu' poco valore, 39
chè già compiuto onore
non dono a servo, che virtù non tegna,

[1] Il cod. ha *Ke mai parlen.*

che 'l ben cominciamento poi non dura: 42
poco *g*li val se plura;
chi no' sta sempre fino, è fallidore;
già bon cominciadore 45
non ha bon pregio, ch' ha bon fin non vegna.
Se mal segue la 'nsegna
del su' signore, com' a [l]lui *s'* ap*p*ressi [1] 48
lo guiderdon che [n]n' è [s]sì [2]
è certo ch' aggia pena e perda fio.
E[t] però pensa ch' io 51
sono leale: a chi per me si *tene* [3]
gittolo for di pene,
dolli corona tal non l' ha chi regna. 54
IV Omo folle, faidito di mia schiera,
com' hai sì lingu*a* altera?.
Orgogl*io* ha' preso et ardimento tolto 57
vêr me?. T' avea *accolto*
sì *c*ome famigliaro e segretieri!.
Poco t' al*l*uma di ragion lumera. 60
Poi ferm' è ch' i' sofféra
truanti, tricadori falsi molto, [4]
non son di ragion volto 63
come [t]t*e*, vano, [5] che ti fai guerrieri:

[1] Il cod. ha *tapressi.*
[2] Lo Zambrini legge poco esattamente: *Se mal segue la 'nsegna | Del tu' signore, kom' a lui t' apressi | Lo guiderdon cheressi.*
[3] Il cod. ha *si pare.* La modificazione è suggerita dallo Zambrini, e mi sembra ottima. Volendo far corrispondere esattamente con le rime della canz. di Giovanni si dovrebbe leggere *tena,* per *tegna,* e *pena.*
[4] Cfr. il v. 68 della canz. di Giovanni (p. 216). *Truante, troante, troiante,* dal provenzale *truan,* vale *briccone.* Per esempi vedi Nannucci, *Voci e locuzioni italiane derivate dalla lingua provenzale,* p. 241, e Gaspary, *La scuola poetica siciliana del secolo XIII,* p. 274. Anche *faidito* per *sbandito,* nel v. 55, non è altro che il provenzale *faiditz.*
[5] Il cod. ha *Komettavano.*

discaccio voluntieri
noiosi, falsi, di virtù dispersi 66
. . . .
per dimostrarmi gravatore[1] a' vili,
e tengoli sactili, 69
faccioli fini, e traggo d'acqua foco,
e curo talor poco
se tra due falsi son salti leggieri. 72

V Omo non saggio contra ragion tira,
piange forte, sospira
doglioso, dole da gioir digionto.[2] 75
Folle!, fu i' di me conto,
e[t] di' che lo tu' mal per me si trova!.
Soverchio vêr di me tuctor s'adira 78
chi verità considra.
Vedi che troppo parli e[t] parli pronto.
Di che t'ho strecto e gionto[3] 81
parlar non[n] osi, e parli a larga[4] prova:
contr' a me si rinnova
pungenti morsi. Dar mi credi ascosi?.[5] 84
Ma li falsi amorosi
e li cortesi, saggi e frodolenti
so che ben non li senti; 87
ma senti li non degni e i ben provati,
che fanno i fuorsennati:
tal credi degno non vi si ritrova. 90

[1] Il cod. ha *gravatere*.
[2] Il cod. ha *digiunto*.
[3] Il cod. ha *giunto*.
[4] Lo Zambrini legge inesattamente *e larga*.
[5] Lo Zambrini punteggia così: *Parlar nonn'osi, e parli*; *e larga prova* | *Contr' a me si rinnova!.* | *Pungenti morsi darmi credi ascosi?.*

III

Di Niccolò Soldanieri
contro l'amor carnale

SCHEMA METRICO

Strofe 6+9. AbC: AbC; CDd,EFfE,GG
Commiato 9. AbC, AbC, CDD

Ricc. 1088[1]

I O dea Venus, madre del disio,
vêr me non ti mova ira
per dir degli ostinati tuoi il vero. 3
Io canto il pianto altrui, che già fu mio,
e quel ch'a dir mi tira
è il chiaro stato ch'ho del tinto in nero. 6
Apra l'orecchie su*e*[2] chi il tuo pensero
seguita, sì che si tolga ragione,
udendo la cagione 9
del*l'*error, ch'al piacer carnal[e] lo 'nduce,
quando immaginazion cupida il prende;
e' vedrà come vende 12
sua libertà, como [c]ch'io 'docchio in luce,
acciò ch'udendo me chi in sè riguarda
veggia tua dëità falsa e bugiarda. 15

II Se col di*s*io[3] s'aggiugne lo sperare
di tal piacer ch'è amore,
ch'altrui fa servo, quest'è l'accidente: 18

[1] La canz. trovasi pure nel Mgl. II. II. 40, Laur. red. 151, Chig. L. IV. 151, Vatic. 3213, Triv. 1058. Nel cap. IV della *Introduzione* ho esposto il motivo per cui credo sufficiente attenermi al Ricc. 1088.
[2] Il cod. ha *suo*.
[3] Il cod. ha *dixio*.

per che ne nasce il foco dello amare,
che fa de due un core,
a un volere an*no*dando [1] due mente. 21
E ben che questo sia, più spesso mente
la bella vista che donna colora
d'amor, quando innamora 24
colui che crede lei di lui aver presa;
per ch'una non si piglia fra le mille,
e s'alcuna faville 27
sente amorose, non p*u*ò stare accesa
per un più tenpo, e ragion[e] è, ch'ogniuna
governa sè col corso della luna. 30

III Femmena fè meno è, al prop*r*io dire,
animal per natura
vario, mutevol, senpre senza posa, 33
vaga di nova signoria servire;
dell'uomo è sepultura
e non *ap*prezza, usata ch'ha, la cosa. 36
Malizia tanta tiene e sì ascosa,
che mostra il volto chiaro e dentro ha il tosco,
e talor tigne in fosco 39
il viso, che nel cor per fe*s*ta canta. [2]
Ell'ha nel suo amar senpre rispetto
al proprio suo diletto, 42
però si piglia tosto e tosto schianta,
ed è insazïabil del coíto all'atto,
come ch'altr*i* vi vegna [3] lento o ratto. 45

[1] Il cod. ha *andando.*
[2] Il cod. ha *perfetta canta.*
[3] Il cod. ha *Come chaltrui vegna.*

IV Voi, giovani idïoti, pur seguite
questi diletti tristi
lu*ss*urïosi,[1] e del*l*a carne il zelo; 48
cercando i vizî le virtù fuggite,
e in questo son gli acquisti
che fa*n* portar dinanzi agli occhi il velo. 51
Deh volgetevi in su, mirate il cielo,
odiate le morta' cose terreste,
bramate le celeste, 54
che son più belle, e non verranno meno.
E qui le cose con ragione usate,
però che ciò che amate 57
è corruttibil, se gli è ben terreno,
e coi vizî venir non si dee in tenpo,
chè spesso manca a l'operare il tenpo. 60

V Canzon, se noi non difendiam le donne
in questo dire un poco,
forse che mi terrebbon per nimico?. 63
E*d* elle sono a natura colonna,
chè 'l primo nido e loco
facciamo in lor[o]: però le scuso, e dico 66
che, come om vole il servo oltre l'amico,
così ciascuna ha le bisogne sue,
però ch'è meglio più ch'un servo due.[2] 69

[1] Il cod. ha *Luxuriosi.*
[2] Il cod. ha *Pero che meglio epiu che servo huom due.*

IV

Di Bruzio Visconti

SCHEMA METRICO

Strofe 6+7. AbC: AbC; CddEeFF
Commiato 6+6. AbC: AbC; CdddEE

Laur. XL. 46

Laur. red. 151 - Ricc. 1091, 1100, 2735 - Mgl. II. II. 40, VII. 1040, XXI. 85, XXXIV, 1 Maruc. C. 155 - Chig. L. IV. 131 - Bol. 401 - Lucc. 1491.[1]

I **Mal d'amor parla chi d'amor non sente**
però, donne, s'i' tacqui
di ragionar di lui per alcun giorno 3
fu che uscito m'era della mente,
onde in pigrizia giacqui
infino a mo' ch'umile a [l]lui ritorno. 6
O[n]gni piacere, ogni pensiero a[d]dorno
da [m]me partì ***con*** **lui,**
e in quel tempo fui 9
nell'i[n]gnioranza mia sanza conforto,
a virtù quasi morto;

IV. v. 3. — Bol. 401, *Di ragionar d'amor*; Mgl. VII. 1040, *Di ragionar di lei.*
v. 4. — Bol. 401, *Fu chelli*; Ricc. 1091, *Fu che lui m'era uscito*; Mgl. VII. 1040, *Fu che uscita.*
v. 5. — Laur. red. 151, Chig. L. IV. 131, Maruc. C. 155, *Ond'io*; Mgl. VII. 1040, *io giacqui.*
v. 6. — Bol. 401, Mgl. XXI. 85, Maruc. C. 155, *Infino a mo' umile*; Chig. L. IV. 131, *Dinfino a mo' umile*; Ricc. 1091, *Infine ad ora umile*; Mgl. VII. 1040, *allei ritorno.*
v. 7. — Bol. 401, *Ogni pensiero ogni piacere*; Mgl. XXXIV. 1, *Ogni pensieri adorno*; Ricc. 1091, *Ogni pensero di piacere adorno.*
v. 8. — Laur. red. 151, Chig. L. IV. 131, Bol. 401, Maruc. C. 155, *costui.*
v. 9. — Mgl. VII. 1040, *i' fui.*
v. 11. — Mgl. XXI. 85, *Di virtù*; Bol. 401, *A vertà.*

[1] Nel Lucc. 1491 questa canz. è copiata dal Laur. red. 151. Del Mgl. XXXIV. 1, in cui questa canz. è mutila e scorrettissima, tengo conto solo alcune volte.

di razionale in bestia fui converso 12
qual d'Ateon mostra Ovidio il verso.

II Quant' allegrezza, quanta bella vista
mostrò quel padre pio 15
nel ricovrar del suo perduto figlio!.
Non è di geomitria sì buono artista
alcuno, al parer mio, 18
che qui levar non faticasse il ciglio.
Chiamommi poi a [s]sè come a consiglio
e mostrommi una donna 21
seder a una colonna.
Dissemi: « questa per ispecchio avrai; »
e quand' io la mirai 24
un subito sprendor da lei si mosse
che come Pāol questa mi percosse.

v. 12. — Mgl. vii. 1040, *io fui*; Maruc. C. 155, *Di razional bestia*; Ricc. 1091, *in belva*.
v. 13. — Laur. red. 151,. Maruc. C. 155, *d' anteon*; Mgl. II. ii. 40, *d'atteon*; Ricc. 1091, *Qual daçione mostra ovidio in verso*.
v. 14. — Ricc. 1091, *or quanta*.
v. 15. — Mgl. xxxiv. 1, *Mostrato ha*.
v. 16. — Mgl. vii. 1040, *il suo*; Bol. 401, Mgl. xxxiv. 1, *ritrovar*; Ricc. 1091, Chig. L. iv. 131, Mgl. xxxiv. 1, *fio*; Mgl. xxi. 85, *Nel ricovrare il suo caro figlio*.
v. 18. — Bol. 401, *Nessuno*.
v. 19. — Mgl. xxxiv. 1, *Che a ciò non affaticassi*; Bol. 401, *non gli gravasse*.
v. 20. — Mgl. xxxiv. 1, *Chiamommi a sè poi*.
v. 22. — Maruc. C. 155, *Seder in una*; Mgl. vii. 1040, xxxiv. 1, *Seder su*; Bol. 401, *Stare sopra una colonna*; Ricc. 1091, *Presso ad una*.
v. 23. — Mgl. vii. 1040, xxxiv. 1, *E dissemi costei*.
v. 24. — Ricc. 1091, 1100, 2735, Laur. red. 151, Mgl. II. ii. 40, xxi. 85, Chig. L. iv. 131, Maruc. C. 155, *E quando*; Bol. 401, *E io la rimirai*; Mgl. xxxiv. 1, *O dio come la sguardai*; Mgl. vii. 1040, *Ond' io silla mirai*.
v. 25. — Bol. 401, *E uno splendore subito si mosse*; Mgl. vii. 1040, *E subitano sprendor*.
v. 26. — Laur. red. 151, Chig. L. iv. 131, Mgl. vii. 1040, *E come paolo*; Maruc. C. 155, *E come polo*; Ricc. 1100, *E qual fe' appolo*; Bol. 401, *Si come paulo*; Ricc. 1091, *Che come pagol tutto*; Mgl. II. ii. 40, *questo*.

III Drizzommi poi con propria mano Amore 27
e lavommi ambo gli occhi
dicendo: « vista ria grava il gran lume ».
E io, sentendo il dolce mio si[n]gniore, 30
piegai tosto i ginocchi,
basciando una di sue dorate piume.
Poi volsi gli occhi verso il bel volume 33
d' o[n]gni virtù e bellezza,
e benchè con pienezza
ritrar non posso sua sovrana forma, 36
i' pur seguirò l' orma
distinguendo a mia possa sua persona
qual A[p]polledio di Sic[c]heo ragiona. 39

IV Avea capelli assai, crespi e volanti,
con un color d'or fino
intorno al collo, e suo pulito viso 42
color di perla e d'onesti sembianti,
e ancor d'un rubino

v. 27. — Bol. 401, *Dirizzommi con sua propria.*
v. 28. — Ricc. 1091, Laur. red. 151, Maruc. C. 155, Bol. 401, *levommi.*
v. 29. — Ricc. 1091, *o vista ria grävi*; Laur. red. 151, *ria leva il gran.*
v. 30. — Chig. L. IV. 131, *E ciò*; Bol. 401, *Ciò.*
v. 31. — Laur. red. 151, *Piega ambo*; Bol. 401, *Pregai tosto in genochione* [sic].
v. 35. — Mgl. XXI. 85, *Benchè.*
v. 36. — Ricc. 1091, 1100, 2735, Chig. L. IV. 131, Bol. 401, Laur. red. 151, Mgl. VII. 1040, XXI. 85, XXXIV. 1, Maruc. C. 155, *possa.*
v. 38. — Mgl. VII. 1040, *di mia possa*; Bol. 401, *a mia posta.*
v. 39. — Ricc. 1091, *apeledio*; Chig. L. IV. 131, *apoleio*; Bol. 401, Mgl. XXXIV. 1, *apolegio*; Mgl. VII. 1040, *apolegio di sichen.*
v. 40. — Ricc. 1091, 1100, Laur. red. 151, Mgl. II. II. 40, *i capelli*; Bol. 401, *Capelli avea assai*; Mgl. VII. 1040, *Ave icape assai.*
v. 41. — Bol. 401, *Di color d' oro fino.*
v. 42. — Ricc. 1091, *a suo*; Mgl. XXI. 85, XXXIV. 1, *il suo*; Bol. 401, *disteso viso*; Mgl. VII. 1040, *Dintorno al collo el suo.*
v. 43. — Mgl. VII. 1040, *perle*; Ricc. 1100, *e onesti*; Chig. L. IV. 131, *e d' onestà.*
v. 44. — Ricc. 1091, Chig. L. IV. 131, *di rubino*; Maruc. C. 155, *Ch'an-*

lì parea tra quel bianco color miso. 45
La vesta sua, se mal non la diviso,
fu d'ariento vero
benchè paresse nero 48
appresso il lume di sua cera fresca.
Fatta fu alla francesca;
la sua loquela fu prudente e pronta, 51
qual d'Ansalon la Bibbia ne racconta.

V Fronte spaziosa e piena sanza pelo,
sottili e nere ci[l]glia 54
partite avea qual un terzo di cerchio:
e suo' be[l]gli occhi com' è suso in cielo
dio Venus s'assomi[l]glia, 57
chè l'un non face all'altro alcun soverchio.

cor da rubino; Laur. red. 151, *Et color di rubino.*

v. 45. — Ricc. 1091, *Vi paria*; Bol. 401, *Parea infra quel*; Mgl. xxxiv. 1, *Parea che fusse tra quel bianco viso.*

v. 46. — Ricc. 1091, *vista*; Ricc. 1100, *s' i' mal*; Mgl. xxxiv. 1, *non diviso.*

v. 47. — Mgl. xxxiv. 1, *Si fu*; Bol. 401, *ariento fino.*

v. 49. — Mgl. II. ii. 40, *al lume*; Laur. red. 151, *Appetto*; Mgl. vii. 1040, *Appetto allume*; Bol. 401, *Entorno allume.*

v. 50. — Ricc. 1091, *E fatta*; Bol. 401, *Fo facta*; Mgl. vii. 1040, *Fu fatta.*

v. 51. — Mgl. vii. 1040, *Loquela avea*; Mgl. xxxiv. 1, *E sua loquela era*; Bol. 401, *Sua luchiera e fu prudente e conta.*

v. 52. — Laur. red. 151, Maruc. C. 155, Mgl. vii. 1040, *d'ansalone la bibbia racconta*; Bol. 401, *d'assalone la bibbia conta.*

v. 53. — Chig. L. iv. 131, Maruc. C. 155, Bol. 401, *e piana*; Mgl. xxi. 85, *sanza velo.*

v. 54. — Chig. L. iv. 131, *e neri cigli*; Laur. red. 151, Mgl. vii. 1040, Ricc. 1100, Maruc. C. 155, *e neri i cigli*; Bol. 401, *Vaghi e politi cigli.*

v. 55. — Laur. red. 151, Mgl. vii. 1040, Ricc. 1100, Maruc. C. 155, *Partiti*; Mgl. II. ii. 40, *d'un cerchio*; Bol. 401, *E bruno avea partiti ad un terzo cerchio* [sic].

v. 56. — Bol. 401, *Gli ochi suoi belli.*

v. 57. — Ricc. 1091, 2735, Mgl. xxi. 85, xxxiv. 1, II. ii. 40, *assomiglia*; Chig. L. iv. 131, *Dea*; Mgl. xxi. 85, *A venus*; Bol. 401, *E niuno è risomigli*; Mgl. vii. 1040, *d'un venus sassomigli.*

v. 58. — Mgl. xxxiv. 1, *non franca*; Bol. 401, *Chelluno allaltro non*

Ma di que' luminari il bel coverchio,
che cuopre e manifesta, 60
di neri peli ha cresta
onde *c*andeggia[1] più de[l]gli occhi il bianco.
Lì non pare alcun manco, 63
per ch' un filetto alla pupilla vive
qual*e* di Pulisena Daret[e] scrive.

VI Parte dagli occhi e dalle ci[l]glia parte 66
il dricto in tucto naso,
che pare il terzo lungo di quel volto;
e [l]le sue gote fatte per tant' arte, 69
che vi parea rimaso
il color d' un granato pur mo' colto.

fa alcun soverchio; Mgl. VII. 1040, *non facea .... soperchio.*

v. 59. — Laur. red. 151, *E di que'*; Mgl. VII. 1040, *Ancor dalluminar.*

v. 60. — Mgl. XXXIV. 1, *Che chiude.*

v. 61. — Ricc. 1091, *achiesta*; Bol. 401, *De veri peli e cresta*; Mgl. VII. 1040, *testa.*

v. 62. — Ricc. 1091, *condegna*; Bol. 401, Maruc. C. 155, *dell' occhio*; Mgl. VII. 1040, *più del nero il bianco.*

v. 63. — Ricc. 1091, *non paria*; Mgl. VII. 1040, *non viene.*

v. 64. — Ricc. 1100, Chig. L. IV. 131, *in la pupilla.*

v. 65. — Ricc. 1091, *Di pulissena dir si scrive* [sic]; Ricc. 1100, *daire*; Mgl. XXI. 85, *darette ne scrive*; Bol. 401, *Tal qual dares di polifema scrive.*

v. 66. — Mgl. VII. 1040, *degli occhi e delle*; Bol. 401, *dallochio.*

v. 67. — Bol. 401, *El dricto naso.*

v. 68. — Ricc. 1091, Mgl. VII. 1040, *Che parte*; Laur. red. 151, *Che parea*; Ricc. 2735, *Ch' è pari*; Ricc. 1100, *terzo luogo*; Bol. 401, *Bello polito terzo di quel volto.*

v. 69. — Mgl. VII. 1040, *Alle sue ciglia*; Chig. L. IV. 131, *con tant' arte.*

v. 70. — Bol. 401, *ci parea.*

v. 71. — Ricc. 1100, Mgl. VII. 1040, Bol. 401, *Un color di*; Ricc. 1091, *pur or.*

[1] Il cod. veramente ha *Onde chondeggia*, e tale lezione è tenuta da buona parte dei mss. Sospettai in sulle prime che si dovesse leggere in questo modo, traendone un *Ond' è ch' ondeggia*. Senonchè dopo più attento esame mi sono persuaso dover essere *candeggia* la vera lezione e senza alcuno scrupolo l'ho sostituita nel mio testo. Essa è recata dal Bol. 401, dal Maruc. C. 155, dal Mgl. VII. 1040, e dal Laur. red. 151.

S' ella rideva, che non ride molto, 72
faceva sue fosselle
nelle due gote belle:
e dal suo capo tondo uscian due orecchi 75
puliti e ben parecchi.
È [l]la sua bocca dricta e piccolina,
qual dimostra Virgilio di Lavina. 78

VII Tenendo gli occhi e [l]le mie virtù fi[s]se
in quel fior di natura,
Amor le mise a[l]gli orecchi la bocca, 81
e non so quel che disse ch' ella rise;
e io ponendo cura
vidi suo' denti che ciascun si tocca. 84
Non è persona alcuna, fuor che sciocca,
che 'n suo proponimento
non gli avesse d'argento, 87
piccoli e ordinati in bella schiera.
Ciascun de' suoi labbri era

v. 72. — Ricc. 1100, Laur. red. 151, Mgl. xxxiv. 1, *non ridea*; Bol. 401, *che ridea*; Mgl. vii. 1040, *E se ridea che non ridea.*

v. 73. — Chig. L. iv. 131, Maruc. C. 155, *fossatelle*; Mgl. xxxiv. 1, *fossicelle.*

v. 75. — Mgl. vii. 1040, *escon due orecchie*; Ricc. 1091, *capo biondo*; Mgl. xxxiv. 1, *orecchie.*

v. 76. — Mgl. xxxiv. 1, Mgl. vii. 1040, *Pulite .... parecchie.*

v. 78. — Bol. 401, *Qual descrive*; Mgl. xxxiv. 1, *de la reina.*

v. 79. — Mgl. vii. 1040, *agli occhi le mie*; Laur. red. 151, *fise*; Maruc. C. 155, *alle sue virtù*; Ricc. 1091, Chig. L. iv. 131, *alle sue virtù fise*; Ricc. 2735, *alle mie*; Bol. 401, *Tenendo allora le mie.*

v. 80. — Maruc. C. 155, *A quel*; Mgl. vii. 1040, *In quella così nobil creatura.*

v. 81. — Bol. 401, *li pose.*

v. 82. — Ricc. 1100, Laur. red. 151, *I' non so*; Mgl. xxxiv. 1, *ma la rise*; Bol. 401, *Ella scrisse e non so che si disse*; Mgl. vii. 1040, *Ma certo non so ben quel che gli disse.*

v. 83. — Bol. 401, *Ma ponendoli cura.*

v. 87. — Laur. red. 151, *ad argento*; Mgl. xxi. 85, *Non gli avisassi*; Bol. 401, *Non li stimi.*

v. 88. — Mgl. vii. 1040, *a bella*; Ricc. 1100, *in se la schiera.*

fregiato di vermi[l]glio a tal ragione, 90
qual di Roma Danaple il roman pone.

VIII Il mento bel, ch'è fine della faccia,
pende sotto dal labbro 93
con valle alcuno misurato e pieno.
Non credo che pintore alcun si saccia,
o di martel tal fabbro, 96
ch'alcuna cosa *g*li vedesse meno.
Ancora credo che null'uom terreno
vedesse mai tal gola, 99
che corda o vena sola
lì non appare, ov*v*ero altro difetto.
Ben commesso colletto 102
per l'altro collo morbido si spande,

v. 90. — Bol. 401, *Fragrato*; Ricc. 1100, Mgl. VII. 1040, *d'un vermiglio*; Ricc. 1091, Laur. red. 151, Maruc. C. 155, *d'un vermiglio.*

v. 91. — Mgl. XXI. 85, *danaple in rime pone*; Ricc. 2735, *Qual di roma*[1] *daniple pone*; Chig. L. IV. 131, *Quale di faustina i' roman pone*; Bol. 401, *Qual di napoli o roma el maestro pone.*

v. 92. — Ricc. 1091, Mgl. VII. 1040, *bello che 'nfin.*

v. 93. — Ricc. 1100, *da' labbri*; Bol. 401, *Pende di sotto al*; Mgl. XXXIV. 1, *dal sottan labbro.*

v. 94. — Mgl. VII. 1040, XXXIV. 1, Laur. red. 151, Chig. L. IV. 131, Maruc. C. 155, *alcuna.*

v. 95. — Mgl. XXXIV. 1, *Nè credo dipintore.*

v. 96. — Mgl. XXXIV. 1, *Nè di.*

v. 97. — Mgl. XXXIV. 1, *li trovasse*; Bol. 401, *Chen quella parte alcuno ne desse meno.*

v. 98. — Laur. red. 151, *Ancor non credo*; Ricc. 1091, *nessuno uom*; Bol. 401, *nullo terreno.*

v. 99. — Laur. red. 151, Maruc. C. 155, Mgl. VII. 1040, XXXIV. 1, *Mai vedesse.*

v. 100. — Mgl. XXI. 85, Bol. 401, *Corda nè vena sola.*

v. 101. — Ricc. 1091, *Quivi non pare.*

v. 102. — Laur. red. 151, *Un conmesso*; Maruc. C. 155, *Un ben*; Chig. L. IV. 131, *Un ben messo*; Bol. 401, *Un bon messo*; Mgl. VII. 1040, *Un bel messo*; Ricc. 2735, *goletto*; Ricc. 1091, *Color lattato e netto.*

v. 103. — Ricc. 1100, *collo si spande*; Ricc. 1091, Mgl. VII. 1040, *Per l'alto*; Bol. 401, *Per l'ampio collo*; Laur. red. 151, *Dintorno al collo.*

[1] La parola *roma* è di mano più recente.

qual Salamon nella cantica pande.
IX Sciëndon dal collo suo due braccia dricte 105
assai grosse e sottili,
tra lunghe e corte con proporzione.
Le man, ch'alla lor fine furon ficte, 108
son al viso simíli,
di bel color[e], siccome vuol[e] ragione.
Le dita lunghe di bella fazione, 111
tenere l'unghie avea;
ciascuna rilucea.
Lì non appare alcun soverchio nodo; 114
o[n]gni parte avea modo,
sicchè la mano fu sanza magagnia,
qual si legge d'Isotta di Brettagnia. 117
X Petto avea tal, che parea fondamento
del collo e della testa,
largo, stretto, misurato e compresso. 120
Enfiate eran due parti, s'i' non mento;

v. 104. — Mgl. xxxiv. 1, *salamone in la cantica.*
v. 105. — Mgl. vii. 1040, *due sue*; Mgl. xxi. 85, *ritte*; Mgl. xxxiv. 1, *Dal fin del collo e dalle spalle dritte.*
v. 106. — Mgl. xxi. 85, *E son grosse*; Bol. 401, *Infra longhe e sottili.*
v. 107. — Bol. 401, *E corte e grosse.*
v. 108. — Ricc. 1100, *fatte*; Ricc. 1091, *challoro fine.*
v. 110. — Ricc. 1100, Chig. L. iv. 131, Maruc. C. 155, *colore come*; Laur. red. 151, Bol. 401, *del bel colore come.*
v. 111. — Mgl. vii. 1040, *e di bella.*
v. 112. — Chig. L. iv. 131, *l'ugne.*
v. 113. — Ricc. 2735, *rilucente.*
v. 114. — Bol. 401, *Che non*; Chig. L. iv. 131, *Lì non parea*; Ricc. 1091, *Come chiaro viv'or pulito e sodo.*
v. 115. — Mgl. vii. 1040, *v' ha modo*; Bol. 401, *Enogni*; Ricc. 1091, *Senza superchio nodo.*
v. 116. — Bol. 401, *Onde fu la man sua*; Mgl. vii. 1040, *Onde chifo la man*; Ricc. 1100, *Sicchè la mano sua sanza*; Laur. red. 151, *le mani fur.*
v. 117. — Bol. 401, *di gisotta.*
v. 120. — Laur. red. 151, Chig. L. iv. 131, Maruc. C. 155, Bol. 401, *Tra largo e stretto*; Mgl. vii. 1040, *Tra largo e stretto porzionato*; Mgl. xxxiv. 1, *ordinato e compresso.*
v. 121. — Ricc. 1091, Mgl. vii.

ond' io: « che cosa è questa?, »
però diss*i*.[1] Il si[n]gnior ch' era lì presso 123
rispose allor: « dirottel' io stesso,
sicchè saprai il come
costei colse due pome 126
del mio giardino e in sen*o* le si mise,
alquanto le divise.
Odorifere son, poco durette, 129
qual Aristotil del suo pomo mette ».

XI Coperte dalle veste l' altre cose,
i' rimasi perpresso 132
sicchè mi vide il si[n]gnior che [m]mi regge.
Onde mi disse: « e' ci son più cose
nell' at*t*ractivo sesso, 135
che [t]tu non vedi *e* per pochi si legge;

1040, *Gonfiate*; Bol. 401, *Grossette*; Mgl. XXXIV. 1, *Infiato era in due*.
v. 122. — Maruc. C. 155, *Onde*; Mgl. XXXIV. 1, *Onde dissio*.
v. 123. — Bol. 401, *Allora dissio*; Laur. red. 151, Chig. L. IV. 131, Maruc. C. 155, *Dissi verso il signor*.
v. 124. — Bol. 401, *Ed ello risposе*; Mgl. VII. 1040, *Rispuose adunque*.
v. 127. — Ricc. 1091, *e nel sen se le*; Mgl. VII. 1040, XXXIV. 1, *in seno se le*; Bol. 401, *Nel mio giardino in seno se le*.
v. 128. — Mgl. XXXIV. 1, *E alquanto*.
v. 129. — Ricc. 1091, Mgl. XXXIV. 1, *un po' durette*; Bol. 401, *Et odorifere sono dirette*; Mgl. VII. 1040, *E sono alquanto odorifere*.
v. 131. — Mgl. II. II. 40, XXXIV. 1, Maruc. C. 155, Laur. red. 151, *dalla veste*.
v. 132. — Ricc. 1100, *perpresso*; Chig. L. IV. 131, *perplesso*; Laur. red. 151, *perprenso*; Mgl. XXXIV. 1, *sorpreso*; Bol. 401, *Ondio rimasi preso*.
v. 134. — Mgl. VII. 1040, *e' son più cose ascose*; Ricc. 1100, *Ondei*; Maruc. C. 155, *Ed e' mi disse*; Ricc. 1091, *ancor ci son*; Bol. 401, *E egli mi disse più cose nascose*.
v. 135. — Ricc. 1091, *Nell' entrativo*; Maruc. C. 155, *stesso*; Laur. red. 151, *senso*; Bol. 401, *intrativo senso*.
v. 136. — Maruc. C. 155, *e però poco si legge*; Mgl. VII. 1040, *Che tu nol sai*; Bol. 401, *Che tu non sai che per nigun si legge*.

[1] Il cod. legge chiaramente *disse*. Mi arbitrai a correggere *dissi* appoggiato, come si può vedere dalle varianti, a parecchi codici.

ond' oggimai la tua vista corregge
e solo a [m]me attende, 138
chè per pochi s'imprende
com' è proporzionato ogni suo membro,
ond' io sì [t]ti rimembro, 141
ch' ell*a* è partita in palese e 'n segreto
qual fu la statua di quel Pulicreto.

XII Di vergine, in su*o* nasc*er*, prima fascia[1] 144
stette con orizzonte
insieme e con Mercurio in quel grado.[2]
Il sol la prima di gemini abbraccia, 147
la luna tien quel monte,
in cancro Giove, e tauro passa il guado,
Saturno il terzo di scorpio fu rado, 150

v. 137. — Mgl. VII. 1040, *Omai in giù la tua*; Bol. 401, *Siche*; Maruc. C. 155, *tua vita*.

v. 138. — Bol. 401, *E solo amore attendi*; Mgl. VII. 1040, *E a me solo.*

v. 139. — Mgl. XXXIV. 1, *Che leggier non sintende*; Bol. 401, Mgl. VII. 1040, *Challegger non sinprende*; Ricc. 1091, 2735, Laur. red. 151, Mgl. II. II. 40, Maruc. C. 155, *si prende.*

v. 140. — Mgl. VII. 1040, *Com' è condizionato.*

v. 142. — Laur. red. 151, *Chellai partita*; Ricc. 1100, *in palese e son cierto.*

v. 143. — Laur. red. 151, *del bel pulicreto*; Maruc. C. 155, *Quale la statua fu di pulicreto.*

v. 144. — Bol. 401, Mgl. XXXIV. 1, *De vergine in suo nascere prima faccia*; Mgl. II. II. 40, *nascer*; Laur. red. 151, *nascea in prima*; Mgl. XXI. 85, *faccia.*

v. 145. — Bol. 401, Mgl. XXXIV. 1, *Stette nell' oriente.*

v. 146. — Bol. 401, *Mercurio e venus*; Mgl. XXXIV. 1, *E mercurio con venus*; Ricc. 1100, *grido.*

v. 148. — Bol. 401, *tien col monte*; Mgl. XXXIV. 1, *quel vuole in caccia.*

v. 149. — Bol. 401, *In cancro in terra in tauro passa 'l vado*; Laur. red. 151, Chig. L. IV. 131, *e 'n tauro.*

v. 150. — Bol. 401, *Saturno oratio de scorpion di rado.*

[1] Questa strofe manca nel Ricc. 1091, nel Mgl. VII. 1040 e nel Maruc. C. 155.

[2] Non tento neppure di dare una spiegazione di questo e dei seguenti versi astrologici. Quanto alla lez. mi attenni fedelissimo al codice, che è oltremodo corretto. Solo nel v. 144 corressi *sua nascia* in *suo nascer*, lezione portata da parecchi manoscritti.

in duodecimo Marte.
Qui finiscon le carte
di questa detta donna al parer mio ». 153
Ond'allor rispos' io:
« Si[n]gnore, il difinir tuo più mi piace,
che non conta Agostin che piaccia pace ». 156

XIII Canzon, ben so che [t]tu passi lo stile
delle tue più sorelle;
però se se' ripresa fa la scusa, 159
chè costei è sì bella e sì gentile
più d'altre oneste e belle,
però convien che [t]tu sia più diffusa, 162
onde a me par ch' ammodo sii conchiusa.
Chè per pochi si tene
che 'n troppo pecchi il bene; 165
ma s' alcuno a dir vene
s' a questa donna la corona increbbe,

v. 151. — Laur. red. 151, *In duodecima*; Mgl. xxi. 85, *Il duodecimo*; Bol. 401, *Anche diana e marte.*
v. 152. — Ricc. 2735, *Qui finisco*; Ricc. 1100, *le parte*; Bol. 401, *Diffiniscon le parte.*
v. 153. — Bol. 401, *Di questa bella donna*; Mgl. xxi. 85, *Di quella bella donna*; Mgl. xxxiv. 1, *Di questa gentildonna.*
v. 154. — Bol. 401, Mgl. xxxiv. 1, *Allora rispos' io.*
v. 155. — Ricc. 1100, *Signor mio il diffinir tuo sì mi.*
v. 156. — Bol. 401, *chelli piazea.*
v. 157. — Mgl. vii. 1040, *Canzone i' so*; Mgl. xxxiv. 1, *Canzon io sento ben che passi el stile.*
v. 158. — Mgl. xxxiv. 1, *Di più.*
v. 160. — Ricc. 1100, *più bella e più gentile*; Mgl. vii. 1040, *Perchè questa è sì nobile e gentile.*
v. 161. — Mgl. vii. 1040, *E più che l'altre belle*; Ricc. 2735, *onesta e bella*; Mgl. xxi. 85, *Più d' altra onesta e bella.*
v. 162. — Mgl. xxxiv. 1, *Che convien esser però più.*
v. 163. — Mgl. vii. 1040, *Onde mi par*; Mgl. xxi. 85, *ch' al mondo.*
v. 164. — Ricc. 1100, *Che poco si tene.*
v. 165. — Mgl. xxi. 85, *Che troppo*; Maruc. C. 155, *Che troppo peccò.*
v. 167. — Mgl. vii. 1040, *crebbe.*

di': « quale Amore scrisse cotal[e] l' ebbe ». 168

v. 168. — Mgl. xxi. 85, *che tale ebbe*; Mgl. vii. 1040, *Dirai qual amor volle*; Mgl. xxxiv. 1, *Dirai qual ella scripse*; Ricc. 1091, *Di questo amor ch'io scrissi colei l'ebbe.*

Il Bol. 401 reca la strofe xiii così: *Canzone io so che tu passi lo stile | Dellaltre tue sorelle | Pero stu se ripresa fa la scusa | E di che sei si bella e si gentile | E piu chellaltre belle | Che convien charason tu sia conchiusa | Onde convien chal tutto sia diffusa | Alcuna volta aviene | Che in troppo pecca 'l bene | Masse dire te conviene | Come a costei la corona crebbe | Dirai qualamor volse cotalebbe.*

SONETTI

I

Antonio da Ferrara a Fazio degli Uberti [1]

SCHEMA METRICO

ABBA: ABBA: CDC: DEE

Laur. An. 122

Laur. xc inf. 37 - Pal. 204 - Parig. 554 - Ricc. 2846 - Vatic. 3213 - Cors. 45. C. 12 - Marc. ix. 292 - Bol. 2448 - Nap. xiv. D. 16 - Berg A. V. 35 - Corb. - Cresc. - Poeti ferr. [2] - Rp. - Sc. L.M. - L. Ant. [3]

Se già t'acciese il petto quel furore,
che 'l padre uccise a la costante Eletra,
in tenpo fu, ch'ogni van son di cietra   3
t'avria fatto voltare al suo dolciore.

I. v. 2. — Corb., L. Ant., *Che il padre accese.*
v. 3. — Laur. xc inf. 37, Ricc. 2846, Vatic. 3213, Bol. 2448 [Cors. 45. C. 12*], Corb., L. Ant., *Un tempo.*

[1] In risposta al son. di Fazio che comincia: *Per me credea che 'l suo forte arco Amore.* Cfr. p. 156.

[2] *Rime scelte di poeti ferraresi antichi e moderni*, Ferrara 1713. Il son. si trova a p. 4. La lez. è conforme a quella del Corb., da cui probabilmente è tolta.

[3] Il son. trovasi nel Laur. An. 122 a c. 115*v*, nel Laur. xc inf. 37 a c. 216*v*, nel Pal. 204 a c. 273*r*, nel Parig. 554 a c. 215*v*, nel Ricc. 2846 a c. 66*r*, nel Vatic. 3213 a c. 424*r*, nel Bol. 2448 a c. 52*v*, nel Cors. 45. C. 12 a c. 30*r*, nel Marc. ix. 292 a p. 54, nel Nap. xiv. D. 16 a c. 44*r*, in Corb. a p. 133, Cresc. vol. III, p. 179, Rp. vol. IV, p. 243, Sc.L.M. p. 121, L. Ant. col. 705. — Della raccolta aragonese cito, secondo il solito, il Laur. xc. inf. 37 e delle copie bartoliniane il Bol. 2448. La stampa del Cresc. è in tutto eguale a quella del Corb.

Or che [t]ti manca il natural calore,
e che fortuna t'è perversa e tetra, 6
come esser può ch'al cor sì [t]ti penètra
el provato per te falso licore?.
I'[n] te son, Fazio mio, tanto congiunto 9
di vero amor[e], che 'l non mi par far torto
a darti el ferro ove speravi l'unto.
Venuto è il tenpo da ridursi a porto, 12
e di lassar[e] quell'amoroso greggio,
nel qual più volte ancor penso e vaneggio.

II

Luchino Visconti a Fazio degli Uberti [1]

SCHEMA METRICO

ABBA: ABBA: CDC: DEE

Vatic. 3213 [2]

Se stato fussi proprio quello Augusto
che aperse della leggie il no e 'l sì,

v. 5. — Laur. xc inf. 37, Ricc. 2846, Bol. 2448, *Or che a te.*
v. 7. — Vatic. 3213, *Come star può.*
v. 10. — Laur. xc inf. 37, Ricc. 2846, Vatic. 3213, Bol. 2448, Corb., L. Ant., *Di stretto amor che non mi può.*
v. 11. — Vatic. 3213, Corb., L. Ant., *Di darti.*
v. 12. — Laur. xc inf. 37, Ricc. 2846, Vatic. 3213, Bol. 2448, *Passato è il tempo di ridursi*; Corb., *Passato è il tempo è da*; L. Ant., *Passato il tempo è da.*
v. 13. — Corb., L. Ant., *E da lasciar.*
v. 14. — Corb., L. Ant., *Nel qual talvolta*; Laur. xc inf. 37, Ricc. 2846, Vatic. 3213, Bol. 2448, *talvolta .... vagheggio.*

[1] In risposta al son. di Fazio: *Fama di voi, signor, che siete giusto.* Cfr. p. 158.
[2] A c. 426*r*.

noi non *crediam*[1] che avessi me' parti' 3
più che fessimo noi, nè tanto giusto.
E[t] non che a [t]te, ma contro al più robusto
barbero o greco che mai fusse o si', 9
per quanto val ciò che reggie el dalfi',
di sua ragion[e] non gli torrei un frusto.
Egli è ben ver[o] ch' egli è nostra intenzione, 9
[ch]el co[m]mun di Milan[o], che n' ha difeso,
atarl*o*[2] a dritto in ogni sua quistione.
Di*e*ci an se 'l tuo[3] salar t' è stato atteso, 12
perdon che [t]ti sie fatto parvo o ma[n]gno,
ritorna in quello e[t] non ti dar più la[n]gno.

III

Antonio da Ferrara a Fazio degli Uberti[4]

SCHEMA METRICO

ABBA: ABBA: CDC: DCD, EE

Laur. An. 122[5]

Gran tenpo ito son per questo mare,
s*e*condo[6] che fortuna e 'l ciel m' ha scorto,
senza ȧncora gittare in alcun porto 3
per metter fine al mïo a*ff*annare.[7]

[1] Il cod. ha *credan*.
[2] Il cod. ha *Atarla*.
[3] Il cod. ha *Diacian sel tuo*. Si dovrebbe forse leggere *Diciam*, come sopra *crediam* per *credan*?. Sono molto incerto sulla giustezza della mia interpretazione.
[4] La risposta di Fazio a questo son. non ci è conservata. Vedi in proposito la *Introduzione*.
[5] A c. 116*r*.
[6] Il cod. ha *Sicondo*.
[7] Questo verso convien tirarlo co' denti per farlo tornare. Forse fu lasciata una parola. Probabilmente dovea dire *al mio lungo affannare*.

Or nuovamente, ch'io volea posare
di mia pazzia e di mio danno accorto, 6
vêr terra ferma aveva il timon torto
con vento in poppe, a voler dismontare.
Ed ecco, in mezzo al mio corto viaggio, 9
un'isola m'apparve bella tanto,
che 'l ciel per cierto lì de' far vivaggio.
[e] Quivi smontai per riposare alquanto, 12
ma di questo arrivare un pensier [ne] traggio,
ch'io temo forte che 'l mi torni in pianto;
però che morto son senza partire, 15
e la partenza è peggio che morire.

IV

Di Antonio da Ferrara
sui peccati e sulle virtù

SCHEMA METRICO

ABBA: ABBA: CDC: DCD, EE

Ricc. 1103[1]

Superbia fa l'uom[o] essere arrogante;
ma umil[t]tà il fa in ciel salire;

IV. v. 2. — Bol., *Umiltà in ciel lo fa salire*; Gr., *Ma modestia el fa.*

[1] A c. 110*v*. Come altrove avvertii, questo son. fu pubblicato con equivoco nella disposizione dei versi dallo Zambrini nella introduzione al *Libro della cucina del sec. XIV*, p. xliv, e rettamente dal Grion in appendice al trattato di Antonio da Tempo, a p. 357. Lo Zambrini lo trasse dal cod. Bol. 158 e il Grion da un ms. del sec. xv della Universitaria di Padova. Il son. trovasi inoltre nel Laur. med. pal. 119 a c. 136*r*, nel Chig. M. iv. 79 a c. 176*r*, nel Marc. ix. 257 a c. 150*v*. I primi tre versi sono pure nel Mgl. vii. 1145 a c. 120*v*. Noterò qui le varianti della stampa del Grion (la chiamerò *Gr.*) e del cod. Bol., che sono le più notevoli.

e 'nvidia *il* fa de l'altru*i* *ben* mal dire; 3
e carità il fa d'ogni bene amante.
Ira l*o* fa pien d'odio e mal parla*nt*e;[1]
pacienza el fa bene e mal sof*f*erire; 6
ac*c*idia il fa con dis*o*nor[2] morire;
bene operare a dio l*o* met*t*e[3] avante:
avarizia il fa falso e disleale, 9
e cortesia il fa largo e grazioso;
[e] golosità il fa far *di* mol[t]to male,
e tenperanza fa 'l sobrio e famoso, 12
e l*us*suria[4] l*o* fa falso e bestiale,
e ca*s*titade onesto e temeroso.
Però priego ciascuno[o] ch' e' vizi scac*c*i, 15
e che da le vertù ma*i* no*n* si slacci.

v. 3. — Bol., *Invidia de l'altrui ben mal*; Gr., *Invidia fa di l'altrui ben.*
v. 4. — Bol., *Carità.*
v. 5. — Gr., *Ira el fa*; Bol., *Ira pien d'odio e mal parlante.*
v. 8. — Bol., *il mette*; Gr., *el mette.*
v. 10. — Bol., *Larghezza cortese e grazioso.*
v. 11. — Gr., *fare molto male*; Bol., *Luxuria sfrenato e bestiale.*
v. 12. — Gr., *el fa sobrio*; Bol., *Castità benigno e amoroso.*
v. 13. — Gr., *Lussuria el fa*; Bol., *Gola insensato e del corpo male.*
v. 14. — Bol., *Temperanza chiaro savio e gioioso.*
v. 15. — Bol., *che i vizii sacci*; Gr., *E però priego che ciò ben sazì.*
v. 16. — Bol., *E da le septe virtù mai*; Gr., *Che delle virtù mai non scapbazì* [sic].

[1] Il cod. ha *Ira il fa.... parlare.*
[2] Il cod. ha *disinor.*
[3] Il cod. ha *el mete.*
[4] Il cod. ha *Losuria*

V-VI

Saggio dei Sonetti sulle Virtù
del Ricc. 1103

SCHEMA METRICO

V. ABBA: ABBA: CDD: CEE
VI. ABBA: ABBA: CDC: DEE

Ricc. 1103[1]

Larghezza

I' son larghezza piena di letizia,
luciente più che rubino o topazio:
vana *è* misura[2] drento al mio palazio, 3
content[and]o mie' famigli e la melizia;
e son ver[t]tù che fa sparer le vizia,
e spesso lau[l]do id*d*io nel mio orazio, 6
lau[l]do Martino, Nic*c*olò e Stazio,
ne' qual mi*o* nome e libera*le*[3] ospizia.
Bramo paren[t]ti, e quest'è la mia g*lor*ia;[4] 9
po' per avere amici *a c*ui[5] servire
dono gran doni, per farmi ub*b*idire.
Regni*a*[6] con fama al mondo e più vit*t*oria 12
qual vive me*c*o,[7] e nel*la* fine guidolo
d*i*nanzi[8] a dio sanza dolor e stridolo.

[1] A c. 108*v* e 109*r*.
[2] Il cod. ha *Vana amisura.*
[3] Il cod. ha *mianome eliberare.*
[4] Il cod. ha *grolia.*
[5] Il cod. ha *e qui.*
[6] Il cod. ha *Regnio.*
[7] Il cod. ha *megho.*
[8] Il cod. ha *Denansi.*

Temperanza

Tenperanza s*on* io, ch'al bel rid*u*tto[1]
c*on*[2] le tre mie sorel*l*e m'ac*c*onpagnio:
i'sono il sesto sì d*e*l p*ar*vo[3] e magnio, 3
che il mez*z*o prendo de ciascun costrut*t*o.
E*d* ho sì netto il mio corpo ridutto
col bere e col mangiar[e], che no*n* ne piagnio: 6
bilancio la giustizia e como stagnio
mi piego dove el tor[t]to si è destru*tt*o.
I''porto un fren con u*n* sì forte ch'amo,[4] 9
che nel dire e nel far tanto mi vale,
che tien la voglia, s'alcun vizio bramo.
Vivo gran tenpo, no*n* povera, frale, 12
ma sana e ricca, col sot*t*ile ingiegnio,
[per]chè sobria vita con paura tegnio.

VII-VIII

Sonetti adespoti sulle Virtù e sui Peccati
del Mgl. II. II. 40

SCHEMA METRICO

ABBA: ABBA: CDC: DCD, D

Mgl. II. II. 40[5]

Mgl. VII. 624 - Laur. XC inf. 47

Carità

Tanto gli piaccio io carità a [d]dio

VII. v. 1. — Mgl., *io caritade*.

[1] Il cod. ha *sum io .... ridotto*.
[2] Il cod. ha *Chele*.
[3] Il cod. ha *si dal pravo*.
[4] Il cod. ha *chonu si forte chamo*. La mia lettura è congetturale.
[5] A c. 212*v*. Nel Laur. XC inf. 47 v'è solo il primo dei due sonetti qui pubblicati. Nel Mgl. VII. 624, a c. 7*r* vi sono ambedue, attribuiti, come avvertii (*Introduzione*, cap. IV), a Buto Giovanni di Firenze.

e sì gli[1] è grazioso el mio effetto,
quantunque o[n]gni virtù gli sia diletto 3
e' non glien' è veruna mai quant' io.
Che [c]ciò sie vero e proprio el dicer mio,
ecco *i* santi *ed i* savi, ch'hanno detto 6
che 'l suo figliuolo, Cristo benedetto,
per me venne nel mondo e poi morío.
Ed esso iddio, *i*' dico, è caritade: 9
chi vuol piacere a [l]lui or ponga cura
di sov*v*enire altrui sol per piatade.
E' vuol che *io* sia sì sanza misura 12
per ri[n]parar dove 'l biso[n]gnio cade,
ch' i' son talvolta, è ver, sopra natura.
Ed ecco qui di me bella figura. 15

Invidia

Invidia sono; isforzami ch' i' dica
il ben[e] che carità di sè ha detto.
Ciò ch' a [l]lei piace e *a*d ell' è diletto 3
a [m]me è somma pena e gran fatica.
Ella sovviene e molti ne notrica,
ed io so' [l]lieta d' o[n]gni altrui difetto, 6

v. 4. — Laur., *E' non n' è veruna.*
v. 6. — Mgl., *Ecco i santi et savi.*
v. 8. — Mgl., *Venne nel mondo per me*; Laur., *Venne per me nel mondo.*
v. 9. — Mgl., *Esso iddio dico e caritade*; Laur., *E esso iddio vero e caritade.*
v. 11. — Laur., *Di sovenire allui.*
v. 12. — Mgl., *Che vuol ch' i' sia sì*; Laur., *E vuol che sia e si sanza.*
v. 14. — Mgl., Laur., *Ch' i' son talvolta ove sopra.*

VIII. v. 1. — Mgl., *et sforzami.*
v. 2. — Mgl., *che caritade.*
v. 3. — Mgl., *chelle piace edelle.*
v. 5. — Mgl., *Ch' ella.*

[1] Il cod. ha *Eseglie.*

tanto di buono conte[n]gnio costretto,
non fa biso[n]gnio ch' altri el maladica.
  Benchè del male altrui un poco goda, 9
tanto tristo lo fo del ben ch' e' vede
che par[e] che 'l core in corpo sì gli roda.
  Del prossimo nol lascio aver merzede; 12
amica sono d' o[n]gni lite e [f]froda,
sì [c]come el sa colui che [m]mi crede.
  E così o[n]gni mal[e] da [m]me pro[c]cede. 15

v. 7. — Mgl., *Tant' ha di buono cui tengo.*
v. 12. — Mgl., *non lascio.*
v. 13. — Mgl., *di lite et di froda.*
v. 14. — Mgl., *Siccome sa colui che ben mi crede.*

TERNARIO

DI AUTORE SCONOSCIUTO

sui sette peccati mortali

Barb. XLV. 40 [1]

Superbia d'ogni male è la radice,
et anco *ha* seco sei [2] crude[le] sorelle,
come santa iscrit*t*ura pone e dice. 3
Invidia è la seconda, una di quelle
che d'ogni ben che vede è spegnitrice,
e [l]la sua puzza va insino alle stelle. 6
Avarizia è la terza, sì 'nfelice,
che quasi a [t]tutto el mondo mette il giogo
sanza vergogna, come meretrice. 9
La gola trista tiene il quarto luogo
e con gran danno a molti dà la spinta
e cacc*i*agli in miseria a poco a poco. [3] 12
Ira sanza ragione è poi la quinta,
simile alla superbia per su*a* furia,
di sangue nero e brutto color tinta. 15
Sesta è l'accidia, e[t] settima lussuria,
che come porco giù ti tiene in fondo
del [l]loto, con tuo danno e grave ingiuria: 18
queste si tiran drieto il cieco mondo. [4]

[1] A c. 86*r*.
[2] Il cod. ha *Et ancho secho secho sei*.
[3] Rima imperfetta.
[4] Accennai nel cap. III della *Introduzione* alle simiglianze di concetto, e talora anche di forma, che questo ternario presenta con i sonetti di Fazio. Rilevo qui alcune di tali simiglianze: *Tern.* v. 5, *son. Invidia* v. 9-12; *Tern.* v. 12, *son. Gola* v. 14; *Tern.* v. 13, *son. Ira* v. 1; *Tern.* v. 17, *son. Lussuria*, v. 12.

FROTTOLA

Tommaso di Giunta a Fazio degli Uberti[1]

Laur. XLII. 38[2]

Negl' ignoranti seggi
e' mi par che [t]tu seggi.
S' i' [v]vo' tenere a' versi — 3
gli diri[3] che dee cias*c*uno[4] aversi,
e 'n tal disir par ch' ardi
tu ch' ardi — 6
e di' com'uom che teme.
Secondo le tue teme
e se ragione ho scorta, — 9
la tua scorta
si pasce a quelle desca
dove il langu*i*r s' adesca, — 12
ond' io molto m' ap*p*ago
ch*e* è trovato il pago
e le genti elette — 15
p*u*r[5] tr*a* le dilette.

[1] In risposta alla frottola di Fazio *O tu che leggi*. Cfr. p. 163. Questa frottola è pressochè inintelligibile, come già nel cap. IV della *Introduzione* ho avvertito. Lo si deve, oltrechè al genere poetico e politico, alle difficoltà d'una risposta per le rime, in questo metro. In alcuni luoghi ho tentato una punteggiatura, in altri ho riferito i versi quali gli ho trovati nel cod. senza proporre alcuna interpretazione.
[2] A c. 22*v*.
[3] Così nel cod. *Gli direi?*
[4] Il cod. ha *ciasquno*.
[5] Il cod. ha *Per*.

Di suon veggiati cossi
in che dubbiar già cossi, 18
ma poi ch'io mi riscossi
dello ingan*n*evol patto
si fece questo patto 21
come denno
per chi se de' e se denno
in me per dargli te*n*go tristi lai. 24
Tu pur l'hai
sanza troppo aventare,
che per aventare 27
cosa, parte gran lito,
e già cotesto lito
se ne fa selva e bosco. 30
Ancor nol ti dibosco,
ma racconcio la cocca
dello stral che [s]s' ac*c*occa 33
alla corda che s' ombra
in maestrevole ombra
sanza indugiarlo incrai.[1] 36
E come scocca lode
in far cader suo lode
e suo bel pregio!. 39
Ch' *e'* volea regal pregio
e credeva passare e posare
e mie inse[n]gne ab*b*assare, 42
aver trovato un Tersito ov*v*ero un danaio
che tacendo formasseno viltà.
P*u*r[2] non per dar[e] della sua vita il tenpo 45

[1] Così nel codice.
[2] Il cod. ha *Per*.

ma già non fu per tenpo
pensar del greve tenpo
come fortuna *g*li si volge e volse!. 48
Così si 'nvolge e 'nvolse
in vanitate chi non crede s' apra,
e ben che mo' non s' apra 51
e' pur *c*onvien[e] che danzi nel mio ballo.
I' ballo in gioia per che par ch' emendi
lí grievi mendi 54
che [g]già formò sua vagabunda mente,
ond' è già buona mente.
Del seggio triunfal[e] tutto si vagl*i*a, 57
ma el de' dir — non vagl*i*a —
come 'l fanciul[lo] che nel suo giuoco erra,
dapoi che *a* lui gente erra 60
gli occhi fascia,
e sì fascia
di che vuol che [s]s' incolpi, 63
e co' mie' colpi
d*a*rogli scacco matto.
E[t] come matto 66
porta ghirlanda in co'
per la potenzia ch' ho;
or vedi se [l]l' ab*b*agl*i*a 69
le lusinghe che bagl*i*a
chi con invidia è mosso,
tanto del ver n' è mosso 72
[e] ed emmi ingrato:
ch' è 'n ingrato
e la sua mente gatta. 75
Così per lui s' accatta

vista tolta;
la gatta è colta 78
sì, che lo suo ab*b*racciar[e] caro le costa,
e del monte la costa
iscende e truova già la rena dura 81
per mia croce che dura
col gigli*o* insieme nel paterno coro;
e tutti sono un coro 84
col mio lĕonil vello,
e tu puo' dicer, vello
come diritto ben per me si *c*ura[1] 87
per farmi star si*c*ura
e dargli peso più che marco o dram*ma*.
Dunque come lor mamma 90
si può chiaro disporre,
sì fan disporre
le proposizion[i] che di' ch' avia, 93
sì che fuggito è via
di ciò l' effetto come [di] can da verra
e per tutta la ter*ra* 96
vedrai fioriti [i] canti,
giuochi, sollazzi e canti,
soavi boci e grandi, 99
e popolani e[t] grandi,
e donne incoronate alla serena,
che mai non fu serena 102
che melodia desse ad altra orec*c*hia.
E se [l]la mente ben questo adorecchia
vedra' sua dolce vita fatta am*a*ra 105

[1] Il cod. ha *siqura*. Così pure nel verso seguente.

per che suo pompa smara [1]
come 'l Numidiano
che [f]fu dal ponte pinto da' Romani 108
così chi gl*i* Africani
guidò contr' al dover[e] gli costò caro.
S' al babilonio caro 111
si ste*sse*, strignerollo al cerchio tondo,
se[d] io non mi ritondo
de' miei poter[i], chè per sapere apparo, 114
ed in suo duol[o] gli apparo
co' 'maginari conpieti e sodi. [2]
E[t] questo vo' che s' odi, 117
che [l]le mie forze sparte raguno;
acciò che vachi sue gente proterve
farò che [s]sì dirà: 120
«vêr me quel munerar[e] che 'n dir[e] mi desti
svegl*i*ando te, che per dormir[e] mi desti».

[1] Così nel codice.
[2] Il cod. ha *Comaginari cōpieti e sodi.*

INDICE

ALFABETICO DEI CAPOVERSI [1]

[1] Allato alla pagina, nella quale trovasi il testo di ogni singolo componimento, noto quella del cap. IV della *Introduzione*, in cui se ne discute la autenticità o si danno altre notizie *esterne*.

INDICE

PROGRESSIVO DELLE MATERIE

INTRODUZIONE.

LIRICHE DI FAZIO DEGLI UBERTI.

RACCOLTA

DI

OPERE INEDITE O RARE

di ogni secolo della Letteratura Italiana

Pubblicate

Le Novelle antiche dei codici Panciatichiano-Palatino 138 e Laurenziano-Gaddiano 193, con una Introduzione sulla *Storia esterna del testo del Novellino*, per GUIDO BIAGI. — Un vol. in-8° (edizione di 500 esemplari, in carta giallo-avorio) di pag. CCVIII-258.... L. **10, 00**

Scenari inediti della Commedia dell'Arte, *Contributo alla Storia del Teatro popolare italiano* di ADOLFO BARTOLI. — Un volume in-8° (edizione di 350 esemplari in carta come sopra) di pagine CLXXXVI-308 .... L. **15, 00**

Le Rime di Guido Cavalcanti — Testo critico pubblicato per cura di NICOLA ARNONE. — Un vol. in-8° (edizione di 350 esemplari in carta come sopra) di pag. CXLII-104..................... L. **9, 00**

Le Rime burlesche, edite e inedite, di **Antonfrancesco Grazzini** detto **Il Lasca.** Testo critico con una *Introduzione* del Dott. CARLO VERZONE. — Un grosso volume in-8° di pag. CXXIV-684, (Edizione di 400 esemplari in carta giallo-avorio e 16 in-4° in carta a mano di Fabriano legati in pergamena), con autografo e ritratto del **LASCA**, inciso in rame dal Prof. DOMENICO CHIOSSONE.

Edizione in-8°.................................. L. **25, 00**
» in-4°.................................. » **60, 00**

Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti; Testo critico con una Introduzione sulla famiglia e sulla vita dell'autore, per cura di RODOLFO RENIER. — Un vol. in-8° (edizione di 350 esemplari in carta come sopra) di pag. CCCLXXII-260 .... L. **20, 00**

Di prossima pubblicazione

Poemetti popolari del secolo XV, riprodotti sulle antiche stampe e illustrati dal Prof. ALESSANDRO D'ANCONA. — Un volume.

Poemetti popolari del secolo XVI, riprodotti e illustrati come sopra dal medesimo. — Un volume.

La Storia di Messer Prodesaggio; Romanzo cavalleresco pubblicato per cura del Prof. PIO RAJNA.

Testo critico delle Cento Novelle antiche, per cura di GUIDO BIAGI.

Canzoniere italiano del secolo XIII, per cura del Prof. ADOLFO BARTOLI.

Il libro della Composizione del Mondo di **Ristoro d'Arezzo**, nuovamente pubblicato secondo la lezione del Codice Riccardiano 2164, con uno studio sull'Autore, per cura del Prof. FELICE BARIOLA.

L'Acerba di **Cecco d'Ascoli**, nuovamente edita secondo i migliori Codici, preceduta da uno Studio sull'Autore, con varianti, note e glossario, per cura del Prof. FELICE BARIOLA.